
The Institute of Mediaeval Studies
LIBRARY
Toronto, Ontario

GIULIO BERTONI

I Trovatori d'Italia

(Biografie, testi, traduzioni, note)

Con 14 illustrazioni e 2 tavole fuori testo



MODENA
EDITORE CAV. UMBERTO ORLANDINI
FOTOGRAFIA P. ORLANDINI & FIGLI
1915



MODENA - STABILIMENTO TIPOGRAFICO BLONDI & PARMEGGIANI

Ad

Alfred Jeanroy

omaggio di devota amicizia

PREFAZIONE

PREFAZIONE

Piccola e canora schiera dei trovatori italiani! Tu andrai pel mondo col tuo patrimonio di rime, ed io ti seguirò trascinandomi miseramente dietro un pesante bagaglio di commenti, di traduzioni, di note. Cominciammo insieme il cammino, or sono più di tre lustri, e, via facendo, incontrammo due nuovi poeti, che si aggiunsero a noi: Calega Panzano genovese e Girardo Cavallazzi di Novara. Ci imbattemmo poi in un ignoto, che ci disse con voce fioca per il lungo silenzio: io sono Tommaso II conte di Savoia; e trovammo un altro sconosciuto che si annunciò col nome di Oberto di Biandrate. Erano ombre o persone? Quante volte ce lo chiedemmo durante la strada, altrettante un dubbio su questi due ci molestò, il dubbio d'essere vittime di una bella illusione. Altri poeti ci riservarono qualche gradita sorpresa: Sordello ci offerse alcuna sua nuova e piccola corona di versi; Percivalle Doria per ben due volte fe' sonare per noi la sua lira; Rambertino Buvalelli e Ferrarino da Ferrara ci svelarono alcuni segreti sulla loro vita. Nuove rime ci offersero Lanfranco Cigala, Bonifacio Calvo ed altri trovatori.

Nel lungo viaggio, o piccola e amica schiera di poeti, perseguimmo purtroppo insieme alcune vane larve, ci perdemmo talora dietro luci illusorie e sostammo altresì timo-

rosi per incerti sentieri. Ma ricominciammo poscia la strada, pavidi e pur fiduciosi, sgomenti ma non vinti, decisi ad ogni costo di toccare la meta. Voglia ora il fato, o gentile brigata, che al tuo appressarsi non accada ciò che avvenne una volta in un'antica corte italiana, allorchè una piccola compagnia di giullari si annunziò vicina. Aimeric de Peguilhan alzò la sua voce infastidita e non si sa se i giullari cambiassero rotta. Noi non muteremo cammino, noi non ci fermeremo alla prima corte; e se avvenga, mentre avanziamo senza sospetto, che il viaggio ci procuri qualche cattivo incontro, si levi a difenderci il battagliero Sordello e il dolce e cosciente Lanfranco Cigala si tragga innanzi con tutti gli altri migliori trovatori d'Italia, marchesi, conti, podestà, uomini di legge e di spada.

Vanne, adunque, mentre io ti seguirò da lungi, piccola e gentile brigata, verso cui mi sospinse un ardito e già lontanante sogno di giovinezza e da cui mi distacco con un rimpianto infinito ora che vedo il mio sogno pallidamente riflesso in una meschina e nuda forma di realtà, entro i limiti brevi di questo povero libro.

(Natale del 1914)

G. B.

I testi sono stati riveduti sui manoscritti. Per alcuni, mi sono valso di copie diligenti comunicatemi da qualche cortese studioso, che vivamente ringrazio. Così, debbo ad A. Jeanroy le copie di C e R per i testi nn. XI, XII e di C per il testo n. XLII. A. Langfors mi ha inviato la copia di CR per il n. XIII, di T del n. XIX e St. Glixelli mi ha procurato una copia esatta di CIKR del n. XXVI e di CIKMR del n. XXVII, oltre ad aver consultato per me, a più riprese, IK per i nn. II, III. Le altre copie ho fatte e controllate io stesso sui mss. Per S, però, mi sono giovato di fotografie e per S^a ho dovuto unicamente accontentarmi della stampa dell'*Anuari* dell'Istituto di studi catalani, I, 430 (n. VI). Ho dato anche le varianti grafiche dei mss., non soltanto per amore della compiutezza, ma anche perchè sono convinto che talvolta lo studio della grafia getti o possa

gettar luce sulla storia interna del codice (vedasi a pp. 193-194). Di Sordello, i cui versi hanno già avuto un'edizione critica, ho dato tre soli componimenti, fra i migliori; ma ho sottoposto gli altri suoi testi a un nuovo esame (p. 297 sgg.). Non ho ristampate neppure le rime del poeta di Góito di recente scoperte, edite da me nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVIII, 269, ma le ho anch'esse novamente studiate (p. 300). Lo scarso bagaglio poetico di Rambertino Buvalelli e di P. G. de Luserna mi ha permesso di dare in luce tutte le poesie di questi due trovatori rivedute e corrette. Ho largheggiato quanto ai testi di Lanfranco Cigala, ma non ho pubblicate tutte le rime per la ragione esposta a p. 95, n. 3. Ho sottomesso a nuovo controllo anche i componimenti di Bonifacio Calvo (p. 426) e di Bert. Zorzi (p. 456), dei quali ho trascelte le poesie più interessanti. Per la ricostruzione e in ispecie per la traduzione dei testi dei trovatori di Genova, ho tratto profitto di alcune benevoli recensioni apparse quando diedi in luce un mio lavoro giovanile (*I Trovatori minori di Genova*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVI, 1 e poscia nella « Gesellschaft f. roman. Literatur », III, Dresden, 1903) e dovute a V. Crescini (*Giorn. stor.* cit., XLII, 331), ad A. Jeanroy (*Annales du Midi*, XIII, 86; *Romania*, XXXIII, 610), a C. De Lollis (*Studi di filol. rom.*, VIII, 429), a O. Schultz-Gora (*Zeitschr. f. roman. Phil.*, XXV, 121) e al compianto dr. Dejeanne (*Annales du Midi*, XVII, 266). Ho indicate, a loro luogo, le proposte fatte da questi studiosi nei loro utili resoconti. Gli altri nuovi emendamenti, in riguardo ad edizioni anteriori, e le altre nuove correzioni e proposte ai molti testi, da me ricostruiti e pubblicati, mi appartengono tutte ed io ne sono e ne resto il solo responsabile. Le note sono talora assai sobrie, ma, ciò non ostante, mi lusingo di non aver in esse trascurati fatti e fenomeni importanti della lingua e dello stile dei trovatori italiani.

OPERE PIÙ SOVENTE CITATE

[Diversi lavori importanti (monografie più o meno estese, edizioni di testi, notizie ecc.) riflettenti questo o quel punto del nostro soggetto, non sono ricordati nella lista seguente, la quale tien conto delle sole opere, a cui più spesso l' indole del nostro studio ci ha richiamati. Ma il lettore ne troverà le citazioni, a loro luogo, nel presente volume. Alcune abbreviazioni, da noi adoperate per riviste ed opere di largo uso, saranno trasparentissime per qualsiasi studioso e amico delle antiche letterature romanze].

ANGLADE, *Les poésies de Peire Vidal* (Classiques français du moyen âge publiés sous la direction de M. Roques, n. 11), Paris, 1913.

APPEL, *Provenzalische Chrestomathie*[4], Leipzig, 1912.

— *Das Leben und die Lieder des Trobadors Peire Rogier*, Berlin, 1882.

— *Provenzalische Inedita aus Pariser Handschriften* (Altfranz. Bibliothek, 13), Leipzig, 1892.

— *Poésies provencales inédites tirées des manuscrits d' Italie*, in « Rev. des lang. romanes », S. IV, voll. IV (1890), IX (1896).

BARTSCH, *Denkmäler der provenzalischen Literatur* (Bibl. d. litt. Vereins, 39), Stuttgart, 1856.

— *Grundriss zur Geschichte der provenzalischen Literatur*, Elberfeld, 1872.

— *Peire Vidals Lieder*, Berlin 1857.

— Koschwitz, *Altprovenzalische Chrestomathie*[6], Marburg, 1903.

BERGERT, *Die von den Trobadors genannten oder gefeierten Damen* (Beihefte zur Zeitschr. f. roman. Philologie, n. 46), Halle, 1913.

BERTONI, *I Trovatori minori di Genova* (Gesellschaft f. roman. Literatur, III), Dresden, 1903.

— *Il Canzoniere provenzale della Riccardiana*, n. 2909 (Gesellschaff f. roman. Lit., VIII), Dresden, 1905.

— *Rambertino Buvalelli* (Gesellschaft f. roman. Lit., XVII), Dresden, 1908.

— *Il Canzoniere provenzale della Bibl. Ambrosiana* R. 71 sup. (Gesellschaft f. roman. Lit., XXVIII) Dresden, 1912.

— *Nuove rime di Sordello di Goito*, in « Giornale storico della letteratura italiana », XXXVIII, 285.

— *Il Canzoniere provenzale di Bernart Amoros* (Collectanea friburgensia, XI-XII), Fribourg (Suisse), 1912.

BIRCH-HIRSCHFELD, *Ueber die den provenzalischen Troubadours des XII u. XIII Jahrhunderts bekannten epischen Stoffe*, Halle a S., 1878.

CANELLO, *Vita ed opere del trovatore Arnaldo Daniello*, Halle, 1883. (LAVAUD, *Les poésies d'Arnaut Daniel*. Réédition critique d'après Canello avec traduction française et notes, Toulouse, 1910).

CAVEDONI, *Delle accoglienze e degli onori ch'ebbero i trovatori italiani alla corte dei Marchesi d'Este nel sec.* XIII, in « Mem. della R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti di Modena », II (1858), 268 sgg.

CHABANEAU, *Biographies des Troubadours*, in « Histoire générale du Languedoc », X, 209 sgg.

— Noulet, *Deux manuscrits provençaus du XIVe siècle*, Montpellier, 1888.

COULET, *Le troubadour Guilhem Montanhagol* (Bibliothèque méridionale, Ire série, T. IV), Toulouse, 1898.

CRESCINI, *Manualetto provenzale²*, Verona-Padova, 1905.

DE BARTOLOMAEIS, *Il sirventese di Aim. de Peguilhan « Li fol »* ecc. in « Studi romanzi », VIII, 297 sgg.

— *Un sirventès historique d'Elias Cairel*, in « Annales du Midi », XVI (1904).

— *Osservazioni sulle poesie provenzali relative a Federico II*, estr. dalle « Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, cl. di scienze morali », S. I, T. VI, 1911-1912.

DEJEANNE, *Poésies complètes du troubadour Marcabru* (Bibl. méridionale, Ire série, T. XII), Toulouse, 1909.

DE LOLLIS (e Pakscher), *Il Canzoniere provenzale A* (Studj di filol. romanza, III), Roma, 1886.

— *Il Canzoniere provenzale O*, in « Atti della R. Accademia dei Lincei », Classe di Scienze morali, 1886, pp. 1-111.

— *Vita e poesie di Sordello di Goito* (Romanische Bibliothek, n. XI), Halle, 1896.

DIEZ, *Leben und Werke der Troubadours²*, Leipzig, 1882.

GAUCHAT E KEHRLI, *Il Canzoniere provenzale H* (Studj di filol. romanza, V), Roma, 1891.

GUARNERIO, *Pietro Guglielmo di Luserna*, Genova, 1896.

JEANROY E SALVERDA DE GRAVE, *Poésies de Uc de Saint-Circ.* (Bibl. méridionale Iere série, T. XV), Tolouse, 1913,

JEANROY, *Les chanson de Guillaume IX.* (Classiques français du moyen âge, n. IX), Paris, 1913.

KOLSEN, *Sämtliche Lider des Trobadors Giraut von Bornelh*, I Bd., Halle 1910.

LEVY, *Guilhem Figueira*, Diss. Berlin, 1880.

— *Der Troubadour Bertolome Zorzi*, Halle, 1883.

— *Petit dictionnaire provençal français* (Sammlung romanischer Elementar- und Handbücher, III Reihe, 2 Bd.), Heidelberg, 1909.

— *Altprovenzalisches Supplement-Wörterbuch* (I-VII), Leipzig, 1894-1914.

LEWENT, *Das altprovenzalische Kreuzlied*, Diss. Berlin, 1905.

MAHN, *Gedichte der Trobadors*, 4 voll., Berlin, 1856-73.

— *Werke der Trobadors*, 4 voll., Berlin, 1846-86.

MAUS, *Peire Cardenals Strophenbau in seinem Verhältnis zu dem anderer Trobadors* (in Ausg. und Abhandl. aus d. Gebiete der roman. Philologie, n. V), Marburg, 1884.

MEYER, *Recueil d'anciens textes bas-latins provençaux et français*, Paris, 1877, (1ª e 2ª parte).
— *Le roman de Flamenca*, I, 2.ª ediz., Paris, 1901.
MISTRAL, *Lou Tresor dou felibrige*, 2 voll., Aix-en-Provence, 1878.
MONACI, *Testi antichi provenzali*, Roma, 1888. Le poesie dei trovatori italiani anche nella piccola serie di «Testi romanzi», Roma, n. 18.
NOSTRADAMUS, *Les vies des plus célèbres et anciens poètes provençaux*, nuova ediz. a cura di Chabaneau e Anglade, Paris, 1913.
NAPOLSKI, *Leben und Werke des Trob. Pons de Capduoill*, Halle 1880.
NIESTROY, *Der Trobador Pistoleta*. [Naudieth, *Der Trobador Guillem Magret*], Beihefte zur Zeitschr. f. roman. Philologie, n. 52, Halle 1914.
Parnasse occitanien ou choix de poésies originales des troubadours, Toulouse, 1819.
PELAEZ, *Bonifazio Calvo trovatore del sec. XIII*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», XXVIII, f. XXIX, 318.
— *Il manoscritto provenzale c*, in «Studi di filologia romanza», VII.
PLEINES, *Hiat und Elision im Provenzalischen* (Ausg. u. Abhandl. aus d. Gebiete der roman. Philologie, n. 50), Marburg, 1886 (cfr. Levy, in *Literaturblatt f. germ. u. roman. Philologie*, VII, 503).
RAJNA, *Un frammento di un codice perduto di poesie provenzali*, in «Studi di filol. romanza», V, 1 sgg. Roma, 1891.
RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des troubadours*, 6 voll., Paris, 1816-21.
— *Lexique roman*, 6 voll., Paris, 1838-44.
SALVERDA DE GRAVE, *Le troubadour Bertran d'Alamanon* (Bibl. méridionale, Iere série, T. VII), Toulouse, 1902.
SCHULTZ-GORA, *Die Lebensverhältnisse der italienischen Trobadors*, in «Zeitschr. f. romanische Philologie», VII (1883), 177 sgg. Questo lavoro, che è l'opera di maggiore importanza che si abbia sulle biografie dei trovatori italiani, è citato da noi per *Zeitschr.*, VII. Comparve, in forma più breve, quale dissertazione di Berlino (cfr. Casini, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», II, p. 395) prima di essere stampato nella rivista del Gröber.
— *Die provenzalischen Dichterinnen*, Leipzig, 1888.
— *Le epistole del trovatore Rambaldo di Vaqueiras* (Bibl. critica della lett. italiana, 23-24) trad. di G. Del Noce, Firenze, 1898.
— *Ein Sirventes von Guilhem Figueira gegen Friedrich* II, Halle, 1902.
SELBACH, *Das Streitgedicht in der altprov. Lyrik* (Ausg. u. Abhandl. aus d. Gebiete der roman. Philologie, n. 57), Marburg, 1886.
SOLTAU, *Die Werke des Trobadors Blacatz*, in «Zeitschr. f. roman. Philol.», XXIII, 201 sgg.; XXIV, 33 sgg.
SPRINGER, *Das altprovenzalische Klagelied*, Berlin, 1875.
STENGEL, *Die provenzalische Blumenlese der Chigiana*, Marburg, 1878.
STIMMING, *Bertran de Born, sein Leben und seine Werke*, Halle 1872 (2ª edizione nella «Romanische Bibliothek», vol. VIII).
STOESSEL, *Die Bilder und Vergleiche der altprov. Lyrik nach Form und Inhalt untersucht*, Diss. Marburg, 1886.
STRONSKI, *Le troubadour Elias de Barjols* (Bibl. mérid. Iere série, T. X) Toulouse, 1906.
— *Le troubadour Folquet de Marseille*, Cracovie, 1910.

SUCHIER, *Denkmäler provenzalischer Literatur und Sprache*, I, Halle, 1883.
THOMAS, *Poésies complètes de Bertran de Born* (Bibl. méridionale, Ire série, T. I.), Toulouse, 1888.
TOBLER, *Vermischte Beiträge zur französischen Grammatik*, voll. I²-V, Leipzig, 1902-1912.
TORRACA, *Le donne italiane nella poesia provenzale* (Bibl. critica della lett. ital., n. 39), Firenze, 1901.
— *Studi su la lirica italiana del duecento*, Bologna, 1902.
WITTHOEFT, « *Sirventes joglaresc* » (Ausg. u. Abhandl. cit., n. 88), Marburg, 1891.
ZENKER, *Die Gedichte des F. von Romans* (Romanische Bibliothek, n. XII) Halle, 1896.
— *Die Lieder Peires von Auvergne*, Erlangen, 1900.
ZINGARELLI, *Intorno a due trovatori in Italia* (Biblioteca critica della lett. ital., n. 30), Firenze, 1899.

[Ricordo, infine, due edizioni di mss., sovente citate, nell' « Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen » : P. (XLIX, 53; 283; L, 241) e U (XXXV, 343)].

I

Lirica Provenzale in Italia

I

LIRICA PROVENZALE IN ITALIA

Prima di accingermi a parlare dei trovatori italiani, stimo opportuno discorrere un poco della diffusione della lirica occitanica in Italia, a cavaliere dei secc. XII-XIII. Le corti settentrionali furono, per così dire, i centri della poesia provenzale fra noi. Nelle corti erano ospitati i trovatori e i giullari d'oltre le Alpi e dalle corti si diffondevano principalmente gli accenti della loro lirica disposati al suono dei loro strumenti. Scopo precipuo, al di là dell'espressione immediata del sentimento, era di procurare un raffinato godimento intellettuale ai Signori dell'alta Italia; ma questo scopo non fu certamente il solo. La lirica provenzale, pur non riuscendo a farsi comune fra il popolo e pur mantenendosi in una sua ristretta cerchia signorile, non fu soltanto uno spasso in Italia. Scesi pei valichi alpini, come per il colle di Tenda, i poeti di Provenza presero non di rado interessamento alle cose italiane; onde avvenne che talvolta, prima o dopo le lusinghe e le lodi per i loro protettori e per le loro graziose protettrici, erompessero in invettive fiere e solenni o in satire mordaci o in animosi commenti a questo o a quel fatto politico, a questo o a quell'avvenimento storico. Se i loro versi presentano un'importanza grande in questo secondo caso, non è da credere che non siano comunque notevoli anche nel primo; poichè appaiono spesso non iscevri di allusioni, di apprezzamenti e non di rado sinceri nella loro nota d'ammirazione, direi quasi d'adulazione. Sono essi, insomma, per ogni conto, una voce dei tempi, che viene a noi rivestita delle melodie della rima e del ritmo. Ascoltiamola con attenzione e con rispetto!

Le principali corti italiane, che apersero le loro porte ai sopravenienti poeti, sospinti dagli avvenimenti della patria e dal desiderio,

forse, di portare il bel fiore della lirica laddove riusciva nuovo e gradito [1]), furono la corte dei Marchesi di Monferrato, dei Malaspina e degli Estensi; ma altre minori corti vi furono, come quelle di Saluzzo e dei Da Romano, che quasi gareggiarono con le maggiori nell' ospitare onorevolmente i nuovi girovaghi poeti. Abbracciamo, come si vede, tutta l' Italia settentrionale e vedremo presto che avremo ragione di allargare ancora questi già larghi confini. Vedremo inoltre che, se grande fu il territorio percorso dai trovatori, l' influsso della lirica occitanica si fece, a sua volta, sentire anche al di là dell' estensione, diremo così, geografica dei domini segnati dalle visite dei poeti.

All' alba del sec. XIII, troviamo già vive le relazioni della Corte di Savoia con i cantori provenzali. Ecco già nel 1219, o poco prima, — quando s'erano allacciate le trattative per il matrimonio di Raimondo Berengario con Beatrice, figlia di Tommaso I (1178-1233) e di Margherita († 1257) — Elias de Barjols indirizzare a questi ultimi una lirica, che finiva con lodi non sconosciute al repertorio trovadorico, ma non perciò prive di un notevole significato: « Canzone, « salutami la Contessa valente di Savoia, in cui è fino merito, e « il prode Marchese, e sappiagli ben dire ch' egli è il più gentile « che si miri in tutto il mondo [2]) ». Era Elias, in quel torno, alla Corte di Provenza, e si capisce che, nell' imminenza degli sponsali, abbia pensato a rendere omaggio alla nobil casa, a cui apparteneva la sua nuova signora, con un componimento poetico. Questa era una delle migliori prove di devozione che un trovatore potesse dare, sicuro di muovere a gratitudine il cuore del principe elogiato.

---

[1]) BERTONI, *Il Duecento*, Milano, Vallardi, [1911], p. 1. Cap. I (e si consultino le note bibliografiche e critiche a questo primo capitolo). Le guerre e le discordie, a cui fu in preda la Francia meridionale, la crociata degli Albigesi e il rallentamento progressivo della simpatia dei signori verso una lirica, che aveva già toccato i suoi fastigi, furono le principali ragioni dell' esulare dei poeti oltre le Alpi (ed anche oltre i Pirenei).

[2]) STRONSKI, *Le troubadour Elias de Barjols*, p. 24 (n. IX):

Chanso, la Comtessa valen
De Savoja, on fin[s] pretz es,
Me saluda e·l pro Marques,
E sapchas li ben dire
Que·l genser es qu' en tot lo mon se mire.

Il Conte di Savoja era « Comes Sabaudiae » ma « Marchio » in Italia. Le donne avevano il titolo unico di « Contesse ».

Il matrimonio fra Beatrice e Raimondo avvenne sul finire del 1219 o nei primi mesi del 1220. Allora, Elias de Barjols, che aveva già cantato Garsenda [1]), si diè a intrecciare corone di rime per la nuova padrona: « Iddio salvi Savoia e la sua terra — scriveva « egli — perchè ci rende onorati, chè n'esce un fiore di tale sem- « bianza, che tutti ne attendiamo un degno frutto ». Intorno al medesimo tempo, o non molto dopo, un altro poeta occitanico compose versi per Beatrice divenuta ormai Beatrice di Provenza. Voglio dire Peire Bremon, detto Ricas Novas, di cui abbiamo una lirica amorosa (*Ben es razos qu'eu retraia*) che si chiude con una chiara allusione alla figlia di Tommaso I: « Provenza, ben mi « aggrada che Savoia abbia messo in voi ogni bene con una « prode donna gaia [2]) ».

Arnaut Catalan celebrò pure in tre poesie la nostra Beatrice. Canta nell'una che, grazie ad essa, i Provenzali vivono, senza paragone, al di sopra degli altri per l'onore e il merito che ne hanno (*Amors ricx fora*) [3]): nella seconda (*Anc per null temps*) scrive, indulgendo a un vecchio motivo, che la Contessa di Provenza

---

[1]) Si sa che Garsenda occupa un posto fra le poetesse provenzali. O. SCHULTZ-GORA, *Die provenz. Dichterinnen*, Leipzig, 1888, p. 9. Era entrata nella córte di Provenza nel 1193, impalmata in tale anno da Alfonso II. Non si sa sicuramente se fosse figlia di Guglielmo conte di Forcalquier o di Raniero di Sabran. Cfr. BERTONI, *Un « pianto » inedito per la morte del Conte di Provenza*, in *Misc. Rajna* (Firenze, 1911), p. 595.

[2]) Questo componimento è attribuito in due mss. ad Arnaut Catalan:

Proenza, bel m'es
Car a mes
Savoia en vos toz bes
Ab pros dompna gaia.

Nella stessa lirica è cantata la bella « Elienor », cioè la sorella di Alfonso II (padre di Raimondo Berengario) sposa di Raimondo VI di Tolosa. Eleonora era d'origine reale (della casa d'Aragona), il che spiega il titolo di *reina* datole dal Barjols (Stronski, pag. 10): *La valens reina mante — Elionors pretz* ecc. Se questo testo del Barjols si trova in due codici attribuito a Bernart de Ventadorn, la ragione sarà che da alcun raccoglitore di queste poesie provenzali Eleonora fu scambiata con quella più celebre nelle lettere, cantata dal grande trovatore limosino.

[3]) Lezione del ms. C, c. 344: « Proensal an tan plazen — Dompna e tan « conoyssen — Qu'ilh vivon d'onor ab sen — Ses par e de pretz valen ». Il testo è conservato anche nel ms. E, c. 72v. Quivi, la lezione è la seguente: « Proensals aun tan plazen — Dona(s) e tan conoisen — qu'il vivon d'onor « (e) de sen — Ses par e de pretz valen ».

è per maniere e per beltà senza uguale: « Prode Contessa di Pro« venza, voi siete senza pari per gentile contegno, per bellezza, per « buone maniere e per intraprendere e finire fatti onorati [1]) ».

La terza poesia è per noi non meno interessante. Arnaut ci informa d'una sua storia d'amore. Venuto in Lombardia, egli ebbe l'ardire di amare una donna, che gli mostrava bei sembianti e compiacevasi dell'ammirazione del cantore provenzale. Questi ebbe la cattiva idea di farle conoscere la sua passione, contro le regole dell'amore cavalleresco, ed ella se ne mostrò offesa, onde il poeta si dolse in versi aggraziati:

Lanqan vinc en Lombardia,
Una bella donna pros
Me dis, per sa cortezia,
Mantz bells plazers amoros;
Et aissi riçen iogan
Dels bells semblanz qe·m fazia,
Ieu, com fols, traissi·m enan
Alqes plus qe no·m tainhia.

[Quando venni in Lombardia, una bella donna prode mi disse, per sua cortesia, molte cose garbate e amorose; e così ridendo e piacevoleggiando pei bei sembianti che mi faceva, io, come folle, mi trassi innanzi alcun poco più che non mi conveniva].

Antan, qan vas leis venia,
M'era sos bells cors ioios
Dous e de bella paria
E francs e de bell respos:
E pos saup qe ses enian
L'amava e la temia,
Anc pueis no·m fes bell semblan
Aissi con far lo·m solia....

[Prima, quando venivo a lei, dolce e gioiosa, essa mi era gentile, franca e di bella compagnia e di belle parole. E come seppe che l'amavo e la rispettavo sinceramente, non mi fece più bel sembiante quale mi soleva fare].

Questa curiosa lirica si chiude anch'essa con un'allusione a Beatrice:

Proensal podon dir tan
Qe la meilhor re qi sia

---

1) Lezione di M, c. 183v: « Pros Comtessa de Proensa, — Vos iest ses « par de gentil captenensa — E de beutat e de de gent acuilhir — E d'onratz « fatz comensar e fenir ».

Et ab mais de beutat an
Et ab mais de seinhoria [1]).

[I Provenzali possono dire di avere la miglior cosa che sia e con la maggior bellezza e signoria].

Beatrice aveva un fratello, il Conte Aimone di Savoia, che morì, pare, sul finire del terzo decennio del sec. XIII e che ricevette anch'esso l'omaggio dei trovatori, sia in un componimento di Aimeric de Belenoi:

Seigner N'Aimo, qand pes
Cal vos etz ni qui es
Lo segles, ieu no·i vei
Nuill que tant gen l'esplei
(A, c. 119[b]) [2])

[Signor Aimone, quando penso chi voi siete e quale è il mondo, io non vedo nessuno che meglio di voi ne sappia profittare]

sia in un'altra poesia (*Nuills hom en re no faill*) che si disputano nei manoscritti Rambaldo di Vaqueiras, Peirol e lo stesso Aimeric de Belenoi e che a quest'ultimo, tutto sommato, mi par bene appartenga [3]).

Non è mio proposito raccogliere tutti gli accenni che alla Corte di Savoia fecero gli antichi poeti provenzali [4]); ma non posso dimenticare due poeti, cioè Peire Raimon de Tolosa che cantò Tommaso I (*Ab son gai plan e car*):

---

[1]) Ms. M, c. 188[v]. Nell'ultimo verso, il cod. ha veramente: *Et ab mais de cort e seinhoria.* Vi sono due sillabe di troppo.

[2]) *Ara·m destreing.* C. De Lollis, *Studj di fil. rom.*, III, 370.

[3]) È l'opinione dello Schultz-Gora, *Epistole del trovat. Ramb. di Vaquieras*, trad. ital., Firenze, 1898, p. 23, il quale osserva che la contessa Beatrice, che vi è citata, non può essere, appunto perchè chiamata « contessa », Beatrice di Monferrato, ma bensì Beatrice di Provenza (1220-1245). Ho già avuto l'occasione di accettare la proposta dello Schultz-Gora in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVIII, p. 145. « Aimone » è ricordato nella seconda tornata, che manca in alcuni mss., come in A e Q. Trovasi essa, per lo meno, in S. Cfr. Mahn, *Gedichte*, II, 896. Per i mss. provenzali e per le loro sigle, vedasi il cap. IV di questo volume.

[4]) Rimando a una mia recensione in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVIII, 144-5, nella quale ho raccolto gli accenni a Beatrice, senza trascurare gli altri personaggi della corte.

Descors, vai al Conte valen
De Savoia, qar sa valor[s]
Meillora tot jorn e no men.
Sos (ms. *son*) ric[s] prez val mais del[s] meillor[s] [1])

[Discordo, va al Conte valente di Savoia, perchè il suo pregio migliora sempre e non mente (e non è soltanto apparente). I suoi meriti sono al di sopra dei migliori]

e Pistoleta, che celebrò lo stesso signore (*Mainta gen fatz meravillar*):

Mas lo coms de Savoia m'a
Per amic e tostemps m'aura,
Car elh es savis e membraz
Et ama prez et es amatz
Et es de toz bos aybs complitz [2])

[Ma il Conte di Savoia mi ha per amico e tale mi avrà sempre, perchè egli è saggio e assennato e ama il merito ed è amato ed è perfetto in fatto di buone qualità].

Parlerò più innanzi, in un capitoletto speciale, di Tommaso II di Savoia, che va annoverato fra i poeti in lingua provenzale. Per ora, ci consenta il lettore di continuare il nostro cammino e di passare alla corte di Monferrato, non senza aver prima notato che Tommaso II par bene essere stato il solo principe della casa di Savoia, che abbia poetato in provenzale [3]). In verità, il Chaba-

---

1) MONACI, *Testi ant. provenzali*, Roma, 1889, col. 80.

2) NIESTROY, *Der Trobador Pistoleta*, p. 56.

3) Escludo con qualche peritanza Tommaso I, perchè nella *Genealogia Comitum Sabaudiae*, c. 66, forse non a torto, è vantato in un romanzesco racconto come cantatore; ma non vi si dice, però, che cantasse cose proprie. Benchè romanzesco, il passo è interessante e merita d'essere riportato, perchè il linguaggio, che è dato dall'autore al Conte, è proprio quello cavalleresco. Vi si narra come Tommaso I s'innamorò della figlia del Conte di Ginevra, durante una festa: « Le Comte Thomas.... estoit biaus et jovenes, dansoit « *et chantoit* mielx que nul aultre. Si prist par la main la fille [Beatrice] au « Conte de Geneve dansans et *chantans* longement ensembre et furent si « amoureux l'un de l'autre.... Il commencza a parler d'amours en disant: « damoiselle, je suis espris de vostre amour que se de moi n'avez mercy, il « me convendra morir. Taisiez-vous, Sire, dist la demoiselle, car se Mons.r « savoit ce que vous me dites, je seroye honnie. Lors, la pressa le conte « Thomas de paroles amoureuses plus fort que devant, si que a la fin elle « respondit: J'ameroye plus chier a morir, que faire ce dont vous me requerez. « Mais se vous m'amez tant cherement comme vous dites, faites parler a « Mons.r qu'il me donne a vous pour vostre espouse et je le seray volentiers.

neau [1]) vorrebbe annoverare fra i trovatori anche un Albertet de Savoia, di cui parlerebbe Uc de Lescura in un suo componimento conservato in un solo manoscritto (cod. C). Ma non si tratta che di una congettura poco probabile perchè, in causa dell'asportazione di una vignetta del codice, alcune lettere della strofa, in cui è questione del nostro Albertet, sono andate perdute e non si legge che *Albertet de sauo..z* (la *z* è ancor visibile in parte [2])), onde tutto il verso può essere ricostruito così:

Ni [n]' *Albertet de sa vo[t]z* a ben dir [3]).

Questo Albertet sarà probabilmente Albert o Albertet de Sisteron, che nei manoscritti provenzali trovasi talvolta indicato col solo nome (p. es. D, c. 174ᵛ: Albertet, *Atrestal vol faire de mi mon amia.* Bartsch, *Grundriss* 16,6). Così Albertet de Savoia rientra nell'oblio, nel quale nessuno forse lo disturberà più [4]).

Nella corte di Monferrato troviamo un gruppo assai notevole di poeti occitanici, fra i quali si leva — fido amico del Marchese Bonifacio I — il celebre trovatore Rambaldo di Vaqueiras. Questi appare a fianco del suo signore non soltanto nella corte, ma anche in fatti d' arme. Lo accompagna nei suoi viaggi; gli presta persino aiuto in alcune sue imprese cavalleresche, come in quelle di Saldina de Mar e di Giacomina da Ventimiglia, di cui la prima fu data a certo Ponzet d' Aguilar, che si struggeva per lei, e la seconda fu bravamente difesa dalla cupidigia dello zio, che le conten-

---

« Voire, dist le conte Thomas, et le me promettez vous? Oy, dist elle. Et je vous promez, dist il, que jamais n'arai aultre femme que vous ». Ho attinto al ms. 248 (sec. XV) della Bibl. della Città di Berna. Sappiamo che tutto ciò è leggendario. Tommaso I, del resto, non sposò una Beatrice, ma una Margherita, figlia di Guglielmo I di Ginevra. Savio, *I primi Conti di Savoia*, Torino, 1887, p. 82.

1) Chabaneau, *Biogr.*, p. 127, n. 5.

2) Chabaneau e Levy (*Literat. f. germ. u. roman. Phil.*, VIII, 271) hanno letto soltanto *de sauo....;* ma Jeanroy, *Poésies prov. inédites*, estr. dalle *Annales d. Midi*, XVI, p. 35 [489] scrive che « le jambage » di *-z* è ancora visibile.

3) La ricostruzione *vo[t]z* è dovuta allo Jeanroy, *Op. cit.*, n. VIII. Per comodità dello studioso cito l'intero passo: *[D]e mots ricos no tem Peire Vidal, — Ni [n]' Albertet de sa vo[t]z a ben dir — Ni'n Perdigon de greu [s]onet bastir*, ecc.

4) Nel sec. XV, un signore di Savoia, Filippo, (1443-1498) compose una canzone in francese. *Rassegna settiman.*, VI, col. 235.

deva l' eredità. Di questi fatti di cavalleria Rambaldo discorre con compiacenza e con enfasi, in una sua epistola a Bonifacio [1]); mentre in altre due epistole (che, secondo alcuni, formano un solo componimento epico con la precedente) [2]) indugia a raccontare le fatiche sostenute in Sicilia, quando a Messina (1194) protesse con lo scudo il suo signore, e sopra tutto attraverso la Grecia, nell' occasione della quarta crociata, che costò la vita al Marchese di Monferrato (1207). Alla celeberrima quarta crociata si riferiscono altresì tre liriche di Rambaldo: l' una (*Ara pot hom conoisser e proar*) composta dopo che il Marchese ebbe presa la croce a Soissons (Agosto del 1201); l' altra scritta dopo l' instaurazione a Costantinopoli dell' impero latino (*Non m' agrad' iverns ni pascors*) [3]); la terza è un « consiglio » al nuovo imperatore di Costantinopoli (*Conseil don a l' Emperador*), cioè Baldovino di Fiandra [4]).

Quale stima ed amicizia nutrisse il nostro poeta per Bonifacio I, appare da più passi, come, a ragion d' esempio, dal seguente (*Ep.* I, 98-103): « Alessandro vi lasciò l'arte di far doni, e Orlando e i do- « dici Pari vi lasciarono l'ardimento, e il prode Berardo l'arte di « corteggiare e la parola fiorita. Nella vostra corte stanno tutte le « cortesie, liberalità e donneggiare, bei vestiti, ricche armature, « trombe e giuochi e vivuole e canti ».

Ma non minore deferenza ed ammirazione egli ebbe per la figlia del Marchese, Beatrice. Che il trovatore la celebrasse col « senhal » di *Bel Cavalier*, è cosa generalmente ammessa sulla fede della vitarella provenzale, ma per questo non meno erronea; chè, a ben esaminare alcune tornate in cui ricorrono insieme, l' uno dopo l' altro, il « senhal » e il nome di Beatrice, si fa strada la convinzione che il *Bel Cavalier* sia stata un' altra donna, che non conosciamo e che forse non conosceremo mai [5]). Per Beatrice Rambaldo scrisse il suo

---

[1]) O. SCHULTZ-GORA, *Le epistole del trovatore Ramb. di Vaqueiras*, pp. 55-57.

[2]) R. ZENKER, in *Lit. Centralblatt*, 23 dic. 1193; H. SUCHIER in *Deutsche Literaturzeitung*, 1895, col. 140; SCHULTZ-GORA, *Zeitschr. f. roman. Phil.*, XXI, 205; V. CRESCINI, *Ancora delle lettere di R. de Vaqueiras*, Padova, 1899; ID., *R. de Vaqueiras et le Marquis Boniface I de Montferrat*, Toulouse, 1901 (estr. dalle *Ann. du Midi* XI, XII, XIII); SCHULTZ-GORA, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXXIV, fasc. 4.

[3]) CRESCINI, *Ancora delle lett. di R. d. Vaq.* cit., p. 20 sgg.

[4]) CRESCINI, *Ramb. di Vaqueiras a Baldovino imperatore*, in *Atti d. R. Ist. Veneto di Sc. Lett. ed Arti*, T. LX (1900-1901), p. 871 sgg. Vedasi ora anche ZENKER e LEWENT, in *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, CXXV, fasc. 4.

[5]) Il merito di avere risolto questo problema spetta a N. ZINGARELLI, *Bel*

famoso *Carros* e la lodò in non meno di una dozzena di componimenti; sicchè possiam dire che sul finire del sec. XII e nei primissimi anni del duecento, la corte di Monferrato ebbe il suo vero poeta nel cavalleresco Rambaldo, cioè, in uno dei trovatori più ricchi di pregi e di valentia, morto, forse, oltre mare, nel 1207, nella stessa ardita battaglia contro i Bulgari dove perdè la vita il suo protettore ed amico.

Accanto a Rambaldo, fra i cantori provenzali, che visitarono la corte di Bonifacio, deve essere ricordato, per la sua eccellenza nell' arte di trovare, Pietro Vidal. Alle lodi del quale per il nostro Marchese vanno aggiunte quelle di Gaucelm Faidit e di altri poeti, i cui componimenti sono stati indicati da O. Schultz-Gora [1]). Falchetto di Romans, che fu ospitato pure alla corte di Monferrato, non esitò in un suo componimento, scritto fra il 1212 e il 1220, ad esaltare la liberalità e generosità di Bonifacio di fronte all' avarizia del figlio Guglielmo IV (1191-1225) [2]). Non ch' egli non facesse conto del nuovo Marchese, che riteneva « savi » e « cortes e de belha companhia »; soltanto, questi meriti non bastavano punto ad eguagliare quelli del padre, la cui munificenza fu tale da indurre i trovatori a chiamarlo per antonomasia il « Marchese ». Alla corte di Guglielmo IV fu il dolcissimo Peirol e fu Aimeric de Peguilhan, il quale non esitò a dargli il consiglio di andare « oltre mare »:

Marques de Monferrat, vostr' ancessor
Agron lo pretz de Suri' e l' onor,
E vos, senher, vulhatz l' aver aital [3])

[Marchese di Monferrato, i vostri antecessori ebbero la signoria di Soria e il merito di averla conquistata; e voi, Signore, vogliate averlo altrettale]

Cavalier e Beatrice di Monferrato, estr. dagli « Studj lett. e ling. dedicati a P. Raina ». Firenze, 1911. Cfr. BERTONI, *Giorn. stor. d. lett. ital.* LIX, 416. Si sa che si discusse assai intorno a Beatrice (CERRATO, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, IV, 81), se fosse la figlia o la sorella di Bonifacio. Io propendo a ritenerla la figlia.

[1]) *Le Epistole*, cit., p. 148.

[2]) Il componimento incomincia *Una chanzo sirventes*. I due termini cronologici si desumono dall' appellativo di « reis » dato a Federico II (v. 34). Si sa che questi fu incoronato re il 9 Dicembre 1212 ed ottenne la corona di imperatore in Roma il 22 Novembre 1220. ZENKER, *Die Gedichte F. von Romans*, Halle a. S., 1896, p. 16.

[3]) Vedasi, su questi versi (che fanno parte di una poesia in cui sono ricordati insieme il Papa Innocenzo III, i re Filippo Augusto e Giovanni Senza Terra, gli imperatori, « cioè Ottone IV e Federico II », e Guglielmo Malaspina), C. FABRE, *Le troub. Pons de Chaptueil*, Le Puy, 1907, p. 19, n. 2.

consiglio, anzi esortazione, rivoltagli già prima dall' Orîente da Elias Cairel in un importante serventese comparso sul finire del 1207 o sul principio dell' anno seguente, quando i Lombardi, scoraggiati, reiteravano al signore di Monferrato l' invito di venire prontamente a soccorrerli, offrendogli l' impero, ch' era stato sognato dal padre:

Lo regisme de Salonic
Sens peireir' e ses manganel
Pogratz aver e maynt castel
D' autres qu' ieu no mentau ni dic.
(*Pus chai*, vv. 33-36) [1])

[Il reame di Salonicco, senza macchina da lanciar pietre e senza mangano (senza battaglia) potreste avere e molti castelli che non ricordo nè enumero].

Questa non fu la sola volta che Elias Cairel ebbe occasione di rivolgersi a Guglielmo. In altre poesie egli lo ricorda [2]) e non gli risparmiò al momento opportuno istigazioni e consigli [3]).

Che diremo degli altri signori e signore di Monferrato? Squillò anche sul loro capo la poesia provenzale. Bonifacio II (1225-1253) succeduto al padre Guglielmo IV, fu ricordato da qualche trovatore occitanico in alcuni componimenti e fu severamente biasimato, come vedremo, da un trovatore italiano, Lanfranco Cigala. Demetrio, fratello di Guglielmo, figura in un componimento di Elias Cairel, e Beatrice II, sorella di Bonifacio II, ebbe l' omaggio di Gauseran de S. Leidier, di Albertet de Sisteron, di Aimeric de Belenoi e, fors' anche, di Bertran d' Alamanon.

Alla corte dei Malaspina siamo condotti da più poeti. Intanto Rambaldo di Vaqueiras, se anche non dimorò propriamente (il che non si può escludere, date le usanze randagie dei trovatori in Italia) nella corte malaspiniana, è certo che ebbe rapporti frequenti con Alberto, trovatore italiano. Lasciando da banda qualche avventura, che il Marchese di Monferrato divise con Rambaldo contro il Malaspina, resta sempre che durante un assalto in quel di Quarto, fra

---

[1]) V. De Bartholomaeis, *Un sirventès historique d' Elias Cairel*, estr. dalle *Ann. du Midi*, XVI (1904).

[2]) De Bartholomaeis, *Un sirventès*, cit. p. 27.

[3]) Alludo al compon. *Abril ni mai*, che finisce così: « Al Marques man — « De cui es Monferratz — Ques tragu' enans ans que sia iogatz — E fas' oimais « de son pesonet fersa ». [Mando al Marchese, di cui è Monferrato, che si tragga innanzi prima di essere giocato e riesca oramai a far valere il poco che ha (letteralmente: a fare del suo pedone una regina; imagine ricavata dal giuoco degli scacchi)]. Lez. di D., c. 176[d].

Asti e Annone, Alberto, caduto da cavallo, fu sollevato da terra da Bonifacio stesso e dal nostro trovatore. Questi si piace a ricordarlo:

Que ieu e vos levem gen del sablo
N'Albert marques, qu'era ios de l'arso
(*Ep.* II, 11-12)

[Che io e voi sollevammo gentilmente da terra il signor Alberto marchese che era giù dall'arcione]

e noi possiam concedergli questa volta, credendogli sulla parola, quella fiducia, di che ci mostreremo un po' avari, più lungi, discorrendo del contenuto della sua tenzone con Alberto. Nel contrasto poi con la genovese, Rambaldo vien da questa mandato a « Ser Opetino » per farsi regalare, da povero giullare quale ancora era, un ronzino. « Opetino » è Obizzo II (1184-1190), fratello di Alberto ed io non vedo difficoltà ad ammettere che Rambaldo sia realmente stato alla sua corte, forse prima di recarsi a quella di Bonifacio I.

Delle relazioni dei Malaspina con i trovatori ha già parlato O. Schultz-Gora, sicchè a noi poco resta da dire [1]). Tuttavia ricorderemo, lasciando stare per ora Alberto, del quale si parlerà più oltre in un capitoletto speciale, il Marchese Guglielmo (1194-1220) [2]) che fu cantato da Albertet de Sisteron, da Aimeric de Peguilhan, che ne pianse anche la morte, *Ara par be que valors se desfai*, e, fors' anche, da Falchetto di Romans [3]). Corrado I fu celebrato da Peire Raimon di Tolosa, da Guilhem de la Tor, e da altri trovatori ancora. Le sue due figlie, Selvaggia e Beatrice, accolsero l'omaggio di Albertet de Sisteron, di Aimeric di Belenoi, di Guilhem de la Tor [4]). Selvaggia fu celebrata inoltre da Uc de Saint-Circ. Non voglio abbandonare la corte dei Malaspina, senza richiamare l'at-

---

[1]) *Epistole*, cit. p. 163 sgg. Il componimento *Honratz es hom per despendre*, nel quale è questione di un « Morroel », non può appartenere a Giraut de Bornelh, come ha mostrato A. KOLSEN in *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.* CXXIX, p. 467 (cfr. una mia nota in *Rev. d. lang. rom.*, 1913, p. 249), sicchè il Morroel può ben essere Moroello II.

[2]) Il compon. *Non es savis ni gaire ben apres*, in cui è lodato Guglielmo, non appartiene, come parrebbe dall' attribuzione dei mss. Pe, a Giraut de Bornelh e forse neppure a Peire Vidal (ms. *c*.).

[3]) Non è possibile stabilire se l'allusione di Falquet (ediz. Zenker, III, 46: *Malespina, guerentia vos port* ecc.) si riferisca a Guglielmo, ovvero a Corrado.

[4]) In un nuovo componimento (un discordo) conservato dal ms. *a* (BERTONI, *Studj di filol. rom.* VIII, p. 64 sgg. n. XVII).

tenzione del lettore e dello studioso sopra un fatto, che mi permette di aggiungere il nome di un trovatore già ricordato, Peire Raimon de Tolosa, a quelli dei poeti provenzali, che furono in relazione con Guglielmo († 1220). Infatti il componimento *Pos vei parer la flor* del cantore tolosano è inviato proprio al nostro Malaspina. Ciò non appare dall' edizione del testo datane dal Raynouard (*Choix*, III, 122) nè dalla lezione, che ne offrono, salvo uno, i manoscritti, ma risulta dal testo che se ne ha nel ms. D (c. 195[d]), nel quale, con evidente errore, il componimento è attribuito a Rambertino Buvalelli. Gli ultimi versi, che non vi ha ragione di considerare come un' aggiunta, e che mancano negli altri codici, suonano in D così:

Ia no·m tenra[n] fossat ni mur
  Que ma chanzon
Non port al valen et al pro
Guillem Malaspina q' es guitz
De pretz, c' us no lo·ill contradiz.

[Già non m' impediranno fossati nè muri dal portare la mia canzone al valente e al prode Guglielmo Malaspina che è guida di virtù, chè nessuno gliel contradice].

Vediamo così Peire Raimon accingersi a discendere in Italia prima del 1220. Ciò vale a spiegarci come egli abbia potuto entrare in relazione con Rambertino Buvalelli († 1221)[1], che cita (*Ser Rambertis de Buvarel*) nel suo componimento *De fin' amor* (*Arch.* XXXII, 400) e ci permette di congetturare che. dopo la morte di Guglielmo, egli si sia mantenuto in buoni rapporti con la corte dei Malaspina, poichè, come si disse, cantò Corrado I, di cui affermò *qu' om lo deu Sobretotz apellar* (Mahn, *Werke*, I, 137)[2].

---

1) Vedasi, più oltre, quanto alla data 1221, il paragrafo o capitoletto dedicato al Buvalelli (Cap. II, p. 51).

2) La biogr. provenzale chiama Peire Raimon: *lo vieil*, il che può far credere che sia esistito un altro trovatore dello stesso nome (CHABANEAU, *Biogr*, p. 373). Io stesso, fondandomi su altra ragione (e cioè sulla denominazione di lo *gros* che si legge a un dato punto dei mss. D e K, mentre altrove questo *lo gros* manca nei medesimi manoscritti), ho creduto di dover accogliere questa opinione (*Romania*, XLII, 111); ma ora sono di diverso pensiero, poichè in uno dei componimenti che vanno in D sotto Peire Raimon *lo gros*, e precisamente nel testo *Enquera·m vai* si trova il « senhal » di *Ereubut*, « senhal », come si sa, usato da Peire Raimon (*Nom posc suffrir*, v. 2) per un poeta suo amico e forse giullare, a giudicare dai passi che gli si riferiscono. Notisi anche che, invece di *lo gros*, si legge *le pros* nel ms. della Naz. di Parigi f. fr. 12472 (ms. Giraud), c. 60.

Alla corte di Saluzzo noi siamo portati sulle ali d' un violento sirventese scritto da Aimeric de Peguilhan quando soggiornava appunto presso i Malaspina intorno al 1220 (*Li fol e' il put e' il filol*) [1]. Egli temeva che i giullari noiosi e maldicenti, che avevano invaso la corte saluzzese, si rovesciassero in quella dei Malaspina ed invitava, per ironia, il Marchese di Saluzzo, il giovanissimo Manfredo III, a tenersi un certo Percivalle, da non confondersi con Percivalle Doria, trovatore genovese, e un altro di cui tace il nome, ma fa conoscere la patria, cioè Luserna:

..... un autre tirador
Qu' ieu no vuelh dir de Luserna [2].

Il pensiero ricorre a Peire Guilhem de Luserna; ma se ne ritrae dubbioso per l'indeterminatezza dell'allusione [3]. Altri nomi di giullari seguono poco dopo nel componimento di Aimeric: Incantarello, Nicolet e infine Trufarello, probabilmente, a mio parere, un sopranome.

Di poeti provenzali ben più importanti di questi ultimi citati, si rallegrò la corte degli Estensi. Valente fra tutti, vi fu Aimeric de Peguilhan, la cui devozione per Azzo VI può essere paragonata, se non eguagliata, a quella che Rambaldo di Vaqueiras nutrì per Bonifacio I di Monferrato. Per farsene un' idea, basterà ricordare alcuni versi di un pianto di Aimeric in morte del Marchese estense († 1212). Anche astraendo dai soliti convenzionalismi e da certe locuzioni, per così dire, stereotipate, che passavano facilmente, per via d' imitazione, dall' uno all' altro di questi componimenti, resta sempre che la commozione del poeta appare sincera: [4]

---

[1]) La data 1220 è quella proposta dal De Bartholomaeis *Il sirventese di Aimeric de Peguilhan* « *Li fol eil put eil filol* » estr. da *Studj romanzi*, VII, p. 297 sgg. (di pp. 50).

[2]) Il De Bartholomaeis ha accettata la lezione *tuador*, anzichè *tirador* dato dal maggior numero dei manoscritti e imposto dall' accordo di codici di diversa famiglia (ADIK da un lato e R dall'altro), ma, secondo me, ha avuto torto. *Tirador* deve significare « sfruttatore » come il *tiradou* del moderno provenzale (Mistral). Vedasi ora: Jeanroy, *Romania*, XLI, 142.

[3]) Il De Bartholomaeis vorrebbe ingegnosamente identificare Percivalle con certo « Bonifacius de Plozasco » detto nelle carte « Percevallus » e « quel da Luserna » con certo « Guglielmo Billiator de Luxerna ». Confesso che non saprei prendere una decisione, perchè gli argomenti proposti non mi paiono convincenti. Lo stesso De Barth. li presenta, del resto, in via congetturale.

[4]) Il componimento incomincia *Ja non cugei que' m pogues oblidar*. Il primo a studiarlo fu Giov. Galvani, *Osservazioni sulla poesia dei trovatori*, Modena, 1821,

Humels als bons et als mals d' orgoil(s) plens,
E bos d' armas, adreichs en totas rens,
E vertaders a son poder tuz temps.
(D, c. 70d).

[Umile coi buoni e pieno di fierezza verso i cattivi, e valoroso in armi e diritto in tutte le cose e veritiero, quanto più potesse, in ogni momento].

In quel torno di tempo era morto anche il Conte Lodovico di S. Bonifacio [1]), amico di Azzo VI, e Aimeric, accomunandone il ricordo a quello del Marchese estense, scriveva:

Autre dol hai, que m' es greu(s) a durar,
Del gai Compte Verones qu' era flors
De gran beutat e de tuz bens colors.
(ms. D.).

[Altro dolore ho, che mi è grave a sopportare, ed è del gentil Conte Veronese che era fiore di gran bellezza e rappresentante d' ogni bene].

Ma ritornava subito dopo al Marchese, per celebrarne nei restanti versi la liberalità, la munificenza, il valore, l' assennatezza e tutte infine le virtù del perfetto cavaliere e signore.

Sui trovatori alla corte d' Este ha dissertato molti anni sono il Cavedoni [2]), e la sua memoria riesce di non poca utilità ancor oggi, dopo che gli studi provenzali hanno fatto tanto cammino. Nelle linee che seguono, io mi limiterò a fare alcune osservazioni e aggiunte alla dissertazione cavedoniana. Ma prima dirò che i marchesi e le dame estensi, che meritarono la lode dei trovatori, furono, oltre il

---

p. 55. Molti ne toccarono poscia. Per ultimo: BERTONI, *Il Duecento*, Milano, 1911, pp. 12 e 311.

[1]) Pochi giorni passarono dalla morte dell' uno a quella dell' altro. Si legge nel *Chronicon estense* (nuova ediz., p. 8), che s' accorda in queste punto con gli *Annales Sanctae Justinae:* « MCCXIJ de mense novembris. Sicut placuit « ei qui auffert spiritum principum, Açço marchio estensis et comes Sancti « Bonifatii de hac luce in civitate Verone, sub paucorum dierum spatio sunt « subtracti. Unde potuit congrue dici de ipsis: *Gloriosi principes terre, quo- « niam in vita sua se dulciter dilexerunt, ita et in morte sunt minime sepa- « rati* ».

[2]) C. CAVEDONI, *Delle accoglienze e degli onori ch' ebbero i Trov. prov. alla Corte dei Marchesi d' Este*, in *Mem. della R. Accad. di Scienze Lettere ed Arti in Modena*, T. II, pp. 268-312. Esiste sullo stesso argomento un opuscolo del Sartori-Borotto (*Trovat. prov. alla Corte dei Marchesi in Este*, Este, 1889); ma esso altro non è che una ripetizione delle argomentazioni del Cavedoni.

citato Azzo VI, ricordato anche da Falquet de Romans: Beatrice d' Este, figlia di Azzo VI, celebrata dal Da Peguilhan e dal trovatore bolognese Rambertino Buvalelli; Azzo VII (1215-1264) cantato da Guilhem de la Tor, da Messonget, da Cavaire; Giovanna, sua moglie, lodata da Aimeric de Peguilhan e da Peire Guilhem de Luserna; Costanza, sua figlia, vantata da Raimondo Bistors d'Arles: « Chi vuol vedere un bel corpo e bene stante, e vuol vedere dove « il fino merito si è messo, e vuol vedere dove è fina beltà e vuol « vedere dove nasce e vive onore, e vuol vedere dove nasce gioia e « cortesia, e vuol vedere dove è valore e senno, venga a vedere « madonna Costanza ».

Questi sono i principi e poeti ricordati dal Cavedoni, il quale non trascurò di studiare una curiosa figura di trovatore che sullo scorcio del sec. XIII fiorì nella Corte estense: voglio dire Maestro Ferrarino da Ferrara, del quale parleremo a lungo più innanzi nelle pagine dedicate ai trovatori italiani. Un componimento, che va aggiunto a quelli segnalati dal Cavedoni, è costituito da una tenzone fra un « Aimeric », che non avrei difficoltà ad identificare col De Peguilhan e Guilhem Raimon (*N' Aimeric que'us par d' aquest marqes?*) [1]). Si riferisce essa con molta probabilità ad Azzo VII, a proposito del quale i due poeti si domandano s' egli sarà altrettanto generoso quanto suo padre o avaro come sua madre. Tale questione non potevasi sollevare che nei primi tempi dal governo di Azzo VII, quando ancora le sue attitudini e la sua indole non si erano chiaramente manifestate; onde il componimento se si riferisce proprio, com' io credo, ad Azzo e non ad Obizzo [2]) potrà cadere intorno agli anni 1215-16. Un' altra tenzone, in cui si tocca d' un « marchese » che sarà Azzo VII, fu scambiata fra Sordello e Joannet d' Albusson (*Digatz mi s' es vers zo c' om brui*) [3]). L' uno e l' altro poeta furono, per un tempo più o men lungo, presso i Marchesi estensi, la cui fama, come protettori dei trovatori, giunse a tanto che un copista arrivò persino a introdurre a torto nel componimento *Drez e razos* — il famoso componimento citato dal Petrarca nella canz. *Lasso me* — un « marques d' Est » (str. IV nella lez.

---

1) Edita per ultimo dal De Bartholomaeis, in *Studj romanzi*, VIII, 335.

2) Ad Azzo VII la attribuiamo il De Bartholomaeis ed io (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVI, 460, n.); mentre il Casini (*Propugn.* XVIII, 183) pensò ad Obizzo.

3) Bertoni, *Nuove rime di Sordello di Goito*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVIII, p. 285; Schultz-Gora, *Ein Sirv. von. G. Fig.* App. I.

data da K, c. 186^v), che proprio non dovè passare neppure per la mente dell' autore Guilhem de Saint Leidier [1]).

A Giovanna d' Este sono poi indirizzati tre brevi componimenti ignorati dal Cavedoni che sotto il titolo complessivo e inesatto di *tençon* si trovano nel ms. Q (Riccardiano 2909) c. 4^{b,c} [2]). I versi sono molto corrotti, per effetto della poca dimestichezza che lo scriba italiano di Q aveva con la lingua provenzale; ma con facili ritocchi si possono rendere intelligibili e corretti. Nel primo componimento il poeta dice d' esser stato *Galtrer*, cioè *L' altr' er*, « l' altro jeri », a Calaone (dove gli Estensi avevano un castello, ora distrutto) e di avervi trovata una donna di pregio *cantan placent non ui mais* (corr. *c' anc tant placent non vi mais* « che anco tanto piacente non vidi mai »), il cui pregio era *aisis enbeles foisons*, cioè *assis en belas faisons*, come converrà emendare. Questa donna è *Na Iohana* (ms. *Na ioh'a*), cioè Giovanna d' Este. Essa è celebrata vivacemente nel secondo componimento che par risultare di due parti distinte (mentre è dato nel manoscritto come una sola cobbola) ed è celebrata con versi, che hanno bisogno di alcuni ritocchi:

Arnaldon, per na Ioha[n]a
Bal (corr. *Val*) mais Est e Trevisana
E Lombardi(e)' e Toscana,
Char segont c' auie (corr. *c' aug*) al (corr. *als*) bons dire,
Ill(i) es de pretç soverana (corr. *soberana*).

[Arnaldo, grazie alla signora Giovanna, vale di più Este e Trevigi e Lombardia e Toscana, perchè, come odo dire ai buoni, ella è sovrana in fatto di virtù].

Nel terzo componimento è detto che chi vuole sapere novelle di cortesia, di valore, di pregio e di bellezza deve recarsi al castello di Calaone, dove troverà *donna Iohana* [3]). I tre componimenti paiono essere d' un solo autore, che non conosciamo e che si rivolge nei suoi versi a un « Arnaldon » (forse Arnaut Catalan, che fu sicuramente in Italia?). Conosciamo invece un altro poeta, che cantò Giovanna, e cioè Guilhem de la Tor, il quale le indirizzò il componimento *Canson ab gais motz plazenz* [4]).

---

[1]) BERTONI, *Postille del Bembo sul cod. prov. K*, in *Studj romanzi*, I, p. 12.

[2]) BERTONI, *Canz. prov. della Riccardiana*, p. 8.

[3]) Il Millot ebbe notizia di questi versi (III, 439), ma scambiò « Calaon » (Calaone nella prov. di Padova, distretto d' Este) con un *château de Occasion*, che non è mai esistito, salvo nella sua imaginazione. Giovanna e il castello di Calaone sono pur ricordati da Uc de Saint-Circ (*Ses desir*, str. VI).

[4]) Il Cavedoni non cita questo testo, forse perchè nella lezione di D, c. 186^d

In due pianti, — e non solamente in quello ricordato — Aimeric de Peguilhan celebrò le virtù di Azzo VI. L'uno incomincia *Ia non cugei que'm pogues oblidar* ed è tutto un'esaltazione del Marchese d'Este, e l'altro *S'ieu anc chantei alegres ni jauzens.* In questi componimenti, egli pianse anche la morte del Conte di S. Bonifacio, spentosi nel medesimo anno 1212, principe cavalleresco e cortese, protettore anch'esso dei poeti e della poesia. Ma più che nella corte di Ricciardo di S. Bonifacio (*Coms de Verona*, come lo chiamava, senza dirne il nome, Falchetto di Romans), la lirica occitanica risonò in quella dei Da Romano, nella quale visse quel celebre trovatore provenzale che fu Uc de Saint-Circ e nella quale fiorì un principe poeta, Alberico da Romano, fratello di Ezzelino e possessore di un manoscritto di poesie provenzali perduto, ma fortunatamente passato in copia (tutto, o in parte, ma probabilmente tutto intero) nella famosa silloge trovadorica estense (ms. D). Sordello che abbiam già trovato nella corte d'Este, presso Azzo VII, fece teatro delle sue gesta giovanili le corti dei Da Romano e dei S. Bonifacio, e con Sordello si trovarono certo colà altri poeti, poichè da una casa signorile all'altra passavano, quasi senza tregua, codesti randagi cantori, la cui voce era desiderata e, sotto un certo rispetto, anche temuta.

Non molto dopo la cattura, seguita dalla morte, di Ezzelino (1259) [1]), deve essere stato composto un componimento anonimo, che incomincia *Nuls hom non deu d'amic ni de segnor* e che è indirizzato contro un « barone » italiano che non è punto nominato [2]). Il poeta si limita a dire che altra volta egli l'ha lodato ingiustamente, ma ora vuol coprire « la menzogna con la verità », dicendo di lui tutto il male che merita. Il testo nell'unico manoscritto è molto corrotto, ma con alcuni emendamenti più o meno sicuri, come il lettore vedrà, qualcosa può ricavarsi:

---

il nome di *Na Ioana* è male trascritto per *aiona*. Egli non dovè riconoscervi la moglie di Azzo VII.

[1]) Quasi concordemente, i cronisti fissano al 27 settembre 1259 la celebre battaglia di Cassano, nella quale Ezzelino fu disfatto. Ma non si ha il medesimo accordo circa la sua morte. Rimando, per la discussione dei passi dei cronisti, alla nuova ediz. del *Chronicon estense*, p. 37, n. 4 e ricordo che il Cipolla, *Ant. cron. Veronesi*, I, 210 propone il 1.° ottobre. Cfr. anche *Jahresb. d. Geschichtswiss.*, XIX, P. III, p. 8.

[2]) Il testo è in P, c. 62r e fu edito in *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, XXXIII, 310, diplomaticamente. L'edizione è esatta, come ho avuto modo di controllare.

Nuls hom non deu d' amic ni de segnor
Dir mais de ben qe taing a sa valor,
Car greu ten hom per lial lauzador [1])
Cel qe lausa falsamen;
Per q' eu d' un baron mi pen
Q' eu l' ai lausat per un cen [2]).

Car menzonza voill ab vertat cobrir
E·l lauzat-fals [3]) blasmarai ab ver dir
Q' en lui blasmar sai q' eu non pues[c] mentir....

[Nessuno deve lodare, più di quello che convenga al suo valore, amico e signore, perchè difficilmente è considerato come sincero lodatore colui che elogia falsamente; ond' io mi pento di aver troppo lodato al di là dei suoi meriti un barone.

E la menzogna voglio coprire con la verità e biasimerò con lealtà colui che ho lodato falsamente, chè, biasimandolo, so che non posso mentire].

Il poeta discorre poscia (vv. 20-21) in un passo molto guasto, di un « marqes Palavisi » e del Marchese d' Este (Azzo VII)

Ni·l marqes d' Est pois fon pres n' Icelis.

Parmi che qui si tratti di Umberto Pallavicino, che sappiamo aver composto versi (forse in provenzale) perduti [4]), quello stesso Pallavicino o anche Pelavicino che agli 11 di Giugno 1259 si unì con Buoso da Dovara, Azzo VII d' Este, Lodovico di S. Bonifacio, conte di Verona, e i Comuni di Ferrara e Mantova per concludere un' alleanza a danno di Ezzelino (*Icelis*) [5]). Questo patto segnò il tracollo definitivo della potenza del Da Romano. Il nostro componimento è indirizzato *al pro Marqes mon segnor* [6]) *Frederic, Lai on troban tout li pro bon abric*, cioè a Federigo Malaspina, fratello, a quanto pare, di Moroello II [7]).

---

[1]) Ms. *blasmador*, che difficilmente si può conservare, dato il senso della strofa.

[2]) Ms. *en nun ten*. La mia correzione (*per un cen*) parmi s' imponga.

[3]) Ms. *Qel ausutz fals*. Passo corrotto. Intendo: » biasimerò colui che fu lodato falsamente (a torto) ».

[4]) TORRACA , *Studi sulla lirica italiana del Duecento*, p. 151.

[5]) CIPOLLA, *Docum. per la storia delle relaz. diplom. fra Verona e Mantova nel sec. XIII*, Milano, 1901, docc. 29, 30, 31, 32, 33, 34.

[6]) Ms. *segner*.

[7]) LO SCHULTZ-GORA, *Le epistole del trovatore Ramb. di Vaqueiras*, p. 161 deve essere in errore, quando afferma che Federico Malaspina non ebbe « relazione veruna con i trovatori ». Questo *Frederic*, non può essere, parmi, che il Malaspina.

La lirica provenzale in Italia oltre i grandi protettori del Monferrato, di Este e d'altre corti, celebrò dunque alcuni minori ma illustri e insigni signori come Umberto Pallavicino. Fra essi merita anche un ricordo Otto del Carretto, a cui si rivolse con questi versi Falchetto da Romans (ediz. Zenker, V, 63-68):

N'Oth del Caret, lo cor
Avez on prez no mor;
Qu' ainch nulhz bars no renhet
    Plus franchamen,
Ni gencheis no ondret
    Home valen,
Per qu' ieu am la vostra senhoria [1]).

[Signor Otto del Carretto, il cuore avete rivolto là ove pregio non muore, chè ancora nessun barone non si comportò mai con maggiore lealtà di voi nè più gentilmente onorò uomo valente; ond' io amo la vostra signoria].

E Palais, in un suo componimento che incomincia *Be'm plai lo chantars e'l ris* ed è conservato nel solo m. D (c. 197[a-b]) lasciò scritto (str. II): « Epperò, tutti i miei nemici non istimo nulla. Anche se sono fieri e orgogliosi, non li temo per niente; ma messer Otto del Carretto mi ha conquiso; egli, che è franco e prode e vuole acquistare buon pregio ».

Mas mezer Ot m' a conqis
Del Carret q' es francs e pros
E vol bon prez e gazaigna [2]).

---

[1]) Questo componimento fu composto prima del 1228 (SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, VII, 196, e ZENKER, p. 22) e dopo l'incoronazione ad imperatore di Federico II (v. 45: *A l'emperador man*). Il v. *ni gencheis no ondret* è stato corretto da me (e confido che si farà buon viso a questa mia correzione), perchè non accontenta punto la lezione del ms. accettata dallo Zenker: *ni genchers no obret.* Altri aveva pensato a cambiare *genchers* in *gencheis* (APPEL, *Litteraturblatt f. germ. u. roman. Philol.* XVII, col. 168); ma nessuno ha toccato *obret.* Penso che nell'originale del copista si avesse *odret,* il cui soggetto è naturalmente *nulhz bars.* La lode che il poeta fa ad Otto è di sapere onorare, meglio d'ogni altro barone, gli uomini valenti. E adopera, con senso indefinito, il singolare. Cfr. BERTONI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXIV, 258.

[2]) Il testo è stato edito da A. RESTORI, *Palais,* Cremona, 1892. Soltanto, egli ha stampato *mas mezer Ot marqis.* Egli s'è ben avveduto che il verso difettava d'una sillaba (vedasi una mia noticina nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LIII, 178-9), ma non è riuscito ad emendare il passo, che nel ms. è invece chiaro, quale risulta dalla mia lezione, poichè D ha, non già *marqis,* ma: *maqqis,* cioè *m'a conqis.*

Questo Otto o Ottone del Carretto, se anche non raggiunse la rinomanza di molti protettori citati nelle pagine precedenti, ebbe non piccola parte in avvenimenti municipali dell' alta Italia. Nel 1194 fu podestà di Genova e nel 1219 alleato dei Genovesi nella spedizione contro Ventimiglia [1]).

In numero non minore dei signori, parecchie donne italiane ebbero l' omaggio dei poeti provenzali scesi in Italia e furono da questi cantate o ricordate: ma siffatti accenni, talora fuggevoli, sono meno importanti. Per esse l' arte trobadorica trovò fiori assai gentili e ricercò dolci espressioni di lode e di lusinga. È nota ormai a tutti la tenerezza, fatta di ammirazione e di simpatia, che nutrì Aimeric de Peguilhan per Beatrice d' Este, e ognun conosce gli omaggi resi a Beatrice di Monferrato da Rambaldo di Vaqueiras.

Altre donne italiane (e non citerò che le principali) [2]) cantate dai trovatori scesi in Italia furono Selvaggia e Beatrice Malaspina, Agnesina di Saluzzo, Donella di Brescia, Adelaide di Viadana, e sua sorella Beatrice di Mangone, Emilia di Ravenna sposa di Pietro Traversari; « Contesso » o Contessina del Carretto, Cubitosa d' Este, sposa di Isnardo Malaspina, e molte altre. Quattro liriche, ormai celebri, si hanno nella poesia provenzale dedicate, si può dire, alle donne italiane: il *carros* di Rambaldo di Vaqueiras, la *Treva* di Guilhem de la Tor, un componimento di Albertet de Sisteron (*En amor trob*) e una risposta di Aimeric de Belenoi (*Tant es d' amor*) ad Albertet [3]).

Queste furono le principali corti italiane, in cui risonarono gli accenti della musa occitanica; questi furono i più importanti signori italiani e le più insigni donne che poterono rallegrarsi dell' ambita lode dei poeti provenzali. Se sull' ali del pensiero, noi ci trasportiamo entro alcuna di queste corti e attendiamo che sian « messe » le tavole,

---

[1]) Di altri protettori italiani si parlerà nel cap. II di questo volume, a proposito di questo o quel trovatore italiano.

[2]) F. TORRACA, *Le donne italiane nella poesia provenzale*, Firenze, 1901. (n. 39 « della Bibl. crit. della lett. italiana »). Ne ho data la lista alfabetica nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVIII, 142 sgg. Il soggetto è stato poi trattato in un' opera di F. BERGERT, *Die von den Trobadors gennanten oder gefeierten Damen*, n. 46 dei « Beihefte » della *Zeitschr. f. roman. Philologie*, Halle, 1913. Una sezione di questo volume è dedicata alle donne italiane.

[3]) Una ristampa critica in un sol corpo di questi preziosi testi, con una illustrazione di essi, sarebbe desiderata, tanto più che non si ha che un' edizione provvisoria delle due poesie di Albertet e di Aimeric. Cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVIII, 141.

che gli scalchi abbiano tagliato e che si sia servito e che infine sia data acqua alle mani, assisteremo a interessanti scene di giulleria. Queste scene si possono rievocare, con sufficiente esattezza, da molti e vari documenti del tempo; ma a noi giova, sopratutto, sulle testimonianze degli stessi poeti, rappresentarcele, nella mente, entro i vecchi manieri, quando al signore piaccia di rasserenare il ciglio e schiudere il labbro al sorriso. Ed ecco entrare i giullari, tanto più rumorosi quanto più numerosi, i giullaretti impertinenti e pronti alla maldicenza. Vengono di lontano ed hanno in serbo molte e vaghe notizie su cavalieri e dame e sanno l' arte di rendersi graditi per un' ora, salvo poi ad imperversare con richieste di donativi, incontentabili e insoddisfatti sempre, fastidiosi ed insopportabili dopo l' attimo di gioia, che hanno portato nella corte. Non sempre la loro voce si eleva con la dolcezza che richiederebbe un canto del soave Bernart de Ventadorn o del garbato Peirol, o con il fremito di commozione, che vorrebbero i sirventesi di Bertran de Born; ma essi lasciano volontieri l' onore di cantare i versi dei trovatori più celebrati ad un' altra classe men plebea di giullari, e s' eclissano dinanzi ad alcuni trovatori scesi in Italia, autori essi medesimi di bei componimenti, quali Aimeric de Peguilhan, Peire Raimon de Tolosa, Uc de Saint-Circ e molti altri. Per sè, tengono di preferenza un più umile ufficio, sopra tutto quando in corte si trovi qualche noto e apprezzato trovatore: giocano destramente con coltelli, piroettano, saltano, camminano con le mani in terra e con le gambe in aria. Sanno sonare, divertirsi e far divertire. Alcuno di essi, già vecchio nel mestiere, ha tutto un repertorio di leggende da recitare in versi e sa raccontare, ciò che non è punto senza interesse, la propria storia: la storia di una vita randagia, attraverso il mondo e le vicende della fortuna, un' umile storia fatta di sofferenze durate con il cuore stretto e con l' anima in pianto, ma col riso sul labbro, e narrata con un' apparente e rara disinvoltura, capace di suscitare ammirazione e godimento.

Ma il trovatore, il trovatore vero, che sa « trovare » suoni e motti, non è soltanto ragione di spasso, ma bene spesso d' orgoglio al signore. A Bonifacio I di Monferrato il celebre Rambaldo di Vaqueiras dà con i suoi versi un' ambita rinomanza; e marchese e poeta si legano d' una dimestichezza, che è quasi intimità. Prendono parte insieme a combattimenti e a fatti d' arme, cercano e trovano insieme avventure, corrono insieme pericoli; onde l' affetto si cimenta e il randagio poeta, elevato alla dignità di cavaliere,

diventa quasi indispensabile nella corte. Aimeric de Peguilhan, dopo molti viaggi, ripara finalmente alla corte di Azzo VI d'Este e diviene suo fedele e canta con accenti di sincera ammirazione la figlia del suo signore, la gentile Beatrice. Quando Azzo muore, la musa del poeta veste il lutto e ne canta le superbe qualità e virtù. Sono, questi, casi isolati, non v'ha dubbio; ma è certo che al trovatore di professione era fatta nelle corti un'accoglienza, che talora mancava ai giullari. Pei quali, era talvolta una fortuna arrivare in una corte, dove un trovatore in fama non albergasse di già. Aimeric de Peguilhan non amava i giullaretti baldanzosi del suo tempo e li scherniva facendo eccezione per il giovine Sordello imbrancato ancora con essi. Il severo Aimeric, che non poteva nutrir simpatia per chi avviliva la sua arte, doveva avvertire in Sordello la stoffa di un migliore poeta, se, toccando di lui, si rasserenava un poco: « Non o dic contra'n Sordel — Q' el non es d'aital semblan ». Ma, in genere, l'accoglienza ai poeti occitanici, a qualunque classe appartenessero, era buona nelle corti italiane. Sul finire del sec. XIII, presso gli Estensi, a ricevere i provenzali con volto onesto e lieto, stava poi Ferrarino da Ferrara, che fra gli Italiani può essere considerato come l'ultimo sacerdote di grido della lirica d'Occitania.

Siam rimasti fino ad ora nell'Italia superiore, ma la lirica provenzale oltrepassò gli Apennini e si diffuse potente anche in Toscana. A Firenze siamo condotti dal nostro testo n. XXIX, nel quale è celebrato un colpo di pan secco inferto a un certo Guglielmo da un Capitani o « Cattaneo » che dir si voglia, che non conosciamo [1]). Siamo probabilmente in una bettola, teatro delle gesta di alcuni giullari (nella prima metà del sec. XIII).

A Firenze ci trasporta anche la musa di Raimon de Tors, che rivolgendosi a un Gauselm, che non possiamo identificare in modo sicuro, lo consigliava a fermarsi, andando in Toscana, nella città di Firenze:

Amics Gauselm, si annatz en Toscana,
Aturatz vos en la ciutat certana
Dels Florentis c' om apella Florenza
(I, vv. 1-3).

e invitava l'amico suo a guadagnarsi l'amicizia di certo « en Barnabo », che per la sua cortesia gli avrebbe richiamati alla memoria i valenti fatti « *c' om sol far en Proenza* ». Dunque questo « Gau-

---

1) Vedansi le note al citato testo n. XXIX.

selm » era un provenzale, anzi un poeta o un giullare, dal momento che, secondo Raimon, egli avrebbe potuto ricevere da Bernabò un ronzino:

Amblan
Roncin qe·us sosteinha
Aures, bai o ferran
Ab tan
D' arnes, qo·l coveinha,
D' en Bernabo prezan[1])
(I, vv. 54-59).

La prima metà del sec. XIII è tutta dominata dalla maestosa figura di Federico II, il re e imperatore dotto e cortese, pronto, versatile, ingegnoso, amante del fasto e degli studi, protettore di poeti e di scienziati. È cosa naturale che la lirica provenzale si sia orientata in Italia anche verso la corte imperiale e che la poesia occitanica abbia pure squillato intorno al capo del grande dominatore. Non si deve però credere che la sua corte sia stata un vero e proprio riparo o asilo di poeti scesi dalle Alpi, come accadde nei castelli e nei manieri dei grandi signori dell' alta Italia. Federico II fu cantato, fu lodato, fu discusso, fu combattuto dai poeti provenzali; ma questi non furono, sembra, gran che in contatto con lui. Nella sua corte penetrarono naturalmente le poesie occitaniche e vi furono lette e gustate[2]); pare anche che attraverso la società

---

[1]) Ediz. PARDUCCI, *Raim. de Tors*, p. 33. Il Parducci, che ha tradotto con opportuno pensiero i componimenti di Raimon, interpreta inesattamente *qo·l coveinha*, traducendo « come vi bisogni ». Occorre: « come gli bisogna » cioè: con tanto d' arnese quanto conviene o bisogna al ronzino. Giacchè ho la penna in mano, mi si conceda una piccola osservazione sull' *S.*, onde va preceduto nel ms. M il nome di Raimon de Tors. Il Parducci l' ha interpretato per « Senher », al che io ho obiettato doversi intendersi piuttosto *Ser* (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, LIX, 418) qualifica dovuta ad una eccessiva generosità dello scriba italiano di M. In altro caso, lo Chabaneau trovando sempre nel medesimo ms. un *S.* dinanzi al nome di *Montan sartre* aveva proposto di leggere: *Simon*. Come si vede, i pareri sono divisi; ma ora si uniranno nel seguente: questo *S.* va semplicemente letto per *Serventes*. Lo studio del ms. è decisivo per questo riguardo. Ogni poeta, nella sezione dei sirventesi, ha il suo *S.* (e soltanto, si noti, in questa sezione) e in capo alla serie sta scritto (c. 207ª): *Seruentes qe fes pere cardenal*, eppoi: *S. pere cardenal*, L' esame delle particolarità del ms. risolve dunque, in modo impensato e, per chi abbia sott' occhio il codice, evidente, il piccolo problema.

[2]) Non sarà discaro al lettore che, giovandomi delle meritorie ricerche del Torraca (*Studi su la lirica ital. del Duecento*, p. 235 sgg.), dello Schultz-Gora

colta, che radunavasi intorno a lui, l'influsso provenzale abbia presa la principale via verso la Sicilia; ma l'imperatore non ap-

---

(*Ein Sirv. v. Guilh. Fig.*, p. 34 sgg.) e sopratutto del De Bartholomaeis, (*Osserv. sulle poesie prov. relative a Federico II*, p. 2 sgg.) io dia qui un catalogo completo dei componimenti provenzali, nei quali Federico II è ricordato. In taluni è indicato quale « re » (1212-1220), in altri quale « imperatore » (1220-1250); ma occorre notare che talora Federico II fu detto semplicemente « re » anche quando era già stato incoronato imperatore. Indicherò anch' io, quando si possa, se il titolo sia di « reis » o di « emperaire ». Seguendo il De Bartholomaeis, cercherò di disporre i componimenti in ordine cronologico. [Non si sa però in qual periodo cada un' allusione di Augier Novella (ediz. Müller, *Zeitschr.*, XXXIII, 47, sgg.)]. 1. Aimeric de Peguilhan, *Ara parra* (1213); 2. Pons de Capdoill, *En honor* (1213); 3. Pons de Capdoill, *So qu'om* (1213); 4. Guilh. Figueira, *Totz hom qui ben comensa* (« rei » fine del 1215); 5. Guilhem Raimon, *N' Obs de Biguli* (« rei »); 6. Falquet de Romans, *Una chanso sirventes* (« rei »); 7. Aim. de Peguilhan, *En aquel temps* (1220); 8. Figera, Bertran d' Aurel, Aimenic de Peg., Lamb. *Bertran d' Aurel;* 9. F. de Romans, *Far vuelh un nou sirventes* (« emperaire »); 10. Elias Cairel, *Fregz ni neus* (1220); 11. Peirol, *Pos flum Jordan* (« emperador »); 12. Elias Cairel, *Soque · m sol dar* (« emperador »); 13. *Qui saubes dar* (« emperaire »); 14. F. de Romans, *Aucel no trueb* (« emperador »); 15. F. de Romans, *Cantar vuelh* (« emperador »); 16. Elias de Barjols, *Ben deu hom* (« emperador »); 17. Gasbert de Puicibot, *S' ieu anc* (« emperador »); 19. Peire Guilh. de Luserna, *En aquest gai* (« emperador »); 20. Tomiers e Palazi, *De chantar* (1226); 21. F. de Romans, *Quan cug chantar* (« emperador »); 22. Falquet de Romans, *Quan lo dous temps* (1226-1228); 23. F. de Romans e Blacatz, *En chantan vuelh* (« emperaire »); 24. Guilh. Figueira, *D' un sirventes far* (« emperaire »); 25. Gormonda, *Greu m' es* (« emperaire »); 26. Joan d' Albusson e Nicolet, *En Nicolet* (« emperador »); 27. Guilh. Figueira, *Ja de far nou sirventes* (« emperador »); 28. Sordello, *Planher vuelh* (« emperaire » 1237); 29. Peire Bremon Ricas Novas, *Pus partit an lo cor* (« emperaire » 1237); 30. Peire Cardenal, *Ieu volgra* (« emperaire »); 31. Guilh. de Montanhagol, *No sap per que* (Coulet: 1242-1250); 32. Guilh. Figueira (?), *Ja de far un sirventes* (« emperaire » 1239); 33. Guilh. Figueira, *Un nou sirventes* (« emperador »); 34. Aim. de Peguilhan, *Cel qui s' irais* (« emperador »); 35. Aim. de Peg. *Totz hom so blasma* (« emperaire »); 36. Arn. Peire d' Agange, *Per vos bella* (« emperaire »); 37. G. de Puicibot, *Car no m' abelis*; 38. Guilh. de Monthanhagol, *On mais a om* (« emperaire »); 39. Peire Cardenal, *Li clerc si fan pastor;* 40. Ramb. de Beljoc, *A penre m' er*; 41. Simon Doria, *N' Albertz* (« emperador »); 42. Uc de Saint-Circ, *Un sirventes vuelh faire* (1240-1241); 43. Lafranc Cigala, *Si mos chans* (« emperaire », 1244-1245); 44. L. Cigala, *Estier mon grat* (1245); 45. Guilh. Figueira, *Del preveire major* (1245-1248). Si aggiunga (n. 46) l' allusione di Augier Novella, della quale abbiamo già toccato. Naturalmente, non si può garantire l' esatta successione cronologica dei componimenti (in ispecie pei nn.[i] 34, 35, 37, 39, 40, 41); ma, con assai probabilità, quest' ordinamento (che è in fondo quello adottato e anche illustrato dal De Bartholomaeis) può ritenersi, in generale, buono.

pare di fatto fra poeti e giullari di Provenza, come appare invece, (sino, si può dire, verso la sua morte), in istretti rapporti con alcuni rimatori italiani, quali, per non citarne che due, Giacomo da Lentini e Pier della Vigna.

Dopo Federico II, Corrado IV scese in Italia (1252) per assicurarsi la signoria del regno, ma giovanissimo ancora morì nelle Puglie il 1254. Cade in questo breve periodo e tutt' al più fra il 1250 e il 1254, un serventese di Bonifacio di Castellana (*Era pueis yverns*) nel quale sono biasimati « li fals clerg[u]e renegat » che pensano « deseretar Colrat » e tengono vuoto l'impero (*e tenon l'emperi vacat,* v. 32)[1].

Morto poi Corrado, le speranze e i voti di non piccola parte dei Ghibellini s' affissarono, come si sa, sul cavalleresco Manfredi, che si fece nominare re nel 1258 a Palermo. I trovatori si mostrarono, in genere, entusiasti di Manfredi, di cui dovettero apprezzare il trasporto per la poesia e per la vita fastosa. Tra i suoi più fervidi fautori, prende posto, come vedremo, il trovatore italiano Percivalle Doria. Raimon de Tors, un poeta che non nascondeva una certa simpatia per Carlo d' Angiò, in un suo componimento, scritto fra il 1264 e il 1265 (proprio quando Carlo si accingeva a scendere in Italia, accogliendo i voti pontificî) esaltava Manfredi « per cui Poilha es auta e richa — e Cecili' atretan »[2]. D' altro canto, in una poesia anonima (*Quor q'om*) si celebrava l' aiuto dato da Manfredi ai fuorosciti Ghibellini per la battaglia di Montaperti (4 Settembre 1260)[3] e si alludeva specialmente a uno dei suoi « baros » cioè Giordano, colui che aveva guidati in Toscana i soccorsi del Re, il fratello di quel Bartolomeo d'Anglano, che era siniscalco del Regno e che fu lodato, a sua volta, in un altro componimento provenzale anonimo:

Vai, sirventes, al Compte Bertolomieu
E diguas li, a cui que sia grieu,
Qu' elh a bon lau e pretz, cui que sofranha,
Quar en donar se sojorna e·s banha.
(Ma voluntatz)[4].

---

[1]) Il serventese è indirizzato a certo Mauret e a Sordello. La data ne è stata fissata, con buone ragioni, dall' Appel, che per primo l' ha pubblicato (*Provenz. Inedita,* pp. 82 e 348).

[2]) Il testo comincia: *Ar es ben dretz.* A. PARDUCCI, *Raimon de Tors,* p. 13.

[3]) TORRACA, *Studi su la lirica ital. del Duecento,* pp. 336-337).

[4]) La locuzione *cui que sofranha* (« a chiunque ciò manchi ») è una specie

[Va, sirventese, al Conte Bartolomeo e digli, a chiunque pesi, ch'egli ha lode e merito perchè in donare si piace e si diletta].

Intanto scoppiava la guerra fra Carlo d'Angiò e Manfredi, guerra, alla quale i trovatori non attribuirono nessun valore ideale, considerandola come l'effetto della cupidigia dei papi e del nuovo Conte di Provenza [1]). Proprio nel 1265, un frate templario, Ricaut Bonomel, scriveva in Oriente un serventese (*Ir' e dolor*), in cui si lamentava dell'abbandono dei crociati da parte del pontefice, che mirava a raccogliere danaro e per danaro elargiva indulgenze [2]). Quest'accusa rivestiva un carattere di grande gravità, perchè Urbano IV e Clemente IV si servivano realmente delle decime per preparare la spedizione di Sicilia. Un altro trovatore, Paulet de Marseilla, biasimava Carlo d'Angiò, che voleva « dezeretar » il Re Manfredi mentre un poeta italiano in lingua occitanica, Luchetto Gattilusio, seguiva con grande interesse e cantava la nuova guerra.

Quale ne fosse il risultato, tutti sanno. A Benevento, Manfredi, tradito da alcuni dei suoi, vinto dal numero dei nemici, fu miseramente sconfitto. Ch'io sappia, un solo trovatore, Peire de Castelnou, osò rallegrarsi con Carlo per avere « vinto in campo il re Manfredi »:

vencut en camp lo rei Manfre [3]).

La Musa provenzale si vestì a lutto per la morte del re e intonò, per bocca d'un poeta a noi sconosciuto, un « pianto » (*Totas honors e tuig fag benestan*) che dovè correre assai per l'Italia, prima di finire nei due mss. I K, che ce lo hanno conservato [4]).

Cosi finiva Manfredi [5]) e una sorte non migliore attendeva

---

di riempitivo. Questi due testi (*Quor q'om; Ma voluntatz*) sono stati attribuiti erroneamente a P. Vidal. BARTSCH, *P. Vidal's Lieder*, V, VI; *Grundriss*, 364; 26, 41.

[1]) C. MERKEL, *L'opinione dei contemporanei sull'impresa italiana di Carlo I d'Angiò*, in *Mem. della R. Accad. dei Lincei, Cl. di Scienze mor.-stor. e filol.*, S. IV, vol. IV (1888), p. 325.

[2]) Questo serventese è stato edito, in edizione critica, da me nella *Zeitschrift für romanische Philol.*, XXXIV, p. 701 sgg.

[3]) BERTONI, in *Studi di filol. rom.*, IX, 465.

[4]) BARTSCH, in SCHIRRMACHER, *Die letzten Hohenstaufen*, Göttingen, 1871, p. 661. Testo n. LXXVI App.

[5]) Il « pianto » fu composto non prima del 1272. ZINGARELLI, *Manfredi nella memoria di un trovatore*, Palermo, 1906, p. 12. BERTONI, *Il « Pianto » in morte di Manfredi*, in *Romania*, XLIII (1914), p. 168 sgg.

Sulla morte di Manfredi fu composta anche una poesia in italiano, una

Corradino, alla cui guerra prese interessamento il trovatore Aicart del Fossat [1]). A Tagliacozzo (1268) furono recise le ultime speranze sveve. Allora un trovatore italiano, Calega Panzano, compose un violento serventese, che studieremo e stamperemo più oltre; e anche quando Corradino fu fatto prigione e condannato e, per ordine dell'efferato Carlo, gli fu reciso il biondo capo, la poesia provenzale non tacque. Bertolome Zorzi, uno fra i trovatori d'Italia più interessanti, pianse la morte dell'ultimo degli Hohenstaufen [2]).

Fra i poeti seguaci di Carlo d'Angiò in Italia, dovè primeggiare allora Sordello, ritornato in patria, nell'occasione della spedizione angioina, a passarvi gli ultimi anni della vita agitata. Ma altri verseggiatori provenzali si possono notare nel sèguito di Carlo, il cui trasporto per le muse è ben conosciuto [3]). Già prima della pugna di Benevento, furono nell'alta Italia, fra i provenzali incaricati di estendere e rafforzare il dominio angioino, i trovatori Bertran d'Alamanon e Bertran del Pojet, i quali raggiunsero poscia il loro signore nel reame. Nel 1270, vediamo poi recarsi in missione nell'alta Italia, ai servigi di Carlo, un certo Pietro Imberto, forse quel « Peire Imbert » che figura, come autore di un componimento provenzale (*Aras pus vey que m'aonda mos sens*), in due canzonieri occitanici [4]). Possiamo adunque ritenere che le

---

specie di compianto, conservato frammentario in uno dei celebri « Memoriali » del R. Archivio di Stato di Bologna. Comincia:

A la (gran) condogliança
Ch' [e'] aço aquistata
Non trovo pietança
Mort' è la valença (corr. *-ança*)
Tanto [re]dotata
Del Re Manfre(do) Lança

Questo testo è stato ora edito da E. LEVI, in *Studi medievali*, IV, p. 293.

1) MERKEL, *Op. cit.*, 322. Il testo (*Entre dos reis vei mogut et empres*) può leggersi in RAYNOUARD, *Choix*, IV, 230.

2) Sugli ultimi Hohenstaufen, è sempre utile il libro dello SCHIRRMACHER, *Die letzten Hohenstaufen*, citato qui sopra, (in un' App. il Bartsch vi ha raccolto molti accenni e allusioni trobadoriche). Su Carlo d'Angiò vedasi il libro di R. STERNFELD, *Karl von Anjou als Graf der Provence*, Berlin, 1888.

3) Rimando a una mia breve nota: *Di un poeta francese in Italia* (*Perrin d'Angicourt*) in *Studi di filol. moderna*, V (1912) fasc. 3-4, nella quale si troveranno più indicazioni, che qui omettiamo per amore di brevità.

4) Per il D' Alamanon, si veda SALVERDA DE GRAVE, *Le troub. Bert. d'Alam.*, pp. 166-167. Per il Del Pojet, vedasi DE LOLLIS, *Di Bertr. del Pojet trovatore*

muse provenzali non abbiano taciuto del tutto alla corte italiana dell'angioino, così come avevano rallegrato della lor voce il soggiorno del Conte oltre le Alpi.

Dopo la battaglia di Tagliacozzo, l'infante Don Enrico fratello di re Alfonso di Castiglia, cadde nelle mani di Carlo. Questi, che era suo cugino, l'aveva dapprima protetto; ma poi vedendolo parteggiare per gli Svevi e sopra tutto per Corradino [1]), s'era messo a perseguitarlo. Durante la prigionia di Don Arrigo, si trovò un trovatore, chiamato nell'unico ms. che ce lo faccia conoscere « Marcabruno », il quale ebbe l'ardire di difenderlo [2]). Il breve componimento è indirizzato a un certo *En Biachin*, che non sapremmo identificare. A torto, secondo noi, si è pensato a Biachino da Camino, padre del protettore di Ferrarino da Ferrara, il più famoso Gherardo. Nel ms., il testo ha la rubrica: *Cobla de Marchabrun per lo Rei Aduard e per lo Rei A.*, cioè per il Re Edoardo I d'Inghilterra (1272-1307) e per Alfonso X di Castiglia (1252-1284), cognato il primo, fratello il secondo di Don Enrico. Notando poi che nel testo Edoardo I non è chiamato « re », ma soltanto *En Alduard* (v. 5) può venire il sospetto che il componimento possa essere anteriore al 1272 e che la rubrica, invece, sia posteriore a quell'anno; ma è un sospetto, e nulla più. In ogni modo, ciò che importa a noi è di osservare l'atteggiamento del verseggiatore di fronte a Carlo e Don Arrigo, atteggiamento che pur essendo favorevole all'Infante, non può dirsi sfavorevole al conte provenzale e re di Sicilia:

---

dell' età angioina, in *Misc. di studi critici edita in onore di A. Graf*, Bergamo, 1903, p. 690 sgg., e *Romania*, XXXIII, 124, n. 1.

[1]) Abbiamo di Arrigo una canzone italiana (*Alegramente e con grande baldanza*), che ritiensi scritta per Corradino. Gaspary, *Scuola poetica siciliana*, p. 31; Monaci, *Crest. dei primi sec.*, II, 271.

[2]) Ms. P, c. 65.c Il Bartsch (*Grundriss*, 293, 10), tratto in fallo dal nome, ha attribuito il componimento in questione al celebre Marcabruno; ma si tratta d'un errore facilmente correggibile e già corretto di fatto dal Suchier. Dejeanne, *Poésies complètes du trob. Marcabru*, p. 42. Mi permetto di sollevare qualche dubbio circa l'esistenza di questo secondo Marcabruno, nel quale il Torraca sarebbe disposto a vedere un nuovo trovatore italiano (*Studi su la lirica*, ecc., p. 341). Potrebbe essere, a parer mio, che un amanuense, intinto di lirica provenzale, vedendo che nei versi, a lui forse pervenuti anonimi, era questione di un Enrico (Don Enrico di Castiglia), abbia pensato a un celebre componimento di Marcabruno l'antico per un certo *Audric*, nome che fu presto sfigurato, tanto che in taluni ms. è reso per *n*]*alric*, *n*]*anric*, *n*]*enric*, ed abbia compiuto per suo conto un'erronea identificazione. Chabaneau, *Biogr.* p. 365, n. 3 (nota, che va ora corretta); Dejeanne, *op. cit.*, p. 99 (agg. ms. *a*, n. 313: *Enric*).

Ben fora ab lui honiz lo ric barnage,
En Bïachi, se li Rois [1]) se sofria
Q[ue Don] Enric fos mort davant l'enmage
De Jesu Crist e de Santa Maria.
En Alduard a receput l'oltrage
E·l vituper, e s'el [o] vol, so sia;
Mais eu conosc en lui tan [d']ardiment,
Per c'om li des lo mond enteramen
Non pogra refrenar [ges] son talen,
Qe d'aqest tort vengiamen fait no sia.... [2]).

[Ben sarebbe con lui svergognata la ricca nobiltà, signor Biachino, se il Re soffrisse che Don Enrico fosse ucciso dinanzi l'imagine di Gesù Cristo e di Santa Maria. Il signor Odoardo ha ricevuto l'oltraggio e il vituperio, e se egli lo vuole ciò sia. Ma io conosco in lui tanto ardimento, da non saper frenare la sua volontà di vendicare questo torto, malgrado gli si desse il mondo intero in dominio].

A Benevento e a Tagliacozzo seguì la vendetta, per così dire, di Costanza figlia di Manfredi, per opera dello sposo Piero d'Aragona, che sollecitato, come si sa, da Gianni da Procida e da altri baroni, riuscì a conquistare il dominio dell'isola. Un anonimo poeta, quasi con voce fatidica, poco dopo i Vespri Siciliani (1282) istigava Pietro d'Aragona a farsi innanzi. Cominciava egli con lamentarsi che Alfonso X lasciasse il fratello Don Enrico nelle mani di Carlo; si lagnava dell'atteggiamento degli Inglesi, cioè di Edoardo I, e infine scriveva che l'Infante Don Pietro avrebbe dovuto trarsi avanti, con grande impeto, insieme coi suoi Aragonesi:

L'enfan don Pier se degra trar enan
Per gran esforz a[b] ses Aragones [3]).

Si sa che Pietro, eccitato dai profughi siciliani e aiutato da Ruggero Loria non tardò ad accontentare i voti dei baroni di Si-

---

[1]) È un francesismo, invece di *Reis*. Vedasi la nota seguente.

[2]) Nel ms. seguono quattro altri versi (*En Biaqin lo cont auut* [corr. *a avut*] *spaven — Per q'a p*[*er*]*dut la terra malamen — Ma ia ures* [corr. *veires*] *q'el fara breumen; — Cens meill de lui cobrar nō cri no la sabria* [corr. *Nus* (ovvero *Nuls*, o forse: *C'om*) *meills de lui cobrar no la sabria*]). La declin. a due casi non vi ha lasciate quasi più tracce. Sorprende *Bïachi* con la dieresi. Si potrebbe pensare a provvedere quel franc. *li Rois* di un *Carle*, sopprimendo *se* e leggendo insomma: *En Biachi se li Reis Carle sofria*. Al v. 10 il ms. ha *Alduardo*. Al v. 7: *tan fer ardimen*. V. 8: *li mond*.

[3]) Il componimento comincia, nell'unico ms. P, c. 63ª (*Arch. f. d. Stud. d. n. Spr. u. Lit.* XXXIII. 311): *Gja non cugei qe m'aportes ogan*.

cilia ed occupò parte del regno di Carlo d'Angiò. Nel momento dei maggiori successi di Pietro d'Aragona, il trovatore italiano Paolo Lanfranchi da Pistoia dettava il suo sonetto:

Valenz Senher, reis dels Aragones[1]).

Nel regno di Sicilia successe a Pietro († 10 Novembre 1205) il secondogenito Giacomo, dopo il quale, (chiamato al reame d'Aragona), diventò re di Trinacria Federico III (1296)[2]). Questi è autore di un breve componimento provenzale (*Ges per guerra*), al quale rispose il conte d'Ampuria, cioè Pons Ugo IV, figlio di Ugo III (1276-1308)[3]).

La fine della lirica provenzale nell'Italia meridionale è decisamente segnata dalla morte di Roberto d'Angiò (1343). Il « pianto » anonimo, che fu scritto per la morte di questo famoso angioino, uomo di alte aspirazioni e capo, si può dire, del partito guelfo, è, si può dire, l'ultima voce della poesia provenzale in Italia[4]).

Dalle cose discorse risulta che l'influsso della lirica di Provenza fu fra noi largo e potente. Verso la metà del sec. XIII, si fece sentire in Italia il bisogno di trattati e quasi di grammatiche provenzali. Uc Faidit compose allora il suo *Donat*[5]), al quale sono legati i nomi di due italiani: Jacopo da Morra, che si vorrebbe identificare con il grazioso poeta delle nostre origini Giacomino Pugliese, e Corrado da Sterleto, amico di Guittone d'Arezzo. E presto si fece anche sentire un altro bisogno: quello di raccogliere

---

[1]) Ne discorro più oltre, nel capitoletto dedicato a « Paolo Lanfranchi ».

[2]) A Federico, prima che salisse al trono, fu indirizzato da un anonimo poeta (forse un catalano) un serventese, che incomincia: *Seigner n'Enfantz.* Il trovatore rivolgeva consigli al giovane principe e lo ammoniva di circordarsi di valenti uomini, se voleva essere « temutz ez amatz ». « Fredericx » diceva egli « vol aitan dir com fres de ricx ». A. TOBLER, *Der provenzalische Sirventes « Senher n'enfantz »*. in *Sitzungsberichte der kön. preuss. Akademie der Wissenschaften zu Berlin,* 1900; I, p. 238.

[3]) Il componimento incomincia: *A l'onrat Rei Frederic terz vai dir* e si trova, col precedente di Federico III, nel ms. P, c. 63^{a-b} (*Arch. cit.*, XXXIII, 311). Di questi testi ha già discorso brevemente il MILÀ Y FONTANALS, *De los trovadores en Esp.*, in *Obras completas,* Barcellona, 1889, II, pp. 459-460; ma essi (sopra tutto per quanto spetta alla loro lezione, tramandataci dal ms. P con molti errori) meriterebbero d'essere fatti oggetto di nuovo e attento studio.

[4]) BARTSCH, *Denkmäler,* p. 50. (Ms. parigino f. fr. 1049).

[5]) F. D'OVIDIO, *Il Donato provenzale,* in *Versificazione italiana e arte poetica medievale,* Milano, 1910, p. 359.

in sillogi o canzonieri il meglio dell'opera dei cantori provenzali. Com'è naturale, questo bisogno si manifestò specialmente sul declinare del sec. XIII, quando la poesia occitanica cominciava ad essere un poco colpita dall'oblio e ad essere coltivata e studiata da pochi. Si diè mano, perciò, a raccogliere e a copiare le liriche dei trovatori. Ma chissà quanti poeti e, sopra tutto, quanti componimenti preziosi furono esclusi da quelle antiche raccolte! E chissà quante di queste raccolte non poterono salvarsi per una o altra ragione, dall'opera distruggitrice del tempo! Nei canzonieri a noi pervenuti si ricercano invano poeti quali Raimondo d'Anjou, Ugolino di Forcalquier e Biancamano trovatrice. Si ricercano invano nei manoscritti il nome del novelliere Raimbaut e quelli dei biografi provenzali Folquet e Aimeric. Eppure, tutti costoro erano noti a Francesco Barberino, che li cita sia nel commento latino ai *Documenti d'amore*, sia nel *Reggimento di donna*. E Francesco conobbe poesie, or perdute, di Peire Vidal, della Contessa di Dia e novelle di Miraval, di Raimon Jordan e di altri, tutte operette preziose che il tempo purtroppo ci ha invidiate [1]. Sono invece ben conosciuti i nomi illustri dei poeti provenzali ricordati da Dante sia nel *De Vulgari* sia nella *Commedia* (sette in tutto: Peire d'Auvergne, Bertran de Born, Arnaut Daniel, Giraut de Bornelh, Folquet de Marseille, Aimeric de Belenoi e Aimeric dePeguilhan) [2] e quelli menzionati dal Petrarca in un celebre passo del *Trionfo d'Amore*. Il Petrarca ricorda quindici trovatori (Arnaut Daniel, Arnaut Mareuil, Peire Rogier, Peire Vidal, Peire d'Auvergne, Giraut de Bornelh, Raimbaut d'Orange, Raimbaut de Vaqueiras, Folquet de Marseille, Jaufre Rudel, Guilhem de Cabestanh, Aimeric de Peguilhan, Bernart de Ventadorn, Uc de Saint-Circ e Gaucelm Faidit) [3] e non li ricorda certo a caso; ma bensì a titolo d'onore fra gli altri. « Pétrarque — ha scritto A. Thomas — les a choisis en connaissance de cause, comme les plus « célèbres à ses yeux entre tous leurs confrères; à ce point de « vue, ce passage du chantre de Laure est précieux: c'est une « histoire sommaire de la lyrique provençale écrite par le plus

---

[1]) A. THOMAS, *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen age* (*Bibl. des Ec. franç. d'Athènes et de Rome*, n. 35), Paris, 1883, pp. 103-153.

[2]) CHAYTOR, *The Troubadours of Dante*, Oxford, 1912. Vedasi anche: DE LOLLIS, *Quel di Lemosi*, in *Scritti vari di filologia a E. Monaci*, Roma, 1901, p. 253.

[3]) GALVANI, in *Educatore storico*, III, 17, 117, 173, 341, 397, 565; IV, 129.

« grand lyrique italien [1]) ». Ma poichè col Petrarca siamo già fuori dal periodo, che ci tiene occupati, facciamo un passo indietro e ritorniamo ai nostri antichi manoscritti di liriche provenzali. È un fatto che a provare la diffusione della lirica provenzale in Italia, giova assai il numero abbastanza considerevole di questi canzonieri occitanici scritti nella penisola nei secc. XIII-XIV [2]). In molti di essi sono contenute poesie di trovatori italiani, delle quali alcune non mancano neppure in manoscritti messi insieme e copiati oltre le Alpi (il che significa che le liriche provenzali, composte da Italiani, erano lette e gustate persino in terra occitanica). Ma, sopra tutto, ad attestare il trasporto e la passione che gli Italiani sentirono per la poesia provenzale e a mostrare che non si trattò pure di una moda ma bensì di un bisogno degli spiriti nella mancanza di una letteratura nazionale, vale l'influsso esercitato dai poeti occitanici, quale possiamo studiare nella poesia delle nostre origini. La poesia di Guittone e dei guittoniani è l'indice più sicuro degli influssi della lirica provenzale in Italia; ma anche la poesia che diciam siciliana e che idealmente si raggruppa intorno alla grande figura di Federico II, imitò la musa occitanica e la imitò anche, a un dato momento, con un certo fervore, sia che si ammetta, sia invece che si oppugni che nelle sue radici sian penetrati dapprima succhi francesi piuttosto che provenzali.

Dopo le cose discorse, si capisce che abbian potuto sorgere in Italia poeti capaci di scrivere liriche occitaniche con invidiabile scioltezza e con non poca abilità. Questi poeti fiorirono, com'è naturale, laddove fu più potente l'influsso, cioè nell'Italia settentrionale.

---

1) THOMAS, *Op. cit.*, p. 105.

2) Non è esagerato affermare che dobbiamo al fervore che si ebbe in Italia per la poesia provenzale, la conservazione di moltissima parte di essa. Per i canzonieri contenenti poesie di trovatori italiani e scritti da mani italiane, rimandiamo al cap. IV di questo volume.

II

Trovatori Italiani

II

TROVATORI ITALIANI

1.

MANFREDI LANCIA

Manfredi I Lancia, discendente dai Marchesi di Busca [1]) e autore di due strofe dirette al trovatore Peire Vidal (Testi, n. I), compare nei documenti a noi noti, a cominciare dal 1168. Sappiamo che prima del 1176 fece una partizione di beni col fratello suo Berengario; sappiamo poi che nel 1180 vendè Busca e che ipotecò nel 1187 il suo castello di Dogliano.

Volsero allora tempi difficili per Manfredi, che si trovava nell'avvilimento e nella povertà. Durante questo periodo della sua vita, egli dovè dirigere le due strofe a Peire Vidal, [2]) il quale gli rispose per le rime con un'altra strofa, in cui non mancano acute allusioni alla miseria del Marchese e alle vendite, ch'ei faceva delle sue proprietà.

Per bene intendere i versi di Manfredi bisogna sapere, pare, molte cose: bisogna sapere che quel millantatore e vanaglorioso poeta, che fu Peire Vidal, essendosi recato a Cipro, vi aveva sposato una donna greca che gli fu detto essere (nientemeno!) la nipote dell'imperatore di Costantinopoli. Bisogna anche sapere che, grazie a ciò, gli fu dato ad intendere per sopramercato che a lui, al trovatore, spettava di diritto l'impero. Ond'egli si faceva chiamare « imperatore » e portava arma imperiale e impiegava danaro

[1]) C. Merkel, *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, Torino, 1886. Cfr. Schultz-Gora, *Liter. f. germ. u. rom. Phil.*, VIII, col. 28.

[2]) Merkel, *op. cit.*, p. 20.

a preparare un naviglio per recarsi in Grecia. Tutto questo ci narra una « razos » di Peire [1]) in questi termini: « el se n'anet outra « mar, e de lai menet una grega que·il fon donada per moiller en « Cipri. E·il fo donat a entendre qu'ela era netsa de l'emperador « de Costantinople, e qu'el per lieis devia aver l'emperi per razon. « Don el mes tot can poc guazanhar a far navili, qu'el crezia « anar conquistar l'emperi; e portava armas emperials e·s fazia « apelar emperaire e sa molher emperairitz ». Questi particolari ci danno una chiave per intendere il primo accenno di Manfredi, che certo allude al trovatore chiamandolo per dileggio « emperador » (v. 1); ma ci danno, a parer mio, una chiave falsa; poichè quest'avventura è veramente troppo sbalorditiva perchè l'anonimo autore della « razon » possa sperare, con buona pace dell'anima sua, di gabellarcela come veritiera. L'autore della « razon » può prepararci, sin che vuole, il suo tiro birbone, facendoci sapere sul bel principio che Peire Vidal fu « dels plus fols homes que mais fossen »; ma noi non gli crediamo, perchè tutti i versi del trovatore stanno a provare che egli non fu nè folle, nè matto. Fu certamente altezzoso e strano, se si vuole, ma pazzie, in vita sua, non ne commise mai. Un pazzo non iscrive versi delicati e saggiamente architettati come quelli di Peire Vidal.

Dobbiam dunque vedere in questa anonima narrazione uno dei soliti tratti fantasiosi degli autori di « razos » provenzali, i quali, mancando spesso di dati storici esatti, interpretavano a lor guisa, lavorando con l'imaginazione, i passi più ardui dei loro poeti [2]). Ma anche con una chiave falsa, si può aprire una porta; e la testimonianza della « razon » non è per noi priva di valore, in quanto ci dice che l'« emperador » di Manfredi va semplicemente identificato con Peire Vidal. Perchè questi siasi appropriato cotale

---

[1]) BARTSCH, *P. Vidal*, p. XVII; CHABANEAU, *Biogr.*, p. 271.

[2]) Si sa ormai quale valore abbiano alcune delle « razos » a noi pervenute. Cfr. JEANROY, in *Ann. du Midi*, XVII, 166; DE LOLLIS, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIII, 36; ZINGARELLI, in *Studi medievali*, I, 309; DE LOLLIS, in *Mélanges Chabaneau*, Erlangen, 1907, p. 392; BERTONI, in *Studi mediev.*, III, 640. È da notarsi qui che è già stata dimostrata fantastica, e ricavata da un passo male inteso di una poesia, la notizia di una « razon » dello stesso Peire Vidal, secondo la quale il trovatore si sarebbe vestito di pelli di lupo, esponendosi così ad essere perseguitato da pastori. NOVATI, in *Romania*, XXI, 78 e STRONSKI, *Folquet de Marseille*, Cracovie, 1910, p. VIII. Insomma, alcune di queste strane attestazioni, a cominciare da quelle su Gugliemo IX (RAJNA, in *Romania*, VI, 249), sfumano ormai come nebbia.

designazione o perchè di siffatto titolo egli sia stato gratificato, forse per ischerno, noi non sappiamo (vedi però la nota al v. 1 del testo n. I). I particolari della « razon » appaiono frutto di un bello sforzo di fantasia; ma il fondo della narrazione, lasciatene le frange romanzesche, appar vero. È un fatto che Peire Vidal compì un viaggio a Cipro [1]) ed è un fatto che con la designazione di « emperador » Manfredi Lancia si rivolge al Vidal. Allora comprendiamo meglio le allusioni e i dileggi del componimento e anche intendiamo il v. 14 *pois pogr' anar segurs d' aqui en Fransa.* Peire Vidal, infatti, dopo il 1190, ripassò con tutta probabilità le Alpi [2]), cosicchè è lecito credere che la profezia di Manfredi si sia avverata. Non già all' imperatore, ma al Vidal dunque, il Lancia indirizza complimenti di questa sorta:

Emperador avem de tal manera
Que non a sen ni saber ni menbranza,
Plus ibriacs no s' asec en chadera,
Ni plus volpills no porta escut ni lanza,
Ne plus avols non chaucet esperos,
Ni plus malvaz no fez vers ni chanzos:
Rens non es meinz mas qe peiras non lanza.

Rispondendo, il Vidal non si difende, ma assale a sua volta Manfredi, rinfacciando al Marchese le sue tristi condizioni, la sua miseria e le vendite dei suoi beni. « Tu vendi i tuoi castelli, gli « dice il poeta, più che una vecchia venda galline e capponi ». Siffatte allusioni permettono di ritenere scambiata l' invettiva verisimilmente entro gli anni 1187-1190, anni assai difficili per il nostro Marchese [3]).

La risposta di Peire può considerarsi come il primo documento in cui Manfredi sia chiamato « Lancia » [4]). Negli atti, questa desi-

---

[1]) BARTSCH, *Peire Vid.*, p. XVII.

[2]) BARTSCH, *Peire Vid.*, p. XVIII e SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, VII, p. 187.

[3]) Si possono forse, con buone ragioni, restringere i due termini e dare, come fa il Merkel, p. 20, le due date 1189-1190.

[4]) MERKEL, *op. cit.*, 16; ma cfr. SCHULTZ-GORA, *Literaturblatt*, cit., VIII, col. 29. Notisi che la prima strofa del testo (n. I) ha in rima, ripetuta, la voce *lanza* (vv. 4, 7). In un' altra poesia di Peire Vidal (*Pos ubert ai mon ric tezaur*) pare si abbiano accenni pungenti al marchese Lancia. La questione è dubbia per la indeterminatezza delle allusioni, che si trovano nelle str. VI-VII. Vi si legge un *Lanz 'aguda*, sotto cui si potrebbe nascondere il nostro Marchese (CHABANEAU, *Rev. d. lang. rom.*, XXXII, 209; CERRATO, *Gior. ligustico*, 1896, p. 107). Vi si dice che egli « det tregua per pauc d' aver ».

gnazione si fa comune soltanto in sèguito, quando il Marchese finì con accettarla. Più tardi vediamo Manfredi mischiato alle ostilità di Bonifacio di Monferrato e degli Astigiani. Pare che morisse verso il 1215.

Manfredi I Lancia ci ha lasciato pochi versi, quattordici in tutto [1]), ma essi bastano a mostrarcelo assai abile nell'arte di rimare in provenzale. Il tempo deve certo averci invidiato non poche poesie occitaniche da lui composte, perchè senza lungo e tenace esercizio non avrebbe egli potuto arrivare a possedere e maneggiare con parecchia scioltezza e franchezza una lingua che non fu sua. I primi trovatori italiani, del resto, senza essere poeti nel senso nobile della parola, ci si presentano, nei loro pochi saggi, abbastanza bene addestrati nel difficile compito di scriver versi provenzali [2]).

---

[1]) Nel volumetto di L. SELBACH, *Das Streitgedicht in der altprov. Lyrik* (*Ausg. u. Abhandl. aus dem Gebiete der roman. Philol.* veröff. v. E. Stengel, n. LVII), Marburg, 1886, p. 120 si legge una tenzone di due strofe attribuita al Lancia con questa soprascritta: *Marques Lanza — Guillem de St. Disdier*, come contenuta nel ms. D, c. 209[a] (è il n. 234, 12 del *Grundriss* del Bartsch, che non dà però il nome del Lanza). Ora, le cose stanno così: nel ms. D non c'è rubrica sul componimento (che incomincia: *Guillems de Saint Disder vostra semblanza*) ma in margine vi ha un numero .ij. in rosso, il che può far credere che uno dei due contendenti sia il trovatore, a cui appartiene il testo che nel ms. precede immediatamente. Come il testo precedente è appunto la tenzone fra il Marchese Lancia e Peire Vidal (*Emperador avem de tal manera*), così si capisce che il Selbach sia stato tratto in errore. Ma in questa tenzone fra Guillem de Saint Leidier (*Disder*) e un certo *Don* (che non può essere neppure Peire Vidal, a cui il titolo non conviene), il nostro Marchese Lancia non entra per nulla. La tenzone trovasi anche nel canzoniere di Bernart Amoros (*a*, p. 569, *Studj di filol. rom.*, VIII, n. XIII, 3), ma qui, per un altro errore non meno curioso di un copista, che ha male interpretato *Don*, essa figura scambiata fra Guillem e una « donna ». Tutto ciò e altro ancora ho avuto motivo di spiegare in una delle mie *Noterelle provenzali* in *Rev. d. lang. rom.*, S. VI, T. VII, p. 17. Qui ripeterò che l'identificazione del *Don* con il Marchese Lancia non va anche perchè questi non potè essere protettore di un poeta che non fu mai in Italia come Guilhem de Saint Leidier (su cui cfr. FABRE, in *Ann. d. Midi*, 1911. p. 69); onde il Lancia resta escluso.

[2]) Non si può abbandonare Manfredi I Lancia, senza dire alcune parole di Manfredi II e di un'ardua questione che merita qualche parola. Quanti figli, di nome Manfredi, ebbe mai Manfredi I? Uno, notissimo, è il celebre Manfredi II (morto nel 1257) che già nel 1226 appare tra i seguaci di Federico II, e fu vicario del regno *a Papia superius* e fu podestà ad Alessandria, Chieri, Novara, Milano. Cfr. MERKEL, *op. cit.*, p. 165. Uc de Saint-Circ gli scagliò contro un serventese (*Tant es de paubra acoindansa*, ediz. Jeanroy-De Grave,

2.

PIETRO DE LA CAVARANA O DE LA CARAVANA

Un trovatore da annoverarsi fra i primi, che sian nati in Italia, sarebbe Peire de la Cavarana o Caravana, se fosse sicuramente assodato che non sia d'origine provenzale. La questione è molto ardua, per il difetto di documenti o di prove irrefutabili; tuttavia, l'ipotesi della italianità del poeta mi pare, tutto sommato, la più probabile.

Il nome stesso del trovatore ci lascia già dubbiosi, poichè compare sotto la forma di *caravana* in tre manoscritti, in uno dei

---

n. XIX, p. 83) in cui si legge: « Mal acoill e parla e sona — E mal manja e beu e dona — E mal viu », ecc. Un altro serventese gli fu indirizzato, che incomincia *Ja de far un sirventes* e che il ms. *a* attribuisce a Guilhem de Figueira (SCHULTZ-GORA, *Ein Sirventes v. G. Fig.*, Halle a. S., 1902, p. 31). E ancora un serventese (*Un sirventes farai*) gli sarebbe stato scagliato contro da Guilhem de la Tor, secondo alcuni critici (SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, VII, 188; MERKEL, p. 148); ma il Restori (*Per un serv. di Guilhem de la Tor*, in *Rend. d. R. Ist. Lomb.*, S. II, vol. XXV, 305 sgg.) ha reso assai probabile (se non proprio certo, cfr. SCHULTZ-GORA, *Ein sirv.*, cit., p. 32) che il poeta vi parli di Ponzio Amato di Cremona, di cui si hanno notizie dal 1206 al 1224, e che nel componimento è chiamato per dileggio *porc armat* (noto che il ms. D, 206[b] ha al v. 12 la lez. corretta: *mas ab fols et ab orb s es tota*, ecc. Così al v. 4 ha *tot chascun*, al v. 5 ha *malvestat*, al v. 17 *quatorge* e al v. 19 *deuaia*). Questo Manfredi II ebbe per nipote quella Bianca, da cui nacque a Federico II un figlio, che fu poi Re Manfredi († 1266) chiamato anch'esso, per questa ragione, Lancia. Un altro Manfredi Lancia esistè, contemporaneo di Manfredi II, detto in due documenti « fratello » suo. Infatti, in due atti modenesi del 1242 (*Instr. Coll.*, I, c. 57 e Arch. Cap. Perg. n. 5 CCCCLXXXIX) troviamo quale podestà a Modena un Manfredi « frater Marchionis Lancee ». Entriamo qui nella questione del numero dei « Manfredi » che esistettero nella prima metà del sec. XIII, questione trattata da S. Quintino, Schirrmacher, Schultz-Gora e Merkel. I due documenti citati (che suonano: « 1.° 7 Marzo 1242: d. Muntanarius Porcus iudex et assessor d. Manfredi fratris egregii Marchionis Lancee auctoritate imperii Mutine potestatis »; 2.° 2 Aprile 1242: « tempore regiminis d. Manfredi fratris Marchionis Lancee »), i due documenti citati, dico, non sono senza importanza per la soluzione di questo complesso problema.

quali il poeta è soltanto menzionato, mentre in un altro abbiamo *cavarana* (v. testo n. II).

Siamo dinanzi a due forme, di cui l'una è derivata, per via metatetica, dall'altra; ma quale sarà l'originaria? Se ragioni vi fossero serie di avvicinare il nome della patria del nostro poeta al nome di luogo Cayranne (arr. Orange), la forma primitiva dovrebbe forse essere *Cavarana;* ma per quanto si ammetta, trattandosi d'un nome di luogo, una certa libertà invocata appunto dallo Schultz-Gora, nel trattamento della voce [1]), riesce sicuramente assai ostico questo avvicinamento. Vediamo se l'ipotesi della italianità possa servire meglio a chiarire le cose. Una *Ca' di Varana* si ha oggi come frazione del comune di Nogarole nel distretto di Villafranca [2]); ma non pare che la sua origine risalga ai tempi del nostro poeta, poichè non è indicata nell'elenco delle ville « que per Veronam ad presens distinguuntur » del 1184 [3]). Non è, questa, una ragione decisiva, ma è un fatto che mette seriamente in dubbio ogni tentativo d'identificazione. Vero è che si ha memoria, nell'indice del 1184, di una villa detta di « Canzelle (Cancello) .... cum *Varano* [4]) ». Si osservi, però, che la forma non è la medesima e che anzi se ne discosta assai. Con *Varano* non saremmo più nel distretto di Villafranca. Difficilmente altresì sarà da pensare a « Cavara » nella prov. di Bologna [5]), anche perchè ci si aspetterebbe un *de Cavarana* (cfr. prov. *de Breissana*) [6]), in ogni caso, anzichè *de la Cavarana*. La presenza dell'articolo in tutt'e quattro i manoscritti mi fa sospettare che in *cavarana* si nasconda bene un *ca'* (casa). Oltre a ciò, la designazione di *la ca' Varana* è tale da presentarsi subito seducente. Ma chi potrà scovare questa *Ca' Varana*, donde poi, con metatesi reciproca spiegabilissima, verrebbe *Caravana?* E se invece quest'ultima, appunto, fosse la forma originaria?

---

[1]) Scrive lo SCHULTZ-GORA in *Zeitschr.*, VII, 182: « Zwar ist die Entwicke- « lung von *Cavarana* zu *Cayranne* anzufechten, da sich sonst *v* zu *u* vokali- « siert, aber man mag erwägen, dass Ortsnamen oft Veränderungen unterliegen, « die sich an keine Lautgesetze kehren ».

[2]) F. TORRACA, *Il serv. di P. de la C.*, in *Rass. crit. di lett. ital.*, IV (1899), p. 1 sgg.

[3]) Osservazione di A. SCOLARI, *Il serv. ai Lombardi di P. de la Cav.*, in *Gior. stor. d. lett. ital.*, LIX (1912), p. 358.

[4]) C. CIPOLLA, in *Nuovo Arch. Veneto,* X, P. II, p. 405 sgg.

[5]) SCHULTZ-GORA, *op. cit.*, p. 182, n. 6.

[6]) Nella biografia I di Sordello si ha: « fo de Mantoana ».

Insomma, nulla di sicuro saprei inferire dal nome del poeta, se ne togli una leggera probabilità in favore dell'origine italiana.

Qualche documento pare avvalorare la nostra presunzione. Infatti, in un atto dell'a. 1233 troviamo ricordato un *Arnaldonus quondam Petri de Cavarana domini Federici imperatoris notarius* [1]). Che questo Pietro, morto già nel 1233, sia il nostro trovatore? Grazie al nome del figlio, possiamo intanto identificarlo, con verisimiglianza, con un Peronetto de la Garavana ancor vivente nel 1223: *Arnaldonus filius domini Peronitti de Lagaravana* nella « Matricola » dei notai bolognesi [2]). È da notarsi che nei due documenti il nome si presenta, come nei manoscritti, con la metatesi di *v-r* o *r-v*, ciò che non è senza importanza per noi [3]); sicchè il riconoscimento del nostro poeta nel padre di Arnaldo o Arnaldone, notaio imperiale, si presenta come possibile, anzi probabile, se non come cosa sicura.

Ammesso ciò in via, per lo meno, di semplice congettura, notiamo che la data, che si può assegnare all'unico componimento che abbiamo di Peire — un serventese d'esortazione ai Lombardi [4]), — non esclude l'identificazione col padre del notaio Arnaldo. Il serventese infatti, secondo il Toeche [5]) e lo Schultz-Gora [6]), può riportarsi al 1195 e secondo il Canello agli anni 1195-1196 e più precisamente 1196 [7]). Vedremo che non è possibile accettare la data 1236 proposta dal Torraca. L'autore è guelfo e invita i Lombardi ad opporsi alle forze imperiali con una intesa sincera e franca tra loro, quasi per non offrire pretesto (possiam noi aggiungere) all'intervento del monarca tedesco [8]). Il serventese non è per vero una esortazione alla guerra, ma piuttosto un'esortazione ai Lombardi

---

[1]) G. Bertoni, *Intorno a P. de la Car. o la Cav,,* in *Rev. d. lang. romanes,* S. VI, T. III (1910), p. 397. Vedi il documento ricordato in A. Solmi, *Sulla storia della Sardegna nel medio Evo*, in *Arch, stor. sardo,* IV (1908), p. 90, n. 2.

[2]) Quest' atto fu indicato dal Torraca, *Per la storia letteraria del sec. XIII,* in *Rass. crit. d. lett. ital.*, X, (1905), p. 97 sgg.

[3]) Notisi anche la forma *gavarana* (con un *g-* che si trova nell' indice del ms. prov. estense D, c. VIII[d]: *Peire de la gauarana*. Nel corpo del cod., invece, a c. 206[a] si ha: *Peire de la cauarana*).

[4]) Testo n. II.

[5]) Toeche, *Kaiser Heirich.* VI, 1867, p. 420 [indicazione desunta da Schultz-Gora, *Zeitschr.*, VII, 182-183].

[6]) Schultz-Gora, *Zeitschr,,* cit., pp. 182 e 183.

[7]) Canello, *Peire de la C. e il suo sirventese*, in *Giorn. di filol. romanza,* III (1880), p. 3.

[8]) Interpretazione di A. Scolari, *op. cit.*, p. 353.

di evitare la guerra con la fermezza e la solidarietà dei loro atti. Scrive il poeta: « ricordatevi dei valenti baroni di Puglia.... guar- « datevi che non vi tocchi la stessa sorte (vv. 18-19 e 22-23) ». Peire Vidal, alludendo pure a certe punizioni inflitte ai baroni pugliesi per aver voluto resistere all'imperatore, aveva detto:

Lombart, membre·us cum Poilla fo conquisa,
De las dompnas e dels valens baros.

Ai versi del Vidal somigliano e forse si ispirano quelli del nostro Peire, sicché si affaccia subito al pensiero l'idea che siano stati composti intorno al medesimo lasso di tempo, intorno cioè al 1196, quando Enrico VI fece strazio delle città della Puglia. « Omnes civitates Campanie Apulieque — scrive il continuatore « di Ottone di Frisinga — aut expugnatas destruxit aut in dedi- « tionem accepit, inter quas precipue Salernum, Barletam, Barram.... « subvertit, nec fuit civitas aut munitio, que eius impetum sustinere « valeret [1]) ».

In verità, il Torraca fondandosi principalmente sui versi 5-6:

que·l nostr' emperaire
aiosta granz genz

rivolse il pensiero a Federico II e all'a. 1236; ma l'allusione contenuta in questo passo conviene anche al 1195, nel quale anno Enrico VI preparò infatti grande sforzo di genti in Germania [2]). Allora appunto Peire Vidal sollecitava i Lombardi a tenersi

. . . . en defes
de crois ribautz e de mals escarans

e scriveva: « ben volgra patz de lor (i Milanesi) e dels Paves »; mentre Peire li esortava a « star fermi », a star concordi fra loro [3]).

È un fatto che la strofa VI:

Deus gart Lombardia,
Boloign' e Milans,
E lor compaignia,

---

[1]) *Monum. Germ. Hist.*, Script. XX, p. 39 (anno 1194).

[2]) Che si alluda a genti di Germania, mi par mostrato dalla strofa V (vv. 32-37).

[3]) Un altro accordo fra il nostro e il Vidal è stato messo in evidenza da A. Restori, *Noterelle provenzali*, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XX (1912); fasc. 6.

Brexa e Mantoans,
C' us d' els sers non sia,
E·ls bos Marquesans

con la sua esplicita allusione a Bologna, Milano, Brescia, Mantova e agli abitanti della Marca trevigiana, fa pensare all'anno 1226 e anche, con maggior titubanza, al 1236; ma se notiamo che il 31 Luglio 1195 si collegarono, per la Lega di S. Donnino, le città di Verona, Mantova, Milano, Brescia, Bologna, Padova ecc. [1]), si sarà disposti a non allontanarsi dalla data che pare imposta dai singolari accordi istituiti fra il nostro Peire e il Vidal.

Insomma, non vi sono ragioni, a nostro avviso, per ascrivere ad altro anno che non sia il 1195 il nostro serventese, il quale si chiude con un elogio di un « veronese onorato » che non sappiamo identificare e che è forse chiamato (v. 53) col « senhal » di *Saill d' Agaitz* [2]).

Dal serventese a noi pervenuto, Peire de la Cavarana non si palesa, come presto vedremo (Cap. III), quale un conoscitore esperto della lingua poetica occitanica, ma quale uno dei più interessanti poeti che abbiano scritto in Italia in versi provenzali.

3.

ALBERTO MALASPINA

Le notizie sulla vita del Marchese Alberto Malaspina (che la breve biografia provenzale ci dice essere stato « valenz hom » e « larcs et cortes e enseignatz ») non sono così scarse come quelle concernenti gli altri più antichi trovatori italiani, ma neppure sono tanto numerose quanto le vorremmo. Sappiamo che nacque con

---

1) MURATORI, *Ant. ital.*, IV, 486.

2) Vedasi la nota al componimento, v. 53. Dico che è « forse » chiamato *Saill d' Agaitz*, perchè dai versi di Peire non risulta in modo incontrovertibile che questo « senhal » non si possa riferire ad altri che non sia il « veronese onorato ».

molta verisimiglianza, negli anni che vanno dal 1160 al 1165[1]). In un documento dei 13 Agosto 1187[2]) lo troviamo ricordato insieme ai fratelli a proposito di un investitura della Rocca di Carana data dall' Abate di Bobbio a « Murelem et Opizonem et Albertum germanos filios quondam Opizonis marchionis Malaspine »[3]). In sèguito, egli figura in diversi documenti, già indicati in gran parte dallo Schultz-Gora[4]), sino al 1210, nel qual anno cadde, con tutta verisimiglianza, la sua morte.

La fama del nostro marchese poeta dovè stendere le ali e volare assai lontano. Secondo il Canello, Arnaldo Daniello con la frase *cel de de Pontremble* alluderebbe in un suo componimento ad Alberto Malaspina. La cosa non è impossibile, perchè il passo che suona:

Non ai paor
Que ja *cel de Pontremble*
N' aia gensor
De lieis ni que la semble
(III, 37-40)[5])

ci mostra Alberto in fama di celebre vagheggiatore di donne. Ora, noi sappiamo, grazie a Rambaldo di Vaqueiras, ch' egli fu impegnato, in qualità di cavaliere galante, nell' avventura di Saldina da Mar. Oltre a ciò, a sentire sempre Rambaldo, Alberto veniva chiamato « lo marches putanier » (v. 61). Onde, l' allusione di Arnaldo Daniello, il quale afferma che una donna più bella della sua o che le rassomigli non potrà essere mai avuta neppure da colui di Pontremoli, può bene rivolgersi al nostro trovatore italiano, che le virtù e i vizi della società cavalleresca d' allora dovè possedere in non piccola misura[6]).

---

[1]) LITTA, *Malaspina*, tav. II (« Alberto detto Moro »).

[2]) *Monumenta Hist. Patriae*, Chart., II. 1134 (n. 1635).

[3]) A proposito dei fratelli di Alberto, dirò, in via di congettura, che, oltre Moroello (morto prima del 3 luglio 1197) e Obizzo II (morto prima del 30 agosto 1194), un altro dovè esservi di nome Corrado (distinto dall' « antico » e da Corrado II). Si veda un documento dei 17 ottobre 1200 in *Mon. Hist. P.*, Chart., II, 1209.

[4]) SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.* cit., pp. 188-190. Su Alberto, scrisse già il Galvani nell' *Annuario stor. modenese*, I (Modena, 1861), p. 25 sgg. un assai interessante articolo, che merita ancora di venir ricordato.

[5]) Ediz. Canello, p. 201; ediz. Lavaud, p. 20.

[6]) Lo SCHULTZ-GORA, *Epistole del trovatore Ramb. di Vaqueiras* (traduz. ital.), p. 164 affaccia l' ipotesi che il nome *Maur* che si ha in Pietro Vidal

La tenzone scambiata fra Alberto Malaspina e Rambaldo di Vaqueiras (Testi, n. III) è, si può dire, celebre. Essa dà luogo, anzitutto, a una questione assai importante concernente il carattere intimo, se serio o giocoso, del componimento. A noi pare presso che impossibile che ingiurie e contumelie così atroci come quelle che sono contenute nella nostra tenzone (in cui il Marchese è accusato di villania, di fellonia e di malvagità ed è dipinto quale uomo che ripone le sue speranze nei tradimenti e nei ladrocinî) possano essere state scambiate seriamente fra il trovatore e il Malaspina. Certo, l' ironia traspira da tutto il componimento ed è ironia scaltra e feroce, la quale, mischiata ad insulti gravi e fondati (sebbene lanciati là, in poesia, quasi per ludo letterario), non manca di produrre un' impressione profonda; ma appunto perchè espressa con una esagerata baldanza, poteva prestarsi ad essere considerata come uno scherzo; uno scherzo, però, che doveva far ridere verde tanto il marchese quanto il trovatore [1]). Il qual trovatore, grato a Bonifacio I di Monferrato e ligio quanto mai al suo maggior protettore, doveva covare qualche ragione di disgusto e di puntiglio contro Alberto.

I sentimenti di Bonifacio I, che fu quasi rivale di Alberto nella ambizione di eccellere per doti cavalleresche sui signori del tempo [2]), non potevano non essere passati nel suo amico poeta, che combatteva a suo fianco, viveva nella sua corte e nella sua corte appunto aveva trovato, pare, molto da ammirare con gli occhi e con il cuore. Noi riteniamo, adunque, che l' ironia e il sarcasmo della tenzone vadano interpretati in una certa speciale maniera, alla quale, a dire il vero, ci hanno già abituati Manfredi Lancia e Peire Vidal.

Probabilmente, Rambaldo trovavasi presso Bonifacio I, quando ebbe a scambiare le sue cobbole ingiuriose con Alberto, e la proba-

---

(29,61) designi Alberto Malaspina, che fu appunto chiamato « il Moro ». Lo CHABANEAU, in *Revue des lang. rom.*, XXXII, 209 pensa invece che in Maur si nasconda un nome di luogo. Letta e riletta la difficile strofa (Bartsch, *P. Vid.*, 29, *Lesebuch*, 79) a me pare che lo Chabaneau possa avere facilmente ragione.

[1]) L. PÀSTINE, in *Rivista d' Italia*, 15 sett. 1913, p. 428, prendendo occasione da alcune mie osservazioni sulla tenzone in discorso, sostiene che non si tratti di uno scherzo. E se non si annette a questo vocabolo l' idea dell' ironia, egli ha certamente ragione, poichè la tenzone si riferisce, qua e là, ad avvenimenti reali.

[2]) Si trattò, ripeto, di rivalità, dirò così, cavalleresca. Alberto aveva in moglie una sorella di Bonifacio I.

bilità si fa maggiore se ci diamo a studiare il componimento con lo scopo di fissare il tempo in cui fu scritto [1]). Si giunge infatti, a ben guardare, a un periodo, in cui il trovatore si trovò alla corte di Monferrato. Nella str. IV, vv. 33-34 si dice che Alberto aveva perduto Val de Tar e Peiracorva:

Per qe·us tolgront, ses deman, Val de Tar,
E Peiracorva perdetz per foillia.

Ora, Val di Taro fu ceduta ai Piacentini nel 1189 e quanto all' allusione di Petracorva, è un fatto che essa ci permette a dirittura, come è stato veduto, di riportarci oltre il 6 novembre 1194 [2]). Anche le altre allusioni che possono essere afferrate, sono tali da non contradire punto a questo termine cronologico. Ai vv. 35-36 è detto che Nicolò e Lanfranco da Mar possono accusare Alberto di menzognero. Abbiamo forse qui un accenno a Saldina da Mar, la quale fu oggetto di una cavalleresca avventura di Bonifacio e di Rambaldo contro il Marchese di Malaspina, avventura narrata con queste parole dallo stesso Rambaldo:

Vuelh retraire l' amor e refrescar
E·l fag que fem de Saldina da Mar,
Quan la levem al marques a Solar,
A Malespina de su·l plus aut logar;
E pueys detz la a Ponset d' Anguilar
Que muria el liet per lieys amar [3]).

Nicolò e Lanfranco da Mar, che furon forse fratelli di Saldina, compaiono in documenti degli anni 1187 e 1189; ma se ciò vuol dir poco, significa invece molto il fatto che il componimento, a cui i citati versi appartengono, sembra essere, per forti indizî, anteriore all' Agosto del 1194. Al v. 40, Alberto allude al nuovo stato di Rambaldo, divenuto di giullare, che era, cavaliere:

E cel qe·us fetz de ioglar cavallier
Vos det enoi trebaill e malanansa.

Colui che fece Rambaldo cavaliere fu Bonifacio I di Monferrato.

---

[1]) Nel mio *Duecento*, Milano, 1911, cap. I, ho sostenuto che la tenzone potè essere stata scambiata presso il Malaspina; ma ora, come si vede, sono d' altro parere.

[2]) SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, VII, 192.

[3]) Testo e trad. in SCHULTZ-GORA, *Epist. dei trovat. Ramb. di Vaqueiras*, p. 56.

Lo stesso trovatore ce lo fa sapere chiaramente, sicchè cade ogni altra congettura (*Epist.*, III, vv. 1 e 8-9):

Valen Marques, senher de Monferrat
. . . .
Que m' avetz gent noyrit et adobat
E de nïen fait cavalier prezat. [1])

Stabilire esattamente quando abbia avuto luogo questa cerimonia, è cosa impossibile; ma poichè in Sicilia Rambaldo combattè com' egli stesso ci fa sapere, a fianco di Bonifacio, e poichè ciò difficilmente sarebbe avvenuto, se fosse stato ancora scudiero [2]), è presumibile che al tempo del viaggio del Marchese di Monferrato nell'isola il trovatore fosse già stato elevato alla dignità cavalleresca. Ora, l'andata in Sicilia di Bonifacio I cade appunto nel 1194. Il contrasto deve cadere poco dopo il 1194, perchè in seguito gli avvenimenti portaron lontano il poeta e il Marchese di Monferrato, a tempo della quarta crociata.

Ho avuto occasione di dire che qualche rivalità esisteva tra Bonifacio di Monferrato e Alberto Malaspina e che Rambaldo di Vaqueiras, con le sue feroci ironie, potè interpretare in parte i sentimenti del suo protettore. Notiamo, a questo proposito che altra volta il trovatore non mancò di lanciare una frecciata all' indirizzo di Alberto, e ciò fu quando, scrivendo in versi a Bonifacio, gli ricordò di averlo aiutato un giorno a sollevare di terra il Malaspina caduto di arcione (*Epist.*, p. 61):

Que ieu e vos levem gen del sablo
N' Albert Marques, qu' era ios de l' arso.

Insomma, allorquando Rambaldo si scaglia con tanta gagliardia contro Alberto, noi vediamo un poco dietro il trovatore l' ombra di Bonifacio I; onde gli scherzi mordaci si fanno più interessanti. Pare poi che accanto a Rambaldo stesse Pietro Vidal, il quale potè bene lanciare in un componimento perduto qualcuna delle sue insolenze al Malaspina, se questi sul finire della tenzone sente il bisogno di ricordare un « Pier » (v. 57):

A mon dan get de trobar vos e' n Pier.

---

[1]) Anche in un altro componimento Rambaldo parla della sua assunzione a cavaliere. Nel compon. 392, 24 dice: *e·l marques que l'espaza·m ceis.* Vedi inoltre SCHULTZ-GORA, *Epist.* cit., p. 99.

[2]) SCHULTZ-GORA, *Epist.* cit., p. 98.

Che questo « Pier » sia veramente il Vidal, non si può dimostrare in modo incontrovertibile; ma poichè il Vidal dovè essere alla corte di Monferrato intorno al 1196 [1]), la congettura si presenta non soltanto possibile, ma anche assai probabile.

Qualche parola dovrò spendere (per finire questi pochi cenni sul Malaspina) intorno ad una tenzone « imaginaria »: *Dona, [a] vos me coman*, che figura nel *Grundriss* del Bartsch sotto il numero 10, 16, tra i componimenti di Albertet de Sisteron [2]). Altri studiosi, invece, si sono pronunciati per il nostro marchese Alberto. Ora, le due attribuzioni, sia quella ad Albertet, sia quella al Malaspina, poggiano sopra non solide basi. L'attribuzione poi ad Albertet de Sisteron deve, anzi, essere scartata senz'altro, perchè la donna, imaginaria interlocutrice della tenzone, si rivolge al poeta chiamandolo verso la fine del componimento, « Marques » (vv. 33, 36, 39, 42). L'opinione che dietro questo « Marques » stia il Malaspina o il De Sisteron proviene dal fatto che il Rochegude [3]) e il Bartsch [4]) dànno quale autore della poesia un « Albert ». Si capisce, grazie a ciò, che gli studiosi siano facilmente arrivati ad identificare il poeta con l'uno o l'altro Alberto. Ma le cose non istanno propriamente così. Il solo manoscritto, che ci conservi il componimento, il ms. R, c. 24 (n. 207 della tavola di P. Meyer, *Bibl. de l'Ec. des Chartes*, XXXI, 423), lo dà anonimo [5]), preceduto dal solo termine generico *tenso*. Vero è che la poesia che precede immediatamente nel ms. è la tenzone fra Alberto Malaspina e Rambaldo di Vaqueiras; ma non è chi non veda che ciò non è una buona ragione per attribuire ad Alberto il componimento seguente; tanto più che ognuna delle tenzoni, che si leggono in quella sezione del codice, fa parte di per sè. Potremmo, tutt'al più, vedere nella successione dei due componimenti un indizio per l'identificazione di « Marques » con Alberto, ma nulla più di un puro e semplice indizio, senza valore probativo [6]). Ond'è che non senza molta esitazione pubblichiamo più

---

1) Vedasi ciò che dice lo SCHULTZ-GORA, *Epist.* cit., pp. 155-156.

2) GALVANI, *Annuario stor. moden.*, I, 60; CHABANEAU, *Biogr.*, p. 328; SELBACH, *Streitgedicht*, p. 36, § 71; KNOBLOCH, *Streitgedichte*, p. 11; JEANROY, *Romania*, XIX, 394, n. 1; SCHULTZ-GORA, *Epist.*, cit., p. 163.

3) *Parn. occit.*, p. 94.

4) *Prov. Lesebuch*, p. 95.

5) Debbo l'indicazione esatta della carta del ms. R, ove si legge il testo, alla cortesia del prof. dr. A. Pillet, che vivamente ringrazio.

6) Anche il Pillet trova che manca una seria base alla identificazione con

oltre, fra i componimenti di dubbia attribuzione, (App. ai « Testi » n. LXXI) la tenzone *Dona, [a] vos me coman.* Resta adunque che una sola poesia si può con piena sicurezza ritenere di Alberto Marchese: la tenzone già ricordata (testo n. III) scambiata con Rambaldo di Vaqueiras [1]).

4.

RAMBERTINO BUVALELLI

Avendo potuto determinare con sicurezza l' anno della morte (1221) di Rambertino di Guido Buvalelli, grazie alla testimonianza di alcuni documenti veronesi [2]), m' è stato lecito registrare il nome del trovatore di Bologna fra i nostri più antichi poeti in lingua provenzale.

Rambertino Buvalelli cantò una Beatrice d' Este, che deve essere evidentemente identificata con la figlia di Azzo VI, la quale morì nel 1226 nel chiostro di Gemola. Questa Beatrice — leggiamo in un' antica biografia [3]) — « passoe li anni de la sua adolescentia in « pompe et fauori del seculo: in delitie de la sua carne, in orna« menti et uanitate de diuerse facte come è usanza di nobile fe-

---

Alberto Malaspina. « Ich würde (mi scrive egli) der Form wegen an einen Späteren denken, etwa an Marques de Canillac, und setze daher das Gedicht als fingierte Tenzone unter 296, 1.ª » (n. del suo *Grundriss* non ancora comparso, mentre scrivo queste linee).

[1]) Di un' altra attribuzione (tenz. con Gaucelm Faidit) dovuta al Galvani (*Ann. stor.* cit., I, 57) e al Bartoli (*Storia*, II, 12), han già fatto giustizia il Bartsch e lo Schultz-Gora, mostrando che non si tratta già del nostro Alberto, ma di Albertet de Sisteron.

[2]) Bertoni, *Rambertino Buvalelli* (*Gesellschaft f. roman. Literatur*, n. 17), Dresden, 1908, p. 9. Quivi si troveranno indicati i documenti mercè i quali si entra in possesso della data della morte del trovatore (Settembre 1221).

[3]) Cod. Càmpori (Bibl. est.) T. 6, 10. Contiene anche il testo latino (oltre che il testo volgare) della vita di Beatrice: opera di frate Alberto della Chiesa di S. Spirito.

« mina et seculare ». È impossibile stabilire esattamente il tempo in cui Rambertino ebbe rapporti d'amicizia con la corte estense; ma forse non erreremo pensando agli anni migliori del trovatore, gli anni della sua gioventù consacrati alle Muse, prima che le podesterie e le varie occupazioni dei suoi uffici lo tenessero tutto. Sul finire del sec. XII, la corte estense fioriva delle grazie di Beatrice e della liberalità di Azzo VI, il quale (narra la citata biografia) « fue bello de forme quasi più de tuti l'altri homini. Hommo pru- « dente et ardito ualente in facti d'arme et de inzegno perspicace: « sapiente et mirabile parladore ».

All'alba del sec. XIII, dalla patria del trovatore, da Bologna, se anche non furono composti in corte, dovettero giungere graditi alla giovinetta estense versi come questi (testo n. IV, vv. 54-57):

Biatritz d'Est, la mieiller etz c'anc fos,
E ia Dieus noca·m sal, s'ieu de ren men,
Qu'el mon no cre que n'aia tant valen,
Qui vol gardar totas bonas razos

e come i seguenti (testo n. VI, vv. 51-53):

Chanssoneta, vai, ten la dreicha via
Lai enves Est, on fis pretz cabalos
Soiorn'e iai ab la meillor c'anc fos [1]).

Pare che le podesterie del Buvalelli incomincino con l'a. 1201, quando a Brescia compare come podestà un « Rembertinus » che fece la pace fra Cremonesi, Bergamaschi, Mantovani e Bresciani [2]). Certamente, poi, egli fu podestà di Milano nel 1208 [3]). Nel 1209 fu console di giustizia in patria [4]). Quindi, nel 1212 fu a Modena, come ambasciatore del cardinale Sessa legato d'Innocenzo III [5]);

———

1) Per le altre allusioni a Beatrice nei versi di Rambertino, si veda BERTONI, *op. cit.*, pp. 4-6 e SCHULTZ-GORA, *Zu Bertoni 's Ausgabe des Rambertino Buvarelli*, in *Zeitschrift f. rom. Phil.*, XXXV, 101.

2) *Annales Brixienses* M. H. P., Script., XVIII, 816: « receptus est Rembertinus potestas ». Nel 1203 Rambertino Buvalelli figura, invece, sicuramente come uno dei procuratori di Bologna (SAVIOLI, *Ann. bologn.*, II, 2, p. 249).

3) R. I. S., XI, 663 (Lambertinus Bonarelus); M. G. H., XVIII, 398 (Lambertinus de Bonarellis). Quanto alle forme del nome che si incontrano negli antichi documenti, rimando a una mia nota in *Romania*, XXXVII, 160 e alla mia ediz. cit. p. 1, n. 1.

4) FANTUZZI, *Not. d. scritt. bologn.*, II, 350.

5) GHIRARDACCI, *Historia di Bol.*, I, 115.

ma nel Maggio del medesimo anno era di nuovo in Bologna [1]). Fu poscia podestà di Parma (1213) [2]); rientrò tosto a Bologna con l'ufficio di console e nel 1214 lo troviamo giurare l'osservanza di una lega col comune di Reggio [3]). Nel 1215-16 fu podestà a Mantova [4]).

Nell'anno 1217 fu eletto alla podesteria di Modena. La cronaca del Da Bazzano è a questo punto confusa; ma quella del Da Morano dice chiaramente: « dominus Lambertinus de Buva-« lello de Bononia potestas Mutine in MCCXVII ». Inoltre, a conferma di ciò, abbiamo un documento del 5 Dicembre 1217, nel quale è registrata una sentenza pronunciata da un giudice del Comune di Modena, a tempo del podestà « d. Ramb. » [5]). Questo « Ramb. » non può interpretarsi altrimenti che per « Rambertino ». Nel 1218 fu chiamato alla podesteria di Genova, nel quale officio fu confermato tre anni di seguito [6]). Nel 1221, al Buvalelli fu offerta la podesteria di Modena, che rifiutò per ingiunzione di papa Onorio III. Egli venne, invece, nominato podestà a Verona, dove morì, nello stesso anno 1221, nel mese di Settembre [7]).

---

1) Bertoni, *Ram. Buv.*, p. 13. Si afferma generalmente che Rambertino figuri in un documento del *Libro* o *Registro Grosso*, dell'Arch. di Stato di Bologna (f. 320) concernente il possesso di Sambuca (1212), durante una guerriglia fra Bologna e Pistoja. Essendomi rivolto per una revisione del documento al Dr. G. Livi, direttore dell'Archivio bolognese, egli ha avuto la cortesia di scrivermi che « nel documento per la Sambuca non si rinviene il « nome di Rambertino. Bensì in altro documento, che immediatamente segue « (f. 303), non relativo alla Sambuca, ma ad affitti di case di proprietà co-« munale, si cita un *Buvalello* procuratore del Comune di Bologna ».

2) *Ann. parm. maiores*, in M. G. H., Script., XVIII, 666: « dominus Lambertinus Guidonis Buvali de Bononia ».

3) Bertoni, *Ram. Buv.*, p. 13.

4) M. G. H., XIX, 20: « Lambertinus de Bivialdo ». La forma corretta in Cipolla, *Documenti per la storia delle relazioni diplom. fra Verona e Mantova*, Milano, 1901, p. 30.

5) Arch. Capitolare in Modena, Carte: L. 5. CCXXVII.

6) M. G. H. Script. XVIII, 138, 140, 142. Gli Annali di Genova danno poi (XVIII, pp. 224, 225) il nome di Rambertino Buvalelli quale podestà nell'a. 1248; ma si tratta evidentemente di un altro Rambertino. Sugli omonimi, si veda Bertoni, *Ram. Buv.*, p. 8, n. 2. In causa dell'omonimia, è caduto in errore C. Frati, *Propugnatore*, N. S. II, P. II, 174.

7) Oltre ai documenti da me fatti conoscere nella mia edizione, p. 9, si devono ricordare gli *Annales veronenses antiqui* editi da C. Cipolla in *Bull. Ist. stor. ital.*, n. 29 (1908). p. 55. Quivi si legge: « MCCXXI. Hoc de mense « septembris obiit dominus Lambertus Buvalelli potestas Verone ».

Nei componimenti di Rambertino non si trova nessuna allusione ai fatti del suo tempo. Salvo gli accenni a Beatrice d' Este, si può affermare che uomini e cose della sua età sono estranei alla sua poesia. Tuttavia, alla fine del componimento *Toz m' era de chantar gequiz,* Rambertino incarica un certo Elias di portare il suo canto a Beatrice (n. IX, vv. 61-62):

Aquest novel chant me portaz,
N' Elias, lai on es beltaz.

Nell' introduzione alla mia edizione delle rime del nostro trovatore (p. 10), credo di avere, se non a dirittura dimostrato, reso molto probabile che in questo « Elias » sia da riconoscere Elias Cairel. Infatti, fra i vari poeti occitanici di questo nome, il solo che abbia soggiornato in Italia e abbia potuto farsi messaggero di Rambertino alla corte d' Este, fu Elias Cairel, trovatore che potrebbe dirsi poeta lombardo per adozione, tanto risuona nei suoi versi l' eco dei sentimenti italiani per le guerre d' Oriente [1]). Non si può escludere che, durante le sue peregrinazioni, egli sia passato per Bologna e vi abbia conosciuto il suo fratello in arte Rambertino [2]). A chi, meglio che ad Elias Cairel, fabbro egregio di versi provenzali, avrebbe mai potuto, il nostro Rambertino, affidare un suo componimento, da cantarsi, forse, alla presenza di Azzo marchese e di Beatrice?

Una questioncella ancora concernente per l' appunto Beatrice; e poi lasceremo, per il momento, in pace il trovatore bolognese, salvo a riprendere in mano il suo esiguo bagaglio letterario laddove parleremo della poesia e della lingua dei cantori italiani in versi provenzali. Dovremo noi identificare con Beatrice d' Este, come pensa lo Schultz-Gora, la donna che Rambertino nasconde sotto il « senhal » di *Mon Restaur?* [3]). Il componimento *Toz m' era* (testo n. IX) parrebbe appoggiare l' opinione di coloro che non istituiscono rapporto di sorta fra Beatrice e *Mon Restaur.* La tornata dice, infatti, nella lezione dell' unico ms. D (vv. 61-65):

---

[1]) De Bartholomaeis, *Un serventès historique d'Elias Cairel,* estr. dalle *Annales du Midi,* XVI (1904), p. 27.

[2]) Qualche rapporto Rambertino dovè anche avere con Peire Raimon de Tolosa. Cfr. Bertoni, *Ram. Buv.*, p. 11 e v. questo vol., p. 14.

[3]) Vedasi, per ultimo, la cit. *Zeitschr.*, XXXV, 101.

Aquest novel chant me portaz,
N' Elias, lai on es beltaz
Ab ioi et ab fin prez verai,
Enves Est a Na Beatriz
E(t) a Mon Restaur, lai on estai.

Lo Schultz-Gora ha osservato per primo che l' ultimo verso oltrepassa la misura di una sillaba, poichè difficilmente si può ammettere che *e a* formino sinalefe. Onde, soppresso *e*, « Mon Restaur » diventa apposizione di « Beatriz ». L' argomento perde alquanto valore, se si nota che Rambertino si permetteva contrazioni assai gagliarde come, ad esempio, *n' i* (= *no i*) X, 10 e che in un verso italiano *e a* conterebbero come una sola sillaba [1]). Tanto più che la lingua di Rambertino ci riserberà, come vedremo, altre sorprese. Tuttavia, pur non ammettendo la necessità di *e*, che sopprimo volentieri, e considerandolo dovuto alla penna di un copista, ne viene che realmente *Mon Restaur* debba prendersi quale un' apposizione? La risposta non è necessariamente affermativa perchè dopo « Beatriz » si può ammettere una pausa, più lunga e pronunciata nel canto; ma non può essere neppure negativa. D' altro lato, l' uso di celebrare insieme due donne diverse non si può escludere, se davvero, come pare, il *Bel Cavalier* di Rambaldo di Vaqueiras e Beatrice di Monferrato, cantate dal poeta anche in un solo componimento, sono due persone distinte [2]). Insomma siamo circondati da molte dubbiezze, a diradare le quali non giovano neppure i vv. 41-44 del componimento *Ges de chantar* (testo n. VII) per causa delle lacune presentate dall' unico manoscritto. Piuttosto, la poesia VIII (*S' a Mon Restaur*), che finisce (v. 52) *diras m' a l' una seror* potrebbe fornire un argomento per identificare con Beatrice il « Ristoro » di Rambertino, qualora si potesse dimostrare che *l' una seror* è veramente Costanza d' Este, figlia di Azzo e perciò sorella di Beatrice. La cosa è probabile, direi anzi molto probabile, ma non è tale da indurre senz' altro nel lettore una piena convinzione. A me era parso dapprima che Beatrice dovesse tenersi distinta da « Mon Restaur ». Ora, dopo i dubbi sollevati dallo Schultz-

---

[1]) Anche il CRESCINI, *Manualetto*[2], p. 340 ha accolta la lezione del ms. *E* (ms. *et* in tutte lettere) *a mon Restaur*. Lo Schultz-Gora (p. 101) considera a dirittura come impossibile questo caso di sinalefe.

[2]) Tale è l' opinione dello ZINGARELLI, *Bel Cavalier e Beatrice di Monferrato*, in *Studj letterari e linguistici dedicati a* P. Rajna, Firenze, 1911, p. 557. Cfr. BERTONI, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LIX, 416.

Gora, non ardirei più ripresentare questa mia opinione; ma non potrei neppure affermare che essa sia stata dimostrata erronea. Siamo nell' incertezza, e dall' incertezza preferisco, per ora, non uscire.

5.

PIETRO DE LA MULA

Peire de la Mula prende posto, soltanto per congettura, fra i trovatori italiani. Certo egli fu in Italia; certo il suo nome « de la Mula » ci ricorda che famiglie così chiamate non mancarono nell' Italia superiore nei tempi in cui si svolse l' attività del nostro poeta; ma la prova della sua italianità, a dire il vero, ci manca. E neppure possiamo offrire ai lettori una somma d' indizî che possa tener luogo di prova [1]).

In qual tempo visse Peire de la Mula? La risposta fortunatamente non si fa attendere a lungo. La sua biografia o vitarella provenzale ci dice che stette « ab miser N' Ot del Carret » (e secondo il ms. N^2, 24^r, con un significativo italianismo: « com messer Ot del Caret »). Ora, Ottone del Carretto fiorì a cavaliere dei sec. XII-XIII [2]), sicchè Peire de la Mula ci si fa innanzi come uno dei più antichi trovatori in Italia. Donde l' anonimo autore della vitarella occitanica abbia desunto questa notiziola, noi non sappiamo. Forse attinse a qualche perduto componimento, perchè la notizia appare degna di fede e non già frutto della fantasia del biografo. Infatti, noi troviamo un' allusione al nostro Peire in una cobbola di Palais, poeta che fu certamente in

---

[1]) A meno che non si voglia ritenere come prova il v. 4 della cobbola che citiamo più innanzi in cui si legge: *entre Lombartz*. Ma ciò è davvero troppo poco.

[2]) Lo troviamo in documenti del 1190, del 1194 (podestà di Genova), del 1220 e in altri ancora indicati già dallo SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, VII, 195-196, a cui rimandiamo. V. questo vol. p. 22. Cfr. anche ZENKER, *Folq. von Rom.*, pp. 24-25.

rapporti con Ottone del Carretto. La cobbola si legge in due ms. e suona [1]:

Molt se fera de chantar bon recreire,
Al meu semblan, qui sofrir s' en pogues,
Qu' el mon non es ebriacs ni beveire
Qu' entre Lombartz non fassa sirventes;
Neus un Peire qui fa la mula peire
S' en entramet quant vins l' a soprepres;
Que · l n' ai ia vist si cochat e conques
Que set enaps de fust e tres de veire
Bec en un iorn, granz e comols e ples.

[Chi potesse tenersi dal cantare, ne desisterebbe con molto vantaggio, al mio parere, perchè non vi è al mondo ubbriaco nè bevitore che non componga sirventesi fra i Lombardi. Persino un certo Pietro « qui facit mulam petere » ne compone quando è soprafatto dal vino; ch' io l' ho visto abbattuto e depresso per aver bevuto in un giorno sette nappi di legno e tre di vetro grandi e pieni colmi].

Al verso 5 abbiamo un volgare giuoco di parole di non ardua interpretazione [2]; che in esso si alluda a Peire de la Mula, mi par cosa fuor d' ogni dubbio. Il nostro Peire, che attaccava i giullari e li dichiarava fastidiosi (testo n. XI, v. 3), era, a sua volta, vilipeso da un trovatore o giullare provenzale per le sue debolezze verso Bacco e persino per i suoi amori con le Muse.

Palais, abbiam detto, ebbe rapporti con Ottone del Carretto. Ciò risulta da un suo componimento che incomincia *Be·m plai lo chantars e · l ris,* nel quale si legge:

Mas mezer Ot m' a conqis
Del Carret, q' es francs e pros
E vol bon prez e gazaigna.
(D, c. 197[b]) [3]).

1) I due ms. sono D, 206 e Q, 112[a]. Riproduco la lezione del WITTHOEFT, *Sirventes joglaresc,* p. 72, salvo al v. 3, ove il W. ha saltato inavvertitamente *non,* al v. 5, ove il W. malamente legge *Neus un peire qui far la Mula Peire,* al v. 6, ove il W. ha *la soprepres,* e al v. 9, ove il W. ha *bet* (con D, mentre Q: *bec*). Le parole *qui* (Q *qi*) *fa la mula peire* non si hanno in D. Il ms. Q ha poi *fa* non già *far* (cfr. BARTSCH, *Zeitschr.*, IV, 519; SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, VII, 195; BERTONI, *Canz. riccardiano 2909,* p. 215, col. 1). Altre lievi inesattezze del Witthoeft nell' apparato delle varianti, si possano correggere con la lezione del il mio « Canz. ricc. » al luogo citato.

2) È un lazzo scurrile, che non presenta difficoltà quanto alla traduzione letterale (suona in latino: « qui facit mulam petere »), ma che non ha quasi nessun senso all' infuori di quello d' essere appunto un gioco di parole.

3) Vedasi su questi versi: BERTONI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LIII, p. 178 e si cfr. questo vol. a p. 21, n. 2.

Si potrebbe anzi pensare che appunto alla Corte di Ottone si siano incontrati i due poeti, se la congettura non venisse scossa dall' osservazione che altre corti, come quella dei Marchesi di Saluzzo o di Monferrato o dei Malaspina, poterono essere il luogo di ritrovo di Peire de la Mula e di Palais. In favore, però, della corte di Ottone parla la sola notizia che stia a nostra disposizione, quella della vitarella provenzale. Non sappiamo se Palais sia stato veramente giullare. Alcuni suoi versi, rivolti contro « una gent pautoneira » e contro certi « garços » che sanno che cosa siano la fame e il freddo [1]), farebbero credere ch' egli non avesse fatto parte della disgraziata classe della giulleria; ma, d' altro canto, i versi ricordati non bastano a provare che egli non fosse giullare e il modo come a lui si rivolge Folchetto di Marsiglia alla fine di un suo componimento (*Ja no' is cug hom*):

A N' Aziman ten, Palais, e t' enansa
(ediz. Stronski, p. 67)

è tale da farci credere che Palais non godesse la considerazione di un vero e proprio maestro della rima. « Palais » senz' altro, non già « En Palais », lo chiama Folchetto [2]), così come i trovatori usavano chiamare i giullari e come, a ragion d' esempio, Bertran de Born chiamava Papiol.

Non saprei dire se un « Mola » che scambiò alcuni versi con Guilhem Raimon [3]) possa essere identificato con Peire de la Mula. Il passaggio di Mula a Mola non sarebbe impossibile in qualche dialetto, come in emiliano, anzi sarebbe conforme alla fonetica di quella regione, e se si ammettesse un' origine emiliana per il poeta, si ca-

---

[1]) Editi dal RESTORI, *Palais,* cit., Cremona, 1892. Il ms. ha veramente « a « garcons — a tals q' anc mais no sabron que se fos — mas fams e freig, « trebailz e malananz[a] ».

[2]) Si potrebbe objettare che il « Palais » di Folchetto potrebbe essere un altro giullare diverso dal nostro Palais. Ma si badi che questo nome non fu punto comune e che la cronologia non si oppone all' identificazione. Palais dovè essere giullare di Folchetto nella sua gioventù, prima di oltrepassare le Alpi e scendere fra noi. Anche noi pensiamo che Palais non abbia nulla di comune con quel Palazi (CHABANEAU, *Biogr.*, p. 369) che figura con Tomier quale autore di due componimenti: uno edito dall' APPEL, *Chrest.*[4], 107; l' altro dallo JEANROY, *Un sirventès en faveur de Raimon VII* (1216), estr. da *Bausteine zur roman. Philologie,* Festgabe für A. Mussafia, Halle, 1905, (p. 11).

[3]) Contenuti nel solo ms. H. GAUCHAT-KEHRLI, *Studj di filol. rom.,* V, p. 594.

pirebbe come il suo nome avesse potuto subire l' influsso della pronuncia dell' Emilia. Ma contro l' accennata supposizione potrebbe levarsi qualche serio dubbio, perchè non è detto che la grafia *de la mula*, offerta dai manoscritti [1]), sia proprio esatta e non possa essere corretta in *de lamula*. Non mancano luoghi chiamati *Lamula* (da *Lama*) e anche *Amola* [2]) e una supposizione come questa, che ridurrebbe vano l' accostamento con l' emil. *mola* (mula) assunto a soprannome del nostro trovatore, non si può scartare in modo perentorio. La disposizione delle parole nei manoscritti conforta, però, la lettura « De la Mula » alla quale, per questa ragione, ci atteniamo. Lo Schultz-Gora, del resto, ha già indicato un luogo chiamato « Mulum » al Sud-Est di Mantova e ha fornito qualche esempio dell' esistenza nell' Italia del Nord di famiglie denominate « Mula ». Ne viene che sulla possibilità di un riconoscimento di Peire de la Mula nel Mola, che tenzonò con Guilhem Raimon, non si può dir nulla. Se avessimo, almeno, qualche dato sicuro intorno al tempo, in cui fiorì l' altro interlocutore della breve tenzone, qualcosa si potrebbe dire; ma due furono i trovatori o giullari chiamati Guilhem Raimon: l' uno visse al principio del sec. XIII, e l' altro alla fine del medesimo secolo [3]). Cosicchè, anche da questo lato non possiamo ricavare nessuna luce.

I versi di Peire non ci offrono nessun dato sulla sua vìta. Nel compon. *Ia de razon* (testo n. XIII) troviamo al v. 22 un « Androin » o, forse meglio, « Androine », nel quale si è pensato di poter riconoscere l' imperatore greco Andronico I Commeno. Si tratterebbe di un' allusione, la quale cronologicamente non si potrebbe oppugnare [4]); ma, ciò non ostante, data la forma del nome, a me pare che la cosa sia, non dico impossibile, ma poco probabile.

La vitarella provenzale ci fa anche sapere che il nostro poeta fu a « Cortemilla ». Pensiamo che vi sia stato negli ultimi anni

---

[1]) Vedansi le varianti al testo n. XI (rubrica).

[2]) *Amola* nel Frignano, a ragion d' esempio.

[3]) Parliamo più oltre, nel capitolo dedicato a Ferrarino da Ferrara, di questi due Guilhem Raimon. Rimandiamo il lettore a quelle linee.

[4]) Scrive infatti lo SCHULTZ-GORA, *Zeischr.*, VII, 197: « Die Annahme, « dass Peire Ende des 12. Jahrhunderts und Anfang des 13. Jahrhunderts gelebt habe, wird bestätigt, wenn man in dem Androinel der in Str. 3 von « Peires Liede *Ja de razo nom cal metr' en pantais* vorkommt, den griechischen « Kaiser Andronicus I Commenus sehen will, der 1185 vom Volke umgebracht « wurde ».

del sec. XII o nei primissimi del sec. XIII quando Cortemiglia faceva parte dei possessi d'Ottone del Carretto [1]); ma non si può escludere un suo soggiorno colà a tempo di Bonifacio III del Vasto (intorno al 1185), o anche in sèguito, quando su Cortemiglia avevano allungata la mano Guglielmo di Monferrato e altre casate (intorno al 1210) acquistandone, possiam dire, la maggior parte.

6.

NICOLETTO DA TORINO

Non è improbabile che Nicoletto da Torino, il quale tenzonò con Joan d'Albusson (testo n. XVI), con Uc de Saint Circ (testo n. XV) e con Falchetto di Romans (testo n. XIV) vada riconosciuto in quel « Nicolet » che compare in mezzo a giullari in un serventese di Aimeric de Peguillan scritto alla corte dei Malaspina, intorno al 1220, se non proprio in quel medesimo anno. Nel serventese che incomincia: *Li fol e·il put e·il filol* leggiamo alla str. IV (vv. 25-28):

Aitals los a cum los vol
Lo Marques: Encantarel,
Nicolet e·l Trufarel
Que venon ab lui e van [2]).

Le ragioni cronologiche non si opporrebbero a siffatta identificazione, a giudicare dai versi di Nicoletto che ci sono rimasti e dalle allusioni, che contengono [3]). Infatti, nella cobbola scambiata

---

[1]) SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, VII, 196.

[2]) Mi scosto alquanto dal testo dato dal DE BARTHOLOMAEIS, p. 8 (estr. dagli *Studj romanzi*, VII). Leggo, cioè: *Encantarel* (anzi che *en*] *Cantarel*) identificando questo giullare con quell' *Enchantarel* che figura in un componimento di Amoros dau Luc (BERTONI, *Rime prov. ined.*, n. XXIV), componimento scritto verso il 1225 e indirizzato al re Enrico III d'Inghilterra. È probabile che la buona lezione sia *Encantarel*, poichè al nome dei giullari non era d'uso prefiggere la designazione onorifica: *en*.

[3]) Nulla sappiamo di lui, oltre a ciò che ci insegnano i suoi versi.

con Falchetto di Romans, egli dice di aver lasciata la Borgogna, in cui non trovò altro che fastidî (e in cui dovè essersi recato durante una delle sue peregrinazioni giullaresche), per venire presso il conte « Godofre » e il « pro comt' Ubert » (XIV, 17-18). Già lo Schultz-Gora ha riconosciuto in questi due personaggi due conti di Biandrate: Goffredo e Uberto [1]). Quanto al primo, ritengo anch' io che possa essere quel Goffredo, che compare negli anni 1210, 1222, 1226 [2]). Quanto al secondo, lo identificherei volontieri con quell' Uberto conte di Biandrate, che nel 1209 aveva, « insieme con gli altri di Biandrate, ottenuto da Ottone IV un diploma di conferma dei privilegi dell' illustre sua famiglia » [3]). Nel 1224 sappiamo che compare in un' obbligazione fatta da Guglielmo marchese di Monferrato verso Simone ed Enrico del Tocco giudici maggiori di Capua ed altri agenti dell' imperatore Federico II. Lo troviamo ancora nel 1233 intento a fortificarsi contro la potenza dei Chieresi e nel 1237 presente ad una investitura concessa ad un marchese di Busca. Aveva impalmato una certa Sandra o Sarda di ignoto casato. Era già morto nel 1240 [4]).

Oltre che con Falchetto da Romans, Nicoletto scambiò versi con Uc de Saint Circ (testo n. XV). Questi si era lamentato che Adelaide di Vidalliana (oggi: Viadana) non l' aveva accolto con quell' onore, di che gli erano state larghe, invece, Donella di Brescia e Selvaggia (forse Selvaggia d' Auramala, figlia di Corrado I Malaspina [5]). Nicoletto, a sua volta, prese le difese di Adelaide e biasimò Donella e Selvaggia di bene accogliere un poeta che non sapeva render chiaro e celebrato il nome delle sue protettrici (vv. 22-24):

Na Donella sai qe n' a penedenza
Car vos onret, e Salvaga no·m platz
Car vos acuoill ni·us fai bella parvenza.

« Turin » pare a me il nome della sua città, e non credo che possa essere (come suppone il De Bartholomaeis, p. 39) il nome del padre. La designazione non sarebbe conforme all' uso trobadorico.

[1]) SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, VII, 215. Si attiene allo Schultz-Gora lo ZENKER, *F. de Romans*, pp. 27-28.

[2]) SCHULTZ-GORA, *op. cit.*, 215. Goffredo era figlio di Gozzelino. Cfr. RUSCONI, *I Conti di Biandrate*, Milano, 1876, p. 200.

[3]) G. CLARETTA, *Un documento inedito sui Conti di Biandrate*, in *Arch. stor. ital*,, VII, (1881), p. 299.

[4]) CLARETTA, *op. cit.*, p. 300.

[5]) F. BERGERT, *Die von den Trob. genannten o. gefeierten Damen*, p. 86.

Questa Adelaide di Vidalliana apparteneva alla famiglia di Mangona. Sposò Cavalcabò, signore di Viadana, dal quale si separò, per ritornare in seno alla famiglia, nel 1234 [1]. Il componimento, di cui è parola, cade adunque prima del 1234, ma non sapremmo fissare sicuramente il termine « a quo » perchè ci manca la data del matrimonio. Tuttavia, siccome Selvaggia dovè essere nel bel fiore della vita intorno al 1220-30 [2], così non andremo lontani dal vero proponendo per via di congettura, come data della composizione dei versi di Ugo e Nicoletto l'anno 1225, circa [3].

Preziosa, sebbene alquanto oscura, è la tenzone scambiata da Nicoletto con Joan o Joanet d'Albusson (testo n. XVI). Il trovatore provenzale racconta un suo sogno e il trovatore italiano si industria di spiegarlo, chiarendolo partitamente. Che cos'era quell'aquila, che, in sogno, avanzava verso Salerno volando per l'aere mentre tutto fuggiva dinanzi ad essa, sì da lasciarla regina d'ogni cosa? E perchè faceva mai quest'aquila sì gran vento? E perchè arrivava da Colonia una molto grossa nave piena di fuoco, il quale per effetto del gran vento ardeva e risplendeva in ogni parte? E perchè mai, infine, l'aquila spegneva questo fuoco e metteva gran lume in Monferrato e altrove, mentr'essa si sedea sull'aere in luogo sì alto, da poter contemplare tutto il mondo? — L'aquila, risponde Nicoletto da Torino, raffigura l'imperatore « qe ven per Lombardia ». Dinanzi a lui fuggono coloro che gli hanno fatto torto e che non potranno difendersi dalla sua potenza. La grossa nave rappresenta la grande oste degli Alemanni. Essa porta il tesoro che reca l'imperatore in Italia. Se poi l'aquila spegne il fuoco, ciò significa che l'imperatore saprà metter pace ovunque; e se Monferrato brilla, egli è che sarà ceduto dal marchese. L'assidersi dell'aquila in alto luogo è testimonianza, infine, della sua sterminata potenza.

---

[1]) TORRACA, *Le donne italiane*, pp. 18, 43; DE LOLLIS, *Sordello*, p. 24, n. 1; BERTONI, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVIII, 142; BERGERT, *op. cit.*, p. 80.

[2]) Si sa che suo padre nacque nel 1179 o 1180 e che fu cantata da Guilhem de la Tor nella *Treva* (v. 2) e in un'altra poesia (BERTONI, *Studj di filol. rom.*, VIII, 454), da Uc de Saint-Circ (ediz. Jeanroy-Salverda de Grave, n. XV, p. 75) e da Alberto da Sisteron e Aimeric da Belenoi (SCULTZ-GORA, *Epist.*, p. 169; BERGERT, *op. cit.*, p. 86). Questi due ultimi la cantarono, pare, intorno al 1220.

[3]) Jeanroy e Salverda de Grave (p. 164) propongono di considerare il componimento come non molto posteriore al 1220.

Può darsi che Giovanetto d' Albusson si sia sentito soddisfatto delle spiegazioni fornitegli dal trovatore italiano. Noi, a dire il vero, desidereremmo qualcosa di più, qualche allusione più esplicita, qualche accenno ad avvenimenti più noti. Insomma, per un contemporaneo la dichiarazione di Nicoletto poteva bastare; mentre i posteri sentono il bisogno di dichiarare, a lor volta, la sua dichiarazione. L' imperatore è evidentemente Federico II, e poichè egli è chiamato « imperatore » è chiaro che la poesia è posteriore al 22 Novembre 1220. Si tratta ora di vedere donde l' imperatore muova. La locuzione « devers Salern » potrebbe avere due sensi, in quanto l' aquila (l' imperatore) partisse o si dirigesse verso Salerno; ma poichè noi abbiamo un « venia » (v. 4), il primo significato è da preferirsi al secondo. L' imperatore veniva, adunque, dall' Italia meridionale nell'Italia settentrionale dove erano i due poeti; non andava dalla Germania nell' Italia meridionale. Invece, in Italia si recava un' oste raccolta in Germania. Il Marchese di Monferrato non è ancora tra i fedeli di Federico II, la cui gloria non ha ancora raggiunto l' apogeo, ma si avvia ai più alti fastigî, come appare dalla predizione e quasi profezia di Nicoletto. Siamo in un periodo anteriore alla battaglia di Cortenuova, perchè Bonifacio II di Monferrato figura ancora tra gli avversi all' imperatore e perchè la grande potenza di Federico è più predetta che constatata nei versi dei due poeti. Siamo, anzi, a parer mio, prima del 1234, cioè prima della andata dell' imperatore in Germania, a punirvi il figlio ribelle, Enrico. D' altro canto, sappiamo che Federico mosse alla volta dell' Italia superiore nel 1231. Onde, la data della tenzone va ricercata fra il 1231 e il 1234 [1]).

Tutto, adunque, porta a credere che la migliore attività poetica di Nicoletto da Torino sia caduta nel bel mezzo della prima metà del sec. XIII. La tenzone con Joan d' Albusson ce lo mostra così addestrato nella poesia provenzale, da farci ragionevolmente pensare che non pochi saggi del suo verseggiare in lingua occitanica ci siano stati invidiati dal tempo.

---

[1]) SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, VII, 216 e *Ein Sirv. v. G. Figueira*, p. 36 pensa al 1238; Torraca propone il 1236; Selbach (p. 69) avanza come date estreme il 1237 (battaglia di Cortenuova) e il 1242. DE BARTHOLOMAEIS, *Osservazioni sulle poesie provenzali relative a Federico II*, p. 18 vorrebbe richiamare il componimento al 1231.

7.

IL CONTE DI BIANDRATE

Nella breve notizia dedicata a Nicoletto da Torino, abbiamo avuta l'opportunità di toccare dei Conti di Biandrate, e più specialmente di Goffredo e Oberto, entrambi fioriti nella prima metà del sec. XIII. Abbandonata la Borgogna, Nicoletto fu ospitato, come egli stesso dice nella cobbola di risposta a Falchetto di Romans, dal Conte Goffredo (testo n. XIV, vv. 17-20):

E segi lo comte valen
Godofre, de cui sui servire,
E·l pro comt'Ubert eissamen
C'avia de vezer talen.

Ciò dovè aver luogo verisimilmente nel 1220-25 o poco dopo questo quinquennio, perchè, con probabilità, le peregrinazioni giullaresche di Nicoletto caddero nel primo periodo della sua attività, quando ancora egli era uno dei giullaretti svillaneggiati da Aimeric de Peguilhan. Poscia egli dovè fermarsi in qualche corte di maggiore fama, fors'anche in quella di Monferrato, ove potè essere dettata la sua tenzone con Joan d'Albusson sulla gloria crescente di Federico II.

Dove siano stati scambiati i versi surricordati di Falchetto di Romans e di Nicoletto, non sappiamo precisamente; ma l'allusione a Goffredo e a Oberto non escludono la possibilità che i due trovatori si siano incontrati alla corte medesima dei Conti di Biandrate. Uno di questi tenzonò anzi con Falchetto o, piuttosto, indirizzò a Falchetto una cobbola (testo n. XVII), alla quale il poeta di Romans rispose. Non sarei alieno dall'identificare il verseggiatore con Oberto, ma l'indicazione dell'unico ms., che ci ha conservati i versi in questione, è così indeterminata (ms. H, 51: « lo coms de Blandra »)[1]), da tenere sospeso e incerto qualsiasi stu-

---

[1]) *Blandrà,* è certamente « Blandrate » con la caduta italiano-settentrionale di *-te*. SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, VII, 232. L'identificazione era già stata fatta dal Barbieri e dal Tiraboschi. La correzione di alcuni studiosi in « Flandra »

dioso [1]). Anche il contenuto dei versi del Conte è oltremodo oscuro. Egli si dichiara obbligato a tenersi lontano da una persona che lo saccheggia senza riguardo, e alla quale egli non sa dare che il consiglio di continuare il suo viaggio (vv. 7-8):

C'ades tegna viatge
Dreit lai vas son estatge.

Chi sarà questo Carneade? Quale allusione si cela sotto i pochi e decisi versi del Conte? Lasciando ai posteri la piccola, ma ardua sentenza, mi tengo pago a esporre qui la congettura che il signor di Biandrate alluda, senza averne l'aria, allo stesso Falchetto (v. la nota al testo n. XVII) e che Falchetto, nella sua risposta, mostri di aver afferrata l'allusione, rivolgendosi al suo interlocutore con modi non meno insolenti. La ragione per la quale identificherei il Conte di Biandrate, che tenzonò con Falchetto, con Umberto o Oberto, piuttosto che con Goffredo o con altro personaggio del suo casato, è la seguente: che noi abbiamo una tenzone di Guilhem de la Tor con un Signore « N'Ibert », nel quale si potrebbe vedere Oberto Biandrate [2]). Il De La Tor fu certamente, com'è noto, in Italia nella prima metà del sec. XIII, cosicchè non è inamissibile una sua visita alla corte di Oberto. Oltre a ciò, si noti che « Ibert » dovè essere una persona di riguardo, poichè nella tenzone vi appare trattato con riguardo (*Seigner N'Iberz* o *Imberz*), mentre il trovatore è semplicemenle chiamato *Guilhem*. Il contenuto del componimento nulla ci dice sull'essere dei due verseggiatori, pel fatto che vi si tratta se sia da preferire una donna timorosa che si fa pregare o una donna che ceda senza troppi preliminari, sicchè l'identificazione di *I(m)beıt* resta sempre una ipotesi, ma un'ipotesi a mio vedere, assai seducente. Una volta che essa sia accettata, Oberto si presenta subito a chi cerchi, nell'albero genealogico dei Da Biandrate, il signore, che potè tenzonare con Falchetto da Romans [3]).

(*Grundriss*, 181, 1) è naturalmente inaccettabile, come lo Schultz-Gora ha già fatto osservare.

1) Il TORRACA, *Studi su la lirica ital. del Duecento*, p. 281 identifica, senza dire il perchè, il nostro Conte di Biandrate con Guido di Biandrate, che fu forse a Capua nel 1227 e certo a Torino nel 1238. Penso che il Torraca sia stato indotto ingegnosamente alla sua identificazione dal ricorrere del verbo *guidar* nella risposta di Falchetto (vv. 12, 13); ma ciò è alquanto arrischiato.

2) CHABANEAU, *Biogr.*, 360. Vedi, più oltre, la tenzone: testo n. XVIII.

3) Dato che non si volesse accettare l' ipotesi dello Chabaneau (alla quale

8.

ALBERICO DA ROMANO

Troppo noto è questo personaggio, fratello del celeberrimo Ezzelino da Romano, perchè occorra tenerne a lungo parola. Ci accontenteremo di mettere in evidenza i suoi contatti con i poeti del tempo, sia con Uc de Saint-Circ, sia con Sordello [1]). Di Alberico ci rimane, anzi tutto, una cobbola scambiata per l'appunto con il primo di questi due trovatori (testo n. XX), cobbola scherzosa, dettata dietro invito di Uc.

Questi si fa interprete di certo ser Ardizzone, che sposatosi di fresco non aveva, pare, nulla da dar da mangiare alla sua compagna. Sordello, per bocca de Uc de Saint-Circ, prega Alberico di inviare al povero novello sposo un carro di « erbas de moill » (v. 7) e tanto miglio quanto ne occorra per la sua donna [2]). Alberico risponde di non voler mandare il miglio, ma bensì per accontentare Uc e Sordello, le « erbas de moill ». Potrebbe essere

---

ha fatto buon viso anche il RESTORI, *Per un serventese di Guilhem de la Tor*, in *Rend. del R. Ist. Lomb. di Sc. e Lett.*, S. II, vol. XXV, 305 sgg.), si potrebbe pensare col TORRACA, *Studi su la lirica ital.*, p. 283, ad Uberto Pelavicino, che si sa aver scritto versi (Torraca, p. 151). Insomma, l' *Ibert* della citata tenzione pare bene essere stato un signore italiano. Tuttavia, non bisogna dissimularsi che la forma del nome (*Iberz*, *Imberz*) sveglia qualche sospetto. Inoltre, un Peire Imbert figura fra i poeti provenzali e probabilmente va identificato con un personaggio dello stesso nome, che sceso in Italia con Carlo d' Angiò, ebbe da quest' ultimo importanti incarichi e offici di fiducia (DE LOLLIS, *Romania*, XXXIII, 124, n. 1; v. questo volume, a p. 29); ma per vero, è poco verisimile che l' Imbert, seguace dell' Angioino, abbia tenzonato con Guilhem de la Tor, perchè egli fiorì nella seconda metà del sec. XIII, verso il 1260-1270; mentre Guilhem de la Tor visse nella prima metà dello stesso secolo ed era già in Italia, in tutti i modi, prima del 1233 (data della morte di Giovanna d' Este da lui cantata).

[1]) Tralasciamo di toccare dei fatti ed avvenimenti, nei quali fu coinvolto con o senza il fratello. Si sa ch' egli si staccò, a un dato momento, da quest' ultimo e tra i due scoppiò allora (1239; 1252-1258) una grave inimicizia.

[2]) Il miglio adopravasi anche per la nutrizione umana. Vedasi una mia breve nota in *Romania*, XLII, 113.

che, per intendere questa piacevolezza, fosse opportuno ammettere che le « erbas de moill » avessero un significato speciale nel linguaggio simbolico delle piante; ma se veramente, come pare, esse non sono che il vegetale detto in ispagn. *armuelle* (erba mollis)[1], cioè lo « spinaccione », meglio varrà pensare a qualcosa d'altro, e cioè al loro effetto diuretico, e, in qualche sorta, di ammolliente. Il povero Ardizzone veniva così ad essere burlato dai tre amici poeti![2]) La cobbola fu dettata alla corte dei Da Romano prima della fuga di Sordello, dunque prima del 1229.

Abbiamo poi (n. XIX) un breve componimento in lode di certa « Maria » attribuito a *nabieiris* (o *nabietris*)[3] *de roman* in cui lo Schultz-Gora vide dapprima, con altri, una trovatrice provenzale[4]; e poscia, con maggior ragione, vi ravvisò, col nome falsamente scritto e sfigurato, Alberico da Romano[5]. Non sappiamo chi sia questa Maria grandemente lodata; ma si può congetturare che vada identificata con una certa « Maria de Mons » cantata da Uc de Saint-Circ (*Na Maria de Mons es plasentera*, ediz. Jeanroy e Salv. de Grave, n. XVIII, p. 81) nella quale si vorrebbe vedere, non so con quanta ragione, Maria d'Auramala o di Malaspina[6].

L'amore di Alberico da Romano per la lirica provenzale è

---

1) BAIST, *Zeitschr.*, VII, 115-116.

2) Si confronti L. SPITZER in *Zeitschr. f. franz. Spr. u. Literatur*, XLI, 1913 (rec. di Uc. de Saint-Circ, p. 7 dell'estratto).

3) Può esservi dubbio sulla lettura di *t* o *i*, ma *bieiris*, è più probabile nel ms. T (c. 208v), che solo conserva il componimento.

4) *Provenz. Dichterinnen*, p. 16.

5) SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, XV, 234. Per tal modo, una trovatrice italiana in lingua provenzale si è palesata per quello che veramente fu, cioè per un maschio. Al Parnaso provenzale d'Italia resterebbe un'altra donna di nome « Isabella », la quale tenzonò con Elias Cairel (App. testo n. LXXII). Lo Schultz-Gora vi ravviserebbe (*Prov. Dichterinnen*, pp. 11-12) una certa Isabella Pelavicini figlia di Guido Marchesopulo. Ho sollevato altra volta dubbi circa questa identificazione (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVIII, 148). Vedansi ora i miei dubbi quasi confermati dal BERGERT, *Die von den Trob. genannten oder gefeierten Damen*, p. 75.

6) BERGERT, *Die von den Trob. genannten oder gefeierten Damen*, p. 98. Il Bergert dice che questo componimento non si legge in Q; ma, in verità, esso vi si legge a c. 38v e 40v (a pp. 77 e 81 della mia edizione in *Gesellschaft f. roman. Lit.*, n. VIII). Alberico da Romano è anche ricordato nel serventese *Un serventes vuelh far* di Uc de Saint-Circ (Jeanroy-Salverda de Grave, p. 96, v. 32) come sostenitore dei Milanesi contro Federico II. Le cronache dicono che nel 1239 Alberico aveva preso partito contro l'imperatore.

attestato anche dall'esistenza nel ms. D della copia (parziale o totale che sia, ma piuttosto totale) di un libro di rime occitaniche detto « Liber Alberici ». Questo « libro » costituisce anzi una sezione importante del celebre ms. D, del quale abbraccia le cc. 153r-211r. Nell'indice si leggono le parole: *Hec sunt inceptiones cantionum de libro qui fuit domini Alberici et nomina repertorum earundem cantionum.* Il perduto manoscritto conteneva componimenti di più di cento trovatori (fra i quali Peire de la Cavarana, Manfredi Lancia, Rambertino Buvalelli, Peire de la Mula, Sordello) ed è gran ventura che la sua contenenza ci sia stata salvata dal cod. estense D. Già il Cavedoni sospettò che questo Alberico fosse il Da Romano, ed ora quest'opinione è accettata, a quanto so, da tutti gli studiosi.

Il caso volle che ad un amatore della lingua di Provenza, Jacopo de Morra, uno dei due personaggi, per cui Uc Faidit scrisse il suo *Donat* provenzale [1]), Alberico si trovasse nell'occasione di dover mostrare i segni della sua potenza. Egli lo fece cioè fuggire da Treviso, dopo essersi alleato con Guecellone da Camino [2]). Jacopo da Morra di Puglia era colà podestà imperiale. Amante della lingua occitanica, egli sarebbe stato anche un eccellente cultore della poesia italiana, se fosse da farsi buon viso a una recente congettura, secondo la quale lo si dovrebbe identificare con Giacomino Pugliese uno dei migliori e più interessanti poeti della così detta « scuola siciliana » [3]).

Il nome di Alberico da Romano va collocato vicino a quelli di Manfredi Lancia, di Alberto Malaspina, del Conte di Biandrate e, come vedremo, del Conte Tommaso II di Savoia. Tutti costoro non protessero soltanto i trovatori provenzali o italiani, ma si dilettarono, essi medesimi, fra i negozî e le cure della politica e degli affari, in dettar rime in lingua provenzale. E vi riuscirono in modo veramente singolare, a giudicare dai resti pervenuti sino a noi della loro attività poetica.

---

1) Vedasi questo volume a p. 32.
2) Nuova ediz. dei *Rer. Ital. Script.*, T. XV, P. III, p. 16. Anno 1239.
3) TORRACA, *Studi su la lirica ital. del duecento*, p. 119 sgg.

9.

OBS DE BIGULI

Schultz-Gora ha registrato, parmi con ragione, il nome di « Obs de Biguli » fra quelli dei trovatori italiani, sia perchè da un componimento di Guilhem Raimon (ms. H, n. 233), nel quale è ricordato Ezzelino da Romano, si impara che « Obs » scriveva versi:

N' Obs de Biguli se plaing,
Tant es iratz e dolenz,
A Deu e pois a las genz
Del rei, car *chantan* vol dir....

[Tanto è irato e dolente « N' Obs de Biguli » che si lamenta con Dio e con gli uomini del re; ond' egli cantando vuol dire...].

sia perchè il nome si presta ad essere considerato come di origine italiana [1]). Soltanto, avuto riguardo al fatto che i versi di Guilhem Raimon furono probabilmente scritti nel Veneto, anzi, direi, alla corte dei Da Romano (*[Q]ant eu ving d' Ongaria — N' Aicelis rizia*), io vorrei rivolgere il pensiero, come ho proposto altrove [2]), alla famiglia « Bigolini » di Treviso [3]), anzi che, come ha fatto lo Schultz-Gora, ai « Bigoli » di Piacenza. S' io ho ragione, dovremmo pronunciare naturalmente *Bigulì* (cfr. *Ferarì* cioè: Ferrarino) [4]). Purtroppo, un Obizzo, per il secolo XIII almeno, non si conosce nè fra i Bigoli nè fra i Bigolini. Nel componimento di Guilhem Raimon si parla del « rei », cioè di Federico II, prima della sua incoronazione ad imperatore (1220). « Obs de Biguli » fiorì adunque nella prima metà del sec. XIII.

---

1) SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, VII, 233.

2) BERTONI, *Une conjecture sur un troubadour italien*, in *Ann. du Midi*, 1908, n. 78.

3) I Bigolini si trasferirono presto a Padova, ma furono di origine trevigiana.

4) Si sa che la biografia di Ferrarino da Ferrara, del quale parleremo fra non molto, comincia (D, c. 243^b): *Maistre Ferari fo da Feirara*, ecc. La tenzone di Ferrarino con Raimon Guilhem ha principio con queste parole: *Amics Ferrairi.*

10.

PIETRO GUGLIELMO DI LUSERNA

Gravi dubbi, e non ingiustificati, pesano sull'origine italiana di Peire Guilhem de Luserna. Mentre il Torraca, il De Lollis, il Guarnerio e il Meyer ritengono questo trovatore un italiano [1]), nato in Luserna nel Piemonte (borgo già ricco e popoloso sulla via dei traffici col Delfinato e il Viennese, alla sinistra del Pellice); lo Jeanroy suppone ch'egli possa essere di una Luserna in Provenza (forse quella della vallata del Leberon, a qualche distanza dalla strada che conduce da Reillanne nelle Basses-Alpes alla Bastide-des-Jourdans) [2]), del che non dubita punto lo Schultz-Gora [3]). Considerato il pro' e il contro, noi crediamo piuttosto all'italianità del trovatore. Infatti, gli argomenti ingegnosamente trovati ed esposti dallo Jeanroy e approvati dallo Schultz-Gora, non inducono la persuasione e si prestano, se ben vediamo, ad essere altrimenti interpretati. D'altro canto, il nostro poeta prende tanto e tale interessamento a cose e a fatti d'Italia, da farlo supporre, piuttosto che provenzale, italiano, sebbene non manchino esempi di trovatori occitanici che abbiano cantati, con molto interesse e con molto cuore, avvenimenti svoltisi nel sec. XIII nella penisola.

Le ragioni dello Jeanroy sono le seguenti. Nel suo componimento *En aquest gai sonet* (testo n. XXII), Peire Guilhem parla di « prodi » di Provenza (vv. 7-9)

Que regnan ab conoissenza
Et ab bella captenenza
Si q'om no·ls en pot escarnir.

In questi « prodi » (vv. 5-6: *Per q'eu me voill ab ioi tenir — Et ab los pros de Proenza*) lo Jeanroy vorrebbe vedere dei protet-

---

[1]) Per l' opinione del Torraca e del De Lollis, si veda P. E. GUARNERIO, *Pietro Guglielmo di Luserna trovatore italiano del sec. XIII* (estr. dal *Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche*, fasc. III), Genova, 1886. Quanto all' opinione del Meyer, cfr. *Romania*, XXVI, 154.

[2]) A. JEANROY, in *Revue d. lang. rom.*, XL (1887), 392.

[3]) SCHULTZ-GORA, *Ein Sirv. v. Guilh. Figueira* cit., p. 59.

tori provenzali del trovatore [1]). A me non pare. Il componimento finisce con questi versi:

Na Ioana d'Est agenza
A toz los pros, ses faillenza,
Per qu'eu·m voil *ab los pros tenir.*

Ora, chi sono questi « prodi » a cui piace Giovanna d'Este, questi prodi che « vivono » o si « conducono » (tale è il senso di *renhan)* « ab conoissenza », questi prodi, infine, che non possono essere scherniti? Secondo me, essi non sono che i poeti provenzali, scesi in Italia, che cantavano le donne italiane e, fra le altre, Giovanna d'Este. Quando Peire Guilhem afferma che vuole « tenersi « coi prodi » allude dunque, a parer mio, ai suoi confratelli in arte, pei quali dovè avere, come si capisce, molta simpatia e ammirazione. Di veri protettori non avrebbe avuto ragione di dire che « om no·ls « pot escarnir ». L'espressione è invece adatta ai poeti provenzali, perchè i giullari erano, per contro, scherniti e scherniti dagli stessi trovatori, come, a ragion d'esempio, da Aimeric de Peguilhan.

Ma v' è una strofa, secondo lo Jeanroy e lo Schultz-Gora, che lascerebbe vedere essere Luserna situata in Provenza. Vi si parla di Cunizza da Romano e vi si dice [2]):

E qi·ll mou guerra ni tenza,
No·l cossel c' an en Proenza
　　Dompneiar,
Qe ben poiria semblar
Folz e portar penedenza
Per la soa malvolenza,
　　Don m' anpar.
Pero de Luserna·s gar,
C' orgoillz ni desconoissenza
No·i troban luec ni guirenza,

---

[1]) In altri versi (Guarn., n. III; v. i nostri testi al n. XXIII: *Mesura e conoissenza — Deu retener per semenza — Qi regnar — Vol ab bella captenenza*) lo Jeanroy vedrebbe un' allusione a questi « prodi »; ma l'accenno è tanto indeterminato, da non potersi inferire nulla di sicuro.

[2]) Guarnerio, n. III; Jeanroy-Salverda de Grave, *Uc de Saint-Circ,* p. 132. Accolgo il testo dello Jeanroy e del Salverda de Grave, che è molto migliore. Al v. 1 il ms. ha *qell* (anzi che *qi·ll*). Al v. 10, il ms. legge *no troban li ric ni guirenza* (la correzione, accettata naturalmente da J. e S. d. Gr. è del Mussafia e del Meyer). Del resto, tutto il componimento, insieme alla risposta che ne fece Uc de Saint-Circ, si trova stampato fra i nostri testi, al n. XXIII. Vedansi anche le « note » a questo testo.

Qu' il affar
De lai son tuit de plasenza [1])

Io, veramente, interpreterei così: chi muove guerra a Cunizza non vada, secondo il consiglio del trovatore, a dameggiare o a far la corte in Provenza perchè potrebbe sembrar folle e potrebbe pentirsi; tuttavia, faccia attenzione di non passare per Luserna, perchè orgoglio e sciocchezza non vi sono accolti nè protetti, essendo tutto piacevole ciò che colà si trova. Da questi versi è lecito realmente desumere che Luserna dev' essere situata al di là delle Alpi? Il poeta, ammiratore dei provenzali e della loro poesia, considera la Provenza quale terra del « domnejar » o del corteggiare per eccellenza; onde invita coloro che sparlano di una dama come Cunizza, di cui si fa paladino, a non recarsi nel paese ove si sa trattare con le donne meglio che altrove e aggiunge il consiglio di non passare per Luserna, perchè anche colà « orgoillz ni desconoissenza » non sono permessi [2]). Luserna era sulla strada di Provenza, a Luserna il trovatore aveva la sua inspiratrice. Dunque? Dunque, se ben vediamo, non vi sono argomenti decisivi per negare l' italianità di Peire Guilhem, il quale può ritenersi piemontese con molta verosimiglianza, se non proprio con certezza.

Peire Guilhem fu probabilmente alla corte d' Este, poichè esaltò Giovanna sposa di Azzo VII (1221-1233) e sarebbe stato prima a quella di Saluzzo, se veramente potesse riferirsi a lui un'allusione di Aimeric de Peguilhan (*Li fol*, vv. 23-24) in un testo scritto verso il 1220:

Ni un autre tirador [3])
Qu' eu no vuoill dir de Luserna.

Alluse, intorno al 1226, alle inimicizie dell' imperatore Federico II con Milano (testo n. XXII, 31), difese Cunizza da Romano poco tempo dopo, a parer mio; cosicchè possiamo ritenere che il periodo in cui il nostro poeta visse abbracci la prima metà del sec. XIII, non escludendo ch' egli possa essere nato sul finire del secolo precedente.

---

[1]) Credo che il DE BARTHOLOMAEIS, *Il sirventese di Aim. de Peg.*, p. 30 abbia torto di voler *Plasenza* con il *P* maiuscolo e di vedervi il nome della città.

[2]) Questa è l' interpretazione generale del passo La traduzione si troverà più innanzi, in sèguito al nostro testo n. XXIII.

[3]) Vedasi questo volume a p. 15.

Di Peire Guilhem di Luserna ci rimangono cinque componimenti già editi criticamente, ma imperfettamente, dal Guarnerio [1]). Il più importante, dopo quello citato su Cunizza, incomincia: *En aquest gai sonet* (n. XXII), In esso si parla dei « pros de Proenza », si celebra Giovanna d' Este e si allude a Milano e a Federico II. Giovanna d' Este, prima moglie di Azzo VII, visse con lui dal 1221 sino al 1233, nel quale anno (il 19 Novembre) morì. D' altro canto, l' allusione a Federico II è determinata nel senso che l' imperatore abbia a temere la potenza di Milano (v. 31: *Milan lo cuida conquerir*), il che fa pensare agli anni di maggiore tensione fra lo Svevo e la città lombarda, cioè al 1225-1227 o al 1230-1233; ma se si nota che l' allusione si fa più chiara se ammettiamo che la lega lombarda (2 Marzo 1226) si fosse da poco rinnovata e se ammettiamo, oltre a ciò, che le ostilità non fossero completamente dichiarate, donde gli avvertimenti del poeta, ci sentiremo disposti ad accogliere la data 1226-1227 per la composizione del serventese.

Quanto poi alla poesia per Cunizza, osserviamo che il ratto di Sordello (1225 [2]) doveva essere stato compiuto, se la dama poteva esser fatta segno a certi attacchi, da cui Peire la difende. Questi, di sentimenti ghibellini, fu forse uno dei poeti legati ai da Romano e se prese il partito per Cunizza, la ragione potrà ricercarsi, parmi, nei rapporti che il trovatore dovè avere con Ezzelino. Gli altri componimenti presentano minor interesse, contesti quali sono di luoghi comuni. Anche una sua canzone alla Vergine (n. XXV) è ordita con il frasario ben noto di molte altre poesie religiose.

---

1) Per miglioramenti ai testi e all' introduzione dell' edizione del Guarnerio, si vedano: Mussafia, *Rass. bibliografica d. lett. ital.*, IV, 12; Meyer, *Romania*, XXVI, 154; Torraca, *Giorn. Dantesco*, IV, 1; Levy, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXII, 123; Jeanroy, *Rev. d. l. rom.*, XL, 388; Zenker, *Lit. f. germ. u. rom. Phil.*, XVIII, 275.

2) Vedasi questo vol., a p. 76.

11.

SORDELLO

Su tutti i trovatori italiani si estolle Sordello, che deve l' immortalità, in ogni modo, più a Dante che alla quarantina di componimenti (quarantatre, se vogliamo essere esatti), fra buoni e mediocri, che ci ha lasciati [1]). Essendo Sordello il trovatore più importante d' Italia, è naturale che gli occhi degli studiosi si siano volti di preferenza a lui, fra gli Italiani che rimarono in provenzale, e che egli sia, perciò, divenuto oggetto di ripetute ricerche e di diligenti studi. Direi quasi che la gloria di Sordello ha projettato un po' d' ombra sur un trovatore d' Italia, che merita d' essergli posto vicino (e quasi sullo stesso piano), Lanfranco Cigala; sì che questo ultimo è stato dagli eruditi quasi trascurato. Invece, lasciando da banda il Sordello dantesco, che vive in un' aureola di luce eterna e solleva e solleverà ancora tante discussioni (alle quali, dati i pochi materiali storici a nostra disposizione, arduo e forse impossibile sarà rispondere in modo soddisfacente), lasciando anche da banda, dico, il Sordello dantesco, è certo che il Sordello trovatore ha raccolto intorno a sè tutta una bibliografia, a centro della quale sta un utilissimo volume del De Lollis, che ne ha studiata la vita e pubblicate, criticamente ricostruite, le poesie [2]).

---

[1]) Si aggiungano alcuni versi francesi, che si leggono nel ms. P, c. 65ª e che sono stati già editi. Il MERKEL, *Opinione dei contemp.*, p. 406, n. 2 li dice provenzali, ma di provenzale non vi ha che un *montar* (v. 4), oltre a qualche termine comune alle due lingue. Il copista, italiano, li ha alquanto ritoccati.

[2]) C. DE LOLLIS, *Vita e poesia di Sordello di Goito*, in « Romanische Bibliothek » hgg. von W. Foester, XI. Halle, Niemeyer, 1876. Cfr. L. BIADENE, in *Rass. bibliografica d. lett. ital.*, IV, 1: PELAEZ, in *Nuova Antologia*, 1.° aprile 1896; JEANROY, *Revue critique*, 1896, n. 43; MUSSAFIA, in *Sitzungsberichte der kais. Akad. der Wiss. in Wien. Philos.-hist. Ci.* CXXXIV (1896); TORRACA, in *Giornale Dantesco*, IV, fasc. 1-2: P. E. GUARNERIO, in *Giorn. stor d. lett. ital.*, XXVIII, 383; TORRACA, *Giorn. Dantesco*, IV fasc. 7-8; P. E. GUARNERIO, *Giorn. Dantesco*, V, 3; SCHULTZ-GORA, in *Zeitschr. f. roman. Phil.*, XXI, 237; CRESCINI, *Sordello*. Conferenza. Verona-Padova, 1897; NAETEBUS, in *Arch. f. d. St. d. n.*

Grazie all' opera del De Lollis e ad altri scritti originati in gran parte dall' apparire di essa, il nostro compito rimane alleviato in una delle sue parti più ardue, ma anche più interessanti. Ci terremo paghi, dunque, a pubblicare più innanzi il celebre « pianto » o forse meglio sirventese del nostro trovatore in morte di Blacasso (testo n. XXVI) e trasceglieremo, fra le sue liriche, una componimento a ritornello e una canzone, che a noi pare delle più forti e rappresentative (testi nn.i XXVII-XXVIII), una canzone d' amore, che mostra oltre a una notevole densità di pensiero, alcune doti di originalità, a cui gli altri trovatori italiani non ci hanno, purtroppo, avvezzato. Qui discorreremo, per sommi capi, la vita del celebre trovatore, indugiando sui dati più importanti e esponendola, se sarà possible, senza lasciarci prendere la mano da troppe congetture [1]).

I primi versi di Sordello, o, per meglio dire, quelli che possono essere ritenuti ragionevolmente i primi, ci mostrano il trovatore in mezzo a compagnie per lo meno irascibili e focose. Canta egli, in una cobbola, un colpo di spada di un Uggeri ricevuto da Figeira (Guilhem Figueira), onde questi ne ebbe la gola affettata; in un' altra, si difende da Aimeric [de Peguilhan], — che gli aveva rinfacciato in versi di essersi buscato un bel colpo di anguistara sulla testa, — con ricordargli la sua avarizia [2]). Forse, a questo periodo scapigliato della sua giovinezza, andrà riportata una cobbola di un anonimo, nella quale Sordello è deriso, perchè avendo perduto al giuoco il suo destriero e i suoi due palafreni, non potrà passare un fiume senza mostrarsi in posizione assai ridicola. La cobbola è conservata nel solo ms. P, c. 55ª e finisce (vv. 7-8):

Spr. u. Lit., XCVIII, 202; De Lollis, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXX, 725; Levy, in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXII, 251; Appel, in *Literaturblatt f. germ. u. rom. Philol.*, XIX, 227; Torraca, *Giorn. Dantesco*, 1899, p. 80. — Altri due componimenti di Sordello sono stati editi da me nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVIII, 285. Un altro, scoperto nel ms. R, è stato edito dallo Jeanroy, *Poésies provençales inédites*, estr. dalle *Annales du Midi*, XVI, p. 457 sgg., n. VII.

[1]) Anzi che insistere sulla vita del trovatore, che ha dato luogo a varie ricerche e discussioni, ci fermeremo, più innanzi (Cap. III), di preferenza sulle sue poesie delle quali procureremo di fissare il valore fra quelle degli altri verseggiatori italiani in provenzale.

[2]) Difficile è dire a qual tempo risalgano queste cobbole. Forse al 1216 o 1220. Sordello poteva avere allora una ventina d' anni, a un di presso.

S' el ven a flum, e no·i[1]) ha gau mi pon
Despoilla si e mostra son reon.

[Se giunge a un fiume e non vi sia guado nè ponte, si spoglia e mostra le sue rotondità].

Ma, ben presto, lo troviamo in più spirabil aere lungi dalle bettole e dal giuoco, alla corte degli Estensi (presso Azzo VII), dove ce lo mostra una tenzone da lui scambiata con Joanet d' Albusson, come altra volta mi sono industriato di dimostrare[2]), e poscia alla corte di Ricciardo di San Bonifacio, di cui fu, per usare la espressione di Rolandino, « famigliare », cioè, a un di presso, « cortigiano » come lo dice, a sua volta, Benvenuto da Imola. Ricciardo di S. Bonifacio aveva sposato fra il 1221 e il 1222 una sorella di Ezzelino e Alberico da Romano: la famosa Cunizza, che Dante ha posta nel cielo di Venere, a rifulgervi di luce d'amore. Ora, ad istigazione del padre, secondo Rolandino, o, come par più probabile, del fratello Ezzelino (o, fors' anche, dei due fratelli) secondo le vitarelle provenzali, Sordello rapì Cunizza, che ricondusse alla casa paterna [3]). Credo, come ho detto altrove, che il ratto abbia avuto luogo nel 1225 [4]). Vi allude chiaramente un poeta provenzale, Reforsat, il quale ci fa sapere che esso si effettuò di notte:

---

1) Ms. *noill.*

2) BERTONI, *Giorn. d. stor. lett. ital.*, XXXVIII, 271. La mia opinione è stata accolta dallo SCHULTZ-GORA, in *Zeitschr.*, XXVI, 367. Soltanto, egli dà della tenzone dalla quale si può desumere questa notizia, un'interpretazione del tutto diversa (SCHULTZ-GORA, *Ein Sirv. von Guilh. Figueira*, p. 43). Io non posso dirmene pago, e mi tengo alla mia dichiarazione. Vedasi anche un mio cenno in *Giorn. stor.* cit., p. XLI, 421. Veramente, Azzo VII é detto soltanto « Marques » nel nostro componimento (v. 10); e chi osservi che il Da Peguilhan nel suo serventese *Li fol* (v. 11) ricorda Sordello, potrebbe pensare, anzi che all' estense, al Marchese di Saluzzo; ma recentemente il DE BARTHOLAMAEIS, *Il sirvent. di Aim. de Peguilhan « Li fol »*, pp. 11-20 ha sostenuto che la presenza di Sordello a Saluzzo è quanto mai contestabile. Onde la mia opinione sembra la migliore.

3) Rimando, per tutto ciò, al DE LOLLIS, *op. cit.*. p. 8 sgg.

4) *Giorn. stor.* cit., XXXVIII, 266. Cunizza, come si sa, è difesa da Peire Guilhem de Luserna (v. il nostro testo XXIII). Gli rispose Uc de Saint-Circ. Cfr. Jeanroy-De Grave, p. 133. In cinque mss., nel « partimen » di Sordello edito dal De Lollis n. XVII, si ha il nome di Cunizza al v. 68. Il ms. E ha: *na conia*, C *na cuniza*, N *na coniza*, IK *na cusina*, mentre in due (A D) si ha quello di « Agneseta » (di Saluzzo). Penso, con lo SCHULTZ-GORA, *Prov. Dicht.*, 15, e *Zeitschr.*, XXI, 237, che il nome di Cunizza sia da preferire. Joanet d' Albusson pare alludere a Cunizza in un componimento (*Vostra domna;* GAUCHAT-KEHRLI, *Studj di filol. rom.*, V, 516, n. 171), in cui si annuncia a

Sordel ten hom per cavalier leal
Car leialmen saup la dona enantir,
Q' el fes de nueg de son alberc fugir,
Per qe·n meiret entre nos son hostal [1]).

Quest' ultimo verso pare darci la spiegazione della partenza di Sordello dall' Italia, attribuendola al ratto di Cunizza, cioè alle ire scatenatesi dopo quel ratto. Ma la biografia provenzale maggiore, fra il ratto e la fuga di Sordello, interpone un altro episodio: « el « s' en anet en Cenedes, ad un castel d' aqels d' Estras, de ser « Henric e de ser Guillem e d' en Valpertin, q' eron mout siei amic, « et esposet una soa seror celadamens, que avia nom Otha, e venc « se 'n puois a Trevis ». Questo periodo della vita del poeta di Góito è avvolto dall' oscurità [2]).

A Treviso egli fu perseguitato dagli Strasso e dai San Bonifacio [3]), onde abbandonò, sul finire del primo trentennio del sec. XIII, l' Italia. Si recò in Provenza alla corte di Raimondo Berengario IV. Il trovatore Peire de Castelnou, che scriveva nel 1266 o, più pro-

---

Sordello che la « sua donna » si è data, come lui, a viaggiare, prendendo la via dell' Ungheria, mentre Sordello ha preso quella di Provenza. Vi si tratterà realmente di Cunizza? Rolandino dice che Cunizza con Bonio (*Bonius*) di Treviso, *nimium amorata in eum, cum ipso mundi partes plurimas circuivit*.

[1]) *Giorn. stor.*, XXXVIII, 290. Al v. 3 il ms. ha *qer fos de nuegz*. La correzione, però, mi pare sicura. Al v. 4, il ms., invece di *que·n meiret* ha *qem meire*. Il v. *meirar*, usato transitivamente, non costituisce una grave difficoltà, perchè nel senso transitivo di « cambiare » è attestato (SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, XXVI, 368; LEVY, *Suppl.-W.*, V, 163). Tuttavia, è certo che non accontenta completamente. Si potrebbe pensare a un altro emendamento: *menet*.

[2]) Non mi occupo, di proposito, di questa questione e rimando al DE LOLLIS, *op. cit.*, p. 15.

[3]) A questo tempo pare risalire (ma anche ciò è oltremodo dubbio) il famoso *flabel* di Aimeric de Peguilhan indirizzato appunto a Sordello, nella Marca trevigiana. Che la fuga (a decidere la quale si vuole sia intervenuta, a un dato momento, anche un' inimicizia di Ezzelino sorta più tardi) che la fuga, dico, sia stata da Treviso, e non da altro luogo, è confermato da un serventese di Peire Bremon (ms. A, n. 607; DE LOLLIS, p. 18, n. 1). Credo che si riferisca a Sordello, per le ragioni che ho esposte nella *Romania*, XLII, p. 110, una « danza » di Uc de Saint-Circ edita dal CASINI, *Trovatori provenzali nella Marca trivigiana*, p. 14 e ristampata molto meglio dallo JEANROY e dal SALVERDA DE GRAVE, *Poésies de Uc d. S.-C.*, p. 100. In essa, si allude alla peregrinazione di un tale, chiamato *Ma vida*, dalla Marca in Provenza. È curioso che gli autori del volume su Uc de Saint-Circ ed io siamo giunti, indipendentemente, alla medesima identificazione di *Ma vida* con Sordello, *Rom.* cit. p. 110.

babilmente 1268, lodava il già morto conte di Provenza († 1245) per aver trattenuto presso di sè Sordello:

Anc negus hom per bella captenenza
No vi nuls mals suffertar ni suffrir
Qe per us mals no vis cent bes venir,
Car be fenis de leu qi ben comenza.
Per que·l pros Coms Berengiers o fes be
Can mosegne 'n Sordel retenc ab se,
E si no·is fos cortes e plazentiers
Al comenzar, no·l retengra estiers,
Ni no sabr' om son pretz ni sa valenza [1]).

[Nessuno non vide mai sopportare e soffrire alcun male per essersi ben comportato, senza vedere altresì venire cento beni per un male; chè bene e presto finisce chi bene comincia. Onde il prode conte Berengario fece bene a trattenere presso di sè il mio signor Sordello. E se non fosse stato dapprincipio cortese e gentile, non lo avrebbe trattenuto e non si conoscerebbero ora i suoi meriti e il suo valore].

I rapporti fra Sordello e Raimondo Berengario dovettero essere, pare, assai buoni, se un trovatore come Blacasset, a ragion d'esempio, poteva rivolgersi al poeta mantovano per istigare il Conte di Provenza a prendere le armi contro il Conte di Tolosa [2]). Ma non gli mancarono, come sempre avviene, i nemici neppur là. Peire Bremon Ricas Novas lo investì violentemente per rima e Sordello fieramente gli rispose [3]). In Provenza non si può escludere che abbia cantato Beatrice della casa di Savoia [4]); ma i suoi componimenti amorosi più

---

[1]) Nel componimento vi ha un' allusione alla sconfitta di Benevento, e, a quanto pare, ad avvenimenti posteriori a Tagliacozzo (JEANROY, *Un sirventès contre Charles d' Anjou*, pp. 20-22). Nel ms. (*a*) abbiamo, al v. 9, *saubriom*. Il testo è conservato nel solo cod. *a*.

[2]) *Giorn. stor.*, XXXVIII, 278.

[3]) Tre sono i sirventesi Peire Bremon e tre quelli di Sordello. Mi preme far notare che nel ms. D i sirventesi sono dati in quest' ordine: Sordello: *Qan q' ieu*; Ricas Novas: *Lo bels terminis*. — Sordello: *Lo reprovier[s]*. — Ricas Novas: *Tan fort m' agrat*. — Ricas Novas: *En la mar*. In A, compaiono riuniti sotto il nome del loro autore. A questi serventesi ne va aggiunto un altro di Sordello: *Sol que m' afi* (C R). Su di essi, si vedano: SCHULTZ-GORA, *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, XCIV, 123; DE LOLLIS, *op. cit.*, p. 46, n. 4; SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, XXI, 241.

[4]) Beatrice, figlia di Tommaso I, aveva sposato nel 1219 Raimondo Berengario (v. questo vol. p. 4) Essa fu madre di quattro regine: Margherita sposa di S. Luigi; Eleonora sposa di Enrico III d' Inghilterra; Sancia di Riccardo re di Germania; Beatrice di Carlo d' Angiò re di Napoli. SAVIO, *I primi conti di Savoia*, Torino, 1887, p. 87. Che Beatrice sia stata cantata da Sordello, è opi-

importanti (molti, s' intende, dovettero andare perduti) paiono composti per Guida de Rodez, per la quale, forse, egli nutrì un amore ideale e quasi platonico che è stato paragonato un poco a quello che i poeti dello « stil nuovo » ebbero per la donna da loro cantata [1]). Invece, nella tenzone con Peire Guilhem de Tolosa (De Lollis, n. XVIII) pare a me che la « comtessa » (v. 2) così indicata per eccellenza, non possa essere che Beatrice e che il « conte » (v. 27) sia appunto Raimondo Berengario. La tenzone può essere stata scambiata alla corte stessa di quest' ultimo, mentre Guida fu cantata più spesso da lontano [2]), il che spiega anche un poco l' accento di idealità nuova che hanno i componimenti di Sordello scritti in suo onore. Guida fu da lui celebrata sotto il « senhal » di *N' Agradiva* (o *Na Gradiva*) e di *Restaur.* Che ad essa si riferisca anche l' appellativo « douss' enemia » potrebbe darsi [3]), ma è oltremodo dubbio. Insomma, è cosa molto ardua distinguere esattamente ciò che spetta ad una o ad altra donna nelle poesie di Sordello. Il quale non soltanto si recò al di là dell' Alpi, ma oltrepassò

---

nione del TORRACA, *Sul « Pro Sordello » di C. De Lollis*, in *Giorn. Dantesco*, Firenze, 1899, p. 84.

1) Ne parleremo più oltre, nel capitolo III dedicato alla « poesia » dei trovatori italiani. Guida di Rodez nacque verso il 1212 e fu figlia di Enrico I conte di Rodez. Cfr. C. FABRE, *Guida de Rodez inspiratrice de la poésie provençale*, extr. dalle *Annales du Midi*, 1912, p. 99 sgg.

2) Io non nego, come si vede, che Sordello sia stato a Rodez. Ciò crede il De Lollis (p. 32), e ciò ritiene anche il Fabre, come appare dal suo lavoro ingegnoso e utile (ma un po' troppo ricco di ipotesi) su Guida. Ritengo però che Sordello abbia soggiornato sopra tutto alla corte di Raimondo Berengario. Ciò mi pare risultare chiaramente dalle allusioni, dagli accenni e dai dati di fatto che abbiamo.

3) È l' opinione del De Lollis, ma non dello SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, XXI, 240. « Douss' enemia » dovrebbe essere una donna che abitava al di là di *Assas*, se l' interpretazione da me data al v. 14 della poesia *Er encontra·l temps de mai* è giusta (BERTONI, *Giorn. stor.* cit., XXXVIII, 287, 293). Dato che il componimento sia stato scritto, come tutto porta a credere, quando il poeta ritornò dal Portagallo (vedasi la nota seguente, p. 80, n. 1) la « douss' enemia » avrebbe potuto abitare Posquières (oggidì Vauvert, Gard) ed essere allora Guida di Rodez, che già nel 1234 trovavasi colà con lo sposo Pons de Montlaur. « Assas » trovasi infatti poco lungi da Montpellier. Ma perchè mai Sordello avrebbe ricordato « Assas » piuttosto che qualche altro luogo sulla via di San Giacomo? Viene il sospetto che si possa leggere *a SSas* (*a SSas m' er a passar*) e che « Sas » fosse un castello. Ma allora « douss' enemia » o « douc' enemia » determinato così esattamente il luogo della sua dimora, non avrebbe quasi più l' aria di un « senhal » !

anche i Pirenei e fu in Ispagna e pure in Portogallo [1]); tuttavia fermò sopratutto dimora presso Raimondo Berengario e poscia fu del sèguito di Carlo d' Angiò. In Provenza Sordello comincia a comparire in documenti politici importanti e non è già più quel giovine scapestrato che riceveva anguistare sul capo e litigava in versi con Aimeric. Tenzona con Guilhem de Montanhagol, con Bertran d' Alamanon, con Peire Guilhem de Tolosa; stringe relazione con Blacas e amicizia con Granet, si mostra testimonio in atti, nei quali figura accanto a baroni, ufficiali, poeti e ottiene, in quel periodo, donativi e redditi e prende in moglie una donna di nobile famìglia [2]). Insomma, l' avventuroso giovane, fatto maturo e divenuto cavaliere, si guadagnò fama e onori e considerazione e rispetto.

Quando Carlo d' Angiò discese nella penisola, Sordello lo seguì ritornando così in Italia (quanto diverso dal Sordello che l' aveva lasciata!) dopo più che trent' anni di assenza. Lo troviamo nel novembre 1266 prigioniero a Novara, forse in sèguito ad ostilità incontrate nella sua discesa. Ed è notevole che in un breve di Clemente IV, dal quale abbiamo la notizia, egli venga rappresentato a Carlo d' Angiò come degno d' essere da lui aiutato per i servigi resigli. (« qui emendus esset immeritus nedum pro meritis redimendus ») [3]). Il poeta fu non soltanto liberato; ma nel 1269 ottenne anche dall' Angioino la signoria di castelli nell' Abruzzo e

---

[1]) La possibilità d' un suo viaggio in Portogallo è suggerita principalmente da una breve tenzone di due poeti portoghesi: Joham Soarez Coelho e Picandon (De Lollis, *op. cit.*, 28-29), e fors'anche da una strofa di Reforsat, della quale abbiamo già citato alcuni versi. In essa si dice che Sordello « anet el Saint (ms. *als sainz*) » (Bertoni, *Giorn. stor.*, XXXVIII, 282). In quel « Saint » io proposi di vedere S. Giacomo di Compostella. Parmi oggi che la congettura possa ancora presentarsi, qualora però la si circondi con molte cautele, poichè « andare al santo » o « ai santi » può essere stato adoperato in altro senso, e cioè col semplice significato di « andare in chiesa » e fors' anche in una chiesa speciale, in cui eran onorati uno o più santi speciali.

[2]) Contro il Merkel e il De Lollis, ritengo che i versi contenuti in P (n. XI, vv. 7-12 dell' ed. De Lollis) non siano di Carlo d' Angiò, ma di Raimondo Berengario. In ciò sono d' accordo con lo Schultz-Gora, *Zeitschr.*, VII, 209 e, pare, anche con l' Appel, *Literaturblatt,* XIX, col. 229.

[3]) Carlo d'Angiò, come è noto, s' era recato in Italia nel Maggio del 1265, scegliendo la via di mare. Sordello deve, invece, essere partito, col grosso dell'esercito, dalla Provenza nell'autunno, attraverso il Colle di Tenda, il Piemonte e la Lombardia. Per quanto concerne il cammino seguito da Sordello, cfr. Merkel, *La dominazione di Carlo d'Angiò in Piemonte*, Torino, 1911, p. 59; De Lollis, *op. cit.*, p. 59.

divenne, a così esprimerci, un novello barone nel novello regno del Conte [1]).

Dei tre testi di Sordello, che pubblichiamo più oltre, il primo (n. XXVI) fu scritto poco dopo la morte di Blacasso avvenuta nell' a. 1237 [2]). Il secondo fu composto, con molta verisimiglianza, per Guida di Rodez. Il terzo è una garbata poesia amorosa, che dà un' idea del grazioso verseggiare del poeta mantovano. Fra gli altri suoi componimenti, meritano ricordo due sirventesi politici: il primo per Raimondo Berengario (De Lollis, n. III) e il secondo pei tre « diseredati », cioè lo stesso Raimondo Berengario, Raimondo VII di Tolosa e Giacomo I d' Aragona. Interessantissimi sono altresì, ma per ben altre ragioni, i sirventesi di risposta a Peire Bremon: diritti, gagliardi, specchio fedele d' un sentimento sicuro e sincero. Nel vigoroso canto in morte di Blacas, il trovatore non esitò ad alludere, con franca parola, a Federico II, a Luigi IX re di Francia, ad Enrico III d' Inghilterra, a Ferdinando III di Castiglia e a Tebaldo di Navarra. C' è, in questo componimento, una dignitosa e netta coscienza, c' è un' originalità rara presso i trovatori. L' imagine del « cuore » di Blacas, spartito ai principi e baroni, benchè non del tutto nuova [3]), si impose e piacque, tanto da dar luogo ad una curiosa imitazione di Bertran D' Alamanon, il quale invitò le dame di Provenza a mangiare lo stesso cuore del signore e poeta provenzale [4]), e ad un' altra di P. Bremon Ricas Novas, che invitò invece i popoli a dividersi il cuore del prode barone [5]). Un poemetto didascalico, il *Documentum honoris*, se non aggiunse molto alla fama di Sordello, potè, in ogni modo, assodarla e convalidarla. Nulla di eroico, a dir vero, o di altamente e superiormente nobile in questo trovatore italiano, che non si peritò a mostrarsi alieno dal recarsi oltre mare, cioè in Terra Santa;

---

1) Sulle relazioni di Sordello e Carlo d' Angiò, si veda uno studio del MERKEL, *Sordello e la sua dimora presso Carlo I*, Torino, 1890. A lungo ne parla anche il DE LOLLIS, *op. cit.*, p. 56 sgg. Vedasi anche CRESCINI, *A proposito di Sordello*, Venezia, 1908, p. 15.

2) Questa è la data della morte di Blacas. STRONSKI, *Notes sur quelques troubadours*, estr. dalla *Revue d. lang. romanes*, 1907, p. 38. Non mi convince una nota di C. FABRE, *Guida de Rodez*, cit., p. 118, n. 3. Su Blacas, si veda: O. SOLTAU, *Blacatz*, Berlin, 1898 e *Die Werke des Troub. Blacatz*, in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXXIII, 201; XXIV, 33.

3) HAUVETTE, *Romania*, XLI, 184.

4) SALVERDA DE GRAVE, *Le troub. Bertran d'Alamanon*, p. 95.

5) SPRINGER, *Altprov. Klagelied*, p. 100.

ma la sua vita fu delle più curiose e, diciamo pure, avventurose. Dai sarcasmi di Aimeric e di un anonimo (p. 75) si passa alle lodi dello stesso Aimeric e di parecchi altri trovatori. Un italiano, Luchetto Gattilusio, gli mandò un suo componimento, quand'egli era già divenuto famigliare in Italia di Carlo d'Angiò. Papa Clemente IV, in un suo breve, vantò i meriti del soldato cavaliere e Peire de Castelnou annoverò, come una benemerenza di Raimondo Berengario, il fatto di aver trattenuto Sordello alla sua Corte.

Il giovane avventuroso, fuggito dalla gioiosa marca lasciando forse dietro di sè uno strascico di pettegolezzi per il suo ratto di Cunizza e per le sue relazioni con Ezzelino, era ritornato nel 1265 in Italia, con la fama di un provetto verseggiatore in provenzale e come un cavaliere valoroso, difensore di Carlo d'Angiò. La sua figura, a poco a poco, dovè perdere i suoi tratti storici per assumere quelli della leggenda e incominciò a ingrandirsi nella mente del popolo, a giganteggiare ben presto, come quella di un prode, che erasi sollevato da solo dall'abjezione e non aveva dimenticato la patria, a cui era ritornato nel colmo della sua fama. Questa leggenda trasformò il Sordello della storia; il quale, al tócco della fantasia di Dante, si levò imponente a incarnare l'amore di patria [1]). E la leggenda continuò a tessere intorno al capo del morto trovatore le sue fila d'oro, che Bonamente Aliprandi raccolse, come potè, per ordirne un poema.

---

[1]) Dante dovè conoscere un numero forse maggiore di poesie provenzali di Sordello (e, pare, anche conobbe di lui poesie in volgare italiano, a giudicare da un oscuro passo del *De vulg. El.* I, XV, ediz. Rajna, p. 81, cfr. D'Ovidio, *Saggi critici*, Napoli, 1878, p. 400, n. 1), ma dovè restare impressionato, in ispecial modo, dal « pianto » per Blacas. Fors'anche lesse il *Documentum honoris*. Cfr. per tutto ciò, Guarnerio, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVIII, 397. Molto interessante è ciò che dice di Sordello il Novati in una sua conferenza sul c. VI del Purgatorio edita nella « Lectura Dantis ».

12.

PAVESE

Di questo poeta, il cui nome sembra porti un segno d'italianità, non abbiamo che una sola strofa (testo n. XXIX), nella quale egli celebra, citando Orlando e Ulivieri, un colpo di pan secco, che inferse, a Firenze, un « Capitanis » o « Cattan(e)o » a un « Guglielmo il noioso ». A questa strofa tengon dietro, nell' unico ms. H, due altre strofe sulle stesse rime, l'una (n. 199) di « Figera »; l'altra (n. 200) di Aimeric di Peguilhan. Anche in esse si discorre di colpi dati e ricevuti, e paiono tutt'e tre riferirsi a una rissa avvenuta in una bettola fiorentina [1]). Non sappiamo certamente chi siano « Capitanis » e « Guglielmo il noioso ». Nel primo si è voluto vedere Sordello (certo perchè in una delle due biografie provenzali è detto « gentils catanis ») [2]), ma è più probabile che « Capitanis » sia qui un nome proprio, e forse il nome d'un altro poeta italiano [3]). Siccome poi la seconda cobbola è del Figueira, che venne in Italia nel 1215) [4]), e la terza è del De Peguilhan, che dovè morire verso il 1245 [5]), così fra queste due date si può collocare la composizione della strofa di « Paves ». È, questo, tutto ciò che possiam dire, ed è veramente molto poco!

---

[1]) Il De Lollis, *Vita e poesia di Sordello*, p. 6, vorrebbe collegare a queste tre strofe altre quattro che precedono nel ms. H; ma questo collegamento è oltre modo congetturale. Torraca, in *Giorn. Dantesco*, IV (1876), V, 191; Bertoni, *Ramb. Buvalelli*, pp. 65-68.

[2]) Schultz-Gora, *Zeitschr.*, VII, 214.

[3]) Levy, *Suppl.-Wörterbuch*, I, 206; De Lollis, *Sordello* cit., p. 7.

[4]) Levy, *Guilhem Figueira*, p. 13.

[5]) Bertoni, in *Scritti vari in onore di R. Renier*, Torino, 1912, p. 253.

13.

GIRARDO CAVALLAZZI

Ho il piacere di poter aggiungere, grazie ad alcune mie recenti ricerche, il nome di Girardo Cavallazzi (o Cavallazzo) alla serie, sino ad ora conosciuta, dei trovatori italiani. I soli versi, che di lui ci sono pervenuti, sono costituiti da quattro strofe ch' egli ebbe occasione di scambiare col provenzale Aycart del Fossat, autore di un serventese scritto nel 1267, quando Corradino disponevasi a scendere in Italia contro Carlo d' Angiò [1]).

La tenzone o, meglio, il « partimen » di Aycart e Girardo Cavallazzi era già nota, per essere stata edita da K. Hoffmann nelle *Romanische Forschungen*, I, 135 e dal Suchier nei suoi *Denkm. prov. Lit.*, p. 297 di su un codice di Londra (Br. Mus. Harl. 3041); ma il ms. londinese non dava che il nome di battesimo dei due poeti (Aycard, Girard) sicchè non sapevasi chi fosse « Girard » (nome assai frequente) [2]), mentre congetturavasi che « Aycard », fosse appunto « Aycart » del Fossat. Ora posso aggiungere che in un ms. della Biblioteca Civica di Bergamo (precisamente nel celebre codice di quella Biblioteca, che contiene il « Tresor » di Brunetto Latini) [3]) è contenuta (a c. 156^{v}) la medesima tenzone, con questo particolare: che sulla prima strofa sta scritto: « Aycard de Fossat » e sulla seconda « Girard Cavalaz. ». Eccoci, così, svelato il nome del secondo interlocutore, che appartenne dunque, come a me pare, alla famiglia « Cavallazzi » di Novara, famiglia che prese viva parte agli avvenimenti della sua città nel corso del

1) RAYNOUARD, *Choix*, IV, 230. MERKEL, *Opinione dei contemporanei*, p. 322.

2) CHABANEAU, *Biogr.*, p. 251.

3) Su questo ms. vedasi O. CAPASSO, *Di un presunto originale del « Livre du Tresor » di Br. Latini*, in *Boll. della Civica Bibl. di Bergamo*, 1908, p. 253 (cfr. C. FRATI, in *Bibliofilia*, XI, 311). Ha la seguente segnatura: Δ fila VIII, 22. Il ms. contiene i così detti capitoli dello pseudo-brunetto (su Berengario, Enrico, Federico, Manfredi). Appartiene alla fine del sec. XIII e fu scritto, secondo me, da un italiano, che ebbe sott' occhio un modello scritto in Francia. Le miniature sopra tutto risentono l' efficacia francese.

sec. XIII [1]). Identificherei, anzi, il trovatore con quel Girardo Cavallazzi, che comincia a comparire, in documenti novaresi, nel 1225 e che fu console del comune nel 1227 e nel 1230 e console di giustizia nel 1247 [2]).

La tenzone, alquanto originale, verte sul seguente argomento (parole del ms. bergamasco): *utrum in paradiso an inferno sine gaudio et pena per mensem unum stare sit melius pro assumendo documenta vitandi penas infernales et alegaciones circa id.* L' apre Aycart del Fossat, poeta che dovè scendere in Italia, come tanti altri provenzali e potè incontrarsi, nella stessa Novara, con Girardo Cavallazzi, a mezzo il sec. XIII. Il suo sirventese su Corradino ce lo mostra fra noi, come si disse, nel 1267-1268:

> Car Conratz ven qu' es mogutz d' Alamagna,
> E vol cobrar, ses libel dat ni pres,
> So qu' a conquis Carles sobre·ls Poilles.

Fu col Cavallazzi in rapporti d' amicizia, com' è fatto chiaro dalla famigliarità con la quale gli si rivolge (*amic Girard,* testo n. XXX, vv. 2, 49), famigliarità contraccambiatagli dall' Italiano (*amic Aycard,* v. 54). Il Cavallazzi risponde ad Aycard con una certa facilità, se non con eleganza, e sostiene con dignità la tenzone. Peccato che essa ci sia stata tramandata in una redazione alquanto guasta, rappresentata da due monoscritti, il londinese e il bergamasco, strettamente imparentati. Tuttavia, non ostanti le pecche della lezione, possiam farci un' idea abbastanza chiara delle qualità del nostro nuovo verseggiatore nell' arte di poetare in provenzale.

---

[1]) Noterò qui che della fazione novarese dei Cavallazzi è questione negli *Annales Placentini Gibellini,* in M. G. H. Script. XVIII, 558.

[2]) G. Garrone, *I Reggitori di Novara,* Novara, 1865, p. 50.

14.

TOMMASO II DI SAVOIA

Tommaso II di Savoia è personaggio molto conosciuto. Per questa ragione, attenendoci al metodo seguito per Alberico da Romano, non ne narreremo, sia pure frammentariamente, la vita, nè andremo cercandone il nome su per cronache e documenti. Diremo soltanto: che nel 1237 abbandonò il suo paese per sposare Giovanna di Fiandra; che ritornò di Fiandra in Italia nel 1245, e che fu nemico dichiarato di Federico II sino verso il 1240 [1]). In tale anno pare si accostasse al partito imperiale, poichè in un celebre sirventese di Uc de Saint-Circ (*Un sirventes vuelh far en aquest son d'En Gui*), scritto durante l'assedio posto da Federico II a Faenza (Agosto 1240 — Aprile 1241) e più propriamente sul finire del 1240, si legge che Fiandra e Savoia non debbono sostenere l'imperatore per ragioni dell'eletto di Valenza (vv. 41-42):

Ges Flandres ni Savoya no·l devon mantener
Tan lor deu de l'elieg de Valenza doler [2]).

Ora, il vescovo eletto di Valenza è da identificarsi con il fratello di Tommaso, cioè Guglielmo I, staccatosi dall'imperatore nel 1238 e morto inopinatamente un anno dopo. Si può pensare che Guglielmo avesse ricevuti dei torti da Federico II, se Uc de Saint-Circ può alludere con le parole surricordate ai suoi fratelli: a Tommaso e ad Amedeo; ma è certo, d'altro canto, che questi due versi non basterebbero, da soli, a provare un avvicinamento di

[1]) Ritornato in Piemonte, egli ottenne dal fratello (Amedeo IV) un aumento al suo appannaggio. Ricevette l'omaggio dei Signori di Piossasco e dei luoghi di Marsaglia e di S. Felice. Nel 1252 gli prestò obbedienza il comune di Coassolo. Per altre notizie, vedi CIBRARIO, *Origini e progresso delle Istituzioni della Monarchia di Savoia*, II, 37 sgg.; CIBRARIO, *Storie minori* (*Delle Storie di Chieri*), p. 92; SAVIO, *I primi Conti di Savoia*, Torino, 1887, p. 86.

[2]) JEANROY-SALVERDA DE GRAVE, *Uc de Saint-Circ*, n. XXII, p. 96.

Tommaso II alla causa imperiale [1]). D'altronde, Tommaso era e governava allora in Fiandra e il suo interesse per gli avvenimenti italiani non poteva essere molto grande. Soltanto più tardi parteggiò per l'imperatore [2]). Ma di poi, volgendosi novamente al partito guelfo, sposò nel 1251 Beatrice Fieschi, nipote di Papa Innocenzo IV e ne ebbe tre figli e una figlia.

Appunto intorno al 1250 deve cadere un componimento di Lanfranco Cigala [3]), dal quale risulta in modo sicuro che Tommaso poetò in provenzale. Lanfranco gli si rivolge (testo n. XLVII) con queste parole (vv. 28-31):

E pos sui asseguratz
A demandar zo qe·m platz
Prec que *cobleian respondatz*
Ad aquestas coblas qu' eu fatz
(Segnie' n Thomas).

e poco dopo (v. 39) gli dice che vuole « per vos auzir e saber ».... cioè, naturalmente, « udire e sapere » in versi o *cobleian* [4]). La risposta al componimento del Cigala, se mai fu fatta, com'è presumibile, non è pervenuta sino a noi. Invece, ci è giunta una tenzone fra un « signor Tommaso » e un giullare chiamato « Ber-

---

[1]) Vedansi, però, ZINGARELLI, *Due trovatori in Italia*, p. 13; JEANROY-SALVERDA DE GRAVE, *op. cit.*, p. 259.

[2]) Al suo ritorno, dicono gli storici, egli « si lasciò trarre al partito di « Federico II ». Egli fu anche vicario imperiale dal Lambro in su. CIBRARIO, *op. cit.*, p. 39.

[3]) SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, VII, 218 propone lo spazio di tempo compreso fra il 1245 e 1259, bene a ragione, a parer nostro. Stabilire esattamente una data, è cosa impossibile.

[4]) Qui l'allusione è fortunatamente esplicita e non lascia dubbî. Non si tratta soltanto di « cantare » (e si possono cantare cose d'altri) come accade per Tommaso I (v. a p. 8 n. 3), ma di « coblejar ». Nessun accenno, poi, a qualità artistiche si ha in un *sona*, che si riferisce a un signore italiano (che il Restori crede ragionevolmente essere Ponzio Amato di Cremona) in un serventese già da noi ricordato a p. 41 n. Al v. 3 abbiamo: *mal ioga e mal ri e mal parla e pieitz sona*. Il Restori traduce: « e peggio suona »; ma bisogna intendersi. Il verbo *sonar*, in siffatte congiunture, significa « sonar motto, parola » e viene ad essere su per giù un sinonimo di conversare, intrattenere, invitare. P. es. Uc de S. Circ (nel sirventese a Manfredi II Lancia, v. a p. 41 n., l. 1): *mal acoill e parla e sona;* Peire Vidal, *Car' amiga*, v. 43: *Et acolh mal e peitz sona;* Peire Vidal, *Plus que·l paubres*, v. 21: *Donc per que·m sona tan gen ni m'acuoill?* Bertr. de Born, *Rassa tant creis*, v. 35: *Ni acuolh ni met ni non sona*. Questi esempi sono sufficienti a chiarire il problema.

nado », nella quale si può vedere, in via congetturale, un resto del bagaglio letterario del nostro autore [1]). « Thomas » e « Bernado » si scambiano alcune invettive in un linguaggio che richiama al pensiero quello del Marchese Lancia e Peire Vidal e di Alberto Malaspina e Rambaldo di Vaqueiras. Anche i versi del Conte di Biandrate e di Falchetto, e di Alberico da Romano e Uc de Saint-Circ possono, sotto un certo rispetto, venire qui ricordati. Per un fatto curioso, i versi a noi pervenuti di grandi signori italiani che scrissero in provenzale, ci fanno vedere il lato litigioso dei loro rapporti con i trovatori e i giullari, ovvero ci fanno assistere a qualche scena o episodio piccante. Egli è che nelle corti la poesia provenzale fu non di rado un sollazzo e quasi un ludo letterario; e mentr'essa amava talora mischiarsi all'eco degli avvenimenti politici del tempo, non isdegnava d'altro canto di scendere alle personalità piccine, diventando in una sol volta satira, sarcasmo, ironia e spasso.

La tenzone comincia in modo da non lasciare prevedere i volgari insulti, di che sarà presto condita. Tommaso si accusa di aver peccato e prega aiuto da Dio, perchè lo tragga dal male e gli conservi la miglior donna che esista su tutta la terra. Non si capisce perchè « Bernado » (o, come a me pare, Bernardone), evitando quasi di rispondergli direttamente, lo copra di contumelie. Gli dice, infatti, che se col mentire e con lo scandalo si guadagna il cielo, egli, il signor Tommaso, può tenersi sicuro d'essere fra le anime salvate. Ma Tommaso non ischerza e minaccia il suo interlocutore di più non dargli vestiti nè pranzi e di fargli regalare cento bastonate nella schiena. Ma quali pranzi, rimbecca Bernardone, ma quali pranzi, mentre lo stesso « senher » mangia pane d'orzo vecchio e alla sua corte non ci si può nemmeno riempire la bocca? Insomma, il giullare appare veramente impertinente e presuntuoso, e Tommaso lo chiama a dirittura « mor de trueya » qualcosa come « grugno di porco ». Questa... edificante tenzone potrebbe essere stata scambiata alla corte di Tommaso, prima che quest'ultimo si recasse nelle Fiandre, cioè prima del 1237. La forma « Bernado », senza l'*r* nel suffisso, parmi una forma assai preziosa. Dobbiamo noi vedervi un guasconismo [2]), ovvero dobbiamo spiegare la mancanza di *r*, am-

---

[1]) Che il Tommaso della tenzone sia Tommaso II di Savoia, è una congettura dello CHABANEAU, *Biogr.* p. 383, la quale io ho ripresa nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LVII, 171. La tenzone è edita più oltre, n. LXXIII.

[2]) Per la caduta di *r* in forme guasconi quali *Bernat* per *Bernart*, si cfr. DEJEANNE, *Le troub. gascon Marcoat*, estr. dalle *Annales du Midi*, XV, p. 10.

mettendo che sotto gli occhi del copista stesse un modello scritto in Italia nel quale l' *r* fosse espresso da un segno ondulato sulla vocale precedente? Al di là delle Alpi, questo segno non era d' uso; onde si capisce che potesse essere trascurato da chi non lo comprendeva. La questione è, come si vede, ardua e complessa. Accontentiamoci di notare: che risulta chiaramente che Tommaso II di Savoia seppe *coblejar;* che il « senher Thomas » della nostra tenzone ha tutta l' aria d' essere un protettore, di cui un giullare si dichiara insoddisfatto, e che se questo signor Tommaso non fosse il signore di Savoia, non sapremmo, in ogni modo, chi potesse essere. Restano naturalmente molte incertezze e per questa ragione appunto ci teniam paghi a pubblicare, più oltre, il componimento fra i testi di dubbia attribuzione. (App. n. LXXIII).

Tommaso II di Savoia morì il 1.° Gennaio 1259 in Aosta [1]).

15.

PERCIVALLE DORIA

Di Percivalle Doria, genovese [2]), il Nostradamus sa dirci molte e forse troppe cose: che scrisse un « trattato » intitolato: *La guerra de Carle rey de Naples et del Tyran Manfred* e un altro chiamato *La fina folia d' amours* « en rithme prouensall. » Aggiunge poi che compose « plusieurs chants » e un bel sirventese sulla guerra fra Carlo d' Angiò e Manfredi.

Purtroppo, noi non conosciamo di lui che due componimenti

---

[1]) CIBRARIO, *Storia di Torino*, I, 250, *Origini e progr.* cit., p. 45. Mi sia concesso un ultimo dubbio. Che Bernardone, nome non infrequente in Italia (chi non ricorda, a ragion d' esempio, Pietro Bernardone, padre di S. Francesco?), sia stato un giullare di origine italiana? Ammessa la disparizione di *r* per ragioni paleografiche, anche ciò è possibile. Ma non tutto ciò che è possibile è probabile.

[2]) SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, VII, 221; *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, XCI, 250; TORRACA, *Studi su la lirica del Duecento*, p. 131; BERTONI, *I trovatori minori di Genova*, p. XI.

provenzali, che ho avuto io stesso la fortuna di ritrovare; l'uno è un sirventese (testo n. XXXI) in gloria di Manfredi (mentre il Nostradamus ci dipinge Percivalle come un guelfo); l' altro è una breve tenzone (n. XXXII) scambiata con un certo Filippo di Valenza [1]). Non è qui il caso di toccare dei suoi versi italiani, i quali ci permettono di ascrivere il nostro genovese fra i poeti della così detta « scuola siciliana » [2]). Mi accontenterò di dire che il ms. Vatic. 3793 gli attribuisce due componimenti: *Amor m' a priso* e *Como lo giorno quand' è dal maitino*. Il secondo, nel ms. Chig. L. VIII. 305 e nel ms. Magl. VII. 7, 1208, gli è disputato da Semprebene di Bologna, il quale pare vanti maggiori diritti di Percivalle ad esserne l' autore [3]).

Ho tracciato altrove un rapido schizzo della vita del nostro poeta. Qui, in seguito a un nuovo esame dei documenti, mi basti ricordare (come notizie che mi paiono sicure) che Percivalle fu podestà di Asti nel 1228 [4]), nel quale anno guerreggiò con l'aiuto di Enrico del Carretto e del Marchese di Monferrato contro i guelfi di Alessandria, avendo con sè il podestà di Genova e procurandosi l' amicizia di Manfredi III, marchese di Saluzzo. Nel 1231 fu podestà di Arles e nella nuova carica ci appare quale un potente fautore di Federico II. Due volte fu podestà di Avignone: nel 1233 e nel 1237 [5]). Eccolo, poi, nel 1244, podestà di Parma [6]). Nel 1255 fu scomunicato con i famigliari e soci di Manfredi. Quindi nel 1252 fu nominato Vicario generale della Marca d' Ancona e del Ducato di Spoleto e

---

1) Conservata in un foglietto di mano del sec. XVI in una miscellanea pinelliana della Bibl. ambrosiana R. 105 Sup. BERTONI, in *Romania*, XL, 454.

2) Si sa che questa designazione deve essere presa in un senso molto lato. « Scuola siciliana » non perchè i poeti fossero tutti siciliani, ma perchè il « solium » regale di Federico II, intorno al quale essi si raggruppano idealmente, era la Sicilia.

3) Ediz. romana del ms. Vaticano, nn.[i] 85, 86. È alquanto incompleto E. F. LANGLEY, *The Extant Repertory of the Early Sicilian Poets*, in *Publications of Modern Language Association of America*, XXVIII, 3.

4) A. TALLONE, *Regesto dei Marchesi di Saluzzo*, Pinerolo, 1906, p. 87: « D. Percivallus de Auria potestas astensis ».

5) Ad Arles e ad Avignone si sarà addestrato (o, meglio, perfezionato) nella poesia occitanica. Il 29 Marzo 1233 (PAPON, *Hist. gén. de Prov.*, II, LV), egli compare in un atto con un *Falquetus de Rotman* (il documento ha veramente *Ratman*, che si lascia correggere, perchè ritorna più oltre al n. LVI). Forse il trovatore?

6) *Chronicon Parmense*, ediz. BONAZZI, p. 12: « Dominus Princivalus de Oria de Janua fuit potestas Parme ».

di Romagna. Nel 1264, essendo ai servigi di Manfredi, alla testa di un forte esercito, affondò nella Nera di Narco e si spense [1]).

Queste sono le notizie (fra quelle raccolte sin qui intorno a varî « Percivalle Doria » genovesi) che possonsi considerare, con molta verosimiglianza, come spettanti al nostro trovatore [2]). Oggi, grazie a una serie di atti messi in luce da A. Ferretto [3]), possiamo, se non m' inganno, orientarci assai meglio e aggiungere qualcosa al poco che sappiamo sul poeta ghibellino. Intanto, un Percivalle va escluso, a mio avviso: quello che compare coll' appellativo di « junior » nel 1251 (docum. del Ferretto, n. XXVII), che fu figlio di un Guglielmo, padre di Daniele e sposo di una certa Adelasia, dalla quale ebbe un Simone [4]), da non identificarsi, però, col poeta provenzale, di cui toccheremo fra poco. Questo Percivalle vivo ancora nel 13 Gennaio 1274 (doc. n. LXXXII) deve essere quello che era già morto il 13 Marzo 1275 (doc. LXXXIV). Fu questi, parmi, che nel 1258 fu mandato ambasciatore al Papa col trovatore Luca Grimaldi. Egli ebbe anche in possesso un libro *romanciorum* che, messo in pegno, fu poi riscattato dal figlio Daniele (n. LXXXIII). Se si potesse accogliere l' opinione del Nostradamus e ammettere

---

1) Per queste notizie, rimando al mio libro cit. sui *Trov. min. di Genova*, p. XV. Qui mi limito ad aggiungere che in un rimaneggiamento in versi del *Tesoro* di Brunetto Latini si parla della morte del Doria:

Chè Prenzivalle miracolosamente
Afogò inn uno fiume chorrente....
. . . .
Ma poi che Prenzivalle fu afoghato,
I chavalieri di Manfredi di notte se n' andaro
E ongni loro arnese se ne portaro.

Vedasi: A. D'Ancona, *Il Tesoro di Brunetto Latini versificato*, in *Mem. d. R. Accad. dei Lincei*, Cl. di Sc. mor. stor. e filol., S. IV, vol, IV, (1858), p. 252.

2) Difficile è ammettere col Guarnerio *Peire Guilh. de Luserna*, p. 11, che il nostro Percivalle possa essere identificato con il *Perseval* del sirventese di Aim. de Peguilhan *Li fol e · il put*, v. 21, identificazione già proposta dal Cavedoni. Cfr. De Bartholomaeis, *Il sirv. Li fol* ecc. p. 27. Il trovatore genovese apparteneva a una società diversa da quella di cui è questione nel sirventese di Aimeric.

3) A. Ferretto, *Documenti intorno ai trovatori Percivalle e Simone Doria*, in *Studi medievali*, I, 127 sgg., II, 113 sgg. e 274 sgg. Soltanto, il Ferretto ha stampato i documenti senza distinguere i vari « Percivalle » e i « Simone », di modo che molti atti non concernono punto i nostri due trovatori. A Simone Doria è consacrato il paragrafo 17 di questo capitolo.

4) Ferretto, II, 282, n. LXXXIV.

che un Percivalle Doria, poeta provenzale, sia stato guelfo, non v'ha dubbio che il padre di Simone si presenterebbe subito al nostro pensiero; ma, come tutti sanno, le informazioni che dà il Nostradamus, non sono fatte per inspirare la maggiore fiducia.

Ritengo, invece, che vada identificato col trovatore ghibellino, autore dei versi italiani e provenzali a noi pervenuti, quel Percivalle Doria che con l'appellativo di « major » figura in un atto del 1263 (docum. n. LXX). In tale anno, egli dichiarò di dare a Niccolò Doria, figlio di Manuele, la metà delle spese per un viaggio in Sicilia presso Manfredi. Sempre con Manuele, esso figura in atti degli anni 1234, 1235, 1236. A proposito di questo Percivalle, una domanda si presenta a chi esamini i documenti, e cioè se esso sia figlio di un Montanario († già nel 1251) che figura realmente quale padre di un « Percivalle Doria ». Non ho argomenti per escludere questa possibilità, ma dalla lettura dei documenti mi son fatta l'opinione (più che d'opinione, dirò la verità, si tratta di un'impressione) che due Percivalle siano esistiti, quasi coetanei, e che il figlio di Montanario non sia stato il poeta. Invece, quel Percivalle, che compare con Manuele e che con lui dovè fuggire da Genova nel 1241 insieme ad altri ghibellini scacciati per furore di popolo parmi bene da identificare col trovatore [1]). Ma l'omonimia ci riserva un'altra sorpresa di cattivo gusto. Due furono anche, nella prima metà del sec. XIII, i « Manuele Doria » resi noti dai varî documenti che sono a disposizione degli studiosi [2]). Onde tutte le notizie concernenti questo nostro Percivalle, salvo quelle delle podesterie, che paiono sicure, non possono accogliersi che con titubanza per l'impossibilità in cui siamo di distinguere l'un Percivalle dall'altro. Come si vede, brancoliamo ancora nell'incertezza; ma le tenebre non mi sembrano più così fitte quali mi sembravano dodici anni or sono, quando scrivevo il mio volumetto, già ricordato, sui trovatori minori di Genova. Cioè, diciamo meglio: riconoscendo oggi che al di là di un certo limite la tenebra si addensa, preferisco aspettare che si

---

[1]) Penso che sia stato figlio di Ingone. Cfr. FERRETTO, *Cod. diplom. delle relaz. fra la Liguria e la Lunigiana*, p. XIX. Il DESIMONI, *Giornale ligustico*, 1878, p. 255, ci parla di un Percivalle figlio di un Manuele; ma le linee che si leggono in quella pagina sono così inesatte, da non meritare che poca fiducia.

[2]) BERTONI, *Trovat. min.*, p. XIV. Un altro Percivalle fiorì poi alla fine dei sec. XIII (*Trov.*, p. XV). Insomma, si ebbero, a mezzo il sec. XIII, non meno di quattro « Percivalle Doria ».

diradi un poco, piuttosto che avventurarmi in essa col rischio di non trovare più via d' uscita [1]).

Il componimento scritto in lode di Manfredi fu composto certo dopo l' Agosto del 1258 perchè Manfredi vien detto « reis », ma non molto dopo, perchè i « re » di Castiglia e d' Aragona, Alfonso X e Giacomo I, appaiono desiderosi di togliere ai Mori Granata, senza però nulla concludere (e con ciò arriviamo, al più tardi, sino al 1261):

Qe·il Serrazi no·il rendran
Per lur Granada ugan,
Qe·il rei no·n fan nul deman
(*Felon cor*, vv. 41-3)

e perchè sono prospettate, nel componimento (vv. 37-39), le eventualità di un intervento dell' Inghilterra, rappresentata da Enrico III e da suo figlio. Insomma, Percivalle dovè comporre il suo serventese poco dopo l' incoronazione di Manfredi.

Poco o nulla possiam dire circa la cronologia della tenzone con Filippo di Valenza. Il poeta Filippo, il cui nome andrà aggiunto d' ora in poi alla lista dei cantori in provenzale, vi appare giovane (*mancip*, v. 2). Percivalle gli augura di trovare un protettore migliore e dai suoi versi risulta che Filippo trascinava, come tanti altri, una vita randagia, di corte in corte e di protettore a protettore. Ritengo che la breve tenzone sia stata scambiata durante la giovinezza del Doria.

---

[1]) Maggiori sono le tenebre, se avanziamo nel tempo. Sullo scorcio del sec. XIII, l' omonimia si fa oltremodo fastidiosa per chi ricerchi notizie sui « Percivalle » e, in genere, sui Doria, della quale famiglia molti furono i rami. Basti dire che alla battaglia della Meloria (1284) presero parte sei Percivalle Doria. DORIA, *La Chiesa di S. Matteo*, Genova, 1860, p. 250.

16.

LANFRANCO CIGALA

Lanfranco Cigala è il più importante trovatore di Genova e tiene con Sordello il posto d' onore nella storia della poesia provenzale in Italia. Le noiose omonimie, che hanno intralciato così spesso le nostre ricerche, ci tendono anche per Lanfranco Cigala i loro insidiosi agguati. Ad evitarli, terremo presente che Lanfranco fu giurisperito e giudice, come già ci fa sapere chiaramente la biografia provenzale (*e fo iutges cavaliers, mas vida de iutge menava*). Ne viene che possiam mettere da parte un Lanfranco Cicala di Ansaldo che figura già, insieme col poeta, in un documento del 1253 e che appare anche in un atto del 1267. Nulla poi saprei dire di quel Lanfranco Cigala, che nel 1265 fu console per Genova in Siria [1]).

Il trovatore si deve ravvisare in quel Lanfranco che, come giurisperito e consigliere della repubblica, compare in atti di cessione o di compere del 20 Luglio 1235, del 7 Luglio 1239, del 21 Febbraio 1240 [2]). Grazie a questi documenti, sappiamo che il nostro trovatore fu figlio di certo Guglielmo, personaggio ragguardevole di Genova, il quale era già morto il 7 Ottobre 1248. Lanfranco compare anche in un atto del 1253 e certo il suo nome si troverà in altri documenti della metà circa del sec. XIII, che converrebbe rintracciare negli archivi genovesi. Alle notizie che si avevano di lui [3]), il Mannucci ha aggiunto qualche prezioso dato archivistico. Sappiamo, così, che nel 1251 partecipò con alcuni colleghi a un giudicato della Curia, che ebbe per moglie una certa Saffiria sorella di Lanfranco Pignattaro, che fu padre di sette figli, (fra i quali Pietro

---

1) Altra volta, forse con troppa facilità, l' ho identificato con il poeta. La notizia è data dal CARO, *Genua und die Mächte am Mittelmeer*, Halle, 1899, vol. II, p. 182.

2) F. L. MANNUCCI, *Di Lanfranco Cicala e della scuola trovadorica genovese*, estr. dal *Giorn. stor. e lett. della Liguria*, VII, (1906), p. 13, n. 1.

3) Vedile raccolte nella spesso citata memoria dello Schultz-Gora e nei miei *Trov. min. di Genova*, p. XXIV, a cui rimando il lettore.

canonico della cattedrale) e Caterina, a cui si riferisce un documento del 17 Dicembre 1278, dal quale Lanfranco appare già morto (Caterina vi è detta «filia quondam Lanfranci Cicalae iurisperiti»)[1]. D'altronde, sapevasi già, per diversa via, che il trovatore il 15 Dicembre '78 non era più tra i vivi, per essere stato assassinato nel medesimo anno nelle vicinanze di Monaco[2]).

Qualche lume sulla sua vita si ha anche dall'esame delle sue poesie[3]). Difficile è dire chi sia stata quella *Alais d. v.* che comparirebbe, se la rubrica è giusta, (poichè si tratta di una rubrica o didascalia) lodata da Lanfranco nel componimento *Tant franc cors de dompna* (testo n. XLIX). Siccome nella breve lirica si parla di una donna di Villafranca, così verrebbe fatto di integrare la rubrica in questo modo: *n' Alais d*[*e*] *V*[*illa Franca*]. Lo Schultz-Gora preferirebbe leggere: *d*[*e*] *V*[*idallana*], e identificherebbe volentieri questa donna con Adelaide di Vidalliana o Viadana, figlia del conte Alberto di Mangone, sposatasi con Cavalcabò di Viadana e separatasi da lui nel 1234. Per accettare questa congettura, bisognerebbe ammettere che Adelaide avesse potuto soggiornare, per un tempo più o

---

1) In questo documento dell'Archivio genovese (*Notari ignoti*, Reg. VI) si impara che la dote di Caterina era di l. 450. Ciò essa medesima dichiara ai fratelli Pietro, che conosciamo già, e Ugolino, il quale nel 1279 diè in locazione a certo Pietro Loxo da Como un piano della sua casa *in contrata sancti Genesii* (FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria e la Lunigiana*, p. 288). Ma dal citato documento di Caterina si impara molto altro ancora: e cioè che Lanfranco ebbe un fratello di nome Oberto e che tre suoi figli eran già morti nel 1278 (Corradino, Ottaviano, Pasquale).

2) Ripeto che per queste ed altre notizie, si possono consultare: SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, VII, 217; BERTONI, *Trov. min.*, p. XXIV; MANNUCCI, *Op. cit.*, pp. 13-14.

3) Lanfranco Cigala meriterebbe davvero d'essere studiato di proposito in un lavoro speciale. È da augurarsi che quell'insigne provenzalista, che è il prof. Vincenzo Crescini, mantenga presto la sua promessa di darci uno studio completo, con l'edizione critica di tutti i testi, del famoso trovatore genovese. In attesa del desideratissimo lavoro del Crescini, i lettori dovranno purtroppo tenersi paghi ai pochi dati raccolti dallo Schultz-Gora, dal Mannucci e da me. Anche le liriche del Cigala non compaiono tutte nel presente volume. Ne ho fatto una larga scelta e le ho brevemente commentate (mentre molto vi sarebbe da dire) per non correre il rischio di intralciare la strada ad un illustre studioso, quale è il Crescini. E avrei anzi rinunziato al maggiore dei trovatori genovesi, se in un volume dedicato ai trovatori d'Italia l'opera del Cigala avesse potuto, senza gravissimo discapito, non essere convenientemente rappresentata.

men lungo, a Villafranca [1]), la qual cosa non si può nè escludere nè approvare. Secondo il Restori [2]), Adelaide di Villafranca sarebbe la sorella di Guglielmo Malaspina, la quale dopo la morte dello sposo Guglielmo di Palodi, marchese di Sardegna e di Massa († 1215), si sarebbe ritirata a vivere nella malaspiniana Villafranca. Congettura per congettura, confesso che quest' ultima mi appaga più della prima [3]). Resta sempre, ad ogni modo, se la rubrica è esatta, che Lanfranco cantò una Adelaide, nella quale io non vorrei ravvisare quella « domna segnoril » che il poeta dice di amare (*Escur prim chantar*, testo n. XXXIII). In questa vedrei volontieri Berlenda, che Lanfranco cantò dopo morta (testo n. XLI) e che fu forse una donna dei Cibo entrata nella famiglia dei Malaspina [4]). Si tratta, anche questa volta, d' una congettura; ma essa mi pare avere abbastanza probabilità di rispondere al vero, per essere avanzata e sottoposta agli studiosi [5]). Per ritornare ad Adelaide, dirò che, sia che si alluda ad Adelaide di Vidalliana o ad Adelaide di Villafranca, essa non potè essere cantata che durante la giovinezza del poeta, poichè le ragioni cronologiche si opporrebbero ad altra opinione. Queste due dame fiorirono, infatti, nel primo trentennio del sec. XIII [6]).

Sappiamo che nel 1241 Lanfranco Cigala fu mandato ambasciatore a Raimondo Berengario IV in Provenza. Notando che egli tenzonò con un « Guilhem » (testo n. LVIII) e industriandomi di identificare questo Guglielmo, ho pensato, altra volta, che lo scambio di questa tenzone abbia potuto aver luogo in Provenza stessa con Guilhem de Montanhagol. Anche oggi, questa supposizione mi par non indegna d'essere presa in considerazione. (Vedasi, più innanzi, la nota al testo LVIII).

---

1) SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, VII, 214; BERTONI, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVIII, 143; BERGERT, *Die von den Trobadors genannten oder gefeierten Damen*, p. 80.

2) *Giornale dantesco*, IX, 206.

3) Lo Schultz-Gora, (*Prov. Dichterinnen*, p. 15) vorrebbe identificare con Adelaide di Vidalliana quella donna H. che tenzonò con Rofin (mss. O e *a*) sopra una questione d' amore assai scabrosa. Questa identificazione mi pare poco probabile. Vedasi anche: TORRACA, *Le donne ital. nella poesia provenzale*, p. 30.

4) Su Berlenda vedasi: RAJNA, *Studj di filol. rom.*, V, p. 16; SCHULTZ-GORA, *Epistole del trov. Ramb. d. Vaq.*, pp. 170-171.

5) Ho esposta questa congettura nelle mie *Due note provenzali* (estr. dagli *Studi medievali*, vol. III), p. 28.

6) Che Lanfranco abbia poetato prima del 1237 è mostrato dal compon. *Hom que de domna*, in cui è ricordato Blacatz (v. 3) morto in quell' anno.

Abbiamo di Lanfranco Cigala una violenta satira (testo n. XLIV) contro Bonifacio II di Monferrato. Questi mostravasi, con la sua politica incerta, ora favorevole al papa e alla Lega lombarda ed ora favorevole all' imperatore. Quando nel Luglio del 1245, Bonifacio si volse dalla parte di Federico II, Lanfranco gli scagliò il suo gagliardo sirventese [1]), nel quale lo rimproverò aspramente e gli rinfacciò, tra l'altro, d'essersi lasciato comperare (vv. 17-18: *Son sagramen sai eu qu' el mis en gatge — Als Milanes et a lur compaignia)* dai Milanesi. Ciò avvenne, realmente, nel 1243, quando i Milanesi e i Piacentini, con la promessa di trentamila lire imperiali, gli fecero dimenticare i doveri contratti dodici anni prima, dopo la presa di Viterbo, con i sostenitori di Federico II. Le accuse di Lanfranco non paiono ingiustificate, chi consideri che la politica del Marchese di Monferrato fu tutta un' oscillazione fra i due grandi poli del tempo: il papa e l' imperatore. Gli spiriti, in fondo, alquanto guelfi del trovatore si fanno sentire anche in questo componimento, nel quale, come sempre nell' opera del Cigala, sono sostenuti e temperati da un vivo sentimento di giustizia e di rettitudine.

Un canto di crociata (*Si mos chanz*, testo n. XLII), in cui il poeta si rivolge ai re di Francia e d' Inghilterra, ai Tedeschi e agli Spagnuoli, al Conte di Provenza e all' imperatore, fu composto per la spedizione in Terra Santa di S. Luigi, e precisamente fra il Settembre del 1244 e l' Agosto del 1245 [2]).

Poco dopo dovè essere scritto un componimento indirizzato a certo Raimon Robin (Bartsch, *Gr.* 282, 21), nel quale il Robin è consigliato a mettersi al servizio dei Francesi, come hanno fatto « cil de

---

1) Che il testo sia stato composto nel 1245 è l'opinione dello Schultz-Gora, condivisa dal De Bartholomaeis, *Osserv. sulle poesie prov. relative a Federico II*, cit., p. 23. Vedansi anche le nostre note critiche al testo n. XLIV.

Il colore, diciam così, politico del Cigala, oltre che dai suoi versi per la liberazione del Sepolcro di Cristo e contro Bonifacio di Monferrato è mostrato da altre sue poesie. È notevole, a questo proposito, un suo componimento, scritto verisimilmente nell' autunno del 1267 (Rajna, *Studj di filol. rom.*, V, p. 31) e conservato in un prezioso frammento riccardiano. In questa poesia vediamo comparire in tre stanze successive Riccardo di Cornovaglia, Alfonso di Castiglia (rimproverati, sopra tutto il secondo, per la loro debolezza quali aspiranti all' impero) e Carlo d' Angiò, che, già vincitore di Manfredi, doveva prepararsi a combattere l' infelice Corradino. Il prezioso componimento è indirizzato a Sordello seguace allora, come sappiamo, di Carlo d' Angiò e già carico d' anni e, possiam dire, di fama.

2) Lewent, *Das altprov. Kreuzlied*, in *Roman. Forschungen*, XXI, p. 355.

Proenza »[1]) Abbiamo qui un' allusione alla successione di Carlo d'Angiò alla contea di Provenza, dopo la morte di Raimondo Berengario IV. Il componimento dovè essere composto non molto dopo il 1245, quando l' Angioino erasi guadagnato il favore dei sudditi del morto Conte, fidenti in un periodo durevole di tranquillità e d' indipendenza per il loro paese[2]).

Fra il Novembre del 1246 e la primavera del 1248 fu scritto un secondo canto di crociata (*Quan vei far*, testo n. XLIII)[3]). L'impressione che si ricava anzi dalla lettura attenta del componimento, è che esso sia stato composto a dirittura nei primi mesi del 1248.

In tale anno, poi, Lanfranco figura quale console[4]). Nella casa del visconte Cicala, a Genova, si vede il ritratto di Lanfranco. Egli tiene in mano una carta, su cui sta scritto: « Lanfrancus Cicada « consul anno 1248, jurisconsultus, poeta egregius »[5]).

Poco dopo il 1250, deve cadere un altro testo indirizzato a Tommaso II di Savoia (n. XLVII), al quale il trovatore promette lealtà e fedeltà e rivolge l' invito di rispondergli per rima. Ritengo che le relazioni di Tommaso col Cigala si siano fatte così solide, quali appaiono dalla poesia citata, a tempo del matrimonio del fratello del Conte di Savoia con la genovese Beatrice Fieschi, nipote di papa Innocenzo IV (1251).

Non sappiamo precisamente a qual tempo risalga un breve componimento di Lanfranco (n. 282, 15), in cui compare un certo signore Enrico innamorato di Selvaggia, ammalata, a sua volta, dello stesso male[6]). Selvaggia può essere Selvaggia Malaspina, nominata da Alberto de Sisteron, da Guilhem de la Tor e celebrata anche da Uc de Saint-Circ[7]). Che Enrico possa essere Enrico del Carretto? Ne dubito, perchè, se ciò fosse, bisognerebbe ammettere che il componimento sia stato scritto dal Cigala in età molto e forse troppo giovanile. Abbiamo un « Enric » che tenzonò con un certo « Arver »; ma non vi sono ragioni per identificarlo con l'amico di Lanfranco[8]).

---

1) BERTONI, *Due note provenzali*, p. 33.

2) SALVERDA DE GRAVE, *Le troubadour Bertran d' Alamanon*, p. 163.

3) LEWENT, *op. cit.*, p. 357. Vedansi, più innanzi, le note al testo.

4) CANALE, I, 518; SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, VII, 217.

5) CHABANEAU-ANGLADE, *Vies des plus célèbres et anciens poètes prov.*, p. 325.

6) *N' Anric, no m' agrada.* GAUCHAT-KEHRLI, *Studj di fil. rom.*, V, 545.

7) BERGERT, *op. cit.*, p. 85. Vedasi anche questo vol., p. 13.

8) La tenzone è conservata nel ms. T, c. 75^v e incomincia: *Amic Arver, d' una ren vos deman.*

Insomma. Enrico resta un personaggio oscuro. Nulla di preciso si può dire sulla cronologia da assegnarsi ad altri componimenti del Cigala e a certe sue tenzoni scambiate con Lantelm (un fastidioso giullare, a quanto pare), con Rubaut, con Simone Doria, con Giacomo Grillo. Tra la schiera degli amici di Lanfranco, brilla una dama d' origine provenzale, Guglielma di Roziers (sposa, forse, a un genovese?) cultrice della musa occitanica. Un' anonima poetessa cantava di lei:

E quar li pron de Genoa an largueza
Ar retenon na Guillelma, so·m pes,
Quar ella es sobr' autras plus corteza,
Que sap d'amor et de joi tot quan n'es [1]).

Lanfranco Cigala le presentò un curioso « partimen » lasciandole naturalmente la scelta fra le proposte: due hanno abbandonato di notte il loro castello per recarsi alla casa delle loro amate. Strada facendo, si imbattono in una brigata di cavalieri, che si lamentano, causa il maltempo, di non avere alloggio. L' uno dei due se ne ritorna indietro per albergare i disgraziati pellegrini; l' altro invece continua il suo cammino verso la sua donna. Quale dei due si è meglio comportato? (testo n. L). Un anonimo autore di « razos », un autore a mio avviso italiano [2]), ordì tutto un racconto su questo componimento, racconto romanzesco che più oltre stampiamo in testa al « partimen ».

Lanfranco Cigala, che aveva cantato il « riso » della sua donna e aveva amato, a giudicare dai suoi versi, con sincerità (forse Berlenda fu oggetto per lui di un caldo e nascosto amore), era per temperamento incline alla dolcezza e quasi a una forma soave di melanconia, che può spiegare per una ideale affinità la sua simpatia per il sorriso, il sorriso femminile che viene da cuor gentile e che egli cantò con voci, possiam dire, nuove [3]). Giunto al secondo periodo della sua vita, dopo avere assistito a molte scene della commedia umana, la sua dolce melanconia, rotta talora da scoppi di rivolta, come accade nel sirventese per Boni-

---

[1]) SCHULTZ-GORA, *Provenz. Dichterinnen*, p. 31.

[2]) Varî sono gli italianismi di questa specie di racconto o di « razo » ed alcuni potrebbero realmente avere, a mio parere, una ragione profonda e non essere dovuti unicamente a un amanuense. Veda più oltre il lettore le « note » ad alcuni passi del testo.

[3]) Rimandiamo al capitolo III, in cui si parla dell' arte e della lingua dei trovatori italiani.

facio II, si trasformò in un' accorata amarezza, che manifestò nel componimento *Ges ieu no vei com hom guidar si deia.* Forse allora, portando nell' anima molti solchi e nel cuore molte ferite, lasciò il « trovare » amoroso e politico per quello religioso. E cantò e invocò Maria, donna delle donne, colei, che doveva rappresentare per lui, che fu quasi un poeta dello stil nuovo in lingua provenzale, il supremo grado della idealizzazione femminile [1]).

17.

SIMONE DORIA

Visse in Genova, a mezzo il secolo XIII, un Simone Doria, figlio di un Percivalle, che non fu a parer nostro il poeta Percivalle Doria (v. p. 91). Lo troviamo nel 1253 (Ferretto, *Docum.*, nn.[i] XXXIX, XL, XLII, XLIII, XLIV), nel quale anno si recò a Tunisi, portandovi danaro e oro filato, poscia lo incontriamo negli anni 1254 (Ferretto, n. LII) e 1256 (n. LVI), sposo di una Contessina, sorella di Giacomino dei Marchesi di Gavi. Nel 1257 prese a mutuo una somma (n. LVII); nel 1267 lo vediamo rappresentato in Genova da un procuratore (doc. LXXVI). Era già morto il 13 Marzo 1275 (doc. n. LXXXIV). Difficilmente questo Simone, banchiere o mercante che sia stato, potrà essere identificato col trovatore, che ci ha lasciati versi provenzali scambiati con Lanfranco Cigala, con Giacomo Grillo e con un certo Alberto.

Invece, pel genere degli officî che ebbe, a me pare più probabile che il trovatore sia da riconoscersi in quel Simone Doria, che fu negli anni 1265 e 1266 podestà di Savona [2]) e che sarà stato un altro di quei podestà poeti, dati al giure e alle muse, di cui il duecento ci fornisce molti esempi. Il 13 Gennaio 1265 lo vediamo in-

1) Testi nn.[i] XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XLVI.

2) Per il 1265, abbiamo il docum. LXXIV del FERRETTO, *op. cit.*, p. 274 (*Studi med.*, vol. II, fasc. 2); per il 1266, abbiamo l' indicazione del CANALE, *Storia di Gen.*, II, 416.

viare a Genova ambasciatori per designare e chiedere, quale podestà futuro di Savona, Tommaso Malocello. Nel 1267 era in Genova e quivi, il dì 8 luglio, figura in un documento, col quale fu ratificata la pace fatta dai Genovesi con il Maestro dei Templari Tommaso Berardi [1]). Nel 1293 fu nominato podestà di Albenga; e questa è forse l'ultima notizia, che abbiamo di lui, poichè ad altra persona omonima si riferirà un atto dell'a. 1311, in cui compare possessore di una galea un Simone Doria [2]). Abbiamo dunque tre Simoni, almeno, della famiglia dei Doria. Risolversi per l'ultimo è quasi impossibile, poichè la tenzone con Alberto (testo n. LI) fu scambiata con tutta verisimiglianza prima del 1250 (vi troviamo nominato l'imperatore Federico al v. 40); restano gli altri due, e se il primo non può essere perentoriamente escluso, perchè un mercante poeta potè ben vivere in una città come Genova, è, d'altro canto, più probabile, come abbiam detto, che la candidatura del secondo appaia sempre più degna d'essere presa in considerazione, e ciò non tanto sotto il rispetto cronologico quanto per la stessa condizione del personaggio.

Veniamo ora ai suoi versi. Egli ci ha lasciato quattro tenzoni con Lanfranco Cigala, che si potranno leggere in edizione critica nella sezione di questo volume dedicata ai testi (nn.ⁱ LIV-LVII), una breve tenzone, forse incompleta, con Giacomo Grillo (n. LII) e una ultima, assai interessante, con un Alberto (n. LI), che non possiamo identificare per mancanza di dati. A noi sorride il pensiero che anche questo Alberto sia stato un trovatore genovese e notiamo che in un documento del 31 Gennaio 1253 figura con un Luca Grimaldi un Alberto Fieschi; ma riconosciamo che ogni congettura può parere, a buon diritto, intempestiva, trattandosi di nome così frequente [3]), e lasciamo insoluta l'ardua e oscura questione, per avvicinarci appunto a un altro trovatore genovese testè nominato, il Grimaldi.

---

1) Arch. Com. di Genova. Atti del not. Corrado di Capriata, *Reg.* I, c. 77.

2) DESIMONI, in *Giorn. ligustico*, XIII; 347, 348 ha trovato anche il nome di un Simone Doria (forse il nostro) in un trattato per un'ambasciata a Ceuta d'Africa (6 Settembre 1262). Non sappiamo, poi, se sia il trovatore quel Simone che il Canale registra come ambasciatore al papa nel 1271 (lo SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, VII, 220 corregge in 1281), ma crediamo che si tratti di un altro « Simone », precisamente quello dell'a. 1311.

3) Rinunciamo, adunque, alla congettura esposta nei *Trov. min. di Genova*, p. XXIX, n. 2.

18.

LUCA GRIMALDI

Nessun verso di Luca Grimaldi è giunto sino a noi. Il Nostradamus pone il suo nome fra quelli dei trovatori provenzali [1]), e pare che veramente egli avesse buone ragioni per ritenere Luca poeta. La notizia che il Grimaldi abbia scritto versi occitanici, se la prendiamo in sè, sembra sfuggire a tutte quelle incertezze e a quei legittimi dubbi che pesano su tanta parte dell' opera del Nostradamus.

Giustamente lo Schultz-Gora tiene distinto Luca da un certo Luchetto Grimaldi, che fu figlio forse di un Oberto, e che a torto il Desimoni e il Belgrano identificarono con il poeta [2]). La prima notizia, che abbiamo di Luca, risale forse al 1240, nel quale anno egli era presente alla stipulazione della lega stretta da Milano e Genova contro Federico II [3]). Ma abbiamo da lottare, anche in questo caso, con fastidiose omonimie [4]).

Schultz-Gora ha rintracciato un Luca Grimaldi (ma non si può dire se si tratti davvero del poeta) in documenti che vanno dal

---

[1]) Nessun dubbio, si può dire, abbiamo sulla patria di Luca Grimaldi. I Grimaldi furono di Genova. Lo stesso Nostradamus scrive (LV, 180): « Luco « ou Lucas de Grymaud, natif de Grymauld en Provence ». Ma in fine: « J' ay « leu en une vieille pancharte que ce Luco estoit parti de Gennes ». Cfr. V. De Bartholomaeis, *Di un presunto canzoniere provenzale di Roberto d' Angiò*, estr. dalle *Mem. della R. Accad. delle Scienze dell' Ist. di Bologna,* Cl. di Sc. morali, IV, p. 18.

[2]) Schultz-Gora, *Zeitschr.*, VII, 319. Si trovano Luchetto e Luca « de Grimaldo » in un medesimo documento: *Liber Jurium*, I, 1358[c].

[3]) Torraca, *Studi su la lirica*, p. 284; Bertoni, *Trov. min.*, p. xx.

[4]) Ritengo (con F. L. Mannucci, *Di Lanfranco Cicala e della scuola trovadorica genovese*, estr. dal *Giorn. stor. e lett. della Liguria*, cit., p. 11, n. 1) che il trovatore vada identificato con un Luca Grimaldi, che fu fratello di un Bovarello ambasciatore al Conte di Provenza nel 1252 (Merkel, *Un quarto di vita comunale e le origini della dominazione angioina nel Piemonte*, Torino, 1890, p. 177) e figlio di certo Grimaldo de Grimaldi. Il nostro poeta non va dunque confuso con un omonimo, figlio di Ugo (Hartwig, *Quellen u. Forsch. z. ält. Gesch. der Stadt Florenz*, II, 205-6; Schultz-Gora, *Zeitschr.*, IX, 406; Bertoni, *Trov. min.*, p. xx) e cugino primo di Luca di Grimaldo.

1242 al 1252. Nel ''42 un Luca Grimaldi fu podestà di Milano, nel ''53 ebbe in deposito il trono prezioso di Corrado IV (queste due notizie non vanno attribuite al nostro); nel ''58 fu inviato ambasciatore al papa Alessandro IV; nel ''62 fu nominato reggitore della città con Giacomo Grillo e con altri cittadini. Durante questo ventennio il nome di « Luca Grimaldi » figura pure in altri atti genovesi del « Liber Jurium Januae » [1]). A ciò si può aggiungere che « Luca Grimaldi » nel 1267 compare in un documento insieme a Simone Doria e Luchetto Gattilusio [2]), che nel ''69 ebbe, insieme al fratello Bovarello, da Carlo d' Angiò la raccomandazione di ricevere con onore in Genova gli ambasciatori del Soldano di Babilonia [3]), e che, infine, nel 1271 fu nominato podestà di Ventimiglia [4]). Oggi, mi è lecito citare altri documenti, che ci mostrano nel 1253 un Luca Grimaldi in Genova pronto, con Alberto Fieschi, a giurare l' osservanza di alcuni patti al podestà [5]) e ci fanno assistere alle pratiche di Luca, quale ambasciatore della sua città, nella curia di Alessandro IV [6]).

Luca Grimaldi fu di spiriti guelfi. Avverso a Federico II e agli ultimi Svevi, egli diè finalmente opera a sviluppare la sua politica guelfa durante la podesteria di Ventimiglia; ma i Ghibellini genovesi si ribellarono. La lotta finì il 28 Ottobre 1271, con la peggio per i Guelfi, che furono confinati per tre anni. Nel 1275 Luca Grimaldi era già morto [7]).

---

[1]) SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, VII, 219-220 (*Liber*, I; 1042[b], 1050[b], 1113, 1121[c], 1184[a], 1358[c]).

[2]) *Giorn. ligustico*, XI, 347. A torto, attingendo allo ZENATTI, *Arrigo Testa e i primordi della lirica ital.*, Firenze, 1895, p. 16, ho sostenuto che il trovatore va identificato con quel Luca Grimaldi, che fu podestà di Firenze nel 1257 (*Trovat. min.*, p. XX). Questi fu figlio di Ugo e non fu perciò il fratello di Bovarello; fu, invece, il cugino del poeta.

[3]) MINIERI-RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo d' Angiò dal 6 agosto 1257 al 30 dicembre 1270*, Napoli, 1874, p. 40.

[4]) Per maggiori informazioni su questa podesteria, v. BERTONI, *Trovat. minori*, p. XX.

[5]) FERRETTO, in *Studi mediev.*, I, 148.

[6]) FERRETTO, in *Studi mediev.*, II, 123, 125.

[7]) MANNUCCI, *op. cit.*, p. 11 cita un documento del 18 aprile 1275 il quale taglia ogni dubbio sulla morte di Luca e anche del fratello Bovarello. S' intende, dopo ciò, quanto fosse in errore il Nostradamus quando affermava che Luca era morto di 35 anni nel 1308! Cfr. *Jahrb. f. engl. u. roman. Lit.*, N. F. I, 128.

19.

GIACOMO GRILLO

Poco, o quasi nulla, sappiamo del trovatore genovese Giacomo Grillo. Troviamo un Giacomo Grillo teste in un atto del 7 Maggio 1242 [1]); sappiamo che un Giacomo Grillo albergò nel 1244 il papa Innocenzo IV in Stella [2]) e che un Giacomo Grillo, nel 1262, ritiratosi Guglielmo Boccanegra, venne eletto in pubblico parlamento « reggitore della città » insieme a quattordici nobili cittadini. Con essi figura Luca Grimaldi [3]). Queste tre notizie furono trovate dallo Schultz-Gora [4]). A me accadde in seguito di rintracciare un Giacomo Grillo in un documento del 15 Agosto 1281 [5]). Oggi, consultando le varie notiziole archivistiche fatte conoscere dal Mannucci [6]), non mi sentirei più di identificare quest' ultimo col trovatore. Nulla saprei dire quanto al primo « Giacomo Grillo » dell' anno 1242. Neppure nel secondo e nel terzo, ottimate della repubblica nel ''62, oso riconoscere il poeta. Contemporanei suoi furono Giacomo Grillo di Andrea, Giacomo Grillo di Alberto e parecchi altri omonimi. Il trovatore, che tenzonò col Cigala giudice, andrà identificato invece con quel giudice Giacomo Grillo che figura quale teste per la repubblica in un atto del 4 giugno 1257, in cui è questione d'una divisione di beni fra i marchesi di Ponzone [7]). Egli dovè essere quasi coetaneo di Lanfranco Cigala.

A giudicare dalla stima che i suoi confratelli in arte a Genova ne avevano, il Grillo fu un valente poeta. Lanfranco Cigala, d' ac-

---

1) *Liber Jurium Januae*, I, 1004d.

2) Canale, *Storia di Gen.*, I, 553; Schirrmacher, *Friedrich* II, IV, 88.

3) Canale, II, 222.

4) Schultz-Gora, *Zeitschr.*, VII, 220.

5) A. Ferretto, *Codice diplom. delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, Genova, 1903, p. 427. Bertoni, *Trov. min. di Gen.*, p. XIX.

6) Mannucci, *Di Lanfranco Cicala* cit., p. 10, n. 3.

7) Moriondo, *Monumenta Aquensia*, II, col. 434.

cordo con Simone Doria, gli inviava una sua tenzone, che finisce con questi versi (testo n. LVI):

> A 'n Iacme Gril, en cui es conoissenza,
> Amics Symon, trametam la tenzon,
> Q' en cobleian en don drecha sentenza.

E Simone Doria rispondeva:

> Segne' n Lafranc, ben ai ferma crezenza
> Qe sera ben iutiada per razon
> Per lui, qar sap zo q' a fin pretz agenza.

In un' altra tenzone col Doria (testo n. LV), lo stesso Lanfranco chiamava a giudici « Na Flors-de-lis » e Giacomo Grillo « q' es gais e pros ». Ma questa volta, dinanzi a Fiordiligi (quale mai donna, forse genovese, sarà stata velata da questo « senhal? »), Simone dichiarava che, qualora « Na Flors » stesse dalla sua, non gli importava che il Grillo si schierasse dalla parte del Cigala (« no·m chal s' en Iacmes ten ab vos »).

Le due sole tenzoni, che di lui ci sono rimaste — l' una scambiata con il Cigala (testo n. LIII), e l' altra con Simone Doria (testo n. LII) — non ci permettono di dir nulla sulla importanza di questo trovatore in mezzo alla piccola schiera dei poeti genovesi. Ma la voce del Cigala, il maggiore di tutti, si leva a raccomandarcelo, e ci dice che in Giacomo Grillo era « conoissenza ». Crediamogli sulla parola.

20.

SCOTTO

Varie ipotesi si son fatte su questo trovatore genovese. Gli studiosi hanno rivolto il pensiero a un Ogerio Scotto [1]) e anche a un Alberto Scotto [2]); ma la congettura migliore a me par quella

---

1) CASINI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, II, 406, n. 3.
2) BERTONI, *Trov. min.*, p. XXIX, n. 2.

del Mannucci [1]): che, cioè, il nostro si chiamasse Scotto Scotti. E, per vero, *Scot* non deve essere il cognome, ma il nome del poeta. Ciò appare dal fatto che nella sua tenzone col Calvo — il solo componimento, che di lui ci sia rimasto (testo n. LX) — egli è chiamato semplicemente « Scotz » [2]), come il Calvo « Bonifatz », come il Cicala è chiamato « Lafranc » e il Doria « Simon » e il Gattilusio era detto « Luchetto ». Ora, era un'usanza diffusa che nome e cognome sonassero identici, così nei tempi in cui il cognome si andava definitivamente formando, come anche dopo. Allorchè ciò accadeva, la persona veniva comunemente designata col solo nome [3]).

In un atto del 25 Settembre 1239, trovansi nominati insieme un Guglielmo, un Corrado, un Balbo e uno Scotto Scotti, fratelli [4]). In quest'ultimo possiam vedere, con qualche verisimiglianza, il trovatore. Il quale dovè tenzonare col Calvo in Genova, prima che questi ne partisse o anche dopo il suo ritorno, intorno al 1260. Il contenuto della tenzone non ci permette punto di determinare meglio la cronologia del testo.

21.

BONIFACIO CALVO

Il trovatore genovese Bonifacio Calvo è stato studiato da M. Pelaez, che ne ha discorsa la vita e pubblicate tutte le poesie [5]).

---

[1]) Mannucci, *Di Lanfr. Cicala* cit., p. 16, n. 1. Vedasi un mio breve resoconto dell' opuscolo del Mannucci nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLVII, p. 393.

[2]) Nell' indice di *a* (Stengel, in *Rev. d. lang. rom.*, XLV, 273): *Bonifaci e·l Scot*. C' è, dunque, dinanzi a « Scot » l' articolo. L' uso alto-italiano è appunto di porre l' articolo definito dinanzi al nome di persona.

[3]) Per la medesima ragione, proporrò fra poco di riconoscere un Rubaldo Rubaldi (di Genova fors' anche) in quel « Rubaut » che tenzonò col Cigala. Cfr. i miei *Trovat. min.*, pp. xxxiii e 19.

[4]) Arch. di Genova. Not. Bonvassallo de Cassina, *Reg.* I, c. 108^v. Mannucci, *op. cit.*, p. 17. n. Il Mannucci aggiunge: « Gli Scotto abitavano *in angulo Canneti* e *in carrubeo Sancti Laurentii* (cfr. Pandette Richeriane, ms. dell' Arch. di St. di Genova, vol. III, p. 441 e IV, 125) presso i Doria ».

[5]) M. Pelaez, *Bonifazio Calvo trovatore del sec. XIII*, in *Giorn. stor. d.*

A queste si aggiunsero altri versi in processo di tempo, grazie alla scoperta del canzoniere di Bernart Amoros [1]). I nuovi testi contenuti in questa celebre silloge di liriche trobadoriche ho poi avuto occasione di pubblicare io medesimo, cosicchè il mio compito rimane oggidì assai alleggerito per quanto spetta al nostro poeta.

Bonifacio Calvo, a differenza degli altri rimatori genovesi, si presenta con gli attributi del vero trovatore provenzale, che visita le corti, ne canta i signori e poco soggiorna nel suo paese natìo. A Genova tenzonò con lo Scotto e col Gattilusio e a Genova scrisse il fiero sirventese contro i Genovesi che incomincia: *Ges no m' es greu s' eu non sui ren prezatz.* Dire quando abbia scambiato i suoi versi coi due suoi concittadini, è cosa quasi impossibile, per non contenere essi nessuna allusione e nessun elemento che permetta di presentare qualche data; ma, avuto riguardo alla cronologia di Scotto e del Gattilusio, sarei disposto, in via di congettura, a discendere sino al 1260-70. Quanto al sirventese, notiamo anzi tutto che il poeta vi si dimostra fortemente addolorato per gli scacchi subiti dalla sua patria nelle lotte con Venezia e ha gagliardi accenti d' ira contro i suoi concittadini. Per abbassare poi il merito dei Veneziani, egli afferma che non si può avere nessuna gloria a vincere genti discordi come i Genovesi e ricorda che i Veneziani altre volte hanno avuto a soffrire delle lotte con Genova (testo n. LXII). Viveva allora un veneziano, prigione in Genova, che si chiamava Bertolome Zorzi ed era poeta originale in lingua provenzale, di rara efficacia e di non meno rara prontezza. Questi si propose di rispondere e confutare, per le rime (è proprio il caso di dirlo, poichè le rime sono le medesime), il Calvo

---

lett. ital., XXVIII, 1, sgg., e XXIX, 318 sgg. Correzioni ai testi sono state fatte da A. Jeanroy, in *Moyen âge*, X, 187; da Schultz-Gora, in *Zeitschr.*, XXI, 671, da E. Levy, in un molto importante resoconto in *Literaturblatt f. germ. u. rom. Phil.*, XIX, 28, e da me medesimo in *Rev. de lang. rom.*, 1910, p. 99. Il Calvo ci ha lasciati 17 componimenti provenzali, fra cui un discordo (*Un nou sirventes ses tardar*, ediz. Pelaez, n. XIV) e due tenzoni (una con lo Scotto, l' altra con Luchetto Gattilusio, nn.[i] LX, LXIII). Inoltre, abbiamo di lui due componimenti portoghesi. Noi pubblichiamo, riveduti sui mss., la sua poesia piu famosa *Ges no m' es greu s' eu non sui ren prezatz*, il discordo (n. LXI) e le sue tenzoni con lo Scotto e con il Gattilusio. Facciamo seguire poi qualche nostra osservazione ai testi editi dal Pelaez.

[1]) Bertoni, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIV (1899), p. 118. Si aggiunsero appunto le due tenzoni con lo Scotto e con il Gattilusio ricordate nella nota precedente.

e scrisse un sirventese non meno celebre di quello del suo competitore (testo n. LXVII). Ora, le guerre fra Genova e Venezia volsero sfavorevoli alla città del Tirreno durante la seconda metà del sec. XIII. Dal 1225 sin oltre il 1260, a malgrado di qualche scaramuccia vittoriosa, la peggio toccò ai Veneziani. Inoltre, lo Zorzi fu prigione in Genova a cominciare dal 1264 all' incirca [1]). Insomma, tutto sommato, senza dimenticare i dati che si possono ricavare dalla risposta dello Zorzi e che indicheremo più oltre, si può ammettere che il sirventese *Ges no m' es greu* sia stato composto poco dopo il 1264, se non anche in questo medesimo anno.

Abbiamo così guadagnato qualcosa: non proprio una data determinata, ma poco meno. Bonifacio Calvo doveva essere allora, se non grave d' anni, almeno non più giovane e già desideroso di por fine alla sua vita randagia. Per questo, forse, s' era ritirato a vivere a Genova, dopo essere stato in Ispagna, alla corte del re Alfonso X di Castiglia [2]). Colà negli ultimi mesi del 1253, egli aveva instigato il re di Castiglia, suo grande protettore, a guerreggiare contro il re di Navarra e il re di Aragona. Giacomo di Aragona e Teobaldo II di Navarra, succeduto allora giovanetto al padre e indirizzato al governo dalla madre Margherita, s' erano stretti in lega per difendere la Navarra dalle vecchie brame dei re di Castiglia; onde Alfonso pareva ondeggiare fra pensieri opposti e non risolversi all' impresa. Allora Bonifacio Calvo compose il suo discordo *Un nou sirventes* (testo n. LXI) levando la voce in favore dell' impresa di Navarra. Non certo per le istigazioni del trovatore, che non sono da considerarsi che come l' eco di un partito, ma sospinto dal desiderio suo naturale di estendere il suo dominio, Alfonso mosse verso Navarra. Poi, per intromissione di alti personaggi e prelati (dicono gli storici), non ebbe luogo nessuna battaglia. Nel 1254 fu fatta la pace [3]). La poesia del Calvo era caduta nel

[1]) Si veda più oltre la nostra discussione in proposito, nel paragrafo dedicato allo Zorzi. Che lo Zorzi fosse stato prigione dal 1266 al 1273 era opinione dello SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, VII; 226, 228 condivisa anche dal Pelaez (p. 33). Il LEVY, *B. Zorzi*, p. 8 aveva proposto, quali date estreme, il 1264 e il 1270. È da vedersi anche una nota dello stesso LEVY, *Literaturblatt f. germ. u. roman. Phil.*, XVI, 232.

[2]) Si è pensato, dal Milá y Fontanals, che il Calvo si fosse recato in Ispagna per fuggire le discordie della sua città. Altri hanno imaginato che fosse stato bandito. Nulla si può dire di sicuro.

[3]) PELAEZ, *op. cit.*, p. 11.

vuoto, così come era avvenuto di un altro serventese (*En luec de verjanz floritz*)[1]) inspirato ai guerreschi componimenti di Bertran del Bornio e scritto, forse, per la medesima poco fortunata spedizione di Navarra. Parve destino che le imprese cantate dal Calvo non dovessero risolversi a colpi di spada, con quelle battaglie sonanti di trombe e di grida, che i trovatori cantavano così volentieri. Poco dopo la spedizione verso i confini navarresi, Alfonso X fu invitato dai Guasconi a liberarli dal dominio di Enrico III d'Inghilterra. Alfonso accettò, ed ecco, anche questa volta, il nostro poeta farsi innanzi con un suo componimento traboccante di gioia (*Mout a que sovinenza*)[2]) alla notizia della nuova impresa[3]). Ma le cose cambiarono. Enrico III domandò per il principe Edoardo la mano della figlia di Alfonso, Leonora, promettendo di cedere al figlio la Guascogna. Così il re di Castiglia non entrò in Guascogna, come si augurava il trovatore, con gran « poder de genz », e tutto finì con un solenne matrimonio (1254).

Bonifacio Calvo compose anche liriche amorose e morali. Quest'ultime si imperniano sopra un vecchio motivo: il ruinare del pregio e della cortesia. Per fortuna, re Alfonso impersona ancora, afferma il nostro verseggiatore, il valore e la virtù. Egli è solo colui, pel quale i saggi possono ancora sperare in un migliore avvenire. Quanto alle liriche amorose, dirò che anch'esse sono conteste dei soliti motivi trovadorici. Vi campeggia una donna di nobilissima schiatta. Forse fu la stessa donna che egli cantò, in altri componimenti, come un suo amore lontano, un amore, che non dovè essere dissimile da quello cavalleresco, fatto di finzione e insieme di ammirazione e di gratitudine. Qualche altra donna, accennata soltanto indistintamente, fa inoltre capolino tra i versi del Calvo[4]), che cantò d'amore anche in portoghese, e cioè in due *cantigas de amor*[5]).

Vero tipo di trovatore, Bonifacio Calvo non si intricò nella politica, come gli altri poeti genovesi. Fece, forse, parte di per se stesso, e visse coi suoi sogni d'arte, lontano dalla vita pubblica, sì da attirarsi, come egli stesso afferma, il dispregio dei suoi con-

[1]) Ediz. Pelaez, n. XV.

[2]) Ediz. Pelaez, n. XIII.

[3]) Pelaez, *op. cit.*, p. 15.

[4]) In un componimento (*S'eu ai perdut*, ediz. Pelaez, n. XII), il Calvo piange la morte di una donna che egli chiama « bella douz' amia ». Già il Diez (*Leb. u. W.*, 488) parlò di questa poesia.

[5]) Ediz. Pelaez, pp. 346 e 347.

cittadini. Il suo nome non figura in nessun atto o documento e, lasciando da parte ciò che narra il Nostradamus, possiam dire che quel poco che sappiamo di lui ci è fatto conoscere dai suoi versi, i quali appaiono composti con la maestria di un assai abile verseggiatore, se anche non sono frutto di un'anima di vero poeta.

22.

LUCHETTO GATTILUSIO

Fra i trovatori di Genova, il Gattilusio è stato, si può dire, il favorito della critica. Molti ne hanno discorso e parecchi lo hanno studiato, cosicchè il nostro compito resta ora di molto assottigliato. Rimandando, dunque, alle memorie dei miei predecessori [1]) e a quanto ho scritto io stesso nei miei « Trovatori minori di Genova » (pp. XXIX-XXXI), mi terrò pago a soggiungere poche notizie. Si può dire che il suo nome compare in una bella serie di documenti, che abbracciano tutta la seconda metà del duecento e che sono talora importanti, come quello del 13 Ottobre 1284, col quale si raffermavano in lega le repubbliche di Firenze, Genova, Lucca contro Pisa e si prendevano accordi concernenti la Sardegna e in ispecie certe terre e fortezze di Ugolino della Gherardesca e Nino Visconti di Gallura [2]). Il Gattilusio potè conoscere in quell'occasione Brunetto Latini, che rappresentava il comune fiorentino.

Altro atto importante è quello che ci fa vedere il nostro Luchetto, allora podestà di Bologna, presente al testamento di Re Enzo (6 marzo 1272): « [presente] nobili viro Luchitto de Gatalusiis cive januensi Bonon. Praetore » [3]). Già nel sec. XIII, ma sopratutto

---

1) BELGRANO, in *Giorn. ligustico*, IX, p. 3 sgg. THOMAS, *Romania*, X, 324; CASINI, in *Rassegna settimanale*, V, 1880, col. 891; CRESCINI, in *Giorn. ligustico*, X, pp. 5-6; SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, VII, 223; A. BUTTI, in *Intermezzo*, I, 26; WAHL, *L. Gattilusio, troubadour génois du XIIe siècle*, Paris, 1905; F. L. MANNUCCI, *Per la biogr. di Luchetto Gattilusio*, in *Giorn. stor. e lett. della Liguria*, IV, 10-12 (1903, Ott. e Dic.), p. 455.

2) BERTONI, *Trov. min.*, p. XXX.

3) L. FRATI, *La prigionia del Re Enzo*, Bologna, 1902, p. 27.

in sèguito (e in particolar modo nel sec. XV) « praetor » era sinonimo di « potestas ». Il « praetore » adunque del documento spettante a Re Enzo equivale a « potestate », come ha la cronaca Vizzana e come risulta da più parti (*Corpus Chron. Bonon.* p. 185). Del resto, anche nel *Chronicon* di Pietro Cantinelli (ediz. Torraca, p. 11) abbiamo, se ce ne fosse bisogno, una nuova conferma: « 1272. Dominus Luchittus de Cataluxiis de Janua fuit potestas Bononiae ». Il Belgrano ha dimostrato che da principio Luchetto esercitò la mercatura, senza abbandonarla del tutto, a vero dire, mai. Nel 1266 lo troviamo far parte d' una solenne ambasciata inviata da Genova a papa Clemente IV e a Carlo d' Angiò. Nel 1273, Luchetto, che era di sentimenti guelfi, fu capitano del popolo in Lucca, quando Carlo d' Angiò ne aveva la signoria [1]). Lo troviamo pure a Lucca, con la stessa carica, nel 1277 [2]). Nel 1282 egli fu podestà pel secondo semestre a Milano. Nel 1295 fu ambasciatore a Bonifazio VIII per la pace fra Veneziani e Genovesi. Allora appunto egli ottenne dal papa una bolla a favore di una chiesa da lui fatta edificare in Sestri Ponente, in luogo detto Priano. Nel 1301 fu podestà di Cremona e pare fosse ancora vivo nel 1307. Il nome di un « Luchetto Gattilusio » figura poi in vari strumenti notarili (1248, 1251, 1252, 1267, 1287), e si rinviene anche nel 1270 fra quelli degli esaminatori del podestà Orlando Putagio da Parma. Recentemente, il Mannucci ha dimostrato che quel Luchetto Gattilusio, che è detto podestà di Savona in un brano latino posto a dichiarazione della poesia LVII delle *Rime genovesi* (anno 1301; Lagomaggiore, *Arch. glott. ital.*, II, 243) non è il nostro trovatore, ma un suo omonimo, poichè il poeta nel 1301 era, come abbiam detto, podestà di Cremona. Una figlia di Luchetto Gattilusio ebbe il nome di Ilisina; un suo fratello si chiamò Gattino.

Prima che la copia cinquecentesca del canzoniere di Bernart Amoros ritornasse alla luce nella sua parte complementare, conoscevasi un solo componimento di Luchetto Gattilusio, un sirventese (*Cora qu' eu fos*, testo n. LXIV), che fu scritto intorno o negli anni 1262-64, quando preparavasi la calata di Carlo d' Angiò in Italia [3]).

---

[1]) Minieri-Riccio, *Arch. stor. ital.*, 1875, p. 243; Belgrano, *op. cit.*, p. 7.
[2]) Bongi, *Inventario del R. Arch. di Stato in Lucca*, vol. II, p. 338.
[3]) Al 1262 pensano Schirrmacher (*Die letzten Hohenst.*, p. 663) e Schultz-Gora (p. 224). Al 1264 rivolgono il pensiero il Casini (*op. cit.*, 891) e il Merkel, *L' opinione dei contemporanei*, p. 382.

Oggidì, abbiamo di lui un altro serventese (che in un frammento riccardiano era attribuito, a pezzi e a bocconi, a Lanfranco Cigala) [1]) indirizzato a Sordello (testo n. LXV) e una tenzone (testo n. LXIII) scambiata con Bonifacio Calvo.

23.

CALEGA PANZANO

In testa all' unico componimento che di questo trovatore ci sia rimasto in un solo manoscritto, e precisamente nella copia del canzoniere di Bernart Amoros (testo n. LXVI), si legge: « Calega panza ». Che in questo alquanto enigmatico « panza » si debba ravvisare (attraverso a una lettura: *panzá*[*n*]) il nome di una famiglia genovese, i Panzano, ho congetturato io medesimo in una breve nota della prima redazione dei miei trovatori minori di Genova [2]). Ho poi avuta la soddisfazione di vedere trasformarsi la mia congettura in realtà, grazie ad alcune ricerche archivistiche di Gius. Flechia [3]) e a più estese indagini di A. Ferretto [4]).

Compare la prima volta, Calega Panzano, in due atti del 6 Luglio 1248 rogati a tempo delle lotte fra Genova e Federico II. Doveva essere allora molto giovane e forse da poco aveva compiuti i diciotto anni, l' età legale per assistere a pubblici atti.

Da un documento degli 8 Ottobre 1252 sappiamo che egli esercitò il commercio di tele e panni; ma forse più di lui si occupò di mercatura il fratello Corrado, il cui nome compare con quello del trovatore nel medesimo atto ora citato. Tuttavia, è certo che lo stesso Calega non si tenne lontano dagli affari, come appare da vari atti fatti conoscere dal Flechia e dal Ferretto. Così, lo vediamo il 2 Maggio

---

[1]) Rajna, *Studj di filol. rom.*, V, 48. Si veda Schultz-Gora, *Epist. del trov. Ramb. di V.*, p. 179.

[2]) *Giorn. stor. d. lett. italiana,* XXXVI, p. 23, n. 2.

[3]) *Giorn. stor.* cit., XXXIX, p. 180.

[4]) A. Ferretto, *Notizie intorno a Caleca Panzano,* estr. dagli *Studj di filol. rom.,* IX, fasc. 26, p. 3.

1253 riscuotere da Giovanni Ascherio una certa quantità di genoini che negozierà « per riperiam Syrie » e durante l' anno 1262 ricevere più somme in accomandita. La società commerciale di Calega e Corrado Panzano eccelleva fra le altre e possiamo seguirla sui documenti nelle sue operazioni a Parigi, a Lagny-sur-Marne, a Provins, a Napoli, in Sicilia. Fu dunque Calega un singolare tipo di trovatore, commerciante e uomo di lettere, quale poteva dare una città come Genova.

Il suo sirventese *Ar es sazos c' om si deu alegrar*, nel quale si parla dei danni cagionati dal clero alla Toscana e della efferatezza di Carlo d' Angiò verso gli abitanti di Sant' Ellero (17 Aprile 1267) e in cui è salutata gioiosamente la spedizione di Corradino mentre si eccita, contro Carlo, l' infante Don Arrigo di Castiglia, dovè essere composto nei primi mesi del 1268. Nel mese di Marzo, quando Corradino s' imbarcò per Pisa nei pressi di Finale, *magnates Janue scilicet de Spinulis de Auria de Castello et alii venerunt ad eum loquentes sibi et faciendo sibi honorem sicut decuit.* Erano allora consiglieri del Comune i due fratelli Calega e Corrado e non è improbabile che il sirventese sia stato dettato intorno a quel tempo [1]).

Calega Panzano ebbe in moglie una certa Giovanna, della quale è sconosciuto il casato. Ne ebbe due figli: Giovanni e Giacomino. Visse lungamente e forse oltrepassò gli ottant' anni, poichè in un documento del 1313 egli si trova ancora menzionato [2]).

---

[1]) Secondo il Ferretto, il sirventese sarebbe stato composto sulla fine del 1267; secondo A. Jeanroy, *Un sirventès contre Charles d' Anjou*, estr. dalle *Annales du Midi*, XV, p. 18 dopo il Marzo del 1268; secondo R. Sternfeld, e O. Schultz-Gora, *Ein Sirventes von 1268 gegen die Kirche und Karl von Anjou*, in « Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung », XXIV, p. 628, ai primi di Febbraio 1268 (non prima dell' arrivo di Corradino a Pavia).

[2]) Col nome di Calega Panzano, si chiude la serie dei trovatori sicuramente genovesi; ma non è esclusa naturalmente la possibilità che ad altri poeti in lingua occitanica Genova abbia dato i natali. Di alcuni, come di un certo Rubaut (vedansi a p. 134 le nostre congetture), si può parlare con fiducia di avvicinarsi molto alla verità. Di Raimon Robin (p. 97) parleremo di nuovo brevemente più innanzi (p. 134). Del resto, un' altra prova del fervore svegliato in Genova dalla lirica provenzale è data da un componimento che fa parte delle famose Rime dell' *Anonimo genovese* (*Arch. gl.* II, 164; X, 111) e che è, in fondo, una versione di una poesia di F. de Romans. Incomincia: *Monta via ò visto scrito.* Se ne veda G. Lega, in *Giorn. stor. d. lett. italiana*, LI, 303, il quale ne ha trovato la fonte o il modello nel testo *Quan be me sui apessatz* del ricordato

24.

BERTOLOME ZORZI

Del veneziano Bertolome Zorzi abbiamo un' edizione critica, dovuta alle cure di E. Levy [1]). Ciò mi dispensa dall' offrire al lettore tutto intero il bagaglio letterario del nostro trovatore (in tutto diciotto componimenti) e mi permette di trascegliere soltanto due liriche fra le più interessanti: la risposta al sirventese di B. Calvo, di cui abbiamo discorso testè (n. LXVII), e il « pianto » in morte di Corradino (n. LXVIII).

Conosciamo già la ragione che indusse lo Zorzi a scrivere il primo dei due componimenti da noi trascelti. Trovandosi in prigione a Genova, lo Zorzi lesse il sirventese del Calvo e gli parve di dover prendere le difese dei Veneziani. Ch' egli si trovasse in prigione, sappiamo dalla seconda biografia o vitarella in provenzale [2]) e, a dire il vero, per quanto occorra procedere cauti nell' utilizzare codesti antichi documenti, non abbiamo motivo, in questo caso, di metterne troppo in dubbio le asserzioni, dal momento che più d' una volta, durante il sec. XIII, accadde che per parte di Genova o di Venezia fossero prese, in guerra, galee con uomini e questi trattenuti nella città nemica. D' altronde, in un suo componimento (Levy,

---

trovatore. Il Parodi (*Arch. gl.* XIV, 100) aveva già osservato che l' Anonimo « mostra nel trattamento delle vocali in rima siffatto rigore, che ben appare « com' egli fosse in questo seguace della scuola provenzale ». Anche il frasario risente qua e là l' efficacia occitanica. Ciò vale a farci vie meglio conoscere la vastità e l' importanza degli influssi provenzali in una città, che molte e varie relazioni ebbe con la Francia meridionale e che eccelle, fra tutte le terre d' Italia, quale patria di trovatori.

1) E. Levy, *Der Troubadour Bertolome Zorzi*, Halle, Niemeyer, 1883 (cfr. Appel, in *Nordisk revy*, I, 271; Chabaneau, *Rev. d. lang. rom.*, S. III, T. XI, 195; Suchier, in *Litt. Centralblatt*, 1884, col. 1761; Rohleder, *Zu Zorzi's Gedichten*, Halle, 1885).

2) Due vitarelle abbiamo di B. Zorzi, entrambe edite dal Levy: l' una nel ms. A, l' altra nei mss. I K. Nella prima, si legge che lo Zorzi, stando in prigione, fece « moutas tensons » con Bonifacio Calvo. A noi non è pervenuto che il sirventese indirizzato al Calvo, di cui è questione nel testo.

n. IV), lo stesso Zorzi allude a una sua prigionia, scrivendo: *Si tot m' estauc en cadena* (v. 1) e, d' altro canto, un verso del sirventese contro il Calvo ha tutta l' aria di mostrarci il poeta lontano da Venezia (v. 49):

Valens domna, qu' en *cel pais* renhatz
Per cui plaidei . . . .

sicchè possiamo forse con abbastanza tranquillità e fiducia ascoltare la narrazione della Biogr. II [1]): « En Bertolome Zorzi si fo uns « gentils hom de la ciutat de Venecia. Savis hom fo de sen natural « e saup ben trobar e cantar. E si avenc una sazo qu' el anet per « lo mon e li Genoes qui guerrejavon ab los Venecians si lo preiron, « e lo meneron pres en sa terra. Et estagan la en preison, en « Bonifaci Calvo si fez aquest sirventes.... qui comensa: *Ges no « m' es greu s' ieu non sui ren presatz* blasman los Genoes, car il « se laissavon sobrar pe·ls Venesians, dizen gran vilania d' els. « De que 'n Bertolome Zorzi fetz .I. autre sirventes..... lo qual co« mensa: *Molt me sui fort d' un chant meravillatz,* escusan los Ve« nesians et encolpan los Genoes » [2]).

---

[1]) Tuttavia, il verso *Si tot m' estauc en cadena* (e così un altro: *Quant hom es en autrui poder* nel componimento *Mout fai,* str. I) potrebbe avere, secondo me, un senso ben diverso da quello attribuitogli sin qui. La « catena » potrebbe, cioè, essere la catena d' amore (cfr. Raimbaut d' Orange, *Amors m' a mes en tal cadena* 41, 29; Bernart de Ventadorn *Dieu lau, fors sui de cadena,* 2, 12; altri esempi in Stimming, *Bertr. de Born*[1], p. 249), così come il *poder* può essere il *poder d' amor* (tutto il verso *Quant hom es* è tratto da Peire Vidal, il quale parla infatti del « potere d' amore » ediz. Anglade, p. 122). Ne verrebbe, se noi avessimo ragione, che le poesie dello Zorzi non racchiuderebbero nessuna allusione sicura alla sua prigionia, che sarebbe attestata unicamente dalle due biografie provenzali contenute, come si disse (p. 114, n. 2), nei mss. A; I K. Il sospetto che il racconto delle due vitarelle provenzali provenga da un fraintendimento dei passi qui sopra ricordati (e si noti che malintesi di questo genere si hanno nelle vitarelle occitaniche, v. a p. 38, n. 2) si affaccia subito al pensiero; ma se si osserva che ognuna delle biografie ha alcuni tratti peculiari e precisi e che una di esse fissa persino il termine della prigionia e se si osserva ancora che ad ammettere una cattività genovese dello Zorzi (che fu certamente lontano da Venezia per qualche tempo) non osta, in ogni modo, la nuova interpretazione dei versi *Si tot m' estauc en cadena* e *Quant hom es en autrui poder*, se si osserva dico, tutto ciò, ci si sentirà disposti ad attribuir fede al racconto delle due biografie e a lasciar cadere per ora il nostro sospetto, che, malgrado tutto, abbiam voluto manifestare.

[2]) Levy, *op. cit.*, p. 36.

In quale anno fu fatto prigione lo Zorzi? Parlando del serventese del Calvo, abbiamo già sfiorato questo delicato problema. Lo Schultz-Gora, attenendosi al Galvani (che nel « Novellino provenzale » racconta essere stato preso lo Zorzi in un battello conquistato dall' ammiraglio Peschetto Mallone) propose il 1266, poichè in tale anno il Mallone s' impadronì d' una nave genovese con molti uomini. Mise innanzi poi la data 1273 per la liberazione del trovatore prigioniero, grazie a una notizia data dalle cronache del Dandolo e, più specialmente, da M. Canale (*li change des prisons fu fait*)[1]). Un lasso di tempo di sette anni passato dallo Zorzi nelle prigioni di Genova sarebbe indicato anche, in certo qual modo, dalla biografia: « estet en preison entor VII ans ». Ma la biografia dice veramente « entor », il che ci permette, a ben guardare, un piccolo margine e forse un margine di non soltanto qualche mese, dato e concesso che la notizia sia esatta. Dove il Galvani abbia desunto che lo Zorzi sia stato fra i prigionieri del 1266 (l' osservazione è del Levy),[2]) non sappiamo. È anzi probabile che si tratti di una congettura, che abbia preso forma, ma soltanto forma, per lui di realtà, per ragione appunto dell' accordo che per la notizia del Canale (il Galvani fu l' editore della cronaca) venivasi ad avere con i dati della biografia. Infatti, non è detto in niun luogo che lo Zorzi sia stato fatto prigione dal Mallone. D'altro canto, lo Zorzi nel suo sirventese dice (vv. 45-46) dei Veneziani:

E cum er an vencut los Genoes
Et en anta l' emperador grec mes

alludendo con quell' *er* a un fatto avvenuto di fresco. Questo fatto non può essere che la battaglia di Trapani (1264), dopo la quale fu decisa una tregua di cinque anni con Michele Paleologo. Oltre a ciò, non è proprio sicuro che appunto nel 1273, e non forse un po' prima, lo Zorzi sia stato, per una ragione o per un' altra, liberato. Ne viene che il sirventese può bene essere stato composto nello stesso anno 1264 o nel 1265. Poco prima, s' intende, dovè essere scritto il ricordato sirventese di Bonifacio Calvo.

Con molta precisione possiamo invece datare il « pianto » in morte di Corradino[3]). Questi fu giustiziato, dopo la pugna di Ta-

---

[1]) SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, VII, 227-228.
[2]) LEVY, in *Lit. f. germ. u. roman. Phil.*, XVI, 232.
[3]) Sulla sua morte, v. SCHIRRMACHER, *Die letzten Hohenstaufen*, p. 387.

gliacozzo, il 29 ottobre 1268 in Napoli e il « pianto » dovè essere composto poco dopo. In esso, il poeta piange anche la morte di Federico d' Austria mandato al supplizio nel medesimo giorno e si duole che Alfonso X lasci far onta da Carlo d' Angiò al fratel suo Don Arrigo di Castiglia. Par di leggere, a scorrere questo pianto, una pagina dolorosa d' un cronista ghibellino.

Entro questi due termini (1264 e 1268), si lasceranno forse porre alcuni dei testi dello Zorzi che non offrono nessun appiglio a una determinazione cronologica. Altri ne escono, come il componimento *Non laissarai qu 'en chantar non atenda* (ediz. Levy, n. XVI), nel quale si allude alla spedizione di Luigi IX in Africa (*Don s' es mogutz ab grant esfortz de Fransa*, v. 10). Questa poesia fu dunque composta nel 1270. Si possono anzi fissare meglio i termini cronologici: 16 Marzo - 25 Agosto 1270; da un lato, cioè, la data del viaggio di Luigi verso l' Africa, dall' altro la data della sua morte. Alla morte dello stesso re di Francia lo Zorzi allude anche nella fine del componimento: *On hom plus aut es poiatz* (Levy, n. VIII).

Cinque « senhal » si trovano nelle liriche del trovatore veneziano, e cioè: « Nom verai », « Flor vermelha » « Gaug de cor », « Bel salut » e « Mon plus car ». Non conosciamo nessuna delle donne nascoste sotto questi curiosi appellativi. Le due prime sono cantate insieme nel testo *Si tot m' estauc en cadena* (Levy, n. IV) composto, dunque, durante la sua prigionia (p. 115). La « valente donna » (v. 49) del sirventese in risposta al Calvo, scritto anch' esso in prigione, potrebbe essere una di queste due: forse la seconda, poichè « Nom verai » si palesa, dalle espressioni rivoltele, più come amica che come amata dal poeta, mentre nel sirventese la « valens domna » è designata come colei che consola con la sua vista e di cui il trovatore è « d' amor enpres » (v. 53).

Lo Zorzi, come anche il Cigala, cantò la Vergine. La cantò in due poesie religiose (ediz. Levy, nn. I, V) che si credono scritte verso la fine della sua vita [1]). Si può ritenere ch' egli sia morto verso il 1290, non escludendo, s' intende, che ciò possa essere avve-

[1]) Tale e l' opinione del Levy e del Rohleder, i quali si fondano su alcune espressioni, che dovrebbero provare essere giunto il poeta sin presso al momento di abbandonare la vita (p. es. *er quant mortz mi ten al fre* V, 3; *qu'eu sec ma fi* I, 87); ma, in verità, si tratta di espressioni spiegabilissime in poesie di carattere religioso, sicchè su questo punto siamo, a mio avviso, in moltissima incertezza.

nuto un dieci anni prima o un dieci anni dopo. I documenti veneziani, nei quali è questione più volte di qualche membro della famiglia « Zorzi », sono rimasti muti sinora per quanto spetta il nostro Bertolome.

25.

PAOLO LANFRANCHI DA PISTOJA

Di Paolo Lanfranchi, noto come rimatore italiano [1]), è giunto fino a noi un sonetto in provenzale, che, conservatoci nel solo ms. P (c. 63^{c}), è veramente una lacrimevole cosa (testo n. LXIX). In compenso, non è privo d'interesse quanto al contenuto, indirizzato come è al Re d' Aragona, cioè a Pietro III († 1285).

Prima di discorrere di questo sonetto, importa raccogliere le poche notizie che si hanno di questo poeta. Lo troviamo in Bologna nel 1282 [2]). È presente il 1.° Febbraio di quell' anno a un atto rogato in favore del pistojese Forisio di Jacopo [3]), ed è pur testimonio *(paulo lanfranchi de pistorio)* in un documento del 13 Ottobre [4]). Il 21 gennaio 1283 figura ancora quale teste per un mutuo contratto in Bologna da due pistojesi: Gerardino Burini e Pucino Pepi [5]). Troviamo poscia il suo nome in un documento pistojese dell' a. 1291, da cui impariamo che ebbe una condanna per aver colpito « cum una spada malvagia vetita pro forma statutorum » certo Orellio Megliori sul capo (ex dicta percussione multus sanguis

---

1) G. Zaccagnini, *Rimatori pistoiesi*, Pistoia, 1907, p. LXV.

2) G. Zaccagnini, *Per la storia letteraria del Duecento*, estr. da *Il Libro e la Stampa*, Milano, 1912-13, p. 32, n. 2.

3) R. Archivio di Stato in Bologna, *Memoriale*, 1282, c. 61^{r}.

4) R. Arch. di St. in Bologna, *Memoriale*, 1282, II, c. 94^{r}.

5) Nel documento si ha: « d. paulo lanfranchi ». *Memoriale*, (di Giov. di Jacopo Pellicciajo) 1283, c. 18^{v}. È curioso che il 25 Gennaio dello stesso anno figuri come teste ad un mutuo contratto dagli stessi Gerardino e Pucino di Pistoia un certo « d. panocla lanfranchi ». Questo Panocchia è ancora testimonio, a quanto ho potuto vedere, in un documento dei 5 Marzo 1283.

exivit) [1]. Infine, nel 1295 lo troviamo nuovamente a Bologna (*Memoriale* di Bologna, ad a., c. 38).

Se avesse ragione il Milá e se veramente Paolo si fosse recato alla corte aragonese [2]), egli avrebbe dovuto andarvi fra il 1283 e il 1291. Con ciò si accorderebbero anche i risultati a cui conduce lo esame delle allusioni contenute nel sonetto provenzale, in quanto che in esso si discorre di un viaggio del Re di Francia Filippo III († 1285) in Ispagna (vv. 3-4)

Remenbre vos, Senher, del Rei frances
Qe venc vus a vezer e laiset Fransa

per togliere Pietro III dal regno di Sicilia ch' egli aveva ottenuto dopo i Vespri Siciliani, in grazia della sua parentela con Manfredi (sposo com' era di sua figlia Costanza) e del suo sollecito intervento nell' isola. Che in base al sonetto di Paolo, si debba ammettere un suo viaggio in Ispagna, non è cosa che sia lecito a dirittura contradire; ma è cosa problematica, poichè tutte le allusioni del componimento si lasciano spiegare senza la necessità di una sua visita alla corte di Aragona. Siffatti avvenimenti, pei quali la data del sonetto resta fissata (1284), avevano il loro interesse anche in Italia, sicchè vi potevano essere cantati dal nostro poeta. Questi ci dice che il Re di Francia passò i Pirenei (v. 5)

ab dos sos fills ez ab aqel d' Artes,

cioè coi suoi figli Filippo (il Bello) e Carlo di Valois e con « aqel d' Artes », Roberto II di Artois; aggiunge che il Re francese non « fes colp d'espaza ni de lansa » e finisce con un accenno alla gloria, con l' aiuto di Dio, del Re di Spagna e del re d' Inghilterra, cioè Edoardo I, che svegliò a' suoi tempi tanto interesse e tanta simpatia in Europa.

Non pare che Paolo Lanfranchi abbia lasciato altri componimenti provenzali oltre il citato sonetto [3]), che è, come abbiam detto,

---

[1]) G. ZACCAGNINI, *Studi e ricerche di ant. storia pistoiese*, in *Bull. storico pistoiese,* 1910 (p. 44 dell' estr.).

[2]) L' opinione del Milá y Fontanals, espressa nel suo libro già ricordato sui trovatori in Ispagna, è stata seguita dallo Zaccagnini, ma non dallo SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, VII, 230, che solleva dubbi giustificati.

[3]) C. BAUDI DI VESME, *Rivista Sarda*, I (1875), p. 391 sgg. ritenne che Paolo Lanfranchi fosse autore di altri brevi componimenti che nel ms. P seguono, subito dopo, anonimi. Anche il Fauriel (*Bibl. de l'Ec. des chartes*, IV,

una povera cosa per il rispetto artistico. Esso rappresenta, però, le simpatie di un grande partito in Italia per il dominio Aragonese nell' isola degli Angioini; è importante, per la seconda quartina, dal punto di vista storico, e si lascia inoltre sicuramente datare entro limiti assai ristretti.

26.

TERRAMAGNINO DA PISA

Terramagnino da Pisa è noto come autore di qualche verso italiano e di un trattato in versi provenzali, la *Doctrina de Cort*, che proviene direttamente dall' operetta di Raimon Vidal intitolata *Razos de trobar*, in quanto ne è un vero e proprio rifacimento in poesia [1]). Non si può escludere che, oltre questo trattato grammaticale, egli abbia composte liriche provenzali, se si pensa che scrisse versi italiani; ma è certo che di lui nulla si è trovato che valga a collocarlo, salvo che per congettura, nel numero dei lirici italiani che scrissero in provenzale.

Nella sua *Doctrina de Cort*, egli cita Ugolino di Gallura [2]), il

---

40) ebbe lo stesso pensiero e, di recente, l' opinione del Baudi di Vesme è stata ripetuta dallo Zaccagnini (*Studi e ricerche* cit., p. 43). Lo SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, VII, 230 attribuisce invece il solo sonetto a Paolo Lanfranchi ed ha indubbiamente ragione. Oltre che dall' esame della stampa diplomatica di P (*Arch. f. d. Studium d. n. Spr. u. Lit.*, L, 279, nn. 126-132), ciò risulta da un' ispezione del ms. da me studiato a parecchie riprese. Inoltre, una fotografia delle carte delle cobbole (cc. 55ª-56ᵈ) mi sta in questo momento sott' occhio. Quando non hanno intestazione, i componimenti di questa sezione del ms. sono anonimi e non possono ascriversi all' autore del testo precedente. Fra le poesie anonime, che il Baudi di Vesme voleva attribuire a Paolo, una è assai interessante perchè è indirizzata al giudice di Gallura, cioè, io penso, a Ugolino (c. 63ᵈ: « Va, cobla, al iuge de Galur — Mand qe iur e non periur », ecc.). Allo stesso giudice pare anche rivolta un' altra cobbola anonima che segue immediatamente dopo. In un' altra, è questione del Conte di Monforte.

1) P. MEYER, in *Romania*, VIII, 181 sgg.

2) SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, XII, 262.

che ci mostra che la composizione di essa non risale a data anteriore all' ultimo ventennio del sec. XIII [1]) e si nomina espressamente (v. 25): « ieu Teramayguis de Piza ». Facile è la correzione in « Teramaygnis » o Terramagnino; ma non bisogna credere col Meyer che questo sia un nome proprio (*Rom.*, VIII, 181). « Terramagnino » non è che un appellativo indicante che egli era della terra ferma, cioè di Pisa. Ciò mi ha permesso di supporre una dimora del nostro pisano in Sardegna, dove forse compose la sua *Doctrina* [2]).

L' identificazione del nostro poeta con quel Terramagnino pisano che indirizzò un oscuro sonetto doppio a un guittoniano

Poi dal mastro Guitton latte tenete

mi par sicura [3]). Il guittoniano rispose sulle stesse rime citando la autorità di S. Gerolamo e scrivendo un componimento ancora più oscuro di quello di Terramagnino [4]).

La *Doctrina*, invece, è un trattatello che, se pecca per mancanza di originalità, si presenta, d' altro lato, astrazion fatta dai molti errori del copista, in una forma abbastanza chiara e accessibile, per quanto non del tutto corretta. Vi troviamo un italianismo quale *proert* (v. 128) « profferto » e vi abbiamo la particella *ges* usata, contro il buon uso, quale un pleonasmo, senza valore di negazione [5]).

Vi ricorrono nomi di città italiane (Pisa, Lucca, Firenze, Genova, Piacenza) e vi si rinviene, sotto forma d' un esempio, un verso incomprensibile

E ben m' es aupranar var Piza,

che, sopprimendo l' *E*, si presterebbe ad essere corretto in

---

[1]) Ho detto che al giudice di Gallura è indirizzato un breve componimento anonimo, che si legge in P, c. 63[d] (v. questo vol. a p. 120 n.). Forse al medesimo si riferisce una cobbola, anch' essa anonima, che segue subito dopo nel ms. (c. 64[a]): « Seigner iuge, ben aug dir a la gen — Q' assaz es (ms. *ses*) mis en bon prez », ecc. La cobbola pare scritta da un giullare (v. 8: « C' ancar no sai se vos sabes donar »).

[2]) Bertoni, *Noterelle provenzali*, in *Rev. d. lang. rom.*, 1913, p. 1 dell' estratto.

[3]) Ms. Laurenziano-rediano 9 Ediz. Casini, Bologna, 1900, p. 317.

[4]) È contenuto nel cit. ms. (Casini, p. 318). In causa di una cattiva interpretazione dei primi versi della risposta, è accaduto che a Terramagnino si desse il nome di Girolamo. Crescimbeni, *Dell' ist. d. volgar poesia*, III (1730), p. 57; Meyer, *Romania*, VIII, 181.

[5]) Vv. 42, 116, 592. Vedasene la mia spiegazione in *Rev.* cit., p. 2.

Ben (o corr. *Bel*) m' es per nau anar vas Piza [1])

e che ci fa pensare al nostro Terramagnino lontano dalla patria, in Sardegna, a un tempo in cui vivissimi furono i rapporti dell' isola con Pisa. A poetare in provenzale, Terramagnino dovè imparare nella sua città natìa, poichè in Toscana l' influsso provenzale fu assai forte per tutto il sec. XIII, com' è provato da allusioni di trovatori occitanici, da versificatori quali Paolo Lanfranchi da Pistoia e Dante da Majano, oltre che dall' essenza stessa della lirica guittoniana e dei guittoniani.

27.

FERRARINO DA FERRARA

Ferrarino da Ferrara è molto più noto come compilatore del non lungo florilegio di liriche occitaniche, conservato unicamente, come ormai tutti sanno, alla fine del ms. D [2]), che come poeta nella lingua provenzale. Benchè il tempo si sia mostrato implacabile con lui, sappiamo, almeno, che compose due canzoni e una retroensa e sirventesi e cobbole [3]), ed abbiamo, per fortuna, una sua strofa scambiata con un trovatore sceso in Italia: Raimon Guillem (testo n. LXX). Dai pochi versi sopravvissuti, si ricava ch'egli fu un abile conoscitore della lingua aulica di Provenza e si piacque di schemi ingegnosi, proprii al « trovar chiuso », senza escludere

---

[1]) Riconosco che l' emendamento è arrischiato e oltrepassa quasi i limiti del lecito, metodologicamente parlando; ma lo propongo in riguardo agli strafalcioni grossolani che qua e là si incontrano nel ms. della *Doctrina*. Alcuni sono stati corretti dal Meyer; ma resta ancora assai da fare. Speriamo che un giorno o l' altro si rinvenga un altro ms. dell' operetta del nostro pisano.

[2]) Il florilegio è stato edito diplomaticamente da H. TEULIÈ e G. ROSSI, *L' anthologie provençale de Maître Ferrari de Ferrare,* Toulouse, 1905 (estr. dalle *Annales du Midi,* XIII). Vedansi i risultati d' una mia collazione nel *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XLII, 378.

[3]) Ciò si impara dalla biografia provenzale, che sta in testa al florilegio, scritta in Italia.

che nelle cobbole e nei sirventesi perduti si sia abbandonato a una più dolce e facile maniera di verseggiare, quale generalmente coltivavano i trovatori italiani. Dal florilegio, o meglio dalle preferenze accordate da Ferrarino nella scelta dei brani riportati, si desume un' altra sua caratteristica, direi quasi, morale. Amava la poesia didattico-insegnativa. E se penso che usava già vecchio, come insegna la sua biografia, frequentare la corte dei Da Camino in Treviso, ove ad accoglierlo con onore stavano Giraldo e i suoi figli, amanti delle lettere, mi si affaccia la congettura che per questi ultimi — Gaia, la celebre Gaia di Dante [1]), Rizzardo e Guecellone — sia stata messa insieme la nostra breve e preziosa antologia. Congettura per congettura, può anche essere che il florilegio sia stato composto senza uno scopo così determinato, ed altro non sia che una silloge destinata a una lettura amena ed educativa in una lingua cara allora agli Italiani, od anche una specie di manuale da servire, come una raccolta d' esercizi pratici, all' insegnamento. Insegnamento? Sicuro. Che vi fossero maestri di lingua provenzale in Italia, è cosa, parmi, ben ammissibile. Erano, in fondo, insegnanti, se anche non ne fecero professione, il provenzale Uc Faidit e l' italiano Terramagnino, quando componevano l' uno il *Donat* e l' altro la sua *Doctrina*. E forse fu davvero un insegnante privato quel Tuisio, a cui fu giocato il bel tiro di fargli scrivere una supplica, nella quale le parole erano italiane, ma mascherate alla provenzale, per mezzo di desinenze in *-z*, *-tiz*, *-iz* [2]). Era egli chiamato *doctor proençalium*, e, in verità, non si vede perchè non abbia potuto essere realmente un maestro di « cose provenzali ». Così, potrebbe darsi che insegnante di provenzale, oltre che di latino (*sab molt be letras*), sia stato anche Ferrarino, del quale sino a questi ultimi anni nulla sapevasi, all' infuori di ciò che ci narra la biografia posta in testa al florilegio. In mezzo a tanta oscurità, gli studiosi si trovarono in balìa dei dubbî. Si dubitò persino ch' egli si chiamasse « Ferrarino », volendosi da

---

[1]) Per *Gaia*, rimando a R. Renier, *Svaghi critici*, Bari, 1910, p. 31 sgg. Quivi tutte le indicazioni indispensabili sulla complessa questione, che si aggira intorno a questa figlia di Gherardo.

[2]) Il merito di aver richiamata l' attenzione degli studiosi su maestro Tuixio spetta al Novati. Cfr. Crescini, *Il provenzale in caricatura*, in *Atti e Mem. della R. Accademia di Scienze, Lett. e Arti in Padova*, XIII (1897), p. 123. Si tratta d' una richiesta di danaro che si suppone indirizzata da maestro Tuisio alla *fraglia* dei notai di Vicenza nell' a. 1302. Intorno a Tuixio e agli studi sul passo ricordato, vedasi F. D' Ovidio, *Versificazione italiana e arte poetica medievale* cit., p. 410.

alcuni che il *Ferari* della biografia dovesse pronunciarsi all'italiana e che nulla provasse l'accento sull' *-i*, necessario alla ritmica, nella tenzone scambiata con Raimon Guillem. Ora, se non m'inganno, siamo giunti in mezzo a tante incertezze, a qualcosa di concreto e ci troviamo dinanzi alcuni documentini, nei quali dobbiam riconoscere, oso dire, sicuramente, il nostro Ferrarino.

V. Crescini, dopo aver fissato gli occhi su alcuni atti indicati dal Gloria (*Monum. della Università di Padova*, I, 381; II, 524; III, 14), nei quali è questione di certo « Ferrarino, maestro di grammatica » del casato dei Trogni di Ferrara, vivo ancora nel 1330, finì con convincersi che questo maestro omonimo non fosse certo « una sola persona » col poeta in provenzale [1]). E ad escludere questa identificazione, il Crescini fu condotto da ragioni cronologiche perchè (pensava egli con lo Schultz-Gora) [2]) « il trovatore.... non dovè campare oltre i primi anni del trecento ». Io credo invece che il nostro Ferrarino, noto compilatore della antologia del ms. D e meno noto verseggiatore, che si provò con Raimon Guillem, sia appunto il Trogni, e spero di indurre anche i lettori in questa convinzione, che mi par riposare su solide basi. Al Crescini è sfuggito un documento assai importante, edito nel 1886 da B. Fontana. Si tratta di un plebiscito in Ferrara del sec. XIV e precisamente di un *juramentum fidelitatis praestitum anno 1310 a populo ferrariense Clementi pp. V* [3]). Ora, fra i cittadini dimoranti in Ferrara e precisamente nella « contrata sexti Sancti Romani » figurano le seguenti due persone:

> *Magister* **Ferrarinus** *doctor grammatice.*
> *Guicardus* (l. *Guiçardus*) *filius dicti magistri* **Ferrarini.**

Quest'uomo, chiamato senz'altro *magister Ferrarinus*, doveva essere ben conosciuto in Ferrara e, dato l'anno del documento, non v'ha quasi nessun dubbio che vada identificato con *Maistre Ferari de Feirara*, il compilatore del celebre florilegio. A convalidare quest'opinione, può valere l'osservazione che la biografia ci dice che maestro Ferrarino sapeva « molt be letras, » il che s'accorda colla sua qualità di *doctor gramatice* [4]).

---

1) Crescini, in *Atti e Mem. della R. Accad. di Scienze Lett. e Arti in Padova*, XIV (1898), p. 32.

2) *Zeitschr. f. roman. Philol.*, VII, 231.

3) B. Fontana, *Plebiscito in Ferrara del sec. XIV*, in *Atti della ferrarese Deputazione di Storia Patria*, vol. I (Ferrara, 1886), p. 27.

4) Inutile è dire che *letra* significò specialmente il « latino ».

Se non v'ha quasi dubbio, come dico, che questo *magister Ferrarinus* sia *maistre Ferari*, è d'altro lato sicuro ch'egli fu una sola persona con Ferrarino dei Trogni citato nei documenti fatti conoscere dal Gloria e abitante in Padova negli anni 1317 (*Monum.* cit. II, 524), 1325 e 1330 (*ibid.*, I, 381; III, 14), figlio, come si impara dai medesimi documenti, di certo Bartolomeo. Per convincersi di ciò, basta osservare che Ferrarino fu padre di *Guiçardus*, dimorante nella stessa contrada del sesto di San Romano nell'a. 1310. Ferrarino dei Trogni ebbe appunto un figlio di nome *Guiçardus*, com'è fatto chiaro da un rogito estense (Archiv. di Stato estense, 1313 - Investiture -) in cui si legge: *Ego Guiçardus filius magistri Ferarini de Trongnis de Ferraria doctoris gramatice sacri palatij notarius* e da un altro atto, pure estense, che reca la stessa soscrizione con l'aggiunta *domini Marchionis* (Bertoldo) *notarius*. Infine, lo stesso Guizzardo figura, sempre come notaio, in un terzo documento del 1323, nel quale è questione di una rinunzia di certi terreni, posti in Villamana, fatta da Marano Marani in favore del Marchese d'Este [1]).

Il trovatore e compilatore della silloge di D fu dunque Ferrarino Trogni da Ferrara, che viveva ancora in Padova nell'a. 1330 [2]). Questa data è assai preziosa per la storia della poesia occitanica in Italia, perchè ci mostra ch'essa era ancor coltivata in un tempo, in cui la lirica di Provenza pareva essere stata del tutto oscurata nel Veneto dalla così detta poesia franco-italiana. È anche preziosa per la data della terza sezione del ms. D, la quale viene ad essere relativamente più moderna di quanto fosse lecito pensare. Nella biografia provenzale è detto di Ferrarino che *qan ven ch'el fo veil... anava a Trevis a meser Guiraut da Chamin et a sos filz*. Gherardo III da Camino chiuse gli occhi per sempre il 26 Marzo 1307, sicchè Ferrarino già vecchio allora, dovè morire vecchissimo (di circa ottant'anni, io penso) poco dopo il 1330. E nulla di più saprei dire sulla vita di questo interessante personaggio.

È tempo, ora, di venire a discorrere della tenzone, alla quale già abbiamo accennato, fra il nostro Ferrarino e certo Raimon

---

[1]) Questi atti furono da me ricordati, quando ancora non conoscevo l'importante testimonianza del *Plebiscito* ferrarese, sfuggita a me, come già al Crescini, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIV (1904), p. 267.

[2]) Nel documento del 1330, ricordato dal Gloria, figura come « ripetitore di grammatica e dottore ». Così in quello del 1325, pure addotto dal medesimo autore.

Guillem (*Grundr.*, 302, 1)[1]), che il Bartsch ha tenuto distinto da un Guillem Raimon (*Grundr.* 229, 2), il quale fu alla corte estense e scambiò versi con un Aimeric, che non deve essere altri che Aimeric de Peguilhan, il solo poeta di tal nome recatosi al castello dei Marchesi d'Este[2]). Lo Chabaneau, invece, fece di Raimon Guillem e Guillem Raimon una sola persona (*Biogr.*, p. 358). A torto, a parer mio; perchè la necessità di tener distinti questi due trovatori è evidente, quando si consideri che Guillem Raimon poetò, come vedremo, agli albori del sec. XIII, mentre Raimon Guillem tenzonò con Ferrarino sul finire del medesimo secolo. Infatti, Guillem Raimon fu in relazione con Obizzo de' Bigoli o, forse, Bigolini[3]), del quale lo stesso Guillem ci fa sapere (ms. H, n. 233, ediz. Gauchat-Kehrli, *Studj di filol. rom.*, V, 537) che visse a tempo di Ezzelino da Romano (*n'Aicelis*) e del « rei », cioè di Federico II, già nominato « re d'Alamagna » (dunque non prima dell'a. 1220). In un altro componimento (H, n. 224), Guillem si rivolge a Mola:

> Mola, se fos l'autre balcos serratz,
> vos foratz plus gignos....[4]).

Ora, Mola (sia egli o no da identificarsi con Peire de la Mula)[5]) fiorì, verisimilmente, nella prima metà del sec. XIII. Maggior valore, per noi, ha la tenzone con Aimeric. In essa è questione di un giovane Marchese, cioè Azzo VII d'Este, succeduto nell'età di dieci anni, nel 1215, al fratello Aldobrandino. D'altronde, vi sono buone ragioni per credere che Aimeric de Peguilhan non abbia varcato il 1250. Sul finire del sec. XII, era stato in Catalogna; aveva soggiornato a lungo (*estec.... lonc temps*, Chabaneau, *Biogr.* p. 282) alla corte di Alfonso VIII di Castiglia; aveva amato, come ci insegna Mario Equicola nel *Libro di natura d'amore*, attingendo a

---

[1]) La tenzone non ha nessun titolo nell'unico ms. P, c. 55^b. Risulta di due strofe: la prima di Raimon Guillem, la seconda di Ferrarino.

[2]) Cfr. BERTONI, in *Giorn. stor. d. lett, ital.*, XXXVI, p. 460, n. Il testo, edito già da Gauchat e Kehrli e dall' Appel, è stato pubblicato ultimamente da V. DE BARTHOLOMAEIS, *Il sirventese di Aim. de Peg.* « *Li fol eil put eil filol*, cit., p. 43 dell'estr. Vedasi questo vol. a p. 17.

[3]) Vedi questo vol., a p. 69.

[4]) SCHULTZ-GORA, *Ein Sirventes von Guilhem Figueira*, p. 33.

[5]) Potrebbe essere, Mola, una forma dialettale di Mula; ma nulla può dirsi di sicuro. V. a p. 59.

un manoscritto perduto, « dona Maria, moglier del re Pier d'Aragona, » cioè Maria di Montpellier († 1213). Venuto in Italia, peregrinò, per lo meno, alla corte dei Marchesi Malaspina e degli Estensi. Quivi pianse la morte di Azzo VI (1212), in un componimento ormai celebre e cantò Beatrice d'Este, certo prima che entrasse (1218) nel chiostro di Gemola e vi si spegnesse nell'a. 1226. Insomma, tutto porta a credere che Guillem Raimon e Aimeric da Peguilhan abbiano scambiato la loro tenzone, concernente Azzo VII, molto ma molto prima del 1250. (Vedi a p. 17).

Raimon Guillem, invece, che tenzonò con Ferrarino, fiorì sullo scorcio del sec. XIII. La biografia di Ferrarino, spia preziosa, ci dice che Gherardo da Camino e i figli suoi in Treviso accoglievano volentieri il maestro ferrarese e gli facevan doni non soltanto per le sue qualità, ma anche per l'amore del Marchese d'Este. Ora, le relazioni fra i Caminesi e gli Estensi non si fecero proprio vive che a tempo di Azzo VIII (1293-1308) [1]).

Gherardo nel 1294 ordinò cavaliere Azzo, il quale a sua volta rese il medesimo onore, nello stesso anno, a Guecellone e l'anno dopo a Rizzardo, figli del Caminese. D'altro canto, le date da noi poste in evidenza dagli antichi documenti rintracciati ci obbligano a tenerci a cavaliere dei secc. XIII-XIV. Insomma, il Marchese d'Este vantato da Ferrarino, come uomo di sapere e d'onore, liberale e valente, non può essere che Azzo VIII, o tutt'al più, se si vuole, Obizzo II (1264-1293), non mai Azzo VII († 1264).

Dalle cose discorse risulta in modo, oserei dire, evidente e incontrovertibile che Guillem Raimon e Raimon Guillem furono due poeti diversi, venuti alla corte d'Este l'uno alla distanza di quasi un secolo dall'altro. Anche se il nome fosse a dirittura il medesimo (poichè *Raimon*, nella risposta di Ferrarino, è in rima al v. 43 mentre *Guillem* sta al principio del verso seguente) [2]), due sarebbero stati, in ogni modo, i poeti provenzali accolti dagli Estensi. Bisognerebbe soltanto ammettere, per un caso singolare, che i due trovatori portassero (e chi potrebbe escludere tale supposizione?) il medesimo nome.

La risposta di Ferrarino a Raimon è abile. Non del tutto a

---

[1]) Groeber, *Die Liedersammlungen der Troub.*, in *Rom. Studien*, II, 624; Casini, *I trov. nella Marca trivig.*, p. 40.

[2]) Intendo dire, insomma, che lo spostamento sarebbe stato imposto dalla rima.

torto, adunque, la biografia provenzale celebra i meriti del nostro autore. Dice, di più, che fu *cortes hom de la persona e bons hom a Deo* [1]). È un fatto che intorno a lui dovettero raccogliersi presso i Marchesi d'Este alcuni dei trovatori scesi in Italia quando già declinava la poesia provenzale. Poi Ferrarino abbandonò, già vecchio, la corte, forse qualche tempo dopo la morte di Azzo VIII, e si allontanò da Ferrara, dove aveva cantato e amato una donna della casa dei Turchi (*madona Turcla*).

Si spense in Padova, a quanto è lecito supporre, e con lui si estinse, per così dire, in Italia la fiamma della lirica occitanica, di cui egli era stato per lunghi anni un valoroso e dotto sacerdote.

---

[1]) Nell'ediz. Teulié e Rossi, si legge *ades;* ma il ms. D (e anche, come ho potuto vedere, la copia del Sainte-Palaye nell'Arsenale, n. 3096, f. 419) hanno *ades*. Vedasi, del resto, la mia collazione dell'edizione citata in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLII, p. 378 sgg. Riproduco più oltre l'intera biografia (n.° LXX).

NOTE VARIE

Nelle pagine precedenti, molte volte abbiam lasciato libero il varco a dubbi e a incertezze di diverso genere. Purtroppo, dubbi e incertezze anche più gravi ci attendono! Vi sono ombre, che non si lasciano afferrare, vi sono fantasmi che dileguano come in un mare di nebbia anche nella storia della lirica dei trovatori italiani. Ma, in compenso, altre ombre e altri fantasmi vi sono, che, una volta afferrati, pajono divenire — o divengono di fatto — persone.

Un misterioso vecchietto lombardo

Forse, del più antico dei cantori d'Italia in provenzale non abbiamo che il nome o, meglio, il soprannome. Peire d'Auvergne nella sua nota satira contro i poeti del suo tempo consacra una strofa a un poeta « veillet Lombart » detto « Cossezen » :

E·l dotzes us veilletz Lombartz
Que clama sos vezins coartz
Et elh eis sent de l'espaven;
Pero us sonetz fai gaillartz
Ab motz maribotz e bastartz,
E lui apell'om Cossezen. [1]).

[E il dodicesimo poeta è un vecchietto lombardo, che chiama codardi i suoi compatriotti e sente egli medesimo dello spavento. Tuttavia compone piccoli suoni gagliardi con parole false e ibride ed è chiamato Cossezen].

---

[1]) ZENKER, *Die Lieder Peires von Auvergne*, p. 16; CRESCINI, *Manualetto* [2], p. 219.

Questo « vecchietto lombardo », che Peire pone al dodicesimo posto fra i poeti da lui ricordati, scriveva adunque versi imbastarditi e falsi [1]) ed era chiamato « Cossezen » (con un nomignolo ironico?), cioè: « gentile, leggiadro » [2]). Ma qui si fa strada una domanda: Questa voce « lombart » dovrà essere presa proprio nel suo vero senso originario, ovvero avrà il significato, che ebbe così frequentemente nel medio evo, di « avaro, usuraio » [3])? Fra queste due alternative, io mi atterrò volontieri alla prima, perchè meglio spiegheremo il « bastart » del v. 5 (quasi volesse, il poeta, dire che i versi di Cossezen erano ibridi, con voci o forme non provenzali), e ritengo probabile che questo « vecchietto » lombardo sia stato un trovatore d' Italia. Se notiamo poi che la satira di Peire d' Auvergne contro i poeti della sua età fu scritta prima del 1173, perchè in tale anno morì Raimbaut [d' Orange], che figura nella str. IX [4]) e che il nostro Cossezen vi compare già vecchio, ci sentiremo portati a considerarlo come il più antico fra tutti i trovatori italiani. Peccato, però, che l' interpretazione di « lombart » per « avaro » non si possa definitivamente scartare e che le dubbiezze pesino, anche questa volta, sul problema, sì da non poterlo avviare a una soluzione definitiva!

Un' amica di Elias Cairel

Il trovatore Elias Cairel, uno di coloro che furono in Italia nel primo duecento [5]) scambiò una tenzone con una certa Isabella, la quale venne da lui ricordata in alcuni suoi componimenti (*Estat ai*, str. V: *A ma dona Ysabelh sia' l gratz; Mout mi platz*, torn. *Don' Izabel, ma chanso vos prezen*). Si sa che il Cairel, oltre che in Italia, fu in Grecia (« en Romania estet lonc temps ») e che colà

---

[1]) Accetto, per *maribot*, l' interpretazione dello Zenker (p. 204).

[2]) LEVY, *Suppl.-Wb.*, I, 387.

[3]) Mi basterà rimandare al NOVATI, *Il Lombardo e la lumaca*, in *Attraverso il medio evo*, Bari, 1905, p. 119 sgg.

[4]) APPEL, *Peire Rogier*, p. 10; ZENKER, *op. cit.*, pp. 31-32.

[5]) V. DE BARTHOLOMAEIS, in *Annales du Midi*, XVI, 27. Cfr. questo volume, p. 54.

imparò a stimare una donna, alla quale continuò ad inviare l'omaggio di alcuni suoi versi:

> Vers, tost e corren te·n passa
> Tot dreich lai en terra grega;
> Ma dompna, si·ll platz, entenda...
> (*Era non vei*)

È stata avanzata l'ipotesi che l'Isabella, che scambiò rime con Elias e fu da lui celebrata, vada riconosciuta in Isabella figlia di quel Guido Pelavicini, detto Marchesopulo, che « abbandonò la « patria per andare a finire i suoi giorni in Grecia [1]) ». In Grecia il Cairel potè conoscerne la figlia, la quale colà si maritò, e in Grecia potè tenzonare con lei. Non si può escludere perentoriamente siffatta supposizione, ma non vi sono ragioni per accettarla come cosa probabile [2]). Chi sia la donna di « terra grega » non sappiamo, e, d'altro canto, la trovatrice Isabella potrebbe verisimilmente essere una provenzale. In mezzo alle incertezze, ci rassegniamo ad accogliere la tenzone fra i testi di dubbia attribuzione (App. n. LXXII) [3]).

Dubbi e incertezze sulla patria di Peire Milon

Non pochi dubbi avvolgono anche la supposta italianità di Peire Milon [4]), autore di alcune liriche edite da K. Appel [5]). Rimandando

---

[1]) Vedasi questo volume, a p. 67, n. 5. Le parole tra virgolette sono del LITTA, *Pallavicini,* tav. XIV.

[2]) TORRACA, *Le donne italiane,* p. 20; BERGERT, *Die von d. Trob. genannten o. gefeierten Damen,* p. 75.

[3]) Un'altra congettura, che tenderebbe (identificando una certa « domna H », che tenzonò con Rofin, con Adelaide di Viadana, v. a p. 96, n. 3) ad arricchire la serie dei poeti italiani in lingua provenzale di una interessante signora, è stata giustamente combattuta. TORRACA, *Donne italiane,* p. 30, BERTONI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXVIII, p. 143.

[4]) P. MEYER, in *Romania,* XXVI, 473 mostrò di pensare che la patria di Peire Milon fosse l'Italia settentrionale e che le sue poesie mostrassero esempio di un linguaggio ibrido usato da un poeta che si ingegnasse, mal sapendolo, di scrivere il provenzale aulico.

[5]) *Rev. d. lang. rom.,* XXXIX, 185 sgg.

il lettore alla fine del capitolo seguente, in cui si esamina il problema presentato dalla lingua di questo trovatore e da quella di un anonimo autore di poesie religiose, ritenuto pure italiano, ci accontenteremo di dire che le ricerche storiche poco o nulla ci dicono sul nostro poeta. Il nome *Milo*(*n*) esistè così al di là come al di qua delle Alpi. O. Schultz-Gora trovò un Peire Milon in documenti degli anni 1203 e 1219, documenti provenienti da Vaison (Vaucluse)[1]. Un altro Peire Milon (dico « un altro », perchè non vi sono ragioni di identificarlo col precedente) fu poi trovato dal ricordato studioso, nel 1240, nel Delfinato[2]. Infine, io stesso ho attirata l'attenzione del pubblico erudito sopra un « Milo cantor » che figura in un atto saluzzese del 1219[3]. Oggi, però, abbandonerei questa identificazione, perchè tutto mi fa sospettare che si tratti di un cantore di chiesa e non già di un poeta. Insomma, i documenti non ci dicono nulla di sicuro e le omonimie sono sempre pronte a trarci in inganno. La lingua del poeta, che esamineremo fra poco, non varrà purtroppo a sciogliere il duro enigma.

Smondo, Dismondo, Osmondo

Un anonimo poeta italiano scrisse un giorno a Bonagiunta da Lucca:

Di ciausir(e) motti Folchetto tu' pari
Nom fu nè Pier(o) Vidal(e) nè 'l buon(o) *Dismonddo*[4].

E Bonagiunta rispose (ediz. Parducci, *Rimatori lucchesi*, p. 58):

Pero chi vol valer(e), da voi impari
Gli apari — che del mal fa l'om rimonddo;
Chè 'n voi conmendan li due, che son pari,
Ma più che pari — Folchetto nè *Smonddo*.

Col suo *Smonddo* della risposta, Bonagiunta si riferisce evidentemente al *Dismonddo* della proposta, ed è curioso che questo carneade sia messo nella eccellente compagnia di due fra i migliori

---

[1]) *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, LXXXV, 118.
[2]) Cfr. APPEL, *op. cit.*, p. 214.
[3]) *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXXIII, 74.
[4]) Ms. Vatic. 3795, ediz. romana, p. 440.

trovatori: Folchetto da Marsiglia e Peire Vidal. È lecito credere, a mio avviso, che si tratti di un poeta, che scrisse in provenzale. Siccome il Parnaso occitanico non conosce nessun Smondo o Dissmondo, così io ardisco pensare, senza la pretesa di colpire proprio nel segno, a un certo Osmondo da Verona, che non ci ha lasciato nulla, ma che sappiamo essere stato poeta. Giacomino da Verona lo ricorda insieme con lo Schiavo di Bari:

E çig e flor, se ne bata la boca
Sclavo da Bar e *Osmondo da Verona*,
Che tuti li soi diti fo negota [1])

Che Osmondo abbia scritto anche poesie in provenzale? Se così fosse, bisognerebbe aggiungere un' unità alla schiera dei trovatori italiani [2]).

Di alcuni amici poeti di Lanfranco Cigala

Fra coloro che tenzonarono col Cigala, risveglia la nostra attenzione sopratutto Rubaut (testo n. LIX). Questi scambiò alcune interessanti strofe con Lanfranco, nelle quali si danno due opposte interpretazioni del riso della donna amata, e fu forse italiano, anzi genovese. Un casato Rubaldi è attestato a Genova nel sec. XIII, come altra volta ho avuto occasione di notare [3]), e a me sorride il pensiero, come già per lo Scotto (p. 106), che la sola designazione « Rubaut » serva ad indicare nome e cognome. Penso, in altri termini, in via di congettura, che il trovatore si chiamasse Rubaldo Rubaldi. Una risposta affermativa o negativa al quesito, che qui mi contento di formulare, potrà soltanto essere data da chi abbia agio di compiere lunghe e diligenti ricerche nell'archivio genovese [4]).

Un altro poeta scambiò con il Cigala alcuni versi molto cu-

---

[1]) Rajna, *Lo Schiavo di Bari*, estr. dalla *Bibl. d. Scuole italiane*, S. III, A. X (1904), n. 18, p. 6.

[2]) Bertoni, *Noterelle provenzali*, in *Rev. d. lang. rom.*, S. VI, T. VI, p. 8.

[3]) *Trov. minori di Genova*, p. XXXIII.

[4]) Si noti che, nella tenzone, Rubaut si rivolge, salvo che nel comiato, al Cigala chiamandolo *segne' n Lafranc*, mentre questi chiama Rubaldo « Amic Rubaut » o anche semplicemente « Rubaut ». Forse « Rubaut » era più giovane

riosi: Lantelm (*Studj*, V, 544). Chi sarà mai costui? Forse un italiano? Se si nota che talora nei mss. provenzali trovasi il nome di qualche trovatore ridotto a forma diminutiva o vezzeggiativa (p. es. *Albert* e *Albertet* de Sisteron), si può pensare che Lantelm sia da identificare con quel Lantelmet de l' Aghillon (forse d' Aiguillon, Lot-et-Garonne) che è conosciuto, grazie al ms. *M*, c. 246^r, come autore d' un serventese che arieggia molto la maniera di Bertran de Born, e cioè: *Er ai ieu tendut mon trabuc*. Questa identificazione fu già proposta dallo Chabaneau e, in verità, essa si presenta come possibile, se non come seducente [1]). In ogni modo, non si potrà negare che Lantelm sia stato in Italia, come appare dalla risposta del Cigala (vv. 13-16) [2]) e che sia stato giullare. Inoltre, egli tenzonò con un certo « Ramond » (n. LXXIII), che non ho proprio il coraggio (sebbene la tentazione sia grande) di identificare con Raimon Robin, a cui Lanfranco indirizzò uno dei suoi componimenti.

Raimon Robin, secondo me, fu italiano e forse genovese. Non sono riuscito a rintracciarlo nei documenti a me noti; ma nutro fiducia che, un giorno o l' altro, alcuno, che più di me abbia dimestichezza con le antiche carte di Genova, possa scovarlo e identificarlo. Intanto, posso dire che un Giovanni Robino figura in un atto del 3 Marzo 1276 [3]) e che sono noti un Guibertello e Pendibene Robino. Quest' ultimo fece testamento il dì 11 Maggio 1277 e volle essere sepolto in Genova presso la chiesa di S. Andrea della Porta [4]).

---

del Cigala. Conosco in documenti genovesi un Giovanni, un Salvo e un Tedesio Rubaldi; ma non ho trovato ancora il mio ipotetico « Rubaldo Rubáldi ».

[1]) *Rev. d. lang. rom.*, S. III, vol. XI, p. 231. Si noti che lo Chabaneau pensava essere stato il sirventese *Er ai ieu tendut mon trabuc* attribuito per errore a Lantelmet. Lo Chabaneau congetturava ch' esso fosse a dirittura di Bertran de Born. Senza entrare in discussione su questo punto, ci permettiamo di osservare che la congettura trae la sua ragion d' essere da sole concordanze metriche e da rispondenze di pensiero o d' idee. Ciò naturalmente non basta ad indurre nel lettore una salda persuasione, poichè molti sono i casi di buona imitazione nell' antica lirica occitanica.

[2]) Considerando che il Cigala dice che a Brescia, dove si trovò Lantelm a un dato momento, prendevano il suo « jangloill-Per chant *de Proenza* », si può sospettare che Lantelm non fosse *de Proenza*. Allora egli sarebbe italiano. Ma, come si vede, si tratta d' un sospetto e nulla più, chè l' insulto del Cigala poteva benissimo essere rivolto a un provenzale.

[3]) A. Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria e la Lunigiana*, p. 52,

[4]) Ferretto, *op. cit.*, pp. 142-143. Giacchè siamo, pronti a partirne, a

Un Torello che non fu l'eroe d'una novella del Boccaccio

Fra i trovatori italiani è stato annoverato un certo « Taurel », il quale ebbe a tenzonare con Falconet (*Falconet, de Guillalmona*). Il Torraca vorrebbe identificare questo nuovo poeta con un altro *Taurel* menzionato da Guilhem Figueira nel sirventese *Un nou sirventes ai en cor que trameta* e giungerebbe a riconoscervi un signore italiano, Torello di Strata, podestà di Parma nel 1221 e nel 1227, di Firenze nel 1233, di Pisa nel 1234, di Avignone nel 1237. Questo Torello di Strata, il cui nome vuolsi sia balenato alla mente del Boccaccio per il « Torello d'Istria da Pavia » d'una sua celebre novella (Giorn. X, nov. IX) fu anche del sèguito di Federico II, e fu con lui certamente a Mantova nel 1220, a Trento nel 1236 e in altri luoghi, come Cremona, Parma, Borgo San Donnino [1]).

In verità, se non si può impugnare l'identità di Torello di Strata con il « Taurel » di Guilhem Figueira

Belhs amics Taurel, vos e madona Dia
Devetz ben amar selh c'a nom de ric fre

— identità, che ad ogni modo non si può dimostrare — parmi per contro certo che il poeta in provenzale non ebbe nulla di comune con il podestà italiano. Il « Taurel », che scambiò versi con Falconet, fu un giullare, uno dei soliti giullari, che sul loro ronzino

---

Genova, restiamovi per citare da un documento del 29 agosto 1233 un « Peire trouadorius » (BERTONI, *Trovat. minori*, p. XXXVI) che compera una certa quantità di lana. È assai difficile che questo « Peire » sia stato veramente « trovatore » (*op. cit.*, p. XXXVI), poichè la designazione in *-ius* sarebbe oltremodo strana. Si potrebbe pensare che « trouadorius » rispecchiasse un cognome. Osservando poi che il *-u-* potrebbe essere una cattiva lettura di un *-n-* e che nel documento potrebbe fors'anche aversi *tronadorius*, il CRESCINI, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLVII, 333, n. 1 rivolge il pensiero al lat. *tronator* « pesatore di lana » e « pesatore » in genere e suppone che *tronadorius* sia estratto da *tronador* (la forma genovese popolare sarebbe *tronaor*). La congettura è certo assai ingegnosa.

[1]) TORRACA, *Studi su la lirica* ecc. cit., pag. 293. L'identità di Taurel poeta con il personaggio nominato dal Figueira era stata ammessa dallo Chabaneau e dal Levy (LEVY, *Guilh. Fig.*, p. 96).

si recavano in cerca di doni di corte in corte [1]). Altrimenti, come si potrebbero spiegare alcuni versi (25-32) che gli dirige Falconet? Si parla del Marchese di Monferrato, cioè di Guglielmo IV (poichè nella tenzone si ha una allusione alla distruzione di Paciliano, oggi San Germano, fra il 1213 e il 1214 [2]) e vi si dice (vv. 25-26):

Non crei qe·us don ni·us prometa,
Taurel, d'aqest mes

e subito dopo, accennando a un oscuro protettore di Taurel, si aggiunge all'indirizzo del medesimo Taurel (27-32):

Ronciners joglars, plaides,
Pron sabetz de la falveta
Se ja de Guillem Rentis
Trahetz chavals ni roncis;
Anz portaretz armas de mon segnal,
Pois donara ad amdos per igal.

e cioè: «giullare da ronzino, attacca-briga, voi sapete bene turlu-« pinare [3]), se sapete estorcere a Guglielmo Rentis cavalli e ron-« zini » [4]). Falconet non avrebbe potuto rivolgersi con questo tono, come ben videro lo Schultz-Gora e il De Bartholomaeis, che ad un suo confratello in giulleria, sicchè l'opinione che fa del poeta e di Torello di Strata una sola persona, viene a cadere e Taurel diventa un povero giullare provenzale sceso, come tanti altri, in Italia nell'alba del sec. XIII [5]).

---

[1]) Ciò sostiene anche lo SCHULTZ-GORA, *Ein sirv. v. Guilh. Fig.* cit. p. 60.

[2]) È merito del DE BARTHOLOMAEIS, *La tenson de Taurel et de Falconet*, in *Annales du Midi*, XVIII, 179 l'avere identificato *passiian* della tenzone (v. 47) con il borgo di *Pacilianum*, rappresentato oggi da S. Germano a tre chilometri e mezzo al sud di Casale, e l'averne determinata la cronologia.

[3]) Si veda per *falveta* il RAYNOUARD *Lex.* III, 246.

[4]) I due ultimi versi sono ardui e credo che sinora non siano stati bene interpretati. Io intendo: «piuttosto porterete armi con le mie insegne, poichè « egli darà ugualmente a tutti e due noi », cioè: non darà nulla, e vi sarebbe, nientemeno, più facile avere donativi da me che da lui e divenire mio seguace.

[5]) Nella tenzone si parla di una guerra contro Cremona e forse si allude, come pensa il De Bartholomaeis, alla battaglia di Castelleone (2 Giugno 1213) contro i Milanesi e i loro alleati. Quanto al testo, si noti che la lezione di *a* è stata data da me nel mio *Canzon. di Bern. Amoros*, pag. 442, a cui rimando, poichè il De Bartholomaeis, che ha illustrato egregiamente la tenzone, si è giovato unicamente, per *a*, della stampa molto imperfetta datane dal Torraca e mentre ha riveduto il ms. O, non ha collazionato il ms. *a*, il che gli avrebbe permesso di far molte aggiunte all'apparato delle varianti. In fondo, la ricostru-

Poeti che non sono mai esistiti ed altri che non sono italiani

Il Nostradamus dedica due pagine a un poeta « Peyre de Ruer » ch'egli dice « yssu de la noble mayson de Puymont ». Il Giudici tradusse « de Ruer » per « della Rovere » e con questo nome il trovatore fece il suo ingresso nella storia della letteratura italiana, dalla quale è stato allontanato per merito del Meyer, dello Chabaneau e dello Schultz-Gora. Pare che l'errore del Nostradamus provenga da una cattiva lettura del nome di *Peire del Vern* [1]). Il Redi, che ricordò il citato « Pietro della Rovere piemontese » (lo Spotorno giunse persino a qualificarlo di « poeta licenzioso! ») fa menzione anche di un altro trovatore, che si sarebbe chiamato « Rugetto de Lucca »; ma allo Schultz-Gora [2]) e al Parducci [3]) è stato facile dimostrare che questo poeta non è mai esistito e che il Redi deve aver fatto un errore di lettura o deve essersi lasciato traviare da uno scherzo della memoria. Si sa, del resto, che il Redi non aveva talora eccessivi scrupoli in fatto di storia e di bibliografia letteraria [4]). Un brutto scherzo la memoria deve avere anche giocato al diligente Giov. Galvani, quando gli fece registrare fra i trovatori un certo « Dudone d'Istria », che deve il suo nome evidentemente a un errore, del quale non riesco a vedere la ragione [5]). Altri trovatori sono stati considerati italiani in più opere

---

zione critica non se ne sarebbe avvantaggiata gran che, poichè i mss. O e *a* vengono da una stessa fonte e le varianti si risolvono in divergenze di lettura degli amanuensi. In *a* si hanno, di più, i falli commessi dal tardo e inesperto copista cinquecentista del canzoniere di Bernart Amoros.

[1]) Rimando, per questa questione, a CHABANEAU-ANGLADE, *Les vies des plus célèbres et anciens poètes provençaux*, p. 338. Quivi si troveranno le indicazioni necessarie. Vedi anche ANGLADE, in *Romania*, XLIII, 165.

[2]) *Zeitschr.*, VII, 234.

[3]) A. PARDUCCI, *Ruggetto da Lucca* (estr. dalla « Miscell. nuziale » Ferrari-Toniolo, 1906), p. 11.

[4]) G. VANDELLI, *I Reali di Francia di Andrea da Barberino*, II (Bologna, 1892), p. XXXIII.

[5]) *Arch. stor. ital.*, VIII, 248. Si potrebbe forse pensare, come semplice congettura, che il Galvani avesse ricavato questo nome da « Daude, Deode, Diode » (de Pradas, o de Carlus) equivocando; ma non si vede la ragione neppure probabile dell'equivoco.

(Albertet Cailla, Uc de Pena, Folquet de Marseilla, Moine de Foissan); ma la loro origine è oggidì assodata e si sa che non furono italiani [1]).

Il " Pianto „ in morte di Gregorio da Montelongo

Opera d'un Italiano parmi il « pianto » in morte di Gregorio da Montelongo, Patriarca di Aquileja (testo n. LXXII). Si legge in una

[1]) Il Nostradamus nella biografia di Uc de Penna cita un trovatore di nome « Guillaume de Sylvecane ». Nulla di più si sa di lui. In ogni caso, si tratterebbe di un poeta nato oltre le Alpi. SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, VII, 185. — A famiglia nizzarda apparterrebbe il trovatore Peire de Castelnou, se avesse ragione il Gioffredo, che nella sua « Storia delle Alpi marittime » (M. H. P., II, 614) scrive: « Furono celebrate le vittorie del Re Carlo non solo dagli storici ma « anche dai poeti, massime da un Pietro di Castelnuovo (fioriva per questo « tempo in Nizza la famiglia di Castelnuovo luogo di quel contado e diocesi di « cui era padrona) poeta eccellente così nella latina, come nella favella proven- « zale, ecc. ». La fonte del Gioffredo è il Nostradamus, dal quale tutto è ricavato, salvo la notizia concernente la patria del trovatore (CHABANEAU-ANGLADE, *Les vies des plus célèbres et anciens poètes provençaux,* pp. 87, 326). Di Peire de Castelnou non abbiamo che un solo componimento, conservatoci dal ms. *a* (p. 512) e già da noi citato nelle linee consacrate a Sordello (p. 78). Il componimento, scritto forse subito dopo la battaglia di Tagliacozzo (come crede lo JEANROY, *Un sirventés contre Charles d'Anjou*, cit. note additionelle, pp. 19-20), comincia:

Hoi mais no·m cal far plus longu' atendenza
D'un serventes novel, a cui qe tir,
E farai lo novelamen auzir
A cels qe son entre Mar e Durenza,
En dreit l'amor d'en Barral, car ancse
A mantengut lo ric pretz [e] mante,
Qe del seu pretz a(n) fait(z) mainz capteliers,
Et a 'n Bertran plas be aquel mestiers
Del Bauz car es de la sua semenza.

Ritengo che *Mar* sia non già il « mare », ma il luogo detto « Mar » (in possesso allora dei Conti di Ventimiglia). Barral è il figlio di Ugo de Bauz, morto nel 1268 (e non già nel 1270 come dicono il DIEZ, *Leben u. Werke*², 474 e il LEVY, *Paulet de Mars.*, in *Rev. d. lang. rom.*, XXI, 262; cfr. SPRINGER, *Das altprov. Klagelied,* p. 79) e Bertran de Bauz è il Conte di Avellino (1244-1305), figlio di Barral.

guardia del ms. G, dove fu scritto da una mano del sec. XIV [1]). Il « pianto » dovè invece essere composto, com'è naturale, all'indomani della morte del Patriarca, che resse Aquileja dal 1252 [2]) sino al 1269 (8 Settembre) ed ebbe fieramente a lottare con Alberto Conte di Gorizia. Questi riuscì anzi a farlo prigioniero. Si narrò che lo costringesse a cavalcare, in mezzo a una moltitudine di gente, con la faccia rivolta verso la coda dell'animale, mentre alcuni banditori gridavano: *Hic est malus sacerdos, qui Deum sprevit suo tempore et repertus est malus.* Fu liberato (1267) grazie agli offici del Re di Boemia e dell'arcivescovo di Salisburgo. Dopo la sua morte, fu eletto Filippo di Carinzia che non ebbe l'approvazione del papa Gregorio X, il quale impose il Patriarca Raimondo.

Il *Chronicon tertium* edito dal De Rubeis (col. 12) riassume brevemente la vita di Gregorio, il quale, prima della sua elezione a Patriarca, era stato legato apostolico contro Federico II e aveva combattuto contro di lui insieme ai Parmensi [3]). Fra i fatti notevoli da lui compiuti, merita d'essere ricordato il suo accorrere nel 1240 in aiuto del Vescovo di Ferrara e del Marchese d'Este [4]). Fu allora fatto prigioniero Salinguerra che teneva la città e, che, confidato a Jacopo Tiepolo, fu imprigionato a Venezia, ove morì (1245) [5]).

---

[1]) Fu pubblicato primamente, di su una copia del Mazaugues, dal De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*, Argentinae, 1730, col. 756 e poscia da P. Meyer in *Misc. Caix-Canello*, Firenze, 1886, p. 233. Per la mia edizione, ho ricollazionato naturalmente il testo. Buona è, s'intende, la stampa del Meyer, mentre quella del De Rubeis (F. M. De Rossi) contiene molti errori di lettura (e d'interpretazione).

[2]) Era stato eletto il 29 settembre 1251. Gams, *Series Ep.*, p. 774.

[3]) Ecco il racconto del *Chronicon tertium*, 12: « Gregorius de Montelongo « Patriarcha sedit annis XVIII. Hic factus Patriarcha par papam Innocentium « quartum, anno domini MCCLII venit ad Ecclesiam suam [il Chron. Foroju- « liense (De Rubeis, col. 739) registra la data: XII Januarij]. Ipse ante pro- « motionem suam existens notus Papae, missus fuit Legatus contra Federicum « jam depositum, qui Parmenses, qui sibi rebellaverunt, obsidebat. Gregorius « cum gente Ecclesiae venit dictis Parmensibus in subsidium.... Hic gloriosus « antistes multa magnalia operatus, multas guerras pro libertate Ecclesiae « habuit cum diversis et precipue cum Ducibus Karinthiae et Comitibus Gori- « tiae, qui multum Ecclesiam infectabant. Tamen praedictam Ecclesiam non « sine magnis laboribus et tribulationibus potenter rexit et gubernavit, pro- « ditores juxta demerita puniendo. Mortuus est in Civitate Austriae, quam « mirabiliter dilexit: et juxta Corpus Sancti Paulini honorifice sepultus fuit « anno Domini MCCLXIX ».

[4]) *Chron. estense*, nuova ediz., p. 17.

[5]) Frizzi, *Mem. per la storia di Ferrara*, III, pp. 129-131.

Nel ms. G, sempre nelle guardie, si legge anche un pianto latino, che potrebbe essere stato conosciuto dall' autore del componimento provenzale [1]); ma chi confronti i due testi non ne ricava prove sicure. La lingua e lo stile della poesia provenzale permettono, a mio avviso, di ritenerla opera d' un italiano [2]).

Il " Pianto „ in morte di Manfredi

Credo, in via di congettura, che sia altresì italiano l'autore del « pianto » in morte di Re Manfredi conservato anonimo nei soli due mss. IK. Le mie ragioni sono di carattere linguistico e si troveranno esposte nel cap. III di quest' opera, capitolo dedicato alla lingua dei trovatori italiani. Qui mi acconterò di dire che il componimento non fu dettato subito dopo la morte di Manfredi (1266) ma parecchi anni dopo. Ciò si ricava, oltre che dal tono generale del « pianto », dal verso 25, in cui è ricordato, quale re degli Inglesi, Edoardo, figlio di Enrico III [3]). Ora, Edoardo, che meritò le simpatie dei trovatori, come di Raimondo de Tors [4]), non poteva essere detto re prima del 20 Novembre 1272. Ne viene che il componimento è posteriore a questa data. È naturale che sia stato composto in Italia, ed è molto probabile, ripeto, che italiano se ne debba, d' ora innanzi, considerare l' autore.

---

[1]) Il componimento latino, che incomincia *Flebilis est obitus* e che sino al v. 22 fu copiato due volte nel ms. G (cc. 140^v e 142^v), fu stampato dal MEYER, *op. cit.*, p. 235. Al v. 8 il Meyer ha *lorum;* ma il ms. ha bene *locum* (nell' altra redazione *lochum*).

[2]) Vedasi l' esame della lingua nel cap. seguente (III).

[3]) ZINGARELLI, *Re Manfredi nella memoria di un trovatore*, cit., p. 9; BERTONI, *Romania*, XLIII, 175. Vedasi anche questo volume, a p. 28, n. 5.

[4]) In un testo composto nel 1257. A. PARDUCCI, *R. de Tors,* in *Studj romanzi,* VII. p. 10.

Dante da Majano, Giacomo da Leona Migliore degli Abati e Dante Alighieri

I dubbi, che si sono sollevati sulla reale esistenza di Dante da Majano, si sono ormai dissipati, possiam dire, completamente. Non è nostro proposito rinarrare, neppure a sommi tratti, la così detta questione majanese, che rimarrà un aneddoto, ma soltanto un aneddoto, nella storia critica della letteratura italiana [1]). Ci accontenteremo soltanto di dire che più si esaminano, dal punto di vista linguistico, i componimenti italiani del poeta da Majano e più in essi si scoprono segni di autenticità e più in essi si rinvengono tratti caratteristici dell' antica sintassi, tratti che a poco a poco la lingua ha perduti e che in parte erano già scomparsi all'alba del sec. XVI [2]). Come poeta provenzale, Dante da Majano può essere avvicinato al Lanfranchi da Pistoja. Questo avvicinamento ci dice già (pel solo fatto che si può istituire) che il majanese fu un infelice cultore della musa occitanica. Aggiungiamo che egli resta anche al di sotto del Lanfranchi. I barbarismi, le locuzioni contorte, le inesattezze più stridenti abbondano in quei due poveri sonetti d'amore, ch'egli ci ha lasciati in lingua provenzale. Dante da Majano non merita certo d'essere messo nella schiera dei trovatori italiani. L'accogliervi il Lanfranchi da Pistoja è già una concessione; ma se per trovatori d'Italia intendiamo i verseggiatori italiani che usarono almeno con qualche dignità la favella occitanica e si esercitarono sui buoni modelli provenzali ed ebbero tanto quanto il gusto della ritmica provenzale, Dante da Majano resta escluso dal novero, per la grande inettitudine e per la molta negligenza che appaiono in quei due suoi sonetti imparaticci che riproduciamo qui sotto, risoluti a non includerli fra i saggi degli altri nostri trovatori [3]).

---

1) G. Bertacchi, *Le rime di Dante da Maiano*, Bergamo, 1896. Bertoni, *Duecento*, p. 83.

2) Rimando al mio volumetto: *La prosa della « Vita Nuova » di Dante*, Genova, Formiggini, 1914, p. 20 sgg. Di Dante Da Majano ha discorso anche S. Debenedetti, *Nuovi studi sulla giuntina di rime antiche*, Città di Castello, 1912, pp. 9, 34 sgg.

3) Ms. *c*, c. 90[b]. Pelaez, *Studj di filol. rom.*, VII, p. 395; Bertacchi, p. 40;

Fra i cantori italiani in lingua occitanica, è lecito registrare il nome di Giacomo da Leona, amico di Guittone d'Arezzo; sappiamo, infatti, che conobbe e parlò e usò « in modi totti » il francese e il provenzale. Guittone ce ne informa con questa strofa:

Tu, frate mio, vero bon trovatore,
In piana e 'n sottile rima e chiara
E in soavi e saggi e chari motti,
Francesca rima e proensal labore
Più de l'artina è bene in te, che chiara
La parlasti e trovasti in modi totti.

BARTSCH-KOSCHWITZ, *Chrest*[6]., col. 355 (soltanto il secondo sonetto). Cfr. anche STENGEL, *Die altprov. Liedersamml.* « *c* », pag. 75. Li riproduco qui diplomaticamente e li faccio seguire da alcune proposte critiche:

[I] s el fis amors ten el meu coragge. Mais de res
en greu marrimen. O dimostrau uas mi son
poderagge. Jlloc di dolors o di tormen.
a ra mi da di lui tal segnoragge. Qe semblant mes
qe pur lo pensamen. mi mendera la sperda el dapnagge.
Qa ranc mi de di seu namoramen
q e tal domnas mi da sa benuollienca. Qe mes auis poi
dieu formaui adam. Non fos alcuna qe tan di plagiença.
a ges ableis qon sella qeu plus am. En leis plaier e
cortesia sagença. En sui damor radiç e fruit e ram.

[II] l as ço qe mes al cor plus fins e gars. Ades uai
de mi parten e lungian. E la pena el trebail aieu
tot ses pars. On mantes ueç nai greu langir ploran.
q el fis amors mi ten el qor un dars. On eus cre qel
partir non es ses dan. Tro qa mi dons ab loien parlars.
Prenda merseis del mal qeu trag tan gran.
l eu fora sem uolgues mi donç garir. De la dolor qai
al cor tan souen. Qar en lei es ma uida e mon morir
m erse lencer a mia domna ualen. Qa per merseis deia
mon precs acoillir E perdon faça al mieu grans ardimen.

Certamente, i copisti debbono avere sfigurato questi due sonetti; ma, anche astraendo dall'opera degli amanuensi, i due componimenti restano oltremodo infelici. V. 1. Forse: *Se fin 'amors ten[c ia] lo m. c.* 2 Corr. *[plus] mais?* 3 *dimostrau* è la forma di perfetto italiano meridionale. Vorremmo: *demonstret.* 4. Manca una sillaba. Forse: *[tot] in loc.* 7 *perda.* 8 *qar anc mi det del seu 'nam.* 9 *domna.* 10 *pos; formavi.* Altro perf. meridionale (l. *formau* per *formet).* 13 *plazer.* 14 *e'n son.* — II. V. 1. *cars.* 3. soppr. *eu.* 4 *mantas.* 5 *qe fin'amors* (pare, però, che l'autore abbia adoperato *amor* come masch. all'italiana); sconcordanza fra *un* e *dars.* 6 *eu; partirs.* 7 *ab los [sieus] iens parlars.* 8 *mersen.* 12 *enqer; ma.* 13 *qe; merse; mos; coillir.* 14 *gran.*

Tu sonatore e cantor gradivo,
Sentitor bono e parlator piacente,
Dittator chiaro e avenente, eretto
Adorno e bello 'spetto,
Corteze lingua e costumi avenenti,
Piacenteri e piacenti;
Dato fu te tutto ciò solamente.
(*Chomune perta*, vv. 17-28).

Le *Cento novelle antiche* o il « Novellino » ci fanno poi sapere che messer Migliore degli Abati da Firenze « era molto bene costumato, et bene seppe cantare, et provinziale seppe oltre misura bene proferere » [1]). Dante fece parlare in provenzale Arnaldo Daniello *Purg.* XXVI, 140-147 [2]) e il provenzale, e non il francese, a quanto pare, usò nel suo discordo « in lingua trina » (*Ai, fals ris*) [3]). Le ultime voci occitaniche risuonano, infine, nel *Dittamondo* e nel poema anonimo della *Leandreide* [4]).

Se ora ci volgiamo indietro e abbracciamo tutta insieme la materia discorsa con uno sguardo complessivo, vedremo che i due trovatori italiani che più meritano considerazione e studio per l'interesse che sanno suscitare nel lettore e per gli argomenti cantati,

---

1) Ediz. Sicardi, n.° LXXX bis (pag. 102).

2) RENIER, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXV, 316. (Al v. 145, si legga: *Ara vos*).

3) Qualche dubbio (NOVATI, *Studî critici e letterari,* Torino, 1889, p. 206 e RENIER, in *Giorn. stor.*, cit., p. 312) sussisterà fino a che non si abbia una edizione critica del componimento.

4) RENIER, *Sui brani in lingua d'oc del « Dittamondo » e della « Leandreide »*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXV, 311; XXVI, 309. Vedasi ora: CRESCINI, *Per il canto provenzale della Leandreide*, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, N. S. vol. IV (anno XXII) p. 16. — Suppone il TORRACA, *Studi su la lirica ital. del Duec.*, p. 151, n. 1 (e nulla si può dire di men che congetturale sull'argomento) che in provenzale abbiano scritto Umberto Pelavicini da Pellegrino (cfr. questo vol. a p. 20) « bell'uomo e sollazzevole », i cui versi sono andati perduti, e quel « Matulinus Ferrariensis » che Salimbene (*Chronica*, ediz. Holder-Egger in M. G. H. Script., XXXII, 421) dice essere stato « maximus prolocutor et « cantionum atque serventesiorum inventor ». I maggiori dubbi, in proposito, confesso di averli per Matulino. A me pare che se quest'ultimo avesse poetato in provenzale, Salimbene non l'avrebbe taciuto; onde ritengo che i versi di Matulino siano stati italiani. — A cavaliere dei secoli XIV-XV si può porre, quale tardo amico della poesia provenzale, quel Pietro da Ceneda, che possedette il ms. prov. D e vi scrisse di suo pugno, per due volte, il proprio nome (cc. 216^{b}, 260^{d}). Vedasi la descrizione di D nel cap. IV di questo volume.

sono — come abbiamo avuto ragione di dire (pp. 74, 94) — Sordello e Lanfranco Cigala. L'esame, a cui ci accingiamo, delle poesie dei trovatori italiani e del loro valore artistico mostrerà che il giudizio da noi anticipato nelle pagine precedenti appare del tutto giustificato.

III

La Poesia e la Lingua dei Trovatori Italiani

III

LA POESIA E LA LINGUA DEI TROVATORI ITALIANI

La Poesia

La musa provenzale, per bocca dei verseggiatori e poeti italiani, cantò, su per giù, gli argomenti che ne costituirono la fisonomia al di là dell'Alpi. Cantò, cioè, l' amore e la politica, e non disdegnò così di scendere a trattare soggetti ben diversi e men gravi, facendosi interprete di piccole ire personali e mescolandosi al chiasso delle orgie nelle bèttole, come di sollevarsi lusingatrice sino a lodare i potenti, o a posarsi leggera sulla chioma d' una bella protettrice.

L' amore, generalmente cantato con il frasario più vecchio e logoro dei Provenzali, fu, per la maggior parte dei trovatori italiani, quel solito amore cavalleresco, frutto più dell' intelletto che del cuore, nel quale la sincerità e il sentimento fanno troppo rare comparse e talora mancano del tutto. L' Italia non ebbe, fra i suoi cantori in provenzale, chi riuscisse a trasfondere nei suoi versi qualcosa della soavità di Bernart de Ventadorn, il più dolce dei poeti occitanici, o dell' austera ed energica sobrietà di Bertran de Born. Molto sono lontani, bisogna pur dirlo, dall' uno e dall' altro di questi poeti, che sono a mio avviso i più rappresentativi fra i cantori dell'antica terra occitanica, molto sono lontani i nostri verseggiatori italiani, così coloro, quale il Cigala, che più ricordano per elevatezza di sentimento e d' ispirazione il De Ventadorn, come quelli, quali Sordello e Percivalle Doria, che per combattività e per una certa forza d' espressione meglio d' ogni altro possono parago-

narsi (sebbene a una grandissima distanza e soltanto sotto qualche rispetto) al bellicoso Bertrando. Vero è, per fortuna, che fra i tanti vecchi e comuni motivi, spiccano, qua e là, gli accenni patriottici di Peire de la Cavarana, le instigazioni alla crociata di Lanfranco Cigala e le lamentazioni del Panzano contro il clero e dello Zorzi per la morte di Corradino; ma queste voci sono troppo isolate, perchè possano contrastare all'impressione di servilità che la musa occitanica in Italia produce di fronte a quella provenzale. In generale, gli Italiani ricalcarono i modelli d'oltr' Alpe, anche laddove riuscirono a dar prova d'una loro personalità. Il più personale di tutti, se non il più dolce e squisito, Sordello, visse gran tempo fuori di patria e in Italia compose i suoi canti men robusti e interessanti. Bonifacio Calvo, che per i viaggi, che fece, e per gli scopi della sua lirica, meglio richiama al pensiero i suoi confratelli in arte d'origine provenzale, ripetè per abitudine i soliti luoghi comuni e se anche talvolta parlò d'amore con qualche accento sincero [1]), è certo che l'imitazione potè in lui tanto da renderlo un pedissequo seguace dei suoi maestri d'oltre le Alpi. Indulgendo alla moda letteraria del tempo, il Calvo scrisse anch'esso (compagno in ciò a Rambertino Buvalelli, Peire Guilhem de Luserna e agli altri) che nella sua donna sono « gaugz e plazers - Beutatz, senz, pretz e valors » [2]) e cantò, fedele ai suoi predecessori, che il suo amore è in ragione delle sofferenze (« anz l'am mil tanz e dezir - on pieg n'ai ») [3]) e che sola fonte di gioia è l'amata (« d'als no·m pot jois venir ») [4]), o si compiacque, come tanti altri trovatori prima e dopo di lui, di porre in relazione gli effetti della sua passione con l'apparire del-

---

[1]) Alludo segnatamente a questa strofa (Pelaez, p. 24):

Mout fo corals lo dezirs
Que·s venc en mon cor assire,
Can de sos oils la vi rire
E pensar ab mainz suspirs
Camjan mais de mil colors;
Don una douza dolors
M'en venc el cor, que doler
Mi fai senes mal aver

strofa, nella quale sono espressi con gentilezza il riso degli occhi e il sospiro del cuore per la donna amata.

[2]) Ediz. Pelaez, I, 4-5.

[3]) Pelaez, I, 27-28.

[4]) Pelaez, I, 39.

l' avversa e buona stagione. Si sa che questo motivo del fiorire d' amore quando la campagna si rinverde e i prati svariano dipinti di fiori e gli uccelli gorgheggiano, ha molto lontane origini, e v' ha chi lo riconnette, per legami sottili e presso che invisibili, alle antichissime usanze dei balli e dei canti per le feste del Maggio. Senza entrare nella discussione di questo arduo problema, che qui basta accennare, sembra che questo vieto motivo, che tutto porta a credere essere stato originariamente popolare, sia stato elevato dai poeti cortesi all' onore della lirica culta o cavalleresca, (di cui divenne presto uno dei tratti fondamentali) in Francia e in Provenza, donde passò in Italia così nelle poesie dei verseggiatori in provenzale come in quelle dei rimatori italiani. I nostri testi ne porgono più d' un esempio, fra i quali gioverà scegliere, per la sua perspicuità, questo di Bertolome Zorzi:

Er quan neis l' auzels demena
    Ioi el plais
Fazen vers, voutas e lais
Pel temps qu' esclaira e serena,
Pos leujat m' a de greu pena
    Us motz gais
Qu' escriut m' a mos Noms Verais,
Be·is tanh que d' un chant l' estrena.
(Levy, II, 2-9).

[Ora, quando anche l' uccello mena gioia nel bosco facendo versi, volte e lai pel tempo che divien chiaro e sereno, dal momento che una parola gentile scrittami da Nome-Verace mi ha alleggerito di grave pena, conviene che gli dedichi, a Nome-Verace, un canto].

Al pari di questo [1]), moltissimi altri caratteri essenziali della lirica cavalleresca passarono, pedissequamente imitati, in quella degli

[1]) Questo motivo della primavera, che conforta ad amare, si trasformò di buon' ora nelle mani dei poeti. Non più nella stagione dei fiori, ma nel rigido inverno, per ragione di contraposto, il poeta vuol cantare la sua passione. Gli esempi nella lirica provenzale sono numerosi (per es. Arn. Daniel, *L'aura amara*, ediz. Lavaud, n. IX, p. 48) e non mancano in quella dei trovatori italiani. Cantava Bonifacio Calvo:

Er quan vei glassatz los rius
E·l freitz es enics e fers
Que cotz e fen, sech' e trencha,
Chant eu trop miels q' en abril.

Un altro motivo, che ha le sue origini lontane in antiche e diffuse costumanze è quello del celebrare le armi nella stagione dei fiori, sotto lo splen-

Italiani che scrissero in provenzale. L' uniformità di pensiero e di espressione fu tale e tanta, in complesso, che di molti trovatori d' Italia riesce allo studioso presso che impossibile caratterizzare la poesia. La personalità dell' autore scompare spesso al di sotto della imitazione e talvolta si ha l' impressione di intravedere come un' ombra di individualità e di non poterla afferrare, per isfuggire essa, cosa impalpabile, attraverso le locuzioni d' accatto, fra i soliti concetti comuni e, quasi diremmo, stereotipati. Però, Sordello, Lanfranco Cigala e Bertolome Zorzi si elevano su tutti per un' impronta abbastanza individuale, che hanno i loro versi. I due primi eccellono anche per valore poetico e per abbondanza e facilità di locuzione, mentre lo Zorzi è contorto, scorretto nella lingua e ostico nell' espressione.

Sordello apprese, come gli altri trovatori italiani, l' arte di verseggiare in provenzale in Italia; ma si perfezionò in Provenza, ove affinò lo stile e il contenuto della sua lirica e prese, ad argomento delle sue rime, soggetti più alti. Vuolsi anche che al di là delle Alpi, per ragione dell' efficacia gentile di Guida di Rodez, secondo alcuni, o anche per forza del contatto che ebbe con poeti come Montanhagol, diventasse un seguace delle nuove dottrine d' amore che si risolvevano, come si sa, in un culto presso che ideale della donna. Guilhem de Montanhagol s' era fatto interprete di questo spiritualismo amoroso, che ormai si opponeva al sensualismo dominante nella lirica provenzale [1]) riattaccandosi, come fra poco vedremo, a gentili e

---

dore del sole. Il Calvo medesimo e Percivalle Doria ne offrono esempi, fra i trovatori d' Italia. Si pensa che il motivo provenga dall' uso di radunare l' esercito a primavera nei campi. In tale occasione, si facevan feste e balli, con musiche e canti, e può darsi che un riflesso di questo costume sia passato nella lirica cavalleresca.

[1]) L' origine d' amore presso molti poeti occitanici veniva spiegata quasi meccanicamente, al modo che si può anche osservare nei cantori della lirica che diciam « siciliana ». Così ne parlava Aimeric de Peguilhan (*Anc mais*, str. III, lez. di D, c. 172[c]):

Car li huoill son drogoman
Del cor e·ill oil van vezer
Ço q' al cor plaz retener,
E qant ben son acordan
E ferm tuit trei d' un semblan,
Adoncas pren verai[s] amors naissenza
D' aquo que[·ill] huoill fan al cor agradar,
Qu' esters no pot naisser ni comenzar,
Mas per lo grat dels tres nais e comenza.

delicate suggestioni lontane di poeti squisiti, quale, a ragion d'esempio, il De Ventadorn. Guilhem de Montanhagol cantava che l'amore fino o sincero è un dovere, perchè è fonte di virtù, e che per forza d'amore i malvagi si fanno buoni e i buoni migliori. Chi serve amore di buon cuore, non può errare e neppure male condursi nella vita, perchè amore è guida verso il bene, amore, (dice il Montanhagol) che non è peccato:

Ben devon li amador
De bon cor servir Amor,
Quar Amors non es peccatz,
Anz es vertutz que·ls malvatz
Fai bos, e·lh bo·n son melhor,
E met om en via
De ben far tot dia;
E d'amor mou castitatz,
Quar qui 'n Amor ben s'enten
No pot far que pueis mal renh.

[Ben debbono gli amatori servire amore di buon cuore, perchè amore non è peccato; anzi è virtù che i malvagi rende buoni e i buoni ne divengono migliori, e incammina sempre ognuno a ben fare; e da amore muove castità, chè chi ama lealmente non può non condursi bene].

Il passato di Sordello, però, per effetto di una nomèa equivoca di libertino e di conquistatore, che il trovatore si era fatta, gettava la sua ombra di dubbio sulla sincerità del suo nuovo atteggiamento psicologico, onde si spiegano i sorrisi e le ironie di alcuni poeti contemporanei sul novello sacerdote dell'*Amor don mou castitatz.* Peire Guilhem di Tolosa, per esempio, si rideva, tenzonando, garbatamente di lui:

. . . . qe·lh autr'amador
Volon lo baizar e·l iaçer,
E vos metes a no caler
So q'autre drut volon aver.

[. . . chè gli altri amatori vogliono baciare e giacere con la donna amata e voi mettete in non cale ciò che gli altri amanti vogliono avere].

Il poeta continua poi dicendo che « amors es fina benvolenza — Qe nais del cor e dels oillz ses doptar — Qe·ill huoill la fan florir e·l cor granar », ma che ha origine « pel coman dels tres » cioè: dei due occhi e del cuore. E si noti che il De Peguilhan non è uno dei veri e propri rappresentanti del sensualismo. Egli ha, invece, accenti di rara gentilezza e bontà; onde la nostra citazione è quanto mai calzante.

Sordello non ebbe sicuramente la squisita delicatezza di sentire propria di Lanfranco Cigala nei suoi versi d'amore, non ne ebbe il temperamento gentile, nè la dolcezza e prontezza affettuosa; ma sarebbe (e lo riconosciamo volentieri) un far torto alla verità negare che durante il suo soggiorno in Provenza la sua arte non si sia un poco, idealizzandosi, trasformata. In alcune poesie indirizzate probabilmente a Guida di Rodez, il trovatore di Góito si fa difensore dell' « onore » della sua donna e la canta, si può dire, disinteressatamente, senza impeti di sensualità. È impossibile, dunque, negare un certo vago idealismo nella poesia d'amore di Sordello, quale fu composta in quel periodo di lontananza; ma non dobbiamo neppur correr troppo e ritenere a dirittura il fiero cantore mantovano come uno dei precursori del culto della donna angelicata o, in altre parole, quale uno dei poeti che costituiscono quell'atmosfera ideale, la quale preparò il fiorire, in Italia, del « dolce stil nuovo » [1]). Sordello era uomo d'azione e per nulla incline alle mistiche esaltazioni. Non si hanno, nei suoi versi, aeree volate di sentimento o celestiali e dolci abbandoni. Invece, abbiamo nei suoi serventesi politici l'uomo di parte, e nel poemetto didascalico intitolato « Documentum honoris » un consigliere fidato, pratico e con la mente rivolta verso un fine ben determinato e di immediata utilità. Anche nei suoi versi d'amore, non c'è il poeta che si astrae in regioni fantasiose o si perde dietro paradisiache chimere. Tra le formule convenzionali da lui adoperate con vera maestria, risplende bensì, qua e là, un raggio dell'idealismo del Montanhagol, ma, ad onta di ciò, la sensualità erompe con i suoi desideri, anzi con una sua gagliarda e passeggera avidità. Così, in uno dei suoi componimenti migliori, fra i più sobri ed elevati, dice senz'altro che non può « ses lo *joy* vius durar » (testo n. XXVII, 27) e in un altro non esita ad affermare che teme di morire pel desiderio della sua donna (ediz. De Lollis, p. 189, v. 31: « Q 'eu tem morir desiran son cors gai »), Per tal modo, quanti sfumano, a vero dire, propositi di castità e voti platonici! Di fronte a simili confessioni, possiamo anche noi domandarci, come i poeti contemporanei

---

[1]) Notevoli pagine ha scritto il De Lollis, *Dolce stil nuovo e « noel dig de nova maestria »* in *Studi medievali*, I, 6 sgg. su certe rispondenze fra lo stil nuovo e la poesia provenzale del periodo che possiam dire di Montanhagol. Vedansi anche: Vossler, *Die philosophischen Grundlagen zum « süssen neuen Stil » des Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti und Dante Alighieri*, Heidelberg, 1904; Savj-Lopez, *Trovatori e Poeti*, Milano-Palermo, [1906], p. 16 sgg.; Parodi, in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., XIII, p. 243 sgg.

amici suoi, quanta sincerità si abbia a scorgere in altri passi delle sue liriche, come in quello ben noto, in cui prega la sua donna di nulla concedergli di ciò che egli possa chiedere a scapito dell' onore di lei:

E si·m fai ren desirar
Amors, qe non dejatz faire,
Per merce vos voill pregar
Qe no·m fassatz pauc ni gaire.

[E se amore mi fa desiderare qualcosa che non dobbiate fare, vi voglio pregare, per mercè, che non mi facciate (che non mi accordiate) nè poco nè punto].

Le tendenze idealistiche in Sordello, quando si tratta di amore, non potrebbero, fors' anche, essere un frutto della moda letteraria o, per meglio precisare, uno degli influssi della lirica, che gli sonava d' intorno, senza per questo rispondere a un intimo bisogno del suo spirito? Ciò spiegherebbe l' atteggiamento canzonatorio di Peire Guilhem di Tolosa e anche di Blacasset, ai quali forse non isfuggì questo sdoppiamento del poeta, tra sensuale e casto. Ma, in ogni modo, trasformazione (profonda o no, sincera o no) vi fu e non è possibile negarla. Anche Sordello, non sappiamo, però, con quanta e quale convinzione, cantò dunque, a intervalli, l' *amor don mou castitatz*, l' amore celebrato da Montanhagol.

La concezione che il Cigala ebbe d' amore, permette di collocarlo abbastanza vicino (l' osservazione del resto non è nuova) al corifeo del dolce stil nuovo, Guido Guinicelli. Al pari di quest' ultimo, egli canta l' amor « fino » o ideale, nel quale risiedono le più alte e nobili gioie che rallegrino il cuore. La gente sorride (dice lo stesso poeta) di così fatto amore, fiamma purificatrice dello spirito e luce dell' intelletto; ma ciò proviene da mancanza di profonda gentilezza; chè non sanno i motteggiatori da quale sorgente scaturiscono le vere gioie, prima ragione di cantare per rima.

Fonte di alto gaudio, per il Cigala, è il sorriso di madonna, che è segno di compiacenza e di assentimento. Ond' egli si rallegra di celebrare il sorriso femminile, quel soave sorriso, che nasce da « gioia e allegrezza e amorosa voglia ». Pieno di una sottile e suggestiva grazia è tutto ciò che il Cigala scrive sul riso, sì da essere egli, senza fallo, il miglior trovatore che abbia mai cantato due labbra ridenti. Ne tenzona con Rubaut [1]), e scrive un elegante

[1]) Testo n. LIX.

componimento che potrebbe essere definito la « canzone del riso » (testo n. XXXVI):

Un avinen ris vi l' autrier
Issir d' una bocha rizen,
E car anc ris tan plazentier
Non vi, n' ai al cor ioi plazen.

Bonifacio Calvo, che celebra pure il riso della sua donna, quanto gli rimane al di sotto! A sentire il dolce Cigala, il gaio sorriso, col quale madonna ferisce il poeta, entra negli occhi di questo dapprima; ma, come l'occhio non lo sopporta, va con forza nel cuore. E il cuore grida allora:

. . . . . . merce, qu' eu art!
Ades siatz enamoratz
De l' amoros cors, cui Dieus gart!

Lanfranco Cigala lascia anche parlare il « cuore » nei suoi versi, per via d' una personificazione non rara nella poesia provenzale, e lo fa discorrere con un suo linguaggio preciso, come avviene nel componimento *Entre mon cor e me e mon saber* (testo n. XL). Del resto, egli ama rivestire d' una forma chiara i fantasmi della sua mente. Il suo affetto ei vuole manifestare con chiarezza d' espressione, nè si lascia vincere dalla brutta e antica moda del trovare « chiuso » che per eccezione. Sia il suo canto chiaro come il giorno e nasca dall' abbondanza del cuore e si mostri splendente (testo n. XXXIII, vv. 6-7)

Qe sabers a pauc de valor,
Si clardatz no · ill dona lugor.

Non che egli rifugga dai troppo sottili vezzi dell' arte e talvolta anzi non paghi un po' troppo il suo tributo a un certo manierismo della lirica d' allora; ma questa sua preziosità non torna, se non di rado, a scapito della perspicuità del pensiero, che in certi suoi versi d' amore si specchia gentilmente, pari a un bel raggio sottile in un' acqua di fonte. Anzi, gli accade talora di trarre da questo suo difetto effetti insperati, come fra poco vedremo a proposito di una nuova strofa sul riso.

Per queste sue doti, il Cigala è un poeta nuovo nella storia della poesia provenzale in Italia, ma non può dirsi altrettanto nuovo in Provenza. C' era stato, anche al di là delle Alpi, chi aveva gettato lontano i vecchi abiti poetici dei primi trovatori, nei quali la

passione per la donna amata abbruciava le carni, senza accendere un raggio nell' intelletto e nel cuore. Bisogna, a dire il vero, volgerci lontano: bisogna, cioè, rifarsi a Bernart de Ventadorn, il quale, quasi un secolo prima, aveva cantato, con un' infinita dolcezza, il gentile operare d' amore nell' animo dell' amante e aveva trovato accenti di uno squisito sapore, sia per celebrare la bontà e la beltà in versi inspirati da una sincera passione, sia per cantare la nobiltà dei sentimenti che risveglia amore in un cuore bennato. Poscia, Guilhem de Montanhagol, che già conosciamo, aveva degnamente raccolto, per questo rispetto, l' eredità di Bernart de Ventadorn, e abbiam veduto che accanto a Guilhem de Montanhagol possiam porre Sordello. Peire Cardenal, d' altro canto, affermava che amore « mou de lialeza (Mahn, *Werke*, II, 214) », mentre Uc Brunenc cantava che amore è « uns esperitz cortes ». Più ancora, l' idealismo del Cigala in amore ricorda quello, come abbiam detto testè, dei poeti del dolce stil nuovo. Tutti questi poeti, al di là e al di qua delle Alpi, che cantarono amore, quale fonte di gentilezza e di nobiltà, sono i rappresentanti di nuove correnti di pensiero originate da più sane e più profonde condizioni di coltura all' alba delle civiltà romanze. Senza negare del tutto qualche eventuale influsso e, forse, una certa prevalenza anche in ciò della poesia provenzale, si può ritenere che codesto raggentilimento della poesia si sia effettuato, quasi indipendentemente, in Provenza e in Italia, per effetto di un raffinamento spirituale, che portava ormai gli uomini a concludere che nobiltà non proviene da privilegi di schiatta e di casta, ma da cuor gentile e unicamente da cuor gentile [1]).

Ad esprimere siffatta concezione d' amore, convenivano semplicità e chiarezza di stile, doti, che il Cigala ebbe, come si disse, in grado ragguardevole. Non potè sempre sferrarsi dalle pastoie della moda e talora si compiacque di giuochi di parole, come quando, in un ingegnoso componimento (*Joios d' amor farai de joi semblan*), si dilettò ad ogni strofa di giocare sopra un vocabolo diverso e fece, a un dato punto, a proposito del sorriso di madonna, danzare in tutti i modi agli occhi e alla mente del lettore la parola « ris »:

Qu' ieu chant d' un ris rizen qe·m tolc antan
Solatz e ris de mon cor en rizen;

---

[1]) Ho illustrato, come ho potuto, questo concetto nel cap. XI (« Il dolce stil nuovo ») del mio *Duecento*, Milano, Vallardi, 1911.

Mas Na Bel-ris l' autrer un iorn rizen
Mi rendet ris ab son rire baisan;
Per qu' ieu rirai e ri de benanansa,,
Qe s' aquel ris mi fez de rire blos,
Sest ris m' a fag de ris tant aondos,
Que rizenz ris denant tot iorn mi dansa [1]).

[Ch' io canto d' un riso ridente che mi tolse lo scorso anno (cioè: non molto tempo fà) solazzo e riso dal mio cuore, ridendo; ma madonna Belriso l' altr' ieri ridendo mi rendette la facoltà del ridere col suo riso, baciandomi; ond' io riderò e rido di felicità, chè se il primo riso mi tolse la facoltà di ridere, questo secondo riso me ne ha accresciuta tanto la facoltà, che un riso ridente mi danza sempre dinanzi agli occhi].

In questa strofa abbiamo, si può dire, tutto un dramma psicologico: di due donne, che hanno sorriso al poeta, l' una gli ha messo nel cuore, col suo sorriso, un' onda di commozione; l' altra gli ha infuso nell' anima un senso di sollievo e di gioia. Quasi certamente, la donna amata dal poeta fu la prima, quella il cui riso gli risvegliò dentro un tale turbamento, da farlo « de rire blos ». Chi sarà stata costei? Forse Berlenda, forse, cioè, quella « donna signorile » di cui parla nel suo componimento *Escur prim chantar e sotil?*

Lanfranco Cigala seppe che cosa fossero i mali d' amore. Ebbe degli innamorati gli esaltamenti e gli abbandoni, che si riflettono nei suoi versi con molta fedeltà. Fu guidato nelle amicizie e negli affetti sempre da nobili ed alti concetti, che traspaiono in più punti delle sue poesie e, fra l' altro, in un suo componimento indirizzato a una donna di Villafranca, nel quale egli determina chiaramente le natura della sua simpatia, con lealtà e schiettezza. Il Cigala fu insomma un poeta di squisito sentire e di notevole sensibilità. Lo accoravano i mali della patria, lo disgustavano le

---

[1]) Il componimento, da cui è tolta questa strofa, non è tra quelli compresi, più oltre, nella nostra raccolta delle poesie del Cigala. Non sarà perciò inutile dire qui in nota che nella prima strofa il poeta giuoca sul vocabolo *joi* (e *joios*, *joiosamen*) nella seconda su *chant*, (*chantar*, *chantador*) nella terza, che è quella riprodotta, su *ris*, (*rire*, *rizen*), nella quarta su *plazer* e nella quinta su *alegre* (*alegransa*, *alegramen*). In una tornata, figurano insieme tutte le voci che han servito al giuoco poetico:

Jauzen plazen rizen chantan ioios
Mi fai iois chantz ris plazers alegransa.

Il testo in questione è conservato nei mss. I, c. 92[a]; K, c. 75[b]; *a*, p. 383. Fu pubblicato diplomaticamente, secondo I, dal MAHN, *Gedichte*, 584.

cattiverie e le malvagità degli uomini [1]), e lo affliggeva l'abbandono da parte dei fedeli del Sepolcro di Cristo [2]). Forse sul finire della vita, dopo disinganni e amarezze, rivolse il pensiero al cielo e scrisse forse allora i suoi canti a Maria [3]), a colei che rappresentava, nel pensier suo, il supremo grado dell'idealizzazione femminile.

Bertolome Zorzi non è degno d'essere elevato all'altezza del Cigala e di Sordello; ma ha, in compenso, una sua fisonomia speciale, per la quale spicca fra gli altri suoi confratelli italiani nell'arte di intrecciar rime provenzali. Sua caratteristica principale è una ispirazione franca, sincera, abbondante, che va congiunta a una certa rudità di stile non priva talora di molta efficacia. Lo Zorzi non pensa appieno nel linguaggio cavalleresco di che si serve poetando, non possiede, come i suoi confratelli, tutto il repertorio di locuzioni fatte e di espressioni tradizionali della lirica cortese e gli accade conseguentemente di usare un fraseggiare duro e irto talora di improprietà e difficoltà per chi abbia l'orecchio abituato al provenzale illustre dei trovatori di grido. In compenso, c'è in lui un'energia, quasi un impeto, che sorprende qualche volta il lettore e gli comunica una corrente di simpatia, simpatia diversa da quella che ci prende allorchè leggiamo il Cigala, ma pur sempre simpatia. Si sente che anche lo Zorzi è, a suo modo, sincero, e si sa che la sincerità è cosa rara nella lirica cavalleresca.

Che cosa potremo noi dire degli altri trovatori italiani? Caratterizzarli, gli uni di fronte agli altri, è impossibile. Hanno tutti un patrimonio comune di concetti accattati qua e là; hanno tutti su per giù le stesse immagini ricalcate su quelle dei migliori trovatori d'oltre le Alpi. Di una certa innegabile abilità, se non originalità, nell'arte di servirsi di un linguaggio poetico straniero, danno prova Rambertino Buvalelli e Peire Guilhem de Luserna. Il primo è un trovatore garbato, ma di poco contenuto e di poca o nessuna varietà stilistica; il secondo è più interessante di Rambertino per abbondanza di vocabolario e di modi sintatici, tutte doti che man-

---

[1]) È notevole, a questo proposito, il componimento, non incluso nei testi di Lanfranco editi criticamente più oltre, che incomincia: *Ges eu no vei con hom guidar si deia.* Pare che il Cigala avesse ragione di dolersi di alcuni, che lo avevano tradito: « Sol pendan si li fals qe traït m'an — scriveva egli nella citata poesia — Q'ieu lur perdon mon enueg per lor dan » (vv. 29-30).

[2]) Testi nn. XLII, XLIII.

[3]) Testi nn. XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XLIV.

cano quasi del tutto al gentile e azzimato trovatore bolognese. C'è, in Peire Guilhem de Luserna, la particolarità di inserire versi insegnativi e morali nei suoi componimenti (vedansi, ad es., i vv. 19-27 di *En aquest gai*, testo n. XXII e i vv. 8-14 di *No 'm fai chantar*, testo n. XXIV), il che gli valse l'onore d'essere stato chiamato a far parte del non grosso numero di poeti che fornirono versi ai compilatori delle antologie didattico-morali, che son conservate in alcune illustri sillogi provenzali (D, F). Compose una canzone alla Vergine con vecchi motivi e, quindi, con nessuna originalità. In generale, la novità fa difetto in tutti i suoi componimenti, salvo in quello, diciamo così, d'attualità per Cunizza, il cui nome basta a risvegliare interesse intorno alla breve poesia. Motivi e concetti tradizionali si fanno manifesti sopra tutto nel testo *No 'm fai chantar* (n. XXIV); nè mancano nel serventese *En aquest gai* (n. XXII), al quale, però, un accenno all'imperatore Federico II e alle sue inimicizie con Milano (str. IV) conferisce una notevole importanza. Non v'ha dubbio che per i suoi sentimenti ghibellini e per il suo atteggiamento favorevole all'amorosa sorella di Ezzelino, Peire Guilhem de Luserna meriti molta attenzione per parte degli studiosi della lirica provenzale in Italia. Percivalle Doria, a giudicare dai pochi versi che ci sono pervenuti, merita un posto d'onore, dopo il Cigala e il Calvo, fra la schiera dei trovatori genovesi. Per l'interesse storico dei loro versi (ma non per valentia di rimatori) gli stanno accanto il fiero Calega Panzano e l'equanime Luchetto Gattilusio, verseggiatore di poca vena e di quasi nessun'ala poetica. Il novarese Girardo Cavallazzi (testo n. XXX) non è dappiù. La sua tenzone ha qualche originalità, ma tradisce inesperienza molta. Manfredi Lancia e Alberto Malaspina ci hanno lasciato troppo poco (come è avvenuto, del resto, per i trovatori italiani in genere), perchè sia permesso di dare un giudizio sulla loro poesia. Li vediamo assai destri nell'arte del rimare, li troviamo buoni conoscitori della lingua — migliori anzi, per questo rispetto, di parecchi altri poeti italiani in provenzale — ma i loro pochi versi non possono indurci a nessuna conclusione, in fatto di valore artistico, perchè non dicono e non vogliono dire nulla d'importante o di nuovo.

La Lingua

La lingua dei trovatori italiani può dirsi, nel complesso, buona, sebbene qua e là, in alcuni rimatori, faccian capolino alcuni inevitabili ibridismi sopratutto lessicali. Indugeremo, nelle linee seguenti, sopra i poeti che presentano maggiore interesse per questo rispetto. E cominciamo da uno dei più antichi.

La lingua e lo stile di Peire de la Cavarana o de la Caravana sono, a giudicare dai pochi versi rimasti, assai poveri. L'esame di essa (testo n. II) pare quasi una conferma dell'italianità del trovatore. La declinazione è bistrattata: *compraz* per *comprat* 9, (*avars* per *avar* 12), *Milans* per *Milan* 40, sempre in rima. Abbiamo un *peier* 9, che potrebbe essere dovuto ad un copista, il quale avendo preso erroneamente *compraz* per un singolare, si fosse permesso di mutare un originario *peior* (vedasi, però, la nota al testo). C'è anche un italianismo al v. 12: *no·us mostraz* [1]); ma di esso, come di un *soa* (27), non si può dire veramente se appartenga all'autore o a un amanuense. Anche la forma *Mantoans* (v. 42), a lato a *Brexa,* invece di *Mantoana* lascia un poco a desiderare. Insomma, il testo è lontano dalla correttezza che hanno i componimenti scritti dai Provenzali nel torno di tempo, in cui il nostro sirventese appare essere stato composto.

Se veramente appartiene (e noi ne siamo tutt'altro che sicuri, v. a p. 50) ad Alberto Malaspina il testo n. LXXI App. (*Dona,* [*a*] *vos me coman*), il marchese poeta si sarebbe permesse alcune licenze, che non si sospetterebbero neppure alla lettura della sua tenzone con Rambaldo di Vaqueiras (testo n. III) scambiata con sorprendente abilità di verseggiatore e con lingua, possiam dire, impeccabile. Il componimento *Dona,* [*a*] *vos me coman* dovrebbe, in ogni modo, essere stato scritto da Alberto, se pur gli appartiene, in età giovanile, quando egli non era ancor giunto a quella maestria, che si palesa in più punti della tenzone con Rambaldo, la quale fu composta, come già sappiamo, non prima del 1194, dunque non

---

[1]) Trattandosi infatti di un imperativo negativo, ci si aspetterebbe piuttosto una forma di soggiuntivo, per es. *non oblides, no·us dulhatz* (esempi citati dal Diez, *Gram.* trad. franc. III, p. 194).

prima del suo trentesimo anno. Ma per venire alle licenze, in fatto di lingua, che Alberto si sarebbe permesse nel citato testo n. LXXI App., diremo che il *te* del v. 8 (*Morrai, s' aissi' m gaire te*) offende, in fondo, la grammatica, perchè ci si aspetterebbe, a buon diritto, *tes* (*tens*) « tieni ». Non si può pensare (il che sarebbe cosa insolita) a una costruzione impersonale sul tipo di *aissi' m pren,* perchè *tenir,* a differenza di *prendre,* non è usato impersonalmente; onde bisogna rassegnarsi ad ammettere che la rima tiranna l'abbia vinta.... sul sentimento grammaticale del trovatore. Un'altra minore licenza ci si presenta al v. 29 (*Dona, trop mi greva' l dan*), ove vorremmo *dans;* ma qui si tratta di un'obliquo per il nominativo. Non ce ne maraviglieremo troppo se notiamo che anche i trovatori occitanici dell'età di Alberto potevano permettersi, in via eccezionale, una tale libertà. Tuttavia, la somma di errori commessi è tale nella nostra tenzone immaginaria, da tenerci oltremodo dubbiosi circa la sua attribuzione, che non è punto confermata dal manoscritto. Diremo anzi che l'esame linguistico vale a togliere definitivamente, se non ci inganniamo, il componimento dal bagaglio di Alberto Malaspina.

Più interessante per noi è la lingua del Buvalelli, di cui possiam mettere in evidenza parecchie singolarità.

Alcune infrazioni alle norme provenzali si spiegano per ibridismo italiano. Così, al v. 16 del comp. *Er quant florisson li verger* (testo n. V) abbiamo:

Q' esters no *' ill lo* aus far saber

Intanto, le norme più corrette vorrebbero in questo caso un *o* anzichè un *lo* (per quanto anche *lo* si possa accettare) [1]); ma ciò che sconcerta un poco è la successione dei pronomi, che non può dirsi inattaccabile, secondo le norme della lingua illustre dei trovatori. Infatti, ci si aspetterebbe *lo' ill* (p. es. Bertr. del Pojet, *Bona dona,* v. 8: *Q'eu sui aqel que lo'ill sabrai retraire;* Peire Raimon de Tolosa, *Pos vei,* torn. in D, c. 195[d]: *es guitz — De pretz, c'us no lo' ill contradiz).*

---

[1]) Veramente *lo,* come neutro caso retto, si trova specialmente in un periodo abbastanza tardo in antico provenzale. CHABANEAU, *Romania,* IV, 34; VII, 329; HORNING, *Rom. Studien,* III, 263; A. v. ELSNER, *Ueber Form u. Verwendung des Personal-pronomens im Altprov.,* Kiel, 1886, p. 53; W. BOHNHARDT, *Das Personal-Pronomen im Altprovenzalischen,* Marburg, 1887, p. 40. In Rambertino potrebbe essere un italianismo. Bortolome Zorzi adopera, invece, *o* per *lo* nei testi III, 73; XI, 4; XIII, 37, 45; XIV, 2 dell' ediz. Levy.

Un altro caso interessante di successione pronominale, contraria alle buone usanze, è offerto dal compon. *Toz m'era de chantar gequiz* del medesimo Buvalelli, al v. 21 (testo n. IX), ove leggiamo:

Dire *me·l* farez a enviz.

L'uso corretto vorrebbe *lo·m*, e l'incontro *me·l* andrà forse messo sul conto di qualche copista [1]). Esso è più stridente del precedente: *no·ill lo* [2]).

Una piccola concessione di Rambertino alle usanze sintattiche italiane si potrebbe vedere nel compon. n. VII (*Ges de chantar*), v. 22: *Q'ades me somon de l'entendre,* se si prendesse *l'* per il pron. atono *lo* (*cors*, v. 21), mentre l'uso provenzale fra la preposizione e l'infinito richiede il pronome tonico (cioè *lui*). Ma certo vi si avrà invece un infinito preso assolutamente [3]). Tutto il componimento *Ges de chantar* lascia a desiderare, quanto alla espressione o alla forma. Esso è uno dei più deboli di Rambertino, il cui interesse, come verseggiatore, risiede più nel fatto d'essere stato uno dei primissimi che abbiano scritto in provenzale, che nelle doti della lingua, dello stile e dell'arte [4]). Persino nella ritmica, o nella costruzione o sillabazione del verso, Rambertino lascia un poco a desiderare. Egli si permette l'elisione di *no* dinanzi a vocale e scrive (testo n. VI, 46):

Si de bon pretz *n'es* amans e servire

---

[1]) Penso a dirittura al copista di D, poichè alla successione antico-toscana *lo mi* corrispondeva già nella seconda metà del sec. XIII nell'alta Italia l'altra *me lo,* che si può dire moderna. Persisteva però ancora l'antica, che fu dunque già propria degli antichi dialetti italiani settentrionali. Il v. 8 del componimento *Bon'aventura* di Peire Vidal suona in D, c. 141^{b}: *Me trenca·l cor e me·l fraing e me·l brisa.* Nel testo n. XXVII, 37 i mss. M*e* hanno: *me·l ditz.*

[2]) Abbastanza interessante è anche l'incontro che abbiamo nel medesimo testo di Rambertino, al v. 20: « Per cui aven, *e·us o dirai* ». Ci si aspetterebbe piuttosto *o vos dirai;* ma non saprei dire, mancandomi ora altri sicuri esempi, se la combinazione adottata dal Buvalelli s'incontri, come credo, in qualche antico testo. Con *lo,* ricordo locuzioni come *lo vos donet, ieu lo ti ren,* ecc.

[3]) Cfr. Uc de S. Circ, XIV, 45: *Del perdre deu aver paor,* e v. la n. al verso.

[4]) Nel testo n. V, 34 c'è un *da* per *de,* che in Rambertino potrebbe essere, a rigore, considerato come un italianismo, sebbene si tratti di una forma non ignota, come si sa, ai testi d'oltre le Alpi. L'adoprano anche i trovatori genovesi, come si dirà nelle note ai testi. V. p. es. L. Cigala, v. 35 del testo n. XXXVI: *da ma part.*

Nel componimento *D'un salutz* (testo n. X), che per le ragioni che esporremo nelle « note » riteniamo del Buvalelli, abbiamo tre casi di elisione di *no*, e cioè v. 10 *n'i*, v. 22 *n'es*, v. 34 *n'ai*. Ora, questa specie di elisione non si può dire veramente e propriamente provenzale [1]).

Al v. 10 del componimento già ricordato *D'un salutz*, abbiamo un italianismo nella parola *letre* (*per letre*), poichè è molto più probabile che vi si tratti del plur. ital. *lettere* (Rambertino aveva nel suo dial. *letter*), che di una forma francese di singolare [2]). Invece, vedremo un francesismo nel vocabolo *pays, pais* (*pagense*), invece di *paes*, che troviamo nel testo n. IV (v. 26) e che pare bene essersi trovato nell'originale, dal momento che ci è stato tramandato da tutti i manoscritti. Ma occorre avvertire che *païs* è una forma, che ottenne, si può dire, diritto di cittadinanza nella lingua dei trovatori, anche migliori, dai quali il Buvalelli potè derivarla. La troviamo infatti in rima in Bernart de Ventadorn:

Quan la doss' aura venta
Deves vostre *pais*,
Vejaire m' es q' eu senta
Un vent de *paradis*,

in Peire d'Auvergne (Al desebrar del *pais: conquis: fis: vis*) e in Peire Vidal (*pais: paradis*), le cui poesie Rambertino conobbe si può dire, certamente. Bernart de Ventadorn e Peire d'Auvergne eran poeti troppo illustri, perchè il trovatore bolognese potesse ignorarli; e Peire Vidal, non meno conosciuto, era sceso in Italia ed aveva tenzonato con Manfredi Lancia (testo n. I). Si tratta dunque d'un francesismo « sui generis » che è ben lontano dal sorprenderci in Rambertino [3]).

Uscendo ora dalla ristretta cerchia degli italianismi e dei bar-

---

[1]) PLEINES, *Hiatus u. Elision im Provenzalischen*, Marburg, 1885, p. 67: « Das *o* in *no* wird in keinem Falle vor vokalischem Anlaut elidiert ». Come norma, questa affermazione può accettarsi; come legge, certamente no.

[2]) Fra gli italianismi io vorrei anche registrare *sobra·m seignoreia* (testo n. VII, 19), che lo STIMMING, in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXXIV, 226-7 vorrebbe correggere in *sobran* (avv.) *seignoreia*. Altrimenti, pensa egli, *·m* rappresenterebbe una forma tonica (cosa impossibile), il che vuol dire che egli lo fa dipendere da *sobra;* ma cfr. ital. *sopra mi signoreggia*. Il *·m* è perciò ammissibile.

[3]) Altri esempi di *pais*, in rima e non in rima, nella poesia (e nella prosa) provenzale ha raccolti R. KARCH, *Die nordfranzösischen Elemente im Altprovenzalischen*, Darmstadt, 1901, pp. 38-39.

barismi, per venire a considerare sotto altro aspetto la lingua di Rambertino, importa notare ch'egli fe' uso della finale *-ia* (per lat. *-ita*), come appare dal testo n. VI, 8 (*floria:* guia). Ora, è noto che la scomparsa completa del *t* intervocalico si osserva soltanto in una parte del vasto dominio provenzale e cioè nel Viennois, nel Velay e nell'Auvergne, prendendo con una certa larghezza queste designazioni geografiche. Che Rambertino si sia esercitato sopra poesie di autori delle regioni sopraindicate o dei paesi limitrofi (per es. Peire d'Auvergne e R. de Vaqueiras), non è cosa da escludersi; ma questa finale *-ia* si divulgò presto e divenne, per così dire, un tratto comune della lingua dei trovatori. Al pari di Rambertino, anche Sordello e il Cigala l'adoperarono, perchè la trovarono in alcuno dei loro modelli e la videro usata da autori che insieme si servirono di *-ida,* a seconda delle esigenze della rima e fors' anche a seconda del loro capriccio. Egli è che i poeti italiani in provenzale (a questo punto volevamo venire col nostro breve discorso su *-ia*) non impararono già un dialetto della Francia meridionale, ma appresero la lingua letteraria o trobadorica, con le sue oscillazioni e con le sue indeterminatezze. Ebbero, per così dire, una coltura provenzale tutta poetica. Questa è la ragione, per la quale introducono nei loro versi, con grande facilità, frasi fatte e locuzioni, diremmo, stereotipate. Sordello e Lanfranco Cigala sanno un poco elevarsi, come si ebbe ragione di dire, a qualche pensamento o concezione originale. Gli altri trovatori si tengono quasi paghi a comporre, per così dire, un mosaico di tante pietruzze raccolte per entro la miniera della lirica occitanica.

Nessun deciso italianismo si ha, s'io ben vedo, nei pochi componimenti a noi pervenuti di Peire de la Mula e di Peire di Guilhem de Luserna. Il numero, per quanto esiguo, dei loro versi ci permette di dare un buon giudizio della loro lingua; ma l'analisi linguistica non può servire ad escludere perentoriamente l'origine italiana dei due trovatori, origine, che, come sappiamo, è stata posta in dubbio e anche negata. Veramente il Guarnerio (p. 43) vorrebbe vedere un'anomalia grammaticale « dovuta al poeta d'origine non provenzale » nella forma *deu* del v. 17 nel testo n. XXII (di Peire Guilhem de Luserna):

Gardar me *deu* de faillenza

ma, in verità, a quest'opinione non credo che alcun provenzalista possa fare buon viso. Già il Levy (*Zeitschr.*, XXII, 124) ha notato

che, siccome alcuni mss. (CD^c E) hanno *dei*, così quest' ultima forma deve essere accettata nel testo e la prima relegata tra le varianti [1]).

Sordello è, fra i trovatori italiani, il più esperto nella lingua e nella verseggiatura. Non si riesce a trovarlo in grave errore, si può dire, mai. Tuttavia, qualche scorrettezza qua e là non manca. Così, nella tenzone col Montanhagol *Senhe 'n Sordel* (De Lollis, n. XXIX) egli usa al v. 68 un pronominale *mieus* senza l' articolo):

Sos cors don *mieus* es greujatz

che è una negligenza, alla quale un poeta provenzale di prim' ordine non si sarebbe certo piegato. Il fatto è così singolare in Sordello, che verrebbe la voglia di correggere il passo, se non si incontrassero troppe difficoltà (come l' enclisi di *l(o)* sopra parola terminante per *n* stabile). Anche un sogg. *dignas* (De Lollis, n. XXXVI, 5) stupisce; ma qui avremo una forma d' indicativo con uso soggiuntivale (caso tutt' altro che frequente, ma attestato anche presso buoni trovatori). Non escludo che la forma italiana possa aver consigliato a Sordello questa licenza, ma non è punto necessario ammettere questo influsso. La misura del verso impone poi che si mantenga una forma in *-o* di 1.^a sing. (*isco* lat. «exeo») nel compon. *Dompna, mieillz q' om pot pensar* (De Lollis, n. XXXIV, v. 36):

Anz *isco* d' entre las genz.

Queste forme in *-o* non sono ignote a testi antichi provenzali [2]); ma chissà che in Sordello non abbia influito, a fargliene adottare una, l' uso italiano? [3]). Sicuri italianismi paionmi essere — piuttosto che *galta* (De Lollis, I, 6), *duc* «barbagianni» (De L. III, 23) che è anche registrato nel Mistral, e *fonda* (De L. III, 4) col senso di fondaco) — i vocaboli *engrestara* (De L. II, 4) e *golei* (De L. XXXVI, 13) fatto sulla base *guli-* (ant. ital. *goliare*). Anche

---

[1]) *Deu* quale 1.ª pers. sing. dell' ind. pres. sarebbe un guasconismo, perciò oltremodo sospetto in un testo del trovatore di Luserna. Vero è, però, che si tratta di una forma che si è infiltrata abbastanza sovente in alcuni canzonieri provenzali. Ma i trovatori si attenevano al corretto *dei* e i varî *deu*, che si hanno qua e là nei mss., sono dovuti ai copisti.

[2]) Vedasi una comunicazione dello Chabaneau in De Lollis, *Sord.*, p. 292.

[3]) Forse si ha un altro pres. in *-o* in *consello* (De Lollis, XXXVIII, 8, il quale veramente legge *consell'o;* ma si veda LEVY, *Zeitschr.*, XXII, 257).

l'assenza dell' *e* prostetico in *scorjatz* e *spaven* (De L. III, 50 X, 24) potrebbe essere dovuta ad influsso italiano; ma non v'ha dubbio che, in fatto di ibridismi italiani, in Sordello non si abbia che pochissimo e quasi nulla.

La lingua del trovatore di Góito è, si può dire, quella illustre comune. Vi si riscontrano tracce limosine nel trattamento di *-ica*, che abbiamo nel compon. *Can plus creis* (ediz. De L. XXV), vv. 13-15:

> Q' al fin prez q' en vos s' abrija
> Puesca dan tener, e *si ja-*
> Mais me trobaz . . . .

(così: *amija*, *mija*, *dija*, e vedasi la nota del De Lollis al v. 5) e fors' anche nell' uso di *lo'i* per *loli*, che è quanto dire nella sostituzione di « ibi » a « illi » che abbiamo nelle poesie dell' ediz. De L. XXXVIII, 19; XL, 831. Credo che sia una forma dovuta ai copisti quella isolata che si ha al n. XXVIII, 1 (D. L. XXX, 1): *fau (=fan)*. Queste forme di 3.ª plur in *-au* per « habere, stare, dare, facere » e per i futuri, furono molto diffuse (Meyer, *Romania*, IX, 193); ma la lingua dei trovatori le evitava [1]), e tanto più le evitavano i trovatori italiani, che si attennero, com' è naturale, al tipo illustre comune, quale s' era venuto foggiando per opera dei migliori poeti. Queste forme in *-au* fanno qua e là capolino anche nei mss. di poesie trobadoriche, sopratutto in C, ma non sono comuni che in documenti e in poemetti religioso-morali [2]). Altrettanto si può dire di un *deu* (= *dei*) al n. XXI, 1 (ed. De Lollis). La forma *deu* (1.ª sing. ind. pres.) è, come si disse, guascone. Nel nostro testo potrebbe essere semplicemente un errore di un copista (scambio della 3.ª per la 1.ª) [3]). A un copista, e non a Sordello medesimo, deve pure risalire, parmi il gascuna del compon. XXXII, 6 (ediz. De Lollis, p. 198). Naturalmente, queste particolarità non si possono escludere perentoriamente (tanto più che abbiam veduto il poeta usare una forma in *-o*) dalla lingua di Sordello, poichè è cosa possibile, dati i suoi viaggi per la Provenza, sebbene non molto probabile, ch' egli abbia accettate, in piccola misura, alcuni tratti di questo o quel dialetto provenzale.

---

1) CRESCINI, *Man.*², p. 136 n. 1.

2) Ne ho parlato di recente: BERTONI, *Sur quelques formes de la Vie de Sainte Enimie*, in *Ann. du Midi*, XXV, 64. Ho tra mano una fotografia della c. 337ᵛ di C e in fondo alla col. 1.ª leggo: « Tostemps *serau* mey iornal ».

3) *Deu*, per *dei*, ricordo di avere trovato talvolta nel ms. G. Cfr. p. 164, n. 1.

Quasi nulla ho da osservare sulla lingua di Girardo Cavallazzi, il quale non ci ha lasciato che pochi versi scambiati con Aicart del Fossat (testo n. XXX). L'uso di un *eissien* avverbiale (*s' ieu non faill eissien* v. 16) non deve molto sorprenderci, poichè se ne ha, almeno, un esempio in un altro testo provenzale (v. la nota al v.). Piuttosto, merita un cenno la locuzione *de presen* (v. 56) adoperata anzi che nel significato di « subito, tosto » nel senso di « in presenza ». Non v'ha dubbio, infatti, che i v. 53-55:

. . . . mas d'aizo non dopt eu,
Q' hom in infern posca aprendre tan gen
Servir a Dieu, qon qi·l ve *de presen*

si fanno molto più chiari, se interpretiamo, com' io penso, *de presen* quale « in presenza ». Come non si hanno che pochissimi esempi di quest' uso [1]), così ritengo che la locuzione, sulla bocca di Girardo, sia stata richiamata dalla formola italiana « di presente » (non già nel significato temporale, ma locale).

Percivalle Doria, nei pochi versi lasciatici (nn. XXXI-XXXII) ci si presenta come un assai abile verseggiatore. Il sirventese *Felon cor ai et enic* è pieno di efficacia, se non di forza, ed è composto, forse, dietro un modello perduto, il quale presentava, con il ripetersi di una medesima rima in tutta una strofa, delle vere difficoltà. Percivalle ne è uscito vittorioso con un' abilità, che gli va riconosciuta. Anche la sua lingua è corretta. Andranno sicuramente attribuiti al copista Bernart Amoros (o al copista del modello del chierico alvergnate) le forme oblique *e·ls* (vv. 21, 23) per *e·il* e *qe·ls* (*pros*) per *qe·il* (*pro*) (v. 35). La forma *gaiart* (v. 21) per *gaillart* potrebbe essere dovuta al poeta genovese (v. la « nota del verso »), ma non si può escludere che sia stata introdotta dallo stesso Bernart Amoros. Certi accoppiamenti di parole, come *felon et enic* (v. I), e certe locuzioni, quali *creis en ioi* (*creisser en*) al v. 60, ci mostrano che egli, bene addestrato nello stile cavalleresco, faceva uso volontieri, come gli altri poeti, di espressioni già fatte e divenute tradizionali. Sappiamo, del resto, che fu in Provenza (ad Avignone e ad Arles)

---

[1]) Raynouard cita (VI, 17) soltanto un esempio: *Paciens a sostener cant son de presen els turmens*, ed è un caso un po' dubbio. LEVY, *S.-W.*, VI, 535-6 aggiunge due esempi di *de presen* al Raynouard col senso « gegenwärtig, jetzt » e cita un caso di *de presen* « eben ». Tuttavia, mi lascia qualche dubbio il primo esempio del Levy: « quan es *de presen* » (Pseudo-Turpino, *Zeitschr.*, XIV, 487).

e ciò non fu naturalmente senza importanza per la sua lingua e per la sua arte. La cobbola scambiata con Filippo di Valenza ci mostra in lui la tendenza a preferire rime difficili. È notevole la voce *cip*, che sta a rappresentare il lat. *cibus* (v. 30) e che sarà, nel nostro caso, un bell' italianismo, e pur interessanti sono le voci *trip* (v. 1) e *acip* (da *acipar*) al v. 10, per le quali si vedano le « note » al testo [1]).

Un discorso alquanto più lungo consacreremo alla lingua di Lanfranc Cigala. Insisteremo specialmente su qualche ibridismo di ragione italiana. C' è in L. Cigala una forma che ha tutta l' aria di un italianismo, ma che non può essere, a rigore, giudicata tale, perchè la si rinviene in poeti occitanici. Tuttavia, a farla adottare al Cigala può avere contribuito un largo uso dialettale settentrionale. Voglio parlare del pron. atono dat. plur. *li* per *lor*. Lo troviamo nel v. 7 del componimento *Qan vei far* (testo n. XLIII, v. 7):

Sivals per dir als avols zo qe·*il* pes.

La lez. *qe·il* è data da I K a, dunque da tutti i mss. contenenti la poesia (*d* si trascura per provenire direttamente da K). Le correzioni a cui si potrebbe pensare (*al avol*, non certo inammissibile, ma non necessario; o anche *qe·ls* cioè *qe los*, che si trova, a ragion d' esempio, in Guilhem Anelier: *Qu' en van faiditz queren d' autrui lur vida — Qar dreitz no·ls val ni·ls es razos auzida*) [2]) cedono tutte dinanzi alla constatazione che di *li* per *lor* si hanno altri casi sicuri. Così, nella Vita di Savaric de Mauleon: *Plus fins amics de domnas e d' amadors que nuills autres cavalliers e plus envejos de vezer bons homes e de far li plazer.* In Guillem de la Barra leggiamo (P. Meyer, *Rec.* I, 128, 96-99):

Los fey venir els volc menar
En .j. port de mar tan suau

---

[1]) Al v. 64 di *Felon cor* abbiamo: *Deu prec qe·us referm.* Vedi per questo *Deu* e per la costruzione, la nota al verso in questione e anche la nota al v. 8 del nostro testo n. I.

[2]) G. Anelier era di Tolosa. Nella Guerra di Navarra abbiamo: *los* (vv. 577, 951 ecc.) e anche *les* (v. 1892, ecc.) per *lor*. Del resto, questo *los*, invece di *lor*, ci porta all' Ovest. Lo troviamo in *Abrils issi 'e mais*, di R. Vidal e, ch' io sappia, nella Canzone della Crociata degli Albigesi (p. es. vv. 2688, 5057, 5624 ecc.), nell' Ev. di Nicodemo (mss. catalani) nel *Doctrinal* (SUCHIER, *Denkmäler*, p. 254, v. 354: *e pueis los fai valensa*) e, come si sa, nel guascone. Ascrivo quest' uso ad influsso guascone.

Hon lunh temps no periro nau
Ni vens no *lor* poc contrastar

ma il ms. ha *li* (da conservarsi) anzichè *lor*. Insomma, la lezione *zo qe·il pes*, benchè paia già a tutta prima singolare e tale sia e rimanga, devesi accettare in una poesia di L. Cigala, tanto più che in dialetti settentrionali italiani non vi ha distinzione, in siffatti casi, come si è detto, tra formula plurale e singolare.

Con qualche esitazione, dipendente, come presto vedremo, da altre ragioni, si potrebbe ascrivere fra gli italianismi un *onor* maschile (testo n. XXXIII, 17):

E no·m par q' aia tant d' onor,
Si tot *lo* cui 'aver maior.

Tutti e quattro i mss. che contengono questo componimento, hanno *lo* (I, K, *a*, *d*) e, benchè uno di essi (*d*) non abbia, come si disse, alcun valore provenendo direttamente da K, restano sempre gli altri tre a provare che nel modello [1]), stava certamente *lo*, anzi chè *la* [2]). Ora, questo modello fu probabilmente una copia o diretta o mediata di un canzoniere messo insieme o dallo stesso poeta o da un italiano, sicchè la forma *lo* potrebbe anche non essere dovuta a un fine verseggiatore provenzale quale fu il Cigala. Ma poichè questi non è esente nella sua produzione da qualche italianismo e poichè lo scambio di genere è uno dei più facili ibridismi che si verifichino in testi scritti in una lingua straniera, io registro, sia pure esitando, questo *lo* tra gli italianismi e lo accetto nella mia edizione critica. A ciò mi confortano anche un poco due casi analoghi di Bertolome Zorzi, un trovatore che, per dire la verità, è assai meno puro, quanto alla lingua, del Cigala, e cioè: *valor* usato al maschile (ediz. Levy, VI, 23) e anche *amor* (ediz. Levy, XVII, 6) pure maschile [3]).

Del resto, *amor* si presenta come maschile una volta anche nel Cigala (testo n. XL, v. 13):

---

[1]) I K *a* derivano direttamente e indipendentemente, per le poesie del Cigala e del Calvo, da un unico modello, come è fatto chiaro dall' ordine dei testi, dall' ordine delle strofe e delle lezioni dei componimenti.

[2]) L' APPEL, *Chrest.*[4], 33 dimentica di registrare da I e K (non s' è servito di *a*) la variante *lo* e stampa, senz' altro, *la*.

[3]) Per gli italianismi nello Zorzi, si veda: CHABANEAU, *Rev. d. lang. rom.*, S. III, vol. XI, p. 196, A. ROHLEDER, *Zu Zorzi 's Gedichte*, (Diss, Halle, 1885), p. 26 e questo vol. a pp. 173-175.

Si cel qi fail agues lo dol e·l dan
Tot l' agr' amors, c' aitan mal si capte,
Qu' *el* destreing l' un e laiss' a l' autre·l fre.

Questo *el* non può riferirsi che ad *amors* del verso precedente; onde *amor* viene ad essere usato all' italiana.

Un altro ibridismo (o forse dialettismo italiano?) [1]), mi pare di scorgere nell' uso di *pois* « se, dato che » col soggiuntivo, mentre dopo *pois* ci aspetteremmo per regola l' indicativo. Trovo infatti usato il soggiuntivo in due soli passi di due trovatori genovesi: L. Cigala e B. Calvo.

Il primo scrive (testo n. XXXIII):

E *pos* tan granz partz *fos* mia
(*Escur*, v. 25)

e il secondo:

Car no crei, *pois* qu' il *entenda*
Con l' am, c' a merce no·m prenda
(*Ai Dieus*, vv. 86-87).

Sarà dovuta altresì all' uso sintattico italiano la locuzione *en chantar* (v. 1 del testo n. XXXVIII) in luogo di *en chantan*, come ha il manoscritto della Naz. di Parigi n. 856. Si sa che questo ms. è stato scritto da un intenditore; il quale però qua è là, a parer mio, ha ritoccato il modello. Il valore del ms. parigino è grande; ma, a ben guardare, esso è stato esagerato grazie alla bontà delle lezioni che codesto manoscritto offre in molti passi dubbi o corrotti. Ora codeste lezioni verranno sempre dai modelli, che il copista ha avuti sotto gli occhi, o procederanno invece, talora, da un' intelligente iniziativa del copista medesimo? Se ciò fosse, le varianti qua e là sarebbero sospette. E sospetto mi pare il corretto *en chantan*, poichè I K *a* paiono essere copia di un manoscritto assai vicino all' originale. Vero è che il modello di I K *a* fu scritto in Italia, sicchè *en chantar* potrebbe essere stato messo sul conto del Cigala da un amanuense italiano; ma le presunzioni sino a prova contraria sono

---

1) Non abbiamo, a parer mio, un italianismo dovuto al Cigala, ma introdottosi nei mss. grazie al copista italiano del loro modello, nel v. 18 del testo: *Non sai si·m chant* (testo n. XXXV). Quivi si legge: « Q' a guerrers ai·l cor *eils* oils amdos ». Ho cambiato nella mia edizione critica *eils* in *e·ls*, persuaso che un fine conoscitore del linguaggio aulico dei trovatori, come il Cigala, non abbia potuto scrivere altrimenti e che la forma *ils* sia caduta dalla penna di un amanuense italiano al cui pensiero siano apparsi gli ital. *i, gli*.

in favore dell' originalità di questa espressione, che adottiamo adunque, contro l' Appel, nella nostra edizione critica. Io vorrei anche considerare quale un italianismo la forma di 3.ª sing. perf. (poichè si tratta certo di un perfetto) *gardà* per *gardet*, che si trova al v. 19 della tenzone con Guilhelma de Rosers (testo n. L). Vero è che i ms. I K, che valgono però per una sola forza, hanno *garde*[*t*] (e, data l' enclisi, *garde·ls*), ma che la lezione originaria sia *gardà* (*garda·ls*) parmi provato dal trovarsi codesta forma di 3.ª perf. in codici di due famiglie: M e Oa. Anche lo Schultz-Gora (*Prov. Dichter.*, p. 27) ha accettato la lezione *garda*. Ora, di perf. in *-a* 3.ª pers. danno esempio i testi guasconi (se ne trovano anche in *Daurel*), ma di guascone non è qui il caso di parlare. Si potrebbe pensare al francese, se non sovvenissero i dial. settentrionali italiani. Nel grande ms. provenzale estense ho avuto altra volta occasione di rilevare un *baissa* per *baisset* (*Studi mediev.*, III, 647)[1]); ma per quanto concerne il Cigala, lo stesso dialetto genovese ci darà la chiave. Mi basterà ricordare il seguente passo della *Passione* edita dal Parodi (*Arch. glott. ital.*, XIV, 33, 41): « quando Cristo ave zo dito, si vegne un delli servi di quello Anna, e si *leva* la mam e si de a Criste una grande maschaa su la massella » o anche il seguente: « si se llo fe menar davanti e si lo *incomenza* a demandar (*ib.*, 33, 34) » perchè il lettore veda che un *garda* per *gardet*, è spiegabilissimo, e scusabile, nel Cigala.

Oltre a qualche italianismo, parrebbe, a giudicare almeno dalla tradizione manoscritta, che il Cigala si fosse permesso alcun leggero francesismo, p. es. *antre* (prov. *entre*) che figura al v. 23 del componimento *E mon fin cor* (testo n. XXXIV) e che il copista di I ha mutato in *autre*, mentre i copisti di K e *a* l'hanno reso tale e quale. Si tratta di un leggero sospetto (e questa è la ragione per la quale introduco nel testo critico la correzione *entre*)[2]), ma esso

---

[1]) Poichè si tratta di una tenzone di Marcabruno, ci si può però domandare se *baissa* non sia un guasconismo, anzi che un italianismo; ma il grande ms. prov. estense contiene, come si sa, buon numero di italianismi e, d' altronde, un perf. in *-á* nella lingua dei trovatori guasconi, che componevano in provenzale illustre, è sempre difficilmente ammissibile. Questi perf. in *á* si hanno, è vero, anche nel *Guillaume de la Barre* (CHABANEAU, *Rev. d. lang. rom.*, XL, 576), ma altro è la lingua lirica, altro è la lingua dell' epopea.

[2]) In K l' Appel ha veramente letto (*Prov. Ined.*, p. 181) *autre;* ma per quanto l' *n* non sia distintissimo, parmi bene (ho sotto gli occhi una fotografia) che non si possa leggere altrimenti che *antre*, come in *a*.

trae qualche apparenza di verità anche dall'aversi nella poesia che incomincia *Raimon Robin* un *avec* (v. 14 mss. *aver*) che, per non essere un francesismo dovrebbe essere cambiato in *avei*[1]). Ci sarebbe anche un *bien*, attestato dai tre mss. che contengono il componimento, nel testo n. XXXV, v. 7. Non v'ha dubbio, dato l'accordo dei codici, che questo *bien* stesse nel modello, da cui i tre mss. vengono indipendentemente e direttamente; ma crederemmo difficilmente che siffatto francesismo si trovasse nell'originale medesimo del Cigala. Questi fu troppo esperto, secondo noi, in fatto di lingua provenzale, per permettersi un sì forte barbarismo; ond'è che nel testo critico ristabiliamo la forma *ben* senza esagerate peritanze[2]).

È Bonifacio Calvo uno dei trovatori più corretti, quanto alla lingua, fra gli italiani; ma non si può consentire con il benemerito suo editore nell'affermare che « nessuna traccia d'influenza italiana » sia avvertibile nelle sue poesie. Poco o quasi nulla, se si vuole, ma non possiamo dire a dirittura nulla. Nel componimento che incomincia *Qui a talen de donar* (ediz. Pelaez, n. III) leggiamo (vv. 20-21):

qu' avers e *honors prezatz*
val mais que nuls autres bes[3]).

Ora, questo *honor* maschile è un vero e proprio italianismo, degno di Bert. Zorzi. Non è un italianismo, ma è un barbarismo il pron. *il* (*mas il - No'm socor*)[4]) in rima con *abril, humil, seingnoril*. Un caso interessante di disaccordo si avrebbe nei primi versi del componimento n. IX (ediz. Pelaez):

Per tot zo c'om sol valer
e esser lauzatz,
desval et es encolpatz

---

1) Poichè questo componimento non è edito, più innanzi, nella nostra larga scelta dei testi del Cigala, dirò che il verso suona: *Q' auer* (corr. *avec* o *avei*) *orgueil desavinen felon*, ecc. Noto, però, che il passo è oscuro.

2) Registrerò qui in nota qualche altro tratto interessante della lingua del Cigala. Abbiamo un fut. in *-ei* (*tairei* XLIII, 17) e uno in *-é* (*cobleiaré* XLVI, 2). Si ha anche qualche caso di elisione all'italiana.

3) Leggo *e honors*, mentre i mss. hanno *el honors*, I K, *els honors* a; ma, in *a*, *-ls* sono un' aggiunta posteriore. Onde *e* è attestato anche dalla tradizione manoscritta oltre che dall' *avers*, che precede, senza articolo. Pelaez ha *e l'honors*. Cfr. Levy, *Liter.*, XIX, 29.

4) *Er quan vei*, ediz. Pelaez, n. II, v. 32.

se, accettando una proposta del Levy (*Literat.*, XIX, 30) mutassimo il *c' om* dei tre mss. (anche *a* ha *com*) in *que*. L' emendamento del Levy è certo ingegnoso, ma forse non assolutamente necessario. Io non accondiscendo a questa sostituzione, perchè la lezione dei codici non mi par tale da doversi rigettare. Bisogna, a mio avviso, prendere il *c' [que]* quale avverbio relativo (*per cui*) [1]). Onde questo supposto disaccordo (maschile *-atz* e neutro *zo*) non esiste di fatto.

Una forma interessante per l' articolo è data dal v. 36 del componimento *Qui a talen de donar*. Quivi leggiamo:

que can deuria poignar
el rei de servir . . . . .
(ed. Pelaez, n. III)

Lo Schultz-Gora propone di stampare *deservir* (*Zeitschr.*, XXI, 571). La correzione, per quanto lieve, non è necessaria, a parer mio. Tutto sommato, credo che il senso non possa essere, come bene vide il Milá, che questo: « quando dovrei sforzarmi di servire il re » [2]), cioè Alfonso X di Castiglia. Ora, *el* non è articolo provenzale, ma spagnuolo; onde si capisce che la locuzione « el Rei » per il celebre Alfonso è stata trasportata dal castigliano nella poesia del Calvo. Infine, può considerarsi per un certo rispetto quale un italianismo un *qals*, senza articolo, che si trova in una particolare funzione nel testo n. LX, 1 (vedasi la nota al verso).

Luchetto Gattilusio ci ha lasciato troppo pochi componimenti (due sirventesi e alcune strofe d' una tenzone con Bonifacio Calvo), perchè sia possibile dare un giudizio sicuro sulla sua lingua. Dai saggi rimasti egli non appare, però, completamente libero da influssi italiani. Cosi nel compon. *Cora q' eu fos* (testo n. LXIV) scrive al v. 34: *zo qe' l rei[s] diz espes*, adoperando una voce (*espes*) che in questo senso è un vero e proprio italianismo *spesso*). Il testo è conservato da due manoscritti (*a* ed *e*) e mentre il primo dà *espes*, il secondo ha *espres* (« expressum »), ma questa seconda lezione pare esclusa dal fatto che la rima è in *e* stretto (*demanes*: *espes*) [3]).

---

1) Cioè: « Per tutto ciò, per cui alcuno fu solito essere lodato, ora egli discende ed è incolpato ». Inutile dire che *sol* ha qui il senso di perfetto, come in molti altri casi. Vedasi la nostra « nota » al testo n. XXVI, v. 34.

2) MILA' Y FONTANALS, *Trov. en Esp.*, (*Obras*, II), p. 205 traduce infatti: « pues cuando deberia esforzarme para servir al rey ».

3) Vedasi, in proposito, ciò che dice lo JEANROY, *Romania*, XXXIII, 611.

Vero è che in un trovatore italiano si potrebbe ammettere una rima *ès* : *és* (di cui ha esempi Bert. Zorzi); ma Luchetto Gattilusio appunto ha evitato, a quanto è lecito arguire dai pochi suoi versi, questa irregolarità [1]).

Il poeta, che si è permesso maggiori italianismi, è Bertolome Zorzi. Anzi tutto, troviamo nei suoi versi un certo numero di sogg. della I coniug. (1.ª e 3.ª sing.) in *-a*, il che va considerato come un ibridismo di ragione veneta e anzi veneziana [2]). Vi abbiamo: *estrena* (*Be·is tanh que d'un chant l'estrena* IV, 9; ediz. Levy), *guida* : *ublida* V, 11 *intra* XI, 8; *autreja* XV, 5; *espleja* XV, e 27, e qualche altro caso [3]). Un italianismo è senza dubbio *valor* usato quale maschile (*e sobriers — Sos valors* VI, 23-24) come avviene di *amor* (*qu'el [Amors] es en lui [cor] assis* XVII, 6). Il vocabolo *jois* si presenta ambigenere in I, 37-40:

Que·l plus *elegs*
Iois *mondanz* es dolors
Tan desleials,
Qom hom plus l'a *complida*.... [4])

Può, forse, essere considerato quale un italianismo un *mia* (forma tonica) senza articolo (*de mia entencio*, testo n. XV, ediz. Levy, v. 44), e anche un *cortes* al femminile (*francha, bella e cortes*, Levy, n. XVII, 15) ricorda l'ital. fem. « cortese ». V'ha poi un *gaudet* (Levy, XI, 17), che metterei col Suchier [5]), in compagnia dell'ital. «godette» e anche un «preisons» (Levy, VIII, 36), che significa «prigioniero» e che richiama alla mente l'ital. «prigione». Nel componimento n. LXVIII si ha una locuzione *que·s dira* (v. 84), nel senso di « che cosa si dirà, che cosa la gente dirà ». È un'altra particolarità degna d'essere messa in evidenza, per la sua ragione italiana. Vero è che questa espressione si presenta nel ms. I sotto la forma

---

1) Nello stesso componimento, c'è la rima *-és* (*-ensem*) con il succedaneo di *est* (*es*), ma si sa che, malgrado il lat. *ĕst*, *es* ha in provenzale l'*e* chiuso (e anche in ant. francese, cfr. MEYER-LÜBKE, *Rom. Gram.*, II, § 211). Dunque Luchetto si informa, anche qui, all'uso buono e corretto.

2) Vedansi, a ragion d'esempio, forme di sogg. della I *-a* nelle *Storie tebane* (Bergamo, 1905) edite dal Savj-Lopez p. XXXVIII (*chonta; perdona; scanpa*, ecc.). Si ha anche un *dona* (14ª) nel *Tristano veneto*. VIDOSSICH, in *Studj romanzi*, IV, 90.

3) LEVY, *Bert. Zorzi*, p. 85.

4) Cfr. CHABANEAU, *Rev. d. lang. rom.*, S. III, vol. XI, p. 196.

5) SUCHIER, *Litterarisches Centralblatt*, 1884, col. 1761.

di *que's diran*, cosicchè la locuzione non può essere citata che sotto riserva; ma essa va ricordata, perchè non è senza interesse anche se andrà messa sul conto di un copista italiano [1]).

Nell'ordine lessicale, si ha un italianismo in *bevanda* (in rima con *Irlanda*), su cui è ora da vedersi il D'Ovidio, *Studj romanzi*, X, 124 e se ne ha un altro in *sobrandar* (testo n. LXVII, 27). Infine, il verbo *s'asentar*, che Bert. Zorzi adopera nel componimento *Entre totz mos cossiriers* (Levy, n. VI) e precisamente al v. 64:

Que nulhs aips de lausengiers
14 En mi non s'ertz ni *s'asenta*

è un italianismo, anzi un venezianismo. Vero che lo Stichel registra un altro esempio di questo verbo in una poesia di Peire Cardenal [2]), ma si tratta di una lezione dovuta al copista veneto di T [3]), poichè allo stesso luogo il ms. L ha *asetatz*. Con *asentar*, risaliamo alla base *sedentare*, che è propria di Ferrara, di Venezia, di Brescia, del friulano e del tirolese [4]). Questa base è in lotta ora con quella di *sedere*, cioè con la parola letteraria, e va perdendo terreno; ma è ancora molto diffusa e dovè stendersi per il passato

---

[1]) Nello Zorzi si hanno irregolarità d'altro genere, e non soltanto italianismi, o meglio, venezianismi. Così, abbiamo la locuzione *non...pas*, (testo n. LXVI, v. 34) che fa pensare subito al francese. Si noti che l'abbiamo anche nella 2.ª redazione del « Tesoro » di Peire de Corbian (ediz. Jeanroy-Bertoni, p. 4). Nel testo, già ricordato, n. LXVIII, v. 22 abbiamo *retrar* per *retraire*, come anche nel comp. (ediz. Levy) II, 40. Ora, questa forma si trova anche in Peire Milon e nel pianto in morte di Re Roberto (BARTSCH, *Denkmäler*, 51, 1). Essa è tutt'altro che comune. — Nella Biogr. II, scritta in Italia, si ha pure qualche italianismo, come *sa terra*, dove *sa* sta per « illorum », e *ven apelatz*, che può essere mandato con *ven apelat* (ms. *a*) della biogr. I di Sordello (De Lollis, p. 147). Tuttavia, pur riconoscendo in questo *ven*, per ragioni facilmente comprensibili, un italianismo, non voglio lasciare di notare che in un testo scritto, pare, nella Provenza propriamente detta e copiato da un catalano, cioè il dibattito dell'anima col corpo, si legge (vv. 821-822): *Ab aytant le fily Dieu Jhesus* — Venc clavelat[z] [sus] *en la cros*. Ediz. L. E. KASTNER, in *Rev. d. lang. rom.*, XLVII, 30 sgg. Cfr. COULET, in *Rev.*, cit. vol. cit. p. 141 e BERTONI, in *Annales du Midi*, XXIV, (1912), estr. di pp. 16.

[2]) STICHEL, *Beiträge zur Lexicographie des altoprov. Verbums*, Marburg, 1890, p. 16.

[3]) Ritengo, infatti, veneti i due copisti di T.

[4]) Un'altra grande zona di *sedentare*, della quale naturalmente non possiamo tener conto in questo luogo, trovasi costituita nel territorio iberico.

anche per l'Emilia. A Parma abbiamo ancora il rappresentante di *sedentare* allato a quello di *sedere*. Insomma, *s'asentar* è una forma italiana e possiamo anzi aggiungere che nello Zorzi essa va considerata come un elemento lessicale di Venezia [1]).

Nel sirventese di Calega Panzano abbiamo una parola, che richiede qualche commento: voglio dire *caïmen* al v. 2 (*plagner lur caïmen*, testo n. LXVI). Lo Schultz-Gora vorrebbe sostituirvi *traïmen* [2]), mentre lo Jeanroy ha mantenuto la lezione del manoscritto [3]), come ho fatto anch'io nei miei « Trov. minori di Genova » p. 30 e come faccio ora nella nuova edizione del prezioso testo. Egli è che *caïmen* più che provenzale è forse genovese, in quanto è un derivato dell'a. genov. *caír, caí* (*ca[d]ire*) e, se lo consideriamo come uno di quegli ibridismi pei quali acquistano una loro speciale fisionomia le liriche provenzali di alcuni trovatori italiani, troveremo che non v'è ragione di non attenersi al codice.

Paolo Lanfranchi ha un italianismo: *venc a vezer* (n. LXIX, 4) che non ha bisogno di chiosa. Troppo poco ci ha lasciato disgraziatamente Ferrarino da Ferrara (testo n. LXX). Su qualche suo barbarismo richiameremo l'attenzione del lettore nelle « note » al testo. Qui ci terremo paghi ad avvertire che il suo componimento ha un arduo giuoco di rime e a ricordare in esso le forme *trezor* e *or* ai vv. 37 e 38, le quali, trovandosi nella proposta di Raimon Guilhem, potrebbero essere francesismi anzi che italianismi [4]).

Il « Pianto » o meglio, il « chanplor » in morte del Patriarca d'Aquileja, Gregorio da Montelongo edito più innanzi al n. LXXV App. è singolarmente scorretto, quanto alla grammatica e quanto al lessico. Senza troppo insistere sui frequenti strappi alle regole della declinazione (*plen*, invece di *plens*, al v. 28; *enperaire* al v. 41, *filz* al v. 60, ecc.), noto la forma *patriarche* al nom. plur. (v. 62), che sarà un italianismo o un latinismo, e il sogg. pres.

---

[1]) JABERG, *Sprachgeographische Untersuchungen* (*S'asseoir*), in *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, CXXVI, 372, n. 4; 376.

[2]) STERNFELD e SCHULTZ-GORA, *Ein sirventes von 1268* cit., p. 3, n. 2.

[3]) JEANROY, *Un sirventès contre Charles d'Anjou* cit., p. 2.

[4]) È riboccante di italianismi la biografia provenzale di Ferrarino, composta certo da un italiano. Si sa che molte altre vitarelle di trovatori furono scritte in Italia (e alcune furono, per lo meno, rimaneggiate in Italia). Per la questione, si veda: BERTONI, *Studi medievali*, III, 643, n. 3. Di nessuna utilità è lo studio recente dello ZANDERS, *Die altprov. Prosanovelle*, Halle, 1913.

3 pers. sing. *deffende*, per *deffenda*, v. 52. Si tratterà, forse, d'un francesismo. Anche *sávon* (v. 35) mostra nel suo *-v-* (invece di *-b-*) un tratto della fonetica alto-italiana, forse dovuto al copista. Sono poi da notarsi i vocaboli *arreras*, indietro, al v. 38, *perdaire* al v. 11, *contraire* al v. 6. La forma *saura* (saprà) al v. 12 non è punto regolare. Quanto poi ad *alegor* v. 28), io lo conservo tal quale (e non lo muto in *alegror*, che sarebbe ad ogni modo una voce nuova in provenzale) considerandolo come un deverbale da *alegorar*. Tra le espressioni più singolari e lontane dallo stile cavalleresco dei trovatori, va registrata quella che si legge al v. 48 (*Que non ausavon vezer l'aire*), che significherà semplicemente « mostrarsi, farsi vedere » [1]).

Alcuni italianismi si trovano anche nel « pianto » anonimo in morte di Manfredi (n. LXXVI App.). Come esso è conservato in due mss. di origine italiana (IK), così riesce difficile dire se gli italianismi risalgano all'autore o a qualche copista, tanto più che il componimento, composto in Italia dopo il Novembre del 1272, potè correre per la penisola, prima di trovare ospitalità nella fonte perduta di IK, e di qui in IK, proprio sul finire del sec. XIII. Non ci sorprenderanno, in età così tarda, le infrazioni alla declinazione (v. 22 *bos seignor*, v. 46 *mon sirventes*); ma non lasceremo di notare che un *semo* al v. 13 non è punto corretto, poichè ci si aspetterebbe il sogg. *semona* (cfr. ai vv. 11 e 12 *apel* e *fass*(*a*)). Si può ammettere, se si vuole, che vi si abbia una costruzione quasi a senso, per la quale il pensiero si arresti dopo il v. 12; ma non v'ha dubbio che una negligenza in questo *semo* l'abbiamo, piccola o grande, e non v'ha dubbio altresì che essa vada attribuita all'autore.

Al v. 24, i due mss. danno *anam*, invece di *anem*, e al v. 26 *anem* invece di *anam*. Credo che qui non si abbia che uno scambio dovuto a un copista italiano. Notevole è altresì il *trobe*(*i*)*ran* del v. 29 (per *trobaran*), sebbene altri esempî di futuro della I coniug. in *-e-* non manchino, e più notevole è al v. 44 *ve'n* (cioè *ve ne*) invece del corretto *vo'n*. Tutto ciò potrebbe essere opera di un copista, ma *semo* è dovuto, invece, certamente all'autore. Eppoi, perchè proprio fra tanti componimenti copiati (e anche composti) in Italia e conservati in IK, gli italianismi si sarebbero

---

1) Il senso del passo è: « i malvagi non osavano mostrarsi ». Nei dial. emiliani la locuzione « non veder l'aria » significa « star tappato in casa ».

sopratutto insinuati, neppure a farlo apposta, appunto nel nostro testo? Per altre poesie, la lezione di IK ci dà qualche tratto italiano, ma non così stridente come per il pianto di Manfredi. Insomma, è molto verisimile che l'autore ne sia un italiano.

Noi saremmo giunti alla fine del nostro esame linguistico, se non esistesse un'ardua questione, dinanzi alla quale è nostro dovere sostare, prima di accingerci allo studio dei manoscritti contenenti poesie dei trovatori italiani (Cap. IV). La questione concerne la lingua delle così dette poesie religiose, edite da E. Levy [1]), e delle liriche di Peire Milon, pubblicate da K. Appel [2]).

Molti sono gli elementi estranei alla lingua illustre dei trovatori, quale noi conosciamo dal complesso delle loro poesie, nei citati componimenti religiosi e in quelli di Peire Milon. In varie particolarità, l'anonimo autore delle poesie religiose e il Milon si accordano in modo singolare; in altre si staccano l'uno dall'altro. Degli accordi e dei distacchi dei due autori, in ciò che essi hanno di peculiare di fronte alla lingua illustre trobadorica, daremo qui rispettivamente due tabelle, le quali serviranno a mostrare al lettore la complessità del problema che ci tiene occupati.

I. Accordi fra la lingua delle poesie religiose e quella usata da Peire Milon. (Registriamo i casi più importanti e caratteristici).

a) L' -*a* è sostituita qualche volta da -*e*. Poesie relig. (Levy, p. 21): *malvaixe* 174, *ire* 273, *bone* 1200, *ombre* 2676, ecc. Peire Milon (Appel, p. 202): *ire* VIII, 20; *aighe* VI, 43; *graces* VIII, 40 (e forse anche *contraire* II, 12).

b) Non abbiamo l'*e* prostetico din. a *s* iniziale impura. Poesie relig. (Levy, p. 10): *schernida* 278, *schut* 1548, *sposa* 1262, *strada* 251, *stella* 1602, ecc. ecc. Peire Milon (Appel, p. 202): *volgues star* II, 26; *apres scur temps* VI, 32, *speritz* IV, 47 (tutti casi confermati dalla misura del verso), ecc.

c) Rime di -*n* stabile con -*n* instabile. Poesie relig. (Levy, p. 26) *plens*: *serpens* 316, *gariçon*: *mon* 340, ecc. Peire Milon (Appel, p. 203) fa rimare *mon* IV, 7, *respon* IV, 43 con *chanzon*, *razon*, ecc.

---

[1]) E. Levy, *Poésies religieuses provençales et françaises du ms. extravag. 268 de Wolfenbuettel*, Paris, 1887.

[2]) Appel, *Poésies provençales inédites tirées des manuscrit d'Italie*, in *Rev. d. lang. rom.*, XXXIX (1896), p. 187 sgg.

d) Caduta di *s* finale e quindi confusione di tipi nominativali e accusativali. P. Milon: *trosc' a la fis.* Appel, p. 203 Per le poesie religiose, vedasi pure Appel, p. 411. Abbiamo, altresì, come tratto comune, il tacere di *-tz*, così che nelle poesie religiose si ha: *deia, avia, auria* per *deiatz, aviatz, auriatz.*

e) *Amor* e altri vocaboli in *-or* usati al maschile. Poesie religiose: *lo seu amor* 412; *aiquel dolors* 1906; *tot bon sabors* 1940, ecc. Peire Milon: *l' amor sos* I, 39; *amor non ai agutz* IV, 32, ecc.

f) *Dols* e *cortes* usati, senza *-a*, come agg. femminili. Levy, p. 11; Appel, p. 211.

g) 3.ª pers. del singolare usata per la 3.ª plurale (e, più raramente, il caso contrario). Levy, p. 15; Appel, p. 211.

h) Forma *seia* per *sia*. Levy, p. 25; Appel, p. 201. (Si tralasciano alcune altre particolarità di minor conto che si possono vedere nell' Appel, p. 211).

II. Divergenze linguistiche fra le poesie religiose e le liriche di Peire Milon.

a) In Peire Milon *-ata* si sviluppa per *-ea*, *-eia* (*prea, privea, alea, contrea, valeia*, ecc.). Nessuna traccia di questo fenomeno nelle poesie religiose.

b) Nelle poesie religiose, la vocale sopra tutto tonica appare spesso foderata di un *i*, p. es. *umeltat* in rima con *lait; ancair, veira, poit, groisas* ecc. Nessuna traccia in Peire Milon.

c) È di regola la caduta della dentale intervocalica in Peire Milon. Questa caduta è eccezionale nelle poesie religiose.

d) Le poesie religiose non distinguono, alla rima, fra *e* e *o* chiusi o aperti. Peire Milon si attiene all' uso corretto trovadorico.

Quali conclusioni si possono ricavare dalle due tabelle che abbiam poste sotto gli occhi del lettore? Una, almeno, pare a noi si imponga. Ciò è che la lingua delle poesie religiose e quella di Peire Milon, pure presentando caratteri comuni, si differenziano in punti troppo importanti, perchè sia possibile ritenere il Milon autore delle poesie religiose.

Alcuni dei tratti messi in evidenza paiono essere veramente italianismi (p. es. tab. I, b; I, e; I, f; I, g) [1]), ma altri, quello della

---

[1]) Gli italianismi paiono sopratutto numerosi nelle poesie religiose. Il Levy li ha passati in rassegna nelle pp. 13-17 della sua stampa. Ricorderò:

tab. II, lett. a, concernente Peire Milon, non si direbbe tale. Infatti *-ata* diviene *-aja* in un largo territorio del Sud-Est del dominio linguistico francese e quest' *-aja* mentre si fa *-aje* in qualche luogo, in altri, grazie all' influsso di *j* sulla tonica, si fa *-eja*, (per es. a Bourg e a Trevoux nell' Ain. Anche nel Delfinato abbiamo il part.in *-ea*, *-eia* [1]). Il fenomeno I,a può essere, o potrebbe essere, dovuto ad influsso francese nella lingua dei due autori (poichè si tratta dunque di due autori distinti). Altra volta, a me era sorrisa l' idea che Peire Milon fosse piemontese e avesse scritto in una lingua alla cui base stesse una parlata provenzale o franco-provenzale del Piemonte [2]). M' ero anzi imbattuto in un Milo in una carta saluzzese del principio del sec. XIII e ad esso avevo fatto un' accoglienza, che ora non gli ripeterei più [3]). Il De Bartholomaeis, a quanto par lecito desumere da poche sue linee, riconoscerebbe nelle peculiarità linguistiche di Peire Milon il valdese [4]); e a ciò, in fondo, non si opporrebbe forse neppure l' Appel (p. 216), il quale, però, si tien pago prudentemente a pensare, per la lingua del Milon, a un dialetto alpino « ou du côté français, dans les départements Hautes-« Alpes, ou Basses-Alpes, ou du côté italien, dans le voisinage de « ces départements [5]) ».

---

li per *lor* (p. es. « Tant *li* plai la folors » 514); imp. sogg. I in *-as*, invece di *-es* (*donason*, ecc., benchè il tratto non sia ignoto al provenzale, in qualche varietà); passivo formato con « venire » (*uenian mes* 1141), ecc.

[1]) Rimando a P. MEYER, *Documents linguistiques du Midi de la France*, Paris, 1909, p. 116. GAUCHAT, *Romania*, XXVII, 279.

[2]) Gli italianismi, veri o apparenti, di Peire Milon sono più numerosi di quanto appaia dalle nostre due tabelle. Vi abbiamo, p. es., *cudai* per *cudei* VI, 14; *tu scamparai*, IX, 3, ecc.

[3]) *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXXIII, 74, sgg.

[4]) DE BARTHOLOMAEIS, *Il serv.* « *Li fol* », cit., p. 42.

[5]) A sostenere che la lingua di Peire Milon sia il valdese non soccorrono i raffronti che si possono istituire con gli antichi testi valdesi e con quel poco che conosciamo del valdese odierno. Il plur. *li* e la 3.ª pers. plur. in *-en* sarebbero, s' io ben vedo, i soli tratti aventi qualche valore; ma si tratta di fenomeni tutt' altro che decisivi. Sulla lingua degli antichi testi valdesi, si vedano: GRÜZMACHER, in *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, XVII, 404; BARTH, in *Roman. Forschungen*, VII, 293; DE STEFANO, *La noble Leçon*, Paris, 1909, p. XXXVI. Per il valdese odierno, G. MOROSI, in *Arch. glott. ital.*, XI, 330 sgg. Intorno ai parlari provenzaleggianti del Piemonte, si possono consultare gli studi del Von Ettmayer sul dial. di Vinadio (*Bausteine zur roman. Philol.* Festgabe für A. Mussafia, p. 211 sgg.), del Salvioni sul dial. di Roaschia (*Mélanges Chabaneau*, p. 525 sgg.) e del Terracini sul dial. di Usseglio (*Arch.*

Il Levy opinava che la patria dell'autore delle poesie religiose fosse da ricercarsi in Italia. Notava egli traccie italiane e francesi nella lingua del suo autore e avanzava l' ipotesi che la lingua delle sue poesie fosse un prodotto letterario artificiale. Le conformità, che la lingua di Peire Milon presenta con quella delle poesie religiose, parve all' Appel un argomento assai forte contro l' ipotesi del Levy. Ma, questo argomento, è esso o può esso considerarsi decisivo? Tale, a ben guardare, non lo giudicò neppure l' Appel medesimo e tale non sapremmo giudicarlo noi. Infatti, la lingua delle poesie religiose può essere un prodotto artificiale, senza per questo avere caratteri ben distinti di individualità da un autore a un altro. Essa potrebbe essere, con profitto, paragonata alla lingua franco-italiana. Si permettevano i varî autori in franco-italiano grandi libertà, sì che la lingua loro veniva a variare da un' opera all' altra senza, per questa ragione, perdere del tutto i caratteri che ce la fanno chiamare « franco-italiana ». Che il confronto sia calzante, appare da più considerazioni. Perchè non potè formarsi nel sec. XIII un linguaggio letterario « italo-provenzale » coltivato da alcuni poeti non espertissimi nella lingua di Provenza? Questo linguaggio, tinto più o meno di forme e locuzioni occitaniche, a seconda del gusto o della coltura degli autori, non è inammissibile, dato il trasporto nell' Italia settentrionale per la musa provenzale. L' autore delle poesie religiose e Peire Milon ne sarebbero stati, è vero, i soli due cultori a noi noti; ma non è escluso che altri poeti l' abbiano coltivato e che il tempo ci riservi qualche sorpresa, come talora accade.

Qualche vestigio della formazione di un linguaggio artificiale « italo-provenzale » o, meglio, un' ombra di esso si direbbe trovarsi in una canzone detta di Aulivier, che incomincia *En rima greuf a far* [1]), nella quale si hanno alcune lievi tracce di stile cavalleresco per lo meno nelle locuzioni seguenti: *Tut el servir pert* (v. 11), *eu las çaitif* (v. 21), *or m' e faglid* (v. 41), ecc. Esaminato più addentro il componimento, esso non mi ha svelato, a dir vero, nulla che non possa essere di antico alto-italiano.

Venendo ai nostri testi, dirò che forse non è data sufficiente

---

glott. ital., XVI, 1 sgg.). Recentemente alcune particolarità fonetiche sono state osservale nei dial. provenzali del Piemonte da K. Jaberg (*Etrennes helvétiennes*, 1911-13, p. 49 sgg.). Nulla si ricava da questi lavori, che valga a schiarire l' oscura questione.

1) MUSSAFIA, *Riv. di filol. rom.*, II, 65; MONACI, *Crest. ital.*, II, 494; BERTONI, *Romania*, XLII, 443.

importanza a un tratto comune alla lingua del Milon e dell' anonimo delle poesie religiose, e cioè all' uso di adoperare la 3.ª sing. del verbo per la 3.ª plurale (Tab. I, g). Questo tratto ci trasporta nel Veneto, dal quale non ci distoglierebbero altri fenomeni, così gli italianismi come i francesismi. Persino la finale *-ea* (*-eia*) fa capolino nei testi franco-italiani, il che non pare senza importanza per la lingua di Peire Milon.

Tutto ciò non costituisce naturalmente una prova. È un fatto che la questione si presenta, allo stato delle nostre conoscenze, come insolubile. L'italianità di Peire Milon e dell'autore delle poesie edite dal Levy può essere, con buoni argomenti, contestata, ma con altre e non meno buone ragioni propugnata. Ammessa poi eventualmente quest'italianità, resterebbe da risolversi l' altra questione, se il nome di Peire Milon sia da ricercarsi in documenti del Piemonte o del Veneto.

Insomma, il problema, in sèguito alle nostre considerazioni, anzi che restringersi, si è allargato!

IV

Manoscritti Provenzali contenenti poesie di Trovatori Italiani

IV

MANOSCRITTI PROVENZALI CONTENENTI POESIE DI TROVATORI ITALIANI

Le sillogi trobadoriche, depositarie delle poesie dei rimatori italiani in lingua provenzale, sono, salvo per qualche testo isolato, quelle medesime che ci hanno conservato nel suo complesso il patrimonio lirico dell' antica letteratura provenzale.

A e **B** - Con la sigla **A** [1]) si designa il ms. Vatic. 5232, scritto a due colonne, da una stessa mano, in elegante semigotico. Edizione integrale diplomatica, a cura di A. Pakscher e C. De Lollis, in *Studj di filologia romanza*, III. Roma, 1891. Due carte del ms. sono riprodotte in facsimile nella raccolta del Monaci, *Facsimili di antichi manoscritti* nn. I-II. Parecchie postille marginali, che indicano qua è là al miniatore i soggetti delle vignette, sono dovute a un veneto, e venete sono le miniature medesime di vivace colorito. Il ms. appartiene alla fine del sec. XIII o al principio del secolo seguente. Se veramente il copista di questo manoscritto fu italiano, come si crede, bisogna ammettere che abbia avuto l' abitudine di trascrivere modelli francesi e provenzali e abbia uniformata, o di proposito o inconsciamente, la sua scrittura a quella dei suoi esemplari, perchè il carattere del cod. **A** si presenta alquanto angoloso ed

[1]) Indico le sillogi provenzali con le sigle, ormai celebri, del Bartsch (1872), e ne adopero altre, naturalmente, quando si tratta di manoscritti venuti ad aggiungersi in processo di tempo, attenendomi sempre, quando posso, all' uso comune. Non mi propongo di dare una vera e propria descrizione dei manoscritti, ma di metterne in evidenza i caratteri che giovano agli scopi del mio lavoro. Per informazioni più minute sul formato, sul numero delle carte, ecc., rimando al GROEBER, *Die Liedersammlungen der Trobadours*, in *Romanische Studien*, II, 337 sgg.

è ben lontano dall'avere quella decisa impronta d'italianità, che ha la scrittura di altre sillogi, quali **D**, **H**, **S** e parecchie ancora. Inoltre, la nota tironiana, rappresentante *et* ha talora un taglio, che è caratteristico degli amanuensi francesi e che sinora non ho trovato mai in mss. italiani, salvo per eccezione e saltuariamente in alcuni copiati direttamente da modelli francesi [1]). Per i codici scritti nella Francia meridionale il taglio non costituisce una vera e propria caratteristica, ma vi si trova (o vi si può trovare) in iscala però di gran lunga minore di ciò che accade per i manoscritti francesi, nei quali sul finire del sec. XIII s' era fatto già comune [2]). Il cod. A non presenta neppure forme o grafie italiane decise, che valgano a provarci, al disopra d'ogni congettura, come avviene per altre sillogi, l'italianità dell'amanuense [3]).

Insomma, non si può escludere che il copista di **A** sia stato un provenzale, che abbia scritto da un capo all'altro il codice in Italia per qualche signore (poichè il codice è di lusso) e che questi ne abbia fatto miniare le iniziali, dando in italiano, nei margini, all'artista i soggetti delle miniature. Il ms. **A** deriva, quanto al suo contenuto, secondo le conclusioni del De Lollis, da una silloge maggiore (che non può essere stata messa insieme, a sua volta, prima del terzo o quarto ventennio del sec. XIII, perchè conteneva poesie di trovatori quali Sordello, Bertran del Pojet, e, forse, Bertolome Zorzi) [4]), silloge, da cui discende direttamente anche un altro ms. detto **B** (Bibl. Nazionale di Parigi, f. franc. 1592 sec. XIII ex. o XIV in.). **A** non è, però, una copia integrale del manoscritto

---

[1]) Così, nel ms. prov. D la nota tironiana compare sempre senza taglio, eccezion fatta per alcune poche liriche (in tutto due o tre) della sezione francese (c. 219[b]-220[a]). Il copista italiano riprodusse, in siffatto caso, materialmente ciò che aveva sotto gli occhi.

[2]) Per esprimermi più chiaramente, dirò che la presenza della nota tironiana tagliata parla per la Francia; l'assenza di essa non dice, sino al sec. XIII, nulla di importante; ma sul finire del sec. XIII, e sopra tutto dopo, parla piuttosto per l'Italia, quanto alla patria dei manoscritti.

[3]) Tuttavia, qualcosa qua e là dà da pensare. Così, nelle varianti dei nostri testi si troverà un *setz* siete XII, 11 e un *uan* (= *n'an*) XVIII, 23. Ma questi e altrettali casi non sono decisivi, sopratutto quando si ammetta che un copista, anche provenzale, scrivesse in Italia e non fosse ignaro d'italiano. Inoltre, a proposito di *uan*, si noti che *u* e *n* somigliano spesso molto nel ms.

[4]) Il De Lollis si mostra disposto ad ammettere che le poesie dello Zorzi siano passate in A da un'altra diversa raccolta perduta. Può essere, ma la congettura non appare necessaria.

maggiore dal quale proviene, perchè **B**, che ha soltanto 205 componimenti (mentre **A** ne ha 626) contiene alcuni testi (*Dieus vera vida* di Peire d'Auvergne; *De nuilla ren* di Cadenet; *Si'm fai amors* di Blacasset) che invano si ricercherebbero in **A**. Tuttavia, se non copia integrale, **A** deve avvicinarsi molto a una trascrizione completa, perchè non si capirebbe altrimenti come all'amanuense di **B** fosse accaduto così di rado di copiare testi rigettati da **A**.

Copia di **A** è **A**^{b} (Bibl. Brera a Milano AG. XIV. 49) di mano italiana del sec. XVI. Non si sa a quale erudito cinquecentista sia dovuta questa copia d'una franca e decisa scrittura che possiam dire ancora umanistica [1]).

C - Il ms. **C** (Bibl. Naz. di Parigi, f. fr. 856) può ritenersi copiato nel primo trentennio del sec. XIV. Il testo più recente, che si possa datare, è quello di Guiraut Riquier *Ben degra de chantar* (c. 307), il quale fu composto nel 1292.

A giudicare da un fenomeno assai importante (*-ll* rappresentato da *-lh*, p. es. *castelh*, *auzelh*, ecc.), lo scriba parrebbe d'origine catalana [2]). Se ciò fosse, bisognerebbe ritenere questo copista molto avvezzo a trascrivere documenti provenzali, perchè mancano altri catalanismi, veri e propri, nel manoscritto [3]). Tuttavia, vi si trovano alcuni fenomeni (p. es. qualche rara forma in *-au* per la 3.ª pers. plur. dell'ind. pres. dei verbi « dare, stare », ecc.; *-tz* conservato; talora la fin. in *-i* per la 1.ª pers. sing. ind. pres., p. es. *pregui;* qualche perf. in *-iey*, come *parliey*, *calliey*), che fanno pensare, per lo meno, nel loro insieme, con insistenza a una regione occidentale della Francia meridionale, se non proprio alla Catalogna. Forse, il copista fu originario di un paese al confine provenzale-catalano, laddove abbiamo anche oggi forme quali *kebalh*, o *cebalh*, *galh* o *kolh*, ecc. [4]).

---

[1]) Ho dato un facsimile di questo ms. braidense nell'introduzione al *Canzoniere provenz. di Bernart Amoros*, p. XXXVIII.

[2]) È l'opinione di A. JEANROY, *Histoire d'un chansonnier provençal*, estr. da *Mélanges offerts à M. Émile Picot*, Paris, 1913, p. 3.

) Lo riconosce, naturalmente, lo stesso Jeanroy (p. 3).

[4]) K. SALOW, *Sprachgeographische Untersuchungen über den östlichen Teil des Katalanisch-Languedokiscken Grenzgebietes*, Hamburg, 1912, p. 123. — Si pensò che il ms. potesse essere stato messo insieme a dirittura da Matfre Ermengau; ma una dimostrazione di ciò è difficile a darsi. Ciò che si può dire è l'Ermengau attinse, per il suo *Breviari*, alle medesime fonti del nostro manoscritto.

Avendo notato, nel nostro ms. (c. 281v), a lato alla poesia *Aissi quon hon planh son filh e som paire,* la seguente postilla (che si manifesta bearnese e scritta da una mano del sec. XV): *en lo soo deu plant deu* | *Rey juen dangleterre*[1]), A. Jeanroy fu portato a congetturare che il codice avesse fatto parte, a un dato momento, della biblioteca dei conti di Foix, e la congettura ricevette presto conferma, grazie alla constatazione, da lui fatta, che il nostro ms. si trova registrato in un antico catalogo (1533) del castello di Pau. Alla stessa mano, che scrisse la succitata postilla, si deve anche, se ben vedo, la notazione *foys* a lato alla « tornada » di un componimento di Huc de Murel. Nella « tornada » si legge: « Pros coms de Foys en l' aut capduelh vos vey », ecc. Il postillatore ha voluto mettere in evidenza, nel margine, l' allusione al conte di Foix.

È interessante notare che questo preziosissimo codice, scritto certo da un forte conoscitore e intenditore in fatto di lirica provenzale[2]) e messo tutto insieme in un territorio occidentale, contiene alcuni componimenti di trovatori italiani, quali Rambertino Buvalelli e Lanfranco Cigala. Ciò mostra che le poesie provenzali di alcuni poeti italiani avevan, come a dire, ottenuto diritto di cittadinanza in terra occitanica e s' eran colà molto diffuse.

D - Il ms. estense **D** (a. R. 4, 4)[3]) è stato vergato da tre mani principali: la prima scrisse le cc. 1a-91b e le cc. 153a-230d; mentre un' altra mano contemporanea scrisse le cc. 95a-151d. Un terzo amanuense aggiunse una raccolta di serventesi di Peire Cardenal (cc. 232a-243b) e il florilegio di Ferrarino (cc. 243b-260d). Le tre scritture sono sensibilmente diverse: la prima è di tipo prettamente italiano; la seconda e la terza sono pure italiane, ma alquanto più angolose, sì da legittimare la supposizione che gli

1) Allusione alla melodia perduta del « pianto » di B. de Born: *Mon chan fenisc ab dol e ab maltraire* (Stimming, n. 26; Thomas, n. 6).

2) La lezione di questo ms. è spesso persino troppo buona. In parecchi casi è lecito dubitare della stessa bontà del testo, perchè talora il confronto con altri manoscritti induce a sospettare che l' amanuense sia intervenuto con alcuni suoi eccellenti emendamenti laddove il modello non gli appariva chiaro o gli sembrava guasto.

3) A. Mussafia, *Del cod. estense di rime provenzali,* in *Rendiconti dell' Accademia delle Scienze di Vienna,* Classe filos.-stor. IV, Vienna, 1867, pp. 340 sgg. Antiche segnature: XI, G. 3 e: XVII, F. 6. Nel catalogo estense, il codice è classificato fra gli « Esteri » n. 45. Camus, *Not. et extr. des mss. français de Modène,* p. 58.

amanuensi avessero l'abitudine di copiare modelli d'oltre le Alpi, imitandone alquanto le caratteristiche calligrafiche. Le prime due mani possonsi attribuire alla seconda metà o alla fine del sec. XIII (nell' *incipit* del ms. si ha la data 1245; ma essa, qualora anche non provenga, com'io credo, dal modello, non potrebbe valere che per una parte del codice)[1]); la terza deve essere della prima metà del sec. XIV. Ne fisserei i limiti, grazie all'aversi in questa sezione il florilegio di Ferrarino, così: 1330-1350. Di altri mani, che scrissero qualche componimento o fecero correzioni, emendamenti e alcune rare aggiunte, non è il caso qui di parlare. Piuttosto diremo che da nessuna seria ragione si è autorizzati a ritenere d'origine propriamente estense il nostro manoscritto. Tale lo ritennero molti, da quando il Galvani suppose, senza fondamento, a dire il vero, che alla sua composizione avesse contribuito Ferrarino; ma se badiamo alla storia esterna del codice, quale risulta da alcuni chiari e, possiam dire, sicuri indizî, e se osserviamo che in nessun antico catalogo di libri estensi figura il manoscritto provenzale, ci sentiremo disposti ad abbandonare questa diffusa opinione[2]). Il nome di un possessore del ms. troviamo, scritto a rovescio, in due luoghi, cc. 210^{b}, 260^{d}: « Libri magistri Petri de Cenet »[3]). La scrittura ne è del sec. XIV. Più tardi il manoscritto fece parte della biblioteca di certo Zuan Malipiero, poichè nell'ultima guardia si legge: *n. 14 Zuan malipiero cataneus*[4]). Sappiamo che all'alba del sec. XVI, il nostro codice si trovò fra le mani del Bembo; e presso gli Estensi non lo vediamo che verso la metà appunto del sec. XVI, quando a Ferrara potè esaminarlo G. M. Barbieri.

Il manoscritto provenzale estense ci offre occasione di toccare brevemente di un altro canzoniere (messo insieme per Alberico da Romano, fratello del feroce e celebre Ezzelino, o almeno da lui posseduto) canzoniere, che ci è stato invidiato dal tempo. Per fortuna,

---

1) Non si può dunque accettare (MEYER, *Revue critique*, II, 1867, 90), senza nessuna riserva, che il codice sia stato scritto nel 1245.

2) BERTONI, in *Ann. du Midi*, XIX, 74. Il ms. fu scritto, credo, nel Veneto. Soltanto in mss. vergati nel Veneto ho trovato una forma speciale di abbreviazione che si può esemplificare così: *mōt* = *mout* (D, c. 26^{b}), e ciò mi è accaduto nei codici dell'*Entrée* e in quello ora ginevrino della *Farsaglia* di Nicolò da Verona.

3) Ho riprodotto, in facsimile, questa soscrizione nella introduzione al mio *Rambertino Buvalelli*, Dresden, 1908.

4) Fu il comm. Carta, che richiamò la mia attenzione su questa indicazione, la cui preziosità per la storia del manoscritto non sfuggirà a nessuno. Nella biblioteca privata di Giovanni Malipiero il ms. portava dunque il n. 14.

un estratto di esso, per lo meno, e fors'anche tutto il codice intero, ci è stato conservato in copia dal ms. estense, del quale abbiamo testè discorso, e precisamente dalle carte 153ª-211ª. Le seguenti parole ci svelano l'origine dei componimenti conservati in questa sezione del ms.: *Hec sunt inceptiones cantionum de libro qui fuit domini Alberici et nomina repertorum eorundem cantionum.* Grazie al ms. estense possiam, dunque, farci un' idea fedele del « libro » di Alberico, che era anch'esso suddiviso in canzoni, serventesi, tenzoni, come altri illustri canzonieri, più l'aggiunta di qualche cobbola o qualche breve componimento.

E - Ms. della Bibl. Naz. di Parigi f. franc. 1749, sec. XIV in. La tavola del codice è in *Catalogue des mss. fr.* I, 304-9. Nel sec. XV questo manoscritto trovavasi, con tutta probabilità, in Italia e faceva parte della biblioteca privata degli Estensi. Nel catalogo di mss. francesi estensi edito dal Rajna, *Romania,* II, 69 si legge all'art. 19: « Libro uno chiamado Folcho de Marsiglia in membrana « in francexe, coverto de chore rosso ». Questo stesso « libro » figura all'art. 53 del catalogo estense del 1488: « Liber Fulconis de « Marsilia in membranis N. 52. Cart. 116 ». Un « libro... chiamado Folcho de Marsilia » non può essere, a ben guardare, che una raccolta di poesie provenzali che incominciasse con Folchetto da Marsiglia, il quale ebbe l'onore di essere scelto ad aprire con le sue liriche alcuni canzonieri occitanici, onore che in altri manonoscritti toccò, come si sa, a Giraut de Bornelh o a Peire d'Auvergne. « Or, parmi les chansonniers provençaux connus, — scrive il « Thomas, *Romania,* XVIII, 297, — je n'en vois que trois qui « se trouvent dans ce cas: Bibl. Nat. de Paris, f. fr. 856 [il « ms. **C**] et 1749, et Bibl. Ambrosiana de Milan R. 71 [il ms. **G**]. « De ces trois manuscrits, le 1749, et lui seul, a précisément 116 « feuillets. L'identité donc me parait bien établie ». Si discute ancora se questo manoscritto abbia, o no, appartenuto al Bembo. De Nolhac, *Bibl. de F. Orsini,* p. 319; Debenedetti, *Studi provenzali in Italia,* p. 125. Aggiungo, per mio conto, che nel 1513 il codice doveva già trovarsi al di là delle Alpi [1]).

Ci dobbiamo ora chiedere se **E** sia stato scritto da un copista italiano, poichè la presenza del ms. in Italia nel sec. XV non ci autorizzerebbe, in ogni modo, a concludere che all'Italia appartenga

---

[1]) P. MEYER, *Romania,* XVIII, 466, n. 1 scrive: « Le ms. fr. 1749 vient de « Mazarin qui avait acquis un grand nombre de mss. de Peiresc ».

l' amanuense. Non è facile rispondere in modo sicuro, perchè mancano caratteristiche tali, nel codice, da legittimare un' opinione assoluta. Le proposte del copista al miniatore sono di questo tenore: c. 102^v: *un ioue home ab un esparver;* c. 97^a: *caualier armat a caual;* c. 121^a:... *a la francesca.* La nota tironiana non è mai tagliata. Il ms. ha *que* (non mai *qe*) e così *quant* ecc., mentre si sa che la scrizione senza *u* s' incontra spesso (forse esclusivamente) in mss. d'origine italiana, nei quali, però, le due scrizioni spesso si avvicendano. Non vi sono neppure tratti paleografici decisi. L' aspetto della scrittura ci tiene sospesi, mentre l' esame delle iniziali fa pensare insistentemente all' Italia. Il ms. **E** potrebbe essere stato trascritto da un provenzale disceso fra noi sul principio del sec. XIV.

F - Il ms. **F** (Biblioteca Chigiana L. IV. 106) appartiene al sec. XIV ed è di mano italiana. Contiene un celebre florilegio tratto da liriche provenzali e inspirato, si può dire, a intendimenti didattico-morali [1]) e una raccolta di poesie di Bertran de Born con le loro « razos ». Verso la metà del sec. XVI, il ms. era posseduto da Gio. Batt. Adriani. Di questo manoscritto si hanno tre copie cinquecentesche (due dirette e una indiretta): l' una (Riccard. 2981) fu fatta per Piero di Simon del Nero, l' altra (Parma, Bibl. Palatina, n. 990) fu scritta da Antonio Gigante per Lodovico Beccadelli; la terza fu copiata dal ms. ora parmense per Gio. V. Pinelli ed è conservata nell' Ambrosiana (D. 465, inf., n. 25) [2]). Queste copie non si possono dire inutili, perchè il ms. **F** venne mutilato (mancano le cc. 1, 8, 17-24) dopo le trascrizioni fatte per il Del Nero e per il Beccadelli, cosicchè le copie servono ancora per colmare le lacune dell' originale [3]).

G - Il ms. **G** (Bibl. Ambrosiana in Milano R. 71 Sup.) appartiene alla fine del sec. XIII o alla prima metà del sec. XIV. Nell' introduzione alla stampa diplomatica, che ho data qualche anno fà, di questo prezioso canzoniere [4]), ho avuto modo di parlare dei suoi rapporti con il ms. **Q**. Qui riassumerò brevemente le conclusioni alle quali sono giunto circa le relazioni di questi due mss.

---

[1]) Il florilegio di F è stato edito diplomaticamente da E. STENGEL, *Die provenzalische Blumenlese der Bibl. Chigiana,* Marburg, 1878. Lo Stengel ne dichiara italiano il copista e cita forme quali *morte, da, gente,* ecc.

[2]) Su tutto ciò si veda un mio articolo nella *Romania,* XXXVIII, 131-135.

[3]) *Romania,* cit., p. 135.

[4]) Nelle pubblicazioni della « Gesellschaft f. romanische Literatur », volume XXVIII.

Il ms. **G** si può dividere in tre sezioni. I (cc. 1-100); II (cc. 101-128); III (cc. 129-130). Ora la sez. I proviene da una fonte, da cui dipende (forse per via d'un intermediario) una grossa sezione del ms. **Q** (Bibl. ricard. in Firenze, n. 2909) abbracciante le cc. 9-88. La sez. II si riattacca invece a un originale che certo non passò tale quale in **Q** (o, per vero, fu utilizzato con grande libertà). La sez. III è copia (parziale, a quanto è lecito congetturare) di un modello che stette anche dinanzi al copista di **Q**.

Una questione assai importante concerne la patria di **G**, se, cioè, sia stato scritto in Italia o al di là delle Alpi. Non ho esitato (e non esito) a risolvermi per la prima alternativa. Il ms. fu copiato in Italia; ma non si può (fondandosi su argomenti paleografici) con altrettanta sicurezza affermare che la mano ne sia veramente italiana e ch' esso non sia stato vergato da un provenzale sceso fra noi. Tuttavia, avuto riguardo agli italianismi frequenti del ms. e al genere di questi italianismi, ritengo che vi siano migliori ragioni per sostenere che l'amanuense sia stato italiano piuttosto che provenzale [1]).

H - Ms. Vatic. 3207. Edito diplomaticamente da L. Gauchat e H. Kehrli in *Studj di filol. rom.* V, 341 sgg. Quattro pagine trovansi riprodotte nella collezione del Monaci, *Facsimili di antichi mss.*, nn. 3-4. Su questo ms. si consultino: Pakscher, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, X, 447; De Lollis, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, IX (1887), p. 238; Id., *Rev. d. lang. romanes*, XXXIII, 157; Debenedetti, *Studi prov. in Italia nel Cinquecento*, pp. 146, 212; Bertoni, *Rev. d. lang. romanes*, L, 45. Il compilatore e amanuense del ms. **H** fu certo uno studioso italiano, com'è mostrato dal modo com'è fatta la copia (con aggiunta di varianti o con spazî bianchi per i passi che non si poterono decifrare nel modello) e dagli italianismi, anche di grafia, che si trovano abbastanza numerosi nel ms. Che il copista appartenesse all'Italia superiore è pure oramai fuor di dubbio; che fosse poi veneto, come parve al Gröber, *Roman. Studien*, II, 406 e al De Lollis, è probabile ma non provato (Gauchat e Kehrli, *op. cit.*, p. 349). Il ms. fu già ascritto alla fine del sec. XIV (Grützmacher);

---

[1]) Ricordo qui le mie conclusioni nell' introduzione alla stampa diplomatica di G (p. XXVII): « essere il codice stato scritto in Italia, con molta pro« babilità da un amanuense italiano. Ma l' altra ipotesi (che si tratti, cioè, « d' un provenzale venuto fra noi e non ignaro del tutto della nostra lingua) « è pur sostenibile. Soltanto, dopo i fatti messi in evidenza, ci pare meno « verisimile dell' altra ».

ma quest' opinione è senza dubbio erronea. Il codice deve essere stato scritto in un' età che sta a cavaliere dei sec. XIII-XIV.

I e **K** - Questi due manoscritti vanno avvicinati per essere copia, l' uno e l' altro, di un medesimo originale perduto. Contengono le poesie di B. Zorzi e il « pianto » in morte di Manfredi († 1266), che fu scritto, com' è noto (p. 176), non prima del 1273. L' originale appartenne perciò allo scorcio del sec. XIII, e le due copie sono degli ultimi anni del duecento o dei primi del secolo seguente. Così I, come K, furono scritti in Italia, dove era stato messo insieme anche l' originale perduto.

Il ms. I (Bibl. Naz. di Parigi, f. fr. 854) si trovò, pare, a Fontainebleau a far parte della biblioteca di Francesco I [1]), sicchè dovè abbandonare presto l' Italia, dove, a mio avviso, fu indubbiamente scritto. L' aspetto generale della scrittura mi prova l' italianità del codice e alcuni caratteri paleografici confermano questa opinione, come, oltre la costante assenza del taglio nella nota tironiana per *et*, l' uso di abbreviare con un segno ondulato sulla vocale precedente una semplice *r* (p. es. c. 92,ᵃ, l. 16 *fā̃* = *far*, p. 98.ᵃ l. 14 d. b. *gardā̃* = *gardar* e nel margine della stessa colonna *mõtal* - *mortal*, ecc.). Si sa che nei ms. francesi e provenzali si usò abbreviare *a*, (*ar*, e *ra*) in siffatto modo, ma non si ha esempio di siffatta abbreviazione per la semplice *r* [2]).

Il ms. K (Bibl. Naz. f. fr. 12473), scritto esso pure indubbiamente in Italia, è celebre anche per contenere un notevole numero di postille di P. Bembo [3]). Fece parte della raccolta di Fulvio Orsini, donde passò alla Vaticana, dalla quale per il trattato di Campoformio, prese la via di Parigi. Nel sec. XVI, da K fu copiato, per opera d' un amanuense inespertissimo, il ms. **d** che, venuto non si sa come, all' estense, fu poi rilegato col prezioso **D**.

L - Ms. Vatic. 3206 del sec. XIV. Cfr. *Arch. f. das St. d. n. Spr. u. Lit.*, XXXIV, 419-424; *Jahrbuch f. engl. u. roman. Lit.*, XI, 23.

---

[1]) A. THOMAS, *Romania*, XVII, 406. La presenza del ms. I a Fontainebleau pare attestata da un' indicazione che si legge nel « verso » di un foglio di guardia (*Liure des anciens poetes provenceaulx*) e che è scritta in un carattere che si trova nei mss. della biblioteca di Fontainebleau.

[2]) Va rettificato in questo senso ciò che ho scritto in *Canz. prov. ambr.*, p. XXVII.

[3]) BERTONI, *Le postille del Bembo nel ms. prov. K*, in *Studj romanzi*, I, p. 1 sgg.; DEBENEDETTI, *Studi prov. in Italia nel cinquecento*, p. 273; BERTONI, *Ancora le postille del Bembo sul ms. prov. K*, in *Giorn. stor.*, LXI, 174.

M - Ms. della Bibl. Naz. di Parigi f. franc. 12474. Appartiene al sec. XIV in. e fu scritto da una mano italiana. Alcune iniziali contengono piccole miniature, le quali sentono l'influsso della Francia. Forse, furono imitate dal modello provenzale. L'italianità del copista è mostrata non soltanto dall'aspetto deciso del carattere, ma anche dagli italianismi (p. es. c. 87^v *guiellem de la torre*) e da alcuni tratti paleografici. A c. 185^d, l. 8. abbiamo: *amõ* (*amor*): a c. 207^a: *pere cãdenal;* c. 225^v: *ãmas* (*armas*), ecc. Abbiamo, insomma, l'abbreviazione italiana di *r,* di cui si è già discorso. Sono d'uso: *qe* (per *que*), *qi* (per *qui*), *qo* (*quo*), *qar* (*quar*), ecc. Una caratteristica dell'amanuense di M è costituita dal fatto che non adopera mai *et* e neppure la nota tironiana, ma sempre *e* (altro tratto, che, nel nostro ms. per lo meno, può essere considerato quale un italianismo)[1]). Il ms. si trovò fra le mani del Colocci, che vi lasciò numerose postille[2]).

N - Ms. già Phillips (e poi Fenwich) in Cheltenham (n. 8335), di mani italiane del sec. XIV. Descrizione e tavola: H. Suchier. *Rivista di filol. romanza*, II, sgg.; 144 sgg. Non è improbabile che il cod. provenga da Mantova, poichè nel f. 52^v si trova un documento del 1354, col quale Carlo Re di Boemia conferisce a certo Andrea di Giacomino dei Painelli di Godio la cittadinanza di Mantova e s'intende che, meglio che altrove, a Mantova possa essere stato inserito nel ms. questo documento. Per la storia esterna del canzoniere, vedasi anche il De Lollis, in *Romania*, XVIII, 456.

O - Ms. Vatic. 3208, di mano italiana del sec. XIV. Moltissimi sono gli errori di copia, parecchi sono gli italianismi. Abbiamo, lasciando da parte le grafie, p. es., a p. 25, col. 1, r. 16 la parola *mondo*, e p. 53, col. 1, r. 17 *conoiscia* e assai spesso si trova *che* (invece di *que*), ecc. Descrizione ed edizione diplomatica del ms.: De Lollis, *Il canz. provenzale O,* in *Memoria della R. Accad. dei Lincei*, S. IV, T. II (1886), p. 4 sgg.

---

[1]) Trovo anche un *i,* invece di *e,* a c. 256^b: « Bem plaz qar gida . ualor complida . en Berengier i m' abellitz ». Si sa che in carte perigordine (e in qualche altro territorio della Francia meridionale) si rinviene *i* (= *e*).

[2]) Sulla storia del ms. (che appartenne al Cariteo, la cui vedova lo vendette al Colocci dal quale passò poi alla Vaticana, dove rimase sino a quando fu confiscato da Napoleone nel 1799) e sulle postille sono da vedersi: De Nolhac, *La Bibliothéque de Fulvio Orsini,* Parigi, 1887, pp. 318-321; De Lollis, in *Romania*, XVIII, 453; Debenedetti, *Studj prov. in Italia nel Cinquecento*, pp. 109, 215, 232, 237.

P - Ms. della R. Bibl. Medico-Laurenziana in Firenze, pl. XLI, cod. 42, sec. XIV, di mano italiana. Gli italianismi sono sopra tutto copiosi nella sezione dedicata alle biografie. Descritto e pubblicato in parte nell' *Archiv. f. d. St. d. n. Spr.*, XXXIII, 299; edito integralmente dallo Stengel, *Archiv.* cit., XLIX; 53, 283; L, 241.

Q - Ms. riccardiano in Firenze 2909, secc. XIII-XIV, di parecchie mani italiane. Questo manoscritto è strettamente imparentato al cod. prov. **G.** Descrizione esterna e interna ed edizione diplomatica: Bertoni, *Il canzoniere provenzale della Riccardiana.* n. 2909, Dresden, 1905 (« Gesellschaft für romanische Literatur » Band 8).

R - Ms. della Bibl. Nazionale di Parigi (già La Vallière 14) f. fr. 22543, scritto nella Francia meridionale, in una regione in cui il riflesso di *plus* era *pus.* La nota tironiana per *et* non ha il taglio di cui abbiamo già discorso. Una particolarità paleografica del ms. è di avere spesso l'*-m* o l'*-n* finale abbreviate non soltanto dal segno *-3* ma anche dalla solita sbarretta verticale sulla vocale (p. es. *hō3, cō3,* ecc.). Tavola in P. Meyer, *Les derniers troubadours de la Provence,* in *Bibl. de l'école des Chartes,* XXXIII, p. 412. Chabaneau, *Rev. d. lang. rom.*, XVII, 193.

S - Ms. della Bibl. di Oxford, Douce 269, di mano italiana del sec. XIV. Descrizione e tavola in P. Meyer, *Troisième rapport sur une mission littéraire,* Paris, 1868, pp. 164 segg; 251 sgg.

T - Anche il ms. T (Bibl. Naz. di Parigi, f. fr. 15211) fu scritto in Italia, nel sec. XIV, da tre mani (68ª-89ᵉ; 89ᵉ-110ᵉ; 111ª-280ᵇ; le cc. 1-68 sono occupate dal « Roman de Merlin »). Una descrizione delle particolarità grafiche di questo codice è stata data dall' Appel, *Prov. Inedita aus Paris. Handschr.* pp. VI-XIII. Da questa descrizione risulta già, in modo evidente, che il cod. fu scritto in Italia. Si notino, sopra tutto, le seguenti caratteristiche:

dž rappresentato generalmente da *gi,* p. es. *gioi, gia, giamais, augias,* (o da *g,* p. es. *gausen, leuges, gugiaria,* ecc), ecc.

tš rappresentato comunemente da *c: cocios, tracier, sapciatç,* ecc.

l e *n* palatali rappresentate, in genere, da *gli, gll, igl* e *gl* e *gn, ign, ngn* (di rado *lh* e *nh*).

c e *g* stanno a rappresentare *qu* e *gu* dinanzi a *e* e *i* (fra i ms. italiani, che hanno questa particolarità grafica, cito il Tristano riccardiano » e il « Rimaneggiamento » di Uguçon de Laodho [1]).

---

[1]) Rimando a una mia memoria: *Un rimaneggiamento fiorentino del « Libro » di Uguçon da Laodho,* in *Rend. d. R. Accad. dei Lincei,* S. V, vol. XXI, p. 619.

Inoltre, si noti che *dolor* è usato al masch. (certo per colpa del copista) in una poesia di Peire Bremon: *mon dolor* (338, 3; v. 48) e che in un testo di Peire Cardenal si ha il verbo veneto *asentar* (v. questo vol. a p. 174)[1].

A me pare, anzi, che si possa giungere sino a riconoscere il veneto settentrionale come patria del nostro ms., grazie sopra tutto a un fenomeno assai interessante, e cioè al mutamento di *uo* in *io* in casi come *fioc* e *lioc*. Questo fenomeno non è ignoto alla Francia meridionale (almeno, per l'età moderna), ma nel nostro ms., limitato com'è a un *l* e a un *f* precedente, esso par bene di origine italiana. Il ditt. *io*, infatti, si ha anche oggidì (salvo dopo gutturale) nel veneto settentrionale (sulla Livenza, intorno a Venezia e nel triestino)[2]. Per il passato il fenomeno doveva essere più diffuso, poichè lo si incontra anche in qualche monumento veronese.

Il ms. T e il ms. *a* sono i soli che contengano il componimento di Arnaut Daniel *Amors e jois* (edizioni Canello e Lavaud, n. XIV), nel quale si legge il verso *C' aman preian s' afranca cor ufecs* (v. 40). Tale è la lezione di T, c. 196^v, l. 20. Ora, questo verso fu citato con qualche variante (ma non bisognerà farne troppo conto) dal Petrarca, che lo ricordò come fonte di alcuni versi del son. *Aspro core e selvaggio:* « 1350 . septembris 21 . martis hora 3 . die Ma- « thei apostoli; propter unum quod leggi Padue in cantilena Ar- « naldi Danielis, *Aman prians s' afrancha cor uffecs*[3]) ». Il Petrarca citò forse a memoria. Ora, come non si può ammettere che egli abbia avuto sotto gli occhi a Padova l'originale di *a* (cioè il canzoniere di Bernart Amoros), così resta che il Petrarca abbia veduto, malgrado le divergenze della lezione del verso citato di A. Daniello, il nostro manoscritto o un altro manoscritto perduto.

U - Ms. della R. Bibl. Mediceo-Laurenziana pl. XLI, 43, di mano italiana del sec. XIV. Edizione diplomatica in *Archiv. f. das Studium d. n. Spr. u. Lit.*, XXXV, 363 sgg. Descrizione del ms. e

---

1) Cito qui qualche altro italianismo, più o meno puro, trovato durante i miei studi sul ms.: *druderia* (c. 72^v); *l' onor* « *di* » *Pisa* (c. 73^r); *s' è* (= *s' es*), c. 73^v; *merveglia* (c. 75^v); *saria* (c. 76^r); *enveos* (c. 77^v), che ci trasporta con con la caduta di *-j-* al N-O. del Veneto; *paisserai* (*-as*) e *serai* (*-as*) a c. 35^v.

2) Per es. Motta, S. Stino: *ciol* (toglie, « tuole ») da un *tiol, diol, liogo*, ecc., ma *kuor*. Questo fenomeno è stato studiato dal GARTNER, *Zeitschr.*, XVI, 174 e dal VIDOSSICH, in *Archeografo triestino*, XXXIII, p. 271.

3) DE NOLHAC, *Petrarque et l' Humanisme*[2], II, 225, n. 2; MASCETTA-CARACCI, *Sulle pretese rime prepostere del Petrarca*, in *Zeitschr.*, XXXI, 38.

collazione dell'edizione: Santangelo, *Il manoscritto prov. U*, in *Studj romanzi*, III, 53 sgg.

a a[1] - Con queste sigle, si indicano le due sezioni di un prezioso manoscritto provenzale, che trovasi parte (prima sezione) nella Bibl. riccardiana di Firenze (sino a p. 251) e parte (seconda sezione) nella estense di Modena (pp. 252-616). Questo manoscritto è copia, quasi integrale, di una silloge preziosissima perduta detta di Bernart Amoros, perchè così chiamavasi il chierico d'Alvernia che l'aveva messa insieme a cavaliere dei secc. XIII-XIV. La raccolta di Bernart Amoros (portata in Italia con molta probabilità già nel sec. XIV) trovavasi, nella seconda metà del sec. XVI, a Firenze, in possesso di Carlo Strozzi, che permise a Piero di Simon del Nero di trarne copia. Copista ne fu certo « Jacques Teissier » di Tarascona, il quale la trascrisse come potè, con molti errori e con poca intelligenza, ma con fedeltà. La copia fu poi collazionata, per più della metà, dallo stesso Piero del Nero, letterato assai noto, accademico della Crusca, cultore di studi provenzali e raccoglitore indefesso e acuto di antichi manoscritti. La sezione riccardiana (**a**) del codice trascritto dal Tarasconese fu edita da E. Stengel in *Rev. des. lang. rom.* XLI-XLII (1898-1902). La sezione estense (**a**[1]) è stata pubblicata da me, con uno studio sulla storia esterna del manoscritto, in « Collectanea Friburgensia » fasc. XI-XII col titolo: *Il Canzoniere provenzale di Bernart Amoro*s, voll. I-II, Fribourg (Suisse), 1911.

c - Bibl. Mediceo-Laurenziana XC, 26. Questo ms. ha la singolarità di presentarsi in veste calligrafica umanistica. Edizione diplomatica: Pelaez, in *Studj di filol. rom.*, VII, 244.

e - Ms. Barber. XLV, 59, ora Vatic. 3965, di mano di G. Plà, il quale ebbe sott'occhio materiali oggi scomparsi. Descrizione e tavola in *Archiv f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.* XXXIII, 407; *Jahrbuch f. engl. u. roman. Lit.*, XI, 8.

ambr. - Si tratta di un foglio, di mano italiana del sec. XVI (forse di mano di A. Giganti, segretario del Beccadelli), inserito nella miscellanea ambrosiana R. 105 Sup. c. 169. Contiene esclusivamente una copia della tenzone fra Percivalle Doria e Filippo di Valenza (testo n. XXXII). Bertoni, in *Romania*, XL, 454.

br - Indico con questa sigla il celebre ms. francese, contenente il « Tresor » di Brunetto Latini, della civica Bibl. di Bergamo. Vi si legge, scritta da una mano italiana del sec. XIII ex. o XIV in., la tenzone di Girardo Cavallazzi e Aicard del Fossat (testo n. XXX).

r - Frammento riccardiano (n. 294) del principio del sec. XIV contenente rime attribuite a Lanfranco Cigala e qualche altro testo. Descrizione e stampa: Rajna, *Studj di fil. rom.*, V, p, 1 sgg. Copista italiano [1]).

Questi manoscritti, per non piccola parte, sono stati composti o addirittura scritti da Italiani. In Italia non si gustarono soltanto, accompagnate dal suono e quasi colte dalla bocca di trovatori e giullari, le liriche occitaniche; in Italia non si poetò soltanto, per opera di verseggiatori di ingegno talora non comune (Sordello, Lanfranco Cigala) in provenzale; ma si diè opera, come si vede, a raccogliere, ordinandoli talora, i canti della musa occitanica, salvandone, per tal modo, molti da un irreparabile oblio. I canzonieri provenzali furono messi insieme, così al di qua come al di là delle Alpi, quando ormai il più bel fiore della poesia dei trovatori avvizziva e la letteratura provenzale cominciava ad illanguidirsi. In Italia poi, all' alba del sec. XVI, rinacque, sotto altra forma, per opera di eruditi, l' amore alla lirica occitanica e si ebbero studiosi, che ricercarono, esaminarono, postillarono, copiarono o fecero copiare manoscritti provenzali. A tale lavorìo di eruditi andiam debitori della conservazione di qualche frammento prezioso della poesia occitanica. Se Piero del Nero, a ragion d'esempio, non fosse stato così sollecito nel far trascrivere, sia pure da un inesperto copista, il grande florilegio di Bernart Amoros, oggi non avremmo assolutamente nessun verso di parecchi trovatori degni di molto studio e attenzione, e la voce ghibellina, per venire, a ragion d'esempio, a un poeta che ci interessa, di Calega Panzano sarebbe rimasta muta per sempre.

Oltre le sillogi composte in Italia e ricordate a loro luogo nelle linee che precedono, altre ve ne furono giunte fortunatamente sino a noi per intero o a frammenti. Non le abbiamo citate, perchè non contengono componimenti di trovatori italiani. Ricorderò, tuttavia, il ms. **N**^{2} — dovuto alla penna di uno studioso italiano del sec. XVI [2]) —, nè tralascerò di notare che i componimenti aggiunti

---

[1]) Una poesia di Rambertino Buvalelli (testo n. VI) si trova, attribuita, però, a Rambaldo di Vaqueiras, nel ms. che chiamo S^a, ora in Barcellona nella Biblioteca dell' « Istituto d' Estudis Catalans ». Cfr. PAGÈS, in *Ann. du Midi*, II, 514.

[2]) Fece parte della Bibl. Phillips e poi Fenwich a Cheltenham, dove ebbe il n. 1910. Ora trovasi nella Bibl. di Berlino. Edizione diplomatica: PILLET, in *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, CI, 111; CII. 179. Facsimile: BERTONI, *Canz. di Bern. Amoros*, p. XXVIII.

negli spazi bianchi del ms. **V** (ms. della Marciana di Venezia, App. cod. XI, dell' anno 1268, scritto in Catalogna)[1]) sono di una mano italiana che ha molti punti di contatto con quella che vergò la maggior sezione del ms. **Q**. Un frammento della Classense di Ravenna e un frammento della Nazionale di Parigi (rilegato insieme col ms. **M**) rappresentano i resti di un perduto canzoniere scritto probabilmente in Italia [2]). Altre vestigia di un ms. di liriche provenzali vergato in Italia furon fatte conoscere recentemente dal De Lollis [3]); e la lista dei manoscritti di materia occitanica, vergati da Italiani, aumenterebbe ancora, se ci togliessimo dal campo fiorito della lirica, entro il quale siam tenuti dai limiti imposti a questo nostro lavoro, ed entrassimo in altri territori della letteratura antica provenzale.

Per la diffusione e per la storia della lirica provenzale in Italia, è naturalmente di somma importanza la constatazione che il maggior numero di raccolte trovadoriche a noi conservate sia stato scritto in Italia e da mani italiane [4]). Questa constazione costituisce un' altra e importante prova del favore che trovò la poesia dei trovatori nel nostro paese.

---

[1]) Su questo ms. vedasi: CRESCINI, *Per gli studi romanzi*, p. 129.

[2]) RENIER, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVI, 286; PARDUCCI, *Romania*, XXXIX, 77; MEYER, *Ibid.*, 80 (e cfr. *Romania*, vol. cit., 414).

[3]) *Studi medievali*, I, 561. Nella c. 1, l. 3 d. b. del secondo facsimile del De Lollis si veda l' abbreviazione italiana di *r* nel vocabolo *flors*. Del resto, tutto l' aspetto calligrafico del frammento parla indubbiamente per l' Italia.

[4]) Qualche traccia di mano italiana anche in codici scritti al di là delle Alpi non si può dire che manchi del tutto. Così, non senza gradita sorpresa, ho notato, alcuni anni sono, che una sezione del celebre ms. di liriche francesi (con inserzione di testi provenzali) 844 della Nazionale di Parigi, e cioè una sezione costituita dalle poesie del Re di Navarra, si palesa indubbiamente, per l' aspetto del carattere, di mano italiana.

Testi e Traduzioni

TESTI E TRADUZIONI

I

Il Marchese Lancia e Peire Vidal

D, c. 208^{d}; H, n.^{i} 214-215 (*Studj di fil. rom.*, V, 531). — BARTSCH, *P. Vidal*, 33; MERKEL, *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, pp. 21, 25 (SCHULTZ-GORA, *Liter. f. germ. u. rom. Phil.*, VIII, 30); MONACI, *Testi ant. prov.*, 68; CRESCINI, *Man. prov.*^{2}, 275; ANGLADE, *Peire Vidal*, p. 67.

I. Emperador avem de tal manera
Que non a sen ni saber ni menbranza;
Plus ibriacs no s' asec en chadera,
Ni plus volpills no porta escut ni lanza,
Ne plus avols non chaucet esperos,
Ni plus malvaz no fez vers ni chanzos.
Rens non es meinz, mas qe peiras non lanza.

II. Espaza voill que sus pel cap lo fera
E darz d' acer voill qe·ill pertus la panza,
E brocas voill qe·il tragan la lumera.
Pois li darem del vi, e 'n luoc d' onranza
Un viell capel d' escarlat ses cordos,

Rubrica di D: Marches lanz epeire Vidal. Rubrica di H: Lanza marques a peire uidal. In H mancano i vv. 8-14. In capo all' ultima strofa, H ha questa soprascritta: Peire uidal li respondet. L' ortografia seguita è quella di D. Notisi che al v. 4 *escut* è di H (escuz D); al v. 5 abbiamo preso ad H l'*s* di *avols*. Al v. 2 la stampa di H, invece di *Que*, ha dei puntolini. Al v. 9, D ha *darz* (non *dartz*, Cresc.). Inoltre, H ha al v. 4 *uolpitz*, al v. 5 *chaucha* e al v. 7 ha *ies*, anzichè *Rens*. V. 10, il Bartsch, il Monaci e l' Anglade hanno: *qel tragan de lumera;* ma la giusta lezione fu già data dal MUSSAFIA, *Del cod. est.*, p. 426.

1 maineira H. 2 membr. H. 3 embriac H; chadeira H. 4 escuz D. 5 auol D; esperons D. 6 maluatz H; fai H; chanzons D. 7 Jes H; no lansa H.

E sa lanza sera uns loncs bastos.
Pois poira anar segurs d' aqui en Franza.

III. [Lanza Marqes, paubresa e neschera
Vos coichan fort, dolors e malananza:
Et es com l' orbs qe pissa en la carrera
Quant a perdut vergoingna e menbranza.
Plus sovent venz chastels e domeios
No fai veilla gallinas ni capos,
E s' anc fos francs, ar es sers ses doptanza].

TRADUZIONE

I. Abbiamo un imperatore di tal fatta che non ha senno, nè saggezza nè membranza. Un uomo più ubbriaco non si assise mai in trono, nè un più vigliacco porta scudo e lancia, nè un più spregevole calzò mai speroni, nè un più malvagio fece versi e canzoni. Non gli manca altro, tranne che egli si metta a lanciar pietre.

II. Auguro che una spada lo ferisca sul capo e che un dardo d' acciaio gli buchi il ventre ed auguro che punte aguzze gli portin via gli occhi. Poi gli daremo del vino, e come omaggio gli daremo un vecchio cappello di scarlatto (v. le note ai vv. 11-12) senza cordoni e la sua lancia sarà un lungo bastone. Poscia potrà andare sicuro di qui in Francia.

III. [Marchese Lancia, povertà e follia e dolore e disavventura vi tormentano forte. Siete come il cieco che piscia in mezzo alla strada quando ha perduto vergogna e membranza. — Tu vendi più spesso castelli e torrioni di quanto una vecchia venda galline e capponi, e se anche fosti libero un giorno, ora sei schiavo, senza fallo].

---

15 paubressa H; niscera H (D veramente ha: *en eschera*); v. 16 cochan H, malen. H; 17 carera H; 18 cant H, uergoigna H, la uerg. D (Bartsch e Mon. *la vergonh'e*); membr. H; 19 souen H, domeios] domeions D, dollos H; 20 uēilla D; galinas H; capons D. 21 fo D. doptanza H.

En marches lanz e peire vidal
mpador auem de tal manera. Que
no a sen ni saber ni menbranza. pl[9]
ibriacs no sasec en chadera. ni plus
uolpills no porta escuz ni lanza. ne pl[9]
auol no chaucet espons. ni plus maluaz
no fez uers ni chanzons. Rens no es meiz
mas qe peiras no lanza. Espaza uoill q
sus pel cap lo fera. E dart dacer uoill qe
ill ptuis la panza. E briccas uoill qeil na
gan la lumera. pois li darem del uin en iu
oc donranza. Vn uell capel descarlat ses
cordos. E sa lanza sera uns lones bastos.
Pois porra anar segurs da qui en fran
za.

Lanza marqes paubresa en esdeuen de
coichan fort dolors e mal ananza. Et
es com lobs qe pissa en la carrera. Quar
a pdut la uergoingna e menbranza. plus

(Ms. D, c. 208d)

II

Peire de la Cavarana o de la Caravana

D, c. 206^a; I, c. 195^c; K, c. 181^b. U. A. Canello, *P. d. la C. e il suo sirventese,* in *Riv. di fil. rom.*, 3, p. 6; Monaci, *Testi ant. prov.*, col. 69; E. Levy, in *Lit. f. germ. u. rom. Philol.*, XVI, 230; O. Schultz-Gora, in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXI, 128; F. Torraca, in *Rass. crit. d. lett. ital.*, IV, p. 1; A. J[eanroy], *Ann. d. midi*, XII, 124; Crescini, *Manualetto*^{2}, p. 276; Bertoni, in *Rev. d. lang. rom.*, S. VI, T. III, p. 397; A. Scolari, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LIX, 347; Restori. *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XX, fasc. 6, Grafia di D.

I. D' un serventes faire
Es mos pessamenz,
Qe·l pogues retraire
Viatz e breumenz,
Qe·l nostr' emperaire
Aiosta granz genz.
Lombart, be·us gardaz
Que ia non siaz
Peier qe compraz,
Si ferm non estaz.

II. De son aver prendre
No·us mostraz avars;
Per vos far contendre
Ja non er escars;
Si·l vos fai pois rendre,
L' avers er amars.
Lombart, be·us gardaz, ecc.

D ha: cauarana (nell' indice: gauarana); IK: carauana, come N^2, c. 24^r (ove si ha il solo nome).

1 sirventes IK. 2 penssamenz I. 3 quel IK. 5 Qe·l] Qen D, quel IK. 6 grans IK. 7 gardatz IK. 8 siatz IK. 9 peier] peiz es D. compratz IK. 10 estatz I. 12 mostratz IK. 15 puois K; p̄ndre DIK. 16 avers] auer DI; er] es I. 17 gar-

III. De Pulla·us sovegna
Dels valenz baros,
Qu'il non an que pregna,
For de lor maisos:
Gardaz no 'ndevegna
Autretal de vos.

Lombart, be·us gardaz, ecc.

IV. La gent d'Alemagna
Non voillaz amar
Ni ia sa compaigna
No·us plaza usar,
Car cor m' en fai laigna,
Ab lor sargotar.

Lombart, be·us gardaz, ecc.

V. Granoglas resembla
En dir: « broder, guaz? »
Lairan, quant s' asembla,
Cum cans enrabiaz.
No voillaz ia venga!
De vos los loingnaz!

Lombart, be·us gardaz, ecc.

VI. Deus gart Lombardia,
Boloign' e Milans
E lor compaignia,
Brexa e Mantoans,
C'us d' els sers non sia,
E·ls bos Marquesans.

Lombart, be·us gardaz, ecc.

---

datz DIK. 18 puilla uos I, pulla uos K; soueingna I, souengna K. 19 del IK; del ual ualenz D. 20 qil I, que *manca* D; p̄ingna I, prengna K. 22 gardatz IK; no deuegna D; deueingna I, deueigna K. 23atr. IK; de nos D. 24 gardaç D, gardatz IK. 25 alemaingna I, alemaigna K. 26 uoill las a. IK. 27 sa] soa DIK; compaingna I. 28 plassa I, plasa K. 29 Qar c. I, Quar c. K; min IK; laingna IK. 31 gardatz IK. 32 Granoglas] Grant nogles DIK. 33 border guatz IK. 34 se sembla DIK. 35 cuns quans enrabiatz IK. 36 uoillatz IK. 38 gardatz K. 39 Dieus IK. 40 boloingna I; Milans *manca in* D, *che ha* bologna *e poi uno spazio bianco*; 41 compaingna I, compaigna K. 42 Bresa IK. 43 Cuns IK. 45 gardatz K.

en pioiaria.

Peire dela caravana

D un serventes faire es mos pessamenz. Qel peguses veiramen di tal ebriamenz. Qen nostram gran iure. Nostra gran gent lombart beus gardaz. que ia no sias. peitz es qe copratz. Si ferm no estas.

Eson auer prendre nous mostraz a uarz. quos far cotendre Iano et es tres sil uos fai pois padre. Iauer et a marz. lombart beus gardaz.

De pulla ues souegna. del ual ualen batos. Quil no an pregna. for delor maisos. Gardas no deuegna. autretal de nos lombart beus gardaz.

La gent dalemagna no uoillaz amar. Ni sa lida opaigna nous plaia usar. Car au men fai laigna ab loz sargotar. lombart beus gardaz.

Gent tiegles resembla. endir trodor guaz. Latran qist se sembla. cu cant entabiaz. no uoillaz ia uenga. deuos los loingnaz. lombart beus gardaz.

Leus gart lombardia bolongna e loz opaignia. Breva emarzoans. Mas dels seri no sia. els bos marqes ans. lombart beus gardaz.

Deus sal enserdegna. mon mal grat de tot. Car gent uui eregna. e ual sa bra tot. Mas tant lare no segna. dene guina uoz. lombart beus gardaz.

Sall bagnaz bem plaz. Car tant gent regnaz dauines bonnaz. e si ferm es taz. lombart beus gardaz.

Pere deguiluier.

Pitoner esauates ualan pet don burb indir. e digaz li que uers esqela gencer sest mtir. Cab sim colguet una nuoit p amor eno

loill side qe sui en error. p mo man si esbaiecz qe mancia. osill me mac si sum i cortesia.

Maz sui p aqels tres. don plus meu gei iaugir. e quar assimen p pres. su i ugignos al partir. e pregi deu qem desira coelor. e qe iamais nom des tot sens plor. e sino fos tengut a uillania. Cu me menta moi ges en iabaia.

Ben uolgra tot mon arnes. auer do uar ses mentir. qe als dopnas pla gues. Quem deigneson capdenir. Dels alumenz qai sunt uiatz la genzor. Eno p pro qanc no uires aillor. Cab sim colget una nuoit pparia. e ges nom puosc uanar qe sons drutz sia. dopnas oimais uos lais eu drudaria. uostrer lodanz el ane en sera tuia.

Eitoner ben uos es pres. car chai uos afair uenir. Sauaretz si maut fes. Quar uol desi dous iauzir. Conseil dargo diar estai en error. Qeu sai iugar los torz el drets damor. e la dona no fara ia folia. anz falhira si mon conseill cambia.

Eu uize qe agos es. Com nomen po co nadir. Qars renda assi dons toz tres. p dessar eg auzir. Que mals ues hom no deu tener tarichor. Qe uacher es qui fa ill a son seignor. e la dona fara grant cor tesia. ger fai tot zo qeu la conseillaria.

Il conseill qsion pres. e com los fiza fenir. e lius dels tres sia mes. en loc don no ueia eissir. e ill duestian per du sos cobertor. Car faillirent ala cocha maior. e si p zo uns dels tres nos chastia. Qal p ga deus qui mais en loi sen sia.

Malvais opaignos ac tres. Sauaretz qui ueue ferir. Que luns fu fillz en espr. dezo qel degra entiarr. e ill dui furent fin paire ab loz. e l terz premer sil portal de la toz. e puans agra del tot la seignoria.

(Ms. D, c. 206ª).

VII. Deus sal en Sardegna
Mon Malgrat-de-toz,
Car genz viu e regna
E val sobre toz;
C' us tant larcs no·s segna
De neguna voz.
Lombart, be·us gardaz, ecc.

VIII. Saill d'Agaiz, be·m plaz
Car tant gent regnaz,
Verones honraz,
E si ferm estaz.
Lombart, be·us gardaz, ecc.

TRADUZIONE

I. È mio intendimento di fare un serventese tale ch' io possa esporlo in breve e presto, poichè il nostro imperatore sta ora mettendo insieme gran numero di genti. *Lombardi, state ben attenti di non diventare peggiori che schiavi, se non state ben fermi.*

II. Di prendere i doni dell' imperatore non mostratevi cupidi, chè egli non sarà scarso di mezzi per mettervi in discordia. Se ve li fa poi rendere, questi doni, troverete che essi diverranno amari. *Lombardi, state bene attenti,* ecc.

III. Ricordatevi dei valenti baroni di Puglia; essi non hanno più nulla ch' egli possa prendere loro, salvo le loro case. Badate che non accada altrettanto di voi. *Lombardi, state bene attenti,* ecc.

IV. Non vogliate amare la gente d'Alemagna e non vi piaccia stare in loro compagnia, con il loro ciangottare, chè di ciò mi dolgo. *Lombardi, state bene attenti,* ecc.

V. Sembra, questa gente, altrettante ranocchie, allorchè pronuncia il suo « broder, guaz? » (fratello, che cosa?) latrando pari a cane arrabbiato, quando essa si raccoglie insieme. Non vogliate che siffatta gente venga tra noi! Allontanateli da voi! *Lombardi state bene attenti,* ecc.

VI. Dio guardi Lombardia, Bologna e Milano e le città compagne,

---

46 Dieus salf IK; sardeingna I. 47 mal graz D, mal gratz IK; totz I. 48 Quar IK; reingna I, reigna K. 49 totz IK. 50 cuns IK; quant I; qant K; larc DIK; nos] non DIK; seingna I. 51 uotz IK. 52 gardatz IK. 53 agaitz IK; platz IK. 54 Quar IK; reingnatz I, reignatz K. 55 honratz IK. 56 estatz IK. 56 gardatz IK.

Brescia, Mantova, in modo che un solo cittadino non divenga servo e Dio guardi i valorosi abitanti della Marca trevigiana. *Lombardi, state bene attenti,* ecc.

VII. Dio salvi in Sardegna il mio « Malgrado-di-tutti », perchè egli vive e si conduce gentilmente e vale su ogni altro. Nessun cristiano di nessuna razza vi ha tanto liberale e cortese quanto lui. *Lombardi, state bene attenti,* ecc.

VIII. Saill d'Agaiz, ben mi piace che vi comportiate da uomo gentile, o veronese onorato, e ben mi piace che stiate così fermo. *Lombardi, state bene attenti,* ecc.

III

Alberto Malaspina e Rambaldo di Vaqueiras

Biografia di Alberto.

(Secondo il testo di C. CHABANEAU, *Hist. d. Lang.* X, (*Biogr. d. troub.*), p. 312).

Albertz Marques si fo dels marques de Malespina. Valenz hom fo e larcs, e cortes et enseignatz; e saub ben far coblas e sirventes e cansos.

A, c. $181^{c\cdot d}$ (*Studj di filol. rom.*, III, 561); D, c. $146^{c\cdot d}$; I, c. 155^{c}; K, c. 141^{c}; M, c. 255^{c}; R, c. 24^{d}. Ediz. principali: RAYNOUARD, *Choix*, IV, 9; CRESCINI, *Man. prov.*^{2}, p. 296; APPEL, *Prov. Chrest.*^{4}, 90. Grafia, generalmente, di A.

I. Ara·m digatz, Rambaut, si vos agrada,
Si·us es aissi, cum eu auch dire, pres,
Que malamen s'es contra vos guidada
Vostra dompna de sai en Tortones,
Don avetz faich mainta cansson en bada;
Mas ill a faich de vos tal sirventes
Don etz aunitz, et ill es vergoignada,
Que vostr' amors no·il es honors ni bes,
Per q'ella s'es aissi de vos loignada.

II. [Albert Marques, vers es q'ieu ai amada
L'enganairitz don m'avetz escomes,

1 digaz DM, diaz R; rambauz D, rambautz IK, raimbaut M, raymbaut R; sius M, sieus R. 2 com (*con* I) eu aug DIKM; dir en pres M; estay uos si co yeu aurai apres R. 3 qe M; malamens M; contra] uas M; contra uos ses R; guidada] guiada IKR, airada M. 4 domna DIKR, donna M; de sai] lai sus M; carcones DIK, cartones R. 5 fag R; auez fait D, aues faig (fag K) IK; aues faitz mantas chanços M; chanson DIK. 6 Mas] ez M; ella fag DI (faig) K, ella fay R; faz M; tal] un DIK; seruentes DM, siruentesc R. 7 est DIKM; auniz D; don aunit es R; ella D, ilh R; il nes IK; uergonhada R, uergoinhada M, vergoignada D, uergoinada IK. 8 nostr R; amor MR; no·il es] noilh es M, non les IKR, non lles D. 9 de uos aissi MR; lunhada R, luinhada M, loinada IK, loingnada D.

10 Albrez D, albertetz IK; marches M; queu IK, qeu D. 11 lenianariz D, lenianaris IK, lenganayritz R; Lamanaritz de qe maues comes M; escomis I.

Que s'es de mi e de bon pretz ostada;
Mas no·n puosc mais, qu'e ren no·il ai mes pres,
Anz l'ai totz temps servida et onrada;
Mas vos e lieis persegua vostra fes,
C'avetz cent vetz per aver periurada,
Per qe·is clamon de vos li Genoes,
Que, malgrat lor, lor empeignetz l'estrada].

III. Per Dieu, Rambaut, d'aisso·us port garentia
Que maintas vetz per talan de donar
Ai aver tout, e non per manentia
Ni per thesaur q'ieu volgues aiostar;
Mas vos ai vist cent vetz per Lombardia
Anar a pe, a lei de croi ioglar,
Paubre d'aver e malastruc d'amia,
E feira·us pro qi·us dones a maniar,
E membre vos co·us trobei a Pavia.

IV. [Albert Marques, enoi e vilania
Sabetz ben dir e mieils la sabetz far,
E tot engan e tota fellonia
E malvastat pot hom en vos trobar
E pauc de pretz e de cavallaria.
Per qe·us tolgront, ses deman, Val de Tar;

---

12 bon] son M; prez DM; luinhada M, lunhada R. 13-14 *mancano in* R. 13 Mais D; E non per ren qieu anc li forfezes M; puois D, puos IK; noill D, nol IK. 14 lonc temps A, tostemps DK, totemps I. 15 lei IK, leis DM; persega DIK, persegra MR; f.] leis D. 16 cauez . c. uez D, caues . c. ues IK; ues M. 17 qes DIK; clamen D, claman IK, gen ces (*poco chiaro*) I. 18 mal lur grat MR, enpeingnest IK, empeingnes D, empenhes R; uos enuasist M; la strada M. *Segue in* R: e sabon o lay li milanes.

19 Rambauz D, rambautz IK, Raymbaut R; Per D. R.] En Raibaut M; daiçous M, daisous IK, de so us R; guerentia R. 20 Qe D; mantas ues MR; uez DIK, talent DIK, talen MR. 21 tot IK; tout auer M; e non] mais qe M. 22 tesaur DIK, trezaur M, thezaur R; q'ieu] qien M, quien DIK, quiel R; amassar MR. 23 May R; vos] ieus M; c. ues IKM, c. uez D. 24 allei IK; iuglar D; A lei de croi maluaitz iuglar annar M. 25 *Questo verso in* D *è stato aggiunto nel margine;* malastru D. 26 feraus DIKMR; qi·us] quius IK, qius M; qieus R. 27 menbre IKM; membreus uos D; trobey R; qous trobiei M.

28 Albertetz IK, Alberz D, Albertz R, Nalbert M; enuei MR, e] es IK. 29 sabes MR, sabez DK; mielz IK, miellz D, miels M; la] las DIK; sabez D. 30 enian DIKM; f.] tricharia M. 31 E] Ab M; maluestat DIKM, podom M. 32 prez DM; caualaria DIK. 33 quius (quieus K) tol hom IK; qeus tolen D; tolon R; tollon M; ses d.] aqells de M; aquel de mon de tar R. (*Dopo* ses

E Peiracorva perdetz per foillia,
E Nicolos e Lafrancos da Mar
Vos podon ben appellar de bausia].

V. Per Dieu, Rambaut, segon la mia esmansa,
Fesetz que fols qan laissetz lo mestier
Don aviatz honor e benanansa;
E cel qe·us fetz de ioglar cavallier
Vos det enoi trebaill e malanansa
E pensamen et ir' et encombrier,
E tolc vos ioi et pretz et alegransa,
Que puois montetz de ronssin en destrier,
Non fesetz colp d'espaza ni de lansa.

VI. [Albert Marques, tota vostr' esperansa
Es en trazir et en faire panier;
Enves totz cels c'ab vos an acordansa,
E que·us servon de grat e volontier
Vos non tenetz sagramen ni fiansa;
E s'ieu non vail per armas Olivier
Vos non valetz Rotlan, a ma semblansa,

---

deman ual de tar, IK *aggiungono:* a quel deman de tar. 34 E *manca* A; preira c. D (*il primo* r *espunto*) IK; preacor R; per aisso M; perdetz uos A; perdest u. DIK; perdes u. MR; foilia DK, folia R. 35 Nicholaus M; Lafrancon A; Lanfranco D; Lanfrancor de M. M; Lanfranquin R. 36 apellar DIK, apelar R. E per dreitz nom uos pot om apellar. qe uos iest caps de mal e de bauzia M.

37 Rambauz D, rambautz IK; raimbaut R; Per D. R.] En Raibaut M; mi ismanssa D, mi ismansa IK. 38 fezes DIKR fesest M; cant R, qe D; laisses R, laisest DIK, laissest M. 39 auias DIKM; hon.] auer R; benananssa D. 40 qius R; fez D, fes MRI; iuglar M; cavaillier DIK, caualer M, cavayer R. 41 enuei trebailh MR, treb. en. A; malananssa D, malenansa M. 42 pessament D. E p. ira ez enc. M; ira A; et irezen cobrier IK; et ir enc. R. 43 et pr.] bon prez M; prez et alegranssa AD. 44 Que p.] E pueis MR; montest DIKM, montes R; roncin D, ronsin IK; rossin R. en] a R. 45 fezes DIK, fezest M; Eno fais R; lanssa AD, lança M.

46 Albertetz IK, uostræ speransa M; uostra A; esperanssa AD. 47 traz.] trair DIKM, trobar R; ez en M, paniers R. 48 toz sels DR; ses IK; E en aicells M; qan ab uos M; cap R; -anssa AD. 49 qeus D; uoluntier DIKM; uoluntiers R. 50 tenes IKMR, tengues D; fianssa AD. 51 uaill D, uailh M, ualh R; arm.] amas DM; amars I, (ma K: armas), armas, *con* r *sovraposto* D (*di mano del* Bembo); oliuer DIKM. 52 ualez D, uales M; rolan DIK: rol-

Que Plasensa no·us laissa Castaignier;
Tol vos la terra e no·n prendetz veniansa].

VII. Sol Dieus mi gart, Rambaut, mon Escudier,
En cui ai mes mon cor e m' esperansa,
A mon dan get de trobar vos e 'n Pier,
Vis de castron, magagnat, larga pansa.

VIII. [Albert Marques, tuich li vostre guerrier
Ant tal paor de vos e tal doptansa,
Qu' il vos clamon lo marches putanier,
Deseretat, desleial, ses fiansa].

TRADUZIONE

I. Or ditemi, Rambaldo, qualora vi piaccia, se vi è accaduto ciò che io odo dire: che, cioè, malamente siete stato trattato dalla vostra donna in Tortona, per la quale avete scritto invano molte canzoni; ma essa ha fatto di voi un tale sirventese, da esserne voi disonorato ed essa stessa vergognata, poichè il vostro amore non le dà nè onore nè vantaggio, ond' ella si è, così, allontanata da voi.

II. [Alberto Marchese, vero è che ho amata l' ingannatrice, a proposito della quale mi avete gettata la sfida. Essa si è allontanata da me e dalla virtù; ma non ne ho colpa, perchè in nessuna cosa ho peccato verso di lei; per contro, l' ho sempre amata e onorata. Ma tenetevi pure, voi e lei, la vostra fede, quella fede che avete spergiurata cento volte per amor di danaro, della qual cosa si dolgono di voi i

---

lan M, semblanssa AD. 53 plasenssa D, plazensa R, plasenti M; nous] uos IK; laisa R, laisson M; castainier DIK, castainhier M, castanhier R. 54 la *manca* DIK; terra A; E tol uos terra e n. R; eus tollon terre n. M; e tol uos t. R; prenes ueniansa IK; prendes ueniansa MR; uenganssa A.

55 Rambauz D, rambautz IK, raybautz M, raymbaut R; escuider D, escuidier IK, cuider M, cuydier R. 56 cor] sen M; ma speranssa DIK. 57 dangier DIK; mon gan uos ren M; eu pier IK, empier M; de tr. u. e' n P.] uos e tot lur ēpier R. 58 castron] cristat DIK, castrat M; manganat A, magaingnat D, magainat IK, -inhat M; longa DM, panssa D; sel de milan ab lur farsida pansa R.

59 Albertez IK, Albert marqes DM, tuit DIK, tug R, gerrier AMR. 60 an DIK, han M; doptanssa AD, duptansa M. 61 Quill D, qill M, quels R; claman DIK; marques DIK, marqes M; putaner M, pautonier R. 62 deseritat IK, dezeretat MR; desl.] deslial IKR, ses ioi M; ses fianssa AD (*ben chiaro anche in* D; *non già* ses stanssa *come hanno l'* Appel *e il* Cresc.).

Genovesi. E a ragione, chè loro malgrado, avete loro impegnata la strada].

III. Per Dio, Rambaldo, vi assicuro che molte volte ho ammassato denaro per desiderio di donare e non già per voglia di mettere insieme ricchezza o tesoro. Io vi ho ben veduto cento volte andare a piedi per Lombardia, come un tristo giullare, povero in avere e infelice in amore; e allora vi sarebbe stato utile chi vi desse da mangiare, e ricordatevi come vi trovai a Pavia.

IV. [Alberto Marchese, sapete dire, e meglio sapete fare, torto e villania, e si può bene trovare in voi ogni sorta d' inganno e di fellonia e poco valore e poche qualità cavalleresche. Per questo, vi hanno preso, senza domandarvene il permesso, Val di Taro; per questo, è persa per voi follemente Pietracorva, e Nicolò e Lanfranco da Mar vi possono bene accusare di menzogna].

V. Per Dio, Rambaldo, a mio avviso, agiste da folle quando lasciaste il mestiere [di giullare], dal quale traevate onore e profitto; e colui che di giullare vi fece cavaliere vi diede fastidio, travaglio e svantaggi e pensieri e crucci e impicci e vi tolse gioia e piacere e allegrezza; chè, da quando montaste sopra un destriero, lasciando il ronzino, non avete più dato un colpo di spada o di lancia.

VI. [Alberto Marchese, tutta la vostra speranza risiede in tradire e in rubare. Verso tutti coloro che sono in buoni rapporti con voi e che vi servono di buon grado e volentieri voi non tenete nè patti giurati nè fedeltà; e s' io non valgo nelle armi Oliviero, voi non valete Rolando, a mio parere; Piacenza non vi lascia Castagnero; essa vi prende la terra e voi non ne fate vendetta].

VII. Sol che Dio mi conservi, Rambaldo, il « Mio-Scudiero », in cui ho messo il mio cuore e la mia speranza, io disprezzo voi e il signor Pietro [Vidal?], o viso di castrone, magagnato, grossa pancia.

VIII. [Alberto Marchese, guardate quale paura e quale rispetto hanno di voi i vostri guerrieri: essi vi chiamano il Marchese puttaniere, diseredato, sleale, immeritevole di fiducia].

IV

Rambertino Buvalelli

A, c. 68^{v} (De Lollis, *Studj*, III, 202); D, c. 195^{b}; P, c. 35^{v} (anon. Stengel, *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, XLIX, 317). Casini, *Le rime prov.*, p. 21; *Propugn.*, XII, P. II, 433; Bertoni, *Ramb. Buv.*, p. 29. Grafia di A.

I. Al cor m' estai l' amoros desiriers
Que m' aleuia la gran dolor q' ieu sen,
Et estai si dedinz tant doussamen
Que mais no · i pot intrar autre penssiers,
Per que m' es douz lo mals e plazentiers,
Que per so lais tot autre pensamen,
E non pens d' als mas d' amar finamen
E de faire gais sonetz e leugiers.

II. Pero no · m fai chantar flors ni rosiers
Ni erba vertz ni fuoilla d' aiguilen,
Mas sol amors qe · m ten lo cor iauzen
Que sobre totz amadors sui sobriers
D' amar celliei cui sui totz domengiers;
Ni de ren als non ai cor ni talen,
Mas de servir son gen cors avinen
Gai et adreich on es mos cossiriers.

III. Prions sospirs e loncs cossirs d' esmai
M' a mes al cor la bella en cui m' enten,
Mas s' il saubes cum m' auci malamen

---

1 me stay P; desirers DP (*e così sempre* -ers 4, 5, 9, 12, 13, 16). 2 Qi D; grant D; greu dollor qeu P, qeu D. 3 se D; se dinz P; dolzamen D. 4 entrar P; autres pensers D. 5 dolz DP; placenters D. 6 ço D; altre P; pessamen D. 7 Eno p. dal D; al AP; mais D. 8 leugers D.

9 chantars D; de ros. A; rosers D. 10 ni herba uerz ni foilla D; aigillen P. 11 mas (mais D) *manca* P; qui t. D, qim te P. 12 Car D; toz D; soy P. 13 celei D, cellei P; soy P; sui *manca* D, domengers D. 14 al DP. 15 ien P; couinen A. 16 e adreiz D; cons. P; cossirers D.

17 Preion D; consirs D; preuonz sospir e lonchs consir P. 19 sill D

Lo mals d' amor e la pena q' ieu trai,
Tant es valens e de fin pretz verai
E tant si fai lauzar a tota gen,
Q' ieu cre n' agra merce, mon escien,
Qu' il es la flors de las meillors qu' ieu sai.

IV. A Dieu coman la terra on ill estai
E·l douz pays, on nasquet, eissamen
E sa valor e son gen cors plazen,
On tant grans bes e tanta beutatz iai,
Q' ieu tant desir. Dieus, coras la veirai!
Don tals doussors inz al cor me dissen,
Qe·m ten lo cor fresc e gai e rizen,
Q' on q' ieu estei, ades conssir de lai.

V. Qan me cossir son ric pretz cabalos
E ben remir son gen cors covinen,
Gai et adreich, cortes e conoissen
E·l douz esgart e las bellas faissos,
No·m meraveill s' ieu en sui enveios;
Anz es ben dreitz qu' eu l' am per tal coven
Cum de servir e d' amar leialmen
E son ric pretz retraire en mas chanssos.

VI. Qan mi soven dels bels digz amoros
E de·ls plazers qe·m saubetz dir tant gen,
Bella dompna, cui hom sui veramen,
Granz esfortz fi quant me loigniei de vos,

---

mallamen P. 20 qeu D. 21 tan es ualen P; ualenz D; prez D. 22 tan D; se D; gen] gon D; a totas ien P. 23 Qeu D; Qeu crey P. 24 Qill D; qelles P; la meillor D, las meillor P; qeu DP.

25 deu D; Ay deu com am la t. P; ill D; ella P. 26 dolz D; pais D; ou n. D, on nasqer P. 27 ien P. 28 o DP; tan grant D, tantaz beltaz P; t. belta D. 29 Qeu tan D; deus D, qora D; Qe tan descir deu cora P; uerai DP. 30 dolchors D; dol cors P; mi D; deissen D, dessen P. 31 cors A, Quim t. lo cor gai e fr. D, Qim te lo cor fr. e g. P, riçen D. 32 Com qeu D, Com qeu esteu P; consir P.

33 me] bem A; Qant m. conssir D; Chanc me consir P; prez cabaillos D. 34 Et ieu r. A; bel P; coven. D. 35 adreiz D. 36 els d. esgartz A; dolz D; esgarç D; faichos D. 37 seu en son D, soy P. 38 dreichs D. 40 prez D; e mas A; chanzos D, canzhos P.

41 Can D; me soue P; diz D. 42 plazer P; sabez DP; tan D; ien P. 43 Bona A; domna D; leialmen A; uiamen (*comunic. privata*) o luamen (Stengel) P. 44 esforz D; Gran esfortz fauc car me loigne de vos A; gr. esforz

Qu' eu degra estar totz temps de genoillos
A vostres pes tro que fos franchamen,
S' eser pogues, per vostre mandamen,
Bon' amistatz mesclada entre nos dos.

VII. Bona dompna, si mal parlier ianglos
Nuil destorbier volon metre entre nos,
No n' aion ia poder a lor viven,
Q' ie · us amarai totz temps celadamen,
Et on q' ieu an, mos cors reman ab vos.

VIII. Biatritz d' Est, la mieiller etz c' anc fos,
E ia Dieus noca · m sal s' ieu de ren men,
Qu' el mon non cre qe n' aia tant valen,
Qui vol gardar totas bonas razos.

TRADUZIONE

I. Nel cuore mi sta l' amoroso desiderio, che m' allevia il gran dolore che sento e vi sta dentro così dolcemente, che mai non vi può entrare altro pensiero; onde m' è dolce e piacente il male d' amore e perciò lascio tutte le altre cure e non penso ad altro, salvo ad amare finamente ed a fare gai suoni e leggieri.

II. Epperò non mi fa cantare fiore nè rosaio, o erba verde o foglia di rosa, ma soltanto amore, che mi tiene gioioso il cuore, chè io sopra tutti gli amanti mi elevo nell' amare colei, a cui tutto appartengo come vassallo; e non ho altra voglia o intenzione all' infuori di amarla, donna avvenente, gaia e diritta quale è, con cui sta il mio pensiero.

III. Profondi sospiri e lunghi e paurosi pensieri m' ha messo nel cuore la bella, che amo; ma se essa sapesse quanto tristamente mi tormenta il male d' amore e la pena che ne traggo, io credo che, come donna tanto valente, che ha verace e fino pregio e che si rende degna d' essere tanto lodata da tutti, ne avrebbe pietà, al mio parere, poichè essa è il fiore delle migliori che conosco.

IV. A Dio raccomando la terra, ove sta, e anche il dolce paese,

---

es car mi loing d. u. P. 45 toz temps D; a gen. P. 46 uostre DP. 47 Qesser p. D. 48 amistaz D; mesclat dentre no dos P.

49 parler D. 50 uollon P, uolen D. 51 aian DP; allor P. 52 Qeus DP; tor tems D. 53 qeu an DP; mos cor P.

54 Beatrix D, meiller D, meillor P; es D; qanc D; chanch P. 55 deus D; seu D; E ia deus no sal de ren men P. 56 Qel D; uallen P. 57 totas razos D (*manca* bonas); toptas b. r. P.

ove naque, e il suo valore e la sua gentile e piacente persona, nella quale si trova tanto gran bene e tanta beltà, ch' io tanto desidero. Dio, quando la vedrò! Da essa mi scende una tal dolcezza nel cuore che ne è fatto gaio, fresco e gioioso sì che sempre penso a lei, in qualunque luogo io mi sia.

V. Quando rivolgo nel pensiero le sue ricche qualità perfette e quando bene la rimiro, così gentile, bella e avvenente, cortese e garbata, e rimiro il suo dolce sguardo e le sue belle forme, non mi meraviglio d' esserne desideroso; per contro, è cosa naturale ch' io l' ami, con questo patto, però: di onorarla e amarla lealmente e di ritrarre le sue ricche virtù nelle mie canzoni.

VI. Quando mi ricordo dei bei detti amorosi e delle piacevoli cose, che mi sapeste dire con tanta gentilezza, bella donna, a cui sono veramente vassallo, convengo che feci grandi sforzi nell' allontanarmi da voi; chè io avrei dovuto stare sempre in ginocchio ai vostri piedi sino a tanto che, per vostra volontà, se ciò fosse possibile, una buona amicizia sorgesse tra noi due.

VII. Buona donna, se i lusingatori chiacchieroni vogliono portare discordia tra noi, oh! non ne abbiano essi il potere sin che vivano, chè io vi amerò sempre celatamente e, dovunque io vada, il mio cuore rimane con voi.

VIII. Beatrice d' Este, siete la migliore che sia mai stata e Iddio mi perda se mento, ch' io non credo, se si voglia tener conto d' ogni buona ragione, che al mondo esista una così valente come voi.

V

Rambertino Buvalelli

D, c. 194ª. Mussafia, *Del cod. est.*, p. 443; Casini, *Propugnatore*, p. 426; *Le rime prov. di R. B.*, p. 5; Bertoni, p. 31. Questo componimento è il primo della serie in D. Vi sta scritto in testa: *Lamb' tin debuuarel.*

I. Er quant florisson li verger
E·ill auzel chanton per lor iai,
Voill far ab gai sonet leuger
Coinda chanzon, pos a lei plai,
De cui eu chan, q'es tan plasenz
Q'als pros fai e als conoissenz
Totas las autras desplazer
E si honrar e car tener.

II. Tant ai [de ioi e] d'alegrer
E tant son tuit miei consir gai,
Qe capdelar cuit tot l'emper,
Quant m'albir cum d'amor me vai;
E cel q'esser volra sabenz
Qals es cil de cui sui iausenz,
An la genchor del mont vezer,
Q'esters no·ill lo aus far saber.

III. Car enveios e lausengier
Per cui mainz bes d'amor dechai
Me·n fan paor, per qe·m suffer
Que mon ioi non dic ni retrai,
Anz faz cuiar a mantas genz
Q'aillors sia mos pessamenz;
E puosc o ben far senz temer,
Pos mos fis cors en sap lo ver.

IV. Complit son tuit mei desirer,
Pos cil, dont mos cors no s'estrai,

---

19 qe·m] qen D. 20 Que] Q' D.

Me reten per son cavaler,
Qui qe n'aia dol ni esglai.
Per aizo · il sui tant benvolenz
Que totas [las] autras valenz
No · m poirion tant far plazer,
Per q'eu partis mon bon esper.

V. La bell'ab lo cors plazenter
Pos da lei no · m part ni · m partrai,
Prec, se · il plai, c'ab lo ioi entier
Mi socorra, q'atendre · m fai
Sa vermeilla bocha rienz;
Q'aissi co ill promes, eissamenz
Lo deu atendre, al meu parer,
Se · l dreit d'amor vol mantener.

VI. A Mon Restaur, qar es valenz
Al laus de toz los conoissenz,
Faz mon ioi e mon chan saber
Car li plazon tuit mei placer.

TRADUZIONE

I. Ora, quando fioriscono i verzieri e gli uccelli cantano per lor gioia, voglio fare con gaio e breve suono leggero una graziosa canzone, poi che piace a lei, di cui canto, che è tanto piacente, che fa spiacere ai prodi e agli intenditori tutte le altre e sè onorare e apprezzare.

II. Ho tanta gioia e allegrezza e tutti i miei pensieri sono tanto gai, che mi imagino di guidare tutto l'impero, quando penso alla mia ventura in amore; e se alcuno volesse conoscere come sia colei, per la quale sono gioioso, vada a vedere la più bella del mondo, chè altrimenti non ardisco farglielo sapere.

III. Egli è che invidiosi e lusingatori, per cui molto decade amore, me ne fanno paura, ond'io mi astengo dal dire e far conoscere la mia gioia, anzi faccio credere a molti che il mio pensiero sia altrove; e ciò posso ben fare senza timore [di mancare verso la mia donna] dal momento che il mio fino cuore sa quale è la verità.

IV. Tutti i miei desideri sono compiuti, poichè colei, dalla quale il mio cuore non si diparte, mi ritiene per suo cavaliere, chiunque ne

34 partirai D. 40 manter D.
43 Faz, *con* F *ricavato da* E, D.

abbia duolo o tormento. Per questa ragione io le sono tanto accline, che tutte le altre donne valenti non mi potrebbero far tanto piacere, per cui io mi trovassi a dividere con altra donna la mia fiduciosa aspettazione (a riporre in altra donna parte della mia speranza).

V. La bella dal corpo piacente prego, se le aggrada, che mi soccorra, poichè non cesserò mai d' amarla, con la gioia, che attendere mi fa la sua vermiglia bocca ridente; chè così come ella la promise, questa gioia, istessamente la deve mantenere, al mio parere, se vuol sostenere i diritti d' amore.

VI. Al Mio Ristoro, poichè è valente, secondo l' avviso di tutti gli intendenti, faccio conoscere la mia gioia e il mio canto, dal momento che gli piace tutto ciò che mi fa piacere.

VI

Rambertino Buvalelli

A, c. 68b; C, c. 338b; L, c. 123v (anon.); Sa (*Riambaut de Vaqueyras;* Massó y Torrents, in *Anuari de l'Institut d'Estudis catalans*, I p. 430). Manca N (anon.). De Lollis, *Studj*, III, 201 (A); Casini, *Rime prov. di R. B.*, p. 23; *Propugn.*, cit. p. 435; Bertoni, *Ramb. Buv.*, 35. — Grafia di A.

I. Eu sai la flor plus bella d'autra flor
E plus plazen, als dichs dels conoissens,
En cui es mais pretz e valors e sens,
E deu per dreich portar maior lauzor
C'autra del mon que hom saubes eslire,
Car no·il faill res de ben c'om puosca dire;
Qu'en lieis es senz honors e cortesia,
Genz acuillirs ab tant bella paria,
C'om no la ve que non si'enveios
Del sieu ric pretz poiat sobrels plus pros.

II. E dic vos ben c'anc non trobet hom flor
Que tant sembles coinda e sobravinens
Ni c'ab semblans doutz e gais e plazenz
Saubes poiar son pretz e sa valor
Tant cum ill fai, que hom non pot escrire
Los sieus bos aips ni sa beutat devire

---

1 Ieu L; flors L; pus Sa; belha C. 2 pus plascentz L; als dich A, a dit Sa; el plus adreit plazer dels conoyssens C; conoiscentz L. 3 *Manca in* C. 4 don deu Sa; dej L; portar per dreg (dret Sa) C Sa. 5 quautra C L, Caltre Sa; que] cui L. 6 quar noy falh C, qar noi f. L, C. noy fayl Sa; quhom puesca C, qhom puoscha L, com posques Sa. 7 En l. A, En lej L, Quen leys Sa; corteszia L. 8 G. acullirs C, gen acuoillirs L, gent acuylir Sa. 8 tan C L Sa. 9 Quhom C, Qhom L; sia A L; enuezos L. 10 poiar entrels C; del sieu rich prez far pojar s. p. p. L; del seu rich pretz qui puya s. pros Sa.

11 dich L; quanc C, qanc L; c'om no tr. anc fl. Sa. 12 Qi L; tan C L Sa; scembles L; cueynda sobr. C, cuynde sobr. Sa. 13 c' ab] quels C; scemblanz L; dous C, dolch L, dolç Sa; plaszentz L. 14 Saupes L; pozar L, puyar Sa; valor] lauzor Sa. 15 Tan L Sa; ylh C, il Sa; pod L; escriure A. 16 ne sa beltatz L;

E s'ieu no·n dic de ben tant cum devria,
Per so me·n lais que dire no·l sabria;
Tant es sos pretz sobriers e cars e bos,
Qui plus en ditz, mais i troba razos.

III. E qi·m volgues enqerre d'esta flor
Cals es ni don, be·m ditz mos esciens
Qui me n'enquier sembla·m desconoissens
Puois tant au hom dire de sa ricor;
Qu'il es de pretz al som, qui qe·is n'azire,
E totz hom pros deu aver gran désire
Qu'el vis dels oills cellieis, cui totz iois guia,
La bella flor el prat on es floria,
Don ieu serai totz temps mais desiros,
Que qui la ve sempre·n sera ioios.

IV. Mas una ren dic ben de part la flor
A trastotz cels qez hom ten entendens
De las prezans e de las plus valens
E qui se·n fant saben e chausidor,
Que tot enans c'om sa beutat remire
Ni que de lieis vezer sia iauzire,
Gart si meteis qui 'l es ni si·s faria

---

per so mon cor mi fai tremblar efrire C; *il verso manca in* S^a. 17 seu S^a; dich de be L; tan quan C. 18 Percho L, per ço S^a; laix S^a; qhom L, quar C, car S^a; non sabria S^a. 19 Tan L; sobrers L S^a. 20 hi C; Que plus en dj m. i tr. raszos L; Qui mays ne di mays y tr. raysos.

21 quin C, qui S^a; enquere L S^a. 22 quals es ni on C; Qals es ne cui be dj mos essientz L; C. es ne d. be dic a mon sien S^a. 23 sembla desconoyssens C; enqer scemblam desconoisscentz L; enquer semblem desconoxen S^a. 24 Pos C L; tan L; auch L; richor L; Que ben ou hom dir sa ricor S^a. 25 quilh C, Qill L; presz L; ques C; ques naire L; Qui es en lui el pretz qui ques nazire S^a. 26 E tot hom prous S^a; dej L; grant deszire. L. 27 Qel uiss L; dels huelhs selieys C; dels oillz celej L; dels huyls de leys cuy totz ioys g. S^a. 28 flors L; el pratz C L, al prat S^a. 29 Dun eu S^a, yeu C, zeu L; tostemps C S^a; desziros L. 30 E qui la u. S^a; tostemps s. ioyos C, sera tostemps ioyos S^a, totz temps uiora zoios L.

31 re C L S^a; dich de part (*manca* ben) L; be C; de uas C. 32 selhs C; a totz aicels A; a trestotz c. L S^a; entendentz L; quom ten per ent. C; qui hom ten ent. S^a. 33 les S^a; preszantz L; les pus S^a; ualentz L. 34 que qui L; fan C L S^a; saubentz L, saubens S^a; chauz. C, chausz. L, xaus. S^a. 35 enant S^a, enan C L; quhom C; qhom sa beltat L; que sa beut. S^a; remir S^a, deuire A L. 36 lej uezser s. jauszire L; ne que de leys sia jauzire S^a; son dous esgar plazentier ab gent rire C. 37 Gart] Mant A; mezeys C, metceis

A lieis vezer, que, s'aisso no·is taignia,
Aprop l'esgart non sera poderos
De ren parlar, tan tornera oblidos.

V. Et es trop laig c'aprop tant bella flor
Si'hom pessatz ab tan de marrimens,
Que no·ill puosca sivals sos covinens
Dire e mostrar, ni 'n tan clar mirador
No·is taing que ia s'esgart hom ni·s remire,
Si de bon pretz n'es amans e servire;
Car si 'l es pros ab l'esgart doblaria
Lo pretz e·l sen q'en cent dobles valria,
Don totz temps mais desirans e cochos
Deuri'esser del sieu cors amoros.

VI. Chanssoneta, vai, ten la dreicha via
Lai envers Est, on fis pretz cabalos
Soiorn'e iai ab la meillor c'anc fos.

TRADUZIONE

I. Io so quale è il fiore più bello di qualsiasi fiore e più piacente, ai detti dei conoscenti, e in cui è più pregio e valore e senno. La mia donna deve, per diritto, avere maggior lode che altra del mondo, che alcuno possa scegliere, perchè non le manca nessuna qualità che uomo

---

L, mateyx S^a; quilh es. C; ne s. S^a; que necies faria L. 38 A ley C S^a, A lej L; ueszer L, ueser S^a; saicho noj t. L; say nolh tanheria C; so nom tayneria S^a. 39 no L S^a; seria C. 40 re C L; tornara A, torna C S^a.

41 lag C, laitz L; qua pr. C, qui pr. S^a; tan C L S^a, bela S^a. 42 Sia A; Sihom pessantz L, Si os pausar S^a; ab tans A C; es hom pauzatz C. 43 nolh puesca C, noi puosca L; seuals s. conuinentz L; Que nol pusca passar sos cou. S^a. 44 dir ni m. C, dir ne m. S^a; ni 'n t.] nen tan L, en tan C, ne tan S^a. 45 Nos t. q. za sesgart h. nes rem. L; No tayn com ja lesgart nel remire S^a; que ia sesgart no tanh hom ques remire C. 46 bo presz L; amantz L; non es amans seruire C; Si doncx bon pretz nos amans e seru. S^a. 47 quar selh C, qar sill L, Car sel L; prous S^a; cab lesg. S^a. 48 sens A, seyn S^a; quen cent C, qecen L, quin c. S^a; ualgria L, uaria S^a· 49 d. tostemps C, dun tostemps S^a; mays S^a; dez. e coytos C, deszirantz edoptos L, deziran enueyos S^a. 50 esser] estar A, deig eu esser S^a; seu S^a.

51 Chansoneta C, Chanchoneta L, Xançoneta S^a; uay S^a; lai dreita C, la dreita L, la dreta S^a. 52 Lay dreit ues est tos f. C, Laj enuas o es fi L, Lay un es leys un fin S^a. 53 soiorna A, seiyorn S^a; Sozorna laj L; iay C; la melhor C, le meillor L, lo meyllor S^a; quanc C.

sappia enumerare. In lei è senno, onore e cortesia; in lei sono gentili maniere con sì bell'aspetto, che tutti coloro che la vedono divengono ammiratori desiderosi del suo gran pregio, che sta in alto, al di sopra di quello dei più prodi.

II. E vi dico altresì che mai non fu trovato fiore, che tanto paresse grazioso e avvenente o che sapesse, con sembianti dolci gai e piacenti, elevarsi per pregio e valore tanto quanto essa fa. Non si possono scrivere le sue doti nè precisare la sua beltà, e se io non ne dico tanto bene quanto dovrei, egli è che me ne astengo per non saperlo dire. Le sue qualità sono così alte, così rare e buone, che chi più ne parla, più vi trova motivo di parlarne.

III. E se alcuno volesse chiedermi chi è e donde è questo fiore, il mio criterio mi dice che costui non sarebbe punto bene informato, dal momento che tanto si ode parlare delle sue qualità. Essa sta al sommo luogo in quanto al merito, chiunque sia che se ne dolga, e ogni uomo prode deve avere desiderio di vedere colei, cui guida ogni gioia, di vedere, cioè, il bel fiore nel prato dove è fiorito, di che io sarò sempre più desideroso, perchè chi lo vede ne sarà ognora lieto.

IV. Ma una cosa io dico bene per parte del fiore a tutti coloro che sono ritenuti intendenti delle donne pregevoli e più valenti e che se ne fanno conoscitori e ammiratori: dico, cioè, che prima di mirare la sua beltà e di gioire della sua vista, guardi se medesimo, chi è e se sia degno di vederla, perchè, se ciò non si convenisse, dopo lo sguardo non potrà più dir nulla, tanto diverrebbe oblioso.

V. Ed è troppo male che vicino a sì bel fiore ognuno resti pensieroso e tanto smarrito da non poter dire nè mostrare il suo stato; nè in cosi chiaro specchio non si conviene che alcuno si guardi o si rimiri, se non è amante e seguace di buon pregio; chè se si tratta di un prode, questi raddoppierebbe con lo sguardo le sue qualità e il suo senno in modo da valerne cento doppi; onde sempre più pensieroso e desideroso dovrebbe essere del suo corpo amoroso.

VI. Canzonetta, vattene e tieni la via diritta verso Este, dove il fino pregio perfetto dimora e sta con la migliore che mai sia esistita.

VII

Rambertino Buvalelli

D, c. 194ᶜ. MUSSAFIA, *Del cod. est.*, p. 444; CASINI, *Propugn.* cit., p. 429; *Rime prov. di R. B.*, p. 11; BERTONI, *Ramb. Buv.*, p. 38.

I. Ges de chantar no·m voill gequir
Et ai razos que chantar deia,
Que negus no me port' enveia
D' amor, si vos en voill ver dir;
Per cho dei chantar volunters
Que poiar pois e no dessendre
D' amor et aug dir e contendre:
« Qui ren non a, ren non pot perdre ».

II. Perdre non dei lo gent servir
Q' ai fait a cella qi·m g[u]erreia
De cent sospirs, si Deus me veia,
Aitan corals, que del morir
Me desfida toz lo premers,
E si mi fai trop ben entendre
Qe ren no·m val lo lonc[s] atendre,
Que tant no·i poiria derdre.

III. E per zo pens, qant dei dormir,
Si razos es q' amar mi deia
Midonz, qe sobra·m seignoreia
Tant qe per pauc no·m fai follir;
Mas tant es sos cors plazenters,
Q' ades me somon de l' entendre
Mos cors ver cui eu dei atendre;
E pos tant val, no me·n deu erdre'?

IV. Dunc, q' en faras? Vols te·n partir?
Oc, eu. — Per qe? — Qar trop foleia

---

18 amar] amor D.
23 mon cor D. 25 q' en] qem D. Vols] uos D.

Qui sec son dan, e se·t plaideia
Amors, a dreit creis te·n iauzir?
— Hoc, qar malgrat de[ls] lauzengiers
Mi rent a leis, q' az autra rendre
No·m voill, q' ela·m pot dar e vendre,
Ne nuil[z] maltrait[z] no·m fai esperdre.

V. Pero si tot me fai languir,
Non es razos que ia·m recreia
D' amar leis, qui vers mi felneia,
Car zo que·il plaz me fai soffrir,
Si cum fins amics vertaders
Que no·s vol ves amor deffendre;
Mas ço q' il vol voill en grat prendre,
Q' autra no·m pot baissar ni erdre.

VI. Chanzon, va-t-en, bos messagers,
E [1]) . . . . ses plus atendre
Vas [2]) . . . . fai entendre
Que Mon Restaur no me pot perdre.

VII. Jovenz, beutaz e prez enters
S' es mes e·l ben e·l grand e·l mendre
En la [plus bella] [3]) ses contendre,
Que sap prez gaïgnar ses perdre.

TRADUZIONE [4])

I. Non voglio lasciare di cantare, e ne ho anzi delle ragioni, perchè nessuno, a dirvi la verità, si mostra geloso di me per quanto spetta ad amore [pel fatto che non sono amato]; per questa ragione debbo can-

---

27 se·t] sec D. 28 lauzir D. 30 ab leis D; q' az]qat D. 36 que·il] qil D. 40 erdre] ercle D.

44 no me] nom D.

[1]) La lacuna è nel ms.

[2]) La lacuna è nel ms.

[3]) Lacuna di nove o dieci lettere nel ms.

[4]) Questo componimento è tutto contesto di luoghi comuni, propri alla antica lirica aulica o cavalleresca, e presso che intraducibili, a meno di non usare troppe perifrasi. Così, il v. 6 (*Que poiar pois e no dessendre — D' amor*) e il v. 40 (*Qu' autra no·m pot baissar ni erdre*) presentano i verbi *poiar, des-*

tare di buon grado, chè posso trar vantaggio in amore, anzichè scapitarne, e odo dire e affermare: « chi non ha nulla, non può perdere nulla ».

II. Non debbo perdere il gentile omaggio che ho fatto a colei che mi guerreggia di cento sospiri (così Dio mi vegga!) tanto corali, che già presso a morire mi crede il primo che io incontri, e mi fa troppo bene intendere che nulla mi profitta l' attendere lungamente, chè sino a lei non potrei arrivare.

III. E perciò anche di notte, invece di dormire, penso se ragione vi è che mi debba amare la mia donna, la quale mi signoreggia siffattamente che per poco non mi rende folle; ma ella è tanto piacente, che sempre mi invita a desiderarla il mio cuore, a cui debbo attendere, e poichè tanto vale, non mi deve essa sollevare e rallegrare?

IV. Dunque, che cosa farai? Vuoi lasciare di amarla? Io lo farei. — Perchè? — Perchè troppo è folle chi cerca il proprio danno; e se amore piatisce con te, credi veramente di poterne gioire? — Sì, perchè a malgrado dei referendari, mi dò a lei, chè ad altre non mi voglio dare, ed essa mi può donare e vendere [può fare di me ciò che vuole] e nessuna sofferenza non mi allontana da lei.

V. Però, se bene mi faccia languire, non è ragione ch' io mi ricreda d' amare lei, che verso di me si comporta male pel fatto che mi fa sopportare tutto ciò che vuole, come fino amico veritiero che non si

---

sendre, baissar, erdre in un significato speciale ben noto, che essi acquistano nel linguaggio amoroso e che non si può rendere, in una versione, che approssimativamente. *Poiar* e *erdre* indicano a volte, possiam dire, la gioia che l' amante trae dal vedersi corrisposto dalla sua donna e talora significano quasi il crescere della sua passione o il nobilitarsi di essa. Sollevandosi sempre più, l' amante aspira a qualcosa di più; aspetta sempre dall' amore nuove gioie. Se ottiene ciò a cui tende o se ha speranza di ottenerlo, allora egli « poggia », si innalza in amore. Se le speranze si dileguano, allora egli « discende ». In tale senso, alquanto indeterminato, vanno intesi i corrispondenti italiani, quasi letterali, che nella nostra versione abbiam dato a questi verbi. Anche il « servire » in amore è, come si sa, il « rendere omaggio, rendere onore » alla donna (v. 9) quasi come vassallo a signore, e il « partire » (v. 25) dalla donna o da amore, significa non già l' atto materiale di allontanarsi, ma sì bene l' abbandono, da parte dell' amante, dei sentimenti amorosi. Tutte cose, queste, conosciutissime; ma non inutile mi è parso il ricordarle brevemente a questo luogo, perchè la mia traduzione di questo componimento tutto imbevuto di locuzioni cavalleresche appaia giustificata nella sua forma dimessa, che non si diparte troppo dalla lettera e in pari tempo vuol rendere, come può, lo spirito del testo. Per nostra fortuna, questo linguaggio feudale, trasportato nei dominî dell' amore, questo linguaggio falso, convenzionale, vuoto e freddo è scomparso; ma siffatta scomparsa, che è, come dico, una fortuna, si risolve in una disgrazia per un traduttore, che voglia tenersi ligio al testo, e insieme voglia renderlo in un linguaggio moderno e chiaro.

vuole difendere da amore; ma ciò che essa vuole voglio prendere in grado, chè altra donna non mi può deprimere nè sollevare.

VI. Canzone vattene, buon messaggero, e.... senza più aspettare verso.... fa intendere che il Mio-Ristoro non mi può perdere.

VII. Allegrezza e cortesia, beltà e merito perfetto e il bene e tutto, insomma, si sono messi nella più bella, senza discussione, che sappia guadagnar pregio, senza mai discapito.

VIII

Rambertino Buvalelli

A, c. 69[a]; C, c. 338[a]; D, c. 195[a]. CASINI, *Propugn.*, 430; *Rime prov. di R. B.*, p. 13; BERTONI, *Ramb. Buv.*, p. 41. Grafia di A.

I. S' a Mon Restaur pogues plazer
Tant qu' il me volgues restaurar
Los dans q' ieu ai pres per amar,
Mais en feira son pretz valer,
C' autre bes, so me par, no·i faill
Mas merces; e s' en tal miraill
Mi pogues mirar, grand honor
M' agra dieus faich de la gensor,
Don ai estat tant volontos
De liei servir totas sazos.

II. Pois Mon Restaur non puosc vezer
Lo douz ris ni·l plazen esgar,
De mos huoills non sai mais que far,
C' aillors no·m poirion valer;
Qand ieu no·l vei, soven badaill,
E qand ieu cuich dormir, trassaill,
E prenc los draps e·l cobertor
E qand m' esveill, sospir e plor,
Puois chant per leis e sui ioios
Qan mi soven del gen respos.

---

1 plaçer D. 2 Tan D; qil D. 3 lo dan C, lo danz D; qeu D. 4 mas C; fera D; prez D. 5 quau. C; so me] que me D; noill D; no mi falh C (*l'asportazione nel codice di una vignetta ha mutilata la prima strofa*); no·i] noill. 6 sien en A e sun D; miralh C. 7 me D; grant honrar D. 8 deus faiz D; gechor D. 9 uoluntos D. 10 lei D, leys C.

11 Pos D, Pus C; puesc C. 12 dolz D; lo belh r. C; plazent C. 13 oilz D, huelhs C; no D; say C. 14 Qaillors D; qualhors C, no·m] non A, no D; poyrion C. 15 quant eu D; quan yeu C; no·l] uol D, nous A; uey s. badalh C. 16 E quant eu D; quant yeu cug C; tressaill D; trassalh C. 17 prent D; cub. D. 18 E quant D, e quan mesuelh C. 19 Puois] E C; cant D; lieys C; e son D; e suy ioyos C. 20 Cant D; quan m. soue C; gen] belh C.

III. Mos Restaurs a pretz e saber
E cortesia e gen parlar,
Tant q' a chascun si fai prezar,
Per que sos pretz deu mais valer,
E s' ieu n' agues ioia o fermaill,
Plus fora rics d' un amiraill,
C' ades vei doblar sa valor
En fin pretz et en gran lauzor,
Per q' ieu n' estau plus cossiros
Qand non vei sas bellas faissos.

IV. Mos gens Restaurs a en poder
Totz los bos aips c' om pot penssar
E sap lai, o·is taing, mieills honrar
E plus cortesamen valer,
Per que vas lieis no m' anuaill
De servir, e s' ieu n' ai trebaill,
Fatz a lei de bon sufridor,
Que l' afans mi sembla doussor;
Per que fora dreitz e razos
Qe·m n' avengues qualqu' onratz dos.

V. De Mon Restaur no·m desesper,
Anz voill en sa merce estar
E servir e merce clamar,
Que bos servirs mi deu valer.
Si fai tant que per lieis mais vaill
E·n sui de plus avinen taill,
Ves midonz et enves amor,
Pel fin pretz e per la ricor
Qu' es en lieis rics e cabalos,
E creis ades totas sazos.

---

21 prez D. 22 E *manca* C; gent C D; ab gen p. A; e cort. e e g. p. D. 23 tan C; cascun C, chascus D; se C; preiar D. 24 qe D; prez D. 25 seu D; o ioya o fermalh C; pre ioi au ferm. D. 26 ricx C; amiralh C. 27 quades uai C. 28 prez D; grant D. 29 per quieu estauc C; qeu mestau D; consiros D. 30 quar no uey C; quant D; faizos D.

31 Puois mos r. A; genz D; a] ai D; poders D. 32 Toz D; ayps quhom C; aibs qom D; pessar D, pensar C. 33 lay C, o·is *manca* D, ostanh C; mielhs C, meilz D. 34 cortez. C. 35 per quieu C; lei D, lieys C; anualh C. 36 seu D; trebalh C. 37 fauc C, faz D; ley C; sufr.] sofr. D, seruidor A. 38 Qe D; sembl C; dolchor D. 39 dreiz D. 40 Queenai uengues qal conraz dos D; cals qonr. A.

42 uuelh C; estar] esperar A, sperar D. 44 bos] mos C; me D. 45 Si] sis A C D; qe per lei D; lieys m. ualh C. 46 auinen] ualen D; e quen sui

VI. Chanssoneta, vai tost e cor
E diras m' a l' una seror,
En cui es fis pretz cabalos,
Que trop atendres non es bos.

TRADUZIONE

I. Se al « Mio Ristoro » piacesse di volermi « ristorare » dei danni, che ho avuti per amare, maggiormente farebbe valere i suoi meriti, poichè nessun' altra qualità le manca, a mio avviso, salvo la pietà. Se io potessi mirarmi in tale specchio, quale ella è, mi avrebbe fatto Iddio un grande onore quanto alla donna più gentile, che sono stato tanto desideroso di servire ognora.

II. Poichè non posso vedere il dolce riso e il piacente sguardo del « Mio Ristoro », non so più che fare dei miei occhi, che altrove non potrebbero essermi d' utilità. Quando non vedo il « Mio Ristoro », spesso mi annoio; e allorchè penso di poter dormire, trassalgo e afferro le lenzuola e la coperta, e quando mi sveglio, sospiro e piango; poscia canto per lei e sono gioioso allorchè mi sovviene della sua gentile risposta.

III. Il « Mio Ristoro » ha pregio e sapere e cortesia e gentile parlare, tanto che da tutti si fa apprezzare, onde i suoi meriti devono valere di più; e s' io avessi un contrassegno del suo amore, o un gioiello o un fermaglio, sarei più ricco d' un emiro, chè sempre vedo raddoppiare il suo valore con fino pregio e con gran lode, per ch' io ne sto più triste quando non vedo le sue belle sembianze.

IV. Il mio gentile « Ristoro » possiede tutte le buone qualità che si possono pensare e sa, laddove si conviene, meglio onorare e più cortesemente valere, onde non mi stanco di farle omaggio, e se ne ho travaglio, mi comporto come uomo ben paziente di modo che l' affanno mi sembra dolcezza, per la qual cosa sarebbe ragionevole e giusto che ne ottenessi qualche bella ricompensa.

V. Non mi dispero del « Mio Ristoro », anzi voglio stare in suo potere ed esserle ligio e chiederle mercè, chè i leali omaggi devono profittarmi. E invero essi fan sì, che per lei io valgo di più e appaio persino di migliore aspetto e di migliori modi verso madonna e verso amore, grazie al fino pregio e alla nobiltà che è in lei grande e perfetta e cresce sempre ad ogni ora.

VI. Canzonetta, va subito e corri e mi dirai all' una sorella, in cui è fino e perfetto pregio, che la troppo attesa non è buona.

---

plus dau. talh C. 47 midon D, midons C. 48 prez D. 49 qes en lei D; lieys ricx C; caballos D. 50 Manca in A D; creys C.

51 Chansoneta C, Cançoneta D; va D; u. ten de corr C. 52 e dime a luua s. C. 53 cuy C; prez D. 54 qe D; atendre D.

IX

Rambertino Buvalelli

D, c. 194[c]. MUSSAFIA, *Del cod. est.*, p. 444. CASINI, *Propugn.* cit., p. 430; *Rime di Ramb. Buv.*, p. 14; CRESCINI, *Manualetto*[2], p. 338; BERTONI, *Ramb. Buv.*, p. 44.

I. Toz m' era de chantar geqiz,
Tro q' uei vei q' es l' livernz passatz
E vei per vergers e per praz
Las flors e l' erba reverdir
E·ls auzels cridar e braidir,
Per qe·m sui un pauc alegraz,
E pois que a mon fin cor plaz
Q' eu chant, metrai me·n en essai
De zo, don el s' es abeliz,
Que bon chantar fara oimai.

II. Mas tant sui pensius e marriz,
Qe no sai que·m dic ni qe·m faz.
Demandaz cum? Voill o sapchaz,
Pos vos tant o volez auzir:
Er es ben greus fais a soffrir
Dels rics crois manenz renegaz
Q' eu vei en l' auzor grat poiatz
O·ill paubre d' aver fin verai
Degrant estar. — Fol, tu qe diz?
— Per cui aven, e·us o dirai.

III. Dire me·l farez a enviz,
Mas non puosc al, tant sui iratz;
Que cellas, per cui es baissaz
Prez e qui fan ioven morir
E fan amor e ioi faillir,

4 la flors D. 5 el auzels D. 8 m̄ en D. 15 Er] en D. 16 manez D (a torto Casini, *Propugn.*, 430 mauez).

An mes en soan los presatz,
Et acoillon cels cui lor plaz,
E·ill vallen son de nïen gai,
Que quant n' an los gratz mal soffriz...
Non voill al dir, mas mal estai.

IV. Ha, dompnas, con es prez deliz
E iois e deduich e solaz,
Cum no faiz ço que far degraz!
E pograz lo segl' enantir,
Amar, honrar et acoillir
Cels en cui son finas bontaz,
Per qe represas no fossaz;
E cachar cels de cui se fai;
Que ben taing qe cels si' auniz
Ves cui nuilla bontaz no·s trahi.

V. Et aissi fora·l monz gariz
E·l vostre prez ders et auchaz,
Que per vostras finas beltaz
Pograz tot lo mont enriquir.
Ab cavalcar et ab garnir,
Mainz rics torneis viram mesclaz,
E·l iois d' amor for' essauchaz.
Ço feran li valen, zo sai,
E·l vostre prez fora·n auziz
E loing e pres e chai e lai.

VI. Mos chanz, vai tost e eserniz
E fai·t audir enves toz laz,
Qeç en tal loc seras cantaz
O·m faras amar e grazir,
Et en tal, per ver o pois dir,
On serai maldiz e blasmaz,
Et er t' aitals astres donaz
De qe·m plaz fort q' aissi te·n vai;
Que pels pros seras acoilliz
E volran te mal li savai.

---

23 es] e D. 30 lal D. 29 mal D. 32 *Non é chiaro se il ms. abbia* deduich *o* deduith. 34 segle D, 36 fintas D, *con* t *espunto*. 39 sia D.
43 fina D. 46 uirā D. 56 seran D.

VII. Aquest novel chant me portaz,
N' Elias, lai non es beltaz
Ab ioi et ab fin prez verai,
Enves Est a Na Beatriz,
A Mon Restaur, lai on estai.

TRADUZIONE

I. Avevo lasciato completamente di cantare finchè oggi vedo che l' inverno è passato e vedo per verzieri e per prati i fiori e l' erba riverdire e [odo] gli uccelli gridare e cantare; per che mi sono un poco rallegrato e poichè al mio fin cuore aggrada che io canti, mi proverò a far versi di ciò di cui il mio cuore si è compiaciuto, chè buona cosa sarà ormai cantare.

II. Ma tanto sono pensoso e smarrito che non so che cosa mi dico nè che cosa mi faccio. Domandate come? Voglio che ciò sappiate, giacchè volete udirlo. Ora è ben grave peso a soffrire quello dei ricchi croi danarosi rinnegati, che io vedo saliti nel più alto grado, dove i poveri d' avere, ma leali e veraci, dovrebbero stare. — Folle, che dici? — Per cui avviene, io ve lo dirò.

III. Me lo farete dire contro voglia, ma non posso altrimenti tanto sono adirato; chè quelle, (per cui è decaduto il pregio e l' allegrezza e la grazia sono fatte morire, e amore e gioia vengono a mancare) hanno messo in disdegno i pregiati e accolgono quelli cui loro aggrada, e i valenti non ne sono punto contenti, perchè allorquando ne hanno accolto malamente le proposte... Via, non voglio dire altro, ma sta male.

IV. Ah, donne, come è distrutto il pregio, e con il pregio la gioia, il piacere e il sollazzo, dal momento che non fate ciò che dovreste fare, mentre potreste raggentilire il mondo, amare, onorare e accogliere quelli, in cui sono sincere bontà, in modo da non esserne riprese, e scacciare quelli che lo meritano [a cui spetta d' essere cacciati], poichè ben si conviene che sia vilipeso colui, che non ha nessuna bontà (colui, verso cui nessuna bontà si trae).

V. E così sarebbe il mondo migliorato e il vostro pregio innalzato ed elevato, poichè per mezzo delle vostre fini bellezze potreste raggentilire tutto il mondo. E noi vedremo farsi molti ricchi tornei e la gioia d' amore sarebbe esaltata. Ciò farebbero i valenti, questo so, e le vostre virtù ne sarebbero celebrate da lungi e da presso, di qua e di là.

VI. Mio canto, va rapido e garbato e fatti udire da per tutto, chè sarai cantato in tale luogo, dove mi farai amare e gradire, e in tale,

---

59 pres D. 61 chanz D. 65 Et (*in tutte lettere*) a m. D.

per vero ciò posso dire, dove sarò offeso e biasimato, e ti sarà data tal sorte, per che mi aggrada molto che così ti accada, chè dai prodi sarai accolto e ti vorranno male i malvagi.

VII. Portatemi questo nuovo canto, o signor Elia, là dove dimora bellezza con gioia e con fino e verace pregio, verso Este a donna Beatrice, al « Mio Ristoro » laddove sta.

X

Rambertino Buvalelli

D^1 (D, c. 194^b); D^2 (D, c. 181^d *R. de Vaqueiras*); G, c. 57^r (*R. de Vaqueiras*); Q, c. 50^r (*Ricardus*); S, c. 210; *a*, p. 331 (*R. de Vacheiras*). CASINI, *Propugn.*, 428; *Rime prov. di R. Buv.*, p. 8; MONACI, *Testi ant. prov.*, col. 73 (secondo D e Q, non D e H); BERTONI, *Ram. Buv.*, p. 47; *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LVII, 449 (*a*); *Canz. prov. dell' Ambrosiana*, R. 71 Sup., p. 176. *Canz. ricc.*, p. 100. Grafia di D^1, che è anche quella di D^2.

I. D' un saluz me voill entremetre
Tal que a midonz sapcha dir
Tot mon talan e mon desir
E·l ben e·l mal mescladamen
Q' eu n' ai e·l ioi e·l pessamen;
Car eu sai ben, s' ill o saubes
Con l' am senz cor galiador,
Que·m penria per servidor
Sivals, o n' auria merces.

II. E puois anar n' i puos, per letre
Li voill mandar, qe sovenir
Li deuria del gent servir
Q' ai faich e faz de bon talen;
E dobl' ades mon pessamen

---

1 salutz Q a, saluç Q. me] mi G Q, *manca in* S *e in* a; uoil Q; entremetere G; uoill mentremetre S. 2 que a] q̄ a $D^1 D^2$ qe S; qa G, ca Q a; midon G Q S a, sapza S. 3 Tot *manca nei mss., salvo* S *e* a, *il qual ultimo ha però* totz mos talenz, a, talen S. 4 mescladamenz D^1, G, Q, (-enç) S, meschad. a. 5 el ioi D^1 *manca*; pessamenz D^1, D^2, G, Q, S, a. 6 Qar S; be Q; sil G S. 7 Con] Com Q Qeu S; ses cor S G Q; galiardor a, gabador S. 8 Qem Q; prendria Sa. 9 sauals $D^1 D^2$; un aurea S.

10 Et pois S, pos Q; n' i] noi S, noil G Q, pos Q. 11 Li] la $D^1 D^2$, lail G Q; uoil Q; qe seuenir Q. 12 gen S; genz G, genç Q. 13 fait a, fat S; faiç e faç Q; de] per a; talanz D^2, talenz *tutti gli altri mss.* (-enç Q). 14 Et S; dobla $D^1 D^2$, G Q, mun Q, mos, a; pessamenz *tutti i mss.* (pens. S; -enç Q).

CCX..

n prez 7 ualor saten.
i rei qe sap 7 enten.
inas en aragò dur.
anc mais tant gauzenz no fui.
er fin amor com er soi.
[illegible] 7 auela.
[illegible] zo qe nom cela.
[illegible] mocan faz gran brun.
[illegible] no uol sapchom de cui.
[illegible] plus qe dun estela
[illegible] uos am ges un mela.
om prez qar ab uos no fui.
er o ad ops uos estui.
em faz couern 7 uela.

Lanbertin de buualel

[illegible] talenz uoill meintremetre.
Tal qe amador sapra dir.
or mon talen 7 mon desir.
i ben el mal mesclada menz.
[illegible]
[illegible] trait sit escauber.
cui lam ses cor galiador.
em pr[illegible] per seruidor.
[illegible] un aunen mercei
t pois anar noi pues per letre
i uoill mandar qe souenz
i [illegible]
ai fat 7 faz de son talenz.
t deblades mon pensamenz.
el seruir [illegible]
i no fo anc nul amador
e fos tan leial uas amor

(Ms. S, c. 210)

De lei servir, si m' aiut fes;
Ni no vi anc nul amador
Qui fos tant leials vers amor;
Qu' eu am e ges non trob merces.

III. No·m poiria midonz demetre
Per nulz mesfaitz so·il puos plevir,
Car anc vers lei no·m vit faillir,
Se trop amar n' es faillimen.
Si·n trai fin' amor a garen,
E se lo ver dir en volgues,
Ben sai qe·m fora valedor
Lo genz cors gais de la genchor
A cui fos anc clamat merces.

IV. Per que mi plaz saluz trametre
A Mon Restaur que sap grazir
Toz los bos faiz et enantir
Son pretz ab ric captenemen:
Com pogra donc far faillimen
Ves mi qu' el seu servir sui mes?
Non sai ni d' aicho n' ai temor,
Car tant i a sen e valor
Per q' eu dei ben trobar merces.

V. Mon cor non puosc aillors ametre,
Ni no·m puosc ges de leis partir.

---

15 leis Q, lei (*con abrasione di* -s) G; Del servir se S. 16 non Q; vi] fo D^1 D^2 G Q S; nuls G Q, nulz D^1 D^2. 17 Qi Q, Qe S; leial S; lial tan Q (G: tan leial, *ma il verso è aggiunto in margine*); ves Q S, vas G a. 18 oges G; trob] truep a, trop G Q.

19 no(n) G Q a; mi donç demettre Q, midon demeitre S. 20 Per *manca in tutti i mss. salvo* a; Nul mesfait S, nuls mesfait Q; e sil D^1 D^2 G Q; sol posc S. 21 Qar S; ues Q S, uas, a. 22 si truep, a; no nes Q; fa(i)llimenz *tutti i mss.* (-enç Q). 23 Sim C S Q; sinamor a, fis amors en S; fis amor garenç Q. *Tutti i mss. hanno* amors, *salvo* Q a. garenz *tutti i mss.* 24 Et S; seu G Q. 25 qeu D^1 D_2 G Q; ualidor S. 26 genç Q; gensor S, genzor, a, gençor Q. 27 auc clamar S.

28 qel S; mi plaz] me sap G Q; saluç Q. 29 restor S a; qi S a, graçir Q. 30 et *manca in* a, ben faich S; Toç l. b. faiç Q. 31 prez S, preç Q, rix S, gen, a; captenemenz *tutti i mss.* (-enç Q). 32 *manca il verso in* D^2. adonc (adunc) G Q; fa(i)llimenz *tutti i mss.* 33 Uas S; cal S a; soi S, so Q. 34 ne Q; n' ai] ual, a, *con* l *ricavato da* i; Ne ia de cho non ai paor S. 35 Qar S; tant i a] ia G Q. *In* G tan *è agg. sul rigo*; ies S a; senz, a. 36 deu G.

37 cors Q; pois S, posc Q. 38 non D^1 S a; pois S; lei, a. 39 doncs S; qe

CCXI..

eu aon 7 ges non trob merces.
om poiria midon demetre.
ul mesfait sol pose plevir.
ar anc ves lei nom iu faillir.
e trop amar ves faillimenz
un tiai sis amors en garenz.
t se lo ver dir en volgues.
en sai qem fora validor.
o genz cors guai de la gensor
cui fos aut clamar merces.
Per qe mi plaz saluz trametre.
mon restor qi sap grazir.
oz los ben faich 7 enantir.
on prez ab ric captenemenz.
om pogra donc far faillimenz.
as mi cal seu servir soi mes.
[illegible]
[illegible]
er qeu dei ben trobar merces.
on cor non pois aillors ametre.
i non pois ges de lei partir.
e farai dones tot dei sofrir
[illegible]
[illegible]
mpren dal seu cors ben apres.
e es gensor qen mirador.
e mir sab merce nom socor.
en cuit qal mon non es merces.
Qar qi es loial servidor.
e bon cor en ves son seignor.
[illegible] merces.

(Ms. S).

Que farai donc? Tot dei soffrir
Pena e trebaill cubertamen,
Tant que merce e chausimen
En prenda·l seus cors ben apres,
Qui es gencer q' en mirador
Se mir. S' ab merce no·m socor,
Ben cuit qu' el mon non es merces.

V. Car qui es leials servidor
De bon cor envers son seignor,
Deu ben per dreit trobar merces.

TRADUZIONE

I. Voglio intraprendere un « saluto » tale che a madonna sappia dire tutta la mia voglia e il mio desiderio e il bene e il male mischiatamente (insieme), che io ne ho, e la gioia e l' inquietudine; perchè so bene che se ella sapesse come l' amo senza cuore ingannatore, mi accetterebbe come suo fedele, almeno, o ne avrebbe mercè.

II. E poichè non vi posso andare, per mezzo dello scritto le voglio far sapere che le dovrebbe sovvenire del gentile omaggio di sommissione che le ho fatto e le faccio di buona voglia; e si raddoppia sempre il mio intendimento di amarla, se mi aiuti fede; e non vidi mai nessun amatore che fosse tanto leale [quanto me] verso amore, chè amo e non trovo mercè.

III. Non potrebbe madonna trascurarmi per ragione di nessuna mancanza, ciò le posso ben garantire, perchè mai verso di lei non mi vide fallire; a meno che non sia fallo il troppo amare. E su ciò il fino amore io chiamo a testimonio; e volendone dire il vero, ben so che avvalorerebbe le mie ragioni la più bella, a cui mai fosse domandato mercè.

IV. Onde a me piace trasmettere saluti al « Mio Ristoro » che sa gradire tutte le buone azioni e far progredire la sua rinomanza con nobile contegno. Come potrebbe dunque far mancamento verso di, me che

---

farai tot es de suffrir a; sofrir S. 40 pene trab. S; pene treb. G Q; cubertamen D^2, cubertamenz *tutti gli altri mss.* 41 Tan qe Q; qui S; merces *tutti i mss.*; chausimenz *tutti i mss.* (-enç Q). 42 Em S a Q; seu *tutti i mss.* (seo Q); ampreç Q. 43 Qi Q; gençer Q; qe es genzor S; qe, a. 45 qel Q; qal S; es] a D^1G Q; merce Q.

46-48 *Mancano in* D^1. 46 Qar S; ca qui Q; leial S a; seruidors D^2. 47 enues S. 48 Deil *con* -il *ricavato da* -u *in* a, de S.

50

[illegible]
[illegible] amar [illegible]
[illegible] e aluol nō [illegible]
[illegible] nō crezatz en re [illegible]
Nim fiarai en dona daut barat,
Ne ia nō uoil caltra don samistat.
En mon nō a rei ni empador.
Qen lei amar nō agues plaich donor
Car sa ualor e sos pretz segnoreia.
Sobra totas las pros donas com uic.
Car meils se uenga e plus gen se capte.
E meils acuoil e meil parl e doneia.
E mostrals pros son pretz e sa beltat.
Salua sa honor e reten de totz gratz.
Del caualer uostramor mi gereia
E prec merce e franca humilitat
Causi uos uenga com uos mauetz sobe.
Ricardus.
Dun salutz mi uoil entremetre.
Tal com son sapcha dir
Mon talan e mon desir.
Es ben el mal mescladamentz.
Qeu nai el cor el pensamentz.
Car eu sai be. qil o saubes
Com lam sos cor galiador
Qem penria per seruidor.
Si uals on auria merces
E pos amar nō il pos plaire
La il uoil mandar qe seruenir
Li deuria del gentz seruir.
Cai fatz e fatz de bon talentz.
E dobla des mū pensamentz.
De les seruir si ma uit fes.
Ni nō fo anc nuls amador.

A sos [illegible]
Qeu aon [illegible]
Non penria [illegible]
[illegible] e sil puos plaire
[illegible] uas lei nom uir faillir.
Se [illegible] amar no ues faillimens
Sim uai sis amor gauzens.
E sai lo uer dir en uolgues.
Ben sai qeu fora ualedor.
Lo gentz cors gais de la genzor.
Aqui sos anc clamat merces,
[P]er qe me sap salutz trametre
A mon restaur qe sap grazir.
Totz los bos faitz e emenir.
Son pretz ab ric captenemenz.
Com pogra adonc far faillimentz
Ves mi qel sos seruir somes.
Nō sai ne dauho nai temor.
Car ia sen e ualor
Per qeu deu ben trobar merces.
Mon cors nō pot allors atenge
Ni nom puosc gens de leis partir
[illegible] sarai tonc tot ien soffrir.
Pene trebail cubertamenz.
Tan qe merces e chausimentz.
Em prendal sos cor ben am pretz.
Qies genger qen miradors.
Se mir sab merce nom socor
Ben auic qel mon nō a merce.
Ca qi es leials seruidor.
De bon cor en uers son segnor.
Deu ben per dreit trobar merces.
Ricardus.
Si de trobar agues meillor rason

(Ms. Q, c. 50r).

mi sono messo fra i suoi seguaci? Non lo so; nè di ciò non ho timore; perchè in essa è senno e valore, sì ch' io debbo bene trovare mercè.

V. Non posso mettere altrove il mio cuore e non posso punto partire da lei (lasciare di amarla). Che farò dunque? Debbo sopportare pena e dolore celatamente, sino a che ella ne abbia mercè e compaspassione, ella che è la più bella che si guardi in uno specchio. Se non mi soccorre con mercè, ben credo che al mondo non vi è mercè.

VI. E per vero chi è leale seguace di buon cuore verso il suo signore, deve ben per dritto trovare mercè.

XI

Peire de la Mula.

Biografia.

A, 199^{a} (*Studj* III, p. 614); N^{2}, c. 24^{r}. CHABANEAU, *Hist. d. Lang. X* (*Biogr. d. Troub.*), p. 312; MONACI, *Testi*, cit., 73; PILLET, *Arch. f. d. St. d. n. Lit.*, CII, d. 205. Grafia di A.

Peire de la Mula si fo uns ioglars qu'estet e Monferrat en Peimont ab miser n'Ot del Carret et a Cortemilla e fo trobaire de coblas e de sirventes.

A, c. 199^{a} (*Studj*, III, 615); C, 358^{a}; D, 205^{c}; R, 22^{b}. *Arch. f. d. St. d. n. Spr.*, XXXIV, 192 (A); MAHN, *Ged.*, 544 (F); H. SUCHIER, in *Jahrb. f. rom. u. engl. Liter.*, N. F., II (1875), p. 155; MONACI, *Testi ant. prov.*, 72; WITTHOEFT, *Sirventes joglaresc*, p. 71. Grafia di A.

I. Dels ioglars servir mi laisse.
Seignor, auiatz per que ni com:
Car lor enois creis e poia,
E qui mais los serv mescaba;
Car cel que meins valra que tut
Vol c'om per meillor lo teigna;
E son ia tant pel mon cregut,
Que mais son que lebret menut.

Biografia: da la mula N^{2}; et en poimon com (mess) Messer Ot del Caret N^{2}; curte mila N^{2}; troba A; e fo tr.] trobaire fo N^{2}; de Seruentes e de Coblas N^{2}.

I mss. hanno: Peire (C: P.) dela mula, D, *o:* delamula A, *o:* de la mula C, *salvo* R, *che ha:* P. de Mula (*ma nel margine l'indicazione per il rubricatore è* P. de la Mula). 1 De R; me C; laysse C, layse R. 2 senh. C, senhors R; cum C D R. 3 car (quar C) lur (lurs C) enueis (ennueytz C) C R. 4 e *manca* D; may R; lor C, los R; sier C, ser R; meyns C, mens R; mes qaba D, acaba C R. 5 Qar D; selh C R; meinz D; meyns ualdra C; tug R, tuyt C. 6 qom D, quhom C; mellor C; melhor R; tenga D; tenha CR. 7 mont D. 8 may R; lebrier A, lobrer D (*non* lobres Witt.) lobret C R.

II. Lor affars cuich que abaisse,
Car ill son plus pesan que plom
Et es en mais que de ploia;
Per q' ieu non pretz una raba
Lor mal dir, anz cre que m' aiut,
E vuoill q' alz baros soveigna
C' aisi teing eu lor pretz cregut
S' il son d' avol gen mal volgut.

TRADUZIONE

I. Mi tolgo dall' abitudine di onorare i giullari. Udite, o signori, perchè e come: egli è che il fastidio, che essi procurano, aumenta e sale; e chi più li onora, ne ha danno; poichè appunto colui che meno varrà di tutti gli altri pretende d' essere considerato quale il migliore. E sono ormai cresciuti siffattamente pel mondo che sono più numerosi di piccoli leprotti.

II. Credo che le loro cose vadan male, perchè essi son più pesanti che piombo e ve ne sono più che [goccie] di pioggia. Perciò non considero una rapa la loro maldicenza, anzi credo che essa mi giovi: e voglio che i baroni sappiano e si ricordino che io ritengo aumentato il loro merito, se sono malvoluti da cattiva gente [come sono i giullari].

---

9 afar CR; cuit D, cuyt CR; abaysse CR. 10 Qar il D; elh C, ilh R; pus R; pesant D, pezan CR; plum CD. 11 es en mais] es ē may R, eissont mais A, eissen mais D. 12 qeu D; no C; prez D. 14 uoil D, uuelh CR; qals barols D; e uuelh cals (quals R) b. souenha CR; souenga D. 15 quayssi C, Cayssi R; tenga D; tenh CR, yeu CR. 16 si RD, silh C; gent D.

XII

Peire de la Mula

Si trova, di seguito al componimento precedente, nei mss. citati (A, C, D, R). SUCHIER, *Op. e l. cit.* MONACI, *Testi ant. cit.*, 72 e WITTHOEFT, *Op. e l. cit.* Grafia di A.

Una leig vei d'escuoill
Avol e malestan,
C'aquil arlot truan
Vant cridan dui e dui:
« Datz me, que ioglars sui! »
Car es Bretz o Normans,
E vei en oi mais tans
Per qu'es als pros dampnatges.
E mi par nescïatges
C'om lor mesca ni taill
En cort de pro vassall.
E s'en sui encolpatz,
Car los aï acusatz,
Vos, cortes, que anatz
Per cortz, m'en razonatz,
Q'ieu non vuoill ia lor patz.

---

1 lez ques descoill D, leiy (leys R) ques descuelh CR. dauol escuoill A. 2 avols D, trop malestan A, av. e mal.] estan auol C. 3 Car aquil A, cor quel D; cor quel a. tr. C, cor quilh a. tr. R. 4 crian D; duy e duy CR. 5. bos iogl. A. 6 es *manca* A; o] e A. *In* C *il verso è stato asportato con una miniatura. Vi si legge soltanto:* qu.....ans; er D; brez D. 7 e uei en hom t. A. *In* DR: e uey en tans. (tanz D). In C: e uey e... 8 ...al pros dampn. C; dampnaies R. 9 Emi D (*non* Em W.) nesci... C, nessiaties R, nessiages D. 10 ...lor mesca ni lor... C, com lor o (*espunto*) mesca n. talh R, nils taill D. 11 uassal A; uassaill D. ...bon uassalh C. 12 E s'en] Esien A; e sieu soy R; e s... C; accusatz R. *In* C *si legge soltanto* (vv. 12-16): e s... quar los ai ac.... que anatz per.... natz quieu nou.... 15 corz D; raisonatz D. 16 queu D; uoil D, uuelh R.

TRADUZIONE

Vedo che esiste un'abitudine di cattivo conio, ed è che i ribaldi e vili giullari vanno gridando a due a due: « date a me, che sono giullare! » E si tratta, invero, di giullare brettone o normanno, e ne vedo oramai tanti [di questi giullari] da venirne danno ai prodi.

E mi pare una stupidità che vi sia chi loro mesca o tagli [chi li serva, insomma, a tavola] in corte di prode vassallo. E se sono incolpato per averli accusati, voi, o cortesi, che andate per le corti, difendetemi, chè io non voglio lasciarli mai tranquilli.

XIII

Peire de la Mula

A, c. 199[b] (*Studj*, III, 615); C, c. 357[v]; D, 197[a]; R, c. 22[b]; E, c. 131[a] (folquet deroman); L (anon.) *Arch. f. d. St.*, XXXIV, 192 (A); XXXIV, 425 (L). SUCHIER, *Op. cit.*, p. 152-153; MONACI, *Testi*, cit. 71. Grafia di A.

I. Ia de razon no·m cal mentr'en pantais
Qan ben vuoill far un sirventes o dos;
Qe·ill ric ioven per cui malvestatz nais
M'o enseignon, que son cazut d'aut ios,
E no me·n val chastiars ni pregieira
C'om no los trob ades descomunals;
E qui en cent en trobes dos cabals,
Garir pogra·m, si fos d'aital manieira.

II. Ric ioven croi, pois vezetz que val mais
Dars que teners, mout i faitz q'enoios
Car etz aissi avar ni cobeitos;
Q'u non i a q'a la fin tot non lais
Ni que ia·n port mas una sarpeillieira;

---

1 de razons D, de razo C E, d'razson L; metre en A; mentren L; -ays C R (3, 9, 12, 17, 19). 2 quan E, quant C D, can R; Qan ben] Qades L; uoill D L; uuelh C R, uueill E; ou dos L, ho dos E. 3 queill E, qil D, qill L, quel C R; rich jouen L, r. ioue E C R; maluistatz L, malavestat D R; nays C R. 4 ensenhon E C R esseignhon L; que] qui D C L, car A; casut D, cazutz R, cagut L; dhault jos L. 5 no me C E, non mi L; castiars C E R L; ne L; pregueira E, preguieyra C R, preiera D, preiera L. 6 Qhom E L, Quhom C; non C R D; trop C E R, truob L; descuminals E, descominals C R L. 7 qi L; cen L, sen L; dous L. 8 guarir E R; pogran E. *In* C *si ha soltanto:* guarir po... *per ragione dell'ablazione di una vignetta;* mainera D, maineira L, maneyra R.

Per l'ablazione della vignetta, al verso, dei vv. 9-15 restano in C *soltanto queste parole:* ...uezetz q.... teners n.....s quar etz.....qun non....lays ni c.......serpelliey......os remembre siuals (?) quaqui no ual ni thezors ni captals. 9 Rich L; ioue E R; croy R; pos E R; uedez D, uezes R, ueszez L; mays R. 10 dar q'tener L; ml't D, molt E, mot R; faytz R, faisz L; quenuios E, que*n*uios R, q'nojos L. 11 Quar L, quar E; es D L E, setz A, res R; aisi E, aysi R; auars (auair L) ecobeitos E D L, cobeytos R. 12 Com E, Cun D, Cun non ya R, Quns noi ha D; fi E; cal afin R; no E L; lays R. 13 Ne qui D; ja L;

Mas d' una ren vos remembre sivals,
Q' aqui non val ni thesaurs ni captals,
Tors ni chastels, palaitz ni argentieira.

III. Per dar conquis Alixandres Roais,
E per tener perdet Daires lo ros
La bataìlla, que teners li sostrais,
Sa gen li fetz laissar e sos baros.
E per donar conquis Carles Baivieira,
E per tener fo mortz Androine·l fals:
C' anc per donar a princes no venc mals,
Mas per tener lor nais dans e paubrieira.

TRADUZIONE

I. Secondo ragione, io non debbo lasciarmi sopraffare dall' angoscia mentre voglio far un sirventese o due, chè i ricchi giovani, pei quali nasce la malvagità, me ne dànno l' idea, per essere essi discesi d' alto in basso, e non mi vale punto esortarli o pregarli, perchè non sian trovati fuori della retta via comune. Chi ne trovasse, su cento, due perfetti, potrebbe, se davvero li trovasse, rasserenarmi.

II. Ricchi giovani malvagi, poichè vedete che vale più dare che tenere, vi rendete veramente fastidiosi essendo così avari e cupidi; chè non vi è uno [che si rechi da voi] che non finisca per lasciar tutto e che non parta con più di una tela, la tela dell' involto [con cui era venuto]. Ma ricordatevi almeno d' una cosa, che [di fronte all' eternità] non vale quaggiù nè tesoro, nè capitale, nè torre, nè castello, nè palazzo, nè gioielli.

---

sarpeleira E, sarpeillera D, serpelleira L, serpelheyra R. 14 Mais L; re L R E; seuals L. 15 Ca qui E R, Qaiqi L, Quar qui D; tezor E, tresors DL, thezor R; ne L. 16 ne L; castels ni palais E; palaitz chastel A; palais D L R; argentera D, -eira E L, -eyra R.

17 conquist D, conqist L; alixadre D, aleixandres C, aleysandres R; roays C R. 18 Daris A; daire C L R E. 19 batalha C R; tener D; sostrays C, -aya R, sofrais E. 20 gent D L R; Sas gens C; fez D, fes C L R; laisar E, layssar C R. 21 conquist C D, conqist L, Carle D, charles L, Karles C R; bauiera D, baiuieyra C, baiueira L, baneyra R. 22 morz D; andronel C R; androin lo A. 23 Quanc C, qanc L, anc A; princeps C, prince A; non R. 24 lur L; nais] nays C, uen R; danz D, dansz L; paubrieyra C, paubreira D L, paupreyra R. *In* E, *per l' ablazione d' una vignetta al verso, i vv. 21-24 compaiono così mutilati:* eper donar conquis carles.....ra. eper tener fo mortz andronel.... canc per donar aprinces non uenc.... mas per tener lur nais dans epau....

III. Per la sua liberalità, Alessandro conquistò Edessa e per la sua avarizia Dario perdette la battaglia, il cui successo gli fu sottratto appunto dall' avarizia, la quale gli fece abbandonare la sua gente e i suoi baroni. E per la sua liberalità, Carlo conquistò Baviera e per avarizia fu morto Andronico il falso; chè giammai per ragione della loro generosità non ebbero male i principi, ma per causa dell' avarizia nascono per essi danno e povertà.

XIV

Falchetto di Romans e Nicoletto di Torino

H, c. 54c (*Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, XXXIV, 412; *Studj di filol. rom.*, V, 534); ZENKER, *F. v. Romans*, p. 70. Grafia di H.

[Nicolet, gran malenansa,
Aic, can vos vi desconfire;
Mais vos valgron qe la lansa
Li esperon, zo auc dire;
D'aizo no [vo]s podetz esdire,
Qe l'ausberc e·l bran rudolen
Rendes ses colp ad un serven,
Ni no·us en podetz escondire;
Gardatz si fezes faillimen
Vas la bel[la] qe·us acuoill gen].

Trop son de dur'acoindansa
Borgoignon per qe·ls adire,
Falqet, q'a la comensansa
Me tolgron solatz e rire.
Enoios son, al meu albire,
Per qe·m parti de lor fugen
E segi lo comte valen
Godofre, de cui sui servire,
E·l pro comt'Ubert eissamen,
C'avia de vezer talen.

TRADUZIONE

I. [Nicoletto, grande afflizione ebbi quando seppi essere voi sconfitto; più che la lancia vi servirono, ciò odo dire, gli sproni. Di ciò

In testa alla prima strofa si legge nel codice: Falqet de Roman a nicolez (*corr.* -et). *In testa alla seconda:* Nicolez de turrin li respondet.

1 icolet H. 2 Ac H. 3 que mais H; lanza H. 6 qe H. 11 dura coindanza. 17 segi lo] seg il H.

non vi potete discolpare, chè l'usbergo e il brando splendente cedeste, senza colpo ferire, ad un fantaccino e non ve ne potete giustificare. Considerate se (così conducendovi) non abbiate fatto torto alla bella che vi onora cortesemente].

II. Sono duri nelle loro relazioni, o Falchetto, i Borgognoni, ond'io li detesto. Sin dal principio mi tolsero solazzo e riso. Sono fastidiosi, al mio parere, ond'io mi partii da loro fuggendo e seguii il valente conte Goffredo, di cui sono servitore, e anche il prode conte Uberto, che avevo desiderio di vedere.

XV

Uc de Saint-Circ e Nicoletto da Torino

H, c. 54^{b-c}, *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, XXXIV, 411; MAHN, *Ged.*, 1163; GAUCHAT-KEHRLI, *Studj di fil. rom.*, V, p. 533. MONACI, *Testi ant. prov.*, 89; JEANROY-SALVERDA DE GRAVE, *Uc de Saint-Circ*, p. 129.

N' Uc de San Sirc [1])

[Si madompna n' Alais de Vidallana
Saubes cant eu sai a dompna valer,
Ni cum eu sai far semblar sobeirana
Tota dompna q' eu voilla mantener,
Ia no·m fora de solatz tan loingtana
En son paìs, cant eu l' anei vezer:
S' il no m' onret, onrat m' a en Breissana,
Na Donella qe·s fai a totz plazer
Ab cortes dichz et ab valor certana.

[N]a Salvaga, d' aitan siatz certana
Qe l' onramenz de vos me fai plazer
Lombardia e la Marcha e Toscana].

Nicolez de Turrin li rispondet:

N' Uc de Sain Circ, sabers e conoissenza
Tolc a n' Alais car no·us ac bel solatz,
Car c' il en vos conoges la valenza
Ni lo saber qe vos aver cuidatz,
Be·u[s] mostrera tan bela captenenza
Qe totz temps [mais] en foratz sos paiatz:
Mas il no·us vi tant d' art ni de sabenza

---

7 monret oran zai en br. 9 e 10 certaina. 10 loniamenz. 12 Toscaina. 16 aver] auetz. 19 no·us] no uos. 22 n' a] naura.

[1]) Ms. *sil.*

Qe de dompnas tant de be dir saçatz
C'aian granz laus per vostra mantenenza.

Na Donella sai qe n'a penedenza,
Car vos onret, e Salvaga no·m platz
Car vos acuoill ni·us fai bella parvenza.

TRADUZIONE

I. [Se madonna Adelaide di Vidaliana sapesse quanto io so essere utile a una dama e so far sembrare superiore ogni donna che io voglia proteggere, essa non si sarebbe mostrata così schiva di favori verso di me, nella sua terra, quando mi recai a trovarla. Ma se essa non mi onorò, mi onorò a Brescia donna Donella, che si mette nelle buone grazie di tutti per le sue cortesi parole e per il suo pregio indiscusso.

Madonna Selvaggia, siate certa di questo: che la buona accoglienza che mi fate mi rende piacevole Lombardia e la Marca e Toscana].

II. Signor Ugo di Saint-Circ, buon senso e intelletto tolsero a madonna Adelaide di farvi lieta accoglienza, chè se ella avesse riconosciuto in voi il valore e il senno che credete di avere, essa vi avrebbe fatto tanto onore che voi le ne sareste stato obbligato per sempre. Ma ella non vide in voi tanto d'arte e di sapere quanto occorre perchè voi possiate dire bene delle dame, in modo che, grazie alla vostra protezione, ne abbiano grande onore.

So che madonna Donella si pente di avervi onorato e Selvaggia non mi piace pel fatto che vi accoglie e vi fa buon viso.

XVI

Giovanni d'Albusson e Nicoletto da Torino

U c. 129b (Joan dalbuzon). (RAYN., V, 236); *Arch. f. d. St. d. n. Spr.*, XXXIII, 297; XXXV, 453; CRESCINI, *Manualetto*², 353.

I. [En Niccolet, d'un sognie qu' ieu sognava
Maravillios una nuit qe·m durmia,
Voil m' esplanez, qe molt m' espaventava.
Totz lo sogni' es d' un' aigla qe venia
Devers Salern, sus per l' aire volan,
E tot qant es fugia li denan
Si c' al seu senz encauzava e prendia,
C 'om denant lei defendre no·s poiria.]

II. Joan d' Albuçon, l' aigla demostrava
L' emperador qe ven per Lombardia,
E lo volars tant aut singnificava
Sa gran valor per qe ciascuns fugia
De totz aicels qe tort ni colpa li an;
Qe ia de lui defendre no·s poiran
Terra ni oms ni autra rens qe sia,
Q' aisi com taing del tot segner non sia.

III. [En Nicolet, tan grant aura menava
Aiqest' aigla qe tot qant es brugia,
E una naus de Coloingna arivava,
Maiers asaz qe dir non o porria,
Plena de foc, per terra navican,
E buffa·l foc l' aigla ab aura gran,
Si qe lo focs ardia e alumnava
Vas totas partz la on l' aigla volava.]

---

1 sognie *ovvero* sognic U. 2 qe·m] qan mi U. 4 Tot lo seigles d. U. 5 sus] su U; uolant U. 6 fugia li] fugieale U; denant U. 7 prendria U.
11 uolar U. 12 ciascun U. 13 tot U. 15 ren U. segnor U.
17 An U. 19 nau U. 20 nauicant. 24 totz U; la on] laoue U.

IV. Ioan, l' aigla, qe [vitz], tan fort ventava
El gran tesaur, qe mena en Lombardia
L' emperaire, e la naus qe·l portava
Es la granz ostz dels Alamanz bandia,
A cui dara del [seu] gran tesaur tan
Qe l' ostz fara per toz locs son talan;
E plaz mi fort qe·ls enemics castia
E qe·ls amics meillior', e bon lur sia!

V. [En Niccolet, tot lo foc amorzava
Aqest' aigla e un gran lum metia
En Monferrat, qe tan fort esclarava
Qe lo segles per tut se n' esbaudia
[E] mettia d' autre lum per locs tan
Qe tot qant es se n' annava allegran;
Puis l' aigla sus en l' aire s' asedia
En tant alt luoc qe tot lo mond vesia.]

VI. Joan, l' amorzamentz del foc semblava
Patz, qe vorra l' emperaire aisi sia
Qan s' er veniatz, e lo lums demostrava
Qe·l marqes ren Monferrat, ses bausia,
E li altri lum seran guierdon gran
Q' auran de lui selh q' aver lo[s] deuran;
E lo sesers en l' aire·m singnifia
Qe·l mondz er pois toz a sa segnoria.

VII. [A l' onrat ric emperador presan,
En Niccolet, don Dieus forza e talan
Qe restaure valor e cortesia,
Si cum li creis lo poder chascun dia.]

VIII. Joan, tot ço conois q' es benestan
L' emperaire, per q' eu non vau dottan
Q' aisi com a·l mielz del mond em bailia
Deu ben aver del prez la signoria.

---

27 qe U. 28 ost U. 29 dera U. 30 est U; loc U.
32 Aqels U. 34 metea U. 36 nesbaudeia U. 39 en laira sa sedea U.
41 amorzament U. 42 Paiz U; qaisi U. 43 serueiaz U; lum U; demostraua] qe mostraua U. 44 ren] rendea U. 47 E losaiser dellairem U. 48 mond U.
50 dieu U. 51 restauri ualors U.
53 conosc U; q'es] qe U; a del mond mielz U. 56 Dieu U.

(Ms. U, c. 129b)

TRADUZIONE

I. [Messer Nicoletto, voglio che mi diate la ragione d' un sogno meraviglioso che ho sognato una notte, mentre dormivo, e che molto mi spaventava. Tutto il sogno consiste in un' aquila che veniva verso Salerno, volando su per l' aere, ed ogni cosa fuggivale dinanzi, ed essa a sua volontà incalzava e prendeva, chè nessuno di fronte ad essa avrebbe potuto difendersi].

II. Giovanni d' Albusson, l' aquila raffigurava l' imperatore che viene per Lombardia e il suo volare così alto significava il suo grande valore, per cui ciascuno fuggiva di coloro che hanno torto o colpa verso di lui; che già terra nè uomo nè qualunque altra cosa non potranno impedire che egli non sia, come si conviene, del tutto signore.

III. [Messer Nicoletto, quest' aquila moveva si gran vento, che tutto rumoreggiava e una nave arrivava da Colonia, maggiore assai di quello che potrei dire; ed era piena di fuoco, navigando sulla terra, e con gran vento l' aquila soffiava sul fuoco, sì che il fuoco ardeva e risplendeva verso tutti i luoghi là dove l' aquila volava].

IV. Giovanni, l' aquila, che vedeste, soffiava vento così forte sul gran tesoro che l' imperatore conduce in Lombardia, e la nave, che lo portava, raffigurava la grande oste bandita degli Alemanni, alla quale egli darà del suo tesoro tanto quanto occorra per fare le sue voglie in ogni luogo. Quanto a me, molto mi aggrada questo: chè egli opprime i nemici ed eleva gli amici; e buono lor sia!

V. [Messer Nicoletto, quest' aquila ammorzava tutto il fuoco e gettava un gran lume in Monferrato, che rischiarava sì forte, che il mondo da per tutto se ne rallegrava, e gettava altro lume in tanti luoghi, che tutto quanto esiste ne aveva gioia. E poi l' aquila si poneva sull' aria in luogo sì alto, che vedeva di là tutto il mondo].

VI. Giovanni, lo spegnersi del fuoco era sembianza della pace, chè l' imperatore vorrà ch'essa abbia luogo dopo essersi vendicato, e il lume significava che il Marchese rende Monferrato, senza menzogna, e gli altri lumi rappresenteranno le grandi ricompense che avranno da lui coloro che dovranno averle; e il suo assiedersi nell' aria mi significa che il mondo sarà poi tutto in suo dominio.

VII. [All' onorato possente e valoroso imperatore, Messer Nicoletto, Iddio, così come gli accresce ognora il potere, dia forza e volontà sì da restaurare il suo valore e la sua cortesia].

VIII. L' imperatore sa quali sono le cose che convengono; ond' io non dubito che come ha in potere il meglio del mondo, così deve bene avere il possesso di ogni buona qualità.

XVII

Il conte di Biandrate e Falchetto di Romans

H, 51[c]. *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, XXXIV, 407; *Studj di fil. rom.*, V, 522; ZENKER, *F. v. Romans*, p. 71. Grafia di H.

I. Pois vezem qu' el tond e pela,
Falkez, e no gara cui,
S' eu era no·m gart de lui,
Serai folz, zo poira[n] dire;
E consell li darai gen
Et er folz s' el no l' enten:
C' ades tegna viatge
Dreit lai vas son estatge;
Qe zai van las genz disen
Qe per cinc cenz marcs d' argen
No·ill calria metre gage.

II. [Aissi com la clara stela
Guida las naus e condui,
Si guida bos prez selui
Q' es valens francs e servire,
E sel fai gran faillimen
Qe fo pros e se·n repen
Per flac avol corage;
Q' un sai c' a mes en gage
Prez e valor e ioven,
Si qe·l febres lo repren,
Qi l' enqer, tant ll' es salvage.]

Sulla prima strofa sta scritto nel codice: Lo coms de blandra. *Sulla seconda:* Falqetz de roman. li respos.

I, 5 E] pero H; Doncs Z, 7 tegna son uiatge H. 7-8 c' ad. son u. — tegna dreit vas s. e. Z; estage H.

II, 16 sel Z. 18 per au. c. Z. 19 Qe un sai tal c' a H Z. 21 qe la febres H.

TRADUZIONE

I. Dal momento che vediamo che egli piglia e preda, Falchetto, senza riguardo verso nessuno, s' io ora non mi guardo a lui, sarei folle (ciò si potrà dire); e gli darò un buon consiglio ed egli sarà matto se non l' intende: che, cioè, si incammini senz' altro verso la sua dimora, perchè qui le genti vanno dicendo che non gli importerebbe nulla indebitarsi persino per una somma di cinquecento marchi d' argento.

II. [Come la chiara stella guida e conduce le navi, così il bene guida colui che è valente, sincero e fido; e colui che fu prode, e cessa d' esserlo per fiacco e tristo cuore, commette gran fallo; chè so di uno che ha messo in pegno pregio, valore e cortesia, sì che la febbre lo piglia, quando alcuno glie ne domanda conto, tanto ciò gli dispiace].

XVIII

Guilhem de la Tor e I(m)bert (conte di Biandrate?)

A, c. 182^{b}; C, c. 392^{c}; D, c. 147^{b}; E, c. 217^{a}; G, c. 98^{b}; I, c. 156^{a}; K, c. 142^{a}. Mahn, *Ged.*, 658-660 (C E I); De Lollis, *Studj di filol. rom.*, III, p. 563 (A); Bertoni, *Canz. prov. ambros.*, p. 314 (G). Manca L. Grafia di A.

I. [Seigner n' Imbert, digatz vostr' escienssa
De las razos q' ie·us enqier e·us deman:
S' una dompna amatz de fin talan
E·i avetz mes lo cor e l' entendenssa
Qe·us don s' amor et ill fai se·n preiar
Tan tro conois qe non i pot pechar,
Ed un' autra q' es ben atretan pros
Ses tot preiar s' abellis tan de vos
Qe·us autreia e·us dona s' amistat:
A cal d' ambas en sabretz mais de grat?]

II. Guillem, ben sai, segon ma conoissenssa,
D' estas razos qe·m partetz en chantan
Triar lo mieils, segon lo mieu semblan,
E dirai vos cal vuoill plus ni m' agensa:
Q' ieu pretz trop mais de dompna e m' es plus car
Qand, ses mos precs, me vol d' aitan honrar

A: Guillems delator e Nimbertz; C: Partimen de nymbert e den Guillem; D: Guillems dela Tor; E: tenso; G: de guill' e d' nymbert (*nel margine inferiore*); I: Guillems de la tor e seigner nibert; K: Guillems de lator.

1 Senher C E, Seingner D I K, Segner G; nimbertz C, nymbert G, niberz D, nibert I K; digaz D G, uostra sciensa C E, uostra esciensa D I K, -za G. 2 Des G; la razo C; Dellas r. D; rasos D I K; queus C, qeus D G, quius I; enquer C; enqer G. 3 Quna C E; Si ma I; domna amaz D G; dona E domna K. 4 Et auz D; auez G, -za G. 5 doing G; do C E. 6 si pot C; noi ipot G, non pot I K, peccar C G, pecar E. 7 cuy es C; astretan G, atrestant D, atrestan I K, autressi E. 8 Ses preyar sa belleys C; Ses totz preiars I K. 10 qual C I K, qals D, sabez D G, sabetz E I K.

11 conoyssensa C, -ensa D I K, conoisensa E, -za G. 12 desta raso (razo E) C E, destas razos G; partez D G. 13 mielhs C, meillz D I K, meilz G, meils E; meu G K. 14 E dirai qual mi plaz e mais m' ag. C; uoill D K, uoil G I, uueill E. 15 Qeu prez D G; trom m. E; may C; quar E. 16 Qand] Quan C E, Qant D, Quant

Qe·m don s' amor leialmen a rescos,
Que d' un' autra q' ieu prec un an o dos
E·i entenda longamen a celat.
De l' autra·us dic que m' a trop mieils honrat.

III. [Seigner n' Imbert, ben deu aver temensa
Bona dompna e taing que an doptan
C' a tal non don s' amor qe·is n' an vanan
Ni·n leu fol bruich en faich ni en parvenssa.
E fins amans no·is deu desconortar
Si tot sidonz no·il vol al comenssar
Donar s' amor, mas s' el es larcs e pros
Serva sidonz tro vegna·l guizerdos,
Car paors es de leu ioi conquistat
C' autre l' agues per aquel eis mercat.]

IV. Guillem, mais val iois qand en ben comenssa
E mou de grat q' aicel qe fai son dan,
Que tal n' i a vai son amic loignan
Tro tota gens conois lor benvolenssa.
E pros dompna, pois a bon cor d' amar,
Non deu ges trop son amic far preiar,
C' ad amdos es iois e meillurazos
On enans son ensems ab ioi ioios;
E vos avetz ben talan de foudat
C' anc non vim ioi sobreleu conquistat.

I K, Qe G; prex C E; mi G. 17 dò E, dom I; samo C; leyalmen C. 18 altra G, qeu D G I K. 19 Et ent. C; Ei itenda G, lonjam. C, loniamen E. 20 autra dic C; autraos d. D I K; mielhs C, meillz D I K; meilz E; milz G; honrat] paguat C.

21 Senher C E, Seingner D I K; Segner G; nimberz D; nymbert G; temenza G, -enssa D. 22 domna D G, dona E; es tanh C, tanh E; quei an E. 23 Qatal C D, Quatal I K, Qaital G; Qua tals C; uan A; ques nan D I K; ques uan G, que san C. 24 leu] men C; folh bruy C, bruit D E G I K; fach C, fait D E G I K; -enza G. 25 fis amanz G; nos C D E I K; nous dei G. 26 Si sa dona nol u. C; nol u. D; noill G; comencar G. 27 sil A E G, selh C, lacx C. 28 si dons. tr. uenhal C E, ueingnal D I K; guazardos C, guierdos D, guizardos I K. 29 paur G; del be leu c. C; de ioi ir op (*nell' originale stava forse* trop) leu c. E. 30 Quatre K; aquelh C.

31 qan G; en bon D I K; -ensa D E I K, -enza G. 32 E mon grat G; mueu E; quaisselh quen C; caisel quen E; qar cel D; qi G. 33 tals D I K; uia G, lonhan C E, lonian D, loingnan IK, lognan G. 34 tuta genz G; loz G; beuolensa C; -ensa E I K, -enza G. 35 pus C, puois D K, pos C E. 36 preyar C. 37 Quar amdos creys ioys e melhoirazos C; Qaz a. D G K, Quaz andos I, Can abdos E. 38 enanz G; senanso C, enansos E; 39 auez D G; foldat G. 40 Quanc C D I K; ui C, conqistat D.

TRADUZIONE

I. [Signor Imbert, dite la vostra opinione su quest' alternativa, che vi rivolgo e su cui vi interrogo: voi amate con fino intendimento una donna e in essa avete messo il cuore e anche il desiderio che vi conceda il suo amore, mentr' ella si fa molto pregare, finchè conosce che non può accondiscendere; un' altra, invece, che è altrettanto degna, vi ama tanto che vi dà e concede, senza preghiere, la sua amicizia. A quale delle due sarete più tenuto?]

II. Guglielmo, so bene, secondo il mio criterio, scegliere il meglio, a mio parere, fra queste questioni che mi proponete, e vi dirò quale più mi piace e a quale mi attengo: che io preferisco e desidero di più una donna che, senza esserne pregata, mi vuole onorare sì da darmi con lealtà, senza che alcuno se ne avveda, il suo amore, che un' altra, ch' io preghi un anno o due e che ami a lungo celatamente. Vi dico che la prima è stata molto più gentile verso di me.

III. [Signor Imbert, ben deve esser riguardosa una donna degna e conviene che essa abbia timore di dare il suo amore a tale, che se ne vada vantando o sollevi folli dicerie sia raccontando come stanno le cose sia lasciandole intravedere. E un fino amante non deve sconfortarsi se anche la sua dama non vuole concedergli subito il suo amore; ma s' egli è valente e prode la onori finchè giunga la ricompensa, perchè di una gioia facilmente conquistata si può sempre temere che un altro, con pari facilità, avesse potuto ottenerla.]

IV. Guglielmo, meglio vale la gioia quando comincia bene e viene da buona volontà che quella che procura il suo proprio danno, chè tali donne vi sono che allontanano il loro amico tanto che tutti giungono a conoscere i loro sentimenti. E una donna valente, dal momento che ama, non deve troppo far pregare il suo amico, perchè entrambi hanno maggior piacere e soddisfazione quanto prima possano trovarsi insieme e averne gioioso diletto; e voi avete bene intenzioni folli, perchè non si vide mai gioia troppo facilmente conquistata.

XIX

Alberico da Romano

T, c. 208v: *nabieiris de roman*. Ediz. *Parn. Occ.* 376; MAHN, *Werke*, III, 331, SCHULTZ-GORA, *Prov. Dicht.*, p. 28. Nella nostra edizione, si rispetta la grafia dell' unico ms. T.

I. Na Maria, pretç e fina valors
E·l giois e·l sens e la fina beutatç
E l'acuglirs e·l pretç et las onors
E·l gintç parlars e l'avinens solas
E la doç cara e la gaia acundança
E·l ducç esgartç e l'amoros se[m]blan
Ce son e vos, don non avetç egansa,
Me fan traire vas vos, sis cor truan.

II. Por ço vos prec, si·us platç, ce fin'amors
E gausimentç et doutç'umilitatç
Me puosca far ab vos tan de socors
Ce mi donetç, bella dopna, si·us platç,
So don plus ai d'aver gioi esperansa,
Car en vos ai mon cor e mon talan
E per vos ai tut so c'ai d'alegransa
E per vos vauc mantas ves sospiran.

III. E car beutas e valors vos enansa
Sobra tutas, c'una no·us es denan,
Vos prec, se·us plas, per so ce·us es onransa
Ce non ametç entendidor truan.

IV. Bella dompna, cui pretç e giois enança
E gientç parlars, a vos mas coblas man,
Car e vos es gaessa et alegransa
E tutç lo bens c'om e dona deman.

---

1 la fina T. 2 gioi T; sen T. 3 acuglir T. 4 gint parlat T; auinen T. 6 esgart T. 9 ço] ce T; siuos T. 10 gausiment T. 12 si uos T. 14 Et car T; talen T. 17 ualor T. 18 cuna nouos en es d. T. 19 seuos T; ceuos T. 21 gioi T. 22 gient parlar T; mes c. T. 24 tut lo ben T.

TRADUZIONE

I. Donna Maria, le qualità e il gran merito e il piacere e il senno e la beltà e le buone maniere e il pregio e il decoro e il bel linguaggio e la piacevole arte di intrattenere e il bel viso e il gaio contegno e il dolce sguardo e il sembiante amoroso, che sono in voi e per cui non avete chi vi uguagli, mi conducono verso di voi, senza male intenzioni.

II. Perciò vi prego, se vi aggrada, che il fino amore e la piacevole cortesia e la dolce umiltà mi valgano tanto presso di voi che mi concediate, se volete, ciò, donde ho molta speranza di ricavare gioia, poichè in voi ho posto il mio cuore e il mio desiderio e a voi debbo tutte quelle soddisfazioni che ho e per voi vado spesso sospirando.

III. E poichè la beltà e i meriti vi innalzano al di sopra di tutte, in modo che nessuna vi sta dinanzi, vi prego, se vi aggrada, per l'onore che avete, di non dare il vostro amore a indegno amatore.

IV. Bella donna, a cui conferiscon pregio le buone qualità, le gentili maniere e l'arte del parlare, invio a voi le mie strofe, perchè in voi risiedono cortesia e gaiezza insieme a tutte le virtù, che si richieggono in una donna.

XX

Uc di Saint Circ e Alberico [da Romano]

N, c. 110b; SUCHIER, *Denkmäler provenz. Lit. u. Spr.*, Halle, 1883, p. 320. MONACI, *Testi ant. prov.*, col. 89; JEANROY-SALVERDA DE GRAVE, *Uc de Saint-Circ*, p. 113.

[Mesier Albric, so·m prega Ardiso(n)s,
Qu'ieu vos deia mostrar saviamenç,
Com el l'autr'ier fo faiç novel espos,
E c'ara·il fail meils e vins e formenç,
Tan qe·il moillier s'en rancur'e s'en lagna;
Per qe·l Sordel vos prega, et eu lo voill,
Qe·il fasaç dar un car d'erbas de moill
E tant de meil don viva sa compagna].

N'Uc de San Sir, tot per amor de vos
E del Sordel, car es pros e valenç,
Voil que del meu aia ser Ardiço(n)s
Tant c'al partir se·n an gais et jausenç,
Que eu cre ben qe vianda·il sofragna;
Pero del meil de si dire no voill,
Mas ben darai un car d'erbas de moill,
Si hom las pot trobar a la campagna.

TRADUZIONE

I. [Messer Alberico, Ardizzone mi prega di farvi sapere in bella maniera che l'altr'ieri egli fu fatto novello sposo e che ora gli mancano miglio, vino e frumento, di modo che sua moglie ne ha ira e dolore. Ond'è che Sordello vi prega, e io pure lo desidero, che gli facciate dare un carro d'erba purgativa e sufficiente miglio a sostentare la sua compagna].

5 rancure e N. 12 gai N. 13 que eu] q;u N. 15 ben] bien N.

II. Signor Ugo di Saint-Circ, appunto per amor vostro e di Sordello, perchè è prode e valente, voglio che Ser Ardizzone abbia di ciò che possiedo tanto che, partendosi, possa andarsene sodisfatto e lieto, perchè io credo bene che il nutrimento gli manchi; tuttavia, per quanto spetta al miglio, non voglio acconsentire; ma bensì gli darò un carro d'erba purgativa, se la si può trovare nei campi.

XXI

Peire Guilhem de Luserna

H, c. 56a[1]. *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, XXXIV, 414; GAUCHAT-KEHRLI, *Studj di filol. rom.*, V, 540; GUARNERIO, *Pietro Gugl. di Luserna*, p. 30

Be·s met en gran aventura
Totz homs c'a Luserna vai,
Car hom troba lai
Qi d'inz lo cors lo cor trai.
Per q'eu lai irai;
Car ges de cor no ai,
Car cill, on bos prez s'atura,
Lo m'emblet e no·l qer mai
Cobrar ni talan no ai.

TRADUZIONE

Ben si mette a gran repentaglio chiunque va a Luserna, perchè colà si trova chi trae dal di dentro del corpo il cuore. E poichè io non ho più il cuore, vi andrò. Me lo rubò colei, in cui il buon pregio ha dimora, e non desidero più riaverlo e di riaverlo non ho più voglia.

---

[1]) Nel ms. sta soltanto: *Peire guiellms.*

XXII

Peire Guilhem de Luserna

C (Bern. de Ventadorn), c. 52; D^a, (Peire Willems), c. 193^b; D^c (Peire Guillem), c. 259^b (soltanto i vv. 10-27); E (Bern. de Ventadorn), c. 102^v; F (Peire Guillem), c. 162 (soltanto i vv. 19-27); G (anon.), c. 106^d; I (Peire Guillems), c. 110; c, c. 83^r. RAYN., IV, 139; MAHN, *Werke*, I, 25; GUARNERIO, *Pietro Gugl. di Luserna*, p. 31; BERTONI, *Canz. prov. ambr.*, p. 345. Grafia di D^a.

I. En aquest gai sonet leuger
Me voill en chantan esbaudir,
Car hom qe no·s don'alegrer
No sai que puosca esdevenir;
Per q'eu me voill ab ioi tenir
Et ab los pros de Proenza
Que regnan ab conoissenza
Et ab bella captenenza,
Si q'om no·ls en pot escarnir.

II. De conquerre fin prez enter
Agra eu talen e desir,
Si no me·n faillissent dener
E rendas, dont pogues complir
Los faiz, qu'eu volgra mantenir;
Mas pos a Deu non agenza

---

1 aqest D^c F G c; guay C guai c; son c; leugier F I, ligier D^c, laugier G. 2 mi uoil G, vuelh C, vueill E, vulh c; cantan c, quantan E, esguaçir c. 3 quar C E I, qar c; qes no dona G; nous I; alegrier G I c. 4 qe c; qes G; puesc C, puesqu E; pogues deuenir G c. 5 qu'ieu C E, vuelh C, vueill E, vulh c, mi uoil G, joi C E I, tener C. 6 ez G; proensa C E I c. 7 qe c, qui C E, qi G; renhan C c, renhen E, reignan I, regnon G; conoissa C, conoisensa E, conoisenza G, conoissensa I, conoichensa c. 8 ez G, a D^a D^c G F; belha C, bela E; captenensa C E G I c. 9 com G; es charnir G.

10 conqerre D^c G, conqerer c; fi D^c; pretz C E I, preç c; entier C D^c E G I; 11 agreu G I, agrieu F, jeu C, aurieu D^c; talent c; dezir C E, deçir c. 12 se G, me·n] me D^c G, mi c; falhisson C, faillison D^c E,a faison G, fallisen c, denier C D^c E. 13 don C D^c E G c; poghes G. 14 fagz C, faitz D^c I; quieu C E; mantener I. 15 pus C, puos G, pois E I; a Deu] aquo D^a I, adieu C E c; azenza G. 16

nuers es uẽguz. qõ fai lastat ni

Lapasca flezia. cã chan mi plaz

Girazos meladuz.
Molt mabelis qi mabella paria.
Can uenc en loc ono sun conoguz.
Hugom enquer en driz dõztesia.
De qal part sui repauzaz ni moguz.
Car dmandãt es hom reconoguz.
E respondẽ p qes razos qom sia.
De bel respos al grãz e als menuz.
Ez es bel sens qã hom sap gen
respondere.
Atutra gen segõ q̃ zascus er.
Car lo sauis nautra talãz qel ñ dire.
Be d respõdre nos troba bẽ aps.
No respõdez greu er qel uos dẽdre.
De pauzaulas o desfaz se loc ner.
Ab tã uos uoil demõ plazer desp̃dẽ.
Cami plaz mais us sofrautos cõtes.
Qel del seu pauc sap fruir e semodẽ.
Lai on ses chai segõ qel poder es.
Cunś ries maluaz acui sofraig
merces. dre
Can coza nopot del seu mire ni cõ
Cane de tal ric ñ paghe loz mores.
Num pac damoz ni del seu segnage.
Car enlafin fai tuch sei fuidors.
Clamar dsi tã es dmal usage.

Pqeu nouoill sos mals ni sos dolors.
Plus me dõs mũ meilz trobar aillors.
Endõ tal ioi qẽ torn en alegrage.
Qel ioi damors torn en plainz
e en plors.

En aqest gai sonet laugier

miuoil enchãtan esbaudir. car

hom qes no dona alegrier. no fai

qes poguès dueuir. pqeu mi uo

il abiois tenir. ez ablos pz depro

enza. qi regnõ abconoisenza. ez

abella captenẽza. ficom nols en

pot es charnir.

(Ms. G, c. 106v)

Q' eu posca far gran valenza,
Gardar me dei de faillenza
Almeinz, e d' aizo q' ai servir.

III. Qar prez no demanda ni quer
A cels que volon obedir
Mas tant quant al poder s' afer
E qe hom se gart de faillir;
Per qu' acel que trop vol tenir
A molt petit de scienza,
Car l' avers non a valenza
Mas q' om en trai sa guirenza
E qar hom se·n pot far grazir.

IV. A l' emperador dreiturer
Frederic voill mandar e dir
Qe, se meillz no manten l' emper,
Milan lo cuida conquerir
Ab grans faiz e fai se·n auzir;
Don vos iur, per ma credenza,
Que pauc prez sa conoissenza
E son sen e sa sabenza,
S' en breu no l' en sap far pentir.

---

queu I, quieu C E; puesca C E, puosca G; grant E, granz G; ualensa C E I c; manca in D^c. 17 guardar C c; mi E G c; deu D^a G I; falhensa C, fallenza G, failenza D^c, faillensa E I, failhensa c. 18 almeins C, almenz D^c, almens c; e *manca* D^a I; de so C E, daisso D^c, daiso I c, daicho G; quai C I, cai E; a servir D^a I.

19 Quar C, car E G I; pretz C E I, preç c; non E I c; quier C E, qer F c, qier D^c G. 20 ab C D^a E G I c; sels C E; qui C, qi G, qe c, quil F, qel D^c; uolen C G, ualent c; obezir C D^c E F. 21 tant *manca in* G c; tan E D^c, qan G; afier C F G I c, afeir D^a, affier D^c. 22 que C E I; om G; guart C F, gard D^c I c; falhir C, fallir G. 23 que selh C, que sel E, qaisel D^c F c, qacel G; qui E F, que D^c I c; qe t. uoil G. 24 ha D^c F; sienza D^c E I, sciensa C c, fienza D^a. 25 quar C E, qar D^c F I; laueis G; ha D^c F; ualensa C E I c, uallenza G. 26 quom C I, com D^c E, qar hom c; traia I, sa *manca* c; girenza D^a guirensa C E I c, garenza E, gurenza D^c. 27 quar C E I, car G; pod c; graçir c.

28 dreichurier G. 29 vuelh C, uueill E; e] *manca in* G I. 30 que C E I; si c; mielhs C, meilz G, meils c. lempire D^a, lempeir G. 31 Meilan D^a, melan G, meillan I; lo] *manca in* I; cuda G; conqerir G c. 32 grant D^a I; granz G; faitz C I, faicz c; fau G, fan c; auscir c, ausir G. 33 iur] mir c; cresenza C E, crezenza G, creçensa c. 34 qe G I c; pretz C I, preç c; conoissensa C I, conoisensa E, conoisenza G, conoichensa c. 35 sabensa C E c, sabensa I. 36 si en C e, son G; nolin G.

V. Domna sai ab cors plazenter
Dunt negus hom non pot mal dir
E no tem gap de lausenger
E sap los meillors retenir
Ab bontat et ab acoillir,
Tan gent fenis e comenza
Sos solaz e sa parvenza,
Qe ren non i fai faillenza
Et a car nom per encarzir.

VI. Na Ioana d'Est agenza
A toz los pros, ses faillenza,
Per qu'eu·m voil ab los pros tenir.

TRADUZIONE

I. In questo piccolo e gaio « suono » leggero, mi voglio rallegrare cantando, perchè non so che cosa possa diventare un uomo che non si dà piacere; ond'io voglio tenermi con gioia e con gli uomini di vaglia di Provenza che si conducono con belle maniere, sì da non potere essere scherniti da nessuno.

II. Avrei ben io desiderio e voglia di conquistarmi pregio fino e intero, se non mi mancassero danari e rendite, con che potessi compiere le belle azioni che vorrei fare; ma poichè a Dio non piace ch'io possa fare grandi liberalità e cortesie, mi debbo almeno guardare dal mal fare (dall'essere scortese) e debbo servire di ciò che possiedo.

III. Per vero, il « pregio » non domanda ai suoi seguaci altro che ciò che sta nelle loro forze (che facciano di bene o di cortesia o di liberalità quanto possono) e che evitino il male (la scortesia, l'avarizia, ecc.); perciò colui che è avaro del suo ha molto poca saggezza.

---

37 Dona C, dompna E; al Dª I; cor Dª G I; plazentier C E, plasentier G I, plaçentier c. 38 dont I, don C E G c; negus *manca in* Dª I, neguns E, nus G; non pod c; nul mal Dª, nuil mal I. 39 non c; gap] cap E, cap E, gab G, guap C; mal Dª I; lauzengier C E, los. G, lausengier I c. 40 sab G; meilhors C c. 41 bontat] onrar G, ondrar c; aculhir C, acuillir E, cuillir G, acuilhir c, servir I. 42 Tan] cel Dª I; gen C G; finis G, comensa C E I c. 43 solatz C E, solaç c; parvensa C E I c. 44 que I; quen re C E; non hi C E, nom i c; falhensa C c, fallenza G, fallensa I. 45 ha E; quar E; non c; engrazir I, encarzir c.

46 iohana C, iohanna G, iomna c; agensa C E I c. 47 totz C E I c; senç c; falhensa C, fallenza G, faillença c. 48 quiem C E, qem G c, queu I; vuelh C, uueill E, uoill G c I; ab lor tenir C E.

perchè gli averi non hanno valore se non quando si sanno far profittare e se ne trae ragione di rendersi utile agli altri (di ottenere l'aggradimento degli altri).

IV. All'imperatore giusto Federico voglio far sapere e dire che se meglio non guida l'impero, la città di Milano crede di conquistarlo con grandi fatti e già essa se ne crea intorno la rinomanza; quindi vi giuro, sulla mia fede, che poco ho in istima la sua esperienza e il suo senno e la sua saggezza, se in breve tempo non sa farnela pentire.

V. So una donna dal corpo piacente, della quale nessuno può sparlare; e non teme vanteria di lusingatore e sa trattenere presso di sè i migliori con bontà e con belle maniere; tanto è gentile la sua e tanto sono gentili, dal principio alla fine, i suoi modi, che nulla le manca e ha un nome caro per rendersi cara.

VI. La signora Giovanna d'Este piace, senza fallo, a tutti i prodi, ond'io voglio tenermi con i prodi.

XXIII

Peire Guilhem de Luserna

H, c. 52c. *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, XXXIV, 408; *Studj di filol. rom.*, V, p. 525. La prima strofa in RAYNOUARD, *Choix*, V, 316. MEYER, *Romania*, GUARNERIO, p. 33; JEANROY e SALVERDA DE GRAVE, *Uc de Saint-Circ*, p. 132. — Gli ultimi tre versi della risposta di Uc sono anche in Dc, c. 257c (*Ann. du Midi*, XIV, 205). Tutta la risposta edita anche da A. JEANROY in *Rev. d. lang. rom.*, XL, 394.

I

Peire Guielm

I. Qi na Cuniça guerreia
Per orgoill ni per enveia
Foldat gran
Fai, car sa beltatz resplan
E sos ricx prez seignoreia,
E taing se qe far o deia,
So vos man.
Per qe m' aura derenan
Servidor, e si desreia
Negus vas lei ni felneia,
De mon bran
Sabra si tailla ni·s pleia.

II. E qi·ll mou guerra ni tenza,
No·l cossel c' an an Proenza
Dompneiar,
Qe ben poiria semblar
Folz e portar penedenza
Per la soa malvolenza,
Don m' anpar.

---

3 foldatz H. 7 sous man H. 12 saubra sis t. ni pl. H.
13 qell H.
16 poira H.

Pero de Luserna·s gar,
C' orgoillz ni desconoissenza
No·i troban luec ni guirenza,
Qu' il affar
De lai son tuit de plasenza.

III. Mesura e conoissenza
Deu retener per semenza
Qi regnar
Vol ab bella captenenza.

II

N' Uc de Sain Si[r]c

I. [P]eire Guillem de Luserna,
Nos digatz com sa luserna
De prez zai!
Car de na Cuniça sai
Qez ill fez ogan tal terna
Per q' ill perdet vita eterna,
Don ia mai
No deu viure ses esmai;
E dompna, pos lait desterna
Ni fai saut dont hom l' esqerna,
Non assai
Mai null mege de Salerna.

II. Ben sai qe vostres branz talla,
Mas s' a totz cels fai batailla
Q' en diran
Mal o qe no l' esdiran
Qez ill no fezes gran falla,
Anc el val de Roncisvalla
No ac tan
Colp donat. Ar pauz ab tan
E met la en no me·n calla.
Lai fos ill on a lieis valla!
Derenan
No voill mais ab lei baralla.

---

22 no troban li ric ni guireza H.
2 digatz] dizatz H. 9 descerna H. 10 escerna H.
17 el ual de iosafalla H. 21 la en] len H. 22 lai fos ill on la calla H.

III. Mesura vol c' om no salla
Tant enan
Per c' om sa umbra trasalla.

TRADUZIONE

— Chi guerreggia donna Cunizza, per orgoglio o per invidia, fa grande follia, perchè la sua beltà risplende e il suo molto pregio trionfa, e conviene che ciò sia, ve ne avverto. Per questa ragione, ella mi avrà d' ora innanzi suo fedele, e se alcuno l' attacca o fa fellonia contro di lei, quegli saprà se la mia spada taglia o se si piega.

E chi le muove guerra o lite, non vada, glie lo consiglio, a dameggiare in Provenza, pel fatto che colà potrebbe sembrar folle e potrebbe pentirsi del suo cattivo animo, dal quale io stesso mi guardo. E specialmente stia attento di non andare a Luserna, perchè orgoglio e invidia non vi trovano nè accoglienza nè protezione, in quanto tutto colà è piacevole.

Misura e equilibrio deve ritenere, come semenza di buone azioni, colui che vuol condursi con belle maniere.

— Pietro Guglielmo di Luserna, diteci invece come lo splendore dei meriti [di Cunizza] diminuisce! Chè io so che donna Cunizza ha vinto quest' anno a un tal giuoco, per cui ha perduto la vita eterna; onde giammai non deve vivere senza dolore. Allorchè una donna si svia o fa uno sbalzo [fuori del retto sentiero] in modo da farsi schernire, è inutile che si consulti neppure con un medico di Salerno (essa è perduta).

Ben so che la vostra spada taglìa, ma se essa si prova con tutti coloro che ne diranno male o che non la discolperanno, come se non avesse commesso una grave mancanza, allora nella stessa valle di Roncisvalle non fu dato sì gran numero di colpi quanti voi dovreste darne. Ora mi taccio e non me ne interesserò punto. Vada dove le convenga! D' ora in poi, non voglio più aver da fare con lei.

Il buon senso vuole che nessuno si spinga al di là della sua ombra.

---

25 M. nouol qom sailla D^{c}. 26 Nucs desarat (*così nel ms.*, Teulié *e* Rossi *hanno la forma* desant *« Ann. d. Midi » cit. n. 182, ma una revisione attenta del ms. dà loro torto*) circ tant enan D^{c}. 27 Perche sa unbra trassailla H.

XXIV

Peire Guilhem de Luserna

C (Peire Vidal), c. 42^v; D^a (Peire Willems), c. 193^a; D^c (Peire Guillem), c. 259^b (i vv. 8-14; 22-28), E (Peire Vidal), c. 27; F (Peire guillem de luzerna), c. 163 (vv. 22-28); G (anon.), c. 106^b; I (Peire Guillems), c. 110; P (anon.), c. 65 (i vv. 8-14); R (Peire Vidal), c. 17^v; c (Peire Guillielm), c, 82^v. — RAYN., *Choix*, V, 315 (la sola prima strofa); BARTSCH, *P. Vidal's Lieder*, 34; MAHN, *Ged.* 74 (E); GUARNERIO, p. 34; BERTONI, *Canzon. prov. ambr.*, p. 344. Grafia di D^a. Pei vv. 36-38, che mancano in D^a E G I c, si segue la grafia di C.

I. No·m fai chantar amors ni drudaria,
Ni·m fai chantar flors ni foillas ni bruz
Que fan l' auzel, ni per cho no seria
Plus chantaire, tan ni qan, ni plus muz;
Qu' atressi chan, quant l' ivers es venguz,
Cum fas la 'stat ni la Pasca floria
Qan chans mi plai, ni razos lo m' aduz.

II. Molt m' abellis qui m' a bella paria,
Quant venc en loc o no sui conoguz,
Ne qui m' enqer, en dreit de cortesia,

---

1 Non sai c; chantars I c; zantar F; amor E I; drudairia C. 2 fai D^a G I; fuelhas C R, fueillas E, fuoilla I, fulhas c; nil G c; brutz C E I, brug R. 3 qe ç; lauzel fan C, auçel c; so C E I c R; ni I, non c; cerai E. 4 pus R; cantaire G; tant ni quant I; quan C E, can G R; ni] et I; pus R; mutz C E I c R. 5 cautresi E, catresi G, catressim R, quautressi c; echan I; quan C E, quant I, can G R, qan c; iuerns C E R, yuerns I, inuers G c; es *non manca in* G, e *corr. l' indicazione del Guarnerio* (cfr. *Canz. ambr.*, 344); uengutz C E I R, uengudz c. 6 com E c R, qom G; fauc C E, fai G, fatz I, fau R; estat C E R, aistat I, estad c; pascha c; florida D^a. 7 quan E I, can G R; chan G E R; plaz G, play R, plaç c; et ni I; razon E R; nraçons c; meladuz G, adutz E I R, adudz c. *Da* mi plai *sino a* aduz *manca* C.

8. Mont P, mot R; abelis C D^c E G c R; qi D^c G P c; ha D^c; belha C, bela E P R. 9 quan C E, qanc D^c, quant I, can G P R, qan c; uenh C E R, ueing D^c, uen P, ueng c; luec C E P, luoc I, log c; on non P, o non D^c, e no C c, e non E R; soi E c R, sin G; conogutz C D^c I, conegutz E R, conogudz c. 10 ni C E D^c G P c R; qi D^c G c P; m' *manca in* D^a; enquer E, enchier D^c, enquier I R,

De qal part sui repairaz ni moguz;
Car demandan es hom reconoguz
E responden, per q' es razos q' om sia
De bels respos als granz e als menuz.

III. Et es bels senz quant hom sap gen respondre
A totas genz, segon que chascus es;
Car lo savis n' aura talan que·us n' ondre,
Si de respondre·us troba ben apres;
E s' al nesci, q' er pecs e malapres,
Non respondez, greu er q' el no·us deshondre
De paraulas o de faiz, se locs n' es.

IV. Aitant vos voill de mon plazer despondre,
Qu' a mĩ plaz mais us sofraitos cortes,
Que del seu pauc sap servir e semondre,
Lai on s' eschai, segon qe·l poders es,
C' us rics malvaz, a cui soffraing merces,
Tant q' om non pot del seu raire ni tondre;
Q' anc de tal ric no·m pacgei iorn ni mes.

---

enqier G c; eisreiz P, dreiz D^a, dreg D^c, driz G, digtz C, dig E R; cortezia E G I R. 11 qual C E I, cal R; luec P; soi E R̀ c; repairatz C D^c E I R, repairaiz P, reparadç c; mogutz C D^c E I R, mougudz c. 12 quar C E I R, qar D^c c; el hom C, er h. P, reconogutz C D^a E I R, reconogudz c, teneguz P. 13 respondens D^a I; ques C E I R; razon C, raços c, taing P; quom C, com E P R, qhom c, qem D^c. quem I. 14 bel D^c E G I c R, belh C; al D^a G; grans C E I P R, granç c; e *manca in* C; ez D^c; menutz C D^c E I R, menudç c.

15 Ez G; bel C G; sens C E G I c R; quan C, quant E I, qan G, cant R; sa gent c; respondere G. 16 toutas D^a, tota C c E, tuta G; gen C E G, gens I R, gent c; qe G c; quasqus C, cascuns E, zascus G, cascus R, chascun c. 17 quar C E, qan I, qar c; n' aura] aura C E R; talanz G, talen I; qeus c, qel G; onre E, n' ondre] ondre C E R; nomdre (*con* d *ritoccato*) D^a. 18 se G; del respost R; uos C E c R, nos G. 19 sel C; nesi E c I, nessi R; quer E I; pex E, pecx R. *Manca tutto il verso in* G. 20 no G R; respondetz C E I R; q' el] que C E R; uos G; dezondre E, desondre I, desendre G, desonre R, deçondre c. 21 ou D, ho E; faitz C E c I, fagz R; si C c E, sin R; loc D^a G I R, luecs C, luex E.

22 Aitan E R c, Abtant D^c F (-an) G; uuelh C R, uueill E, uoil D^c c G; mo C; plazers D^a, plaiçers c, saber C F, plazer saber D^c; respondre C c I. 23 ca E G R, qa D^c F, qe a c; platz E I, play R; may R; un C D^a E R, uns I; -ons G; suffrachos D^c F, sofraidos c. 24 qe D^c c; qui F, qel G; sieu C E I, ceu R; somondre C D^c E G I c R. 25 lay R; o D^c; escai D^c, eschay R; seguon c; qel D^c F c, qe E I, qels C; poder D^a G c R. 26 qus D^c F c; cun C E; uns G I; ricx R; maluatz C E I, maluadz c; cuy R; sofranh C E R, sofrain I, sofraing G, sofrainh c. 27 tan C D^c E F G R; quom C, com E R, hom c; cora G; no C G E; sieu C E I;

V. Ni·m pac d'amor ni de son seignoratge,
Car en la fin fai toz sos servidors
Clamar de si, tant es de mal usatge;
Per q'eu non voill sos mals ni sas dolors;
E lais me Deus mon meilz trobar aillors,
E·m don tal ioi qe·m torn en alegratge,
Que·l iois d'amor torn' en plainz et en plors.

VI. Si tot no·m platz ni m'abelis amors,
Ioys e solatz mi platz e mon coratge,
E plazon mi tuit silh cui platz honors.

TRADUZIONE

I. Non mi fa cantare nè amore nè galanteria, non mi fanno cantare nè fiori nè foglie nè gorgheggio d'uccelli, chè queste cose non mi farebbero nè cantare nè tacere [essendomi del tutto indifferenti]; canto, invece così d'inverno come d'estate o al tempo primaverile, quando il canto mi piace e la ragione me lo ispira [ed ho un motivo ragionevole per cantare].

II. Molto mi piace chi mi accoglie bene quando vengo in luogo dove non sono conosciuto e chi mi domanda, per cortesia, da qual parte mi sono mosso e venuto, poichè con domande e con risposte si conosce [e si apprezza] l'uomo; ond'è giusto ch'io dia belle risposte a tutti (letteralmente: ai grandi e ai piccoli).

III. Ed è bene che alcuno sappia graziosamente rispondere a tutte le persone, a seconda del loro grado; perchè il saggio sentirà voglia di onorarvi se vi trova nel rispondere ben destri, e se non rispondete all'uomo dappoco, mal educato e meschino, sarà difficile che egli non vi disonori con fatti o con parole, se l'occasione si presenta.

---

del seu non pot r. F, pod c; mire G. 28 quanc C E I, canc R; daital E; tals ricx R; paguiei C, pagei D^{c} F, paguei E I c R; paghe G; ior G, jorn C E I.

29 Dun E I R; pauc I, pag c; del seu G; senhoratge C E, segnorage G c, senhoratje R. 30 quar C E I, qar c; sa E; fi C E R; totz C E I c R; tuch G, sei G. 31 clamor E; se C E R; fi c; tan G; ma C; usage D^{a} G, uzatge E, usadge c, uzatje R. 32 queu I, quieu C E R; no C E G R; vuelh C R, ueeill E, uulh c; fas D^{a}; sos dolors G. 32 dieus C I c R; mo C, mos R, mun G; miels C I R, meils E, meilhs c; alhors C R, ailhors c. 34 do E; joi C E I, joy R; ioi damor qem D^{a}; quem C E I R; alegrage D^{a} G I, alegratje R, allegradge c. 35 qel G c; joys C; ioi D^{a} G c, joi E, jois I, joy R; amors E c G; torna en D^{a}; plang C, planhs E, plamz G, planh R, plainç c; es en R.

37 play R; coratje R. 38 tug R; cuy R.

IV. Questo voglio dirvi di ciò che mi piace: che a me aggrada di più un povero cortese, che sa servire e disporre del suo poco avere, dove conviene e secondo le sue forze, che un ricco malvagio, al quale manca pietà, tanto che nessuno può portargli via un poco delle sue ricchezze. Di siffatto ricco non mi tenni mai pago (letteralmente: non mi appagai nè giorno nè mese).

V. Non mi appago d'amore e del suo dominio, perchè alla fine egli fa lamentarsi di lui tutti i suoi seguaci, tanto ha cattivo uso; sicchè io non voglio i suoi mali e i suoi dolori. Iddio mi lasci trovare altrove il mio meglio e mi dia tale gioia che mi riconduca in letizia, chè la gioia d'amore si risolve in pianti e in lamenti.

VI. Sebbene amore non mi piaccia nè mi soddisfaccia, nondimeno la gioia e la buona accoglienza mi piacciono nel mio cuore e piaccionmi tutti coloro, a cui piace onore.

XXV

Peire Guilhem de Luserna

D^a, c. 192^d; I, c. 110^r; K, c. 95^v. Mahn, *Ged.*, 305 (1); Guarnerio, p. 37. Grafia di D^a.

I. Ai, Vergena, en cui ai m' entendenza!
E s' a vos plaz los mieus cars precs auzir,
Iamais de ioi entier no · m cal marrir,
Car vius e morz aurai ioi ses faillenza
De vos, Dompna, que das ioi per iasse,
Que · us ven de Sel, c' a en poder e te
Los bes e · ls mals e · ls iois e · ls conseriers;
Per qu' er en vos servir toz mos mestiers:
C' autre servirs, en dreg vos, no m' agenza.

II. Valenz dompna sobre tota valenza,
Vos pot hom ben lauzar ses contradir;
E' n vos lauzar non pot nuls hom mentir,
Car flors vos es de vera conoissenza,
Flors de beutat, flors de vera merce
Flors a cui · l mons . . . . . .
. . . . . . fon donatz, iois entiers.
Can venc en vos lo rics Reis drechuriers,
En romazest verg' apres la naissenza.

III. Vos aguest frug, dompn', ab menz de semenza,
Que toz bos frutz fai foillar e florir,
E · ls fai granar et a lor temps venir,

---

1 *Il sec.* ai *manca in* D^a. 2 platz IK. 4 mortz IK; iois (*con* s *esp.*) D^a; faillensa IK. 5 donna IK. 8 totz JK. 9 endreg uos no mauenza cautre seruirs endreg uos nomauenza D^a; auenza IK.

10 domna IK; totas D^a IK. 13 uos es flors D^a. 14 flor, flor D^aIK. 15-16 *nessuna lacuna in* D^aIK. 16 acul IK. 17 ric D^aK; drethuriers D^a, dreituriers I, dreichuriers K. 18 romaçest D^a.

19 Nos D^a; domna IK; de semenza *manca in* D^a. 20 totz IK; frug IK.

Frug c' om conqer ab vera penedenza,
Ab deiunar et ab orar ganre,
Ab caritat, que taing c' om ai' en se,
Car caritaz es via e sendiers
C' adui home a Dieu, qu' es fruz pleniers,
E nos conqer, menz de ferma creçenza.

IV. Ben sai, dompna, qui·us a en sovinenza
E de bon cor si don' a vos servir,
Si mezeis serv, car sertz es del iauzir;
E ges non l' er tornaz e nonchalenza
Sos servizis, vos en sovenra be,
Lai on chascus aura paor de se,
Aissi lo iusts co·l lair' e l' estradiers,
Can si fara lo iuiamenz derriers,
On nuls plaides non trobara guirenza.

V. Bona dompna, tant es granz la temenza
Que n' ai, can pes c' aissi m' an fag faillir
Miei fol voler, ab pensar et ab dir,
Ab nesis fatz et ab folla parvenza,
C' a penas pusc ni aus clamar merce.
Vostres cars fils pero cant me·n sove
Com' a Longi fon de perdon leugiers
E al lairon, son de preiar frontiers,
E non per tan c' ades temors no·m venza.

VI. A, Reina complida de tot be,
Preiatz, si·us plaz, vostre car fil de me,
Que m' aleuge mos mals e·ls conseriers
Qu' eu trairai lai tan greus e tan sobriers,
Qu' en dreg lo cors, la morz no·m fai temenza.

---

22 conquer I K; penedensa I K. 23 deuinar I. 24 charitat K. 26 ques es fruz D^a, ques frutz I K. 27 conquier I K, crezenza I K.

28 domna I K, quis I K. 30 serf I; iauzer D^a. 31 tornatz I. 32 so D^a I K. 34 aissi K; iust D^aI K; laires lestr. D^aI K. 35 fera I K; bo lo i. (*con* bo *esp.* K.

37 domna I K. 38 uai D^a; caisi K. 40 faitz I K; fola I. 41 posc I K. 42 nostre D^a; car fil D^aI K. 43 longis D^aI K; perdons D^aI K. 44 ce al l. fon de p. D^aI K. 45 temor D^aI K; non D^aI K.

47 platz I. 48 cossiriers I K. 50 quendreig K, mortz I.

TRADUZIONE

I. Ah, Vergine, a cui si volge il mio pensiero! Se a voi piace udire i miei devoti prieghi, non avverrà ch' io mi allontani da perfetta gioia, perchè vivo e morto avrò gioia intera da voi, Donna, che date per sempre gioia — gioia che vi viene da Colui, che ha in potere e tiene in suo dominio i beni e i mali, le gioie e gli affanni. Onde ogni mia preoccupazione sarà in voi onorare, poichè l' onorare altri, rispetto a voi, non mi piace.

II. O Donna che valete al di là d' ogni valore, vi si può ben lodare senza essere contradetti; e, lodandovi, nessuno può mentire, perchè voi siete fiore di verace sapienza, fiore di bellezza, fiore di vera misericordia, fiore a cui il mondo.... fu dato, voi siete gioia perfetta. Quando venne in voi l' alto Re di giustizia, voi rimaneste vergine, dopo la sua nascita.

III. Senza bisogno di seme, voi, Donna, aveste un frutto, che fa a sua volta rinverdire e fiorire tutti i buoni frutti e li fa granare e maturare a lor tempo, tutti quei frutti, cioè, che si ottengono con sincero pentimento, con digiuni, con molte preghiere e con quella carità, che conviene avere in se stessi, poichè la carità è via e sentiero che conduce l' uomo a Dio, il quale è frutto perfetto e riesce a conquistarci, quando la nostra fede non è ferma.

IV. Ben so, o Donna, che chi si ricorda di voi e si dà a servirvi di buon cuore, serve se medesimo, perchè è sicuro di ottenere felicità eterna; e il suo servire non sarà messo in non cale (poichè voi ve ne ricorderete) là dove ciascuno avrà paura di se stesso -- tanto il giusto, quanto il ladro e l' aggressore di strada — allorquando avrà luogo il giudizio finale, in cui nessun che tenti difendere i suoi torti troverà protezione.

V. Buona Donna, quando penso che tanto mi han fatto mancare i miei folli desideri, col pensiero e colla parola, con sciocche azioni e con vane apparenze, ne ho tale timore, che appena posso e oso chiamare pietà. Quando però mi ricordo come il vostro caro Figlio fu pronto ad accordare perdono a Longino e al ladrone, mi sento incorato a pregare, non tanto, tuttavia, che il timore non finisca col vincermi ognora.

VI. Oh, Regina compiuta d' ogni bene, pregate, se vi aggrada il vostro caro Figlio per me, affinchè mi allevii i mali e gli affanni che avrò a sopportare [dopo morte] tanto grandi e forti; perchè, per ciò che spetta al corpo, la morte non mi fa paura.

XXVI

Sordello

A, c. 126^b; C, c. 265^c; D^a, c. 178^d; D^c, c. 258 (i soli vv. 31-32); H, c, 3^a; I, c. 188^d; K, c. 174^c; R, c. 21^b; S, c. 219; a^1, p. 380. RAYNOUARD, *Choix*, IV, 67; MAHN, *Ged.* 462 (S); *Parn. Occ.*, 147; MAHN, *Werke*, II, 248; DIEZ, *Leben u. Werke d. Troub.*^{2}, p. 375; FOSCOLO, *Saggi di Critica stor.-letteraria*, I, 288; BARTOLI, *Primi due secoli*, p. 67, *Storia d. lett. ital.*, II, 351; MEYER, *Recueil*, p. 93; DE LOLLIS, *Studj di filol. rom.*, III, 391 (A); GAUCHAT e KEHRLI, *Studj di filol. rom.*, V, 357 (H); DE LOLLIS, *Sordello*, p. 153; CRESCINI, *Manualetto*^{2}, 342; BERTONI, *Canz. di Bern. Amoros*, p. 222 (*a*); BARTSCH-KOSCHWITZ, *Chrest.*^{6}, col. 223. Per le traduzioni in lingua italiana, vedi DE LOLLIS, *Sord.*, p. 261 (aggiungi: CRESCINI, *A proposito di Sordello*, p. 165). Grafia di C.

I. Planher vuelh en Blacatz en aquest leugier so
Ab cor trist e marrit, et ai en be razo,
Qu' en luy ai mescabat senhor et amic bo,
E quar tug l' ayp valent en sa mort perdut so.
Tant es mortals lo dans, qu' ieu non ai sospeisso
Que ia mais si revenha s' en aital guiza no:
Qu' om li traga lo cor, e que·n manio·l baro
Que vivon descorat, pueys auran de cor pro.

---

1 planger A, plaingner D^a I K, plagner a, paigner H; uuoill A H, uoil D^a a, uoill I K; blancatz D^a I, bacaz H; aqest A H a; leuzier H, lezeir S; son D^a I K a. 2 marriz H, marritz R, irat a, iraz S; ez H; ay R; eu a; ben A D^a H a; razon D^a R, rason I K. 3 qen A H a, queu D^a; lui A D^a H I K a, lei S; ai] ay R, a I K, *manca in* H; mescabaz amic e s. S; ez H; seignor A, seingnor D^a I K, segnor a; bon D^a I K R. 4 tuit R; e car tuich (tutt D^a) laip (laib D^a) ualen A D^a, e car laib (llaib K) ualen I K, car tuit li ualenz aibs H, ecar toz ualen (ualenz a) faz (faitz a) S a; samor a; son D^a I K. 5 Tan H; mortals] cossenz S a; danz D^a a; queu A D^a I K, qeu H a; non] noy C, noi D^a I K, ai] ay R, sai S a; sosp.] sospeisson D^a I, sosspeison K, sopeyson R, gariso S a. 6 iamays se R, cunca mai se H; com sia S a; reueigna A H, riueigna D^a, reueingna I R, restauraz S, restauratz a; aytal R; guisa A H I K a; non D^a I K. 7 com A D^a I K R S a; tragua D^a I K R, traia H a; e] en a; qu'en] qen I K H, quel A, *manca in* S a; manio·l] manion A, manjon a, maioill H, mangen S; li baro a, lo baro S; baron D^a I K. 8 qe H a; descoratz H R a, descoraz S; pois

II. Premiers manje del cor, per so que grans ops l' es,
L' emperaire de Roma s' elh vol los Milanes
Per forsa conquistar, quar luy tenon conques,
E viu deseretatz, malgrat de sos Ties.
E deseguentre lui manje·n lo Reys frances,
Pueys cobrara Castella que pert per nescies;
Mas si pez' a sa maire, elh no·n manjara ges,
Quar ben par a son pretz, qu' elh non fai ren que·l pes.

III. Del Rey engles me platz, quar es pauc coratjos,
Que manje pro del cor, pueys er valens e bos,
E cobrara la terra, per que viu de pretz blos,
Que·l tol lo Reys de Fransa quar lo sap nualhos;
E lo Reys castelas tanh qu' en manje per dos,
Quar dos regismes ten e per l' un non es pros;

A a, pos H, puois I K, pueis Dª; del cor I K; lo cor bon S, lur cor bon a; pron DªI K.

9 primiers A H, premier R, premer S, primers a; mange DªH I K R, manze a; zo H, o S a; qe H, granz DªH, *manca in* S a; obs DªI K R S a; lles K, li es S a. 10 enperaire H, emperayre R; s' elh] silh C, sil A, sel DªI K R S, se a; qe H; melanes a, millanes R. 11 forssa A, forza H a; conqistar car I, conqerer qe S a; car A DªH; lui A DªH I K S a; tenum S; concqes H, 12 uieu R; deseretaz DªI. deserritatz H; malgratz C; tyes A. 13 E *manca* S a; desegentre A, desseguentre R, seguentre a, soentre S; maien A, mangen DªR, manie I, mangne K, en mange S a; lo] le C R, li Dª; rei A, reis DªI K; lonrat rei del frances S, franceis DªI K, franses R; lonratz rei frances a; Ez apres lui en mange lhonratz reis dels frances H. 14 pueis Dª, puois A K, pois H I S a; cobrera H S; castella] castellan R, sa terra A; quel A K, qel H S a; nessies DªH I K R S a. 15 pes H I K R; sa *manca* I; mas sil creira sa m. A; m. ce la mayrel sap a, m. si la marel sap S; el A DªH I K S a; maniara A Dª, mangera H S, maniare I K, ies I K R. 16 car A DªH I R; qe S a; ben senbla s. H; quel A DªH I K R, qe S; qeil A Dª, qell H; qe re no fa qeill pes S a.

17 Lo reis H, pel rei I K; rei A DªR S a; mi A; plaz DªH; car A DªH I K R S a; paoc S; coratios A R, coraios DªH I K. 18 que *manca* S a; manie A I R, mange DªH K S a; pron DªI K R, a pro S, a prop a; puois A K, pueis Dª, pois I a, pos H; ualenz DªH I K a. 19 cobrera H S: la] sa S a; que *manca* C; qel H; uieu R; prez H; bos H. 20 quel I, qeil A S a, qeill H; tolc H; reis A DªH, rey R, rei S a; franssa A, franza DªH a; car A DªH I K R, e qar a; lo *manca* H; saup I K; nuaillos A DªI R S a, nualios H. 21 lo] le C R, lle Dª; reis A DªI K; castellans A DªI K; taing A DªI K; manie R; quen manie (que manie K) per dos I K, qen maing per un dos A, quen mangne per un dos Dª; pos taing qel castellans reis en mange per dos H, et lo re (reis a) castellan a obs mange per dos S a. 22 car A DªI R, qar H, qe S a; regesmes A, regisme DªS; reiames H; te R S a; ni H; pert lun a; luns Dª; e non es per

Mas s' elh en vol manjar, tanh qu' en mani' a rescos,
Que, si·l mair' o sabia, batria·l ab bastos.

IV. Del Rey d' Arago vuelh del cor deja manjar
Que aisso lo fara de l' anta descarguar
Que pren sai de Marcella e d' Amilau, qu' onrar
No·s pot estiers per ren que puesca dir ni far.
Et apres vuelh del cor don hom al Rey navar
Que valia mais coms que reys, so aug comtar:
Tortz es quan Dieus fai home en gran ricor poiar,
Pus sofracha de cor lo fai de pretz bayssar!

V. Al comte de Toloza a ops qu' en manje be,
Si·l membra so que sol tener ni so que te,
Quar si ab autre cor sa perda non reve,
No·m par que la revenha ab aquel qu' a en se.
E·l Coms proensals tanh qu' en manje, si·l sove

---

lun pros A. 23 E sel H; sel R, silh C, sil A D^a I K S a; uen a S a; maniar D^a I K R S a; taing qil maing S a, taing qen mangen r. H, taing qen maing A, taing qen mani D^a; maia r. C. 24 qe sel H; silh R, si a; maire A, mayr R; mairel s. H a, marel s. S.

25 rei daragon A, rei darragon D^a; aragon R; Lo reis daragon H, Pel rei daragon I K, El r. daragon S a; uoill A D^a H I K, uuel C, uoil a; que del A; de cor D^a; deia maniar A D^a H I K S a, deya maniar R. 26 qe H, quez A, ques D^a, qar S, car a; ayso R; los D^a; ancta D^a I K; descargar A D^a H I K R S a. 27 say de marcelha e da milhau R; pren sai] il pres S; de] a S; amilao S; conrar R, cuntar S; qel pres a marsella et a milau comtat a; qieu auch sai de marseilla ed ameillau comtar A; Q^i sai Ruich de marsella e dameillau conrar D^a; Que sai auich de marseilla e de meillan contar I K; qe sai pres de marseilla e de uull lauc honrar H. 28 non A H; Qester non pod (pot a) S a; pod D^a; estre H; re A; qil S; posca H I K S a, sapcha A; ne a. 29 Apres uoll (uoil a) S a; uoill A D^a I K; Apres lui taing del cor don om al rei nauar H; del cor] qil en S, qez en a; don hom] mange del cor S a; homz R; rei A D^a I K. 30 qez uailla H; ualra a; mas I, mays R; cont S, comz a; qe a; querreis D^a; reis A H I K a, rei S; auch A; o saug R; au S. 31 Torz D^a I K, tort S; qan A H K D^c, can D^a R, cant a; deus H D^c a, deu S; fay R, fa a; grant D^a; richor D^c; puiar I K R, portar a. 32 pois A D^c I a, puois K, pos D^a H, per S; sofraicha A I, soffraicha K, soffracha D^c, sufraza H; li fai IK; fa a; prez H D^c; baissar A D^a I K a, baisar D^c, bassar H; de pretz lo fai baysar R.

33 El cont S, El comte a; tolosa A H I K; obs D^a I K S a; qen I K, qe S; manie A D^a I K R, mange a; ben a. 34 sill H, si S; so] sol D^a; qe H, qel a; tenir H; qe H; qera te S a. 35 car A D^a R, qe H S a; sab un altre cor S a; no I K. 36 non A, nō D^a I K; no cre S, no crei a; qe a; la] ia A; reuegna H, reueigna A a; quella reueingna D^a I K; aqel H a; qa H a, ca A D^a R, qe S; el se D^a I K. 37 conte S, comte a; pruençal H, proensal R, de proenza a, de pru-

C' oms que deseretatz viu guaire non val re,
E si tot ab esfors si defen ni·s chapte,
Ops l' es mange del cor pel greu fais qu' el soste.

VI. Li baro·m volran mal de so que ieu dic be,
Mas ben sapchan qu' ie·ls pretz aitan pauc quon ilh me.

VII. Belh Restaur, sol qu' ab vos puesca trobar merce,
A mon dan met quascun que per amic no·m te.

TRADUZIONE

I. Pianger voglio messer Blacasso in questo facile suono, con cuore triste e smarrito, e ne ho ben ragione, perchè in lui ho perduto un signore e un amico buono e perchè nella sua morte tutte le belle qualità sono disparse. Tanto è mortale il danno, che non ho speranza che mai si possa riparare, se non in questa guisa: che gli si tragga il cuore e che ne mangino i baroni, che vivono discorati. Poscia del cuore ne avranno assai.

II. Primo mangi del cuore, perchè ne ha gran bisogno, l' imperatore di Roma se vuol conquistare di forza i Milanesi, che tengono lui umiliato; e vive diseredato, malgrado i suoi Tedeschi. E dopo di lui ne mangi il Re di Francia: poscia ricupererà Castiglia che perde per stoltezza; ma se a sua madre dispiace, egli non ne mangerà punto, perchè pare, con suo merito, che non faccia nulla che a lei rincresca.

III. Mi piace che il Re d' Inghilterra, poichè è poco coraggioso, mangi del cuore assai; sarà poi valente e prode, e ricupererà la terra

---

denza S; taing A DªI K, taig H, *manca in* S a; qen H, en S a; manie A DªH R, mange I K a; sill H; sove] coue A. 38 Com S; ques DªI K; ques S a; dezeretatz R, deseritatz I K S a, deserritatz H; uieu R; gaire A DªH I K S a, gayre R. 39 setot a; esfortz A a, effortz S, estotz H; se a; deffen A Dª, defent a; ni H, et S, es a; capte A DªH I R S a. 40 Obs DªI K R S a; l' es] lle S; manie A DªH I K R, mange a; per gran S; pels granz faitz a'; fays R; qel A H, qil a; loste R.

41 baron Dª, barō I K; uolrant A, uoran a; de so] de lo R, per aiso H, per aqo S, per aco a; qez A, ques Dª; quez en I K; qeu H S, qieu a; yeu R; diu S; be] uer A. 42 be R; sapchon a, sapzan H, sapchatz A; qieuls A, qui els Dª, qeill H, quels I K, qels a, qil S; prez H; aytan R, aitam a; paoc S; cum ill A, com il DªI K, con il a, com ill H, co ilh R.

43-44 *Mancano in* S a. 43 Bel A DªI K R; Bels restaurs A; qab H, cab A DªI K R; puosca A I K, posca H. 44 met] get A; chascun A DªI K, cascun H, cascu R; qe H, qui I K.

(onde vive spoglio di pregio) che gli toglie il Re di Francia perchè lo sa neghittoso. Conviene che il Re di Castiglia ne mangi per due, giacchè tiene due regni e non vale per uno solo; ma s' egli ne vuole mangiare, occorre che ne mangi di nascosto, chè se la madre lo sapesse lo bastonerebbe.

VI. Voglio che del cuore abbia a mangiarne il Re d' Aragona, che ciò lo sgraverà dell' onta, ch' egli riceve qui di Marsiglia e di Millau, chè non si può altrimenti onorare per cosa che possa dire o fare. E poscia voglio che si dia del cuore al Re navarrino, che valeva più quando era conte che ora che è re, a quanto odo raccontare. È male, quando Dio fa salire in gran potenza alcuno, che mancanza di cuore lo faccia poi discendere di pregio.

V. Fa uopo al conte di Tolosa di mangiarne assai, se gli sovviene ciò che soleva tenere e ciò che tiene; perchè se non ripara la sua perdita con altro cuore, non mi sembra che la ripari con quello che ha in sè. E conviene che ne mangi il conte di Provenza se gli rimembra che uomo che vive diseredato non vale nulla, e sebbene si difenda con isforzo e resista, gli è uopo mangiare del cuore per il grave peso che sostiene.

VI. I baroni mi vorranno male per ciò che io dico bene; ma sappiano ch' io li apprezzo tanto poco quanto essi me.

VII. Bel-Ristoro, soltanto ch' io possa trovar mercè presso di voi, io metto in non cale ognuno che non mi tiene per amico.

XXVII

Sordello

C, c. 263b; Dc c. 258 (i soli vv. 1-8); F, n. 10 (i soli vv. 1-8; 33-40); I, c. 123c; K, c. 109c; M, c, 163d; R, c. 60d; *e*, c. 122. — MAHN, *Ged.*, 316 (M), 1262 (I), 1263 (R). DE LOLLIS, *Sord.*, p. 177; TEULIÉ-ROSSI, *Anthologie de maître Ferrari*, p. 61 (Dc); APPEL, *Prov. Chrest.*[4], 72. Grafia dal ms. C, integrato, per i vv. 1-4, 28-35 mutilati, da M.

I. Aitant ses plus viu hom quan viu iauzens,
C' autre viure no·s deu vid' apellar;
Per q' ieu m' esfors de viur' e de reinhar
Ab ioi, per leys plus coratjozamens
Servir q' ieu am, quar hom que viu marritz
Non pot de cor far bos faitz ni grazitz;
Doncx er merces si·m fai la plus grazida
Viure iauzenz, pus als no·m ten a vida.

II. Tant pes en lieys e tan l' am coralmens
Que nueyt e iorn tem mi falh al pensar,

Aissi comensa den sordel C; Den (Lo K) sordel de mantoana I K; En sordells M, Sordel R; en sordel Dc F.

1-4 *Nel ms.* C, *in seguito all' ablazione di una iniziale, si legge soltanto*: ... nt ses plus ... u hom quan ... iauzens ... autre uiu.... nos deu ui ... pellar per ... ieu mesfors ... uiure de re...... s plus corratjozamens. 1 Aitan Dc F I K M R; pus R; uieu R; homo Dc (Teulié-Rossi: hom), on I K; qan Dc, can I K, cant R, con M e; uieu R, uiou I K; iauz enz Dc, iauzentz M, chauzenz I K. 2 Qautre Dc M; uiures I K, uieure R; appelar Dc, apelar R. 3 Perquieu R, per sso Dc, perso F, perzo I K; mesforz Dc F, mesfortz I K M; uieure R; renhar R, reingnar Dc I, regnar K. 4 ioy R; de lieis R; lei Dc M, leis I K; pus R, tan M; coragos amenz Dc, coraiossemenz I, coraiosemenz K, coraiosamenz F, coratiosamens R. 5 serui R; quieu R, qeu Dc K, queu I, cuy C; qar Dc M, car I K R; homs I K; qui Dc F I K, qi M; uieu R. 6 no Dc, nom I K; pod M; far de cor R; bons fatz I K; fatz M e; grasitz I K M. 7 Doncs Dc F M, don nos I K; merses M, merce R, merse se mi e; fay R; liplus M; pus R; grasida I K, gracida M. 8 uieure R; iauzen M, iazen Dc, pois Dc, pos I K M, por R; al M; mon Dc (Teulié-Rossi: nom); aiuda I K.

9 Tan I K M, Can R; pens I K M R; leis I K M, lieis R; coralmenz I K M e, coralmen R. 10 qe M; noig I K, nueg R, nueit M; tem] temi R, tem mi e,

Quar de beutat ni de pretz non a par,
Per que·l devon esser obediens
Las plus prezans; quar enaissi es guitz
Per dreg guidar, sos gens cors ben aibitz,
Las pros en pretz, cum las naus en mar guida
La tramontana e·l fers e·lh caramida.

III. E puys guida·l ferm' estela luzens
Las naus que van perillan per la mar,
Ben degra mi, cil qi·l sembla, guidar,
Qu' en la mar suy per lieys profondamens
Tant esvaratz destreitz et esbaitz,
Qe·i serai mortz ans que·n hiesc' e peritz,
Si no·m secor, quar non truep a l'yssida
Riba ni port, gua ni pont, ni guerida.

IV. Dura merces e trop loncx chauzimens
Me fan murir per sobre dezirar,
Quar ieu no puesc ses lo ioy vius durar

---

temps C; mi faill al p. e, men failla p. I K, qe faill ael p. M, falhir al pessar R. 11 Qar M, Car I K R; beutatz R; a si de pr. R; ha M. 12 qeill M e; deu hom R; obedienz I K M e. 13 pus R: la plus presatz I, las pl. presatz K; presan M; car en aissi mes g. R; car tot aissi I K, qar tot aissi M. 14 dreitz I K, dretz M; gidar M; genz I K M; ien R. 15 pros] pus R; em pres R; prez M; com la nau que mar g. R; con la naus I K, con la nau M e. 16 La tramontana] tresmontana C, li tramontana M, la trasmontana R; fer M, fertz R; el I K M R; casamida I K, caramida M e, caramita R.

17 pos I K M e; estella I K; guida ferm lestela C; E pos guidar ferm lestela luzen R; luzenz I K M e. 18 La (Las K) naug I K; qi M; uau I K; perilan I K, perilhan R; en la mar I K, pe lo mar C, per lo mar R. 19 Bem I K R; cil qi·l sembla] ssil quel senbla (sembla K) I K, lieys que sembla me R; per semblan dreg C; gidar M. 20 Qem M; la mar] la nau R; fui I; leis perfondamenz (-entz M) I K M, luy preondamens R. 21 Tan I K M; esvaratz] es uarratz R, es ueratz I K, eyssarratz C; destretz R; esbaytz C; esuaitz M. 22 Qiei K, quieu e; Qe·i serai mortz] qie serari (*o* serau) mortz M, quien serai mortz R, don cug murir C; anz queu ne se esperitz I K, anz qe neiscæ fenitz M, anz qe neisca fenitz e, anz que Lo fenitz R; o peritz C. 23 Sinz I K; secorr C, socor I K R; quar] car R, qieu M e; nom trob I K; non trueb M; esida I K, isida M, issida R. 24 gat I K M; pon I K; ni pont *manca* C; garida I K M.

25 Duras R; loncs I K M; lonc R; chauzimenz I K, chauzimen R, chauzimentz M. 26 Mi I K R; fai M; morir I K M; desirar I K. 27 qar M, car R; yeu R; non M R; car eu nom puosc sens I K; ioi I K M R; uieu R. *In seguito all' ablazione di una vignetta, in* C *si leggono soltanto, dei vv. 28-35, le seguenti parole e frammenti di parole:* quen quier siruen ab dez . . . . iorn mil . . . .

Qu' ie·l quier sirven aman ab tals turmens
Que·l iorn mil ves volri' esser fenitz,
Tan mi destreing lo dartz don sui feritz
Al cor d' amor, per qe·l mortz m' es asida,
Car il non es tot eissamen ferida.

V. Las! don li ven de mi aucir talens,
Pos q' ill no·m pot en nuill forfach trobar,
E ia per mal que·m sapcha dir ni far,
Non puosc esser de lleis amar partens ?
Doncx, e que·lh val si·m fai mal ni·l me ditz?
C' aissi·l sui ferms autreiatz e plevitz,
Qu' enans sera m' arma del cors partida,
Qu' ieu me·n parta, tan l' am d' amor complida.

VI. N' Agradiva, dompna de pretz razitz,
De cor, de cors e de faitz e de ditz
Suy vostres totz, quar etz la mielhs aybida
Neta e plazens, suaus et yssernida.

---

tan mi de ..... feritz .... al ...... mes ayz ..... tot ena ..... Doncx q ...... zir talens ...... en nulh f ..... per mal q ...... 28 Qu' ie·l] quil I K; Canquer e; qer M; aman *manca in* e; amand seruent M; am tals turmenz M, am mays aitals turmens e, abtal turmenz I K; que aten de lieis ab deziran cossir R. 29 qel M; Lior M; mezeisu olgra R; uez M. 30 me destraing I K, me destrenh R; destreinh M; le d. M; dart R; dun M; soi R. 31 per *manca in* e; qel mort R, que la mors e, aquel a mortz I, quel amorz K; aissida I K, asida M, abaida R. 32 qar M; ill M; isamen M; car uos non es tot aissi ferida R.

33 Lais F; aurir I K; talenz I K M; Las per quel pren do mi aussir talan R. 34 Pos (Puos K) ill I K; q' ill] il F; il M; pod M; Pus que non pot R; null M; forfaitz I K; en un forfag R. 35 Et ia e; ni pos per mal I K, ni per nulh mal R; qem sacha M. 36 nom I K; puesc M R; lei M, lieis R; armar e, armar (*con il primo* r *espunto*) M, amanz I K R; partenz I K (-entz M) *manca in* R, *dove si ha uno spazio bianco;* no men partrai tant li suy ben uolens C. 37 Doncs I K R; eque I K, equel R; fay R; lom d. F R; mi I K; e donc per qe (que e) mi fai mal ni mel ditz M e. 38 Caisil I, qaissil M; quieu suy (soi e) sos homs (hom e) e (*manca in* e) iuratz e pl. C e; queiel soi sieus autreyatz (*manca* e pleuitz) R. 39 que nanz I K, quen anz M, cans me e; m' arma] larma C R e; cor R. 40 qieu M; parca C; tam K.

41 Na grazida C R; domna I K, donna M, dona R; di e; prez M; rassitz I K (*manca in* R, *dove si ha uno spazio bianco*) 42 edecors R; fatz I K M. 43 Suy vostres totz] suy ieu uostre C, uostre soi ieu R; car es R; etz] ẽ I K, es e; qar es li mieills aibida M; mielz aibida I K; la plus grazida e. 44 Doussæ

VII. Per Dieu, aiatz merce, dompna grazida,
De me, qu' en vos es ma mortz e ma vida.

TRADUZIONE

I. Si vive soltanto quando si vive in gioia, perchè il vivere altrimenti non si deve chiamare vita; ond' io mi sforzo di vivere e di comportarmi allegramente, per più coralmente onorare colei che amo; chè chi vive in tristezza non può fare con sincerità azioni buone e gradite. Gran mercè, adunque, se la più piacente mi fa vivere gioiosamente, poichè nient' altro mi tiene in vita.

II. Tanto penso a lei e tanto l' amo di cuore, che sempre temo di fallire pensandola (cioè: temo di non pensare a lei con abbastanza raccoglimento), perchè non ha uguale in beltà e in meriti; onde le debbono essere incline le donne più pregiate. Essa, la perfetta, è guida a condurre le valenti in pregio, come la stella polare e il magnete guidano le navi in mare.

III. E poichè la ferma stella lucente guida le navi che vanno perigliose per il mare, ben dovrebbe colei, che somiglia alla stella polare, guidare me, che per lei sono nel mare profondamente sperduto, abbattuto e avvilito, sì che vi perirò prima che ne esca, se ella non mi soccorre, poichè non trovo, ad uscirne, riva nè porto, guado nè ponte, nè ricovero.

IV. Dura pietà e un' indulgenza, che troppo tarda, mi fanno morire per troppo desiderio, giacchè io non posso durare in vita senza ottenere la gioia che le chieggo onorandola e amandola con tali tormenti che mille volte al giorno vorrei essere morto, tanto mi strazia il dardo d' amore, onde sono ferito. La morte mi giova, perchè non mi sarà altrettanto dolorosa, non sopportando essa, come me, il dolore della ferita d' amore.

V. Lasso! Donde le viene la voglia di martoriarmi, dal momento che ella non può trovarmi in nessuna colpa, mentr' io, per quanto male mi sappia dire e fare, non posso cessare d' amarla? E allora a che le giova dire o farmi del male? Io le sono così fedele, saldo e giurato, che prima l' anima mi sarà partita dal corpo, che mi distolga da lei, tanto l' amo di perfetto amore.

---

pl. C; Etan plazens e de bos faitz complida e; nentre ia e plazenz s. e desseruida IK; plazen suau e ien noyrida.

45 Merce aiatz de me C; Merce uos clam bona dona gr. R; merces IK; grassida IK. 46 de mi Me; quar en uos es ema m C; car uos es e ma m. e ma uida R.

VI. Dama Agradiva, radice di pregio, sono tutto vostro di cuore e di corpo, nei fatti e nelle parole, perchè siete la più ricca di qualità, la più piacente, la più pura e soave e la migliore di tutte.

VII. Per Dio, abbiate pietà di me, donna amata, chè in voi è la mia morte e la mia vita.

XXVIII

Sordello

C, c. 265. RAYNOUARD, *Choix*, III, 441; MAHN, *Werke*, II, 246; DE LOLLIS, *Sord.*, p. 196.

Ailas, e que·m fau miey huelh,
Quar no vezon so qu' ieu vuelh?

Er quan renovella e gensa
Estius ab fuelh' et ab flor,
Pus mi fai precx, ni l' agensa
Qu' ieu chant e·m lais de dolor,
Silh qu' es donna de plazensa,
Chantarai, si tot d' amor
Muer, quar l' am tan ses falhensa,
E pauc vey lieys qu' ieu azor.
Ailas, e que·m fau miey huelh,
Quar no vezon so qu' ieu vuelh?

Si tot amors mi turmenta
Ni m' auci, non o planc re,
Qu' almens muer per la pus genta,
Per qu' ieu prenc lo mal pe·l be.
Ab que·l plassa e·m cossenta
Qu' ieu de lieys esper merce,
Ja, per nulh maltrag qu' ieu senta,
Non auzira clam de me.
Ailas, e que·m fau mey huelh
Quar no vezon so qu' ieu vuelh?

Mortz suy, si s' amor[s] no·m deynha,
Qu' ieu no vey ni·m puesc penssar

11-12 *Nel cod. si ha soltanto il principio del ritornello, cioè sino a* fau.

21-22 *Solo il primo verso del ritornello nel ms.* 31-32 *Solo la prima parola* (ailas) *del ritornello nel ms.* 41-42. *Solo le prime parole* (*sino a* fau) *del ritornello nel ms.*

Ves on m' an ni·m vir ni·m tenha,
S' ilha·m vol de si lunhar;
Qu' autra no·m plai que·m retenha,
Ni lieys no·m puesc oblidar;
Ans ades, quon que m' en prenha,
La·m fai mielhs amors amar.
Ailas, e que·m fau miey huelh,
Quar no vezon so qu' ieu vuelh?

Ai, per que·m fai tan mal traire?
Qu' ilh sap be, de que m' es gen,
Qu' el sieu pretz dir e retraire
Sui plus sieus on piegz en pren;
Qu' elha·m pot far o desfaire
Cum lo sieu, no li·m defen;
Ni de lieys no·m vuelh estraire,
Si be·m fai morir viven,
Ailas, e que·m fau miey huelh?
Quar no vezon so qu' ieu vuelh?

Chantan prec ma douss' amia,
Si·l plai, no m' auci' a tort,
Que, s' ilh sap que pechat[z] sia,
Pentra se·n quan m' aura mort;
Empero morir volria
Mas que viure ses conort,
Quar pietz trai que si moria
Qui pauc ve so qu' ama fort.
Ailas, e que·m fau mey huelh,
Quar no vezon so qu' ieu vuelh?

TRADUZIONE

Ahi, lasso! E a che mi giovano i miei occhi, dal momento che non vedono ciò che voglio?

Ora, quando si rinnova e si abbella estate con foglie e fiori, poichè colei, che è donna piena di piacere, mi prega e si rallegra ch' io canti e mi tolga dal dolore, canterò. Canterò, sebbene muoia d' amore, perchè

51-52. *Solo le prime parole* (*sino a* fau) *del ritornello nel ms.*

l' amo tanto, con puro pensiero; canterò sebbene veda raramente lei, che adoro. *Ahi, lasso!* ecc.

Per quanto amore mi tormenti e mi disfaccia, non me ne dolgo, chè almeno muoio per la più gentile, sicchè considero il male come bene. Soltanto che le piaccia e mi consenta che io ne speri mercè, per nessun affanno, ch' io ne abbia, non udirà reclamo da parte mia. *Ahi, lasso!*, ecc.

Morto sono, se il suo amore mi allontana, perchè non vedo nè posso pensare dove io mi vada, mi volga o mi tenga, qualora ella mi voglia scacciare; chè non mi piace che un' altra donna mi accolga, nè io non posso dimenticarla; anzi, qualunque sforzo io mi faccia, amore me la fa sempre più amare. *Ahi, lasso!*, ecc.

Ahi!, perchè mi fa sopportare tanto affanno? Chè ella sa bene (e ciò mi aggrada) che in dire e ritrarre le sue qualità sono tanto più dedito quanto peggiore ricompensa ne ho. Ella può far di me ciò che vuole, come di cosa sua, senza opposizione da parte mia; e non voglio allontanarmi da lei, se anche mi fa morire vivendo. *Ahi, lasso!*, ecc.

Cantando prego la mia dolce amica che non mi tormenti e mi uccida, se le aggrada, a torto; perchè, se sa che è peccato, se ne pentirà quando mi avrà ucciso. Epperò vorrei piuttosto morire che vivere senza conforto; perchè soffre più che se morisse colui che vede raramente quella che molto ama. *Ahi, lasso!*, ecc.

NOTA SULLE POESIE DI SORDELLO

Faccio seguire qualche osservazione ad alcuni altri testi di Sordello, quali sono stati ricostruiti dal De Lollis. Non insisto molto sui passi esaminati dal Mussafia (« Sitzungsberichte » di Vienna, CXXXIV, Abh. IX), dallo Schultz-Gora (*Zeitschr.*, XXI, 245-259) e dal Levy (*Zeitschr.*, XXII, 251-258).

I, 6. La correzione del Mussafia *De la galta no ll' en fezez*, ecc., con la soppressione di *que*, è accettabilissima; nè vale punto a scuoterla la debole obbiezione del Guarnerio, *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXVIII, 399. Del resto, quasi tutte le proposte di emendamenti ai testi, fatti dal Guarnerio, valoroso cultore della dialettologia italiana, in questa sua recensione, sono inaccettabili.

II, 5. Il ms. ha *non di fo de mort* e il D. L. sopprime, per la misura, il *di* e ha ragione. Può essere, certo, che il *di* stia per *li* e sia un errore di copia, come, a quanto pare, pensa il D. L., p. 259; ma potrebbe trattarsi anche qui di un italianismo dovuto a un amanuense: *non di* sarà *nondi* (*nonde*) cioè: « non inde ». Si legga, perciò, sopprimendo *di*, *no·n* o *no'n*.

II, 8 *pois noi [v]e sanc*. Credo che, nel ms., *e* (che il D. L. corregge in *[v]e*) sia un italianismo di un copista per *a*. Al v. 6, *sel qe·l penchenet* deve essere colui che inferse il colpo. Cfr. LEVY, *Zeitschr.* XXII, 251.

IV, 26-30:

> Dison encar, si bel desplatç:
> « Beu sire, per qe vos conortatç ? »
> Al conort del salvagie
> Li coms qi gia fon ducs clamas,
> Mas non es entier[s] lo comtatç.

Ben a ragione, lo SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, XXI, 248 e il LEVY, *Zeitschr.*, XXII, 252 hanno chiesta una nota a questi versi. Il primo propone di leggere: « *Beu sire, per qe vos conortatç Al conort del salvagie ?*, ma riconosce che il v. seguente rimane campato in aria. Credo che si possa accogliere l'interpunzione del De Lollis. *Li coms* (meglio: *Lo coms*) è naturalmente soggetto ed è lui che ha il *conort del salvagie*, che si rallegra cioè quando avrebbe ragione d'essere triste, come l'« uomo selvaggio » che canta e ride in tempo di pioggia. Il « coms » si rallegra sebbene il suo « comtatç » non sia « entier[s] ». Sulla espressione *conort del salvagie*, oltre alla nota del De Lollis e alle linee dello Schultz-Gora (p. 249), rimando a un mio studiolo, in cui ho tentata la soluzione del problema: *Servâdzo*, in *Étrennes helvétiennes offertes à M. H. Schuchardt*, Zurich, 1913, p. 34. Cfr. anche JEANROY, *Romania*, XLIII, 458.

IV, 36 *per que n'es seçatç*. La voce *sezat* si trova anche nel *Documentum honoris* (v. 309). Vedasi ora LEVY, *Suppl.-Wb.* VII, 639.

IV, 41 *lo desonor*. Pare impossibile anche a me, come al LEVY, *Zeitschr.* XXII, 252, ammettere che Sordello abbia potuto adoperare un masch. *desonor*. Ritengo che il *lo*, per *la*, sia dovuto al copista italiano di T che scrisse anche *mon dolor*, invece di *ma dolor* nel comp. *Ben farai* di Peire Bremon Ricas Novas (v. 48). APPEL, *Prov. Ined.*, p. 216. Vedasi questo vol. a p. 196.

VI, 27 *Nis pliu en lui*: *ges no ve be ni au*. Verso difficile. Propongo, in via provvisoria, di correggere *ges* in *qe*: « o si fida in lui, che non vede nè ode il bene ». Forse un copista scrisse *qes* invece di *qe* (adoprando erroneamente la forma *qes* dinanzi a consonante) e un altro copista ne ricavò un *ges*. Ciò non è impossibile, ma però alquanto improbabile. Al v. 10, il ms. D porta, per essere esatti: *dels cortes* (non *descortes*) e al v. 11 ha *uestra* (A: *uistra*); al v. 17: *Quill*. Al v. 21 D legge: *sgon* (non *segon*); al v. 23, D ha: *nol garia* (A: *ja nol garra*). La lezione *tan* del v. 24 non appartiene ad A, ma a D.

VII, 7 leggi: *qui qe·l retraja*. Al v. 5, il ms. D ha *faz* (A: *faich*) e al v. 12 *dreiz* (*dreich*), e 14 *faiz*. V. 18 Il secondo *autre* manca in D. V. 22 *guiardon* D. 25 *affachar* D. V. 29 *no crei* D. 30 *Ves* D. 40 *al re* D. 43 *la faig adaut* D. 45 Leggi: *Mas el non tem vergoigna ni s'esmaja*; chè tale parmi dover essere, con lo SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.* XXI, 250, l'interpunzione del passo. In D si hanno cinque linee bianche dopo l'ultima strofa.

X, 4 *Pero el miez totz temps volri' estar*. Credo anch'io, con il Mussafia (p. 3), che *el miez* sia « in illo medio », ma non penso che il poeta voglia dire ch'egli intende « nur eine Strecke Weges die Kreuzfahrer begleiten ». Qui non deve esserci questione di viaggi, nè di una parte di viaggio in Terra

santa. Sordello non vuol muoversi; ma dichiara che, se non avesse paura del mare, accompagnerebbe i crociati. Sta dunque « nel mezzo », fra un'opinione e l'altra.

X, 10 *Si tot lai gen sui nuiritz.* Vi si deve nascondere un'allusione ad *amar* ricavato, per via di bisticcio, da *la mar* del v. precedente. Vedasi la nota al testo XXVII, 20.

X, 14-16:

> Q'eu tem tant fort la mar, qan mals temps es,
> Q'oltra non posc passar, per re zom pes,
> El coms non deu voler qu'eu mora ges.

Il Mussafia (p. 3) ha giustamente interpunto il v. *Q'oltra non posc passar per re, zom pes.* Non si capisce come il Guarnerio, *Giorn. stor. cit.*, p. 387, n. 1 possa obbiettare: « a me pare poco naturale, perchè in tal caso il « per re » sarebbe andato altrimenti collocato ». Qualsiasi provenzalista accoglierà la proposta del Mussafia.

X, 27. Realmente *salvamen* non va ed ha ragione lo Schultz-Gora, *Zeitschr.*, XXI, 251, di notare che c'è presso che contradizione nella strofa. Egli propone *perdemen* e per quanto la correzione appaia forte, bisognerà rassegnarsi e accettarla.

XI, 7 *no lo 'n deuria.* Il ms. ha *nolon dorria.* Certamente, *lo 'n* lascia sospeso lo studioso (Schultz-Gora, *Zeitschr.*, XXI, 251 propone *non lo deuria*). Propongo con molta esitazione: *non o deuria,* ovvero: *no m'o deuria* (*o* è meglio a suo posto; ma anche *lo* può stare). Il Levy, *Zeitschr.*, XXII, 255 accetterebbe la lezione del ms. *no lo·n*). S'intende che l'emendamento di *dorria* in *deuria* (o *douria* per influsso di « dovere », poichè il testo è unicamente in P, ms. pieno di italianismi) è sicuro.

XI, 11. *Mais fol[s] es e ennojos e es plens de follia. Fol[s]* e *follia* sorprendono alquanto, perchè sono una brutta tautologia. Il Levy, *Zeitschr.* XXII, 255 si domanda: « Ist für *follia* ein anderes Wort einzusetzen? » Il pensiero corre a *falsia.*

XII, 12. *Qe cor no pot far boca ver dicen.* Verso oscuro, che interpreterei così: « il cuore (*cor* o *cor[s]*) non può fare che la bocca dica il vero », in quanto il cuore [dei baroni] è menzognero. Abbiamo forse un'allusione molto vaga e oscura, per via di contrapposto, al biblico: « la bocca parla dell'abbondanza del cuore ». I versi seguenti confermano, pare a me, questa interpretazione.

XV, 23 *quel paucs el trops, l'uns e l'autre pejura* (ms. *pegura*). La proposta del Mussafia (p. 4) di leggere *que·l paucs e·l trops l'un e l'autre pejura* deve essere accolta. Ha certamente torto il Guarnerio, *Giorn. stor.* cit., p. 399 di opporsi a una sì evidente correzione.

XXI, 20 *tenc chascun en men.* La correzione del Mussafia *en nien* (*a nïen*) deve essere accolta. A torto, senza alcun dubbio, la combatte il Guarnerio, *Giorn. stor. cit.*, p. 400.

XXV, 19-21:

> Per queus prec, bels cors plazentiers,
> Qe pauc ni gaire ni mija
> Don fassatz de re queus dija.

La proposta del Mussafia (p. 16) di correggere *Don* in *Non* (v. 21) è eccellente. Il lungo discorso del GUARNERIO, *Giorn. stor.*, p. 400 per combatterla, è, mi dispiace doverlo dire, un equivoco.

XXVII, 33 *m'a legor*. Il Mussafia ha proposto giustamente *m'alegor;* nè si capisce come mai il Guarnerio (p. 400) possa tentare una difesa della interpretazione troppo forzata del De Lollis.

XXXIV, 43. *Q'eu nos sial mercejar*. Il De Lollis vede, a torto, in *mercejar* una riduzione di *mercejaire*. È strano che il GUARNERIO, *Giorn, stor.*, p. 400 lo segua per questa via, dopo che il Mussafia (p. 18) ha proposto l'evidente correzione: *no·s* (= *no·us*) *si'al mercejar*. Il Guarnerio aggiunge che siffatta costruzione riesce ostica; ma essa è, per contro, la vera costruzione, propria dell'ant. prov. e francese.

XL, 457. Non è ben chiaro se il ms. abbia *maior* o non piuttosto *maier*. 510 *Q[ue]*. 625 *borges* è scritto sul rigo. 1083 Il ms. ha *esgard*. 1233-1286 Leggere, accettando una trasposizione segnalata nel ms.:

Qu'om pot tal re perdr'az un lanz
Que no·s restaura entre cent anz;
E pretz de dopna no·s restaura
Perdutz, de blanca ni de saura.

Il ms. ha *E pretz* nel penultimo di questi quattro versi (non *Car pretz*). Notisi, infine, che al v. 1226 il ms. ha *Querietamenz* (da correggersi, naturalmente, in *Que netamenz*).

Er encontra·l temps de mai (BERTONI, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVIII, 286). V. 16 *viure*. Vv. 23-24. Correggerei non soltanto: *on peigz en trac, mos maltragz m'es conortz* (cfr. *Zeitschr.*, XXVI, 386), ma anche, al v. 23, *am* (ms. *a*) *totz bos aibs*. Nel comp. di Blacasset (*Giorn. cit.*, p. 29), v. 30 *totz* ovvero: *tost;* v. 48 forse, invece di *format*, come ha il ms., bisognerà leggere, con una lieve correzione: *fermat*.

XXIX

Paves

H, c. 55^{b} (Gauchat-Kehrli, *Studj di filol. rom.*, V, 524, n. 198). *Arch, f. d. St. d. n. Spr.*, XXXIV, 408; Monaci, *Testi ant. prov.*, col. 86.

Anc de Roland ni del pro n' Auliver
No fo auzitz us colps tant engoissos
Cum scels qe fez Capitanis l' autrer,
A Florença, a 'n Guillem l' enoios:
E no fo ges d' espada ni de lanza:
Anz fo d' un pan dur e sec sus en l' oill,
Q' estop' e sal et ou, aital mesclanza
L' i mes hom destenprad' ab orgoill!

TRADUZIONE

Ancora non fu udito che Rolando o il prode Olivieri abbiano dato un colpo così grave come quello che diede Capitani l' altr' ieri, a Firenze, a Guglielmo-il-noioso. E non fu già un colpo di spada o di lancia; per contro, fu di un pan duro e secco sopra un occhio, sì che vi fu messo stoppa e sale e ovo, una siffatta mescolanza stemprata con orgoglio!

---

3 autrier H. 7 estoq Monaci; *ma il ms. ha* estop.

XXX

Aycard del Fossat e Girardo Cavallazzi

Harl. (Br. Mus. Harl. 3041) c. 30^{r}; Br. (Bibl. Civica di Bergamo, Gab. Δ, fila VIII, 22) c. 156^{v}. Edito di sul ms. Harl. da K. HOFMANN, *Roman. Forsch.*, I, 135; SUCHIER, *Denkm. prov. Lit.*, p. 297. Rubrica di Br.: *Questio inter duos orta: utrum in paradiso an inferno sine gaudio et pena per mensem unum stare sit melius pro assumendo documenta vitandi penas infernales et alegaciones circa id.* — Grafia di Harl.

Aycard de Fossat[1])

I. Si paradis et enfernz son aital,
Amics Girard, qon tot ior auzem dir,
In qal d'ams dos volez mais, ses iauzir
Ni ses dolor, per un mes prendre ostal
Per aprendre d'infern la pena greu:
En paradis, qon fan l'amic de Deu,
O inz infern, si qon hom sai apren
Autres affars, demandan e vezen?

Girard Cavalaz[2])

II. Aycard, eu prenc lo soiorn que mais val,
Q'en paradis voill aprendre e chausir
Lo ben qe·i pren chascus per Dieu servir
E las ricors de la ioia eternal
E qon hom serf de paradis lo feu,

1 infer Br., sunt Br. 2 Amis Br., toz ior Br., auzen Br. 3 dambes dos uoles m. senz iaucir Br. 4 senz Br., doler Harl., prend Br. 5 aprend dinfer Br. 6 e en p. Harl. 7 O inz infern] e tot lafar Harl., e toz lafar Br., sai] sag Br. 8 altres afars Br.

9 ieu prend le seior Br. 10 uoil (*ricav. da* uou) apren e causir Br. 11 Le ben qe pren zaschun por d. s. Br. 12 Elaricors Br.; ioiæternal Harl. 13 hom

[1]) *Soltanto in* Br.
[2]) *Manca in* Harl.

E qal Dieus ten pres de lui plus per seu,
Q'aisi poirai paradis veramen
Leu conquerer, s'ieu non faill eissien.

Aycard de Fossat[1])

III. Girard, mais voill a mon pro vezer mal
Q'a mon dan ben; per q'en enfern desir
Vezer lo mal q'hom i pren per faillir
E las dolors de la pena enfernal,
E qal pena an Sarrazin e Judeu
E paubre e ric; q'aisi sabrai pois leu
Fugir infern e servir ben e gen
Lo ioi maior q'hom conqer Dieu serven.

Girard[2])

IV. Servisi fagh per paor son venal,
Aycard, per qe no fan gaire a grazir,
Q'ieu non vei un gen far ni ben merir;
Mais s'ieu serf Dieu per sol'amor coral,
Conqier son grat d'aqel servir e·l meu;
E qar trastugh e Latin et Ebreu
Fol e senat van infern maldizen,
Voill vezer zo don chascus a talen.

Aycard[3])

V. Girard, dur es zo qe mou d'altretal;
Don, s'infern vei, pro n'aurai eu qe·n mir

---

in Br. *su rasura.* 14 el Harl. (Suchier, *ma* Hofm. e); deus Br. 15 porai inparadis Br. 16 conqerer Br.

17 uoil a m. prou Br. 18 por qeu infer Br. 19 Vezir Br.; qom i pr. por f. Br. 20 Ela dolors Br. penænfernal Harl. 21 saracin Br. 22 rich Br. 23 enfer Br.; serui Br.; en gen Harl. 24 Le ior maior qom conquer deu s. Br.

25 fat por p. sont Br. 26 nen Br. 27 Qeu nen ueg Br., ne Br. 28 s'ieu] si en Harl. (Suchier; ma Hofm. s'ieu); seu Br.; deu por Br.; sola amor Harl. 30 car Br.; tastugh Harl., stratugh Br.; e *manca in* Br. 31 infer Br.; maldisen Br.; 32 Voil Br.; zascun Br.

33 est Br.; d'altretal] altretal Harl., autretal Br. 34 infer ueg Br.; pro

1) *Manca in* Harl.
2) *Manca in* Harl.
3) *Manca in* Harl.

D' esqivar mal; qar plus dopta morir
Qi ve sa mort q'aicel q'es en loc sal;
E s'aisi es qon aug legir el breu
O qon vei peingh e escrigh a la pleu,
Greu pot nuls iois dar tan d'esbaudimen
Qon dona infernz, qi·l mira, d'espaven.

Girard [1])

V. Aycard, s'en loc paubre trist e mortal,
On chascus perd, vos cuiaz enriqir,
Be·m deu l'ostals precios abelir,
On ha toz temps festa pasca e nadal;
Qe greu trai hom foc de glaz ni de neu
Ni ris de plor ni de mal ben, per q'eu
Voil Dieu vezer e sa cort e sa gen,
E vos veiaz d'infern lo marrimen.

Aycard [2])

VI. Amics Girard, tan vos respon in breu:
Q'anc hom non vic la gran ricor de Deu,
Ni paradis no servic ben ni gen,
S'enans non hac d'infern dopta e 'spaven.

Girard [3])

VII. Tals dopta infern qe non serf gaire a Deu,
Amics Girard, mais d'aizo non dopt'eu,

---

aurai in qem mir Harl., prou aura e qen mir Br. 35 eschiuar Br.; car Br. 36 qe icels Br.; qest Br. 37 est Br.; leger Br.; enl Harl. 38 O] ou Harl. Br.; qome vi peingh escrigh Harl., qon ueg ping et escrig Br. 39 iogis Br.; tant Br. 40 infer Br.

41 poubre (*su rasura*) Br. 42 O cascuns perd qi uaz enriqir (*il primo* i *di* enriqir *ricavato da* e) Br. 43 Bien de Br. 44 O a toz tens Br., ou ha tot temps Harl.; pasqa Br.; pascæ n. Harl. 45 tra hom f. de glace ne Br. 47 deu Br.; sa] fan Harl. 48 uezas dinfer lo marimen Br.

49 Amic Br.; tant Br.; en Br. 50 ne uic Br.; dieu Harl. 51 ne s. Br. 52 Sinanz Br.; nen ac dinfer dopt e spaven Br.; doptæspauen Harl.

53 Fals Harl. (*secondo* Hofmann; *ma* Suchier *ha:* Tals, *che sarà la vera lezione del ms.*); infer Br.; qi Br.; dieu Harl. 54 Amic Br.; de zo Br.; ieu

[1]) *Manca in* Harl.
[2]) *Manca in* Harl.
[3]) *Manca in* Harl.

Q' hom in infern posca aprendre tan gen
Servir a Dieu, qon qi·l ve de presen.

TRADUZIONE

— Se paradiso e inferno sono, amico Girardo, quali udiamo ognora dire, in quale dei due volete voi, senza averne gioia o dolore, per un mese dimorare, con lo scopo di conoscere [per evitarle] le pene infernali (in paradiso, come fanno i fedeli di Dio, o in inferno?), con lo scopo, dico, di conoscerle, senza sopportarle, così come nel mondo di qui si conoscono le cose altrui, domandando e vedendo?

— Aicardo, io scelgo la dimora, che meglio giova: chè in paradiso voglio conoscere e distinguere il bene, che vi prende ciascuno servendo Dio, e la grandezza della gioia eterna e come si onori il feudo di paradiso e quale è colui che Dio tiene più presso di sè, per suo. In tal modo, io potrò facilmente conquistare il paradiso, se non sbaglio (se non mi comporto male) a bella posta.

— Girardo, io preferisco vedere il male a mio profitto che il bene a mio danno; onde in inferno desidero vedere il male che vi si ha per i nostri peccati e i dolori delle pene infernali e quale pena hanno Saraceni e Giudei e poveri e ricchi, chè per tal modo saprò poi leggermente evitare l' inferno e umiliarmi alla gioia maggiore che si conquista servendo Dio.

— Gli onori resi per paura sono venali, Aicardo, e perciò non sono da aggradire, chè io non vedo nessuno che, ciò facendo, faccia bene e meriti bene: ma, invece, s' io onoro Dio per solo amore corale, acquisto da siffatto onore il suo gradimento e il mio. E poichè tutti, Latini ed Ebrei, folli e sensati, vanno maledicendo l' inferno, io voglio per contro vedere ciò di cui ognuno ha desiderio.

— Girardo, è triste ciò che rimuove da cosa anch' essa triste. Onde, se vedo l' inferno, ne trarrò profitto ben io, che ne prendo esempio per schivare il male, poichè teme più di morire colui che vede la sua morte che colui che si trova in luogo di salvazione. E se veramente le cose stanno come odo leggere sulla carta [in chiesa] e come si vede dipinto e scritto ed esposto alla gente [nei tabernacoli], difficilmente alcuna gioia potrà dare tanto piacere quanto l' inferno produce spavento.

— Aicardo, se in luogo povero triste e mortale, come l' inferno, ove ciascuno non ha che da perdere voi vi pensate averne profitto, ben mi deve piacere la dimora preziosa di paradiso, ove sempre si

---

Harl. Br. 55 poesca Harl.; Aprenre. cū enfer posca tan gen Br. 56 deu Br. *In* Br. *si legge alla fine:* Amen. *E sotto:* Deo gratias.

hanno allegrezze e feste. Invero, difficilmente si può trarre fuoco da ghiaccio o da neve e riso da pianto; cosicchè voglio vedere Dio e la sua corte e i suoi fedeli, e, quanto a voi, vedete pure le tristezze infernali.

— Amico Girardo, vi rispondo brevemente: nessuno non vide la grande potenza di Dio e non entrò bene e con onore in paradiso, se prima non ebbe timore e spavento dell'inferno.

— Tale teme l'inferno, che non onora punto Dio, amico Girardo, ma di questo non ho dubbio o timore: che, cioè, in inferno si possa imparare ad onorare altrettanto Dio quanto fa colui che lo vede ognora dinanzi.

XXXI

Percivalle Doria

a[1], p. 517. BERTONI, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVI, 24; TORRACA, *Studi su la lir. ital. del Duec.*, p. 211; BERTONI, *Trov. min. di Genova*, p. 1.

I. Felon cor ai et enic,
Car vei tric
Poiar e prez perdre abric,
Si qe a pauc de ioi no·m gic;
Mas per dar mal e genzic
A cui non platz s' ai ioi ric,
Cantarai e mala vic
Qui no vol guerra e destric,
Per c' om conois ferm amic.

II. Pero be·m platz qe·l temps francs
Fai los brancs
Dels arbres vermeils e blancs;
E am guerra qi·ls estancs
D' aver fa·n remaner mancs,
E·m plaz can vei sobrels bancs
Aur et argen, co fos fancs,
Per dar als pros ses cors rancs
C' amon suffrir colps els flancs.

III. E am can vei l' estandart
A sa part
E·il pros cavalier gaiart
Gardon c' us no se·n depart,
E·il vil recrezen coart
Van qeren eniein e art
De fugir e an regart

---

enperceual doria.

5 mal e genzic] ma genzic a. 7 mal la uic a.

14 fa·n] san a. 15 e plaz me a. 16 aur et et a. a. 18. Camon] cauion a. els] sobrels a.

19 estantarat a. 21 els pros cavaliers a. 23 E·il] els a. 25 e an] can a.

c aualiers fan siruen tan borzes. condirz los mues dasufania
ai las lo regne desuria. atant p dur qe gin uol dir lo uer.
p tostemps mais. ner mermatz de poder.

No mes semblan qe p fan se recreza arz aiureat e dit tot a
p ales. qe in nulls hom qen ihesucrist creza. non remandra
sel pot en sest paes. enan fara bafomaria el mostier de
sancta maria. el sieus car fis qen degra dol auer. o uol.
eil plaz. ben deu a nos plazer.

Lo papa fai p don de gran largeza. contrals lombartz als
a carle als frances. e sai ues nos en mostra grant cobeza.
qe nostras crotz p dona p torns. e qi uol camiar romania
p largeza de lombardia. nostre legat lo rendara poder.
qil uendon deu el perdon p auer.

Segnor frances alisandria nos a piegz fait qe lombardia
qe sai nos an turcs sobrat de poder. pres e uencutz
e donatz p auer.

en p reual doria.

Felon cor ai e enic. car uei tric. poiar e pz p debrab
rit. si qe a paruc de ioi nom gic. mas p dauma genzic.
a cui non platz sai ioi rit. cantarai e mal lauic qui
no uol guerra e destric. p com conois ferm amic.

Pero bem platz qel temps francs. fai los braucs dels aubres
uermeills e blancs. e con guerra qils estancs. dauer san
remaner. mancs. e plaz me can uei sobrels bancs. aure
e argen co fos fancs. p dar als pros. sei cors rancs. cauio
suffrir colps sobrels flancs.

E am can uei lestantarat a sa part els pros cauallers gai
art. gauclon cui no sen depart els uil recrezen coart
ua rgeren enirin e art. de fugir can reggart can uolon
lanzas e dart. e la terra nuxon art.

(Ms. a[1], p. 517)

Can volon lanzas e dart
E la terra 'nviron art.

IV. Trompas, tanbor e sonaill,
Cant hom saill
Als castels pres del murail,
M' agradon e per terrail
Venon peiras c' us no faill
. . . .
E·il pic son vengut e·il maill
Ab qe·il pros loin de nuaill
Rompon portas ab trebaill.

V. Mas Engles si van vanan
Q' ill venran
E l' Emperi enqerran.
En Espagn' a pro d' afan,
Qe·il Serrazi no·il rendran
Per lur Granada ugan,
Qe·il rei no·n fan nul deman,
Anz prendo·n mescap e dan,
De q' om los va fort blasman.

VI. Pero pretz fora perdutz,
Mas vertutz
Fai nostre reis, q' encar lutz,
Manfrei, q' es de fin pretz lutz,
Qe anc no fon recrezutz
De donar ni esperdutz
Per guerra, anz a vencutz
Sos guerriers et abatutz
E sos amics aut cregutz.

VII. Et en Mieils-d' amor m' aferm
Ab cor ferm
De pretz, per qu' eu no·m desferm

---

28 tanbors a. 30 moraill a. 31 taraill a. 32 no] noil *ricavato da* nos a. 33 *manca il verso, senza lacuna, nel ms.* 34 E·il p.] cil p. a. 35 qe·il p.] qels p. a.

37 engles. et espagniol. si u. u. a. 39 enqerram a. 44 an en pren dimercapdan a. 45 qon a; los] lo a.

48 rei a. 49 mansrei a. 54 crezutz a.

55 en] eu a; mieil damor a. 57 q̄u (*ritoccato*) a.

518

Trompas tanbors e sonaill cant hom saill als castels p(er)escla
morail· magradon p(er) faraill· e venon peiras cus nols faill· eil
pic son uengut· eil maill· ab qels p(er)es loin de maill rompon
portas al trebaill·

Mas engles· e espagnol· si uan uanan· qill uenran· el emperi
engerran· en espagna pro dafan· qel serregi noil rendran·
p(er) lur grana daugan· qeil rei non fan nul deman· amen
pren dinier cuydan de son lo ua fort blasman·

Pero pretz fora p(er)dutz· mas uertutz fai nostre rei· qen car
lutz· manfrei qes de fin pretz lutz· qe anc no fon recrezutz
de donar ni esperdutz p(er) guerra anz auenutz ses guerriers
e abatutz e sos amics aut crezutz·

Et eu mieil damor ma ferm· ab cor ferm· de pretz p(er) qui nom
des· ferm damar leis anz men referm· e car bon a cor en ferm
creis en ioi e des mau merm·

Donna deu prec qeus referm· uostre fin pretz eus aferm· la
gran beutat el cor ferm· e dietz ~~[illegible]~~ uas me qe nos merm·

Reis manfrei pretz uostem ferm· e deus na fag con ferm·

raimon de ~~castel n~~

peire de chastel nou·

Hoi mais nom cal far plus longua tendenza dun siruentes
nouel· a cui qe tir e farai lo nouelamen auzir· a cels qe so
entremar e durenza· en dreit lamor den barral car anc se
a mantengut lo rit pretz· marite· qe del seu pretz an faitz·
mainz castelliers e an bertran plas be aq(ue)l mestiers· del baus
cares de la soa semenza·

Bem platz car a auignose p(r)oenza cobrat segnor aitan car lor
dezir· ca lemperi son tornat p(er) seruir· ql reis carles a conqist
ses faillenza e a uencut en camp lo rei manfre· don proensal
son honrat p(er) iasse· car se uolgro combatre als primiers·

(Ms. a[1], p. 518)

D' amar leis, anz me·n referm,
E car non a cor enferm
Creis en ioi e d' esmai merm.
. . . .
. . . .
. . . .

VIII. Domna, Deu prec qe·us referm
Vostre fin pretz e·us aferm
La gran beutat e·l cor ferm
C' avetz vas me, qe no·s merm.

IX. Reis Matfrei, pretz vos ten ferm
E Deus en a fag conferm.

TRADUZIONE

I. Ho il cuore inacerbito e fatto cattivo, vedendo salire la frode e la virtù perdere ogni protezione, sì che per poco non abbandono la gioia; tuttavia per dare dolore e fastidio a cui non piace vedermi contento, canterò; oh, si, è sciagurato chi non vuol guerra e ostacoli, per cui si conosce il vero amico.

II. Per questo, ben mi aggrada che la graziosa stagione [della primavera] faccia le rame degli alberi vermiglie e bianche [di fiori]; e amo la guerra che toglie ai deboli il loro avere, e mi piace vedere sui banchi oro e argento, come si trattasse di fango, da dare ai prodi dai corpi vigorosi, a cui piace ricever colpi sui fianchi.

III. E mi piace quando vedo lo stendardo al suo posto e i prodi cavalieri gagliardi vigilano sì che non uno se ne parte e i vili rinnegatori codardi vanno cercando mezzi ed arti per fuggire ed hanno paura allorchè volano lance e dardi e la terra intorno arde.

IV. Trombe e tamburi e clangori di battaglia, quando si sale verso i castelli vicino alla cinta, mi piacciono e per il terrapieno vengono pietre e neppure uno dei gittatori sbaglia... e son portati i magli ed i picconi, coi quali i prodi senza paura rompono con fatica le porte.

V. Ma gli Inglesi si vanno vantando di venire e pretenderanno l' impero. Molte brighe ha la Spagna perchè i Saraceni non le renderanno spontaneamente, quest' anno, Granata, chè i re non ne fanno do-

---

61-63 *Nessuna lacuna nel ms.* 67 nas uas a, *ma* nas *è stato cancellato dallo stesso copista.* 68 tem a. 69 deus e (*sul rigo*) na a.

manda e ne hanno svantaggio e danno, della qual cosa essi sono forte biasimati.

VI. Per questo, il valore sarebbe perduto, ma opere di virtù fa il nostro re, che ancora risplende, Manfredi, che è luce di fino pregio. Egli non si è ancora distolto dal donare nè ha sofferto per guerra, anzi ha vinti ed abbattuti i suoi nemici e ha innalzati i suoi amici.

VII. Ed io mi raffermo con cuore leale nel mio « Meglio-d'amore » e non mi tolgo dall' amarla anzi insisto ognor più e poichè ella non ha cuore volubile, ne ho maggiore gioia e minore affanno.

VIII. Donna, prego Dio che vi confermi il vostro fino pregio e vi confermi la vostra beltà, e il cuore leale che avete verso di me che non vi manchi mai.

IX. O Re Manfredi, il vostro valore vi tien fermo e Dio ne ha dato conferma.

XXXII

Percivalle Doria e Filippo di Valenza

Ms. ambros. R. 105 Sup. (sec. XVI), c. 169ª. BERTONI, *Romania*, XL, p. 454.

En Persival Doria

Per aqest cors, del teu trip
Non vi tan azaut mancip!
S' eu agues qe metr' el cip,
Eu e tu foram Felip.
Mas [ieu] non ti poria
Far tot zo qe·t plairia:
Per q' eu prec Dieus t' arip
En loc c' onors te sia
Plasers e manentia,
C' autres non t' i acip.

Felip de Valenza

Perseval, anc no recip
De vos qe valgues un rip;
Mas per so non ai cor lip
Vas vos ni·m vir ni[·m] esqip
De vostra compagnia;
Anz m' auretz tota via
Plus ferm qe mur de gip,
Amic, on q' eu me sia,
Sol per la cortesia
Qe reigna en vostre stip.

---

1 aiqest. 3 ages. 7 prec] pē. 10 non sia cip. 11 ane. 12 ualgesimrip. 13 mas per non so non.

En persival doria

Per aiqest cors del teu trig
nonm tan azaut mancig
seu ages gemetrelig
eu otre foram felig
mas ieu no te poria
far tot zo qet plaisia
porqeu pō dieus tarig
en loc conortesia
plasers emanentia
cautres non sea cig

felip de ualenza

Persival aue no socig
de uos qenalgesimrig
[illegible]
mas uos nim uir mi esqig
de nostra compagnia
anz maureiz tota uia
plus ferm qe non degig
amia onqeu mesia
sol per la cortisia
qereigna en uostre seig.

(Ms. ambros. R. 105 Sup., c. 169a)

TRADUZIONE

I. - Per questo mio corpo, mai non vidi più curioso garzoncello della tua tribù! S' io avessi di che spendere in pranzi, noi due saremmo grandi amici. Tuttavia, non potrei farti tutto ciò che a te gradirebbe; ond' io prego Dio che ti faccia arrivare ove ti sia onore, piacere e ricchezza, sì che nessuno non vi ti faccia ostacolo.

II. - Percivalle, ancora non ricevetti da voi qualcosa che avesse il valore di un chiodo; ma per questo non sono sdegnato con voi, nè mi tolgo nè mi allontano dalla vostra compagnia; anzi mi avrete sempre più fermo che muraglia... di gesso, o amico, soltanto per ragione della cortesia che regna... nel vostro stipo (cioè: dei denari che avete)[1].

---

[1]) Vedi, però, la nota al v. 20.

XXXIII

Lafranc Cigala

I, c. 91[c]; K, c. 75[a]; a, c. 382[v]. CHABANEAU, *Biogr.*, « L. Cigala ».

En Lafranc Cigala si fo de la ciutat de Genoa, gentils hom e savis. E fo iuties e cavaliers, mas vida de iutie menava. Et era granz amadors et entendia se en trobar. E fo bon trobador et fes maintas bonas chansos e trobava volontiers de Dieu. Et aqui son escritas de las soas cansos.

TRADUZIONE

Messer Lanfranco Cigala fu della città di Genova, gentil uomo e sapiente. E fu giudice e cavaliere, ma menava vita di giudice. Ed era grande amatore e davasi al verseggiare. E fu buon trovatore e fece molte buoni canzoni e cantava volontieri di Dio. E qui sono scritte alcune delle sue canzoni.

Lafranc Cigala

I, c. 91[b]; K, c. 75[a]; a[1], p. 382[v]. MAHN, *Ged.*, 551 (I); *Parn. Occit.*, 157; APPEL, *Chrest.*[4], 32 [1]).

I. Escur prim chantar e sotil
Sabria far, si·m volia,
Mas no·s taing c' om son chant afil

---

1 cigalla I; fon a; la ciutat de *manca in* a. savis fo I. 2 iutges ... iuge I; iutie *ricavato da* uitie a. 3 fon a. 4 troba K a. 5 Et aqui *sino a* cansos *manca in* a, esscriptas I.

[1]) Per quanto spetta alla grafia dei testi del Cigala, siccome i tre mss. I K a provengono direttamente e indipendentemente da un medesimo originale, così si è scelta la grafia in cui due mss., per lo meno, si incontrano, senza sceglierne uno fra i tre. Si è poi trascurato il ms. *d*, che riflette, come si sa, K (v. a pag. 193), con molti errori di trascrizione.

Ab tan prima maestria
Que no sia clars com dia,
Que sabers a pauc de valor
Si clardatz no·ill dona lugor,
Qu' escur saber tota via
Ten hom per mort, mas per clardat reviu,
Per qu' ieu chant clar e d' ivern e d' estiu.

II. Tan tost chant d' ivern qan d' abril
Ab sol que razos i sia,
E pres mais, qui q' en als s' apil,
Clars digz ab obra polia
Qu' escurs motz ab serran lia;
E no·m par q' aia tant d' onor,
Si tot lo cui' aver maior,
Cel que son chant serr' e lia,
Qon cel que·l fai ab clardat agradiu;
Per qu' eu, qan chant, en chantar clar m' abriu.

III. E qi me·n tenia per vil
Ni m' o contav' a folia,
Ben sai q' ab qatr' omes de mil
D' aiso no s' acordaria;
E pos tan granz partz fos mia,
S' el en prendia desonor
Poiri 'encolpar sa folor;
Et es ben granz aurania
Qu' escurs motz fai, qais q' aia sen autiu,
Tals que no sab trair' aiga de clar riu.

IV. Autr' avoleza femenil
Que nais d' envei' ab feunia
Fan cil q' en blasmar l' autrui fil
S' aprimon ab vilania;

---

3 asil I K. 5 no *ricavato da* nom, a. 8 saber *manca* I K. 9 Ten] eten I K; reuieu a. 10 queu I, qieu a; estieu a (*con* -e- *sottolineato dal correttore*).

11 Aitan tost chant I K a; inuern I; quan I. 12 qe a, q̄ I. 13 qui quen I, qi qen a. 14 dig I. 15 qescurtz a; moz I; seran I, seran *cav. da* seram *in* a. 16 quaia I; tant *ricavato da* tam a. 17 cuj, *con* j *ricavato da* i a. 18 qe a. 19 qon cel qe fai *in* a *ricavato da* qontelfai; que I K; agradieu a. 20 qieu quan *con* -n *da* -m a; qeu K.

21 qui I. 23 quab quatr I. 25 parz I. 26 desconor a. 27 follor I. 28 autania *in* a *con* t *scritto dal correttore sopra* r *espunto.* 29 qesc. a, qais]qus I. 30 qe a.

Mas qui far non o sabria,
Per que blasma l' autrui labor ?
Aisso tenc eu per grant error,
E per mon grat non seria,
Qe ges no mou si non de cor chaitiu;
Per qu' eu cosseil a chascun que·s n' esquiu.

V. Mas eu am domna segnioril
Gai' e de bela paria,
Li cui fag son clar e gentil
Nurit de fin pretz qe·ls guia:
Qu' il val tant per cortezia,
Que d' un plazen ris mi socor
Ades qant me ve per amor;
E·l bais m 'a mes en tal via,
De qu' ela·m fes per sa merce aisiu,
Qu' eu conquerai l' onrat ioi seingnoriu.

VI. Ab franc vol et ab cor humil
Soi totz sotz sa seingnoria,
Ni ai cor qu' eu me·n desapil,
Si·m dures mil anz ma via;
Que tant vas lieis s' umelia
Mos cors d' umelian dousor
Qe·m teing per pagatz de dolor
Si ia miels no me·n venia;
Mas midons q' es conoissenz ab prez viu
M' issautz, si·l platz, pos eu tant m' umeliu.

VII. Domna, de vos chant e d' amor,
De qe·m tenon fol li pluzor;
Mas ges per fol no·m tenria,

---

32 qe a. 33 blasmar (-ar *ritoccato*) a. 35 mais I; qi a. 36 qe a. 39 cors. I K a. 40 qieu a; esqiu a.

41 dompna I; seingnoril I. 42 bella K. 43 faig I. 44 quils I K. 45 Quil ical tant I; qil ual tant (ual *cavato da* atal) a. 46 qe a; me a; secor K. 49 qelam a; fez K, fetz I; aisiu *in* a *ricavato da* ai sui. 50 Que I. qieu a; conqerai K a; segnoriu a.

52 sui I; segnoria a. 53 qieu a. 55 qe a, heis K, leis I. 56 douzors *con* s *canc.* a. 57 Quem I. 59 o mas a; q' es] *manca* I; pretz I. 60 plaz a; momeliu I, tumumelui (*con* tu *cancellato e* -ui *mutato in* iu) a.

62 tenenon, *corr. in* tenon a. 63 non a. 64 Qui I; mon I K a; chantars *ri-*

Qi sabia don mos chantars derriu;
Mas eu am mais que·m teing' hom per auriu.

VIII. Plazenz domna, tot autre ioi esqiu,
E devas vos mi venon ioi dont uiu.

TRADUZIONE

I. Saprei fare anch' io, se volessi, versi oscuri abili e ingegnosi; ma non conviene affilare il proprio canto con tanta fina maestria che non appaia chiaro come la luce del giorno; chè il poetare ha poco valore se la chiarezza non gli dà splendore, poichè il poetare oscuro è tuttavolta considerato come morto, mentre rivive grazie alla chiarezza. Ond' io canto sempre chiaramente.

II. Altrettanto bene canto d' inverno quanto d' aprile, sol che ve ne sia il motivo, e apprezzo di più, chiunque sia che si attenga ad altra opinione, chiari detti ben lavorati che parole oscure strettamente legate; e non mi pare che abbia tanto onore, sebbene creda averlo maggiore, colui che lega e serra fra loro le parole del suo canto, quanto ne ha colui che lo rende gradevole con la chiarezza. Onde, quando canto, procuro di cantare in modo chiaro.

III. E chi per questo mi disprezzasse o me ne rimproverasse, so bene che su ciò non si troverebbe d' accordo con quattro uomini sopra mille; e dato che un sì gran numero d' uomini fosse del mio parere, se egli ne ricavasse disonore, dovrebbe incolpare la propria leggerezza; e questa è una ben grande follia: che alcuno, che non sa trarre acqua da un chiaro ruscello (che, cioè, non sa far nulla di bene), fa motti oscuri, come se avesse un intelletto superiore.

IV. Un' altra stoltezza, degna d' una femmina, e che nasce da invidia insieme con fellonia, fanno coloro che si dànno villanamente a biasimare l' opera altrui. Ma perchè mai appunto colui, che non saprebbe farlo, disprezza il lavoro d' altri? Questa reputo una grave colpa e tale da non essere certo di mio gradimento, perchè inspirata soltanto da animo malvagio; ond' io consiglio ciascuno di guardarsene.

V. Ma io amo una donna signorile, gaia e di bella affabilità, i cui atti sono chiari e gentili e nutriti di un fino pregio, che li inspira. Essa è tanto cortese che sempre quando mi vede mi soccorre, per amore, con un suo piacente sorriso. E il bacio, che essa mi accordò, mercè sua,

---

cavato da chantarc a; derriu, *ricavato da* derrui, a. 65 qem teig a; autriu *con* t *esp.* I, autrui *corr. in* autiu a.

66 plazen dompna I; dona a. 67 uieu (*con* e *espunto*) a.

mi ha già messo sulla via per conquistare la grande onorata gioia (di essere da lei amato).

VI. Di mia libera volontà e con umile cuore sono tutto sotto il suo dominio e non ho intenzione di distogliermene, campassi mill' anni; chè tanto verso lei m' inchino con umile dolcezza che mi terrei ricompensato del mio dolore, se anche non ottenessi nulla di meglio; ma la mia dama, che è saggia, con le sue belle virtù, mi esalti, dal momento che io tanto mi umilio.

VII. Donna, canto di voi e d' amore, per la qual cosa i più mi considerano folle; ma non mi considererebbe tale chi sapesse donde viene la ispirazione al mio cantare. Io però desidero di più che mi si consideri folle (e non si conosca l'oggetto del mio canto).

VIII. Piacente donna, io evito ogni altra gioia e da voi mi vengono le gioie, delle quali vivo.

XXXIV

Lafranc Cigala

c. 92^a; K, c. 75^c; a^1, p. 384. Appel, *Prov. Ined.*, p. 181 (I, K).

I. E mon fin cor regnia tan fin' amors
Qu' eu chantarai, si tot s' espan freidura,
Que no·m devon agradar autras flors
Ni chanz d' auzels ni folha ni verdura
Mais ioi d' amor; doncs d' amor, qi·m ten gai,
Farai chanson que bona razon n' ai,
E qi·s voilha fassa chanson o dansa
De chanz d' auzels, qar eu no n' ai voler
De far chanson mas d' amoros plazer,
Que ses amor no fon anc benanansa.

II. E si solatz es faiditz pels maiors
Ni leialtatz non reignha ni drechura,
Anz tenon cort cobeitatz et errors
Per lo conseil d' orgoil ab desmesura,
Ges per aiso de chan no·m laissarai
Qe·l dan, qu 'es granz, acreisser non s' eschai;
E s' il fan mal, il n' aian la pezansa,
Qu' ieu non mier mal ni no·i vueil part tener,
Anz vueil chantar d' amor e ioi aver,
De qu' ieu mi lau e del mais ai fiansa.

III. E·m meravil de totz los clamadors
Qe·s van claman d' amor ni·n fan rancura,
Car entre totz los corals amadors
Non fo anc us miels ames ses falsura

Enlanfranc cigala I. 1 regna I. 2 qieu a. 3. Com noi deu I K a. 4 chantz a; foilla I, foillha K. 5 quim I, qi a. 6 chanzon a; qe a; razo I. 7 quis uoilla I, chanzon o danza a. 8 quar I. 9 chansom a. 10 benanza a.

12 reingna I. 13 cobeitaz I. 14 consseil K, coss. a; demesura a. 15 non a. 16 danz I K a; qes a. 17 pezanssa I. 18 qieu a, uuel I K, uol I, uuel *in* a *ricavato da* uuelt. 19 uuel I K a. 20 queu I. qieu a; fianza a.

Con ai amat et am et amarai;
Es ad amic adoncs amors esglai,
Sentit n' agr' eu em fag o en semblansa,
Tant loniamen m' a tengut en poder;
Mas anc [nulh]. iorn no·m fes amors doler,
Anz m' a totz temps fag viure en alegransa.

TRADUZIONE

I. Nel mio fino cuore regna un sì fino amore, ch' io canterò, sebbene si diffonda il gelo invernale, poichè fiori, canto d' uccelli o foglia o verdura non mi debbono piacere, salvo soltanto le gioie d' amore. M' inspirerò dunque ad amore, che mi tien gaio, per i miei canti ed ho buoni motivi d' inspirarmi a lui. E chi si voglia faccia canzone o danza sopra i canti degli uccelli, chè io non ho volontà di far versi se non del piacere d' amore, chè senza amore non vi fu mai felicità.

II. E se la gioia è bandita dai maggiori e dai ricchi e se non esistono nè lealtà ni dirittura, e invece regnano avarizia e falsità per opera di orgoglio insieme con « dismisura », non pertanto mi lascierò dal cantare, poichè non bisogna accrescere il danno, che è grande. Se essi fanno male, ne sopportino le conseguenze sgradevoli, chè io non sono colpevole e non voglio avervi parte; per contro voglio cantare d' amore e procurarmi gioia, del che mi lodo e ho, per di più, ancora fiducia.

III. Mi maraviglio di tutti i reclamatori che vanno protestando contro amore e se ne lamentano. Fra tutti i sinceri amanti mai non vi fu alcuno che meglio amasse senza falsità di quanto io stesso ho amato e amo e amerò. Orbene: se amore fosse tormento all' amante, io avrei dovuto aver sentore poco o molto di codesto tormento, tanto lungamente amore mi ha tenuto in suo potere; ma egli non mi ha dato mai dolore e, per contro, mi ha sempre fatto vivere in allegrezza.

---

23 entre] autre I, antre K a. 26 -ic *di* amic *è illeggibile in* a. *Vi si ha quasi uno sgorbio del tardo copista che non ha saputo leggere l' originale, qualcosa come* amsic *o* amlic. 27 semblanssa I. 29 amor a. 30 faig I.

XXXV

Lafranc Cigala

I, c. 92[b]; K, c. 75[d]; a[1], p. 385. MAHN, *Ged.*, 713 (I).

I. Non sai si·m chant, pero eu n'ai voler,
Mas, segon dreg, non n'auri' eu talen,
Q' a chantar taing q' om aia iausimen
Et eu non l' ai; ni·m voil pero tener
De far chanson, qe ben leu ia garria
Del mal d' amor, q' eu tem fort que m' aucia,
Que chanz adus gran ben maintas sazos.
Eu no·l n' esper, tant en soi desiros,
Mas chantar voil, qu' eu n' ai conort aital:
Si chantz mi platz, no·m noz, si tot no·m val.

II. Eu mi cuiav' aver tant de saber
E de vertut, que de l' afortimen
D' amor pogues garir e ben e gen,
Mas enganatz mi soi trobatz per ver,
Que vencut m' a e·m ten en sa baillia;
Pero ben dic que·il colpa non es mia,
Anz es tota de mos fals compaingnos,
Q' a guerrers ai·l cor e·ls oils amdos.
E qui de for a guerrer dinz l' ostal,
Non pot aver plag plus descomunal.

Enlanfrac cigala I. 1-2 *Le parole* uoler mas segon dreg non naurieu *mancano in* I. 2 auri *con* r *sul rigo, di mano del corr., in* a. 3 quom I; iauzimen a. 4 nom a, n̄ I, nō K, nom a; nĩ *ricav. da* m, a. 5 que K; garia I. 6 qieu a; tem *ricavato da* tein a. 7 qe a; bien I K a; *in* a *prima di* bien *stava* ben *cancellato dall' amanuense;* sazos *in* a *ricavato da* fazos. 8 deziros a. 9 qieu a. 10 Si chantz] sim chantatz I K, sim chantz a, nom] nim K a, nĩ I; tot nom *ricavato da* pot nem a.

11 cuiau *da* cuia a; 12 qe a. 14 sui I. 15 qe a. 16 qeil a. 17 compaignhos K, compaignios a. 18 gerrers I; qa gurrers, *con* e *scritto sul rigo di mano del correttore fra* u *e* r, a; e·ls] eils I K a; oills I. 19 qi a; guerer *con un segnino di mano del correttore, sotto il primo* r, a. 20 nō I, nom K a.

III. Qu' eu er aitals com selva de poder
Anz que meu oil m' aguesson falsamen
Traït per leis qe·m conquistet rizen,
Q' esfors d' amor no·m chalia temer,
Qe la selva lo fer non doptaria
Si doncs lo fust[z] socors no li en fazia;
Ni eu, Amors, non agra temsut vos
Si no m' eron li meu contrarïos;
Mas traït m' an li meu oill desleial,
Con trai lo bosc lo fustz de la destral.

IV. Que vos intretz, Amors, per mon vezer
Inz e mon cor e·l cors fes faillimen
Que·us alberget ses cosseil de mon sen.
Mas pos ill qet an fag vostre plazer,
Fassatz lur ben, per vostra cortesia,
Q' enaissi taing a bona seingnoria.
De me no·us prec, sol qe fassatz ioios
Aquetz trachors qe m' an fag enveios.
E si·m meir grat del rei celestial,
Qu' eu prec per cels qi·m fan enoi mortal.

V. Pero be·us aus, Amors, merce querer,
Si tot sui vostr' un pauc forsadamen,
Que no·m siatz tant blos ses chauzimen;
Q' aisi con vos etz fortz per conquerer,
Serai eu fortz, sia senz o folia,
En vos servir, e mon sen, qe·m chastia,
Oblidarai; ni no cre que anc fos
Negus amans vas vos plus temeros,
Mas ben sabes, qan de servir pren mal,
Qe l' altra gens a paor d' atretal.

---

21 Qeu a; selua *in* a *con* -u- *esp. dal correttore.* 22 qe a; oill I; maguessom a. 23 conqistet a. 24 effors a; non I; chalra K, calra I. 25 Qe] qa K, qua I; lea, *con* e *espunto,* I. 28 meron *in* r *ricavato dal corr. da* meton. 29 deslial a. 30 tras I, trais K a; futz I a, fust K.

31 Qe a; intretz] miretz a. 33 qieus a, conseil I; mo a. 34 il I; qet] quei I, qei K a; nostre I. 35 cortezia a. 36 qeu aissi *in* a *con* u *corr. in* n; segnioria a. 38 aquez I. 39 sin a; *ma il corr. ha fatto una crocetta sull'* n; meir a, *con* r *sul rigo.* 40 Qieu a; quim I, qim *in* a *ricavato dal corr. da* qun.

42 vostr' un] uostrom I. 43 qe a; blossas ch. I K a. 44 quaissi I; vos etz] eu sui I K a; forz I; conqerer a. 45 fort I K. 46 qem *ricavato da* qen *in* a. 47 qe a. 50 que I; autra I.

VI. Pero, Amors, car m' avez fait plazer
De tot lo mon tota la plus plazen,
D' aitan mi lau e·l sobreplus aten
De vos, domna, car no·m deignatz valer...
— Fals, si fas eu, car no·t vei qe no·t ria.
— Vers es, mas eu dopti de tricharia.
— No far, q' aiso t' es conortz avundos...
— De qe? — Qe·l ris nais de cor amoros.
— Hoc, ben, si·l ris mou de dompna leial.
— Fols, tals soi eu, ni fatz semblan venal.

VII. Bona dompna, vostr' avinenz respos
M' es tan plazens e m' a fag tan ioios,
C' oblidat n' ai mon enoi e mon mal;
Mas no·m tardez lo don, si Dieus vos sal.

TRADUZIONE

I. Non so se debbo cantare, tuttavia ne ho voglia, sebbene a voler essere giusti, non dovrei averne desiderio, perchè conviene, per cantare, aver gioia, mentr' io non l' ho. Nondimeno non voglio tenermi dal cantare, chè ben facilmente potrei guarire dal male d' amore (che temo molto che mi faccia soffrire) pel fatto che il canto adduce spesso un gran bene. Io non oso sperarlo, questo bene, tanto ne sono desideroso, ma tuttavia voglio cantare, perchè ne ho comunque questo conforto: che se il cantare mi piace, esso non mi fa del male, quand' anche non riesce a farmi del bene.

II. Io mi pensava avere sufficiente saggezza e forza d' animo per poter guarire dagli assalti d' amore, ma in verità mi sono trovato ingannato, perchè amore mi ha vinto e mi tiene in suo dominio. Ma io affermo che la colpa non è mia, anzi è tutta quanta dei miei falsi compagni, perchè ho avversari [mentre dovrebbero essermi appunto compagni] gli occhi e il cuore. E chi, stando di fuori, si trova ad avere un avversario entro la propria casa, non può avere una lite più straordinaria.

III. Io era come una spessa selva, prima che i miei occhi mi avessero falsamente tradito per lei, che mi conquistò ridendo. Mi pareva di non

---

51 auetz a. 53 sobre *in* a, *con l'* o *scritto sul rigo.* 54 nō I, non a; deigniatz a. deingnatz I. 55 noiria I K a. 56 dopti *ricavato da* don a. 57 aizo a; auundos *ricav. da* amindos *in* a. 58 que I; quel I. 60 sui I; semblam a, *con* -m *sottosegnato dal correttore.*

62 faig I, faich K. 64 tardetz a; fal a.

dover paventare l' assalto d' amore, chè la selva non avrebbe da temere l' ascia, qualora questa non fosse aiutata [nella sua opera di demolizione] dal manico di legno. Ed io, o Amore, non vi avrei temuto, se i miei occhi non mi fossero stati avversi; ma essi, gli sleali, mi hanno tradito, come il legno dell' ascia tradisce la selva.

IV. Chè voi entraste, Amore, per i miei occhi, entro il mio cuore, e il cuore ebbe torto di albergarvi senza mio consenso. Ma dal momento che gli occhi, queti, vi hanno compiaciuto, rallegráteli, per vostra cortesia, come si conviene a buona signorìa. Non vi prego per me, sol che rendiate gioiosi questi traditori che mi hanno messo il desiderio in corpo. E, in verità, merito una ricompensa da Dio, per la ragione che intercedo per coloro che mi fanno un male da morirne.

V. Sebbene, o Amore, io sia tra i vostri sudditi un poco per forza, tuttavia oso chiedervi la mercè di non essere verso di me privo di pietà, chè così come voi siete forte nel conquistare, io sarò forte, sia saggezza o follia, nel servirvi, e non darò ascolto al mio senno, che mi rimprovera; e non credo che nessuno sia mai stato più timoroso al vostro riguardo; ma ben sapete che siccome il servirvi procura agli uni dolore, così anche gli altri temono di averne a soffrire.

VI. Però, o Amore, dal momento che mi avete fatto innamorare della più bella di tutto il mondo, di ciò sono soddisfatto, e la maggior gioia l' attendo da voi, o donna, perchè non volete ancora rendermi contento... — O falso, io ti rendo contento, perchè non ti vedo mai senza sorriderti. — È vero, ma io temo che ci sia sotto un inganno. — Non temere, chè questo dev' esserti di grande conforto... — Questo? che cosa? — Che il riso prende origine da cuore innamorato. — Certo, se viene però da donna leale. — O folle, tale sono io e non faccio sembiante menzognero.

VII. Buona donna, la vostra gentile risposta mi fa tanto piacere e mi ha reso tanto contento, che ho dimenticato il mio tormento e il mio male; ma non fatemi troppo aspettare la ricompensa, se Dio vi salvi.

XXXVI

Lafranc Cigala

I, c. 92ᶜ; K, c. 76ᵃ; a[1]. p. 387. APPEL, *Prov. Ined.*, p. 186 (I K).

I. Un avinen ris vi l' autrier
Issir d' una bocha rizen;
E car anc ris tant plazentier
Non vi, n' ai al cor ioi plazen.
Pero fols sui de l' alegrier
Qi·m ten tant alegr' e iauzen,
Que quant sui en cossirier
E cossiran trai tal tormen
Don cug languir de desirier,
Q' autre ioi non desir ni qier
Et aqel cug q' aurai trop len.

II. Miels pogr' om garir d' un archier
Qe sagites tan duramen
Qe traspasses l' ausberc doblier,
Qe del sieu dobl' esgard pognen,
C' ab l' un oil primeiramen fier
Et ab l' autre [se·n] vai feren;
Pois fai un gai rizet derrier,
Ab qe me fier derreiramen;
Et intra se·n per l' oil primier,
Mas pero car l' oils no·l soffier,
Vai al cor afortidamen.

Enlanfranc Cigala I. 1 ni ui a, *con* ni *cancellato;* lautreir a. 2 boca I. 5 alegreir K a (-eir *in* a *ritoccato*). 6 quim I 6 -ent I K a. 7 cossier K (consirer I, cossirer a). 8 -ent I K a. 9 desirer I K a. 10 quautre I; quier I. 11 aquel I; quaurai I.

12 archeir a, archeu I K. 14 que trassp. I. ausber I. 15 que I; poinjeu a *con* j *ritoccato;* pongnien I, poignien K. 16 lun dels oils I K a. 17 ab autre I; uai *ricav. da* uar *in* a. 19 derr. *cavato da* derreitamen *in* a. 20 primer I, primeir a (*corr. su* priraneir). 21 soffeir K, sofeir I, soffert a.

III. Quan fon e mon fin cor intratz
Dedinz lo bels ris e l'esgart,
Mos cors s'en venc tost e vivatz
Vas me claman: « merce, qu'eu art!
Ades siatz enamoratz
De l'amoros cors, cui Dieus gart,
Q'a me, qi sui vostre cor, platz! »
Tan vei plazen son cors gaillart,
En cui es complida beutatz,
C'abellis a totz los prezatz;
Dels crois si loigna e·s depart.

IV. S'ieu trobes qui li fos privatz,
Qui privadamen da ma part
Portes salutz e amistatz
A lieis, don ma salutz no·s part,
Tan li en trametrai, sapiatz,
Que s'ela·m tramezes lo qart,
Eu m'i baingner' ab gran solatz.
E·m baing de solatz ses regart;
E pos tant me sui azautatz,
S'azautz iois me·n es destinatz,
Per merce la prec no·l m'atart.

V. A mos iorns non cugiei vezer
Que ris, qe par naisser ab iai,
Agues tan afortit poder
Qu'el pogues engenrar esmai,
Anz en degran naisser plazer
Plazen del bel ris qu'eu vi lai;
Pero mon cor me·n fai doler
Doloiros pessamenz qu'eu n'ai:

---

23 Qan a; intraz I. 24 esgartz K a, esgarz I. 25 uiatz I. 29 Qua a. 30 gailliart K. 31 conplida I; beutaz I. 32 lors I. 33 loingn I, loignh K, loingnha (*il secondo* n *e l'*a *aggiunti sul rigo dal correttore*) a.

34 qi a. 35 qi a. 37 leis I; dō *col segno di abbreviazione di mano del correttore*, a. salutz *corr. da* ia lutz *in* a; nous I K. 38 sapjatz *in* a *con l'* j *ricavato dal corr. da* i. 39 tramezetz a; quart I. 40 bagni et *corr. in* bagnjer *dal correttore in* a. 41 En I; salutz I K a. 42 fui azauratz a. S'azautz] sauzat *in* a *cancellato. Sul rigo sta poi* sazautz *di mano del correttore del ms.* 44 nol *manca in* a; aturt I K, matart *in* a *col* -t *ritoccato.*

45 ueçer I. 46 que I; pair a. 47 tant a; poders a. 48 qel a; poges I K; engenrrar a. 49 degra I. 50 de b. I; qieu a. 52 pens. I, pessamens a; qieu a.

Mas no son tant li desplazer
Desplazen que·m cailla temer
Qu' eu en mora, enanz en viurai.

VI. Pero si·m cug eu tant valer,
Si valors nul hom' enanz trai,
Qu' ieu n' aurai complit mon voler,
Si sa voluntatz no·l m' estrai.
E si·m volgues dreg mantener,
Pos sa mantenensa mi plai,
De midonz mi degr' eschazer
Tot so q' a fin aman eschai.
Pero eu no·il qier son aver,
Mas la re qe·il sabrai qerer,
Si m' o dona, ben o penrai.

TRADUZIONE

I. Vidi l' altr' ieri un grazioso riso uscire da una bocca ridente e poichè mai non vidi riso più piacente, ne ho al cuore una gioia gradevole. Epperò amo oltre ogni dire quella contentezza, la quale mi tiene tanto allegro e gioioso, che, quando ho ragion d' essere afflitto [perchè non vedo quel sorriso] ed essendo afflitto mi trovo tormentato sì da credere di languire di desiderio, non bramo e non chiedo altra gioia, e penso che essa verrà con troppo ritardo.

II. Meglio si potrebbe guarire [dal colpo] d' un arciere che saettasse così fortemente da trapassare l' usbergo doppiato, che del suo doppio sguardo feritore, chè essa prima colpisce con un occhio e con l' altro continua poi a ferire. E fa, dopo ciò, un gaio sorrisetto col quale poscia mi ferisce di nuovo; e questo sorriso entra dapprima negli occhi, e, come gli occhi non lo sopportano, va coraggiosamente nel cuore.

III. Quando fu entrato nel mio leal cuore il bel riso, insieme allo sguardo, il mio cuore se ne venne subito e prestamente dinanzi a me gridando: « mercè, ch' io ardo! Siate sempre innamorato di lei, amorosa, che Dio salvi, poichè a me, che sono il vostro cuore, ciò aggrada! ». Vedo che ella, in cui è compiuta bellezza, è tanto snella e

---

54 desplazem a; qem a; caillia K, cailha a. 55 moria IK; morria euanz a; on uiurai IKa.

57 nuls IKa. 58 qieu a, queu I. 59 uolontatz I. 60 dregz K. 61 pois I. 63 qua I. 64 eu] en a; quier I. 65 ren queil I; fabrai K.

graziosa, che piace a tutti gli uomini di pregio. Dagli uomini volgari si allontana, invece, e si diparte.

IV. S' io trovassi alcuno che fosse suo famigliare e che intimamente da parte mia portasse amichevoli saluti a lei, in cui sta la mia salvezza, le ne manderei tanti, sappiatelo bene, che se ella me ne mandasse la quarta parte ne sarei lieto con molta gioia. Ed io, senza preoccuparmene, gioisco, e poichè ci ho preso tanto piacere, se una conveniente gioia mi è destinata, per mercè la prego di non ritardarmela.

V. In vita mia, non credetti mai vedere che il riso, che sembra nascere con gioia, avesse tanto gran potere da generare dolore. Anzi dovrebbero nascere bei piaceri dal bel riso, ch' io vidi. Ma un doloroso pensiero, che ho, mi rattrista il cuore; tuttavia i dispiaceri non sono così penosi che mi occorra temere di morirne; per contro, ne vivrò.

VI. Però io mi penso valere abbastanza, se il valore porta stima e profitto agli uomini, da averne soddisfatto il mio volere, se questo non mi viene tolto per forza dalla sua volontà. E se mi volesse assistere con giustizia, dal momento che la sua assistenza mi piace, mi dovrebbe venire da parte della mia donna tutto ciò che spetta ad un leale amante. Io non le chieggo il suo avere, ma la cosa che le saprò domandare, se me la dà, volontieri la prenderò.

XXXVII

Lafranc Cigala

I, c. 92[d]; K, c. 76[b]; a[1], p. 388. RAYN., IV, 438; BERTONI, *Studi mediev.*, II, 414.

I. Oi, Maire, fillia de Dieu
E dels angels Reina,
Cui Marc e Luc' e Mathieu
[E] chascuns Sains aclina,
Gardatz mi l' arm' e·l cors mieu,
Flors de roza ses spina,
Deu preian
Que no segon mon enian
M' an iutgan,
Mas segon sa merce gran.

II. Qu' ieu ai fag dels pecchatz tanz,
Per ma folla follensa,
Que s' ieu vivia mil anz
En aspra penedensa,
Tant sai los faillimenz granz,
Qu' eu non agra guirensa,
S' ab merce
Deus no·m perdon e·m rete,
Non per me,
Q' eu non ai faig lo perque.

III. Qu' ieu soi fals e mensongiers
Enveios e raubaire,
Et envers autrui molliers
Faillir non doptei gaire,
E cobes e mal parliers

1 Ai a, filla I, filia a. 3 matieu a, matheu I. 5 lamæl a. 7 prejan a, *ricavato da* prezan. 9 iutgan a, *con* -n *ricavato da* -m. 10 merce] morte a.

11 Queu I, qieu a; faig I; peccatz I; tan I K. 13 an I K. 14 penedenssa I. 15 fai I K; fallimenz a. 16 qieu a. 20 fag a.

21 qieu a, queu I; sui I; menss. a. 22 enuejos a. 23 envers] ab

Fui e fins [e] galiaire
[Et] engres
S' ieu trobes cui enianes;
Per q' ades
Per tot aital mi cofes.

IV. E non ai per me poder
De garir ni baillia;
Per que·us vein merce qerer,
Gloriosa Maria,
Que mi deingnes tant valer,
Qu' eu per vos gardatz sia
De tot mal
En aquest segle venal
Desleial,
E·m dones gaug eternal.

V. Si com Dieus fon de vos natz
E·n receup charn humana,
E·il vostra virginitatz
Remas entier' e sana,
Tot aissi·m gardatz, si·us platz,
D' agag de mort subitana.
Desplazenz
Cre qu' eu sia veramenz,
Penedenz
De trastotz mos faillimenz.

TRADUZIONE

I. Ah, Madre, figlia di Dio e degli angeli Regina, a cui Marco, Luca e Matteo ed ogni santo s' umilia, proteggetemi l' anima e il corpo, o fiore di rosa senza spina, pregando Iddio che non secondo i miei errori mi giudichi, ma secondo la sua grande misericordia.

II. Chè io ho fatto tanti peccati, per mia follia, che se passassi mill' anni in dura penitenza non ne sarei redento, tanto gravi conosco

---

I K a; moillers I. 26 fu I, sui a. 28 enianes *ha, in* a, *l'* -s *ricavato da* t. 30 confes I.

32 bailia a. 33 qieus a; ueing I; querer I. 35 degnies a. 36 qieu a. 37 tout I. 38 aqest a. 39 desleial *in* a *ricavato da* deslear. 40 E·m] e ni *in* a *corretto in* em.

42 recep I. 44 entier' e] entiera a. 46 dagaiz I.

essere i miei falli, se Dio misericordioso non mi perdona e non mi protegge, senza mio merito, perchè non me ne sono reso degno.

III. Ch' io sono falso e menzognero, invidioso e subdolo e verso le donne d' altrui non temei di fallire; fui cupido e maldicente e sottile e astuto quando mi imbattei in alcuno che potessi ingannare, onde mi confesso di tutto ciò.

IV. E non ho, per me stesso, potere nè forza di guarirmi; perciò vengo a chiedervi mercè, gloriosa Maria, che vogliate soccorrermi in modo che, grazie a voi, sia protetto da ogni male in questo mondo venale e sleale, e che mi diate il gaudio eterno.

V. Come è vero che Dio nacque da voi e da voi ricevette carne umana e la vostra verginità rimase integra e intatta, così proteggetemi, di grazia, dalle insidie della morte subitanea. Io credo veramente di avere rimorso e pentimento di tutti i miei peccati.

XXXVIII

Lafranc Cigala

C, c. 343b; I, c. 93a; K, c. 76b; a1, p. 389. Rayn., V, 244 e Mahn, *Werke*, III, 131 (la prima strofa, vv. 1-11); Appel, *Prov. Ined.*, 176; Bertoni, *Studi mediev.*, II, p. 409[1]).

I. En chantar d' aquest segle fals
Ai tant' obra perduda,
Dont tem aver penas mortals,
Si merces no m' aiuda,
Per que mos chans si muda,
E·l vueill offrir
Lai don venir
Mi pot complid' aiuda,
Sol no·m si' irascuda
La Maire Dieu,
Cui mos chantars saluda.

II. Pero, si garda mos pechatz,
Ben deu esser irada;
Mas sa grant merce prec, si·l platz,
La mi fass' apagada.
Aitals merces m' agrada,
Quar es secors
Dels peccadors,
Cui es razos loniada.
Sia·m merces donada,

Antifena de Lamfranco C. *Ordine delle strofe in* C: 1, 2, 3, 4, 5, 9, 8, 6, 7.
1 Chantan C; aqest a. 2 ay maynht C. 3 Don cre C, pena mortal C. 5 qe a; mos] motz a; chantz a. 6 E uuelh lofrir C; eill I K, eil mieil a. (sil, Appel). 8 mi] me C, am a. 9 sirascuda I K a. 11 cuy C.
12 peccatz C. 14 sa] fa I K, sa *cav. da* fa *dal corr. in* a; gran C.; apaguada C. 16 Aital C. 17 qar a; socors a. 19 On C; lonjada *in* a *con* j *cav. da* i (lonh. C). 20 Sia C. 22 Que C; fos C.

[1]) Questo componimento si trova anche nel ms. *e* (già barberiniano, ora Vatic. 3965) p. 152. Non ne ho tutte le varianti, ma dalle due prime strofe,

Maire de Dieu,
Quar per merce fust nada.

III. Qu' anz que·l vostre bels cors ioios
Nasques, era establida
Morz a chascun qu' el segle fos,
Quar l' avia merida
Eva, tant fon ardida,
Quar tenc a leu
Lo dig de Deu,
De que fon pois aunida;
Mas pois venc vostra guida,
Maire de Dieu,
Em trag de mort a vida.

IV. Per Eva e per son pecchat
Era tota genz morta;
Mas per vostra virginitat
N' es uberta la porta.
Eva per via torta
Nos aduis mort,
E vos conort,
Don la gens es estorta.
Tal frug vostr' albres porta,
Maire de Dieu,
Que vida nos aporta.

V. Ev' autreiet, quar li fon bel,
Al diable bauzia,
E vos a l' angel Gabriel
La vera profecia.

---

23 Ans C, Qanz *in* a *ricavato da* Qinz; qel a; belh C; ioyos C; 24 nasqes a stablida I K a. 25 mortz a; quascun C; qel a. 26 qar a; lauia *in* a *ricavato da* lama. 27 fon *ricavato da* son *in* a. 28-29 lieu C; dieu C I. 28 qar a. 29 deu *in* a *ricavato da* ben. 30 qe a; pueys C. 31 Apres uenc u. g. C; mas pois en u. g. I K a. 32, 33 *mancano* C. 33 ein *in* a *e inoltre l'* e *è stato cavato dal correttore da un* c.

34 peccat C I. 35 genz *in* a *cav. da* grnz. 36 uerginitat a, uergenitat I K. 37 es C. 39 aduys C. 40 *Questo verso agg. sul rigo dal corr. in* a. 42 albre C, qe a.

45 autreyet C, autriet a; qar K, car a; belh C. 46 daiable a. 47 angil C;

di cui ho copia, mi avvedo che la lezione va con quella del ms. C. Il ms. *c* reca anche una traduzione, il cui principio si può vedere nella tavola qui contro.

Eva ac nom l' enemia;
El contradig,
Segon l' escrig,
Ditz hom: « Ave » Maria.
Tot so qu' Eva desvia,
Maire de Dieu,
« Ave » torn' en la via.

VI. Per qu' ieu vos lau e·us dei lauzar,
Gloriosa Reina,
Que chascunz nafratz pot trobar
En vos vera mezina,
Quar vostra merces fina
Chascun que·s vol
Guaris de dol,
De mal e de ruina,
Si de cor vos aclina,
Maire de dieu,
Qu' als bos precx es vezina.

VII. Ara vos prec e·us clam merce
Que no·m siatz loindana,
Qu' ieu sent nafrat mon cor e me
E ma voluntat vana
De folli' e d' ufana,
Per qu' ieu vos quier
Cosseil entier
Et aiuda certana.
Sia·m merces prosmana,
Maire de Dieu,
Don m' arma sia sana.

---

ange a. 48 prophecia C. 49 E. nostraenemia C. 50 Don C. 51 escrigh a. 52 As C; ditz *in* a *ha il* -t- *agg. dal correttore*. 53 qeua a. 55 torna en via C; tornen *ricav. da* tornem *in* a.

56 qieu a; queu I K; eus] eu I K a; u. uuelh merce clamar C. reyna C. 58 Quar C; chascū I, chascuns a, quascus C; nafrat C. 59 Ab C, meizina I K a. 60 Que C; qar a. 61 quascus C; qes a. 62, 63 dol De *mancano* I K a; ruyna C. 64 Qui C. 66 qals a; p̄tz I K, pretz a, etz C.

67 Perquieu C. 68 qe a; lunhd. C. 69 Quieum I K a, (quieū I a) nafratz I K a. 71 foliæ C; folie duf. a. 72 qieus a, qier a. 73 conseill I. 75 propdana C. 77 don *ricavato da* dom *in* a. 76-77 d. d. D. m' a. *in* C *asportati da un colpo di forbici.*

153

Di Madonna, che non so più gentile,
Che nel mondo si veste, nè si spogli.
Gente la sappe far nostro Segnore,
Che così è da prodi accolta
Quae, dove mostra sua gran bontate,
E seo gran presio si smerato,
Che alle prodi n'è l'ornamento.

6. Tanto è gentil, e di bell'alegliansa,
Che 'nveggia mi tol l'altra amore;
Che con maestria senza smorfia
L'è data beltà con valore.
Cortesia non l'oblia,
Che uso di cortese volontate
Le fa senza genio di nemistate.
Gua[illegible] tanto è abbellita.

Questa Canzone in altro Codice vien attribuita à Guil. Di Cabestanh.

Lanfranco Cicala.

1. Nol cantar di questo secolo falso.
Aggio mant' ovra perdita;
Donde credo aver pena mortale;
Se merzè no m'aiuta.
Perchè mio canto si muta
E 'l voglio offerire
Là, donde venire
Mi pote compita aiuta,
Sol chè non sia irata
La Madre di Deo,
Cui mio cantar saluta.

2. Poro se guarda miei peccadi
Ben dove esser irata
Ma sua gran merze [illegible]
Se le plage mi si faccia pagata
E tal merzè m'aggrada,
Perchè è soccorso
De' peccatori.

(Ms. *e*, p. 153)

VIII. Quar si tot ai d' obra faillit,
Crezens' ai dreit' asiza:
Paire, Fill e Saint Esperit
Crei un Dieu, ses diviza;
La charn, qu' en crotz fon miza,
Pres Dieus de vos
Per salvar nos,
E per so fon auciza;
E qui cre d' autra guiza,
Maire de dieu,
Sai ben que·l col se briza.

IX. E crei que fos enant lo part
Et apres ses faillenza
Vergena, ques anc no y ac part
Hom ni carnals semenza:
E·l ver salm que comenza:
« Credo » crei tot
De mot en mot.
D' alre·m faitz doncs valenza.
Quar de falsa crezenza,
Maire de Dieu,
No m' a ops penedenza.

X. Pero, Domna, quar miels sabes
So que·m fai sofraichura,
De so qu' obs m' es mi secorrez
Tant quant vida mi dura,
Qu' eu faz' obra tant pura,
Que paradis
Aia conquis,

---

78 Qar a; ay dobra falhit C. 79 ay drech C. 80 filh C, fil I; sanch C. 81 Cre C, diuisa a; deuiza C. 82 El carns C. 82 fo a. 83 de] en C. 85 per so *ricavato da* pero *in* a. 85 Don pueys en f. C; auziza IK. 86 qi a; cretz IK, crez a. 88 Sabemc; qel a; colh C; briza *ricavato da* baza *in* a.

89 enant *ricavato da* auant *in* a; Don cre per ferm quenans C. 90 fallensa C (*e* -ensa *in* 92, 93, 96, 97, 99), fallienza a, faillenssa I. 91 vergena IKa *mancano;* V. fust quanc C. ac (*agg. dal corr. in* a) en vos p. IKa (partz a). 92 Dome c. C; carnal IKa; semensa I. 93 uers salms IKa; qe a. 94 crei de t. IKa. 95 e m. IKa. 96 Dalren IKa; Doncs dals me fay u. C. faillensa Ka (-za Ia.). 97 Que C; qar a; farsa, *ricavato da* falsa, *in* a; penedenssa I.

100 *sino a* 110 *mancano* C. 100 qar a. 101 qem a; sofrachura *ricavato da* sofrachra *in* a. 102 secorez I, socorretz a. 103 qant a. 104 qieu a, qieu IK; fatz IK;

Cant er la noigz escura.
Be sai que·m noz drechura,
Maire de dieu,
Mais merces m' asegura.

TRADUZIONE

I. Prendendo a soggetto dei miei canti questo mondo falso, ho sprecata tanta fatica ch' io temo di avere meritato le pene d' inferno, se la misericordia divina non mi aiuta. Onde il mio canto si trasforma e lo voglio offrire là donde mi può venire pieno soccorso, purchè non mi si mostri offesa la Madre di Dio, a cui il mio canto s' umilia.

II. Se pone mente ai miei peccati, Ella deve ben essere offesa, ma io prego la sua grande misericordia di renderla indulgente, se a lei aggrada. Siffatta misericordia mi conviene, perchè in essa sta il soccorso dei peccatori, che hanno perduto il ben dell' intelletto. Mi sia concessa la vostra misericordia, Madre di Dio, giacchè nasceste per la misericordia.

III. Prima che voi nasceste, era stabilita la morte, senza salvezza, a ciascuno che fosse al mondo, perchè l' aveva meritata Eva per essere stata così presuntuosa da tenere in non cale il comandamento di Dio, onde fu poscia disonorata. Ma dopo che venne la vostra guida, Madre di Dio, noi siamo tratti di morte in vita.

IV. Per causa di Eva e per il suo peccato, ognuno era destinato a morte eterna; ma per voi, Vergine, si è aperta la porta di salvezza. Eva per la via del peccato e ci addusse morte, e voi salvezza, onde la gente si affrancò. Il vostro albero, o Madre di Dio, porta tale frutto che ci apporta vita.

V. Eva confermò, poichè le piacque, la bugia al diavolo, e voi confermaste la vera profezia all' angelo Gabriele. « Eva » si chiamò la nostra nemica; e il contrario, secondo sta scritto, si dice di voi, cioè: « Ave », Maria. Tutto ciò che « Eva » trae fuori dalla via della virtù, o Madre di Dio, vi è ricondotto da « Ave ».

VI. Ond' io vi lodo e vi debbo lodare, Regina gloriosa, perchè ciascun malato (ferito) può trovare in voi la vera medicina, in quanto la vostra fina misericordia guarisce chi si vuole dal dolore, dal male e dalla rovina, qualora il malato si umilii sinceramente a voi, o Madre di Dio, che porgete orecchio alle sincere preghiere.

VII. Ora vi prego e vi domando mercè che non mi abbandoniate,

---

fatz *ricav. da* faitz *dal corr.* a. 106 conqis a. 107 noiz I, noig a. 108 Bem I, sai *ricav. da* fai *dal corr. in* a; nos a; 110 masegura *in* a *ricavato da* non segura.

perchè sento il mio cuore e anche me medesimo e la mia volontà ammalati di vanità e di orgoglio. Per questo, vi chieggo consiglio fidato e sicuro aiuto. La vostra misericordia, o Madre di Dio, non sia tarda a venire; grazie ad essa, la mia anima sia salva.

VIII. Chè se bene abbia fallito nell' operare, ho però in me una fede diritta: Padre, Figlio e Spirito Santo credo un Dio solo. Credo che Dio prese da voi il corpo, che fu messo in croce, per salvarci e che per questo fu ucciso. E chi ha altra credenza, Madre di Dio, so bene che è perduto (si rompe il collo).

IX. E credo che foste prima e dopo il parto, senza dubbio alcuno, Vergine, chè al concepimento non ebbe parte uomo o seme mortale; e credo tutto, parola per parola, il vero salmo che incomincia « credo ». Soccorretemi dunque un poco, giacchè non ho bisogno di far penitenza, o Madre di Dio, di falsa fede [la mia Fede fu sempre la vera, ma ho fallito nell' operare].

X. Epperò, Donna, soccorretemi, per tutto il tempo che mi resta da vivere, in ciò che mi abbisogna, dal momento che voi conoscete meglio di me ciò che mi manca; soccorretemi in modo ch' io operi così degnamente da essermi conquistato il paradiso quando la notte tenebrosa della morte cadrà su me. Ben so che la giustizia [avendo io commessi peccati] sta contro di me, o Madre di Dio, ma la [vostra] misericordia mi tranquillizza.

XXXIX

Lafranc Cigala

I, c. 93[b]; K, c. 76[d]; a[1], p. 390. APPEL, *Prov. Ined.*, p. 184.

I. Gloriosa Sainta Maria,
E·us prec e·us clam merce qe·us plaia
Lo chanz que mos cors vos presenta;
E s'anc iorn chantei de follia
Ni fis coblas d'amor savaia,
Ar vueil virar tota m'ententa
E chantar de vostr'amor fina,
Qu'autr'amors no vueill [plus] que·m vensa;
Q'anc no·i trobei ioi mas pezansa.
Mais la vostra sai qu'es mezina
De totz los mals, per que m'agensa
Metr'en vos tota m'esperansa.

II. Qui de l'amor del mont follia,
Es nafratz d'una mortal plaia,
Per qu'es fols cel que·s n'atalenta;
Mas cel que vostr'amors chastia,
No·il faillira que ioi non aia,
E non er mals que de mal senta.
E car eu sui poingz de l'espina
Del mon, veing a vos per guirensa,
Que·m sanes per vostra pidansa
E que·m fassas, dousa Reina,
Mon cor e tota m'entendensa
Pausar en vostra fin'amansa.

---

1 Glorioza sancta a. 2 queus I. 3 chantz a; qe a; prezenta a. 6 uueill I; uirar a *ricavato da* iurar; mententa *ricavato in* a *da* manentara. 8 qautram. a; no uuiel a (no *agg. dal corr. sul rigo. Anche in* I, no *fu aggiunto sul rigo;* -enza *in* a *che ha anche* -anza (vv. 9, 12, 21 ecc.). 9 quanc I. 10 qes a. 12 metren *ricavato da* metien a; esperanza I (*e* -anza *in* a. V. *var. v.* 8).

13 folleia IK a. 15 qes a, qes a. 16 qe a; amor a. 17 noill I, failliria *tócco in* a; non i aia a. 19 qar a; en I a. 20 uein K a. 21, 22 qem a; douza a. 24 pauzar a.

III. Pensan que·us ai per leuiaria
Mesfaig, ben es dregz que·m desplaia
E qu'eu de bon cor me·n repenta;
E si merces no m'es amia,
Tot mon afar tem que dechaia,
Que razos fort me n'espaventa,
Qi no m'es parens ni vezina,
Ans m'es a dan per ma faillensa,
E vei que m'aduz desfiansa,
Si vostra merces no·us declina
Vas me e no·m fai mantenensa;
Et eu en aiso ai fiansa.

IV. Sol que vostra merces mi sia
Aiudaritz, dretz no m'esmaia,
Ni blan razon ni sa parenta.
Pero mergut ai dretz m'aucia!
Mas vostra merces me n'estraia,
E ia ma mort non li consenta!
Pos cel, cui sels et terr'aclina,
Pres del vostre bel cors naissensa
E·s noiric ab vos en enfansa,
Preiatz sa maiestat divina
Q'aia merce e sovinensa
Al iutiar et oblit veniansa.

TRADUZIONE

I. O gloriosa Santa Maria, io vi prego e vi chieggo mercè che vi piaccia il canto che vi presento, e se già mai cantai follemente o feci cobbole sopra l'amore sensuale, ora voglio mirare ad altro e

---

25 quieus a; leujaria *con* j *cav. da* i *dal correttore in* a. 26 mesfau a; ben]et I K a; dreg I; qem a. 27 qieu a. 29 qe a. 30 qe a. 31 qui K, parenz a. 32 anz a. 33 qe a; adutz I. 34 nom d. I K a. 36 aizo a.

37 qe a. 38 aiudairitz a, *con il secondo* i *inserto dal correttore;* dregtz a, *con* t *inserto dal correttore.* 40 P. demergutz (demḡtz a) sui que d. (dregz K a) m. I K a. 42 non] on *in* a *ricavato dal corr. da* non. 44 naissenza *in* a *con l'*i *inserto dal correttore;* naissenssa I. 45 efanza a. 46 *Prima di* maiestat *in* a *si leggono le seguenti parole cancellate con un frego:* qamistatz ca. 47 quaia I. 48 *In* a *l'*a *di* Al *è stato ritoccato dal correttore del ms., il quale ha allungato in* j *il secondo* i *di* iutiar, *ha aggiunto il* t *ad* et *e ha infine mutato in* j *l'*i *di* uenianza (*sempre* -za *in* a. *Cfr. var. del v.* 8).

cantare il vostro amore fino, chè non voglio più lasciarmi vincere da altro amore. In esso non ho trovato mai gioia, ma dolore, mentre so che il vostro amore è medicina di tutti i mali, onde mi piace riporre in voi tutta la mia speranza.

II. Chi folleggia nell'amore del senso è ferito d'una piaga mortale, onde è pazzo chi se ne compiace, ma colui che si perfeziona nel vostro amore non potrà non avere gioia e non vi sarà male sì forte ch'egli possa risentirne male (egli sarà al riparo d'ogni male). E poichè io sono punto dalla spina del mondo, vengo a voi per salvazione affinchè mi saniate per vostra pietà e mi facciate riporre nell'amore fino di voi il mio cuore e tutte le mie aspirazioni.

III. Quando penso che per leggerezza ho peccato ver voi, ben è giusto che me ne dispiaccia e che me ne penta sinceramente. E se la [vostra] misericordia non mi protegge, temo che i miei pensieri, la mia condotta e tutto in me si avvilisca. Chè i motivi di spaventarmene mi sono dati dallo stesso mio intelletto, il quale non mi aiuta, anzi mi procura danno per mia colpa, e vedo che da esso mi viene sfiducia, se la vostra pietà non si abbassa verso me e non mi soccorre. Ed io in ciò confido.

IV. Purchè la vostra misericordia mi venga in aiuto, l'argomentare [che mi condannerebbe] non mi spaventa e non fo' caso della ragione umana nè temo la sua presenza. Però ho meritato che la giustizia mi condanni. Oh, la vostra pietà mi tolga dall'essere giudicato in siffatto modo e non consenta la mia morte, senza salvezza! Poichè colui, al quale si umiliano cielo e terra, nacque da voi e si nutrì, fanciullo, di voi, pregate la sua divina maestà che abbia misericordia e se ne ricordi al momento del giudizio universale e non voglia vendicarsi (dimentichi di vendicarsi).

XL

Lafranc Cigala

I, c. 93[c]; K, c. 76[d]; a[1], p. 391. SELBACH, *Streitged.*, p. 110 (cfr. APPEL, *Literaturblatt,* VIII, 79), CRESCINI, *Manualetto*[2]. p. 364.

I. Entre mon cor e me e mon saber
Si moc tenzos, l'autra nueig qe·m dormia,
Del faillimen don si plaignon l'aman,
Qu'eu dizia q'en lur colp'esdeve,
E mos cors diz: — Segnor, ges eu no·l cre,
Anz es amors cel qui fai tot l'engan. —
E·l senz carget las domnas de faillia,
Et enaissi tenzonem tro al dia.

II. Mos cors levet e dis: — E·us voil qerer,
Segnor, si·us platz, perdon q'eu primers dia.
Se cel qi fail agues lo dol e·l dan,
Tot l'agr'amors, c'aitan mal si capte,
Q'el destreing l'un e laiss'a l'autre·l fre
E l'un te sors, l'autre carga d'afan,
E fui als pros e·il fals n'an manentia;
Ara iutiatz si res piegtz far poiria. —

III. — Et eu, seignor, en dirai mo voler,
— Zo dis mos senz, — q'eu crei qe·il failla sia
De las domnas, car si fan pregar tan.
Es es tals us qe can la domna ve

Enlanfranc cigala I. 2 nuiz I, q̄m I, qem *con* -m *scritto dal correttore, che ha cancellato una sbarretta su* e, *in* a. 3 plaignion a; plaingnon I. 4 qeu a. 5 nol *ricavato da* uol *in* a. 6 qi a. 7 sens I. 8 al *con* l *corr. in* a *da* r.

9 cor I K; uoill I; querer I. 10 seingnor I; queu I. 11 faill K, fail *con* l *agg. dal corr. in* a. 13 quel I; destreing *in* a *ricavato dal correttore da* destregin; lautre fre a. 14 tezors a. 15 n'an] uan I, *corr.* uan *in* nan *in* a. 16 iutiatz *ricavato da* uitiatz a, pogtz I, pigtz K a (*in* a *ricav. da* pigz).

17 eu a, *con* u *di* eu *scritto dal corr. su* is *cancellato;* seingnor I, segnior a. 18 queu a; qeil a, *con* -il *sul rigo*. 19 donas a. 20 Esser I, eser K, e sec a;

Qui ben la prec, ia mais no·il volra be,
Pois prega tal qu'ela non vi pregan;
Mas eu tengra plus bella cortezia
Si de cellui qi l'ames fos amia. —

IV. — Senz, vos e·l cor failletz, al mieu parer,
Qe·l faillimenz mou totz de leuiaria
Dels amadors, qi son fals e chamian,
E car domnas i trobon pauc de fe
Si fan preiar e loingnon lur merce
Per conoisser lo leial del truan;
E quan trobon amic senz tricharia
Li fan amor, si com a faig la mia. —

V. Ab tan mi fon venguda per vezer,
So·m fon semblan, madomna qe·m dizia:
— Bels douz amics, eu vos ren merce gran
De la honor q'aves facha per me
A las donas, e non failletz de re.
Si·l drut fosson tal can vos, ia blasman
Non s'anera negus de drudaria,
Mas savis iau qe fols beu sa follia. —

VI. — Domna, merces qar m'aves onrat tan,
Vostre sui eu e serai a ma via,
E·m lau de vos, qi que·s plaingnia d'amia.

TRADUZIONE

I. Fra il mio cuore, me e la mia mente s'iniziò una tenzone l'altra notte, quando dormivo, intorno alle delusioni, di cui si dolgono gli amanti. Io affermava che ciò accade per colpa loro, e il mio cuore disse: — Signore, io non lo credo punto; è, invece, Amore colui che

---

can a, *ricavato da* qam; dona a. 21 qi a; iamail a, volrra a. 22 que non laui (lam K) pregan I K a.

27 chamiatz I K a. 28 trop en (en *ricavato da* em a), pauc I K a. 29 longnon I, loignon a. 31 qan a. 32 faz I, faigh (-i- *del corr.*) a.

34 fon a *con* -n *espunta e con* u *sul rigo* (fou) *di mano del correttore;* madona a; quē I. 36 quaues faicha I. 37 dompnas I. 38 blasman *in* a *è stato corretto su* blafaian. 40 qe] el a.

42 sui *in* a *aggiunto dal correttore. E così* e *subito dopo.* 43 qes a.

ordisce tutti gli inganni. E la mia mente riversò sulle donne la colpa e così tenzonammo sino a giorno.

II. Il mio cuore sorse e disse: — Io voglio chiedervi, signore, se vi aggrada, il permesso di parlare per primo. Se colui che commette i mancamenti avesse a sopportarne il dolore e il danno, l'avrebbe interamente Amore, che si conduce così male che verso l'uno si mostra rigoroso, mentre cede all'altro, e l'uno solleva mentre l'altro opprime di affanni e non si dà ai prodi, mentre i falsi ne hanno a loro dovizia. Giudicate ora se sia possibile far peggio.

III. — Ed io, signore, voglio dire il mio avviso — ciò disse la mia mente; — ch'io credo che la colpa sia delle donne, che si fanno tanto pregare. Ed è tale l'uso: che quando la donna vede che alcuno la prega molto, giammai non l'ama, mentre prega, a sua volta, colui che essa non ha mai veduto pregare. Io terrei per migliore contegno, da parte sua, amare colui che l'ama.

IV. O mente, voi e il cuore fallite, a mio parere: chè le delusioni vengono tutte dalla leggerezza degli amanti, che sono falsi e mutevoli, e come le donne vi trovano poca lealtà, così si fanno pregare e ritardano il loro consenso per distinguere il sincero dall'ingannatore; e quando trovano un amico senza frode gli corrispondono, come ha fatto la mia donna.

V. Or ecco che mi si parò dinanzi agli occhi, come a me parve, la mia donna, che mi diceva: — Bel dolce amico, vi rendo molte grazie per l'onore che avete fatto per me alle donne e non avete punto sbagliato. Se gli amanti fossero come voi, nessuno si lamenterebbe d'amore; ma il saggio gode, mentre il folle beve la sua follia.

VI. Donna, grazie per avermi tanto onorato. Io sono vostro e tale sarò per la vita e mi lodo di voi, chiunque sia che si lamenti della propria amica.

XLI

Lafranc Cigala

I, c. 93ᵈ; K, c. 77ᵃ; a¹, p. 392. Appel, *Prov. Ined.*, p. 182.

I. Eu non chant ges per talan de chantar;
Mas si chant eu, non chant, mas chantan plor,
Per c' aital chan deu hom clamar chan-plor
Car es mesclatz lo chanz ab lo plorar;
E non dig' om q' ieu aia fait faillenza
D' aital mesclar, car zo qu' eu dic ploran
Non poiri' om suffrir d' auzir ses chan,
Tant es mortals la perd' e·ill meschaenza.

II. Car morta es cella qu' era ses par
De pretz prezat e de valen valor,
De cortes ditz e de faitz e d' onor,
D' eseingnamen, d' acuillir e d' onrar,
Na Berlenda, domna de conoissenza,
Per cui devon plorar li pauc e·il gran,
Car il era de tot fait benestan
Cim' e raditz, flors e frutz e semenza.

III. Mort es tot zo qu' el mon era de car,
E zo per qe valion li meillor,
E zo per qe chantavon chantador,
E zo per que prezavon domneiar,

Enlāfrāc cigala I.

2 chantara plor (*con* -ara *espunto e mutato in* -ta a *dal correttore*) a. 5 digom *con* -m *cavato da* -n *in* a; *queu* I (que App.); aia *ricav. da* ara *in* a; faillensa I, fallenza *ricavato da* falienza a. 6 so I; qieu a. 7 soffrir I; chanz I K a. 8 e la m. I K a (*in* a *l'*a *di* la *fu espunto dal correttore*).

9 qera a. 11 cortez a; onors *in* a *con* -s *cancellato*. 12 enseingn. I. 13 dona *in* a *con un segnino d'abbreviazione su* o, *di mano del correttore;* conoizenza a (*co-sul rigo, di mano del correttore*). 14 deuom a; eill I. 15 era *ricavato da* em *in* a, *dal correttore;* toz faiz I K, totz faitz a; benestanz I K. 16 cun era ditz a.

17 qel a. 18 ualion *con* -i- *agg. dal correttore in* a; meillor *corr. su* melior *in* a. 19 que I; chantavo (*con* -o *sottosegnato dal correttore*) a. 20 qe a. 21 qe

E zo per que valia neis valenza
E zo per qe estava autr 'enan:
Plor doncs cascus qe passat son mil an
Que mortz no fes tan gran desconoissenza.

IV. Om non la vi ni non l' auzi nomnar
Qe non la fes sa domn' e son segnor,
Car fazia ab gaug et ab douzor
Los crois valer e·ls valenz afinar.
E doncs per que no mor tota·il prọenza
Ont il mori e tuit cil qe·i istan?
C' oi mais en dol et en consir viuran,
E zo li er piegz de mort, a ma parvenza.

V. Pero sivals hom non la pot comtar
[Mal a] son ops, mas a nostra dolor,
Car uns comtatz non l' era pron d' onor,
Per qe lla vol Dieus en cel far regnar;
E si tot sai en reman dechaenza,
Li saint angel la·n portaran chantan;
Per son profeg, si tot nos torn' a dan,
No·s deu adur de plorar estenenza.

VI. Luresana, pensatz de penedenza,
Que Dieus vos vol confondre derenan,
E pareis ben al sobremortal dan
C' aves äut, que vostra mortz comenza.

TRADUZIONE

I. Io non canto punto per voglia di cantare; ma se canto, non canto, [a vero dire], ma piango cantando, perchè un tal canto devesi

---

a; ualion I K a; neis *ricavato da* ueis *in* a. 22 antrenan a (*e il primo* n *di mano del corr. su* u *espunto*). 23 cascuns I; chascus a; que I; pasat a; anz I K a. 24 mort I K a; desconoizensa a.

25 Om] Anc I K a. 26 seignor K, seingnor I. 27 gauz I. 28 lo I; crois *in* a *ricavato dal corr. da* erors. 29 qe a. 30 quei I, qe istan a. 31 coimais, *ricavato da* cormais, a; conzir a; uiurai I. 32 pieg I, peigz K.

34 ma a. 35 un I K a; lera *ricav. da* lora *in* a *e* pron *mutato in* prou *in* a. 36 qela a, quella I. 38 portaran *ha, in* a, *l'* -aran *ritoccato dal correttore*. 40 adur *ricavato da* odur *in* a. (App. *ha* estendenza *certo per errore di stampa*).

41 Luresana *in* a *ha l'* L *ritoccato dal correttore*. 43 be a. 44 uostramors a.

chiamare « canta-piora » giacchè il canto è mescolato col pianto. E nessuno dica che ho mal fatto a mescolare, così, canto e pianto, perchè ciò che io dico piangendo non potrebbe sopportare alcuno di udire senza canto, tanto la disavventura e il danno sono mortali.

II. Chè è morta colei che era senza uguale per merito e per valore, per il parlare cortese e per il suo operare e per la sua nobiltà, per le sue buone maniere, per il modo di accogliere e di onorare: donna Berlenda, dama di pregio, per la quale debbono piangere tutti, grandi e meschini, perchè era cima e radice [principio e fine] fiore, frutto e semenza di ogni nobile azione.

III. È morto tutto ciò che al mondo v' era di amabile, e ciò per cui valevano i migliori, e ciò per cui cantavano i poeti, e ciò per cui era in pregio il corteggiare, e ciò per cui ancora era stimato il merito, e ciò per cui si faceva a gara a migliorarsi. Dunque ciascuno pianga, chè son ben passati mille anni dacchè la morte non ha commessa una sì grande indegnità.

IV. Nessuno la vide o l' intese nominare senza farla sua donna e signora, perchè riusciva con gaudio e con dolcezza a render migliori i cattivi e ad affinare i buoni. E, dunque, perchè mai non muore tutta la provincia, in cui ella morì, insieme a tutti coloro che vi abitano? Chè ormai vivranno nel dolore e nella tristezza, e ciò sarà loro peggio della morte, al mio parere.

V. Però, almeno, non si può considerare la morte come un danno per lei ma come un nostro dolore. Egli è che, non bastando una contea ai suoi meriti, Dio vuole farla regnare in cielo; e sebbene qui ne rimanga la perdita, gli angeli la porteranno cantando. Per suo vantaggio, benchè torni a nostro danno, non dobbiamo astenerci dal piangere.

VI. Lunigiana, pensate a far penitenza, perchè Dio vuol confondervi d' ora innanzi; e, a giudicare dal gravissimo danno che avete avuto, par bene che la vostra morte incominci.

XLII

Lafranc Cigala

C, c. 343a; I, c. 93d; K, c. 77b; a, p. 393. RAYN., V, 245 (ediz. frammentaria); MAHN, *Werke*, III, 125. Manca *e*.

I. Si mos chanz fos de ioi ni de solatz
E mais e miels sai que grazitz seria;
Per qu' ieu en cor et en talant avia
Chantar d' amor, mas er me·n sui laissatz
Car mal chanta de gaug qui·es iratz;
E pero vir mon chantar en clamors,
E·m meravil cum nuls hom ab ioi regna,
Que lei ni fe de crestiantat tegna;
C' auzir pot hom los critz e·ls braitz e·ls plors
Del sepulcre e non troba secors.

II. Jerusalems es luecs desamparatz.
Sabes per que? Car la patz es faillia,
C' aitan vol dir, per drech' alegoria,
Jerusalem com vizios de patz;
Mas la guerra dels dos granz coronatz
A cassada patz d' aqui e d' aillors,
Ni de voler patz no fan entresegna.
Eu non dic ges en cui colpa devegna;

I: Enlanfrāc cigala; K a: lafranc cigala; C: Lamfranco siguala. 1 ioy C; ni] e C. 2 mays C; mielhs sal C; qe a. 3 queu I, qeu K. qieu a; talan C. 4 er] ieu I a, ụẹ ieu K; suy layssatz C. 5 quar C; qi a. 6 per so C. 7 cum] se I K a; nulhs C; renha C. 8 Que] qui IK, qi a; ley C; fe] fes C; de] ni I K a; crestiandat C; tenha C, regna a. 9 C' auzir] Auzir C; los brays els critz C; socors K a. *Per causa dell' ablazione di una vignetta al verso, la 2.a str. appare in* C *mutilata. Si leggono soltanto le seguenti parole e lettere:* Jerusal (1) . . . . patz es (2) . . . . dir per d (3) . . . . com (4) . . . . guerra de (5) . . . . A cassada (6) . . . . Ni de uol . . . nha (7) . . . . yeu . . . deu (8) . . . . daquestz dos grans senhors (9) dieus lo meyllur o laucia d' cors (10). 11 Jherusalem a; desamparat I K. 12 qe a. 13 dreich I. 15 gurra *in* a *con* -e- *agg. sul rigo dal correttore.* 16 daqi a; duillors a. 17 entreseingna I a. 18 deueingna a. 19 qui I; daquetz I. 20 meiullur a; o l' aucia] ho lauera I K (ho laucia a).

Mas qi mer mal d' aqetz dos granz segnors,
Dieus lo meillor o l' aucia de cors!

III. Granz es lo dols e maier for' assatz
Dels cavaliers qui son mort en Suria,
Si no·ls agues Dieus pres en compaignia;
Mas cels de sai no vei gair' encoratz
De recobrar las saintas heretatz.
Ai, cavallier, aves de mort paors!
Eu crei si·l Turc fugisson de la 'nsegna,
O fosson tan com li corp de Sardegna,
Q' il troberan a pro de cassadors;
Mas qui no·s mou a pauc d' envazidors.

IV. Si·l Reis frances non fos aconseillatz
D' aquest socors, meravilla n' auria,
Tant l' a donat Dieus rica seignoria;
Mas si·l deu far, fassa·l socors vivatz,
Car perdutz es lo dos q' es trop tarzatz.
E·l Reis engles aia cor de l' acors
E del valen Rei Richart li sovegna,
E pas la mar ab poder e no·s feingna,
Car hom conois los amics feingnedors
E los verais a las cochas maiors.

V. Dels Alamanz, s' eu fos lur amiratz,
Tot passera la lor cavalaria;
Ni·ls Espaignols ges non escuzaria,
Si tot an pretz ves Sarrazis malvatz,
Qar per aquels non fon ges derrocatz
Lo Sepulchres on Dieus iac e·n ressors.

21-30 *mancano in* C. 22 cavalliers I -lers K; qi a; furia *corr. in* suria *in* a. 23 compaingnia I. 25 heretas I. 26 cavalliers I. 27 turcs I K a; lanseingna I. 28 cerp I K, corf *in* a *con* f *agg. nel rigo dal correttore*; sardeingna I. 29 Quil, *con* -l *agg. sul rigo dallo stesso amanuense,* I. 30 qi noz a.

31 aconsseillatz K, acosselhatz C. 32 aqest a; secors gran merauillauria C; merauilia a. 33 li a a; seingnoria I, segnioria a; pus dieus la dat tan rica manentia C. 34 E sil C; secors C. 35 ques I; Quar trop ual meyns dos quant es trop tarzatz C. 36 reys C, rei I. 37 soueingna I, souenha C. 38 E] Que C; paz K a; fenha C, fegna a. 39 amicx C; fegnedors a. 40 coytas C.

41 alem. I, -ntz a, -ns C; amiatz I K, amistatz a. 42 la lur C; ab lor I K a; -allairia C. 43 Els esp. C; espaingnols I, espagniols a; encuzaria C. 44 an pres de I K a. 45 pero per elhs C. gen a. 46 *In* a ressors *ha l'*r- *esp. e un* t *soprascritto.*

Be·m meravil com hom de crotz si seigna
Pos non a cor negus que la manteigna,
E·m meravil don nais tanta errors,
C' om non decern las antas dals honors.

VI. Coms Proensals, tost fora deliuratz
Lo Sepulcres si vostra manentia
Poges tan aut com lo pretz qui vos guia,
Car amatz Dieu e bonas genz onratz
E ses biais en totz afars reignatz
E per vos es anqer viva valors;
Mas del passar non ai cor que·us destregna,
C' obs es qe sai vostra valors pro tegna
A la gleiza d' aitals guerreiadors.
Ja dė lai mar non queiratz Turcs peiors!

VII. Apostoli, eu crei qe si conveigna
Que fassatz patz o guerra qui pro teigna,
Car si totz temps anatz per l' uzat cors,
Per vos non er lo sainz Sepulcres sors.

VIII. Emperaire, del secors vos soveigna
Car Dieus lo·us qier, per cui chascuns reis reigna,
E fassatz patz de sai e lai socors,
Car ben pot mortz sobrels emperadors.

In C: on dieus fon a recors. 47 Ben IKa; meravelh C; per quhom C; cros IKa; seingna I, segna a. 48 pus C; negus] nulhs hom C; manteingna IK, -enha C. 49 meravelh C; nais *ricav. da* mais *in* a; tant grans errors C. 50 Quhom C, com non *ricavato in* a *da* con nom; decern] conoys C; dels senhors C. (*In* a, antas *ricavato da* autas e com non decern *da* con nom decen).

51-60 *mancano in* C. 53 pogues IK; cun *in* a *corr. in* cum; qi a; nos IK. *In* a *avevasi* nos; *poi l'* n *fu mutata in* u *dal correttore.* 54 dieus IK; bona genz a. 55 reingnatz I, regnatz a. 56 anqer *ha in* a *l'* a *corr. su* e, anquer I. 57 qeus K; destreingna IK. 58 que I; tegna] deingna IK. 59 gurreiadors a. 60 *In* a *l'* i *di* lai *fu sottosegnato dal correttore del ms.;* qeiratz K.

61 coueingna I, couegna a; yeu cre ben quey couenha C. 62 qi a; teingna I, tegna a. 63 E si tos t. uza p. lu. c. C; car si totz temps anatz per laissat (laissatz I) cors IKa (*in* a laissat *ricavato da* laissar). 64 es a; los a; saintz a; iamais per nos nuer lo sepulcre s. C.

65 socors Ka; soueingna I, souegna a. 66 ca I; los IK; lo vos C; quier IC; per cui] qui per C; quascus C; reys renha C; reingna I, regna a (reis regna *cavato da* retegna *dal corr. in* a). 67 E fai perdon IKa; say C; secors I. 68 sobrels *ricavato dal corr. da* sobtels a.

TRADUZIONE

I. Se il mio canto fosse allegro e gioioso, so che meglio e più sarebbe gradito; ond'io aveva intenzione di cantar d'amore, ma ora me ne sono distolto perchè mal può ispirare il suo canto alla gioia chi è afflitto. Epperò muto il mio canto in lamentazioni e mi maraviglio che alcuno, il quale appartenga per religione e fede alla cristianità, possa essere gioioso, chè ognuno può udire i pianti, i lamenti e le invocazioni a proposito del Sepolcro, ma non trova aiuto.

II. Gerusalemme è luogo abbandonato. E sapete perchè? Perchè la pace vi manca, mentre Gerusalemme significa, secondo la vera allegoria, « visione di pace »; ma la guerra dei due gran coronati ha cacciata la tranquillità di là e d' altrove, ed essi non danno indizio di voler la pace. Io non dico a quale dei due spetti la colpa; ma Dio voglia inspirare migliori intenzioni o dare subito la morte a quello, di questi due grandi signori, che è colpevole.

III. Grande è il duolo per i cavalieri che sono morti in Soria e anche maggiore sarebbe se non sapessimo che ora sono presso Dio; ma io non vedo che questi altri cavalieri siano fatti ardimentosi a conquistare le sante eredità. Ah, cavalieri, avete paura di morte? Se i Turchi fuggissero l'insegna di Cristo, fossero pur tanti quanti i corvi in Sardegna, allora credo che troverebbero molti inseguitori; ma, invece, non si muovono, e bisogna convenire che chi non si muove mostra di avere nel proprio paese ben pochi invasori.

IV. Se il re di Francia non fosse convinto della necessità di questo soccorso, ne sarei maravigliato, avendo egli ottenuto da Dio una così grande signoria; ma se deve darlo, lo dia presto, questo soccorso, perchè il dono non consegue effetto quando è troppo ritardato. Anche il re inglese abbia a cuore questo aiuto e si ricordi del valente re Riccardo e passi il mare con forze armate e non s' infinga, perchè gli amici falsi e i veri si conoscono nelle maggiori disavventure.

V. Passerebbe interamente in Terra Santa la cavalleria degli Alamanni, s' io fossi alla loro testa, e non scuserei punto gli Spagnuoli, sebbene essi abbiano, in confronto coi malvagi Saraceni, il pregio di non aver punto diroccato il sepolcro, dove Dio giacque e ne risorse. Ben mi maraviglio che ci si faccia il segno della croce, quando nessuno ha l' animo di proteggerla, questa croce, e mi sorprende donde mai nasca tanta cecità, che non si distinguono le onte dagli onori.

VI. Conte Provenzale, subito sarebbe liberato il sepolcro se i vostri mezzi corrispondessero all' alto pregio, che inspira i vostri atti, poichè amate Dio e onorate i buoni e vi conducete in ogni cosa secondo il

diritto e grazie a voi è ancor vivo il valore; ma non ho cuore di troppo sollecitarvi a mettervi in viaggio, perchè è necessario che al di qua del mare la chiesa sia difesa, grazie al vostro valore, contro i suoi guerreggiatori. Non si trovano Turchi, al di là del mare, che siano peggiori [dei nemici di qui].

VII. O pontefice, io credo utile che facciate pace o guerra, la quale sia di profitto, perchè se continuate sempre a battere la stessa strada, il santo sepolcro non sarà risollevato per voi.

VIII. Imperatore, sovvenitevi di dare soccorso, perchè Dio, grazie al quale ogni re regna, lo domanda e fate pace di qua e date aiuto di là, giacchè [ricordatevelo] la morte e più potente degli imperatori.

XLIII

Lafranc Cigala

I, c. 84^{b}; K, c. 77^{c}; a^{1}, p. 395. *Parn. Occ.*, 159; MAHN, *Werke*, III, 128.

I. Qan vei far bon fag plazentier,
Mi platz far chantaret plazen,
Non ies de las chiflas del ven,
Car ieu no voill tan vil mestier
Q' en faitz menutz mos sabers si dechaia;
Mas lo[s] cabals es razos q' ie·n retraia,
Sivals per dir als avols zo qe·il pes
E per plazer dels gais e dels cortes,
E per onrar cels qui fan faigz onratz,
Quar qui ben fai taing qe·n sia lauzatz.

II. Per qe·m platz dir laus vertadier
Chantan de tot home valen;
Pero no·m cal gaire soven
D' aital chant aver consir[i]er,
Tan trob'om paucs de cels cui valors plaia;
Mas d'aquels paucs non es razos q'om taia
Sos onratz faitz, per q' ieu non tairei ges
Zo qes a fag l' onratz reis dels Frances,
Car s' es primers per far socors crozatz
Al saint regne on Dieus fo mortz e natz.

III. Lau e pres e honor en mier
Lo reis del bon comenzamen,
Pero dels meillors si n' aten
Q' om li fara lau plus entier.

Enlanfranc cigala I. 1 Quan I. 2 plaz K. 3 dal I K a. 4 eu K; uoill I; tan] tā! I. 5 Quen I. 6 q̄n I. 7 auolz a; queil I. 9 q̄i a; faitz I. 10 qar qi a; lauzaz I.

11 que I. 15 cui] au a. 16 quom I. 17 q̄u I, gos I; tairei *in* a *scritto dal corr. su* iaitet *espunto*. 18 ques a faig I, faitz reis I, (faitz *espunto*). 19 secors I. 20 fu I, fon K.

21 enuer I, ennuer K. 22 loi reis K, comencamen I. 23 meillors *in* a *con* -e-

Doncs zo c' a gent comenzat a cap traia,
Car en la fin chant' om lauzor veraia,
E pas de cors la mar, qe granz ops es,
Que de lai son Crestian mort e pres
E·l sepulcres fendutz e derocatz,
On Dieus pauzet can fon de crotz levatz.

IV. E sai son Cristian guerrier
Entr' els et aqo mortalmen,
E non an dol ni marrimen
D' est' ainta ni d' est encombrier;
Pero si sai la guerra no s' apaia,
Cristiantatz grieu sera qe non chaia.
Sabes per que? Car el mon non es res
Miels puesc' aucir autrui con el metes.
Pero, si chai, dir puesc eu qe·m desplatz...
Mas non puesc mais, car poders no·m n'es datz.

V. Eu non teing ies per cavalier
Qui non socor de bon talen
O de son poder franchamen
Dieu, pos el n' a tan gran mestier.
Lo rei frances lau qui par que cor n' aia,
E los malvatz baros, cui qe desplaia,
Repren q' a Dieu faillon zo q' an promes;
Mas ies per nom no·ls voil aver repres;
Qar s' ieu degues blasmar totz los malvatz,
Tart finera lo chantaretz q' eu fatz.

VI. Hom demanda tot iorn e qier
A Dieu conseil e garimen
Et el voluntiers nos entèn,

---

ritoccato. 25 so I; començat I. 26 chanton I. 28 qe a. 29 sepulchres a; fondutz IK; detocatz *in* a, *con* t *espunto e* r *soprascritto dal correttore.*

31 crest. I. 32 mortalamen a, *con il secondo* a *cancellato.* 34 anta I, aiuta a; emcombrier a. 35 sapia a. 36 Crest. I; greu I. 37 qe a. 38 puosc I. *In* I *un lettore disattento può facilmente leggere, anzichè* aucir, auerr, *ma presto ci si avvede che il primo* r *è stato ritoccato in modo da averne un* i *e che invece di* e *il cod. presenta un* c (aucir K a). 39 si (*esp.*) si I; puosc I (*come anche ai vv. 38, 40*); quē I; desplatz a, *corr. da* desperatz. 40 puosc I, nomes (m *cavato da* n *dal correttore*) a.

41 nom I; cauallier I; caualer a. 42 qi a. 43 francamen I. 44 Dieus IK a. 45 qe a. 47 qua I, fallon a. 48 uoill I. 49 Quar I. 50 chantares a; q̄u I; faiz a.

Mas ara, cant el nos requier,
Non es auzitz, de qe mos cors s' esmaia.
Malvatz baron, cuidatz c' aisso s' eschaia
Que Dieus vos vaill' e vos non l' aiudes?
Ja sabetz vos q' en crotz fon per vos mes?
No · us sai plus dir, mas s' ara no · us crozatz,
Pos pretz perdretz, qe la vida perdatz!

VII. Si no · us valetz, Seignor Deu, vos metes,
Dels crois barons socors non esperes.
Pero si mortz pren los baros malvatz,
Socors n' auretz, car pois regnara patz.

TRADUZIONE

I. Quando vedo compiere un bell' atto gradito, mi giova fare un piccolo e piacevole canto, ma non già mi piace farlo sui fischi del vento, perch' io non voglio abbassarmi a cantare minuti argomentini; ma invece è giusto ch' io ritragga fatti importanti, almeno per dire ai cattivi cose sgradevoli e per piacere dei cortesi e dei gaî, e altresì per onorare coloro che fanno azioni degne, poichè è conveniente che chi fa bene ne sia lodato.

II. Onde a me piace dir lode veritiera, cantando di ogni uomo valente; ma non occorre ch' io mi preoccupi spesso di fare un tal canto, tanto pochi si trovano a cui piaccia il valore; ma non è giusto tacere le degne azioni di questi pochi; ond' io non tacerò punto ciò che ha fatto l' onorato re dei Francesi, poichè si è per primo crociato per portare soccorso alla santa terra, dove Dio fu morto e nacque.

III. Lode e pregio e onore merita il Re per aver bene principiato e mi aspetto che da parte dei migliori gli sarà fatta lode più grande. Conduca egli dunque a termine ciò che ha ben cominciato poichè la vera lode si fa in fine, e passi presto il mare, chè ve ne è gran bisogno, giacchè colà i Cristiani sono uccisi e fatti prigionieri ed è guastato e diroccato il Sepolcro in cui Dio posò quando fu tolto di croce.

IV. E al di qua del mare si hanno Cristiani in guerra fra loro, e in guerra mortale, e non hanno dolore nè tristezza di quest' onta e di questa vergogna. Epperò, se di qua la guerra non si acqueta, sarà difficile che

---

51 quer I. 52 cosseil a, conseill I; garrimen I. 54 reqier a. 57 qe a; uaillæ v. a; uailhe u. K. 58 sabes I. 60 uida *ricavato da* iuda a; perdretz] perdetz a.

61 seingnor I; meteis I K a. 62 secors I; esperez I, -etz K a. 63 barons I. 64 secors I; aurez I.

la Cristianità non cada. Sapete perchè? Perchè al mondo non vi è persona che possa nuocere meglio di se stessa. Dunque, se la Cristianità decade, posso dire che mi spiace... Ma non posso, perchè non me ne è dato potere.

V. Io non considero punto cavaliere chi non viene in soccorso di Dio, francamente, con buon animo e con le sue forze, dal momento che Dio n' ha gran bisogno. Lodo il Re francese che pare ne abbia l' intenzione e riprendo i malvagi baroni (senza occuparmi se ciò spiaccia a qualcuno), i quali non mantengono a Dio le loro promesse. Li riprendo, ma non uno per uno nominandoli, perchè s' io dovessi biasimare tutti i malvagi, finirebbe tardi il piccolo canto, che faccio.

VI. Si domanda sempre e si chiede a Dio consiglio e aiuto ed egli ci ascolta volentieri; ma ora, quando egli chiede qualcosa a noi, non è ascoltato, della qual cosa io sono turbato. Malvagi baroni, credete voi che sia conveniente ciò: che Dio vi aiuti e che voi non l' aiutate? Sapete voi che fu messo in croce per voi? Non so dire di più; ma se ora non vi crociate, dal momento che perderete ogni merito, vi auguro che perdiate la vita!

VII. Se non vi aiutate, Signor Dio, da voi stesso, non sperate soccorso dai malvagi baroni. Però, se la morte si prende i baroni cattivi, ne avrete aiuto, perchè di poi regnerà la pace.

XLIV

Lafranc Cigala

I, c. 94[d]; K, c. 78[a]; a[1], p. 398 (in questi tre mss. mancano la str. IV e la « tornada » II); U, c. 134[b] (*Arch. f. d. St. d. n. Spr.*, XXXV, 456); T, c. 88[a] (anon.; soltanto i vv. 1, 3, 10-13, 15-16); F, 53[a] (STENGEL, *Prov. Blumenlese der Chigiana*, 51; ms. contenente la sola str. I). CRESCINI, *Man.*[2], 366.

I. Estier mon grat mi fan dir vilanatge
Li faillimen vironat de follia
D'un flac Marques, e sai qu'eu faz follatge
C'ab escien faill per autrui faillia;
Mas una res m'escusa, so enten,
Qe se fossen cellat li faillimen,
Ia de faillir non agr'om espaven,
E qi fa mal ben pot soffrir c'om dia.

II. Per q'ieu dirai d'un fol nega-barnatge
Sotera-pretz e destrui-cortezia,
Qu'om ditz q'es natz de Monferrat linatge,
Mas non pareis a l'obra q'aisi sia;
Anz crei q'el fon fils o fraire de ven,
Tan cambia leu son cor e son talen.
En Bonifais es clamatz falsamen,
Car anc bon faig non fes far a sa via.

Enlanfranc cigala I.

1 fai I U, uen T (-age, ecc. I, ma -atge 3, 11, 17, 19, 35, -agie T). 2 los faillimenz I K a. 3 flac] flanc U, franc T, croi I K a; marqes a, marces T, qeu a; faz] dic F; mas sai que fas follia T. 4 Qa U, qatz F; fail K, fail a, *con* -l *aggiunta;* lautrui F; follia I K a U. 5 mezcusa a. 6 Qar U; celat a. 7 del U; fallir a, faillit K; agron I K a F. 8 qui a; mal fa U; pot (dei U) ben F.

9 queu I. 10 sostera K a; sotterra pres T; cortezia] baronage T, 11 Quē I, qe K, qem a, qe T; dis T; q'es natz] que trais T U; monferratz I; moferat T; lignagie T. 12 parec I K a; mais il non par T; a] ab a; obra *ricavato da* ora *in* a; elonbra T; caisi T. 13 q'el] qe T; fon sō fils I; filz a; enans par fil efraire de uen T. 14 Qan de bon faiz un iorn non ac talen U. 15 En] et T; bonifatç T; alamatç T. 16 car *ricavato da* can *in* a; faitç T; fes] sap U; non fes el en

III. Son sagramen sai eu qu' el mis en gatge
Als Milanes et a lur compaignia,
E·n pres deniers per aunir son paratge
E vendet lur la fe q' el non avia;
Pero de fe d' eretge no·l repren,
Q' el iura leu e fail son sagramen;
E s' el a n' Atz volgues rendre l' argen,
Del sagramen crei q' om lo quitaria.

IV. Tant es avols e de menut coratge
Q' anc iorn no·l plac prez de cavalaria,
Per q' a perdut pro de son heritatge,
Q' anc non reqeis per ardiment un dia;
Mas qar a fag dos traimenz tan gen,
A son seingnor antan primieramen,
Pois a Milan, a cui frais convinen,
El cui' a obs cobrar sa manentia.

V. Se·il fos segner, ia no·m feir' homenatge
Adrechamen, car sai qe·l no·m tenria,
Ni·m baisera mais de boch' el visatge,
Car autra vetz la·m baiset a Pavia,
Pois en baiset lo papa eissamen;
Donc pois aisi tota sa fe desmen,
S' ab me ia mais fezes plai ni coven.
Si no·m baises el cul, ren no·l creiria.

VII. Ai, Monferrat, plagnes lo flac dolen,
Qar aunis vos e tota vostra gen,

---

sauida T. *In* T *seguono poi questi altri due versi:* euan disen borgogno et lonbart . cel fon filtç aun mal bastartç.

17 qel a. 18 al U; compaingnia I, compagnia a; 19 em U; aunir *in* a *corr. da* amur. 20 sa U; quel I. 21 deretges K, de reges I, der (*con* r *ritoccato*) et ges a; non U. 22 quel I; uira *in* a *con* ui- *su* iu- *espunti di mano del correttore;* leu] ben U; faill I. 23 mas pero sil volgues render U; annatz I K a (*in* a *le parole* e sel annatz u. r. larg. del s. *sono aggiunte di mano del correttore del ms.*, argent I K a. 24 lo sagramen hom li perdoneria U.

29 faz U; traimez U. 30 antan] atan U. 32 E U; tota sa U.

33 Seu U; seingner I, seingnor U; nō I K, non a U; homatge *in* a, *con* en *sul rigo, fra* m *e a.* 34 Ab dreiçamen U; quel I; qe nol U. 35 Ni de boca non baiser en luisage U. 36 nez a; lan I, lom U. 37 em U. 38 Et enaisi I; et enaisci K a (*in* a, -ci *agg. dal corr.*). 39 ab, *in* a *ricavato da* ap; me] lui U; iamai I K a; plai] paz U; con u. U. 40 non U (nom a, *con* m *del corr. che ha cancellato una sbarretta su* o; el cul] en cul U, escur I K; oscur a; rem noil U.

41 plagues I K (*in* a *si ha* plagues *con l'* u *sottosegnato dal correttore*), plan-

C' aissi fenis l' onratz pres veramen,
Qe Monferratz per tot lo mon avia.

VII. Haunit Marqes, al diabol vos ren,
Q' a tal vàsal taing aitals segnoria.

TRADUZIONE

I. Contro mia voglia, gli errori pazzeschi d' un fiacco Marchese mi inducono a comportarmi villanamente, e so che faccio follia perchè con piena coscienza erro io medesimo, così comportandomi, per ragione dei mancamenti altrui; ma una cosa mi giustifica, a mio avviso, ed è che se rimanessero nascosti i mancamenti, nessuno avrebbe paura a sbagliare. Ora, chi fa male, ben può sopportare che altri parli.

II. Ond' io parlerò di un folle diniegatore della nobiltà, sotterratore del merito, distruttore della cortesia, che si dice sia uscito dalla casa di Monferrato, ma non pare, a giudicare dalle opere, che ciò sia vero; anzi io lo credo figlio o fratello del vento, tanto facilmente cambia d' intenzioni e di voglie. È chiamato falsamente « Signor Bonifacio », perchè per un buon fatto non si adoprò mai in vita sua.

III. So che mise in pegno il suo giuramento presso i Milanesi e i loro compagni e prese danari per svergognare la sua nobiltà e vendette loro la fede che non aveva. Tuttavia, è vano ch' io lo riprenda quanto alla sua fede, la quale è fede di eretico, chè egli giura facilmente e non mantiene il suo giuramento; e s' egli al signor Azzo volesse rendere il danaro, credo che lo si considerebbe sciolto del suo giuramento.

IV. Tanto è vile e di meschino animo, che mai non gli piacque onore di cavalleria, sicchè ha perduto gran parte della sua eredità che giammai ebbe il coraggio di pretendere; ma egli pensa di ricuperare, al momento opportuno, le sue ricchezze per aver fatto due tradimenti con tutta disinvoltura: l' uno primamente verso il suo signore l' anno scorso; l' altro a Milano, con cui ruppe i patti.

V. Se io gli fossi signore [se fossi, cioè, nei panni dell' impera-

---

gues U; flanc U. 42 Qaunit uos a U. 43 Qaisi pren fin lonraz prez U; fenis *ricavato dal corr. da* ferm *in* a. 44 monferras a; qen mon ferrat U; mond U.
45-46 *Soltanto in* U. 45 diabole U. 46 Qital U; aital U.

[*Non sarà inutile riprodurre qui, nel loro insieme, i versi di questo componimento che compaiono in* T: Estier mon grat miuen dir uilanagie . dun franc marces mas sai que fas follia . sotterra pres edestrui baronage . qe dis qe trais demoferat lignagie . mais il non par elonbra caisi sia . enans par fil efraire deuen . et bonifatç es clamatç falsamen . car anc bon faitç non fes el en sa uida . euan disen borgogno et lonbart . cel fon filtç aun mal bastartç].

tore], già non permetterei che mi facesse omaggio, perchè so che non me lo manterrebbe nè vorrei che mi baciasse mai in viso sulla bocca, chè altra volta dopo avermela baciata a Pavia, baciò poi istessamente il papa. Dunque, giacchè così smentisce tutta la sua fede, se avesse mai da fare con me, non gli crederei che a patto che mi baciasse il culo.

VI. Ahi, Monferrato, piangete questo povero fiacco, perchè egli disonora voi e tutta la vostra gente, in modo che così finisce veramente l' onorato pregio, che il Monferrato aveva per tutto il mondo.

VII. Svergognato Marchese, vi mando al diavolo, che a un vassallo come voi conviene un tale signore.

XLV

Lafranc Cigala

I, c. 85[a]; K, c. 78[c]; a, p. 399; Mahn, *Ged.*, 715 (I).

I. Quant en bon luec fai flors bona semenza
Segon razon bons frugz en deu eissir;
Per que mos cors, qu' amors a faig florir
De flor de ioi, tramet frug de plazenza
Als finz amanz, chanzonet' avinen,
Qui nais d' amor e creis de benvolenza;
Que ges estiers chanzon ni ren plazen
Nom pot hom far, si d' amor non comenza.

II. Ja fo tals temps q' ieu avia crezenza
C' om si pogues d' amor ab sen cobrir,
Mas ar no·l crei, anz sai, senes faillir,
Que s' amors pren en leial cor naissenza
Broilan vai tan chascun iorn e creissen
Que pren lo cor e·l gieng e l' entendenza,
Ni cap en cors ni neis en pensamen,
Que plus que fons regorga sa creissenza.

III. Per mi o sai, q' ieu no vail en scienza;
Que se tot ieu non ai sobras d' albir,
Alques n' ai eu; mas car am senz mentir,
Non puesc celar qu' eu non fassa parvenza
D' amoros ioi e per zo chant soven,
Que maintas genz tenon a non-sabenza;

Enlanfranc cigalla I. 1 Qant a, bona a, *con* -a *ricavato dal corr. da* -o. 2 bons frug I, bon frugz a; em I; issir a. 3 qe a; qamor a. 5 amans I, aimanz K a; -en I K a. 6 qi a; nais a. *cav. dal corr. da* mais. 7 ten I K, ren a, *da* ten.

9 queu I. crezenza a, *cav. dal corr. da* creanza. 10 poges I. 12 qe I. 13 etreissen a, *cav. dal corr. da* cor eissen. 14 qe a; gien I, gienz K. 15 penzamen a. 16 qe a; regorga a, *con il secondo* r *scritto sul rigo dal correttore.*

17 queu I; uaill I; scienza a, *cav. dal corr. da* saenza. 18 se tot leu I K.

Mas me non cal de lur van tenimen,
Qu'eu non quier mais, pos a midonz agenza.

IV. L'amoros ris e·il gaia captenenza
E·l bais, qe·m fei alegrar e languir,
Vos an liurat tot mon cor per servir
E vos l'avetz, domn', en vostra tenenza.
Mas qe sera del ric ioi q'eu aten?
Aurai l'eu ia? Hoc, sol merces vos venza;
Qu'eu sai que dreitz tan ric ioi non consen,
Tan sobreval vostra valors valenza.

V. Plazenz domna, aiatz en sovinenza,
Can vos baizei, de l'amoros sospir
Qe·m venc dal cor e·m cuiet far fenir,
Mas be·m garic adonc vostra guirenza
Car m'apelletz « douz amic! » douzamen
E me dissetz q'ieu non agues temenza;
Aissi ac pro conort de iauzimen,
Ab c'om pogues hostar longu'atendenza.

VI. Ja non dig'hom q'ieu fassa faillimen
S'ieu chan d'amor ni faz d'amor parvenza,
Qu'aissi chantan sai la celadamen
Cubrir, don nais mos iois ni m'entendenza.

TRADUZIONE

I. Quando buona semenza fa fiore in buon terreno, secondo ragione ne deve uscire buon frutto; così è che il mio cuore, che amore ha fatto fiorire di gioia, dà ai fini amatori un frutto gradito: e cioè una piacevole canzonetta, che trae la sua origine da amore ed è nutrita di bontà;

---

19 alqes a; ieu a. 20 posc I; qieu a. 22 qe a. 23 uan a, *con* -n *del correttore;* mantenemen I. 24 qieu a; qier a, *corr. dal correttore su* car.

26 eill bas I; quem I; fai I. 28-29 *Da* tenenza *sino a* aten *le parole sono in* a *di mano del correttore.* 29 que I. 30 l'eu] lou (o *ritoccato*) I. *In* a aurai *è stato cavato dal corr. da* auan; ia *corr. in* ja *in* a.

33 domna a, *con* m *scritto sul rigo dal correttore;* aiatz *ricavato da* iriatz *in* a. 34 baisei a. 35 quem I. 36 bem] ben I. 37 appelletz a (-ez I). 38 disez I; queu I. 40 ostar a. *In* a *l'*u *di* longu *è scritto sul rigo.*

41 digohm a, digom queu I. 42 chant a. 44 ni *ricavato da* m, a.

chè, per vero, non si può fare canzone o altra cosa aggradevole, se non ha radice in amore.

II. Vi fu un tempo, nel quale io credevo che col senno ci si potesse difendere da amore, ma ora nol penso più; per contro, so, senza errare, che se amore prende nascimento in cuor leale, esso fiorisce e cresce tanto ognora, che occupa il cuore, l'intelletto e il senno e non è contenuto nè nel cuore nè nell'intelletto, poichè crescendo straripa più che fontana.

III. E ciò io so per mia prova personale, perchè in fatto di sapere acquisito per le prove altrui non valgo nulla; e sebbene io non abbia un'intelligenza superiore, ne ho abbastanza [per poter trarre le conclusioni da questa mia prova]. Pel fatto stesso che amo con sincerità, non posso nascondere la gioia, e canto sovente per ragioni che molti non tengono in conto; ma a me non importa nulla della loro vana opinione, perchè non chieggo di più, dal momento che la mia donna ne è contenta.

IV. L'amoroso sorriso e il gaio contegno e il bacio, che mi rese felice insieme e languente, vi hanno dato tutto il mio cuore come servo e voi l'avete, o donna, in vostro potere. E che cosa accadrà della grande gioia che aspetto? L'avrò io mai? Sì, a patto che vi lasciate vincere dalla pietà, perchè so bene che, essendo grandi, oltre ogni valore, le vostre qualità, io non potrei avere, secondo giustizia, da voi una sì gran gioia.

V. Piacente donna, ricordatevi, quando vi baciai, dell'amoroso sospiro che mi venne dal cuore e parve mi facesse morire; ma ben mi rinfrancaste allora con la vostra assistenza, chè mi chiamaste « dolce amico » dolcemente e mi diceste di non aver timore; onde venne [a me] molto incoraggiamento a sperare in una gioia futura, dato però che possa esser tolto il dolore di una lunga attesa.

VI. Non si dica già ch'io sbaglio se canto d'amore e mostro sembianze d'amore; perchè cantando so velarlo, quest'amore, donde nasce la mia gioia e il mio desiderio.

XLVI

Lafranc Cigala

I, c. 95ª; K, c. 78ᶜ; a, p. 400. MAHN, *Ged.*, 714 (I); BERTONI, *Studi mediev.*, II, 415.

I. Pensius de cor e marritz
Cobleiaré, car mi platz,
E non voil esser blasmatz
Si mos chanz non es grazitz
Tant qom s'ieu era alegranz,
C'anc iocs ni solatz ni chanz
Ses alegrer non agron lur saizon,
Mas chantar voill, vailla mos chanz o non.

II. Pero s'ieu tot sui marritz,
Qan eu sui pro apensatz
Meravillas vei assatz,
Mas d'una·m sui esbaitz,
Don sui trop meravillanz
Car passa totas las granz,
Coissi pot far mesfag ni faillizon
Hom qui de mort non cuid'aver perdon.

III. Mas chascus, don sui marritz,
Stai de mort asseguratz,
E sap que non er mudatz
Que chascuns er sepellitz,
Mas qui non laissa·ls enianz
Sembla qe·n sia doptanz,

Rubr. Enlanfranc cigala I.

2 cobleiaire I K a. 3 uoil *in* a *con* i *scritto sul rigo,* uoill I. 5 sieu *in* a *ricavato da* siu *dal correttore.* 7 non *con* -n *aggiunta dal correttore.* 8 no I K a.

13 fui a; trop a, *con* -p *aggiunto dal correttore;* -ans a. 15 mesfaig I; fallizon a. 16 qi a; cud a; perdo I K a.

19 qe a. 20 qe a; sepelitz a. 22 quen I, qen *ricavato da* qeu, a. 23 sa *manca* I; basto I K a. 24 crei I K a; pro I K a.

Car qui tailla de sa mort lo baston
Non cre morir o sabers no·ill ten pron.

IV. Mas de mi sui plus marritz,
Meravillos et iratz,
Car zo q'eu plus repren fatz
Vas Dieu qui mortz e traïtz
Fon per nos gardar dels danz
E dels efernals afanz;
Mas s'ai faillit, eu li prec que·m perdon
E farai li chantan confession.

V. Q'eu ai faig, don sui marritz,
Los set criminals peccatz,
De que m'enoi'e·m desplatz,
E dels faillimenz petitz
Tanz q'ieu no·n sui remembranz;
Per q'ie·us acli sopleianz,
Dieus, qui en crotz perdonest a un lairon,
Qe·m perdonetz e no·i gardetz razon.

VI. Pero non sui tant marritz
Q'eu sia desesperatz,
Quar ai vist dels plus nafratz
Per vostra merce gueritz;
Per qu'e·us reqier merceianz,
Qar dreitz vol mos dezenanz;
E doncs merces m'aiut, q'ieu la somon,
E dreg soan qu'a mon ops no·l teing bon.

VII. Maire de Dieu, totz mos anz
Mi faitz far vostres comanz,
Q'aissi serai certz de salvation,
Per q'ie·us en prec con cel que vostr'om son.

---

26 iraz I. 27 que eu I, qe eu K a. 28 dieus qi a. 30 enfernals affanz I. 31 sai *in* a *ricavato da* fai. 32 confessio I K.

33 Queu I, Qe eu a; fag a. 34 pecchatz K a. 35 qe a; menoi *in* a *ricavato da* menor. 36 fallimenz a. 37 queu I. 38 queus I. 39 qi a; perdenest a; lairo K a, laron I; razo I K a.

42 qieu a. 43 quar I; naufraitz K, naufratz a. 45 requier I. 46 dreigz K. 47 queu I; somo I K a. 48 dreitz I, dreigz K, dreg *ritoccato dal correttore in* a; qe mon ops noil tem bo a (bo *anche* I K).

49 tot I. 51 quaissi I; cert I, certz *in* a *ricavato da* sertz; saluacion I, sa-

TRADUZIONE

I. Pensoso nel cuore e smarrito comporrò cobbole, giacché mi piace, e non voglio essere biasimato se il mio canto non è tanto gradito quanto lo sarebbe s'io fossi lieto, dal momento che senza letizia non si ebbe mai nè giuoco nè solazzo nè canto; ma io voglio tuttavia cantare, piaccia o no il mio canto.

II. Benchè io sia smarrito, quando mi sto bene attento trovo assai ragioni di maraviglia; ma una mi rattrista e ne sono eccessivamente sorpreso perchè le passa tutte, ed è come mai possa commettere falli e mancamenti alcuno che non crede potersi sottrarre alla morte.

III. Ma ognuno (e ne sono smarrito) è ben sicuro di morire e sa che tutti saremo sepelliti e che non può essere altrimenti; ma chi non lascia gli inganni del mondo pare che abbia ancora dei dubbi su ciò, perchè quegli stesso che taglia il bastone della propria morte non crede morire o il suo sapere non gli giova nulla.

IV. Sopra tutto sono smarrito meravigliato e afflitto di me stesso, perchè appunto ciò che biasimo faccio verso Dio, il quale fu tradito e ucciso per salvarci dei danni e degli affanni d'inferno; ma se ho sbagliato, lo prego di perdonarmi e gli confesserò i miei peccati cantando.

V. Chè io ho commesso (e di ciò sono smarrito) i sette peccati mortali, della qual cosa sono triste e spiacente, e di piccoli peccati ne ho fatti tanti che non me ne ricordo; ond'io mi umilio a voi supplicando, o Dio, che in croce perdonaste a un ladrone, affinchè perdoniate anche a me, e non vogliate punirmi come giustizia vorrebbe.

VI. Epperò, io non sono tanto smarrito da perdere la speranza, perchè ho veduto guarire, per vostra misericordia, dei più gravi ammalati di me; ond'io mi rivolgo a voi chiedendo pietà, perchè la giustizia non può che danneggiarmi. E allora mi aiuti la misericordia, ed io questa domando, mentre non mi occupo di chiedere giustizia, che non ritengo utile al mio bisogno.

VII. Madre di Dio, fatemi stare per sempre al vostro servizio, chè in tal modo sarò sicuro di salvarmi, ond'io vi prego come vostro servitore.

---

luatio K a. 52 queus I; son] sui I K a; *ma in* a *sotto* sui *si ha un piccolo segno del correttore, segno ch' egli* (*il correttore, cioè Piero di Simon del Nero*) *usa per indicare qualcosa che non gli pare esatto.*

XLVII

Lafranc Cigala

I, c. 85^b; K, c. 78^d; a^1, p. 401. MONACI, *Testi ant. prov.*, col 93 (I).

I. Segnie'n Thomas, tan mi plai
Lo pretz c'om de vos retrai,
E·il honrat fag qe vos faitz lai
Vos mi fan tan plazer de zai,
Qe tot zo q'ieu puesc ni q'ieu sai
Vos profer et ancara mai,
Qe pauc mi sembla zo qu'eu ai
Ad honrar vos si com s'eschai,
Per qu'eu d'aillors m'en propcerai.

II. E temeria faillir,
S'ieu m'enardis de querir
Qe·m voillatz per amic tenir;
Mas car de tot mon cor dezir
Vostres precs per comanz auzir
E vos honrar e obezir,
Aisso me·n fai tot enardir
Q'om pot ben demandar e dir
Lai on hom a·l cor de servir.

III. E certanament vos dic
Qe ia no·m trobaretz tric
Ni fals ni felon ni enic,
Anz mi trobaretz de cor ric,

Enlanfranc cigalla I. 1 Seingner I, Segnjen a, *con* j *cav. da* i *dal correttore*; platz I K, plaz a. 2 retrai a, *corr. su* renrai. 3 fag] fatz I. 5 que I; posc I; queu I. 7 senbla I; qe eu a. 9 qieu dalliors a; propterai I K, men (*con* -n *cavato da* m *dal corr.*) prompterai a.

11 enardis *cavato da* enairdis a; qerir a. 12 quem a; uullatz a; tenir *ricavato da* tener a. 13 qar a. 15 hobezir I. 17 quom I. 18 desservir a, *con una* s *cancellata*.

19 certenament a. 20 que I; non a; trobarez (*cosi anche al v. 22*) I; non

Qui qe l'aia croi ni mendic,
Et auria·m per enemic
Qui·us fezes enoi ni destric,
Ni·m creiria d'aisso chastic,
Q'aissi deu hom amar amic.

IV. E pos sui asseguratz
A demandar zo qe·m platz,
Prec que cobleian respondatz
Ad aquestas coblas qu'eu fatz
Per fermar nostras amistatz;
Mas eu non qier ges qe·m digatz
Si·us es gais ni enamoratz
Q'aisso sai eu ben q'es vertatz;
Qu'estiers non foratz tan prezatz.

V. Pero, si·us ven a plazer,
Del vostre noble saber
Voil per vos auzir e saber,
Qar molt en poirai mais valer,
Mas trop plus voluntiers vezer
Vos volgr'ieu, zo sapchatz en ver,
Mas quecs deu laissar remaner
Zo qe vol, cant no·l pot aver,
Tro qe n'ai'autra vetz lezer.

VI. En Thomas, cel qui·us fai valer
Vos don complir vostre plazer
E a mi don sen e poder
D'onrar vos qe·i ai lo voler.

---

troberetz a. 23 qi a; que I. 25 qius a; enois a; destrics, *con* -s *cancellata dal correttore,* a. 27 quaissi I.

29 quem I; plaz a. 31 aqestas a; qi en fatz a (*con* -tz *corr. su* -s) a. 32 uostras a. 33 quier. 34 *In* a *l'*-s *di* gais *da* m. 35 quaisso I; ques I. 36 qestiers a.

37 uen a, *ricavato da* uenz. 39 uoill I. 40 quar I, qan a; molt en (*cavato da* ieu) p. mais (*cav. da* mas) a. 41 uolontiers a. 42 sapzatz I. 43 qecs a. 45 aia autra a. 46 qi·us] quis I K, qieu a. 47 don (*cav. da* dom) a. 48 son I. 49 *L'ultimo verso è stato agg. in* a *dal correttore,* qe·i] quei I, qieu a.

TRADUZIONE

I. Signor Tommaso, tanto mi piace il merito, che vi si attribuisce, e le nobili azioni, che fate là dove siete, mi rendono voi così simpatico in questa mia terra, che metto ai vostri ordini tutto ciò che posso e che so ed ancora più, perchè poco mi sembra quello che ho ad onorarvi convenientemente; ond'io mi accontenterò di avvicinarmi alla misura di lodi che meritate.

II. E temerei errare, se ardissi domandare che mi consideraste come amico; ma poichè io desidero con tutto il mio cuore di ascoltare quali altrettanti ordini le vostre preghiere e di onorarvi e di ubbidirvi, mi viene ardimento, da ciò: che si può bene rivolgere le proprie parole e le proprie richieste a colui, che si ha intenzione di servire.

III. E certamente vi dico che già non mi troverete ingannatore, nè falso, nè fellone nè indegno; per contro, mi troverete di cuor generoso (e l'abbian gli altri, il cuore, malvagio e meschino) e terrò, come nemico, chi vi désse noia o disgusto, senza prendere consiglio da alcuno su ciò, poichè in tal modo si deve amare l'amico.

IV. E poichè mi sono deciso a chiedere ciò che mi piace, prego che in cobbole rispondiate a questi versi che faccio per raffermare la nostra amicizia; ma non domando già che mi diciate se voi siete gioioso e innamorato, chè ciò so bene essere vero, altrimenti non sareste in tanto pregio.

V. Epperò, se vi aggrada, voglio da voi udire e sapere qualcosa della vostra dottrina poetica, ond'io potrò molto avvantaggiarmi; vero è che troppo più volentieri bramerei vedervi; ma ciascuno deve lasciare insoddisfatti i desideri, quando non li possa esaudire, fino a che ne abbia l'occasione un'altra volta.

VI. Signor Tommaso, Colui che vi fa valere, [Dio], vi conceda di soddisfare i vostri desideri e a me dia senno e potere di onorarvi, chè ne ho la volontà.

XLVIII

Lafranc Cigala

U, c. 133b; *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, XXXIII, 299; XXXV, 455.

I. Ges non sui forzaç q'eu chan,
Q'amars non m'a em poder
E ren [als], al meu parer,
No·m pot far força de chan;
Mas per tan
Non taing, segon ma semblança,
Laissar ioi ni allegranza
Ni solaz,
Anz m'agrada mais e·m plaz
Q'eu chan, pos forçaç non sui
Per ioi de me ni d'autrui.

II. Dreiz es q'eu d'amor non chan,
Tant pauc vol als seus valer,
Car midonz ab fin prez ver,
Don eu daurava mon chan,
Ben estan,
Laiset morir, don pesanza
Ai tal cum laus sa condanza!
Mas solaz
Retenc e ioi, car mi plaz,
Car qi ioi ni solaz fui
A peich de mort se condui.

III. Mas eu, car voilh viure, chan
E n'ai sivals mon plaçer,
. . . .
D'aisso prez eu mais mon chan;
Ed on an
Li croi mais de malenança

---

3 ren nal U. 13 T. p. uol al seu ualer U. 14 a fin U.
24 Ennai U. 25 *Manca questo verso* (*o il v. 24?*) *nel ms.* 28 Li crois U.

E·lh nuaillios, mais s'ennança
Mos solaz,
E dic vos qe fort me plaz
Can lor es greu ni fan brui
De mi, cant eu mi desdui.

IV. Pero eu sai ben s'eu chan
Pauc m'en volran grad saber,
Eç eu be pauc lo n'esper
Tant pauc so cil c'amon chan,
Mas chantan
Dic eu qe non es onrança
Ses ioi, ni gran beninança
Ses solaz.
S'uns totz sols, cui iois non plaz,
Tot lo mon cargha d'enui,
Gardaz qe podem far dui!

V. E qar am ioi, de ioi chan,
E ab ioi voilh remaner,
E ioios mon cor aver,
E de ioi daurar mon chan;
E s'aman
Estei anc en greu balança
Ni·m failhit lonc'esperança
De solaz,
Ar ai ioi, de qe mi plaz,
Q'eu eis, ses amor, m'adui,
E soi plus rics c'anc non fui.

VI. Qi solaz
Ama ni cui fis iois plaz,
Chant mon cantar qe s'adui
Als pros e dals avols fui.

TRADUZIONE

I. Non sono punto costretto a cantare, perchè amore non mi tiene in suo potere e nient'altro, a mio avviso, non mi può costringere a

---

36 eude p. U. 42 cuns tot sol U.
49 ssaman U. 51 failh U. 54 amors U. 56 Oi solaz U.

cantare; ma per questo non conviene, a mio parere, lasciare gioia e allegrezza e solazzo; anzi mi aggrada e mi giova di più cantare poichè non vi sono costretto per gioia mia o d'altrui.

II. Giusto è che io non canti d'amore, tanto poco esso giova ai suoi, chè ha lasciato morire la mia avvenente donna di veri e nobili meriti, grazie alla quale io affinava il mio canto. Ne ho altrettanto dolore quanta è la lode che faccio della sua avvenenza! Tuttavia, non mi distacco dal solazzo e dalla gioia, perchè mi piace, chè colui che fugge gioia e solazzo si riduce in istato peggiore che se morisse.

III. Ma io, dal momento che non voglio morire, canto e ne traggo almeno piacere.... così apprezzo io di più il mio canto, e quanto più ne hanno fastidio i cattivi e gli indifferenti, tanto più si innalza la mia gioia, e vi assicuro che molto mi piace che a loro ciò annoi e che sparlino di me, allorchè io gioisco.

IV. Epperò, io so bene se canto che pochi me ne sapranno grado e ne ho ben poca speranza, tanto rari sono coloro che amano il canto; ma cantando io dico che non vi è onore senza gioia nè felicità senza solazzo. Se un uomo solo, a cui non piace la gioia, infastidisce tutta la gente, considerate che cosa possiam fare in due!

V. E poichè amo la gioia, canto di gioia e voglio vivere con gioia e avere gioioso il mio cuore e voglio con gioia affinare il mio canto. E se mi accadde di stare, in amore, in gravi dubbiezze e se venne anche a deludermi una lunga attesa di solazzo, ora ho gioia (del che mi rallegro) e ho una gioia ch'io stesso mi procuro, senza bisogno d'amore, e sono più lieto che mai non fossi.

VI. Colui che ama allegrezza e colui, a cui piace la fina gioia, canti il mio canto che si trae verso i prodi e fugge dai cattivi.

XLIX

Lafranc Cigala

H, c. 56^d; D^c, c. 258^a; F, p. 145; T, c. 86^v (anon.; manca in BARTSCH, *Grundriss*, 282, 24). GAUCHAT-KEHRLI, *Studj di fil. rom.*, V, p. 543, n. 252 (H); TEULIÉ-ROSSI, *Anth. prov. de maître Ferr.*, in *Ann. du Midi*, XIII, n. 191 (D^c); STENGEL, *Prov. Blumenlese der Chigiana*, col. 53 (F). Grafia di H.

[Ms. H: « Lafranc Cigala de n' Ailas de V. »].

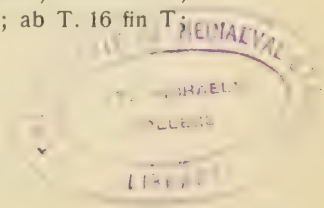
I. Tan franc cors de dompn' ai trobat
A Villafranca e tan plazen,
Qe m' acuilli tan francamen,
Qe de franc m' a son serf tornat.
Mas franqeza com m' adui a servir,
Qe·m deuria, s' eu era sers, franqir?
Car pros dompna ab sa franca douzor
Cor d' ome franc fai leu son servidor.

II. S' ieu agues ges de franqetat,
Eu amera son franc cors gen,
Mas no ai tan franc ardimen
D' entendr' en tan franc' amistat;
Mas son franc pretz sivals farai auzir
Tan qe mains francs farai sers devenir
De lei cui am francamen ad honor
Ab fi cor franc mas no en dreit d' amor.

---

1 cor T; donai T; francha T; plaisen T. 3 ce macuogll T; acoillic F; franch. D^c. 4 ce T; sun T. 5 francheza D^c, francesa T; cem; aduz D^cF, adutç T. 6 cem T; sieu fos T; franchir D^c, francir T. 7 qar dompna pros D^cF; francha D^c; dolsor D^cF; car dona proam sa francha dousor T. 8 cor dom fr. fole son seruidor T.

Vv. 9-16 *mancano in* D^c. 9 ages T; gies T; francitat T. 10 cor F; ieu am al sien cor. T. 11 non T. 12 denqerre F; atendre t. T. 13 prez uoill far per tot auzir F; mas sun pretç farai seuals ausir T. 14 Tant T; ce mant T; mantz F; fracs T; ses F, serf T. 15 liei T; francamenz F; ab T. 16 fin T; adrec T.



III. Dompna, ia mais no voill francs devenir
De vos amar francamen e servir,
Q'eu fora fols, pois ai tan franc seignor,
Si franqetat demandava maior.

TRADUZIONE

I. Ho trovato a Villafranca una donna sì franca e graziosa che mi accolse così francamente da rendermi di franco [libero], che ero, suo servitore. Ma come mai la franchezza mi conduce a servire, mentre dovrebbe, s'io fossi servo, affrancarmi? Egli è che una valente donna con la sua franca amabilità rende suo schiavo facilmente il cuore d'un uomo franco.

II. S'io fossi franco, la amerei così franca e gentile com'è; ma non ho sì franco ardire da aspirare a sì franca amicizia; tuttavia celebrerò, per lo meno, i suoi franchi meriti, di modo che farò molti uomini franchi diventare servitori di lei, che servo francamente con onore con franco e leale cuore, senza però avere però per lei ciò che si dice propriamente amore.

III. Donna, non voglio mai distogliermi dall'onorarvi e dal servirvi francamente, chè sarei folle, dal momento che ho un sì franco signore, se domandassi franchezza maggiore.

---

17 Domna T; giamais T; noill uoill D^c; franc T. 18 franchamen T, franchamenz D^c; francamenz F. 19 cieu T; fol D^c, pois ai] porai T; tant D^c; segnor T. 20 franchetat D^c; francitat T.

L

Lafranc Cigala e Na Guille[l]ma de Rosers

P, c. 48c. CHABANEAU, *Biog.*, p. 312 [1]).

[Era vau disen, et vos auiatz [2]) riccha nova, enaisi com venc a dos [3]) chavaliers castellans d'un ric chastel. Ez eron ric de cor[s] et de sen et d'armas et d'aver et bels et ioves de lor cors. Et eron ric d'amor e de dopnei e de [4]) tot[s] faitz plasen[s]. Et eron pros d'armas et maistres de guerra. Et sobre tos los autres amadors amavan per amors doas dopnas [5]) bellas et ensegnadas et gentilz, per las cals cil feron maintz faitz [c. 48d] d'agradatge, aisi comme se fai per amor de dompnas bellas cortz [6]) bels torneis rics don[s] et bel[s] acuillimenz, et fort se feron presar. E fort anet loing lo reson de lor rics afars. Et ill foron mielz amatz de lor dopnas que chavalier qe fosson aquel tenz. Ez aqestas dompnas staven as un autre chastel loing de lor cavaliers tres lieves engles[as] [7]). Eç aucun ior aiquestas dompnas [8]) manderon lor messagiers per aqestos dos cavaliers, digan li et pregan li per lor amor que ill deguesson anar en aqella noic ad ellas. Et chascun dis d'anar. Mas l'us non sap las novas de l'autre. Ez ill dos fraires avian gran guerra con grans barons d'aqella encontrada et timiansi de lor castel. Et avian ordinat entre lor et fermat qe non se partirian ambs del castel per nulh besoing ni per affar qe pogues encontrar, qe l'us dels cavaliers non remanses al castel per garder lo et per servir los valenz c'andaven et venion per lor chastels. Don[c]s chascun se penset d'anar l' us vas l'autre per demandar [9]) paraola d'andar, en aisi gran besogna, en qella

---

[1]) Mi attengo quanto più posso al ms. coi suoi ibridismi e colle sue infrazioni alla grammatica. Lo Chabaneau ha invece ridotto il testo a più corretta lezione, facendo per tal modo scomparire alcuni tratti che a me paiono assai interessanti.

[2]) *amatz* ms.

[3]) *ad un* ms.

[4]) *do* ms.

[5]) *dopnnas* ms.

[6]) *cortes* ms.

[7]) *lieuos engles* ms. Cfr. linea 34: *a tres legues aprop de lor.*

[8]) *ior qe aiquestas dompnas* ms.

[9]) *damandar* ms.

via. Chascun ditz son [1]) message. Aisi commenset l'un a dir e a iurar [2]) qe non rimarria per ren del mon. Et l'autre autresi. Et anc non se vole negun acordar de remaner [3]) per prec de l'autre ni per besogna de lor chastel, anz se mistrent en la via. Et sapchatz q'ell era fort mal temps de ploia et de ven et de neu. Et aiso fo contra la noich. Et fezeron ben gardar lor chastels. Eç [4]) enaisi [5]) se·n aneron ambs ensems. Et puoc foron annatz q'ill ausiren cavaliers de vers l'autra part don el s'ostearon de la via aprop d'un boison. Et auzian qe·ll cavaliers [c. 49[a]] dision: « Deus nos don bon ostal annuich ». Ez autre respondia: « se Deus garda de mals los dos fraires, nos auron ben qant nos er ops et seren ben acuilhiz [6]) et gent onratz [7]) et servitz, q'il son los plus valenz cavaliers del mon e·l plus cortes: q'en autra [8]) guisa non trobariam [9]) nos ostal a tres legues aprop de lor ». D'aiqel plaig agron li dui frere legressa et tristessa: legressa del ben c'ausian dir d'el et tristessa qe non era l'un de lor almens al castel, si qe chascun preget l'un l'autre qe tornes de cors a lor castel et agren gran questions ensems. Mas a la fin l'un tornet [10]) et dis qe torna per amor de sa dopna.

Aquesta rason saup Lanfranc Cichala tot enaisi com ela [11]) fon. Dont el demandet madopna [12]) Guillelma per una cobla, lo qal d'aiqels dos devia aver mais de lausor: o sel qe tornet [13]) a servir los chavaliers o sel qe anet a soa dopna. E [d]'aqesta rason è faicha la tenson qe dis:

Na Guillelma, mainz cavaliers aratge
Anan(z) de nuoich per mal temps qe fasia
Si plaignian d'alberc en lor langatge.
Auziron dui bar(on) qe per drudaria

———

[1]) *a son* ms.

[2]) *aniurar* ms.

[3]) *rem^a^enar remaner* ms.

[4]) *Et* con una cediglia sotto il *t* nel ms. Questa singolare particolarità grafica ho trovata anche nel ms Q e, in qualche raro caso, nella prima sezione di D, oltre che sporadicamente in codici dovuti a copisti italiani. Cfr. p. 384, var. 1.

[5]) *enanaisi* ms.

[6]) *acuilhz* ms.

[7]) *ounratz* ms.

[8]) *en* manca.

[9]) *trobarian* ms. Per *legues,* che segue, v. p. 377, n. 7.

[10]) *tortet* ms.

[11]) *el* ms.

[12]) *madopnna* ms.

[13]) *tortet* ms.

Se·n ana[va]n ves lor dompnas non len.
L'us retornet per servir cella gen.
L'autre anet ves[1]) sa dompna corren.
Qals d'aqels dos fet mels so qe·ill taingn[i]a?]

[Tenzone]

I, (Schultz-Gora, *Prov. Dichterinnen,* p. 27), K, c. 145^v M, c. 263^b O (De Lollis, p. 101); a^1, p. 542 (Bertoni, *Canz. prov. di Bern. Amoros*, p. 373). P contiene la sola prima strofa (*Archiv*, L, 357). Rayn., *Lex. rom.*, I, 508 e Mahn, *Werke,* III, 127. Schultz-Gora, *Prov. Dicht.*, p. 27. Grafia di a^1.

I. Na Guilielma, maint cavalier arratge
Anan de nueg, per mal temps qe fazia,
Si plaignian d'alberc en lur lengatge.
Auziron dui bar qe per drudaria
Se·n anavan vas lur donas non len.
L'us se·n tornet per servir sella gen;
L'autres anet vas sa domna corren.
Qals d'aqels dos fes miels zo qe·il taignia?

II. Amic Lafranc, miels complit son viatge,
Al mieu semblan, cel qe tenc vas s'amia,
E l'autre fes ben, mas son fin coratge
Non poc saber tan ben sidonz a tria
Con cil qe·l vi denan sos oils presen,

I K: Lafranc cigala e na Guillema de rosers; O a: la tenzo(n) de na guill' ma (guilielma a) e den (de a) Lanfranc (lafranc a) cigalla (cigala a). M: tenson.

1 Guillelma O M; Guillema manz caualiers I K; man M, XX. M; cavallier O a, a rage M. 2 annanz I, annan K, ananz P; nuoitz K, nueig O, nuoich P; anauan lueinh ab M; fasia P, façia M. 3 sis M; plagnian O, plainhian M; lor P, languaige K, lengage M, langatge P. 4 auçiron o dui qi M; bar *ricavato da* bat *in* a, baron P. 5 anaram I, anaran K, amauan O, anan P; vers I K, ves P; dompnas O, donnas M. 6 retornet P. 7 elautres M, lautre P, nan et O a; tenc M; nes P, ues M; dompna O. 8 daqestz M; fos I K, fet P; mels P; qeill taingnia P; meilhs so qel tainhia M.

9 amics a O, meçier M; lafraunc I K; meilhs M; complic O M. 10 qi O a; vers I K M. 11 autres I K M; coraitge K, corratge O. 12 pot I K; saber si dons tan ben M; non poc tam be saber si donz O a; con de lautre qe uic dels hueilhs pr. M. 13 cel I K; que I K; uic O a; deuant a; presen] pren O. 14 qa

[1]) *nes* ms.

C' atendut l' ac sos cavaliers coven;
E val trop mais qi zo qe diz aten,
Qe qi en als son coratge cambia.

III. Domna, si·us plas, tot qan fes d' agradatge
Lo cavalliers que per sa galiardia
Garda·ls autres de mort e de dampnatge,
Li moc d' amor, que ges de cortezia
Non ha nuls hom si d' amor no·il dessen;
Per qe sidonz deu·l grazir per un cen
Qar desliuret, per s' amor, de turmen
Tanz cavaliers, qe se vista l' avia.

IV. Lafranc, ia mais non razones muzatge
Tan gran con fes d' aqel qe tenc sa via,
Qe, sapchatz be, mout i fes gran ultratge,
Pueis bels servirs tan de cor li movia,
Qar non servi sidonz premeiramen;
Et agra·n grat de leis e iauzimen,
Pueis per s' amor pogra servir soven
En maintz bos luecs qe faillir no·i podia.

V. Domna, perdon vos qier, s' ieu dic folatge,
Q' uoi mais vei zo qe de donas crezia:
Qe no vos platz q' autre pelegrinatge
Fassan li drut, mas ves vos tota via;

rendut a, qa tendut O M; la O a; cauailhiers M. 15 qeu pres truep mais qi O a; e fai trop meilhs q̄ so qe di a. M; antan K. 16 qe cell qen a. M; corrage O, corage canbia M.

17 Donna M; plaz M; dagradage M; dagrage IK. 18 le caualiers M; caualiers O; qi M; gaillardia O, gailhardia M, 19 gardels I K; dampnage O M. 20 e il (cil O) mouc damor qar a O; e uiu damor qar M. 21 nulls M; noilh M. 22 per qel si donz deu gr. O a; per que s. d. deu gr. I K; e sidons deilhol graçir M. 23 qar per sam. ha gardat de t. M. 24 tan caualier (cauall. O) O a; mantz I, mauz K; tantz cauailhiers M; si uist en la uia I K; si ab si lauia M.

25 Iamais lafr. M; musage M; iomais I. 26 con (co a) fes aquel (aqel a) que (qe a) tenc sa uia I K a O; qan fon daicell qaisso façia M. 27 qar ben sapchatz M; sapiatz I K; outr. I K, follage M. 28 pos I K M, pois M; bells M, bel a. 29 Car O; premieram. K, premieiram. I, primeiramen O, premeramen M. 30 grat delle dells eissamen M. 31 Puois I K, pois M. 32 e m. O a; luocs I K, locs M; noil a O; on failhir non p. M.

33 Merce uos qier domna seu d. follage M. 34 cueimais uei so que tot o mescrezia I K; qar ben uei so qi las domnas crezia M. 35 nos uos O, qe non uolon M; pelerinage M. 36 fasan M; drutz I; ves *manca* I, vas K M,

Pero cavals c'om vol qe biort gen
Deu hom menar ab mesur'et ab sen;
E car los drutz cochatz tan malamen,
Lur faill poders, don vos sobra feunia.

VI. Lafranc, eu dic qe son malvatz usatge
Degra laissar en aqel meteis dia
Lo cavalliers qe domna d'aut paratge
Bella e pros deu aver en baillia;
Q'en son alberc servir'om largamen,
Ja el no·i fos; mas chascus razon pren,
Qar sai qe ha tan de recrezemen,
Q'al maior ops poders li failliria.

VII. Domna, poder ai eu et ardimen,
Non contra vos, qe·us venzes en iazen;
Per q'eu fui fols car ab vos pris conten,
Mas vencut voill que m'aiatz con qe sia.

VIII. Lafranc, aitan vos autrei e·us consen
Qe tant mi sen de cor e d'ardimen,
C'ab aital geing con domna si defen
Mi defendri'al plus ardit qe sia.

---

uers M, uos] nos O, lor M. 37 per que I K; uoill I K; baurt O a. 38 mesurap a sen I K. 39 lor I K, lo a O; mas car O a. 40 vos] nos K. 37-40 pero qi uol caual qi biord gen menar lo deu amesuradamen quar ieu sui certz si o fai dautramen qe le cauals nintra en gran feunia M.

41 Ancar uos dic I K; e qar lafranc dic qe tot lo folatge M. 42 on a. K; meçeis M. 43 li I K; le a M; cauailhiers M; de p. O a. 44 dec I K M; em a; bailhia M. 45 alberg M; seruion I K, seruis hom O a; seruiron M. 46 ell M; fes K; chascuns O M; raçon M; pos I K M. 47 car sap qe ia tan de requezemen I K; quar ell si sen t. M. 48 cal maiors os I K; qal maior ops O a; podres K; qals maiors ops sos p. li failhria M.

49 non a poder ai a; ieu I K; hai eu e ard. M. 50 uences I K, uençes M. 51 per qieu f. folls O; qauos prezi c. M. 52 uencutz I K; uoill a; donna uencutz uueilh esser con qe sia M.

53-56 *mancano in* M. 55 gien O a. 56 mi defendrai al (ai I) p. a. quei s. I K.

TRADUZIONE

I. Signora Guglielma, molti cavalieri erranti, andando di notte per mal tempo, che faceva, si lamentavano, in loro linguaggio, di non trovare dimora. Intesero le loro lagnanze due baroni che per amore se ne andavano frettolosi alle loro donne. Uno di essi se ne ritornò indietro per servire quei cavalieri; l'altro se ne andò rapido alla sua donna. Quale dei due si comportò meglio?

II. Amico Lanfranco, migliore viaggio fece, al mio parere, colui che si indirizzò verso la sua amica; anche l'altro fece bene, ma la donna non potè conoscere così perfettamente il cuore di lui come quella che vide presente, dinanzi agli occhi, il suo amante perchè, così facendo, il suo cavaliere le mantenne i patti; e invero vale molto di più chi mantiene ciò che dice, che chi pone in altra cosa il suo cuore (chi cambia d'avviso).

III. Donna, vi prego: tutto ciò che fece di bello il cavaliere, che per suo valore preservò gli altri da morte e da danno, gli fu ispirato da amore, perchè nessun uomo può avere in sè alcun che di cortese se non gli discende da amore. Perciò la sua donna deve molto più essergli grata di aver prestato aiuto a siffatti cavalieri che di esser venuto a vederla (letteralmente: che se egli l'avesse vista).

IV. Lanfranco, mai non avete parlato indarno come avete fatto ora discorrendo di colui che ritornò sui suoi passi, perchè sappiate bene che egli commise un grande oltraggio a non servire anzitutto la propria donna, dal momento che il suo amore era sincero. Egli ne avrebbe avuto gioia e gratitudine e poscia avrebbe potuto, per il suo amore, prestare ad altra donna i suoi servigi, senza tema di fallire.

V. Donna, vi chieggo perdono se parlo da folle, ma ora vedo che è vero ciò che ho sempre creduto: che, cioè, a voi donne non aggrada che gli amanti tengano una strada diversa da quella che conduce a voi. Se si vuole che un cavallo si comporti bene in torneo, bisogna guidarlo con misura e con senno; ma poichè voi trattate sì malamente i vostri amanti, ne viene che ad essi viene a mancare la forza di continuare nei loro omaggi, e su voi ricade il torto.

VI. Lanfranco, io dico che il cavaliere, il quale ha il favore d'una donna bella, prode e di alta schiatta, dovrebbe senz'altro abbandonare ogni cattiva usanza. Se anche il cavaliere, che ritornò indietro, non fosse stato nella sua dimora, quivi gli ospiti sarebbero stati eccellentemente serviti (letteralmente: quivi altri avrebbero servito largamente). Ma ciascuno di noi due ha un po' di ragione, perchè un cavaliere, che si conduca com'io dico, si mostra debole, sì da lasciar

credere che potrebbero mancargli le forze dinanzi ad una eventualità più grave.

VII. Donna, io ho forze e ardimento (ma non contro voi) sì che vi potrei vincere con tutta facilità (letteralmente: vi vincerei dormendo). Io fui ben folle quando assunsi di disputare con voi; ma voglio che, alla fine, mi abbiate, in qual si voglia modo, vinto.

VIII. Lafranco, io vi dico e vi assicuro che mi sento tanto coraggio e ardire, che mi difenderei contro il più ardito, che vi sia, con quella sottigliezza con cui una donna sa difendersi.

LI

Simone Doria e Alberto

T, c. 72v. SELBACH, *Streitgedicht*, p. 106; BERTONI, *Trov. min. di Gen.*, p. 13.

I. N' Albert, chauçeç la cal mais vos plairia
En dreit d' amor, puois tant forç n' es l' asais:
Vostra dompna vestida cascun dia
E causada aver dins un palais,
O'n una canbra, sol qe lums no i sia,
Tuta nuda, si co·us plairia mais,
Cascuna nuog tenir per druderia
Dinç un ric lieç? Causir podes uoi mais,
C' al mieu senblant ieu sai ben cal penria.

II. Amics Simon, ben vos dic sen bausia
Q' ieu am mil tans dompna tenir en pais
Cascun giorn e causada e vestia
En çanbra o en loc segur ses fais,
C' aver sella in privat, qu'eu volria,
Tuta nuda de nuotç qe no i fos rais,
Q'eu non volgra dompna aver in balia
S' ieu no la vis, qui me dones Roais,
Per q' ieu vos dic qe als non iuiaria.

III. Amic Albert, mais am la nuotç escura
Tenir midon [ses lum] en aisit lioc
Qe·il toc son pieç e sa mamela dura

---

1 chauçeç T (*ma alla finale si ha piuttosto un* t *con la cediglia*). 2 n' es l' asais] nos la cais T (Selbach: asais, *ma le lettere del ms. non lasciano dubbio di sorta*). 5 ūna T; ce lum T. 7 drudaria Selb.; *ma il ms. ha* druderia. 8 Diç T; un *manca* T.

10 sen *nel ms.*; Selb. *ha* senes. 11 cieu T; tam T. 12 e c.] *L'*e *manca nel ms.* 13 o *manca* T. 14 Selb. *ha* gella, *ma il ms. ha bene* sella; in] i T. 15 -tz *di* nuotz *su abrasione* (Selb. nuotç). 16 i] in T.. 17 qim̄ dones rais T. 18 cieu T; vos *manca* T.

19 nuoc T.· 20 enaisis T. 21 cil (Selb. eil) toc T. 23 posc] poi T; a] e T. 24 e] ben T; cem T. 25 ce T; cor T. 26 cel T; e] ma T.

C' adunc conplis a mon talent lo ioc,
So qu' eu non posc cant a sa vestidura,
So sabes ben e sai qe · m dires oc;
Qe del sieu cors veser no · m prent gran cura
Se · l giorn la vei vestid' e no la toc;
Per q' ieu dic ben, se ben gardas dritura.

IV. Maistre Simon, non causes a mesura
E ben mi par qe non sias al foc
Don solias ia esser en grant cura,
Ans crei omai qe sias del sen coc,
Qe qant ieu vei la bela creatura
Ieu sui mager qe · l segner de Maroc;
C' aisi pogra tocar laida pentura,
S' eu no la vis qan l' i sere ne · l broc;
No · l creias mais q' il es paraula iscura.

V. Be · m meravigll, N' Albert, q' en tuta guisa,
No m' autreas del plac so q' eu vos dic,
Qe qan ieu tenc midons senes camisa,
L' enperador non evëi Frederic,
Q' eu sai q' ell' es blancha e frescha e lisa;
Donc cals obs m' es veder son gai cors ric,
Don soi sertan qe val l' onor di Pisa?
Pero be · us [lais] la sudor e · l fastic
Veser lo iorn, puois tant l' aves enquisa.

VI. Ben es, Simon, vostra valor conquisa
Puois qe amor aves mes en oblit,
Qe de bordel par qe · us sia tramisa
Can sol d' engan l' avetç tot a mendic;
Mais cant ieu vei midons am penna grisa,
Lo mons mi par qe sia tut floris;
Adonc ieu sai s' es borges' o marqisa,
Per q' ieu vos prec, c' anc mais no vos castic,
No · us plasa mais d' entrar in tal fantisa.

---

29 cenon siaas (Selb. sias) T. 30 soliaiesseç T. 31 an T; ce T. 33 cel T. 35 qalisera T̃.

37 gisa T. 38 plat T; soceuuos endic T. 38 no m'] non T. 39 tec T; senes] sen T, 40 none uei T. 41 Q' eu] qẽ T; blaha T. 43 qe] qẽ T.

46 conquisa *ha il ms. In* Selb. *si legge, per errore,* enquisa. 47 Puois] piuos T; qe amor] camor T. 48 qeus *sta nel ms.* Selb. qens. 49 Cãn sol dengus T. 50 mido ampẽna. 51 lomont T; cesia T, 52 ieu *manca* T. 52 marcesa T. 53 cieu T; canc uos castic T. 54 No · us] no uos T; in] i T.

TRADUZIONE

I. Signor Alberto, scegliete qual cosa vi aggradirebbe di più rispetto ad amore, dal momento che la tentazione ne è così forte: o possedere la vostra donna ciascun giorno vestita e calzata in un palazzo; ovvero in una stanza, senza lume, tenerla tutta nuda, come più vi piacerebbe, ciascuna notte in un ricco letto? Voi potete ora scegliere, chè quanto a me so bene qual cosa preferirei.

II. Amico Simone, ben vi dico senza menzogna ch'io preferisco le mille volte possedere una donna in pace ciascun giorno ben calzata e vestita in una camera, in un luogo sicuro e senza noie, che avere quella, che vorrei, in particolare tutta nuda senza luce, chè non vorrei avere in mio potere una donna senza vederla, neppure se alcuno mi donasse Edessa. E vi affermo che non prenderò mai altra decisione.

III. Amico Alberto, io preferisco invece tenere in luogo acconcio di notte oscura la mia dama in modo da poterle toccare il petto e le dure mammelle, sì da raggiungere a mio talento lo scopo mio amoroso; la qual cosa non posso fare quando essa ha i suoi abbigliamenti. Ciò sapete bene e so che mi darete ragione; chè se durante la giornata la vedo vestita e non la tocco, ciò significa che non mi interessa molto vedere il suo corpo. Dunque io parlo bene, se volete essere giusto.

IV. Maestro Simone, non scegliete con giustezza e ben mi pare che non vi troviate più in quel fuoco d'amore, in cui eravate altra volta con molto fastidio; anzi credo a dirittura che abbiate poco senno (letteralmente: che quanto al senno siate un uomo di cucina, un cuoco), chè quando io vedo la bella creatura io mi sento superiore al sire del Marocco; giacchè io potrei bene toccare una brutta figura se non la vedessi quando la stringo fra le braccia e la cavalco. Non crediate, però ch'io arrivi a tanto, chè queste sono parole, e parole di non chiaro significato.

V. Ben mi meraviglio, signor Alberto, che in ogni modo non mi concediate di aver torto nel punto su cui discuto; chè quando io tengo fra le braccia la mia donna senza camicia, non invidio neppure l'imperatore Federico, ch'io so che ella è bianca, fresca e linda. E allora mi è forse necessario di rimirare il suo bel corpo, che vale, ne son certo, il dominio di Pisa? Per questo, io vi lascio vedere di giorno il sudore e il disgusto [che ne avrete], giacchè tanto ne l'avete richiesta.

VI. Voi avete ben perduto il vostro valore, o Simone, dal momento che avete messo in oblio il vero amore; poichè si direbbe che

la vostra donna vi sia venuta da un bordello, se voi l'avete, per inganno, di nascosto; ma invece quando vedo la mia donna vestita della sua pelliccia grigia, mi pare che il mondo sia tutto fiorito. Allora si ch'io so se è borghesa o marchesa; ond'io vi prego (e non vi ammaestro oltre) che non vi piaccia più entrare in simili errori.

LII

Simone Doria e Giacomo Grillo

O (De Lollis, *Ms. prov.*, *O*, p. 100), a[1], p. 614. Monaci, *Testi ant. prov.*, col. 92; Bertoni, *Trovat. min. di Genova*, p. 15. Grafia di a.

I. Segne 'n Iacme Grils, e·us deman,
Car vos vei larc e ben istan
E qar per ric pretz sobeiran
E per saber es mentaubutz,
Qe me digatz per q'es perdutz
Solatz e domneis mal volgutz.

II. Cobeitatz, q'es vengud'avan,
Nos a tot bastit aqest dan,
En Symon, qe las domnas han
Amor e domnei gen tengutz,
Mas per los cobes recrezutz
Rics drutz [e] bes es abatutz.

III. Segne 'n Iacme, mout es sennatz
E primamen vos razonatz,
Mas qar dizetz qe cobeitatz
N'a zo mogut, vos aug faillir,
Qar tost con fon, al mieu albir,
Aitant o plus, no·l devetz dir.

TRADUZIONE

I. Signor Giacomo Grillo, io vi domando, poichè vi vedo liberale e pieno di qualità e perchè per ricco ed elevato pregio e per saggezza

---

O a: la tenzos (tensos O) den simon (symon O) e den iacme grill.

2 ueg O; ben estan O. 3 per ric] pric a; sobeiratz a. 4 mencabrutz a. 6 uolgouz a.

7 uenguda uam a. 9 en sermon a; ham a. 11 ricx drutz bes O. 11-12 et mais les ibes recrezutz rics drutz en sos a.

13 seimatz a. 16 N'a] nai O a; aug] cuig a. 17 fon] son O. 18 no·l] noil a.

siete in fama, io vi domando che mi diciate per quale ragione ogni piacere mondano è perduto ed ogni galanteria è mal voluta.

II. Cupidigia, che s'è tratta innanzi, ci ha preparato tutto questo malanno, signor Simone, giacchè le donne hanno sempre tenuto in gran conto amore e galanteria; ma soltanto in causa dei cupidi rinnegati ogni valente amatore e ogni bene è decaduto.

III. Signor Giacomo, molto siete assennato e sottilmente ragionate; soltanto vi odo dire errore quando affermate che la cupidigia è stata la ragione di tutto questo, poichè non dovete dirlo con tanta (o maggior) precipitazione con quanta questo stato di cose, a mio parere, si è prodotto.

LIII

Giacomo Grillo e Lanfranco Cigala

a[1], p. 581. BERTONI, *Trov. min. di Gen.*, p. 16.

I. Per o car vos fegnetz de sotilment entendre
Vos prec qe·m respondatz, en Lafranc, ses atendre:
Qals es la piegiers res — e s'i met grant e mendre —
Qe sia en est mond, q'om tochar puesc'o prendre?
E si aizo·m dires, del cobleiar defendre
Vos poires ab chascun q'ab vos voilla contendre.

II. En Iacme, pos vos plac vostr'arc sobre mi tendre,
A zo qe·m demandatz vos voil tal respos rendre,
Don ia vos no·m poscatz encolpar ni reprendre:
La lengu'es tot lo piegz e·l miels q'om pot comprendre
E cella qi pot mais pron tener e offendre;
E s'al re sabetz piegz, de vos o voil aprendre.

III. En Lafranc, non cugei faillissetz ad eslire,
Mas ar avetz dig zo don pluzors faretz rire,
Car la lengua non ha poder mas qant del dire
Zo qe·il manda lo cor, segon lo meu albire,
Donc es pegiers cellui don mou lo mals; 'scondire
No·us en podetz, s'ieu ia haia zo q'ieu dezire.

IV. En Iacme, semblan faiz qe siatz bos dormire,
Tan tost vos oblides zo qe·m volguest devire,
Qals fos la piegiers res c'om toche ni remire;

---

la tenzos den iacine e den lafranc a.

3 e s'i met] esi unet a. 4 tochar *ricavato da* trochar. 5 aizon a; del *con* -l *ritoccato di mano del correttore.*

7 iacine a. 8 aizo a. 9 non a. 10 eil a. 12 salre *nel ms., ricavato da* saltre. *Dopo* uos *si ha* o uoi uoi *cancellati.*

17 scondire *nel ms. con una lettera cancellata* (*forse* e) *prima di* s-.

19 iacine a. 23 lous *nel ms. ha l'* u *soprascritto* (*di mano del correttore Piero*

Et avetz dich del cor, on hom non pot assire
Tochar ni vista d'oill; mas qar lo·us plac escrire,
Ieu crei qe·us aviatz prestat vostre conzire.

TRADUZIONE

I. Giacchè vi sforzate di essere uomo di sottile intelletto, vi prego di rispondermi, signor Lanfranco, senza indugio. Quale è la peggior cosa fra tutte (letteralmente: e vi metto insieme le cose grandi e le piccole) che sia in questo mondo e che si possa toccare o prendere? E se mi saprete dir ciò, potrete cavarvela con onore nell'arte dello scambiar cobbole con chiunque voglia contendere con voi.

II. Signor Giacomo, poichè vi piacque rivolgervi a me (letteralmente: tendere su me il vostro arco), a ciò che mi domandate io voglio dare una risposta tale, che non possiate nè incolparmi nè riprendermi. La lingua è la peggiore e insieme la miglior cosa di tutte ed è quella che può giovare o nuocere ad alcuno, e se voi altro di peggio, fatemelo sapere.

III. Signor Lanfranco, io non credevo che voi poteste errare nello scegliere; ma ora avete detto cosa da far ridere molti, perchè la lingua non può fare altro che dire ciò che il cuore le suggerisce, a parer mio. Dunque è peggiore il cuore, donde proviene il male. Non potete ora giustificarvi, se io ho già ottenuta la vittoria che desidero.

IV. Signor Giacomo, si direbbe che facilmente vi addormentiate, tanto presto avete dimenticato ciò che voleste propormi: quale fosse, cioè, la peggior cosa che si possa toccare o rimirare; e avete parlato del cuore, dove non arriva nè il tatto nè la vista; ma giacchè vi piacque scrivere ciò, io credo che vi siate privato del vostro discernimento.

---

di Simon del Nero); plac (*ritoccato*) a. 24 conzire *due volte, ma la prima volta cancellato dallo stesso copista,* a.

LIV

Simon Doria e Lafranc Cigala

a[1], p. 572. Bertoni, *Trov. min. di Gen.*, p. 3.

I. Segne'n Lafranc, tant m'a sobrat amors
Q'ieu non conosc lo mal dal be q'ieu n'ai;
Car lo maltraigz m'es tan douza sabors,
Qe·l gaugz ni·l bes no·m ten pro quant ieu l'ai:
Per q'ieu conosc q'a murir m'er, zo sai,
Ni no·m partrai tant son fizels amaire,
Qar cil qi m'a del tot el sieu poder
Mi mostr'orgueil e fai non da dever;
Mas trop me fai pero dol e mal traire.

II. Amics Symon, celui sobra follors
Qi apella maltraig zo qe li plai;
E qi non cern los gaugz de las dolors,
Non sai per qe·il venguesson d'amor iai;
Car non grazis lo ben cui non desplai
Lo mals, e qi d'aisso non es triaire,
Ia no·il deu far domna d'amor plazer,
Pos non conois lo gaug dal desplazer.
No·l dic per vos, car no·us voil irat faire.

III. Segne'n Lafranc, ben cuidava de vos
Conseil trobar, mas ia maiş no·l qerrai,
Q'enemics es de totz los amoros
Et anc no·us plac azautamentz de lai
Don movon tuig bon faig cortes e gai;
Car si fosses d'amor pres pauc ni gaire,
Ia de triar non agratz tal poder

---

1 saborat a. 4 no·m] non a. 5 zai a. 8 fai] sai a.

12 cern *con* -n *espunta e* u *sul rigo, di mano del correttore,* a. 13 qe·il] qieil a. 16 Ia *cavato dal correttore da* la.

20 no·l] nous *e poi il correttore ha scritto sul rigo, fra l'* u *e l'* s, *un* l a. 21 enemic a. 22 azautrament a. 25 non *con il secondo* n *di mano del correttore*

Qom mi dissetz, mas qar a non chaler
Avetz gitat amor, no n'es confraire.

IV. Amics Simon, totz los amanz ioios
Hai eu amatz totz temps e amarai
E sui dels lur faillimenz doloros,
E per aizo vos dic zo qe·us desplai,
Qar diziatz zo q'a dir non s'eschai,
Don corrossat vos vei, al mieu veiaire;
Mas una ren vos voil ieu far saber,
Si·m voliatz d'amor conseil qerer:
Se·us volgues mal, si·us for'ieu conseillaire?

V. Segne'n Lafranc, non sui ges corrossos
Pels vostres digz, mas qar ab cor verai
Amei tos temps malgrat dels enoios
E sui amatz et am et amarai,
Feunei qar vei, si tot amors m'atrai
Gaug e plazers e·m ten el sieu repaire,
Q'ieu muer, e·us dic q'ieu non puesc ben aver
S'eu non remir midonz matin e ser,
E s'ieu follei, ben l'o puesc ieu retraire.

VI. Ia non degratz esser tan cossiros,
Pos fin'amors tant grant honor vos fai,
Qe ben amatz es malgrat dels gelos,
Amics Symon, e qe demandatz mai?
Mas ieu sai ben per ver e si·l dirai
Car vos l'amatz et ill vos ses cor vaire,
Et non podetz soven aver lezer
Del sieu bel cors embrassar e tener;
Donc si·us doletz, no me·n meravil gaire.

VII. Segne'n Lafranc, ieu viu en bon esper,
Car hai chauzit del mond la debonaire.

VIII. Amics Symon, pensatz del retener,
Que pron avetz conqist, al mieu veiaire.

---

su l. a. 27 gitat] grat *e sul rigo, tra* g *e* r, *un* i *di mano del correttore*, a; no m'es] non es a.

30 dels *ha l'*-s *di mano del correttore sopra l'*e, a; dolors *con un segnino del correttore sotto* -rs a. 36 ieu, *di mano del correttore, sul rigo*, a.

48 ben *ricavato dal correttore da* bon, a.

TRADUZIONE

I. Signor Lanfranco, tanto mi ha vinto amore, che non riesco a conoscere il male dal bene che me ne viene; poichè il soffrire mi è così dolce, che il gaudio e il bene amoroso non mi dànno piacere quando li ho. Ond'io vedo che dovrò morirne, lo so bene, ma sono tanto fedele amante, che non mi partirò da amore. Colei, che mi tiene del tutto in suo potere, mi si mostra fiera e so che non fa sul serio; ma, così facendo, mi fa sopportare troppo duolo e affanno.

II. Amico Simone, è sotto l'impero della follia colui che chiama dolore ciò che gli piace. E se alcuno non discerne il gaudio dal dolore, non so proprio perchè dovrebbero venirgli gioie d' amore, poichè non può apprezzare il bene quegli cui non dispiace il male; e se v'ha chi non sappia far distinzione fra la gioia e il dolore, a costui nessuna donna deve concedere il piacere che viene da amore, dal momento che non conosce il gaudio dall'affanno. Ciò non dico per voi, perchè non voglio addolorarvi.

III. Signor Lanfranco, pensavo di avere da voi consiglio, ma più non ve lo chiederò, chè siete contrario a tutti gli amanti e mai non vi piacquero quelle gioie che vengono dalla donna amata, donde muove tutto ciò che è gentile e cortese. Infatti, se voi foste poco o molto in dominio d'amore, non potreste punto distinguere fra il gaudio e il dolore, come m'avete detto: ma poichè avete messo amore in non cale, s'intende che non siate uno dei suoi adepti.

IV. Amico Simone, io ho sempre amato e amerò tutti gli amanti gioiosi e sono spiacente dei loro errori e se vi dico ciò che vi spiace, egli è che voi avete detta cosa isconveniente, onde vi vedo, a quanto mi sembra, corrucciato. Ma una cosa voglio ben farvi sapere, dacchè vi piacque chiedermi consiglio in amore: vi potrei io così consigliare, se vi volessi male?

V. Signor Lanfranco, non sono punto corrucciato per le vostre parole, ma poichè con cuore verace io amai sempre, a malgrado dei noiosi lusingatori, e sono amato e amo e amerò, sono indispettito (sebbene amore mi procuri gioie e piaceri e mi tenga sotto la sua protezione) perchè vedo che ne muoio e vi affermo che non posso aver bene se non contemplo la mia donna sempre (letteralmente: mattino e sera) e, dato anche che io agisca da folle, ben posso farla consapevole del mio stato.

VI. Non dovreste essere così corrucciato, dal momento che amore vi fa tanto onore da concedervi di essere amato, non ostanti i gelosi, amico Simone; e che cosa domandate di più? Ma io so bene, in verità, e lo

dirò, che voi l'amate e che ella vi contraccambia senza cuore mutevole, e non potete spesso avere la libertà di abbracciarla e tenerla presso di voi. Perciò, se ve ne dolete, non me ne meraviglio punto.

VII. Signor Lanfranco, io vivo in buona speranza, perchè ho scelta a migliore del mondo.

VIII. Amico Simone, pensate a non lasciarvela sfuggire, giacchè avete conquistato molto, al mio parere.

LV

Simon Doria e Lafranc Cigala

a[1], p. 598. BERTONI, *Trov. min. di Gen.*, p. 5.

I. Segne'n Lafranc, car es sobresabenz,
Vos clam merce qe mi fassatz secors;
Una domn'am, en cui regna valors,
Et ella mi, qar be·n sui conoissenz:
En cui metrai, segon vostra scienza,
Fina beutat, e voluntatz no·us venza,
En leis cui am, o starai me·n ioios,
Pos del donar m'a fait Dieus poderos?

II. Amics Symon, car ami finamenz,
Conseil de grat totz los entendedors,
E d'autra part no·us dei vedar acors,
Car ieu vos am e vos sui benvolenz;
Per q'ie·us coseill qe·il beutatz e·ll plazenza
A la domna donetz; no i ha contenza,
Qar si trop mais non l'amasses qe vos,
Non creiria qe fosses amoros.

III. Segne'n Lafranc, lo vostr'esegnamenz
Mi plagra ben, si no·m forces paors,
Q'ieu ai dopta q'il no·s vires aillors
E no·m cambges sos bels acuillimenz;
Qe pos beutatz s'es mesclat'ab valenza,
Ergoils en nais, qi dechai benvolenza,
Per q'ieu la·m voil retener, q'aitals dos
Mi fora grieu qe·m fezes doloiros.

IV. Si·us tolia per far plazers plazenz
Vostra domna sos gaugz e sas honors,

la tenzo den symon e den la franc a.
3 domnan en a. 4 conoissentz a. 5 metra segnor u. a. 6 no·us] uos a. 9 finamentz a. 12 ieu uos] ieus a; be uolentz a. 14 donetz] domneiz a.

En avol luec s'es messa vostra amors,
Amics Symon, e vostr'entendimenz;
Per q'ie·us conort qe non aiatz temenza,
Car pos il ha valor e conoissenza,
Si·l ven per vos tan granz meillurazos,
Pensatz qon er onratz lo gazardos.

V. Segne 'n Lafranc, aqest razonamenz
Qe·m razonatz m'es pantais e dolors;
Ieu ai auzit q'a bos conortadors
Non dol lo caps, per qu'ieu n'estauc temenz;
Q'om non pot plus mas per bona creenza
D'autrui saber son cor ni s'entendenza;
Mas de mi sai per cert qe per nuls bos
Meilluramenz non li for'oblidos.

VI. Amics Symon, ben par qe·us etz fegnenz,
Qar non avetz lo cor dels amadors;
Qe si·us coches amorosa sabors,
No·us issira del bec motz recrezenz.
Ai, qom dissetz tan granz desconoissenza,
Qe pros domna fezes entrefaillenza?
Aiqi mostratz qe n'es desamoros,
Mas no·l sabra per me sos cors ioios.

VII. Segne 'n Lafranc, franqez'e nuirimenz
Esmeron tant midonz e sas lauzors
Qe no·il sufragn ni beutatz ni colors
Qe non a par de rics faitz avinenz;
Per q'ieu puesc ben retenir ma parvenza
. . . .
S'ieu soi plazentz ni gais, qe a rescos
Li serai ieu sivals plus saboros.

VIII. Amics Simon, be·m sembla dreigz nienz
Vostre parlars et ergoills et errors,

---

25 plazentz a. 26 sos h. a. 27 loec a. 30 pos] por a.

33 raizonaimentz a. 34 doloros a. 35 Ieu] o ieu a; conartadors a. 37 creanza a. 38 ni] mi a.

41 fegnen a. 42 avetz] autetz a; cors a. 45 gram a. *prima di* desconoissenza *si legge un'altrà volta* desconoissenza *ritoccato e cancellato.* 47 qeu es a.

49 sian qe ze murimentz a. 50 esmeton a. 51 sufran a. 52 auinentz a. 54 *Nessuna lacuna nel ms.* 56 li *corr. da* si.

Q' anc de beutat non fon domna tan sors,
Q' en leis regnes tota complidamenz,
Estiers midonz, c' ades meillur' e genza,
E si ˙l vostra fos d' aital captenenza,
Hom far o ve a guiza de garzos,
Qar eu non vei don mou la contenzos.

IX. Na Flors-de-lis, q' es razis e semenza
De pretz entier, non vol qe sia tenza,
Segne' n Lafranc, d' aizo entre nos dos,
Anz mand' e vol q' aia fin la tenzos.

X. A dona tain beutatz e conoissenza
Et ad home ardimentz e valenza;
Quar per beutat non es hom cabalos,
Q' amors non qer mas los valentz e˙ls pros.

TRADUZIONE

I. Signor Lanfranco, poichè siete tanto sapiente, vi prego di venirmi in aiuto. Io amo una donna, in cui siede valore, ed ella ama me, come ben me ne sono avveduto. A chi darò, secondo il vostro parere, la dote di una fina beltà, e non siate giudice parziale: a lei, che amo, o me ne starò io stesso contento, poichè Dio mi ha dato facoltà di fare siffatto dono?

II. Amico Simone, io dò volentieri consigli a tutti gli amanti pel fatto ch' io stesso amo con cuore leale, e d' altro canto, non debbo rifiutarvi il mio aiuto, perchè ho affetto e benevolenza per voi. Per questo vi consiglio di dare la dote di piacere e della bellezza alla vostra donna. Su ciò non vi può essere discussione, poichè non vi reputerei amante, se non amaste molto più la vostra donna che voi stesso.

III. Signor Lanfranco, il vostro consiglio mi piacerebbe bene, se non mi tenesse sospeso il timore; ch' io ho paura che [una volta conseguita la dote della bellezza], ella si volga ad altri e cambi con me i suoi bei modi. Quando la bellezza s' è congiunta al valore, ne nasce orgoglio, che diminuisce a sua volta la benevolenza. Ond' io, la bellezza, voglio tenerla per me, chè il concedere un tal dono mi sarebbe gravoso, qualora mi procurasse ragione di dolore.

---

57 nienz] mentz a. 59 beutatz (*ma la -z é dubbia*) a. 60 regnetz a; complidamentz a. 63 ve]uei a.

65 Na] A a. 70 ardimentz a.

IV. Se la vostra donna, in premio del piacere che le avete fatto, vi togliesse la sua onorevole simpatia e il bene del suo amore, il vostro affetto e il vostro pensiero, amico Simone, si sarebbero rivolti a una donna immeritevole. Ond'io vi consiglio a non aver timore, poichè, avendo essa valore e intelligenza, pensate quale guiderdone ne avrete, se, grazie a voi, essa ottiene un sì grande vantaggio.

V. Signor Lanfranco, questo discorso, che mi andate facendo, mi cagiona turbamento e dolore. Io ho udito che chi consiglia altri deve avere fior di senno; ond'io sono timoroso, perchè non si può, se non riposando soltanto sulla buona fede, essere certi del pensiero e delle intenzioni altrui. Per quanto riguarda me, so bene che, qualunque vantaggio ne avessi, non mi mostrerei immemore verso colui che me l'ha procurato.

VI. Amico Simone, ben si vede che siete ondeggiante, perchè non avete il cuore del vero amante; chè se l'amore vi turbasse sul serio, non vi uscirebbero dalla bocca parole diffidenti. Ah, come avete potuto dire una sì grande sconvenienza, che una donna virtuosa possa fallire? Qui appunto mostrate che non l'amate; ma essa non lo saprà da me.

VII. Signor Lanfranco, gentilezza e distinzione proiettano tanta luce sulla mia donna e sulle lodi, che si fanno di lei, che si può dire che non le manchi neppure la bellezza del corpo e del viso e non ha pari quanto a fatti nobili e leggiadri. Ond'io posso bene ritenere il mio parere.... s'io sono piacente e gaio, chè in luogo ascoso le sarò per lo meno più gradito.

VIII. Amico Simone, il vostro ragionare non mi sembra giusto, ma orgoglioso ed errato, poichè non è mai accaduto che una donna fosse tanto bella da possedere del tutto ogni bellezza, eccetto però la mia donna, che ognora più migliora e piace; e se la vostra fosse così bella come la mia, sarebbe fanciullesco tenzonare, perchè mancherebbe la ragione (letteralmente: perchè io non vedo) donde muove la disputa.

IX. Madonna Fiordiligi, che è radice e seme di tutto pregio non vuole che sia contesa sopra ciò fra noi due, signor Lanfranco; anzi essa vuole e ingiunge che la tenzone abbia fine.

X. Beltà e sapere convengono a donna; a uomo si addicono ardimento e valore; chè beltà non rende perfetti, ed amore non vuole che i valenti e i prodi.

LVI

Lafranc Cigala e Simon Doria

a[1], p. 609. Bertoni, *Trov. min. di Genova,* p. 8.

I. Amics Symon, si·us platz, vostra semblanza
Voil qe·m digatz d'aqetz dos partimenz:
Dos cavalliers sai qui d'un'egalanza
Fan messios honradas e plazenz.
L'us es tan larcs q'al cor n'a alegranza
Ni·l coston re, q'aitals es sos talenz,
L'autr'a son cor escars qe n'a pezanza,
Mas per talan q'a d'onor son cor venz.
A cui deu hom mais grazir tal honranza?

II. Segne'n Lafranc, ieu hai drecha balanza
E sai triar entre los conoissenz;
Per q'ieu vos dic, e·us sui bona fermanza,
Q'eu non fora per cobeitat valenz,
Qe se dones e mezes tota Franza
Iradamen, non for'entre las genz
Grazitz, mas sel deu hom dir qe sobranza
Qi de bon cor sai far [bos] faitz plazenz
E cel n'a grat e mi plaz s'amistanza.

III. Amics Symon, non es granz maestria
Se·l larcs sap far honradas messios,
Qe sos talantz e sos cors li en fan via;
Non es doncs sols, anz i ha compagnos:
Mai d'esforz fai cel qe sos cors desvia
E sos talantz li n'es contrarios

---

la tenzo de lafranc e den symon a.

4 plazentz a. 5 q'al cor] qar a. 7 qe] qi a. 8 d'onor] domnei a; ventz a. 13 fora] seria a; ualentz a. 15 gentz a. 17 *Prima di* de bon, *si legge:* qi del *cancellato dallo stesso copista* a; far] faitz a; plazentz a.

19 gran a. 21 li en] lieu a. 23 cel qi son cors a. 25 es los a; e n'a] els dels a. 27 l'o] la a.

Et el los venz ambdos e n'a bailia.
Doncs, qar el es d'onor plus deziros,
Mal estera s'om plus non l'o grazia.

IV. Segne 'n Lafranc, qi q'o voilha so dia,
Qe mil aitantz es plus grazitz lo dos
E l'honramentz qi nais de cortezia
Q'aicel de cor destreg e consiros,
Qe s'om destregz n'escars fai galaubia,
Esfortz fai gran, mas non es gracios,
Quar non li ven de francha galliardia,
E pois no·l fai alegre ni ioios,
El pert lo don e·l grat e qan qe sia.

V. L'onrars del larc, Symon, qais d'aventura
Ven ses pechat, per q'om no·l deu prezar
Tant qom l'autre qi nais d'avinen cura
Malgrat del cor, don fai plus a lauzar;
E si el cor se·n dol, no·n fai rancura
Ni laitz semblantz, tant gen sab ioi menar,
Per q'om l'o deu grazir mas de mezura,
Qar qi mais fa d'esfortz per ben istar,
Mais deu aver de grat, segon drechura.

VI. Segne 'n Lafranc, chascus hom per natura
Es pars d'autrui, mas aqel qe sap far
Mais de plazers, de bon cor plus meillura
Et aqel deu sobrels autres puiar;
Doncs es garnitz de meillor vestidura
[Ai]cel q'a·l cor e·l talant en donar
Et en servir, per q'ieu vei qe peiura
Vostra razos, si·m voletz contrastar,
Si ben sabetz mai qe me d'escrichura.

VII. Amics Symon, ieu ai ferma creenza,
S'om es temptatz de grieu temptacion

---

28 so] si o a. 29 mil aitantz] nul amantz a; lo dos] oc dos a. 31 del cor a; destregz a. 32 s'om] son a.

38 no·l] uol a. 40 a lauzar] alanz. ar a. 41 si el] sel a; fai] es a. 43 deu] dei a. 44 fa] sa a.

47 qe] qi a. 49 *Prima di* puiar, *si ha* preiar *cancellato dallo stesso copista* a. 50 uesudura a.

Et el a tant de valor qe la venza,
Qe·n deu aver plus honrat guizardon
Qe cel qi serf ses trebail e ses tenza;
Doncs cel qi ventz son avol cor fellon
E fai, malgrat del cor, faigz de plazenza,
Qar don' e met e venz tal campion,
Mer mais de grat, segon ma conoiscenza.

VIII. Segne 'n Lafranc, ben granz desconoissenza
Fora e mi, se d'aquesta tenzon
Vos clames qit, pos vos aug dir faillenza,
Per q'ieu voil plus afortir ma razon,
Qe se l'om serf de cor, a ma parvenza
Cel qi lo fai contra son corazon
Non es sos pars, si tot vol far valenza,
Qe sivals tant deu hom mais prezar don
Qant es plus datz franchamen ses contenza.

IX. A 'n Iacme Gril, en cui es conoissenza,
Amics Symon, trametam la tenzon,
Q'en cobleian en don drecha sentenza.

X. Segne 'n Lafranc, ben ai ferma crezenza
Qe sera ben iutiada per razon
Per lui, qar sap zo q'a fin pretz agenza.

TRADUZIONE

I. Amico Simone, voglio che mi diciate, se vi piace, il vostro parere su queste due questioni: so di due cavalieri che fanno, in simile misura, doni ricchi e graditi. L'uno è tanto liberale che ne trova piacere e il donare non gli costa fatica, poichè è tale la sua indole; l'altro ha invece l'animo avaro e gli pesa il far doni, ma riesce a vincere il suo carattere soltanto per il desiderio, che ha, d'onore. Quale dei due deve essere più lodato per questa onorevole condotta?

II. Signor Lanfranco, io giudico rettamente e so scegliere fra i migliori; per questo vi dico, e ve ne dò ferma fede, che io se fossi avaro non potrei mai essere valente, poichè se anche donassi e dispen-

---

55 creanza a. 58 guizardo. 59 se trebail a. 61 faig a. 62 done emet, *ma l'* e *prima di* met *cancellato* a.
64 gran a. 73 A 'n] Anc a. 74 trametan a.

dessi il valore di tutta la Francia contro la mia volontà, non sarei gradito ad alcuno; invece, devesi ben dire che supera gli altri colui che sa fare di buon cuore atti cortesi ed egli ne ha grado e la sua amicizia mi piace.

III. Amico Simone, non è prova di grande bravura, se l'uomo d'indole generosa sa fare ricchi doni, poichè la sua natura e le sue tendenze lo indirizzano su questa via; egli non si trova dunque solo, ma ha dei compagni. Maggiore sforzo fa quegli che è sviato dalla sua natura ed è combattuto dalle sue tendenze ed egli riesce a vincere l'una e le altre; dunque, essendo egli più desideroso d'onore, mal sarebbe se non venisse per questa ragione maggiormente pregiato.

IV. Signor Lanfranco, dica pur ciò chiunque voglia; certo è che mille volte è più gradito il dono e l'onore che è effetto di cortesia che quello che proviene da cuore avaro e meschino; chè se un uomo avaro e meschino dà prova di liberalità, fa un grande sforzo, ma non appare simpatico perchè questa liberalità non gli viene da franca inspirazione; e poichè questo sforzo egli lo fa senza allegrezza e senza gioia, egli perde il dono, la riconoscenza e tutto.

V. La liberalità dell'uomo generoso, o Simone, viene quasi dal caso, senza fatica, e per questa ragione non deve essere pregiata tanto quanto l'altra che proviene da gentile premura, malgrado le disposizioni del cuore, ond' è più da lodare; e se anche l'avaro se ne duole nell'animo suo, non ne mostra rancore nè fa cattivi sembianti tanta gioia sa diffondere intorno a sè. Perciò, lo si deve lodare di più, chè colui che fa maggiore sforzo per comportarsi bene, deve ottenere maggior pregio, secondo giustizia.

VI. Signor Lanfranco, ciascun uomo per sua natura è uguale agli altri; ma colui che sa fare maggiori piaceri, migliora egregiamente se stesso e quegli deve poggiare sopra gli altri. Dunque, appare più degno agli occhi altrui (letteralmente: appare ornato di migliori vesti, cioè: di migliori attributi) colui che ha l'animo e la volontà naturalmente inclini alla generosità; ond' io vedo che il vostro argomentare ha la peggio in questo contrasto, benchè siate più dotto di me.

VII. Amico Simone, io sono fermamente convinto che se alcuno, sollecitato da forte tentazione, riesce a superarla, deve ottenere più onorata ricompensa di colui che è liberale senza fatica e senza lotta; adunque colui che vince il suo cuore cattivo e taccagno e, a malgrado delle sue ispirazioni naturali, compie atti graditi, merita maggiore stima, a mio avviso, perchè dona e spende e vince un tale nemico [quale è il proprio carattere].

VIII. Signor Lanfranco, io non sarei assennato, se vi giudicassi libero da questa tenzone, perchè vi sento dire errori; ond'io voglio sempre più rafforzare la mia ragione. A parer mio, colui che dona generosamente non è pari all'uomo avaro che lo fa contro le sue tendenze

naturali; perocchè si deve apprezzare tanto meglio un dono quanto più è dato francamente, senza sforzo.

IX. Amico Simone, inviamo la tenzone al signor Giacomo Grillo, che è uomo di sapere, affinchè ne dia un giusto giudizio in versi.

X. Signor Lanfranco, io ho ferma fiducia che la nostra tenzone sarà assennatamente giudicata da lui, perocchè egli conosce ciò che conviene al merito.

LVII

Simon Doria e Lafranc Cigala

a[1], p. 596; O, c. 85 (De Lollis, *Canz. O*, p. 93). Bertoni, *Trov. min. di Gen.*, p. 11. Grafia di a.

I. Car es tant conoissenz vos voil,
Segne 'n Lafranc, qerer d'amor,
Q' ie·n voil appenr 'et ai paor
Non trassaillis als prims essais.
Qal prezatz mais?
O valen domna conqerer
Per gran saber,
O qe proeza vos enanz
Tant qe de leis sias ioios?

II. Simon, non sui tals con ieu soil,
Quar ieu cuiei ia per error
Qe sabers guides l'amador,
Mais ar d'aqel cuiar mi lais,
Qar amor pais
Iois on granz senz non pot caber;
C' ab franc voler
D' ardit cor vai amors enanz,
E granz senz l'es contrarios.

III. De vostre conseil mi destoil,
Segne 'n Lafranc, ia mais no·i cor;
Qar vos laissatz sen per follor
E de folli' ardimenz nais
Ab granz eslais;
Donc pos follatges n'a·l poder,

La tenzo den simon (symon O) e den la franc (lanfranc O) a O.
1 uol a. 3 apenret O. 6 ualem a. 7 Per] p a.
10 com O. 11 qar O; cugei O. 12 gaides O. 13 aqes a. 14 car O. 17 enantz a,O.
21 sen] senz a. 24 doncs O. 27 razon a.

Grieu pot valer
Nuls hom ni far bels faigz prezanz,
Si no·l guida senz o razos.

IV. Folia no·m platz ni l' acoil,
Ia no·m dones aital color;
Mas granz senz no m' a tal sabor
En amar, car mais i val iais;
Ni non retrais
Qe·m vengues foudatz a plazer;
Anz dic per ver
Tot zo non es ges foudatz granz,
Qi non es senz als amoros.

V. Segne 'n Lafranc, d' amor mi doil
E n' ai pensamen e dolor
E non puesc venzer per ricor
Ni per ardimen tant gran fais;
Anz creis l' esmais
Qi·m fa qada dia doler
E·m desesper,
Per qe se·l senz no m' es garanz
Qi·m guide, morrai ad estros.

VI. Amors vol qe cors d' amic broil
De ioi de pretz e de valor
E de bel solatz chascun ior,
E granz sens l' es dols e pantais
E se·n irais;
Donc si·us deu senz d' amor valer,
Al mieu parer,
Partretz vos en per sos comanz,
Per q' es granz senz meinz saboros.

VII. Na Flors-de-lis pretz e saber
Ten en poder;

30 saber O.

40 gran *ricavato da* grar, a. 41 anz mi creis a O. 42 Qi·m] qin a. 44 sems a; garantz a O.

48 ior] ioi a. iorn O. 49 sens] ses a O; dols] tols a, dos O. 50 e seu uais a, e sen uaus O. 51 doncs O; si·us] sui a. 53 per] pet a; comantz O, grantz O.

55 delis] dels O. 56 tem O, em a.

Iutge, si·l platz, deserenanz
E Iacme Grils q' es gais e pros.

VIII. Symon, ab mi si deu tener,
Al mieu parer,
Na Flors, e s' il n' es accordanz,
No·m chal s' en Iacmes ten ab vos.

TRADUZIONE

I. Poichè siete tanto sapiente io vi voglio, signor Lanfranco, interrogare intorno ad amore; chè voglio impararne qualcosa, ma temo di restar vinto alle prime prove: qual cosa pregiate più? O conquistare il cuore di una valente donna per virtù di molto sapere, o essere tanto nobilitato dal vostro valore, da arrivare ad essere soddisfatto di lei [per esservi meritato il suo amore?].

II. Simone, io non son più quel di prima, poichè io mi pensai per errore che il sapere potesse servir di guida all'amatore; ma ora lascio di pensar questo, perchè amore è alimentato dalla gioia, nella quale non può trovarsi molto senno: perocchè amore procede nella sua via accompagnato da franco volere di gagliardo cuore, e il troppo senno gli è nemico.

III. Dal vostro consiglio, signor Lanfranco, io mi distolgo, nè più ritornerò a consigliarmi da voi; poichè voi lasciate senno per follia e da follia nasce ardimento con grandi impeti. Dunque, poichè follia ne ha il potere (cioè: poichè follia può condurre ad arditezze inconsulte), difficilmente alcuno può bene meritare o fare belle azioni se non è guidato dal buon senso o dalla ragione.

IV. Follia non mi piace nè l'accolgo; non attribuitemi apparenza d'uomo che ami la follia; ma gran senno non credo abbia molto peso in amore, chè più ci vale la gioia: nè io affermai che la follia mi piacesse; anzi io dico in verità che tutto ciò che non è ragionevole per gli amorosi non è certo una grande follia.

V. Signor Lanfranco, io mi dolgo d'amore e me ne vengono pensieri e dolore, e non posso superare per orgoglio o per ardimento tanto grande affanno; anzi cresce il malanno che mi fa ciascun giorno dolere e me ne dispero; ond'è che se il senno non dà guarentigia di guidarmi, decisamente morirò.

VI. Amore vuole che ogni cuore d'amante rinverdisca di gioia, di pregio e di valore e di bel solazzo ciascun giorno e il troppo buon

---

59 Simon O. 61 acordantz O. 62 non a; nō O; tem O.

senso è all'amore stesso dolore e affanno; ond'esso (l'amore) se ne irrita: adunque, se vi deve il buon senso avvantaggiare in amore, bisognerà che, seguendo i suoi stessi ordini, lo abbandoniate, questo buon senso, poichè esso è men saporito. (Cioè: sarà lo stesso buon senso che vi consiglierà a staccarvi da lui, altrimenti non potreste assaporare le gioie d'amore).

VII. Madonna Fiordiligi tiene in sua signoria pregio e sapere: giudichi, se le piace, d'ora innanzi; e giudichi Giacomo Grillo che è gaio e prode.

VIII. Simone, deve tenersi con me, a parer mio, Madonna Fiordiligi, e se essa è d'accordo con me, non mi cale se il signor Giacomo s'accorda con voi.

LVIII

Guilhem e Lafranc Cigala

a^1, p. 587. Bertoni, *Trov. min. di Gen.*, p. 17.

I. Lafranc, digatz vostre semblan,
Qe·us par d' estas doas razos;
E no·us enueje ma tenzos
Si be·us vauc ades menassan;
Qe saber volrai vostre sen,
Qal penriatz tota via:
Qe acses la drudaria
D 'una gentil donn' e plazen
E no fos per negun saubut,
O qe·us tenguesson tuig per drut
Cil qe·n parlesson a prezen
E no n' acses plus iauzimen?

II. Guillem, be·m tenetz per enfan,
Qan los plazens faitz amoros
Mi partes egal ab rezos
De mensongier e de truan;
Mas ieu penrai sabiamen,
Q' ieu non lais sen per follia,
Per q' ieu soan la bauzia
Ab los fals rezos de la gen,
Et a guiza d' aperceubut
Pren lo ioi q' avetz mentagut
Enanz; una vetz senglamen
Ben mais doncs en volgra de cen.

III. Meravilla me·n don trop gran,
Lafranc, qe pren cosseil de vos

La tenzo den guilliem e den la franc a.

4 menassan *ha l'* -n *ricavato dal correttore da* -m, a. 6 penratz a.

13 be·m] ben a. 14 faitzsamoros, *con* tz *sul rigo*, a. 15 a mi, *con* a *cancellato*, a.

Q' a vostr' obs n' es tan sofraitos
Qe no·i conoissetz pron ni dan,
Qe per complir vostre talen
    Una noig [o] un sol dia
    Laissatz lo ioi qieus tenria
Tos temps mais al vostre viven:
Cuiatz tuit cil q' an entendut
Aion cel ben d' amor aüt?
Non an, mas lo lau de la gen
Prenon en luec de ioi plazen.

IV. Guillem, eu ai apres aman
De voler ioi d'amor rescos,
E vos mi semblatz d'amor blos
Qi·ls fals bruitz anatz razonan;
Q' a mi ia noca fora gen,
    Si fos vers s'om en brujia;
    E doncs quossi·m plazeria
Menzongi' e fals bruis de nien?
Q' ieu sai, s' ieu agues brui volgut,
Maintas vetz auria perdut
Ioi d' amor, q' anava qeren,
Qi·m tenc pois a celat iauzen.

V. Lafranc, ben avetz vil talan
E ben pauc vos vei enveios
De ioi ni d'onor cobeitos,
Q' enaissi metetz en soan
L'auzor e saubut honramen,
    Per ioi don res non sabria;
    Qe·l thesaurs ia non valria,
Qi·l celes qe no·l fes parven,
Plus com fai peira ses vertut:
Estrain plai avetz mentagut,
Q' escars e destreigz e tenen
Tenran tuit per bon vostre sen.

---

26 qi a. 29 talan a. 33 entendut, *con* -ut *corr. su due lettere illeggibili*, a.

40 Qil a; razonan, *con* -n *ricavato da* -m, a. 41 ia] la a. 42 Si] sil a; som, *con* m *ritoccata dal correttore, quasi* soni, a; bruija *con* -ij- *ritoccati dal correttore*, a.

55 thesaur a. 56 noil a. 57 peiras a. 59 tenenz *con il secondo* n *scritto su* t *cancellato*, a. 60 tenran *ricavato da* tētan a; bon] ben a.

VI. Guillem, thesaurs, qi non l'espan
E no·n fai largas messios,
Non val plus con aitan carbos;
Aizo no·us vauc eu tenzonan;
Mas iois d'amor vai d'autramen;
Qar s'ieu brui d'amor volia,
Ia mais pois non amaria
L'onor de midonz leialmen;
Q'om deu cuillir l'amoros frut
A celat, ses autrui aiut,
Qez amors dechai mantenen,
Si·l sabon mais dui solamen.

VII. Lafranc, de vos ai cognogut
Q'assatz ben avetz combatut
E tenzonat lo partimen;
Pero no·i avetz agut sen.

VIII. Guillem, pois ieu vos hai vencut
Ses saber, q'ieu non hai agut,
S'ieu agues pron d'ensegnamen,
Gardatz co·us vencera corren.

TRADUZIONE

I. Lanfranco, ditemi il vostro parere; che cosa pensate di queste due questioni e non vi infastidisca la mia tenzone, benchè vi vada sempre minacciando [con le mie domande]. Vorrei conoscere la vostra opinione, qual partito scegliereste: o possedere il cuore di una gentile e piacente donna e nessuno lo sapesse; ovvero preferireste che tutti coloro che ne parlassero vi tenessero suo amante, pur non avendone più godimento?

II. Guglielmo, voi mi giudicate proprio un fanciullo, quando mi proponete ugualmente [da un lato] i piaceri d'amore e [dall'altro] le voci del menzognero e villano; ma io sceglierò saggiamente, poichè non preferisco al senno la follia e ho in ispregio la menzogna e le voci false del mondo; adunque, come si conviene a persona assennata, mi attengo nella scelta a quella gioia d'amore, che avete per prima menzionata; vorrei provare piuttosto una volta sola una simile gioia, che cento volte trovarmi nell'altro caso.

---

61 thesaur a. 63 carbos *ricavato da* carbon, a. 68 -al- *di* leialmen *ritoccato*, a. 69 Q'om] qem a, 72 sabom a.

77 ieu vos] ieus a. 78 q'ieu] qe ieu a.

III. Io mi meraviglio molto, o Lanfranco, di ciò: che mi sono rimesso in voi per essere consigliato, mentre voi medesimo avete tanto bisogno di consiglio che non distinguete il vantaggio o il danno; poichè, per soddisfare la vostra passione per una notte o per un sol giorno, lasciate in disparte la gioia che vi sarebbe stata compagna per tutta la vita. Credete voi che tutti coloro che hanno amato ne abbiano veramente provato la gioia? No, certo; ma in sua vece prendono di buon grado la lode del mondo.

IV. Guglielmo, io ho imparato amando a voler godere nascostamente i piaceri d'amore e mi par bene che voi non amiate, che mi venite parlando dei falsi romori del mondo. Quanto a me, non mi sarebbe neppure piacevole che il mondo ne parlasse, se anche fosse vera la cosa; come potrebbero adunque piacermi la bugia e le false voci della gente? Io so bene invece che molte volte, se mi fossi accontentato delle voci del mondo, avrei perduto quella gioia d'amore che andavo cercando e che mi tenne poi in diletto nascostamente.

V. Lanfranco, ben avete misere intenzioni e mi parete poco desideroso di gioia e avido d'onori dappoi che disprezzate il più alto onore, ad altri conosciuto, per un piacere che non sarebbe noto; poichè il tesoro non avrebbe valore, se alcuno lo tenesse celato, senza mostrarlo altrui, più di quello che non avrebbe valore una pietra sprovvista di qualsiasi virtù: voi avete portata la discussione sopra uno strano argomento, e tutti gli avari e i taccagni, ma non gli altri, terranno per buono il vostro parere.

VI. Guglielmo, un tesoro vale tanto quanto altrettanto carbone, se alcuno non lo spande e non ne fa largo dispendio; di tutto ciò io non discuto; ma per quanto spetta ai piaceri che provengono da amore, la cosa va altrimenti; poichè se io desiderassi che altri ne parlasse, io non amerei certo con lealtà l'onore della mia donna; chè devonsi cogliere i frutti d'amore celatamente e senza aiuto altrui, perocchè amore decade ben presto, se è noto, salvo solamente ai due amanti (cioè: se i suoi segreti sono condivisi da più di due soli).

VII. Lanfranco, io ho visto che voi avete sostenuto il presente dibattito assai bene e avete ben tenzonato; tuttavia non vi avete palesato assennatezza.

VIII. Guglielmo, s'io sono riuscito a vincervi senza quella dottrina, in fatto di poesia, che non ho avuta, figuratevi come vi vincerei alla lesta s'io fossi addottrinato.

LIX

Lafranc Cigala e Rubaut

a[1], p. 580. Bertoni, *Trov. min. di Gen.*, p. 19.

I. Amics Rubaut, de leis, q' am ses bauzia,
Vos dirai cossi·m vai;
Qe qant mi ve ela·m ri tota via,
Mas autre be no·m fai;
Non sai si·m men' eschern o iai.
Vos, qe·n cuidatz? Fại o per tricharia,
O qar li plai m' amors e ma paria?

II. Segne 'n Lafranc, pos voletz q' eu vos dia
Mon semblan, vos dirai:
Cella q' amatz crei q' a cor qe·us aucia
Pos null ioi no·s atrai,
Q' ab ris vos trahis e·us dechai
Com fetz baizan Iuda Dieu, ses faillia,
E si·m desplai q' ill es vostr' enemia.

III. Amics Rubaut, se midonz aitals era
Com cella qi·us trahi,
Zo qe dizes ges non desconfessera
Qe non fos enaissi;
Mas ab leial cor e pretz fi
Regna midonz, per q' ieu non autregera
Pos ela·m ri qe·m fos falsa ni fera.

IV. Segne 'n Lafranc, savis hom non lauzera
Zo qe lauzatz aici,

---

la tenzo du segner la franc e den rūbaut a.

2 coissim a. 3 elam *con* -m *ricavato dal correttore da* -n, a. 4 nom *ha l'*-m *di mano del correttore il quale ha cancellato una sbarretta sull'* o *di* no, a. 5 nom fai, *con* m *e* f *ritoccati dal correttore*, a; si·m] si a. 6 fai. *Nel ms.* faz *con* z *espunta e un* i, *di mano del correttore, sul rigo.*

10 aucia] auciza a. 13 fetz] trahi a, failli a. 14 uostre e. a.

19 si] fi a.

Qar ia domna q' ames tant non celera
Son cor a son ami;
Ma per o qar vos fai ien ri,
Non crei qe·us am, ni ieu non l' o prezera
Q' il fez a mi, anz me·n desesperera.

V. Rubaut, ris nais de ioi e d' alegranza
E d' amoros talen,
Et es del cor veraia demostranza
Q' el veia ren plazen:
Doncs si·m garda midonz rizen,
No·m pot d' amor far plus bella semblanza,
Et eu o pren enaissi, ses doptanza.

VI. Segne 'n Lafranc, no·us puesc gitar d' erranza
Tant amatz follamen,
Car vos prenetz ris en luec d' amistanza,
Mas ieu no·m n' atalen,
Qe badars mi don' espaven.
Vos atendretz vostra bona esperanza,
Mas ieu enten que·us er desesperanza.

VII. Rubaut, apres lo ris aten
Q' eu aurai ioi de leis e benananza,
Qar non desmen ma domna sa semblanza.

VIII. Lafranc, si del ris bes vos ven,
Ben poiretz dir q' aventura·us enanza:
Pero rizen gab' om los fols en Franza.

TRADUZIONE

I. Amico Rubaldo, io vi dirò quale fortuna ho con colei, che amo con cuore leale; quand'essa mi vede, ella mi sorride ognora, ma non

---

25 amic a. 26 faitz ieu, *con* ieu *espunto e* ir *sul rigo di mano del correttore,* a. 27 qeus *con* -s *ritoccato,* a. 28 a mi anz] comanz *nel ms. con* com *espunto e* ami *sul rigo, di mano del correttore.*

29 alegranssa, *con il primo* -s- *cancellato,* a. 30 amors a. 33 doncs] domes a.

42 desperanza *con* -es- *aggiunto, sul rigo, tra* s *e* p, *di mano del correttore,* a.

45 *Prima di* ma domna, *si ha nel ms.* ma domn *cancellato dallo stesso copista,* a.

46 ben a. *Prima di* uen *si ha nel ms.* tien *cancellato dallo stesso copista,* a. 48 om *cavato da* on *dal correttore,* a.

mi fa altro piacere. Non so se ella ciò fa per darmi gioia o per schernirmi. Voi che cosa ne pensate? Fa ciò per ingannarmi o perchè le piace il mio amore e la mia compagnia?

II. Signor Lanfranco, poichè volete che vi dica il mio parere, ve lo dirò: quella che amate credo che abbia intenzione di tormentarvi, dal momento che non vi procura nessun piacere. Col suo sorriso vi tradisce e vi umilia, come fece Giuda baciando Gesù, senza dubbio, e mi dispiace che essa sia vostra nemica.

III. Amico Rubaldo, se la mia donna fosse quale quella che vi tradì, non objetterei che non fosse così come voi dite, ma la mia donna si comporta con cuore leale e con fino pregio; per questo non potrei concedere che essa fosse falsa o cattiva verso di mė dal momento che mi sorride.

IV. Signor Lanfranco, un uomo saggio non loderebbe ciò che voi lodate in tal modo, poichè una donna che amasse davvero non terrebbe tanto celato il suo pensiero al suo amico; ma pel fatto che vi fa un sorriso gentile, non credo che vi ami; ed io non le sarei molto tenuto se lo facesse a me, anzi me ne dispererei.

V. Rubaldo, il riso nasce da gioia e da allegrezza e da amorosa disposizione e dimostra veramente che il cuore vede una cosa che gli fa piacere. Dunque, se la mia donna mi guarda ridendo, non mi può fare maggiore dimostrazione d'amore ed io prendo la cosa in questo senso, senza dubitarne.

VI. Signor Lanfranco, non vi posso togliere dall'errore, tanto amate follemente, poichè voi prendete il riso come segno di amicizia; ma io non me ne compiaccio, perchè quell'atto della bocca mi spaventa. Voi aspetterete il realizzarsi della vostra buona speranza, ma io capisco che dovrete invece disperare.

VII. Rubaldo, dopo il riso io aspetto da lei gioia e sodisfazione, perchè la mia donna non smentisce il suo sembiante.

VIII. Lanfranco, se dal suo sorriso vi proviene felicità, ben potrete dire che buona ventura vi protegge; però ridendo in Francia si scherniscono gli sciocchi.

NOTA SU QUALCHE PASSO DELLE RESTANTI POESIE DI LANFRANCO CIGALA

La ragione, per cui non compaiono qui tutti i testi del Cigala, è già stata indicata a p. 95 n. 3 di questo volume. Faccio seguire qualche osservazione su alcuni passi di qualche componimento non incluso nel numero delle poesie da me criticamente ricostruite e pubblicate.

Raimon Robin, eu vei qe Deus comenza. Componimento conservato in I (c. 84^{d}), K (c. 78^{b}) e *a* (p. 398) e edito dal Mahn, *Ged.*, 616 secondo il ms. I. Non si sa sicuramente chi sia questo Raimondo Robino o Rubino, ma è probabile che si tratti di un italiano, anzi di un genovese (cfr. p. 134). Il Cigala gli dice (vv. 17-20):

Raimon Robin, en vos no vei guirenza
Si no·us metes del tot en la deviza
De los Frances com son cil de Proenza,
Pois seres sers e per chaut e per biza.

Questo testo è assai duro. Mi fermo su un solo passo, cioè sul v. 4 della str. II: *e que tornetz raidelron en camiza.* Tutti i mss. hanno *raidelron* (per errore, il Mahn ha stampato *raidelren*). Si tratterà di un fallo di un copista, che prese un *nu-* per *rai-*, un *t* per *l*, un *n* per *r* e un *u* per *n*, poichè a me par certo che si debba emendare: *nud et nou en camiza.* La locuzione *nud* (*nut*) *en camiza* è, d'altronde, ben conosciuta, per es. Flamenca^2 6130: *Ve·us m'aici a vostra guisa — Tota nudeta en camisa.* Bernart de Ventadorn: *Anar puosc ses vestidura — Nutz en ma camisa* (Tant ai). In ant. franc. *Fabliaux*, IV, 107: *E fu toz nuz en sa chemise* (Knösel, *Das altfranz. Zahlwort*, Erlangen, 1884, p. 48). Quanto a *nou*, si cfr. Peire Raim. de Tolosa: *sa gran beutat son gen cors nou e clar* (Mahn, *Werke*, I, 137). Assai frequenti sono le locuzioni *nou cors prezan, nou cors gent*, ecc.

Lantelm, qui·us onra ni·us acuoill. Testo indirizzato a un giullare chiamato Lantelm. Si legge nel solo ms. H (n. 254), in cui ci è stato tramandato con molte imperfezioni e con parecchi guasti, a sanare le quali e i quali gioveranno, parmi, le osservazioni seguenti: v. 2 ms. *saenssa.* Corr. *scienssa*, Vv. 9-10: *mas entre nos cenom be ioill Da bona semenza.* Quel *cenom* non dà senso. Correggo: *cern om*, cioè: « tra noi, si distingue bene il loglio dalla semente buona » che è quanto dire: « siamo abituati a distinguere il male dal bene, il buono dal cattivo ». V. 11 *las.* Si corregga: *la* (*Per qe la meton ssai en moill*), riferendosi questo *la* a *semenza.* V. 12 *qar son.* Corr. *qan es.* V. 13 *Mas fort faillon Breissan part oill.* Il Levy, *Suppl. Wb.*, IV, 183 pone dei puntolini al posto di *part oill*, citando questo passo. Credo che si tratti di *Oill*, cioè del fiume Oglio. I Bresciani rispetto ai Genovesi sono infatti *part Oill*, « al di là dell'Oglio ». V. 29 *cusdar.* Emenderei in *cuidar* e correggerei così i vv. 25-32:

E ges no·s taing
Dir aur d'estaing
Ni taing donar
Ni far
Cuidar
[Ioglar]
Uei mais qe·l tegnon car,
Car es [d'avol] tenensa.

Il poeta allude sempre a Lantelm, a cui dice il fatto suo. Il ms., anzi che *Uei mais qe·l* ha *uei qes.* Propongo l'emendamento con assai esitazione. Vv. 42-43: *Qar vos laisset qes de Cardoil L'enoi per tenenza.* In questo *qes*, sia che lo si accetti tale quale, sia che lo si corregga in *Qeus* o *Qeis* o anche *Qei*, avremo

« Keu », il famoso Keu, della cui indole fastidiosa parlano i romanzi cavallereschi. Keu lasciò dunque in eredità a Lantelm il « fastidio », la « noia ». V. 54 *ab qe dartimalec*. Corr. forse *aja d'Artimalec* e si compari Marcabru (ediz. Dejeanne, p. 101): *Del vostre bec, - N'Artimalec, - No·is jauzira ja crestians*. Suchier (*Jahrb.*, XIV, 150) pensa ad Abimelech della Bibbia. Vedasi, per questo componimento: BERTONI, *Due note provenzali* (estr. dagli *Studi mediev.*, vol. III), p. 31.

Ges eu no vei com hom guidar si deia. Mss.: I, c. 94ª; K, c. 77ᵈ; *a*, p. 396; F, p. 147; Dᶜ, c. 259ª (vv. 41-50). Ediz. RAYNOUARD, *Lex.*, I, 476; MAHN, *Werke*, III, 126; STENGEL, *Prov. Blumenlese der Chigiana*, 52; TEULIÉ-ROSSI, *Anth. de Ferr.*, p. 60, n. 190.

5 sgg. *de tan pauc non es om offendenz — Si tot o fai desapensadamenz — Que non sia malvolgutz e blasmatz* ecc. Il poeta vuol dire, in questa prima strofa, che per quanto poco alcuno offenda o nuoccia ad altri, anche se ciò fa senza cattiva intenzione, ne ottiene sempre biasimo. Ora, come mai non ottiene altrettanta lode colui che giova ad altri? Perchè mai il bene non procura gratitudine in misura uguale a quel torto che è procurato dal male? Ciò, dice il Cigala, è un giuoco disuguale, è una partita impegnata a condizioni impari. Ond'egli non vede *com hom guidar si deia!*

Mi limiterò a riprodurre, criticamente ricostruita, la strofa III (vv. 21-30) di questo componimento dedicato a flagellare i torti e le falsità del mondo:

Dieus fon traitz, per que no·s taing q'om creia
Semblan ni ris ni salut de trachor,
Car denan ri e mostra far honor
E pois detras poing l'amic e·l guerreia;
Non pot esser plus mortals faillimenz;
Qar de Juda qui si pendet als venz
Sabem per cert qe no·il fon perdonatz;
Mas ieu sivals meillor coven lur fatz:
Sol pendan si li fals qe trait m'an,
Qu'ieu lur perdon mon enueg per lor dan.

[Varianti: 1 Deus F. 2 mais en salutz ni en ris de trachor F. 3 deuan a; ri *in* a *ricavato da* ti; e *sul rigo in* a. 5 e non es tan mortals nultz faillimenz F. 6 quadonc (qadonc a) Judas qui (qi K a) sen p. I K a. 7 sap hora (hora *sottolineato in* a *dal correttore del ms.*) I K a; fon] son a. 8 eu F; lor F. 9 si se pendon li f. qui F; pendan *in* a *con* -an *corr. su* -am; trait *ricavato in* a *da* uan. 10 que I; eu lor p. m. enoi F; son dan I K a].

È da notarsi, al v. 6, l'allusione a Giuda « *qui si pendet als venz* ». Anche nel serventese *Honratz es hom* (edito dal KOLSEN, *Archiv*, CXXIX, p. 467 e vedasi questo vol. a p. 13, n. 1), che il Kolsen non sarebbe alieno dall'attribuire al Cigala, si legge (v. 45) che Giuda *al ven se·n annet pendre*. Aggiungasi che Sail d'Escola nel componimento *Gran esfortz fai* (CHABANEAU, in *Rev. d. lang. rom.*, S. III, T. XI, p. 218) scrive: *E* [*car chanti d'am*]*or d'amia morta — Menhs ai de sen — Que non ac selh que culhic la redorta — Don fo pendutz al ven*. Chabaneau pensava che vi si contenesse un'allusione a un romanzo perduto. Chissà che il poeta non alluda unicamente alla morte di Giuda? Ev. di Matteo, XXVII, 5: « Et proiectis argenteis in templo, recessit, et abiens laqueo se suspendit ».

LX

Bonifacio Calvo e Scotto

a[1], p. 590. BERTONI, *Trov. min. di Gen.*, p. 21.

I. Scotz, qals mais vos plazeria
D'aqetz dos plazentz solatz:
Far podetz de vostr' amia
Totas vostras voluntatz,
Mas per re no·us consentria
Qe·il parletz ni la veiatz
E'n aitan qan viva sia
Ia tant non seretz amatz:
O vezer la tota via
E parlar ab leis poscatz,
Mas del plus non vos valria,
Ni forzar non la deiatz;
Ar veirem qal penriatz
E no·i gardetz cortezia.

II. Bonifaci, fols seria
S'ieu midonz, on es beutatz,
Pogues aver a ma guia
E tener nud'en mos bratz,
S'ieu tot parlar no·il podia
E·l vezers me·n fos vedatz,
S'ieu aissi non la penria;
Qe·l parlars qe m'autreiatz
E·l vezers mi doblaria
L'afan, se·l plus no·m fos datz.
E qan mi remembraria
Q'aissi·m fos desesperatz,
Lo vas fos apareillatz,
Qe ia plus [ieu] non viuria.

La tenzo den bonifaci e descot a.

1 plaizera a. 5 consentria *ricavato dal copista da* consentira a.
18 nud'en] mi den a. 19 no·il] non a. 20 fos *con* o *ritoccato* a. 22 qe] qem a. 23 vezer a. 24 non a; fos *con* -s *soprascritto* a.

III. Scotz, segon ma conoiscenza,
Follamen sabetz chauzir,
Qan de leis l'umil parvenza
E·l bel semblan e·l gen dir
Giqetz, car mais vos agenza
Ab leis iazer e durmir;
Q'el mond plus greu penedenza
Non crei c'om pogues suffrir,
Com de parlar estenenza,
Pos q'om n'a cor e dezir;
Ni res nom pot far vallenza
Ni conort ni abeillir
Ses vezer; al meu albir,
Vos faill ganre de sabenza.

IV. Bonifaci, en sovinenza
Hai midonz e la remir
Tal co·l iorn q'amors semenza
En me de leis fes flurir
El cor qi de l'estenenza
Del vezer mi fai garir,
E del parlar m'es guirenza
Baizar, tener e complir:
Mais vostres mals encomenza
Totz iornz e non pot fenir;
Per qe vos er, ses bistenza,
Zo·m par e no·us pot fallir,
Qom Tantalus a murir,
E d'aizo aiatz plivenza.

V. Scotz, pos ma donna m'autreia
Q'ieu parl'ab leis e domneg
E q'ieu la remir e veia
Sembla·m qe truep ben espleg;
E qar non tain q'esser deia
Pros domna d'avol autreg,
No·m pren del iazer enveia,

---

37 estenenza] estenza a. 39 nom] com a; fallenza uallenza, *ma* fallenza *cancellato dallo stesso copista,* a. 41 albit a. 42 faille a.

43 Bonifaz a. 45 tai col a. 46 *Prima di* flurir, *si ha* suffrir *cancellato dallo stesso copista.* 51 Mais] malz a. 56 aiatz plivenza] atz primenza a.

58 par ab a; domneig a. 59 ueia] uera a. 60 semblan a; ben ben a. 65 mas] mal a; fol a. 67 creza a. 68 eleig a.

Q'ieu am mais, q'eu non enveg;
Mas vostre fols cors dereia
E vol ab gien passar dreg,
Per q'ieu non conseil qe·us creia
Domna, qi pretz a eleg;
Qar no·us vei prim ni adreg
Ves qe fin'amor plaideia.

VI. Bonifatz, be·m par q'esteia
En pena e cor destreg
Cel qi leis qe plus enveia
E plus am'en tot endreg
Ve e·il parl'e zo li neia
Per q'amors fort lo destreg;
E a vos platz, car no·us greia
Amors ni·us fai chaut ni freg:
Mas ieu, cui amors guerreia,
Voil lo iazer, car ieu veg
Q'alcus hom per al non preia;
Per q'enantz voler lo deg,
E del domnei me refreg,
Car qecs ab sidonz domneia.

TRADUZIONE

I. Scotto, qual più vi piacerebbe di queste due gioiose proposte: potete fare della vostra amica tutto ciò che volete, ma essa non vi acconsentirebbe di parlarle nè di vederla, nè vi amerebbe per tutto il tempo della sua vita; ovvero voi potreste vederla e parlarle ma non prendervene diletto nè forzarla; ora vedremo che cosa sceglierete e non tenetevi per ragioni di cortesia dall'una o dall'altra scelta.

II. Bonifacio, io sarei folle se potessi avere a mio piacimento la mia donna, in cui regna bellezza, e potessi tenerla nuda fra le mie braccia, pur non essendomi concesso di vederla e di parlarle, e non la prendessi con tal condizione; poichè il parlarle, che mi concedete, e il vederla mi raddoppierebbero l'affanno, se non potessi ottenere la cosa di maggior momento. E soltanto al pensiero di divenire così infelice, io desidererei che mi fosse apparecchiato il sepolcro, chè non potrei vivere più oltre.

---

71 Bonifaci a. 72 en pena e cor destreg] en prene or destreig a. 75 Ve e·il] ne cil a. 76 destreing a. 79 amor a. 80 ueig a. 81 Q'alcus] qaleu a. 82 *Prima di* deg, *si legge* dreg *cancellato dallo stesso copista,* a. 83 refreig a.

III. Scotto, secondo il mio parere, voi non sapete fare una buona scelta, dal momento che voi preferite giacere e dormire con lei e lasciate da parte il suo gentil parlare e le sue umili e belle sembianze; poichè io non credo che alcuno possa sopportare maggior penitenza di quella che consiste nell'impedimento di parlare, dappoi che se ne ha desiderio: nessuna cosa può far piacere, nè conforto, nè può rallegrare senza che sia veduta: a parer mio, voi mancate assai di saggezza.

IV. Bonifacio, io ho sempre nel pensiero la mia donna e la riguardo [con gli occhi della mente] come nel giorno, in cui fiorì amore nel mio cuore, il che è cagione ch'io non mi dolga della gioia, che m'è tolta, di vederla; il baciare e gli amorosi diletti mi compensano alla lor volta della proibizione di parlarle, invece il vostro male incomincia ogni giorno e non ha mai fine; voi certo dovrete, pare a me e non vi accadrà altrimenti, morire del supplizio di Tantalo, siatene pur certo.

V. Scotto, poi che la mia donna mi concede di parlare con lei e di corteggiarla e di rimirarla e di vederla, mi pare di ottenere anche troppo; e poichè non conviene che una donna prode miserevolmente si conceda, non mi prendo nessuna cura del giacere, pel fatto che io amo più di quello ch'io senta i desideri; ma il vostro folle cuore è sviato e vuole sembrar giusto con ingegnosità, per la qual cosa non consiglio alcuna donna a credervi, se ha pregio eletto; poichè io non vi vedo accorto nè giusto verso ciò che è presidio di fino amore.

VI. Bonifacio, ben mi pare che stia in pena e in tormento colui che vede e parla con la donna che più desidera, quando essa gli diniega la cosa per la quale egli è afflitto: e tutto ciò piace a voi, che non sapete che sia il tormento di amore; ma io, che sono combattuto da amore, preferisco il giacere poichè io vedo che ognuno non domanda che questo; ond'io questo voglio prima di tutto e non mi dò troppo pensiero del corteggiare, perchè ciascuno può donneare con la propria dama.

LXI

Bonifaci Calvo

I c. 98^r; K, 81^r; a^1, p. 413. Mila y Fontanals, *Trov. en Esp.*, p. 201, n. 8 Pelaez, *Bon. Calvo*, p. 339; Bertoni, *Nuove rime prov.*, in *Studj romanzi*, II, n. VII. Grafia di a.

I. Un nou sirventes ses tardar
Vueil al rei de Castella far,
Car no·m sembla ni pes ni crei
Q'el aia cor de guerreiar
Navars ni l'Aragones rei;
Mas pos dig n'aurai zo qe dei,
El faz'o qe qiser fazer.

II. Mas ieu oug ia maintos dizer
Que el non los qier cometer
Si non de menassas, e qen
Qer de guer'ondrado seer,
Se ieu mun ben qe lli coven
De meter hi cuidad'e sen,
Cuer e cors aver et amis.

III. Per qoi ia diz au roi, se pris
Vuet avoir de ce q'a empris,
Qe il guerrei sens menacier
Qe rien no mont', au mien avis;
Qe ia por voir oï comtier

3 senbla I; ni pes] ni pos I. *Il ms.* a *ha* ni pes, *ma l'*i *di* n *fu aggiunto dal correttore.* 6 que I; *in* a, qe dei *è di mano del correttore su* du *cancellato.*

8 oug *ricavato da* ong *dal correttore in* a *e l'* o *ha un segnino sotto, sempre del correttore;* ia] za I K. 9 mon I K; qier] qer K. 10 quen I. 11 quer I. 12 niunben a (*con* ni- *scritto dal corr. su* m- *espunta*), inunben I, munben K; que I; conuen K. 13 ciudad a, *e l'* -i- *è del correttore.* 14 cuet (-t *scritto dal corr. su* -r) etors a.

15 quoi I K; ia di I K; rois *in* a, *con* -s *cancellata.* 16 Vuet] unet I, anet *mutato dal corr. in* unet a; auoir *in* a *ricavato da* aucir; qua I; enpris I. 17

Que el puet tost au chanp trover
Li doi rei, se talent en a.

IV. E se el aora non fa
Vezer en la terra de la
Sa tenda e son confalon
A lo rei de Navarr'e a
So sozer lo rei d'Aragon,
A caniar averan razon
Tal qe solon de lui ben dir.

V. E comenzon a dire ia
Qe mais qer lo reis de Leon
Cassar d'austor o de falcon
C'ausberc ni sobreseinh vestir.

TRADUZIONE

I. Un nuovo serventese, senza tardare, voglio fare per il Re di Castiglia chè non penso nè credo nè mi pare ch'egli abbia cuore di guerreggiare col re di Aragona e con i navarrini; ma quando ne avrò detto ciò che debbo, faccia egli ciò che si voglia.

II. Ma io odo già molti dire che egli non vuole assalirli se non con minaccie, e io so molto bene che conviene a colui che vuol riportare onore di guerra, impiegarvi senno e riflessione e tutto se stesso e avere e amici.

III. Ond'io dico al re, se vuole aver merito per ciò che ha intrapreso, che egli guerreggi senza minacciare, perchè ciò non giova a nulla, al mio parere; chè io udii raccontare in verità che egli può tosto trovare in campo i due re, se ne ha voglia.

IV. E se egli ora non mostra nella terra di là la sua tenda e il suo gonfalone al Re di Navarra e se suo suocero il Re d'Aragona, avranno motivo di cambiare di sentimenti alcuni che per abitudine dicon bene di lui.

V. E incominciano già a dire che il Re di Leon più ama cacciare astori e falconi che vestire usbergo e corazza.

---

qel guerriers I K a; menacier *con* -r *ricavato da* -n *dal corr. in* a. 18 mien] tuien I K. 19 ia] iai a; comtier *in* a *ha il* -t- *ritoccato*. 21 re I K.

22 non] nos I K a. 24 soe I a, see K; tende s. c. I K a. 25 nauar K. 26 arragon I. 27 cantar I K; auera a, auenra I K.

30 quer I K; rei I K. 32 sobrenseing I.

LXII

Bonifaci Calvo

I, c. 98^{b}; K, c. 81^{d}; a^{1}, p. 416. BARTSCH-KOSCHWITZ. *Chrest. prov.*^{6}, 301; PELAEZ, *Bon. Calvo,* p. 344; CRESCINI, *Man.*^{2}, p. 368.

I. Ges no m'es greu s'eu non sui ren prezatz
Ni car tengutz entr'esta gen savaia
Genoeza, ni·m platz ges s'amistatz,
Car no·i cab hom a cui proeza plaia;
Mas ab tot zo mi peza fort qu'il es
Desacordanz, car s'il esser volgues
En bon acort, sos granz poders leumen
Sobraria totz cels per cui mal pren.

II. Hai, Genoes, on es l'autz pretz honratz
Qu'aver soletz sobrel gen, que par qu'aia
Totz vostres faitz decazutz e sobratz
Tan fort que totz vostr'amics s'en esmaia?
Sia·l descortz, qu'entre vos es, jos mes,
E donatz vos luecs a tornar los fres
En las bochas de cels que, per conten
Qu'avetz mest vos, si van desconoissen.

III. Mas lo contenz es tant mest vos poiatz
Que, s'el non chai, greu er que no·us dechaia;
Qu'om vos guerreia, e vos vos guerreiatz;
E qui vos venz, ar no·s cug que·l n'eschaia
Laus ni bos pretz, car no·us platz vostre bes,
Que l'us a gaug quant a l'autr'es mal pres:

---

1 no sui I K; prezatz *ha anche* a (Cresc. prezat). 7 leumenz a. 8 sobrana I K; sobraria *in* a *e* -ri- *è scritto di mano del correttore sopra un* tz *cancellato.* 9 auz I; 14 luec *ha anche* a (Cresc. luecs).

17 mest *si legge anche in* a (Cresc. mes). 18 nos deschaia (*con l'ultimo* a *agg. dal correttore*) a. 19 qom *in* a *e l'*m *è ricavato dal corr. da un* n; e *manca* I K, *in* a *aggiunto;* vos vos] vos ios K; guerrejatz *in* a *con* j *ricavato da* i. 20 no·s] nous K a. 21 bon I K.

Doncs qui venz tan descabdelada gen,
Non fai esfortz don pueg em pretz valen.

IV. E si no fos la follors e·l peccatz
Que nais del vostre descort, tals s'asaia
Leumen a far zo que mais vos desplatz,
Que·us for'aclis, car res tant non esglaia
Vostres guerrers ni tant lor desplai ges
Con faria·l vostr'acortz, s'el pogues
Entre vos tant durar enteiramen
Que poguessetz d'els penre veniamen.

V. Car il sabon que leger no·us donatz
De vos veniar, mostron que lur desplaia
Zo que pro vetz los avetz malmenatz,
Tant que greu es luecs, on hom no·l retraia,
Que trenta d'els non esperavon tres
De vos, per c'ab pauc non es Dieus repres,
Car de tal guiza vos a tout lo sen
Que·us sobron cil que no valon nien.

VI. Venecian, ben sapchatz qu'obs vos es
Que si'ab vos Dieus contrals Genoes,
Car, ab tot zo qu'el vos hi val granmen,
Vos an il tout tant qu'en vivetz dolen.

TRADUZIONE

I. Non mi pesa punto s'io non sono apprezzato nè stimato fra questa malvagia gente genovese e non mi aggrada la sua amistà, perchè non vi si trova nessuno, a cui piaccia il valore; ma con tutto ciò, mi duole molto che essa sia in discordia, perchè se si sforzasse d'essere concorde, sarebbe tanto potente da leggermente vincere tutti coloro, dai quali soffre danno.

---

26 asaia *in* a *con l'* s *ricavato da* f, *di mano del correttore*. 28 qieus a. 29 gueirers K; los a. 32 qel a; venjamen *in* a, *con* j *cavato da* i.

33 leier *in* a, *con* i *espunto e con una crocetta in alto, di mano del correttore*; nos a. 34 uenjar *in* a, *con* j *ricavato da* i *dal correttore*; mostron *in* a, *con* -n *ricavato da* -m. 39 tout] tot a. 40 nien *in* a *ricavato da* men.

44 an *in* a *è stato aggiunto sul rigo, di mano del correttore*.

II. Ahi, Genovesi, dove è l'alto pregio onorato, che foste abituati ad avere sopra la gente, che par vi abbia abbattuti e vinti per tutti i versi, in modo che ogni vostro amico se ne conturba? Scompaia la discordia, che è tra di voi, e date opera a indirizzare coloro (letteralmente: volgere i freni nelle bocche di coloro), che, per la contesa che avete fra voi, si fanno vostri avversari.

III. Ma la contesa è divenuta sì grave fra voi, che se non cade, sarà difficile che non vi faccia decadere, poichè siete guerreggiati e vi guerreggiate voi stessi e, se alcuno vi vince, questi non credo si mèriti lode e stima, dal momento che a voi non piace il vostro bene; chè l'uno ha gaudio quanto l'altro è in affanno. Dunque, chi vince gente così sregolata, non fa tale sforzo da poter salire in grande pregio.

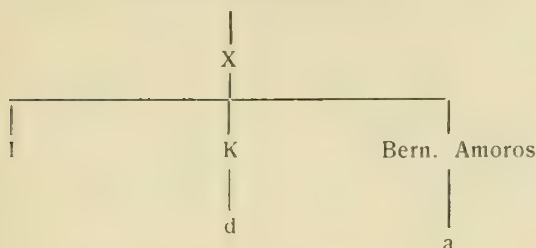
IV. E se non fosse la follia e il danno che nasce dalla vostra discordia, taluno che si prova con disinvoltura a farvi ciò che più vi rincresce, vi sarebbe invece deferente, perchè niente spaventerebbe e spiacerebbe tanto ai vostri nemici quanto la concordia, se questa potesse durare completa, tanto che poteste prendervi di essi vendetta.

V. E come sanno che non vi date pensiero di vendicarvi, così fanno sembiante che a loro spiaccia di essere stati vinti più volte da voi, tanto che non vi è quasi luogo, in cui non se ne parli; chè trenta di essi non aspettavano tre di voi (cioè: temevano tre di voi, non valevano tre di voi). Per poco, Dio non ne viene biasimato, chè vi ha siffattamente tolto il senno che vi vincono coloro che non valgono nulla.

VI. Veneziani, sappiate che vi è d'uopo che con voi si schieri Iddio contro i Genovesi perchè, con tutto ch'egli vi assista grandemente, vi hanno tolto tanto che ne vivete dolenti..

NOTA SULLE POESIE DI B. CALVO

Dopo la stampa del Pelaez, un nuovo ms., quello che ci rappresenta in una copia cinquecentesca la seconda parte del canzoniere di Bernart Amoros, è venuto alla luce. Esso conserva (pp. 402-417) i testi del Calvo nello stesso ordine di I K. Oltre a ciò, la lezione è in fondo la stessa, poichè il ms. di Bernart Amoros, per quanto concerne i componimenti di Lanfranco Cigala e del nostro, proviene da una medesima fonte. Chi esamini minutamente i testi, si avvede che lo schema dei mss. è il seguente:



Il ms. di B. Amoros può dunque giovare un poco, laddove i copisti di I e K hanno mal letto in X (attestato da numerose lezioni). Come non ho creduto opportuno di stampare i testi del Calvo nella mia edizione del canzoniere dell'Amoros, così non sarà discaro al lettore che qui ne tocchi, prendendo a base l'ediz. del Pelaez. Comunicherò le varianti (anche quelle grafiche, che non siano proprio del tutto inutili) di a, e dirò anche qualcosa sulla ricostruzione, dovuta al Pelaez, di questo o quel passo (cfr. I, 1; V, 3, 10; VIII, 33; XIV, 42, ecc.).

I, 1-2 *Leggerei:* Temps e luecs a mos sabers, — Si saupes, d'avinen dire, *poichè la lezione del Pelaez non dà senso. D'altronde* saupes (*non* saup es) *legge il ms.* a, *come forse* I K, *che non ho ora sotto gli occhi.* 3-6 pueis a. 18 qieu a. 28 piegz a; ditz a. 38 soi a. 39 non a.

II, 3. *Il ms.* a *ci dà la buona lezione* qe cotz e fen. *Il copista aveva letto* totz, *come si ha in* I K, *ma il correttore* (*Piero di Simon del Nero*), *che aveva sott'occhio, come ho altrove dimostrato, il canzoniere stesso dell'Amoros, ha corretto:* cotz. 4 truep a. 11 cor a. 21 e luecs. 22 uueigz a, *con* uu *ricavati da* mi. 27 grieu a. 34 zo^{u} a. 35 leucs *ricavato da* lieucs. *La rima richiede* -uecs. *Credo sia nel vero lo* Jeanroy (« Moyen âge », X, 187), *che interpreta* uec(s) *come* oc.

III, 5 el. *Il ms.* a *ha* e *sottosegnato dal correttore. Ha poi anch'esso* penz, *mentre la correzione in* pes *si impone* (*v. al v. 13:* res). 10 truep a. 14 *Anche* a: lo t. celui qer daz. 20 qauer els (-ls *del corr.*) honors a. 22 entendre, *ricavato da* contendre, *in* a. 30 voll *buona lezione di* a, *da accettarsi.* 34 qeu a.

IV, 1 em se a. 9 uns, *per* mis, *in* a *è una svista del copista.* 11 on nom a. *Da corr.* on *in* o, *ma da accettarsi* nom. 17 ieu, sueil a. 21 deu a. 26 hoeilz a. 28 dreg] eluegz a. *L'originale aveva, dunque, sicuramente* duegz (*poichè* el *è una cattiva lettura di un* d).

V, 3 c' us. *Il ms.* a *ci dà la vera lezione* eus, *quale doveva trovarsi in* X, *mal letto da* I K. *Si accetti dunque* E·us, *come aveva proposto il* Levy, *Lit.*, p. 29. 9 non a. 10 *Anche* a *ha* tant can ni amar pogues. *Bisognerà, parmi, prendere* pogues *nel senso di condizionale, secondo l'uso antico, a meno che non si corregga* ni *in* mi, *dando a* tant can *un senso oltremodo insolito.* 14 uueil qem deiatz (retener *manca*) a. 21 sen e conosenza a. 22 ualia a. 25 non penz a (*ma corr.* pes). 27 captener a. 28 uullatz a. 29 paratge a. 40 truep a.

VI, 11 d'esauzar] *il ms.* a *ha* de lauzar *con* l *corretto su* s *espunta.* 17 truep a. 18 fag. 19 qen. 21 ualiall a. 25 puesc a. 26 con a. 28 mes a. 29 truep a. 36 ser qi truep sembla orguillos a. 38 uueil a; aillor a. 40 dans *con* n *su* u *espunto;* afanz; qieu a.

VII, 7 ualanz a. 8 faiz a. 11 dechaer a. 16 ardimen a. 17 gardetz a. 28 despeig a. 33 qieu a. 41 castellam a. 42 truep a. 45 reuenimen a.

VIII, 5 pueis a; qel *manca* a. 12 non *manca* a. 16 pueis a. 26 qiel a. 27 digne *manca* a. 32 plaig a. 33 sen a. *Da accettarsi* (s' en fol); non a. 42 faig a.

IX, 3 deual a. 10 ieu a. 12 ieu a. 22-24 *mancano in* a. 35 non a. 42 sofrainh a.

X, 4 sen pogram (sen *è da accettarsi*); gaudir a. 5 dreg a. 19 chalon a. 20 pos a. 22 pueion a (*ed è la buona lezione, da accogliersi con un piccolo ritocco:* puei' om). 24 nau a. 25 signher a. 43 capteinh a.

XI, 6 qieu a. 7 qieu a. 15 ardit, *col* -t *sottosegnato dal correttore,* a. 16 esperetz *corretto in* espacz. 17 na mes a. 22 segur a. 34 pueida uezer a. 36 qui a. 42 puesc a. 44 nill a. 45 cubecs. 47 ben ualenz a. 50 i *manca in* a. 55 aitan pro a. 57 pena a. 69 captieinh a. 76 qieir a. 77 qui a. 78 ien a.

XII, 2 uueilla a. 10 puesc a. 13 qen a. 16 ies a. 18 qiu uiu a. 19 puesc a. 24 laguia a. 25 pueis a. 31 suspir a. 34 qieu; non can a. 36 lueinh a. 38 plus fols qi fols mi a. 39 achaissos a; moilla a. 40 non uis a. 43 se na gues a. 44 dagues a.

XIII, 4 sai *manca in* a. 7 gasconio a. 10 puesca a. 14 comdeiar a. 27 nauarre a. 31 Ueiran lo a. 33 tals a. 34 puoscon a. 37 preias a (*e sulla parola una crocetta del correttore*). 47 maiz si fes a. 51 duptar a. 52 uol u. a. 58 pesat a.

XIV, 2 foliatz a. 3 chanz a. 10 armas a. 13 caitan gai sui urneus a. 17 qieu a; paratz a. 24 lauzengiers a. 25 truep a. 31 meschaps a. 33 tals a. 39 reingz a. 42 celleis cui sui miels qe mieus a. *Il ms.* a *ha dunque il verso per intero, già ricostruito, per felice congettura, dal* Levy, *Lit.*, cit. col. 33. *La frase è ben conosciuta e fu imitata anche dai poeti italiani delle origini.* F. de Romans (ediz. Zenker, p. 45, v. 11) *ha a ragion d'esempio:* que mill aitanz soi melh vostre que meus. *E nella Epistola d'amore edita dal* Napolski, *Pons de Capd.*, p. 109 *e dallo* Zenker, p. 72: se melhz non soi vostre que meus. *Anche nell'Epistola d'amore di* Arn. de Maroil, III, 54: cen tans sui vostre melhs que meus. *Passiamo ora alla lirica italiana. Nel* « *Mare Amoroso* » (vv. 44-45): Più v' amo, Dea, che non faccio Deo — E son più vostro assai che non son meo. *Nella ballata* « *Donna mercede* » (Carducci, n. XXXIV): Po' ch' eo som vostro e no meo. *Nell' altra ballata* « *Doglo d'amor* ». (Carducci, n. XXXI): La sua piacente cera — M' a sì preso che meo de mi dir non poss' eo. *Infine, nella ballata* « *Po' ch' aviti* » (Levi, « Studi med. » IV, n. XII): che sum vostro e no meo.

XVI, 2 mortz a. 5 uaus (*con* u- *scritto su* d- *espunto*) a. 8 e mi a. *Il ms.* I *ha* duna, K dun. *Ora, il nostro codice dà la buona lezione e poichè la str.* II *è stata aggiunta di mano di Piero del Nero, che era un diligente lettore, possiamo ammettere che* e mi *si trovasse nel m. di B. Amoros e che questi avesse bene interpretato* X. 11 taignha a. 19 murrai a (*scritto su* manerai *espunto*). 20 qieu a. 46 trelailan a. 49 piuan a. 58 nauc a. 66 escocendre a. 67 caniar a. 68 leunhar a. 70 qen a. 72 qel deinhe ueillen grat prendre a (*buona lezione, da accogliersi*). 81 la a. 82 lan a. 84 la a. 86 pueis a. 87 com a.

Molte varianti di *a* provengono da cattive letture del copista di Tarascona, letture, sulle quali il Del Nero, che correggeva con l'originale sott'occhio, è certo passato rapidamente, poichè è inammissibile che il ms. di B. Amoros le avesse; ma, d'altro canto, in parecchi punti il nuovo codice ci offre la lezione esatta, il che non ho trascurato di mettere in evidenza in ogni caso che mi sia parso sicuro.

LXIII

Bonifacio Calvo e Luchetto Gattilusio

a[1], p. 536. BERTONI, *Trov. min. di Gen.*, p. 24.

I. Luchetz, se·us platz mais amar finamen
Vostra domna et esser desamatz
Tos temps per leis, on plus finz li siatz,
Q'aver ab gien et ab galiamen
S'amor conqes et ab tota falsura,
Sapcha·l per vos: o s'ets mais voluntos
D'aver s'amor conqes ab tracios
Qe de languir finz per sa desmesura?

II. Bonifaci, desegal partimen
Sabes partir, q'enianz e lejautatz
No·s fan ensems, ni partir no·ls degratz,
Al mieu semblan, enaissi engalmen:
Pero eu prenc amar senes frachura
E senz tot fallimen con finz e bos,
E·l ioi d'enian lais als fals amoros,
Qe fan semblan d'aizo don non an cura.

III. Luchetz, aqel qe fai parer fegnen
Q'es amics douz et amics afinatz,
Per tal q'amdui n'aian ioi e solatz,
Sab mais qe cel q'a ben amar s'empren
Ab tal parer qe merces e mesura
Faill'en sidonz, quan no sia razos,

---

la tenzon de luchetz gateluz e den bonifaci calvo a.

1 seus, *con l'* u *ritoccato dal correttore,* a. 3 finz *con un segnino sotto l'* n, a. 6 s'ets] seis a; voluntos *ricavato da* uoluntiers *dal correttore,* a.

10 lejautatz, *con* j *ricavato da* i *dal correttore,* a. 14 finz *con un segnino del correttore sotto l'* n, a.

17 fegnien a. 18 afinatz *con* -tz *ricavato da* -s *dal correttore,* a. 22 faill *con* a *ritoccato e* i *aggiunto,* a; sidonz *con* n *ricavata da* u, a; quan] quau a.

E q'el tos temps dei' esser rancuros
De leis, car lo desam senes drechura.

IV. Bonifaci, finz amanz iauzimen
Non pot penre d'enianz ni de baratz;
Or es nientz zo q'aves razonatz
C'om d'enjanar sa domna fassa sen;
Qe fiz amics, pueis finamen s'atura,
Non deu voler, si tot ser em perdos,
Traïr sidonz; ni l'es iois saboros,
Si no·l conqer ses tota forfachura.

V. Cel qe sa donn'enjana, conoissen
Q'il en reman iauzenz et el pagatz,
Fai qe savis, e cel es fols proatz
C'am'e languir vol aman leialmen;
Car dreitz non manda ni consen natura
C'om serv'ab desesper, Luchetz, e vos,
S'o volretz far, no·i seretz poderos,
Mentr'ajatz sen ni conoiscenza pura.

VI. Cel q'enjana sa donn'a escien
Mier piegz de mort, Bonifaz', e·l percatz
Li val fort pauc, car non pot venir gratz
D'amor en cor qe non am coralmen;
Doncs per nien sa donn'e si peiura,
Q'el s'enjana, si tot sec son vol blos,
E·l finz sivals es de ric ioi ioios,
Car si sent finz e leials senz rancura.

VII. Aqel leials, don nos avem conten,
Luchetz, es fols s'el non es mais iratz
Qe iauzenz, qar non es maier foudatz
Con amar fort en luec desavinen;

---

25 fin aman a. 27 mentz a. 28 enjanar *con il primo* n *ritoccato e con* j *ricavato da* i *dal correttore*, a. 30 perdons, *con* n *aggiunto sul rigo*, a. 32 si *ricavato da* sui, a.

33 enjana, *con* j *ricavato da* i, a. 36 can e se languir a. 37 dreitz, *con* -tz *ricav. da* -z, a. 38 ajatz *da* aiatz a.

41 qen jana, *con* j *ricavato dal correttore da* i, a. 42 el *con* l *ritoccato dal correttore*, a. 44 non *ricavato dal correttore da* nom, a. 46 s'enjana] lenjana, *con* j *ricavato dal correttore da* i, a; blos a. *Il* b- *è stato aggiunto dal correttore*.

Car hom non pot aver bonaventura,
Ni n'es lauzatz, e cel es tengutz pros,
Qal qe sia, c'ab semblan cabalos
Conqier dona humil o brav'e dura.

VIII. Totz iois dechai e torn'en gran rancura,
Bonifaci, cant no·l soste razos;
Per qe·l fals iois, don vos es volontos,
Non pot plazer a ma voluntat pura.

IX. Mantenen tort e zo don non ai cura,
Vos ai vencut, Luchetz, don sui ioios,
Car ai mostrat q'eu sai tan plus de vos,
C'ab tort conten miels qe vos ab drechura.

TRADUZIONE

I. Luchetto, sappia io da voi se più vi piace amare fedelmente la vostra donna ed essere da lei trascurato, quanto più le siate fedele, che aver conquistato il suo cuore con intrighi, con inganni e con ogni falsità. Ditemi dunque: siete voi più desideroso di possedere il suo amore con tradimento, o di languire, essendole fedele, per i suoi torti?

II. Bonifacio, voi sapete presentare un dibattito che non ha i termini di uguale valore, poichè inganno e lealtà non possono accordarsi tra di loro e perciò non dovreste presentarmeli, inganno e lealtà, come se l'uno equivalesse all'altra, a quanto io penso. Quindi è ch'io scelgo di amare senza inganno e senza mancanza, come uomo fedele e buono, e lascio le gioie del tradire agli amanti falsi, che mostrano di amare ciò di cui non si danno pensiero.

III. Luchetto, colui che fa le viste d'essere amico dolce e fedele, in modo che tutt'e due gli amanti abbiano piacere, è più saggio di colui che ama in modo da produrre negli altri l'impressione che pietà e misura manchino nella sua donna di maniera che egli debba poi esserne sempre adirato, perchè essa non lo ami senza ragione.

IV. Bonifacio, il leale amante non può prender diletto da inganni e da tradimenti, e a nulla vale ciò che avete detto: che cioè sia conveniente ingannare la propria donna; poichè l'amico vero dopo che lealmente s'è impegnato, non deve volere, benchè serva (ami) in vano,

---

55 Qal, *con* a *agg. dal corr. sul rigo,* a.

57 ioi a. 58 nol *ricavato dal corr. da* uol. 59 *Prima di* iois, *si ha* cors *cancellato,* a.

tradire la sua donna; nè egli può avere una gioia savorosa se non la conquista senza frode.

V. Colui che inganna la propria donna, conoscendo che ella ne rimane contenta ed egli appagato, agisce a guisa di uomo saggio; mentre è folle davvero colui che ami volendo languire con amare lealmente; poichè la natura non vuole nè il diritto comanda che alcuno serva senza speranza, o Luchetto. e voi, se vorrete far questo, non sarete capace di farlo, se veramente siete uomo di senno e di esperienza.

VI. Colui che inganna la propria donna sapendo di ingannarla merita peggio della morte, Bonifacio, e quel bene, che si procaccia, poco gli vale perchè aggradimento d'amore non può essere in cuore che non ami con ardore; adunque per nulla nuoce a sè e alla sua donna, chè egli si inganna, sebbene segua la sua sola volontà; mentre l'uomo leale per lo meno è lieto di una letizia pura perchè si sente fino e leale senza rimorso.

VII. Quell'uomo leale, intorno a cui noi discutiamo, o Luchetto, è pazzo se non è più irato che gioioso; poichè io non so maggiore stoltezza quanto riporre il proprio amore in una donna che non lo meriti; perciocchè un uomo in tal modo non può procacciarsi buona ventura, e non ne è lodato, e invece colui è tenuto per prode, quale egli sia, che sa conquistare con perfetto sembiante una donna umile o severa e rigorosa.

VIII. Ogni gaudio decade e si converte in gran dolore, o Bonifacio, quand'esso non è sostenuto dalla ragione; per la qual cosa il falso gaudio, che voi desiderate, non può accontentare il mio puro desiderio.

IX. Sostenendo il torto e ciò, di cui non mi dò pensiero, vi ho vinto, Luchetto, e di questo fatto io sono allegro, perchè ho mostrato ch'io so molto più di voi, giacchè stando dalla parte del torto tenzono meglio di voi che avete ragione.

LXIV

Luchetto Gattilusio

a[1], p. 510; e (STENGEL, *Progr. della Riv. di filol. romanza*, 1872; SCHIRRMACHER e BARTSCH, *Letzt. Hohenst.*, App. III; BELGRANO, *Giorn. ligustico*, IX, 19; MERKEL, *Opinione dei contemporanei* cit., p. 385, n. 5); BERTONI, *Trov. min.*, p. 26. Grafia di a.

I. Cora q'eu fos marritz ni conziros
Per dan de pretz qe chascus relinqia,
Ara·m conort e son gais e ioios
Car iois e pretz revendra qi·s perdia,
Car lo pros Coms proenzals Lumbardia
Vol conqerer et Toscas e Puilles,
E d'autra part Conratz vol son paes
E·l reis Matfre non s'i acorda mia,
Per q'entrels faitz aura pretz sa bailia.

II. Se·l pros Coms val segon q'es poderos,
Un mirail ha, on mirar se deuria,
E se·s mires els faitz del rei n'Anfos,
Ben sai per cert qe tant non tardaria
Zo q'a empres, qe laissar non poiria,
S'el non laisses tot lo pres q'a conqes;
Qe·l bruitz es tant vas totas partz estes,
Q'o sabon ia de la mar en Suria
E d'Espagna entro en Normandia.

III. Donc albir se, pois tals es lo rezos,
Si se·n rema, tot zo q'om en diria;

---

1 quieu e, ni] e e. 2 que cascun relinquia e. 3 sui e; gai a. 4 reuenra e; ques e. 5 comps e; prouensal e; Lomb. e. 6 conquerir e; toscana e; poilles e. 7 conrar a; conrade e. 8 rei a e; no e. 9 aura] auanta e.

10 Sil e; ques e. 11 un] maint e; miraill e; si e. 13 sis e; ben] ieu e; cert] uer e; tarzaria e. 14 aiso c'ha e; que laissar e. 15 Que non e; laises e; pretz e; c'ha e. 16 bruit e; es] ue e; tan ues tota part e; estes] on es e. 17 Q'o s. ia d. l. m.] com laisaua de lai mar e. 18 d'Esp.] de poilla e; entro] tro e.

19 Doncs e; pois] pot e; resos e. 20 Si s. r.] sil se tenia e; so c'hom e;

E membre li qe Carl ab sos baros
Conques Puilla e n'ac la segnioria
E dels granz faitz qe Franza far solia.
Ara n'estan avol cor en defes;
E pois lo noms de Carle en lui es
Sega·ls seus faitz q'estiers a tort seria
Per sel clamatz qe valc, s'el non valia.

IV. E se Conratz non es valenz e pros
Deslignara, car li seu an Soria;
Non era·l seu bastant, se plus no·i fos:
Doncs se laissa so q'esser seu deuria,
Fara semblant qe mal l'altrui tenria
E si no·l ven recobrar demanes,
Fara creire so qe·l reis diz espes:
Q'el sia mortz e q'autr'el sieu luec sia,
Qe s'el fos vius, lo sieu demandaria.

V. Se·l reis Matfres fos princeps coratios
Ni zo qe te conqes per galiardia
S'era o pert qant es reis, per un dos
N'aura blasme, car mais de carestia
Lo deu gardar com plus l'ac a fadia;
Et als baros, ont ha tant del seu mes,
Membre cal son ni eran ni con es;
E penz chascuns de gardar noig e dia
Zo q'ab autre segnor mais non auria.

---

en diria] em biria a. 21 e m. li] et albir se a; que e; Carl] cor a. 22 conques] car ques a; Poilla e; on ac la senhoria e. 23 e del gran fait e; fransa e; folia a. 24 ara n'est. a. c.] car aral te al tesor e; auols cors a; deses a. 25 pos e; nom e; carl e. 26 segal sieu fait e; quest. e. 27 sel] ses e; uolc e; si non uolia e.

28 Si Colratz e; ualens e. 29 desl. qal seu ancessoria a; deslinhara car li sieu sobranson suria e. 30 non e. s. b.] non er aiso a bastansa e; se plus noi] si plus no e. 31 si e; ses laissa a; quesser sieu e. 32 semblan e; que m. lautrui e. 33 sil no ue e; no a. 34 quel rei e; rei a; dis e; espez a, espres e. 35 mort e; e cautren son l. e.

37 Sil rei matfre e; rei matsres a; princeps *manca in* e. 38 E so quel te c. p. gaillardia e. 39 Sara e; o] lo e; rei a; qant es r.] caira e. 40 N' a. bl.] aura reblan e; qua mais a. 41 lo d. g. com] deu hom tener on e; lag a. 42 als] els e; ont *manca* e; sieu e. 43 membre cal] membre il qui e; ni eran] ni can e; com e. 44 pens cascus e; nueit e. 45 aiso e; senhor e; mais *manca in* e; auria *scritto in* a *due volte, ma la prima volta cancellato.*

VI. Bernart, apren e chanta·l sirventes
E poiras dir, se·l cor no fail als tres,
Qe·l iuecs sera entaulatz ses faillia;
Mas tant o voil q'eu non crei qe ia sia.

TRADUZIONE

I. Sempre ch'io fossi smarrito e pensieroso per mancanza di pregio, da tutti abbandonato, ora mi conforto e sono gaio e gioioso, perchè la gioia e il pregio, che scomparivano, rinasceranno, dal momento che il prode conte provenzale vuol conquistare Lombardia, Toscana e Puglia; d'altra parte, Corrado pretende il paese che è suo e il re Manfredi non è mica d'accordo. Per questo, fra le imprese, acquisterà pregio la signoria di Carlo.

II. Se il prode conte di Provenza ha tanto valore quanta ha potenza, egli ha uno specchio nel quale si dovrebbe rimirare, e se si specchiasse nei fatti del re Alfonso, ben so per certo che egli non differirebbe tanto ciò che ha incominciato e che non potrebbe lasciare senza perdere tutto il pregio che si è acquistato; chè la fama si è tanto estesa da tutte le parti, che ciò si sa già dal mare a Soria e dalla Spagna sino in Normandia.

III. Dunque pensi egli, poichè tale è la fama, che cosa si direbbe di lui s'egli si ritraesse dall'impresa e si ricordi che Carlo coi suoi baroni conquistò la Puglia e n'ebbe la signoria e si ricordi delle grandi imprese che Francia soleva fare. Ora i fiacchi animi se ne stanno come in riserva; ma poich'egli ha il nome di Carlomagno, imiti dunque i suoi fatti, chè altrimenti egli sarebbe a torto chiamato col nome di colui, che ebbe tanto valore, s'egli non ne avesse.

IV. E se Corrado non è valente e prode, tralignerà, chè i suoi hanno Soria, e non sarebbero i suoi possessi bastanti se non fossero maggiori; adunque, s'egli lascia ciò che dovrebbe essere suo, mostrerà di non saper tenere l'altrui e se non viene a ricuperarlo subito, farà credere ciò che il re dice spesso: che cioè egli sia morto e che altri sia nel suo luogo, perchè, s'egli fosse vivo, domanderebbe ciò che è suo.

V. Se il re Manfredi fosse principe coraggioso e se ora, che è re, perdesse ciò che tiene per forza del suo valore, ne avrebbe doppio biasimo, perchè tanto più lo deve difendere da ogni diminuzione quanto

---

46 a. de chantar s. a. 47 poira e; sil e; faill e; se cor not f. a; al cres a. 48 Quel iocs e; entablatz e; ses fadia e. 49 ma tale lo vuol ch'io non credo che sia e. *In* e *si ha anche la traduzione italiana di questo testo. Cfr. p. 335, in nota.*

più lo ebbe a fatica, e ai baroni, a cui ha dato tanto del suo, sovvenga chi essi sono, quali erano e in quale modo nacque la loro potenza; e pensi ciascuno a difendere ciò che mai non potrebbe avere con altro signore.

VI. Bernardo, apprendi e canta il sirventese e potrai dire, se il cuore non manca ai tre [Carlo, Corrado, Manfredi], che il giuoco sarà senza dubbio intavolato; ma io desidero tanto questo avvenimento che non ardisco credere che si compia.

LXV

Luchetto Gattilusio

a^{1}, p. 510; r [messer lanfranc cigala] (Rajna, *Studj di filol. rom.*, V, 48). Bertoni, *Trov. min.*, p. 28. Grafia di a.

I. D'un sirventes m'es granz volontatz preza
Q'ieu trameta al pro rei dels Poiles,
E si tot s'es en sobreira richeza,
S'eu lo conseil, no·il desplaza ni·l pes;
Qe de fol apren hom tot dia
Sen; e qi ben enten, ben tria:
Per q'ieu li prec q'entenda mo saber,
Pois l'apregna o·l met'a non chaler.

II. Can reis desten son cor en gran empreza,
Contendre'm pauc non l'es honors ni bes;
Qe·l pauc[s] contrast[z] adutz pro vetz defeza
Mais qe l'assais e pois val pauc conqes;
E si·l reis vol la vicaria
De l'emperi ni la baillia,
No l'entenda senz esfortz conqerer;
Ni cor a tal q'a tant agra·l poder.

III. Non dic ieu ges pos aura Poilla preza
Qom qe sia, qe la demeta ges;
Qe·l demetres li seria flacheza,

---

en luqetz gateluz a.

1 un seru. r; gran uolontat r. 2 Q'ieu] qom a; reis r; puilles r. 3 ..sitot.. ensobzeup...e...esa r. 4 sieu r; conseilh r; nol r. 6 senz a; e] *manca in* a; e r. 7 p...tenda r. 8 aprengna r; metta (*manca* non chaler) r.

9 gram a. 10 enpredre pauc non es mas necies r. 11 quel.... adutz prouez defesa r. 12 assac a; plus que lasatz r; e p.... *sino alla fine della strofa manca* r. 13 rei a; lo a. 16 ni tor a tor a.

17-24. *In* r *si legge soltanto* (*della strofa III*): non dic ieu ges pois aura i.... quella demetta ges..... dun linemic cresera..... amics mermaria. mas .... tot tria so q̄np̄n eu..... amantener. 17 Poilla] posta a. 22 dic ben a. 23 triar] tirar a.

Don l'enemic creisseran per un tres,
E·l cors dels amics mermaria;
Mas ieu dic q'al primer deuria
Totz reis triar so q'empren e vezer
C'aizo q'enpren l'aven pois mantener.

IV. Donc derenan mostr'al mon auteza
D'autra guiza, s'aver la vol manes,
E non ublit perdon per null'ofeza,
Pos merceian en son poder er qes;
E qi qe·il volla segnioria
Portar en obr'e en paria,
Prenda la votz, e non cobeit l'aver
Lo sobreplus, q'en breu faillon lezer.

V. E gart se ben en cui se fi ni creza,
Car en aizo granz partz dels seus faitz es,
E non se fi en chascuna promeza,
Ni tot son vol non dig'en totas res:
Mas en son cor port tota via
La balanza e qe qe sia
Pez e balanz los digz e·ls faitz en ver,
E·l miels prendre non perda per voler.

VI. Tant a·l reis cor qe no·il plairia
Hom senz cor en sa compagnia,
Segne'n Sordel, per q'eu non l'aus vezer,
Qe mon cor a tals don no·l pois mover.

25-32. *In* r *si legge soltanto* (*str. IV*): doncs derēnan most .... aguiza sauer lon .... nuille ofesa . pois ...... eqi qeil uoilla seigno ...... p̄ndan la uos enon cub ..... eu faillen leizer. 25 mun sa auteza a. 27 ofessa a. 28 li er qe es a. 29 qel uol a.

33-40. *In* r *si legge soltanto* (*str. V*): e gart seben enqui sef.... ren del sieu fach e.... sa. ni tot son uol nō .... eqi port ... auia ... labalāsa eqi ... dig el fach enuer . el miel p̄ndre .... 35 promessa a. 36 zon a.

41-44. *In* r *si legge soltanto:* tantal rei cor que nol plairia .... sa conpagnia . seingner sordeilh per .... no laus menert car mō cor atal don ... mouer. 41 rei a.

TRADUZIONE

I. Son preso da una grande volontà di trasmettere un serventese al prode re dei Pugliesi; e benchè egli sia in l'alta condizione, non gli dispiaccia nè gli incresca s'io lo consiglio; chè da un folle si può sempre ricavar senno e colui che ha saggezza sa anche ben scegliere: per questo io lo prego di ascoltarmi, accetti o metta in non cale il mio parere.

II. Allorquando un re si accinge ad una grande impresa, non gli riesce onorevole contendere per poco; poichè assai di frequente il poco sforzo adduce ostacolo più che l'ardimento e una volta che si sia vinto si acquista poco; e se il re vuole ottenere la vicaria o la signoria dell'impero, non si pensi di conquistarla senza sforzo, e non ha tal cuore da poter tanto.

III. Non dico già di abbandonare tosto la Puglia dopo averla, come che sia, presa, chè il desistere gli sarebbe imputato a fiacchezza e allora i suoi nemici si triplicherebbero, mentre diminuirebbe il coraggio degli amici; ma dico invece che ogni re dovrebbe subito ben scegliere l'impresa, alla quale si accinge, e vedere di mantenerla una volta ch'egli l'abbia incominciata.

IV. Dunque d'ora innanzi, s'egli vuol esser davvero grande, mostri al mondo in altra maniera la sua bravura e non dimentichi il perdono per nessuna offesa, poichè col perdonare sarà tranquillo nella sua forza e, chiunque voglia che gli cresca la signoria per numero d'uomini o per opera, egli ne accolga il consiglio e non aspiri a troppo avere, chè in breve scompaiono i vantaggi [materiali].

V. E studî bene in chi crede e in chi pone sua fidanza, poichè questo esame costituisce gran parte del suo successo, e non si fidi di ogni promessa e non dica apertamente su ogni cosa la sua volontà; porti invece nel suo cuore una saggia bilancia e tutto pesi, i detti e i fatti, e per voler troppo non perda il meglio.

VI. Signor Sordello, il re ha tanto cuore, che non vorrebbe uomo senza cuore in sua compagnia; per questo io non oso venirlo a vedere, poichè il mio cuore è posseduto da una tale persona, dalla quale io non lo posso togliere.

LXVI

Calega Panzano

a[1] (Calega panza), p. 512. BERTONI, *Studj di filol. rom.*, IX, n. XXVI; TORRACA, *Studi su la lirica ital.*, p. 339; JEANROY, *Un sirv. contre Charles d'Anjou*, p. 2; BERTONI, *Trov. min. di Genova*, p. 30; WITTENBERG, *Die Hohenstaufen im Munde der Troubadours*, p. 115.

I. Ar es sazos c' om si deu alegrar
E fals clergue plagner lur caïmen
E lur orgueill, q' a durat loniamen,
E lur enian e lur fals predicar.
Ai, desleial! Toscan 'e Lombardia
Fais peceiar e no·us dol de Suria:
Treg' aves lai ab Turcs et ab Persanz
Per aucir sai Frances et Alemanz.

II. Qui sap mentir o falsamen parlar
O sap d' enian o de galiamen
Aqel es faitz legatz tot mantenen;
E s' ieu dic ver, als Cremones ben par;
Mas lur trafecs et lur granz tricharia
An fag lur cors, segon la profecia,
Qe Dieus non vol plus sufrir lur enianz
E dels Frances vol baissar lor bobanz.

III. Qui vol aucir o qi viu de raubar
E tost e lieu pot aver salvamen,
Sol veng 'aucir de Crestians un cen;
E qi·s volgues d' aucir mil esforzar
Em paradis en l'auzor luec seria.
Ai, clergue fals! Laissat aves la via
E·ls mandamenz qe Dieus fes pur[s] e sanz,
E Moyzes cant escrius los comanz.

---

1 aleglar a. 5 deleial a. 6 dol] del a.
19 un cen] a merce a. 20 mil] nul a. 22 *Prima di* clergue, *si ha* clerge

IV. Si Sainz Bernartz fos en vid,' alegrar
Si pogra tost [e] complir son talen
E la gleiza el primier estamen
De paupertat vezer, e refuzar
Las vanitatz, si con el temps fazia
De Saint Peire, qi los contragz gueria,
E pescava armas e non bezanz
E soanet delieg e pres afanz.

V. Al rei Carle degra tostemps membrar
Con el fon prez ab son frair 'eisamen
Per Serrazis, e trobet chauzimen
Assas meillor qe non pogro trobar
A Saint Eler, qi forfait non avia,
Li Cristian, ailas! q' en un sol dia
Pezeieron Frances petitz e granz,
Ni la maire salvet [neis] sos enfanz.

VI. Son compaire a laissat periurar
L' arcivesqe d' un auzor sagramen,
E·l senescalc qui iuret falsamen
L' arma del rei per los comtes salvar,
Qi son desfait a tort et a feunia.
Ai! con es fols qi·s met en sa bailia!
Per q' eu prec Dieu q' aital rei dezenanz
Qe non tenc fez pos ac passatz VII anz.

VII. Si Don Enrics volgues lo sieu cobrar
Del rei Carle, prestes li·l remanen,
E pois fora pagatz de bel nien,
Qe·l comte fei de Flandres aquitar,
Qant ac vencut, d 'ufan 'e de bauzia,
Qe d 'autr' aver sai qe non pagaria;
Q' escars fo coms e reis cobes dos tanz,
E non preza tot lo mon sol dos ganz.

VIII. Grecs ni Latis no pot ab lui trobar
Trega ni paz, mas li can descrezen

---

cancellato dal copista. 25 bernatz a. 26 talan a. 34 con es son pr. a; frar a. 36 pogra a. 37 a saint cler a; forsait a. 39 pezeiron a.

42 autossagramen a. 43 senescals a; uiret a. 48 fez a. 53 *Prima di* Qant, *si ha* grant *cancellato dal copista.*

54 zai a. 64 *Prima di* don, *si legge* sen *cancellato dal copista.*

De Nucheira l'agron a lur talen,
E podon be Bafumet aut cridar,
Qar ies [de] Dieu ni de Sancta Maria
No i a mostier, que non o suffriria
L' apostolis, q' a mes en gran balanz
La fe de Dieu, don sui meravillianz.

IX. L' aut rei Conrat qi ven per castiar
Los fals pastors e liurar a turmen
Q' an laissat Deu per aur e per argen
E qi del tort fan dreit, qi·ls vol pagar,
Mantengua Dieus, e lur gran simonia
Confond 'en brieu, si q' en la segnioria
Torne del rei los desleials trafanz,
E qe vencut fassan totz sos comanz.

X. Si Don Enrics fo traitz per clercia
Ni per Frances chiflatz, ben si deuria
Veniar d' amdos e non esser duptanz
De baissar els e lur faitz mal estanz.

XI. Lo rei Conrat e sa gran baronia
E Gibelis e Veron' e Pavia
Mantengua Dieus, e Frances e Normanz
Met' al desotz e clergues malananz.

TRADUZIONE

I. Ora è tempo che ogni uomo si rallegri e i falsi chierici piangano il loro decadere e il loro orgoglio, che ha durato lungamente, e il loro inganno e il loro falso predicare. Ah, gli sleali! Toscana e Lombardia per colpa vostra sono massacrate e non vi duole di Soria; voi avete là tregua con Turchi e Persiani per uccidere qui Francesi e Tedeschi.

II. Chi sa mentire e sa dire il falso o conosce l'arte degli inganni e dei tradimenti, è fatto subito legato: e s'io dico il vero, ben pare ai Cremonesi; ma i loro inganni e le loro infamie hanno già fatto il loro corso, secondo la profezia, poichè Dio non vuole più sopportare i loro tradimenti e vuol abbassare l'alterigia dei Francesi.

III. Chi vuole uccidere o chi vive di rapina, presto e lievemente

---

67 aur] auer a. 68 qi . ls] qals a. 69 mantegua a; dieu a. 71 torne] titan a; reis a; deleials a. 80 clegues a.

può ottenere salvazione, solo che venga a uccidere un centinaio di cristiani, e chi si volesse sforzare di ammazzarne un migliaio, conquisterebbe il luogo più alto del Paradiso. Ah, falsi chiercuti! Voi avete ben lasciato la via e i voleri che Dio lasciò puri e santi e Mosè quando scrisse i comandamenti.

IV. Se Santo Bernardo fosse in vita, egli si potrebbe presto rallegrare e compiere il suo desiderio, e potrebbe vedere la chiesa essere nel primiero stato di povertà e rifiutare le vanità, così come faceva al tempo di San Pietro, il quale guariva gli storpj e ricercava anime e non denari e disdegnò diletti e si ebbe soltanto affanni.

V. Il re Carlo si dovrebbe sempre rammentare come egli parimenti col fratello fu preso dai Saraceni e come trovò commiserazione migliore di quel che i Cristiani non poterono trovare a Santo Ellero, che non ne aveva colpa: chè in un sol giorno i Francesi massacrarono piccoli e grandi e la madre non potè neppur salvare i propri figli.

VI. Ha lasciato farsi spergiuro di un solenne giuramento il suo compare, l'arcivescovo, e il siniscalco che giurò falsamente sull'animo del re che i Conti sarebbero stati salvati, i quali sono invece disfatti a torto e con fellonia! Ah, quanto è pazzo colui che si pone sotto il suo comando! Per la qual cosa io prego Dio che avvilisca un tal re che da fanciullo in poi (letteralmente: da quando ebbe compiuti i sette anni) non mantenne la propria fede.

VII. Se Don Enrico di Castiglia volesse conquistare quel che gli appartiene dal re Carlo, anche se gli prestasse il rimanente della sua fortuna, non sarebbe ricompensato che di un bel nulla, poichè egli fece pagare il Conte di Fiandra, dopo aver vinto, di arroganza e di perfidia; d' altra moneta so bene ch' egli non pagherebbe, perocchè fu poco liberale quand' era conte; ora ch' è re è avaro il doppio e non dà a tutto il mondo il valore di due guanti (cioè: non ha punto in pregio il mondo).

VIII. I Greci e i Latini non possono trovare con lui tregua nè pace; soltanto quei cani miscredenti dei Saraceni di Lucera lo ebbero favorevole e possono bene gridar alto il loro Maometto; poichè là non vi è più monastero di Dio e di Santa Maria dal momento che non lo tollererebbe il papa, che ha messo in gran pericolo la fede di Dio: e ciò mi maraviglia grandemente.

IX. Dio mantenga l'alto re Corrado che viene per castigare e tormentare i falsi pastori che hanno abbandonato Dio per oro e per argento e che fanno legge del torto, se alcuno li vuol ricompensare, e Dio punisca in breve i loro gravi atti di simonia, e li riconduca nella signoria del re, essi, gli sleali e malvagi, sì che vinti debbano adempiere ogni suo comando.

X. Se Don Enrico fu tradito dai chierici e oltraggiato dai Fran-

cesi, ben si dovrebbe vendicare di tutti e non restar dubitoso di abbatterli insieme alle loro cattive azioni.

XI. Il re Corrado e la sua gran baronia e i Ghibellini e Verona e Pavia sian guardati da Dio, siano da lui buttati giù i Francesi, i Normanni e i malvagi chiercuti.

LXVII

Bertolome Zorzi

I, c. 98^{c} ; K, c. 82^{b}. Raynouard, *Choix*, IV, 232; Bartoli, *Primi due secoli*, p. 62. Levy, *Bert. Zorzi*, p. 73. Crescini, *Man.*^{2}, p. 370. Grafia di I.

I. Mout fort me sui d' un chant meravillatz
Per lui qu' o fetz, si tot es dregz que·m plaia,
Quar cel qui es valenz ni enseingnatz
Deu ben pensar e gardar que retraia,
Quar nienz es qu' om razonar pogues
Lo tort per dreg, qu' els pros no·s conogues,
E pod a leu perdre, mon escien,
Son pretz aicel qui tort a dreg defen.

II. Doncs si ben fos premiers aconseillatz,
Pois d' escondir Genoes tant s' asaia,
Non crei qu' el chant agues mainz motz pausatz
Qui membrar fan lor sobremortal plaia ;
Qu' el autreia c' abatutz e mespres
Totz lor afars pels Venecians es
E l' uchaizos, qu 'en pauz' en lur conten,
Non pot donar contral mal guarimen.

III. Car hom non deu de ren esser blasmatz,
Si 'l fai co·is taing, ni 's dregz que mal l' en chaia;
Doncs pois tan gen guerreian ses guidatz,
No·m par qu' en re lur descortz nogut n' aia,

I: Denbertholome çorgi. K: Enbertholome çorzi.

1 marauillatz K. 2 os K; dreigz K, drez I; qem K, 3 Qār K; qui es] q̄is I K, uailhenz K. 5 Qar K; qu'om] qom K, quo I. 6 tortz I; dreigz K; cognogues K. 8 qi K. 9 aconseilhatz K. 10 Pueis K. 12 *Tutto il v. 12 fu scritto in* I *dal medesimo copista nel margine; ma la rifilatura del volume ha portato poi via il* Q *di* Qui *e il* p *di* plaia. *In* K *invece, il verso è a suo posto.* 14 afar I, affar K.

18 dreg I, dreig K. 9 pueis K; tant K; qen K. 21 nuilh K. 22 lor K. 23 tota suez *in* K, *con* s- *espunto e scritto, a punta di penna, in alto presso* tota.

C' anc al iostar no fo nuill temps que res
Mas arditz cors failhiment lur fezes,
Car il foron totas vez mais de gen,
Gent acesmat e per un dos soven.

IV. E l' aug retrair qu' il tengron afrenatz
Venecians, ia qu' era lur meschaia,
Mas cum ancse fon lur poders doptatz
Pels Genoes nos membre no · il desplaia,
Cum de lor naus menav' us sols tres pres,
Mas escondir pogra meills per un tres,
C 'anc non preiron Venecian conten
Non aguesson lauzor al fenimen.

V. Mas s' el volgues semblar enrazonatz,
Non degra pas dir razon tant savaia
Ni que trei flac valgron trenta prezatz;
Pero dels tres no · m par respos s' eschaia;
Don ieu me · n pas e dic so qu' es pales,
Que quant es meills als Venecians pres,
Adoncs regnon plus cortes d' avinen
E no se · n van en ren desconoissen.

VI. Oimais mi par que ben si' aquitatz
D' aisso qu' a dig, e, s' el no se · n apaia,
De Venecians queira · ls lor faitz honratz
E · ls grans conquistz faitz ab valor veraia,
E cum er an vencutz los Genoes
Et en anta l' emperador grec mes,
E iutgara pois s' il valon nien,
Qu' eu non ai plus de respondre talen.

VII. Valens domna, qu' en cel pais regnatz
Per cui plaidei, pros e plazens e gaia,
Merce vos clam qu' a mi valer deiatz,
Que tot quant aug ni vei lo cor m' esmaia,

---

25 auch K; qil K. 26 querra K; lor K. 29 mena us I K.
33 senblar I. 35 ualgront K. 36 del I; no · m] nō I K. 39 reignon K.
41 ben *manca in* I. 42 dich K. 46 lempereor I. 47 iugara I; pueis sill K. 40 Quieu K.
52 auch K. 53 enpres I. 55 puesc K. 56 respeitz I, respeig K; que eu] qu I K.



(Ms. K, c. 82, col. b)

E sui tant fort de vostr' amor empres,
Que si no vei vostre gai cors cortes,
Viure non puosc, so sapchatz veramen,
C' ab lo respeit que eu n' ai muer viven.

VIII. Venecian, qui ditz que·il Genoes
Vos an faig dan ni·us an en dolor mes,
Vostr' onrat pretz non sap ni·l dan cozen
Que lur avez fait d' aver ni de gen.

IX. Bonifaci Calvo, mon sirventes
Vos man e·us prec que·l dirs no·us enuei ges,
Quar del taisser grat cortezia·m ren,
E maiormenz dels Genoes l' enten.

TRADUZIONE

I. Mi sono molto meravigliato di un canto per chi lo fece, sebbene, secondo ragione, dovrebbe piacermi, perchè io penso che chi è valente e probo deve ben vagliare e considerare ciò che dice, [il che non ha fatto l'autore di quel canto]; per la ragione che non si può difendere il torto, come se fosse il diritto, senza che presso la gente dabbene ciò non sia notato, e può facilmente perdere, a mio parere, il suo pregio colui che difende il torto.

II. Dunque, se si fosse dapprima ben consigliato, dal momento che si sforza di scusare tanto i Genovesi, non credo che nel canto avesse messe molte parole che fanno ricordare la loro gravissima piaga; chè egli concede che abbattuti e malmenati sono i Genovesi, nelle loro cose, per opera dei Veneziani e la causa, che egli ricerca nella loro discordia, non può valere di fronte al loro cattivo operare [che ne è la vera causa].

III. Chè nessuno deve essere biasimato se agisce come si conviene e non è giusto che glie ne venga danno; dunque, poichè guerreggiano così bene senza guida, non mi sembra che la discordia abbia loro nociuto per nulla; chè mai, in niun tempo, mancò loro negli scontri alcuna cosa, salvo l'ardimento, poichè essi furono sempre più numerosi, ben preparati e spesso furon due contro uno.

IV. E io l'odo dire che essi tennero a freno i Veneziani, per quanto ora non ci riescano più; ma non dispiaccia loro che noi ci ricordiamo come sempre la possanza dei Veneziani fu temuta dai Geno-

57 qui] que I. 58 faitz K. 60 faitz I; e de K.
62 enueill I K. 63 grāt I.

vesi e come uno solo menava tre prigionieri delle loro navi; e potrebbe giustificarsi molto meglio, chè mai non contesero i Veneziani, senza averne lode alla fine.

V. Ma s'egli volesse sembrare assennato, non dovrebbe dire ragioni così strane, nè contraporre tre fiacchi a trenta valorosi. Chè io non credo convenga rispondere a quest'argomento dei tre; ond'io lo lascio sotto silenzio e dico ciò che è manifesto: che, cioè, quanto più sorride la fortuna ai Veneziani, tanto meglio e più cortesemente si comportano e non divengono sconoscenti in nessuna cosa.

VI. Ormai mi pare che egli ne abbia abbastanza con ciò che ha detto e, se non se ne appaga, ricerchi i fatti onorati dei Veneziani e le grandi conquiste compiute con vero valore e come ora hanno vinto i Genovesi e coperto d'onta l'imperatore e giudicherà poi se non valgono nulla, chè io non ho più voglia di rispondere.

VII. Valente donna che vivete in quel paese per cui sto disputando, donna prode piacente e gaia, mercè vi chiamo che mi soccorriate, perchè tutto ciò che veggo mi turba il cuore e sono così fortemente preso dal vostro amore, che se non vedo la vostra cortese persona, non posso vivere, sappiatelo per vero, perchè con la speranza, che ne ho, muoio vivendo.

VIII. Veneziani, chi dice che i Genovesi vi hanno danneggiato e vi hanno messo in affanno, non conosce il vostro onorato pregio nè il grave danno che avete fatto loro negli uomini e nell'avere.

IX. Bonifaci Calvo, vi mando il mio sirventese e vi prego che non vi infastidiscano le mie parole, perchè i cortesi mi saranno riconoscenti di tacere ora, finendo il mio canto, e maggiormente mi aspetto questa riconoscenza dai Genovesi.

LXVIII

Bertolome Zorzi

I, c. 100[c]; K, c. 84[b]. Mahn, *Ged.*, 571 (I); Rayn., *Choix.*, V, 60; Mahn, *Werke*, III, 16 (vv. 1-15; 31-33; 37-40; 46-60); Levy, *Bert. Zorzi*, p. 81. Grafia di I.

I. Si·l monz fondes a maravilla gran,
Non l' auria ges a descovinenza;
S' escurzis tot sivals so que resplan
Puois Quonratz reis, per cui reingnet vaillenza
E valc iovenz
E rics pretz e totz bes,
E d' Austorica l' auz ducs Federics,
Qui d' onrat pretz e de valor fon rics,
Tan malamenz
Son mort!
Hai, quals danz n' es!
Mas car pres al segle tan de dampnage
Taing qu' om l' azir,
E car ergoillz ha pres
Forz' e consir
D' aunir pretz e parage.

II. Mas ieu me vauc trop fort meravillan
Com hai esfortz qu' en diga·ill meschaenza
Ni·l cozen dol ni·l sobremortal dan,
Quar dregz fora, segon ma conoissenza,
Que·l membramenz
Ses retrar m' aucies
E tot home qu' es de valor abrics,
Qar anc non fon hom ioves ni antics,
Que·l mein vaillenz

2 ges *manca in* I K. 4 pueis K; qonratz K; uailhenza K. 7 austoricha K. 12 damnage K, 14 ergoill I; erguellz K. 15 fortz I K. 16 paratge K.

20 dreg I, dreigz K. 25 queil I; ualhenz K. 26 trueb I, truep K. 28 erron I; -atge K, 32 -atge K.

(Ms. I, c. 100, col. c.)

Trop fort
No·ill sobrandes.
Qu' il e lur faig eron tan d' agradage,
Que per l' auzir,
Ben qu' om no·ls conogues,
L' irat sentir
Fazion alegrage.

III. Que·l reis, en cui non eron anc vint an
Amava Deu, dreg, mezur' e sïenza,
De que lh' anet pauc Salemos enan,
E Lamorat valc per armas, sens tenza,
E lariamenz
A poder det e mes
Tan que·l plus larcs senblav' ab lui mendics,
E fon amics als pros et enemics
Als desplazenz
Ses tort
Qu' anc lur fezes,
Ni non ac meill Anzalos l' eritage
D' aut abellir,
Tan fon belz e cortes,
E ses faillir
Fon del plus aut lignage.

IV. Et el pro duc eron tant aib prezan
Qu' el ac de mout la reial chaptenenza,
Qu' adreg foron sei dig e sei senblan
E l' afars ac daus totas partz plazenza,
Si qu 'anc formenz
Non faillic ni mespres,
Don cuig qu' a Deu fon lurs mortz granz fastics;
Mas car sofric q' avengues tals destrics,
Tot fermamenz
M' acort
Que·il remembres
Qu' el mon per els non avi' aut estage,
E que grazir
Deuri' om per un tres
L' entier iauzir
Per lur bel compaingnage.

34 dreig K. 35 yhanet IK. 36 ses K. 44 -atge K. 45 abelir K. 48 -atge K. 51 e sei] ensei IK. 60, 64 -atge K.

V. Hai! com vivon Tyes et Aleman
S' inz el cor an d' aquest dan sovinenza?
Quar tot lur mieill en estz dos perdut an
E gazaingnat an gran desconoissenza.
Que si plazenz
No·s venion demanes
Aunit viuran, tan fon Karles enics,
Qu' el s' agradet que visques Don Henrics
E mortz cozenz
A port
D' ant' alberges
Estz bars, quar sap Espaingnols d' aut corage,
E per far dir
Qu' el non si dupta ges
En far aunir
Tant honrat seingnorage.

VI. Hei, franca genz,
Lur mort
Pensatz ades
E que·s dira se·us sofretz tal outrage.
Es ar albir
N' Anfos, qu 'onratz reis es,
Si laiss 'aunir
Son frair' en tal estage!

VII. Als avinenz
Recort
Que·l plainz faigz es
Ab gai sonet coindet e d' agradage;
Qu 'estiers m' albir
Qu' om chantar no·l pogues,
Ni neis auzir
Tan mou de gran dampnage.

---

65 alaman K. 67 est I K. 68 an] en I K. 72 se gardet I; iusques I K. 76, 80 -atge K.
84 diran I. 85 Esatalbir I K. 87 lassaunir K.
91 faig K. 92 toindet I K.

TRADUZIONE

I. Se il mondo si dissolvesse con grande maraviglia, non me ne adonterei. Si oscura almeno tutto ciò che risplende, poichè re Corrado, per cui regnò il valore, e cortesia e virtù ed ogni bene furono in pregio, e l'alto duca Federico d'Austria, che fu ricco di onorati meriti e di valore, sono morti tanto miseramente! Ahi, quale danno! Ma, ora, dopo che il mondo ha ricevuto una così grande onta, conviene che lo si disistimi, anche perchè la superbia ha preso baldanza con intendimento di coprire d'onta il pregio e la nobiltà.

II. Ma io mi maraviglio molto in me stesso come possa fare lo sforzo di ritrarre la disgrazia, il cocente duolo e il più che mortale danno [che ne abbiamo], perchè sarebbe giusto, secondo il mio parere, che il ricordo, senza parole, uccidesse me e ogni uomo, in cui si trovi valore; chè mai non vi fu come ora il trionfo della dappocaggine sul valore (letteralmente: non vi fu ancora, come adesso, uomo giovane o vecchio che fosse troppo superato da un altro meno valente). Essi [Corradino e Federico] e le loro azioni erano di tanto gradimento, che soltanto a sentirne parlare, anche senza conoscerli, gli uomini irati menavan gioia.

III. Chè il Re, in cui non erano ancora vent'anni, amava Dio, la giustizia, la misura, il sapere, in cui Salomone stesso lo sopravvanzò di poco, e valse, senza fallo, per armi Lamorat e largamente concesse e spese tanto che il più generoso, appetto a lui, sembrava un mendico, e fu amico ai prodi e nemico ai dappoco, senza far loro dei torti, e non ereditò meglio di lui Ancellotto l'arte di piacere molto, tanto egli fu bello e cortese e, senza dubbio, fu del più alto lignaggio.

IV. E nel prode Duca erano tante qualità di pregio, ch'egli ebbe quasi un contegno reale, chè diritti furono i suoi detti e i suoi sembianti e nelle sue cose fu in tutto punto piacente, sì che mai non errò nè fallì gran fatto, ond'io penso che a Dio spiacque molto la loro morte. Ma dal momento che Egli sofferse che tanto danno si compisse, mi convinco fermamente che Egli abbia pensato che nel mondo non c'era per essi un posto abbastanza degno e che, per l'uno e l'altro di loro, ognuno dovrebbe molto più rallegrarsi che abbiano ottenuto il perfetto godimento del cielo.

V. Ahi! Come vivono Tedeschi e Alemanni, se nel cuore hanno il ricordo di quest'onta? Chè il meglio di loro hanno perduto in questi due e ne hanno ottenuto un gran danno morale. Se non si vendicano subito e bene, vivranno svergognati, chè Carlo fu tanto iniquo da piacergli che vivesse Don Enrico e che la dura morte [invece] albergasse con disonore questi baroni. Egli è che egli conosce gli Spagnuoli come

coraggiosi e [d'altro canto] volle che si dicesse che non teme di avvilire una così onorata dinastia.

VII. Ah, nobile gente, ricordatevi sempre della loro morte e di ciò che si dirà se sopportate un tale oltraggio. E re Alfonso, che è re onorato, pensi se sia il caso di lasciare umiliare suo fratello in tale stato.

VIII. Ai gentili ricordo che il mio pianto è fatto con gai, graziosi e piacevoli suoni, chè altrimenti penso che non lo si potrebbe cantare e neppure udire, tanto è inspirato da dannoso lutto!

NOTA SUI RESTANTI TESTI DI BERTOLOME ZORZI

Le citazioni rinviano alla nota edizione del Levy (Halle, 1883). Qui discuto alcune proposte del Rohleder (*Zu Zorzi's Gedichten*, diss. Halle, 1885).

I, 37-40. Rohleder (p. 20) ritiene che *complida* (v. 40) si possa riferire a *dolors* del v. 38. La costruzione ne escirebbe però un poco forzata. Noi riteniamo piuttosto, con lo Chabaneau, che *complida* si riferisca a *joi* (v. 36) e che lo Zorzi abbia attribuito a questo sostantivo una volta il genere maschile alla provenzale (v. 37) e una volta il genere femminile all'italiana. Cfr. questo vol. a p. 173. Anche *leis* (v. 44) può riferirsi a *joi*. La questione è incerta; ma cotali trascuratezze non sorprenderebbero nel nostro poeta, la cui lingua è assai scorretta.

II, 62 *nos*. Qui l'*-s* deve stare per *·us*. Cfr. nel nostro testo n. LIX, v. 11: *pos null ioi no·s atrai* « dal momento che non vi procura nessun piacere ». Credo poi che *mon juglar* (vv. 44 e 69) possa essere un « senhal » per una persona che non possiamo identificare neppure per congettura.

III, 21 *qui leu* (IK *qua leus*). Rohleder vorrebbe correggere: *qu' a luec*, ma il senso non ne guadagna punto. Propongo *qu' a leu*, perchè *a leu* (locuz. avv.) trovasi appunto nello Zorzi. V. il nostro testo LXVII, 7: *E pod a leu*. Cfr. anche *a greu* (ed. Levy, n. X, 75). 122 La correzione proposta dal Rohleder non è necessaria. Il senso è: « per il fatto che mi date gioia quanto più ho ragione d'essere rattristato », ecc.

IV, 74. Non vedo perchè il Rohleder affermi che *ditz* « keinen Sinn zu geben scheînt ». Bisogna soltanto mettere virgola dopo *lieis*.

V, 75. *Tuelhaus si merces denan*. Non è necessario nessun emendamento, se si interpreta: « la vostra pietà, o Dio, tolga per sè (per giudicarli e perdonarli) i mali, affinchè l'anima » ecc. Il Rohleder, invece, muta *Tuelhaus* in *Tuelhans*. Mi par giusto che si debba, poi, leggere piuttosto *aprop* (e non *a prop*). Cfr. nella ediz. Levy il n. I, 4 2: *Aprop sa mort*.

VIII, 11. Non occorre mutare *solon* in *solion*, come vorrebbe il Rohleder (p. 14), perchè *solon far* può riferirsi a un'azione passata, per una speciale funzione sintattica di *soler*. V. la nota al nostro testo XXVI, 34: *sol tener* « soleva tenere ». È, poi, frutto d'un equivoco ciò che dice il Rohleder a proposito di *solia* (ediz. Levy, n. IX, 49).

LXIX

Paolo Lanfranchi da Pistoja

P, c. 63c (Paulo lanfranchi de Pistoia). *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, L, 279, n. 126; Monaci, *Testi ant. prov.*, col. 94.

Valenz Senher, rei dels Aragones,
A qi prez es honors tut iorn enansa,
Remenbre vus, Senher, del Rei franzes
Qe vus venc a vezer e laiset Fransa

Ab dos sos fillz es ab aqel d'Artes;
Hanc no fes colp d'espaza ni de lansa
E mainz baros menet de lur paes:
Jorn de lur vida sai n'auran menbransa.

Nostre Senhier faccia a vus compagna
Per qe en ren no vus qal[la] duptar;
Tals quida hom qe perda qe gazaingna.

Seigner es de la terra e de la mar,
Per qe lo Rei Engles e sel d'Espangna
Ne varran mais, si·ls vorres aiudar.

TRADUZIONE

Valente Signore, re degli Aragonesi, a cui cresce ogni giorno il pregio e l'onore, ricordatevi, o Signore, del Re francese, che venne a trovarvi, e lasciò Francia, con i suoi due figli e con quello di Artois. Mai non diè colpo di spada nè di lancia e molti baroni condusse dal loro paese. Verrà un giorno, in cui se ne ricorderanno. — Il nostro Signore vi faccia compagnia [vi aiuti] affinchè non vi occorra temere nulla. Accade che si crede che un tale perda, mentre invece vince. Voi siete signore della terra e del mare, onde il Re inglese e quello di Spagna varranno di più, se vorrete aiutarli.

---

3 E menbre P. 4 vus] us P. 10 vus] us P. 12 de (la mar), *con* e *ricavato da* a P. 13 qe lo] qel P; sils] sil P.

LXX

Raimondo Guglielmo e Ferrarino da Ferrara

Biografia di Ferrarino [1])

D, c. 243b. RAYNOUARD, V, 142; CAVEDONI, *Trov. prov. acc. e onor.*, p. 294; CHABANEAU, *Biogr.*, p. 318; TEULIÉ-ROSSI, *Anthol. prov. de maître Ferrari*, p. 3. Trad. in MURATORI, *Ant. Est.*, II, 11; TIRABOSCHI, *Storia d. lett. ital.*, ediz. Venezia 1735, IV, p. 325.

Maistre Ferari fo da Feirara e fo giullar [2]) e intendet [3]) meill de trobar proensal che negus om che fos mai en Lombardia e meill entendet la lenga proensal e [4]) sap molt be letras e scrivet meil ch'om del mond e feis de molt bos libres e de beil [5]). Cortes om fo de la persona e bons hom fo a Deo e volontera servit as baros e as chavalers [6]) e tos temps stet en la chasa [7]) d'Est, e qan [8]) venia qe [9]) li Marches feanon festa e cort e li giullar [10]) li v[e]nian che [11]) s'enten-

---

[1]) Si riproduce, con tutti i suoi italianismi, salvo qualche indispensabile ritocco, la lezione esatta dell'unico ms. D. Do' a piè di pagina la lezione del BARBIERI, *Origine della poesia rimata*, (edita dal Tiraboschi, Modena, 1790), p. 84. Il Barbieri dà la vita come desunta dal *Libro slegato*, c. 5. Ora, l'esame delle varianti, a malgrado di qualche leggera divergenza e di qualche errore di stampa, mostra, a parer mio, che nel *Libro slegato* si aveva una copia, per quanto spetta alla vita di Ferrarino, di D. Si sa, del resto, che il *Libro slegato* proveniva da H con elementi eterogeni. Ritengo che il *Libro slegato* fosse una miscellanea messa insieme dallo stesso Barbieri, con o senza l'aiuto del Castelvetro. BERTONI, *Giovanni Maria Barbieri e gli studi romanzi nel sec. XVI*, Modena, 1905, p. 41; DEBENEDETTI, *Studi prov. in Italia*, p. 233.

[2]) Si direbbe che il ms. abbia piuttosto *guillar*.

[3]) *intendez* D. La corr. è già nel Barbieri.

[4]) *e* manca B.

[5]) *beill* B.

[6]) *cavalers* B.

[7]) *casa* B.

[8]) *quan* B.

[9]) *que* B.

[10]) ovv. *guillar* D. Cfr. la nota 2.

[11]) *que* B.

dean de la lenga proensal, anavan tuit ab[1]) lui e clamavan lor mastre[2]). E s'alcus li·n venia che[3]) s'entendes miel[4]) che i altri e che[5]) fes questios[6]) de son trobar o d'autrui e maistre Ferari li respondea ades, si che li[7]) era per un canpio en la cort del Marques d'Est. Mas non fes mais che .ij. canços[8]) e una retruensa, mais sirventes[9]) e coblas fes el asai de las meillor del mon e fe un estrat de tutas las canços[10]) dels bos trobador[11]) del mon e de chadaunas canços[12]) o serventes tras .j. coblas o .ij. o .iij. aqelas[13]) che portan la[s][14]) sentenças[15]) de las canços[16]) e o[17]) son tut li mot triat et aqest estrat è scrit isi denan, et en aqest[18]) estrat num vol[19]) meter nullas de las soas coblas, mais qel[20]) de cui es lo libre li·n fe[21]) scriure per che fos recordament[22]) de lui. E maistre Ferari qand[23]) el era çoven[24]) s'entendet en una dona ch'at[25]) nom madona Turcla[26]) e per achela[27]) dona fe el de molt[28]) bonas causas[29]). E qan ven[30]) ch'el fo veil[31]),

---

[1]) *a* B. Sarà dovuto al B. questo leggero ritocco al ms.
[2]) *maistre* B.
[3]) *que* B. Altro ritocco del Barbieri.
[4]) *m'el* D; *meill* B.
[5]) *que* B.
[6]) *quesivs* B. Sarà un errore di stampa.
[7]) *que l'era* B.
[8]) *cancos* D; *canzos* B.
[9]) *serventos* B (err. di stampa).
[10]) *canzos* B.
[11]) *trobadors* B. È, naturalmente, una correzione del Barbieri.
[12]) *canzos* B.
[13]) *a quelas* B.
[14]) *las* B.
[15]) *sentenzas* B.
[16]) *canzos* B.
[17]) *e o*] *co* B. Una cattiva lettura o, piuttosto, un errore di stampa.
[18]) *aquest* B.
[19]) *non uolc* B. Anche qui abbiamo un emendamento del B.
[20]) *cel* B.
[21]) *lui fit* B. È un cattivo emendamento.
[22]) *recordamen* B.
[23]) *quand* B.
[24]) *iouen* B.
[25]) *chac* B. Nel cod. le lettere *t* e *c* finali somigliano assai.
[26]) *Turcha* B.
[27]) *a quela* B.
[28]) *moltas* B. Altro emendamento del Barbieri.
[29]) *cansos* B.
[30]) *quan ueno* B. Starà (err. di stampa) per *uenc* (corr. del B.).
[31]) *ueill* B.

pauc anava atorn, mais ch'el[1]) anava a Trevis a meser Giraut da Chamin et a sos[2]) filz et il li[3]) fazian grand honor e·l vesian voluntera e molt l'aqulian ben e li donavan voluntera per la bontat[4]) de lui e per l'amor del Marches d'Est.

[1]) *quel* B.
[2]) *so* B.
[3]) *le* B.
[4]) *bontad* D, con *-d* espunto e *-t* soprascritto dal medesimo copista.

Tenzone

P, c. 55[d]-56[a]. *Archiv f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, L, 264; Casini, *Trovat. nella Marca trivig.*, p. 36. Monaci, *Testi ant. prov.*, col. 103; Crescini, *Man. prov.*[2], p. 373.

[Raimon Guillem]

Amics Ferrairi,
Del Marqes d'Est van
Man
Dizen q'a cen fi,
E poders l'espan
Tan
Q'algu sei vezi
De ios li n'estan,
Gran
E pauc, ab cap cli,
Si q'algu hi an
Dan;
Don soi yeu vengutz
Nutz
D'aiso q'eu no say
Say;
Mas s'en el vertutz
Lutz
De pretz, trobar l'ay;
E de pueis tengutz
Mutz
Per re non seray
May
Ez en locs degutz
Cutz
Nos'e criz partray.
Qals q'esteya,

Ferrairi P. 1 *Il terzo* -r- *cavato da un* x *dallo stesso copista.* 11 algui P. yeu] ysay P. 14 nuuz P. 17 uertuiz P. 18 luiz P. 19 preiz *con* i *sul rigo.* 20 puers P. 21 muiz P. 24 deguiz P. 25 cuiz P. 26 Dels nose triz P. 32 Ab oc

(Ms. P, c. 55r)

Res no creya
Q' ieu no·l met' el cor.
Mor
Qi desleya
Qant el veya
Qe non an de for
L' or,
Qar altreya
Prez on deya
Far plus ric trezor
D' or;
Q' om s' apley' a
Prez q' om pleya,
Sol vil vol a cor
For.

[Maistre Ferairi]

Amics en Raimon
Guillem, pueis entrest
Mest
Nos, d' un pes preon
Tantost m' aleugest;
Rest
Doncs e pui a mon
Mos sens sus el test.
[Dest]
Me·n dreig e·us respon
Qe pro a conqest
D' Est
Lo Marqes amics
Rics
E sos grans poders
Ders
Ten sos enemics
Trics
Bas e sos sabers
Es dels plus antics

---

don es ueya P. 33 nō an de f. P. 35 altreia P. 36 on] qom P. 40 pleia P. 41 vil] iuls P.

46 dun P, *con l'* u *sopra una correzione* (*pare ricavato da un* o); pes pes pr. P. 55 *Dopo* lo, *rasura di due o tre lettere*, P. 57 Es os P. 59 sons P. 61

Brics
C' onors e · l valers
Vers
D' el es nostr' abrics.
Pics
No · il tol sos avers;
Qar gent dona
Qan sayzona,
Co · s tain a baro
Pro,
Qi s' adona
Vas gen bona:
E car vos sai bo
No
Tayn q' espona
Ni · l somona
Qe · us onre ni · us do
Pro;
Mas felona
Gen bricona
Ab lui no fay so
Pro.

TRADUZIONE

[Amico Ferrarino, del Marchese d' Este vanno molti dicendo che è uomo di fina saggezza (che ha senno fino) e la sua potenza ne divulga tanto il nome, che alcuni suoi vicini gli stanno sotto, grandi e piccoli, col capo chino, di modo che alcuni ne soffrono danno. Ond' io sono venuto, senza nessuna prevenzione, qui (a questa corte) e se in lui riluce virtù, lo vedrò, e quando ne sarò persuaso, per nessuna ragione mi starò muto e rimoverò, nelle occasioni opportune, pensieri rumori grida, che si levassero contro il Marchese. Quale si sia, non si pensi punto ch' io non lo fissi, quale è, nel mio cuore. In ogni caso, si fa disonore colui che gli manca di fede, quando vede che il danaro non viene speso (non va fuori), perchè egli gli offre onore, del quale si possa far più ricco tesoro che del danaro; chè se alcuno desidera invece quell' onore, che si piega, (cioè: che non è duraturo, come il danaro,

---

es os P. 62 del P. 71 Costaim P. 73 sa doma P. 74 Uais P. 79 ni · us do] nuis de P.

i doni, ecc.), questi vuole allora soltanto patteggiare vilmente col proprio cuore].

— Amico mio, signor Raimondo Guglielmo, dappoi che entraste [1]) fra noi [in questa corte], mi avete subito alleggerito di un grave peso. Il mio intelletto si elevi dunque ora e resti all'altezza del vostro testo [della vostra poesia, cioè della cobbola, che mi avete indirizzata]. Me ne avete dato il diritto e io vi rispondo che il ricco e amico Marchese d'Este ha fatto onorevoli conquiste e la sua alta possanza tiene sottomessi i suoi conoscenti malvagi e il suo sapere è di quelli di antico stampo (cioè: di buona lega), poichè il suo onore e il suo vero valore è nostra difesa. Nessun ladro potrebbe togliergli le sue ricchezze. Egli dona quando è il caso di donare, come si conviene a degno barone, che è favorevole sempre alla gente dabbene. E siccome so che voi siete valente e buono, non occorre che lo consigli e lo stimoli ad onorarvi e a farvi bei regali. Soltanto la gente malvagia e indegna non può profittare con lui.

---

[1]) Cfr. la « nota » al testo (v. 44).

APPENDICE

Testi di dubbia attribuzione o anonimi

APPENDICE

TESTI DI DUBBIA ATTRIBUZIONE O ANONIMI

LXXI

Tenzone immaginaria fra Alberto [1]) e una Donna

R, c. 24ᵈ (anonimo). RAYN., III, 163; *Parn. Occ.*, 94; MAHN, *W.*, III, 181; BARTSCH, *Lesebuch*, p. 95; TARGIONI-TOZZETTI, *Antologia*, I p. 8.

I. — Dona, [a] vos me coman,
C'anc res mai non amei tan.
— Amics, be vos dic e·us man
Qu'ieu farai vostre coman.
— Dona, trop mi vai tarzan.
— Amicx, ia no·y auretz dan.

II. — Dona, a la mia fe,
Murray, s'aysi·m gayre te.
— Amicx, menbre vos de me,
Qu'ie·us am de cor e de fe.
— Dona, aiatz en doncx merce.
— Amicx, si auray yeu be.

III. — Be suy gays et amoros,
Dona, per amor de vos.
— Amicx, lo meu[s] cors ioyos
Es vostres tota[s] sazos.
— Dona, autreyatz lo·m vos!
— O[c] yeu, amicx bels e bos.

IV. — Dona, per vos mi cofort
E·n fas chanson e deport.

[1]) Vedi questo volume, a pp. 50, 159-160. Quivi abbiamo avuto occasione di dire e di dimostrare che, con ogni probabilità, questo Alberto non è, come alcuni hanno creduto, il Malaspina.

— Amicx, ies non avetz tort,
Que ben sabetz qu'ie·us am fort.
— Dona, co er del conort ?
— Amicx, bona fe vos port.

V. — Be soi gueritz ab aitan,
Dona, de pen'e d'afan,
— Amicx, sufren merceyan
Conqueron li fin aman.
— Dona, trop mi greva·l dan.
Amicx, ye·us retenc bayzan.

VI. — Dona, doncs a vos mi ren
De mas ionchas humilmen.
— Marques, en trop d'onramen
Cuiatz puiar veramen.
— Dona, qu'ie·us am finamen.
— Marques, e tu fas no-cen.

VII. — Domna, mot ay gran talan
Qu'ie·us tengues a mon coman.
Marques, be·m n'iray gardan,
E dizetz folia gran.
— Dona, ia no·y agras dan.
— Marques, no me·n plieu en tan !

LXXII

Elias Cairel e Isabella [1])

O (De Lollis, *Il cod. prov. « O »*, p. 96); a¹, p. 605. Schultz-Gora, *Prov. Dichterinnen*, p. 22. Grafia di a.

I. N' Elyas Cairel, de l'amor
Q'ieu e vos soliam aver
Voil, si·us platz, qe·m digatz lo ver,
Per qe l'avez cambiad' aillor;
Qe vostre chanz non vai si com solia,
Et anc vas vos no·m sui salvatz un dia
Ni vos d'amor no·m demandetz anc tan
Q'ieu non fezes tot al vostre coman.

II. [Ma donn'Ysabella, valor
Ioi e pretz e sen e saber
Soliatz qec iorn mantener,
E s'ieu en dizia lauzor
E mon chantar, no·l dis per drudaria
Mas per honor e pron q'ieu n'atendia
Si con ioglars fai de domna prezan;
Mas chascun iorn m'es anada cambian!]

III. N'Elyas Cairel, amador
No vi mais de vostre voler
Qi cambges domna per aver;
E s'ieu en disses desonor,
Eu n'ai dig tant de be q'om no·l creiria;
Mas ben podetz doblar vostra follia.
De mi vos dic q'ades vauc meilluran,
Mas en dreg vos non ai cor ni talan.

---

2 vous solian a. 4 auetz O; cambiat Oa. 6 no·m] non a. 8 no O.
9 Madomneysabella O. 11 Soliatz] solatz O. 13 no·l dis] noil digz a; nol ditz O. 14 pro O. 15 dompna O. 16 es] etz O.
18 uim a O. 20 dosonor a. 23 uau O. 24 endreig O.

[1]) V. questo volume, a pp. 130-131.

IV. [Domn', eu faria gran follor
S'istes gair'en vostre poder,
E ges per tan no·m desesper
S'anc tot non hai pron ni honor.
Vos remanres tals com la genz vos cria,
Et ieu irei vezer ma bell'amia
E·l sieu gen cors graile e ben estan
Qe no m'a cor mensonger ni truan].

V. N'Elyas Cairel, fegnedor
Resemblatz, segon mon parer,
Con hom qi·s feing de dol aver
De zo dont el no sent dolor.
Si·m creziatz, bon conseil vos daria
Qe tornassetz estar en la badia
E no·us auzei anc mais dir mon semblan,
Mas pregat n'ei lo patrïarch'Ivan.

VI. [Domn'Ysabel', en refeitor
Non estei anc matin ni ser,
Mas vos n'auretz oi mais lezer
Q'em breu temps perdretz la color.
Estier mon grat, ni faitz dir vilania,
Et ai mentit, q'eu non crei q'el mond sia
Domna tan pros ni ab beutat tan gran
Com vos avetz, per q'ieu hai agut dan].

VII. Si·us plazia, n'Elyas, ieu volria
Qe·m disesses qals es la vostr'amia,
E digatz lo·m e no·i anetz doptan,
Q'e·us valrai s'ela val ni a sen tan.

VIII. [Domna, vos m'enqeretz de grant follia,
Qe per razon s'amistat en perdria,
E per paor qe lauzengier mi fan,
Pero non aus descobrir mon talan].

---

25 domnem a. 27 tal O a; no·m] non a. 28 Sans O; hai] aic O; pro O. 29 Ves a; remantes O. 30 Et ieu] cuiei a. 31 cor a; icstan O, 32 menzongier O.

35 Com O. 36 so O. 37 Sim cressiatz a. 38 tornassesz O. 40 pregar O; patriarchuian O a.

41 Domneysabel O; refreitor O. 42 estei anc] estainc a; mattin O. 44 lo c. a; collor O. 48 auet O a; hai] i hai O a.

49 ieu volria] mi uolrra a. 52 qeus en ualrai sela ua ni sasetan O, qeu en ualrai sala nal ni sai tan.

53 Dompna O; menqerretz O. 54 s'amistat] ia mai dat a. 55 E] qe O a. 56 descubrir O.

LXXIII

Tommaso [di Savoia?] e Berna[r]done

R, c. 34c. Riprod. dipl. in SELBACH, *Streitged.*, p. 101 [1]).

I. Bernado, la ienser dona que·s myr
En tot lo mon ni anc fos ni er mays
Dieus prec que·m gart de mal e de falhir
E·m do s'amor e·m tragua d'est pantays
E dels peccatz, c'ai faytz mortals e lays,
Me do, si·l play, de tot be far ayzina;
Car dels peccatz ben es hora que·m lays
E prec ne luy, a cui lo mon s'aclina.

II. Senher, si per iutgar ni per mentir
Pot hom esser vas Dieu fis ni verays,
Ni pel segle enganar ni trahir
Ni per iazer de mans putas savays,
Seretz, Senher, vos sals per tos tems mays
Qu'us no·us estors parenta ni cozina
Que no·n acsetz [anz] lo iazer o·l bays,
Per que es fals, si com yeu vei maitina.

III. Mor de trueya, Dieu prec que te azir
Car aysi·m vas de totz iorns a biays,
E ia per mi non auras que vestir
Ans anaras a guiza de bastays
Per tal que tug se·n tragan lur estays,
E ieu dar t'ay cent [colps] sobre l'esquina
E no·t pesses de bo morcel t'engrays
Ni qe·l te don si non os o espina.

---

3 moi mal, *ma* moi *è espunto*. 5 ca faytz. 10 vas dieus
14 Qu'us] canc. 16 maitina] mesina.
17 dieu. 22 cent] . c.

1) Anche questa poesia è stata stampata dal Selbach, come in generale avviene nella sua pubblicazione, con una copia tale di errori di lettura da sorprendere chiunque. Non correggiamo le sue molte e strane sviste. Il lettore curioso non avrà che da comparare, in caso, la nostra stampa con la sua. Vedasi, del resto, APPEL, *Liter.*, VIII, 79, che registra alcune cattive letture del Selbach.

IV. Senher Tomas, be mal sabetz partir,
Car anc per vos non ompli be lo cays;
Enans vos vey a totz iorns ir ab rir
Et es vers so qu'En Borrel men retrays:
Senher, si anc fossetz cuendes ni iays,
Ar es uzatz ab ley que vos aclina....
No diray pus: per ma dona me·n lays,
A cui es greu car ab vos m'ai taïna.

V. Tart puiaras, mor de truey', a corina
Ni a valor, ans cug tot iorn t'abays
E say o ben el cor que m'o devina.

VI. Senher Thomas, vostra valor[s] no·ys fina
Si com dizetz, qu'ieu dic, per San Girvays,
C'anc per oste non crec vostra topina.

VII. Mor de trueya, votz as de sarazina;
Dir potz que·t vols, car ieu no·m tenc a fays
Lo fol parlar de ta lengua mesquina.

VIII. Pan d'ordy vielh e vi mudat de tina
Bevetz, Senher, e maniatz ogan mays
Et estaytz caut al foc en la cozina.

---

27 rir ab ir] ris ab ir. 29 si anc uos. 30 es] en (-n *è lettura incerta*). 32 m'ai] mieu ataina *col primo* a *espunto*.

33 corina (?)] tonina. 35 deu[i]na.

39 votz] potz.

LXXIV

Lantelm e Raimon

T, c. 76ª, a, p. 547. RAYN., V, 247; 369; SELBACH, *Streitgedicht*, p. 108; BERTONI, *Canz. di Bern. Amoros*, p. 380. Grafia di a.

I. Raimond, una dona pros e valenz
Am' un fin drut e·l fai d' amor socors
Tan qel maritz sap qals es lor amors,
Estreing la domna e·il veda sos talenz.
Tuit trei an mal et enoi e temenza.
Qal dui dels tres fan plus grieu penedenza,
La domna o·l drutz o·l maritz ielos?
Que·us vencerai dels tres e·us lais los dos.

II. Lantelm, lo drutz e·il domna m' es parvenz
Qe tragan pietz, qar dobl' es lor dolors,
Qe l' us a dol del dan q 'a l' autre sors
E del sieu dan es attressi dolenz.
Aquist dui fan d' afan dobla sufrenza;
Mas si·l maritz ha un petit de 'ntenza,
El es d' aitant segner e poderos,
C' us autre iratz en seria ioios.

III. Raimon, vos non chauzetz con conoiscenz,
Qe·il domn' e·l drutz an tan finas douzors,
Car son amat, q' emend' a l' afanz lors;
Mas lo maritz trai se·n be totz tormenz
Qu' el a del drut dol e mal ses garenza

Tenso T; La tenzon de raimond e de Lantelm. 1 Ramond T; domna T (*corr.* doma Selbach). 2 ama son druz (*corr.* drutz Selb.) T. 3 qil marit T; cal T. 4 Estreing] sis treig (*ricavato da* ueig *dal correttore*) a, sis cola T. 5 cenuoi T (*corr.* e en. Selb.). 6 cals dels trei fai pl. greu p, T. 7 domnol dr. (drutç T) o le, a; maris gelos T. 8 luns uos entrai del tres lais los dus T.

9 L. lodrutç ela d. mes paruent T. 10 pietz *corr. in* a *da* pretz; plus T; cadoble T, car a. 12 danz a; autresi dolentç T. 13 sofrensa T. 14 et el marit T; tenza a; intença T. 15 d' aitant] tant a; segor T. 16 iratç (*corr.* iratz Selb.); gioios T.

17 Ramond uos noni gugias (*corr.* nom i guzias Selb.) comom c. T. 18 la d. T; drutç atan fina (*corr.* pena Selb.) dousor T. 19 qeson amaire ci medafalors T. 20 le m. a; trases a, trai sent T; beñ tutç turmentç T. 21 qeilla T, drutç T. 22 mescreensa. 23 e de sun dan es ades a. 24 ela dōna el drutç saman q̄ trastutç bons T.

E de la domna afan e mescrezenza
E de si dan, c' ades es angoissos,
E·il domn 'e·l drutz s' aman, q' es restaurs bos.

IV. Lantelm, fort pauc es en amor sabenz
Q' entrels amanz es aitals l'us e·l cors
C' on plus s' aman, maier es lur langors,
Si no·s vezon, q' il moron eissamenz,
Com Tantalus qe zo que plus l' agenza
Ve e non a aiuda ni valenza;
Mas lo maritz, can plus es consiros,
Baiza la domna e reman d' afan blos.

V. Raimon, d' amor sai miels c' autr' oms vivenz
E ben vezer sai dels finz amadors
Q' en pensan an tan fin ioi, qe·il paors
De nuil gilos no·ls ved' esser iauzenz;
La domn' e·l drutz an d' amor mantenenza
E·l gelos es pels mals fors de scïenza
Cant baiza lei, vas cui es orgoillos,
Qe·l bais noil val plus q' en l' aiga·l carbos.

VI. Lantelm, als drutz noz e val penzamenz,
Qe si co·l penz lor es de ioi sabors,
Aissi lur notz con a sel c' a las flors
E faill als frutz, don pens' esser manenz;
La domn' el drutz an d' amor la semenza
Don chascus mor, car a del frug faillenza,
Mas lo maritz non trai mal en perdos
Q' el iatz a·l domn' e·l drutz mor enveios.

VII. Raimon, car a veraia conoiscenza,
Na Salvatia de Londr' on iois comenza

---

25 ben p. T. 26 aital T. 27 magier e. lor T. 28 sill nons ueson cel m. esament. 29 ten tal us a; ce so ce pl. T. 30 aiuda] aganda (*corr.* agunda Selb.) T. 31 le m. a; co (*corr.* ce Selb.) plus T. 32 daffan blios T.

33 Ramond dam. s. mieltç caltrom uiuentç T. 34 esser u. a; et sens (*corr.* el seu Selb.) ueçers T, del T. 35 pensanz an tals mil iois T; can en pensa natant fin goi cel p. T. 36 de nul gelos non deu esser gia sentç T. 37 La dōna el drut a. dam. mantenesa (*corr.* mantenensa Selb.) T. 38 e lo g. a; for di sensa T. 39 can baiso leis T; orguogls (*corr.* -glos Selb.). 40 nol a; plus *manca* T; llaig. T.

41 aldrutç n̄oz eual (*corr.* nonz (u)e al Selb.) penzamentç (*corr.* pluramentz Selb.) T. 42 caisi con lors es de iois s. T. 43 lopens aisi lor notç con alla flors T. 44 can f. T; alfrutz a, alfruç T; pes T; manetç (*corr.* manentz Selb.). 45 la qem.] souenença T. 46 car cascun muor T; del fruit faglienҫa T. 47 le a; maris T; nom T; emperdos a T. 48 iau a, qil giāc (*cors.* giae Selb.); ala T; eldrutç muor enveos T.

49 Ramond T. 50 nasaluagia de londre on gioi T; landron ioi a. 51 Uos diga cal. T. 52 domna ol drutç ol marit g. T.

Voil diga qals trai mal plus angoissos
La domn' e·l drutz o lo maritz gelos.

VIII. Lantelm, d' aisso voil qe don la sentenza
Na Binïa de Canas c' ades genza
Et es de pretz sobrana de las pros
D' onor de sen e de belas faissos.

---

54 labinia de cauais T. 55 et de pres esoraina delepros T. 56 damor T; faisons T.

LXXV

Anonimo
Pianto in morte di Gregorio da Montelongo

G, c. 152^{r} (planctus). De Rubeis, *Mon. Eccl. Aquilejensis*, col. 757; Meyer, *Misc. Caix-Canello*, p. 233.

I. En chantan m' aven a retraire
Ma gran ira et ma greu dolor.
Non chan ges con autre chantaire
Que chanta de ioi e d' amor;
S' eu chan de boca, de cor plor,
C' a chantar m' es razos contraire;
Per que mos chanz a nom chan-plor,
Que chanz no·m pot de plor estraire.

II. Ben deu cel plorar e dol faire
Que pert amic ni bon segnor;
Ni ja hom tro que n' es perdaire
Non saura d' amic sa valor.
La morz m' a fait conossedor
De mon damnage non a gaire;
Tuit cil c' amon prez ni valor
Devon doler d' aquest afaire.

III. Morz nos a tolt lo debonaire
Lo pro patriarcha Gregor,
On avian fait lo[r] repaire
Tuit li bon aib e li mellor.
Qui veira mais tal guidador
Tan pro, tan franc, tan larc donaire?
Passat avia de largor
Alixandre que venquet Daire.

IV. De lui fes valors essemplaire
E lialtaz castel e tor.
Als bos fo francs e merceiaire,
Plen d' umiltat e d' alegor.
Los crois teni' en tal rancor,
Per re non li podion plaire.

---

4 iois G. 6 cont^{a}ire G.

Aras sabran gran e menor
Que pert lo filz can mor lo paire.

V. Assaz podon cridar e braire
Friolan e·l veizin d'entor,
Car be savon lor aversaire
Qu'il an perdut lo bon pastor,
Qui los deffendia d'error
E·ls crois fazia arreras traire.
Lairon, predon e raubador
An joi, car manz en fes desfaire.

VI. Dieus non fes rei ni enperaire
Dels crois tal justiziador,
Tal guerrier ni tal deffendaire
Dels sieus ni ab tan de vigor,
Que lai on jazia en langor,
Que greu si podia sostraire,
N'avion li croi tal paor,
Que non ausavon vezer l'aire.

VII. Laissus en son sant luminaire,
O son martir e confessor,
Meta s'arma lo ver Salvaire
E la deffende de tristor;
Car s'anc nulz om per gentill cor,
Per lialtat ni per maltraire
Deu intrar el palais auchor,
Gregors de Montlonc en es fraire.

VIII. Mon chan-plor tramet a la Maire
De Jesu Crist lo Salvador
E quier li com umil pecaire
Que prec son filz per sa dolzor,
Qu'en la celestial baudor,
On son li patriarche maire,
Meta l'arma d'aquest ab lor;
Toz om en deu esser pregaire.

IX. A l'archediaque te·n cor,
Chan-plors, que te sia gardaire:
Car a del lignage la flor,
Be deu al bon oncle retraire.

---

31 sabron G.

35 *Nel ms. si direbbe, a prima vista, stia* aueisaire, *ma, guardando bene, si scorge accanto all'*s, *un elemento di* r, *poichè l'amanuense fa l'*s (s *lunga*) *senza il taglio.* 37 desfendia G. 40 jois G.

43 desfendaire G. 46 Que] Q *ovvero* E *nel ms. È difficile risolversi fra le due letture* (Meyer: Que). 56 Gregor[s] G.

LXXVI

Anonimo
" Pianto „ in lode di Re Manfredi

I, c. 199^{v} ; K, c. 186^{v}. Edito, secondo I, da Mahn, *Ged.*, 1165; Schirrmacher, *Die Letzten Hohenstaufen*, p. 661 (Bartsch); Monaci, *Testi ant. prov.*, col. 96; Zingarelli, *Re Manfredi nella memoria di un trovatore*, p. 4. Parzialmente edito, sempre secondo I, da Raynouard, *Choix*, V, 12; Merkel, *Opinione dei contemporanei sulla discesa di Carlo d' Angiò*, p. 321. Ediz. critica: Bertoni, *Romania,* XLIII, 169.

I. Totas honors e tuig faig benestan
Foron gastat e delit e malmes
Lo ior[n] qe mortz aucis lo miel[z] presan
E·l plus plasen q' anc mais nasques de maire,
Lo valen rei Manfrei, que capdelaire
Fon de valor, de gaug, de totz los bes.
Non sai cossi mortz aucir lo pogues.
Ai, mortz crudels, cum lo volguist aucir,
Quar en sa mort ve hom totz bes morir?

II. Qu' era se·n vai Honors sola ploran
Que non es hom qu' ab se l' apel, ni res,
Coms, ni Marques, ni Reis qe·s fass' enan
Ni la semo que venga a lor repaire.
Er a faig Desenors tot qu' anc volc faire,
Qu' a forostada Honor de son paes,
E i sson cregut Enian tan e No-fes
Qu' an revirat vas totas part[z] lor gir,
Q' a pena sai on posc' om pros gandir.

III. Ar vai son dol Larguesa demenan,
Disen als cavaliers paubres cortes:
« Seignor, e que fairem deserenan,
« Pos to[u]tz nos es tan bos seignor e paire?
« Per deu, non sai oi mais qe deiam faire.
« Conseillatz vos qu' anem al Rei frances,

---

1 fag K. 8 con K; uolgist K.
10 Qera K. 11 qab K. 14 fag K. 18 sai hom I.
19 larguessa K; demenen I K. 20 disem I, dissen K; al I. 21 Seingner I, Seigner K. 22 seingnor I. 23 deian I, deiã K. 24 conseilatz I. 24 quanam I, qanam K. 26 anem I K. 27 lur K.

« O al pro N'Adoart rei dels Angles ?
« E si i anam, volran nos acuillir ?
« Gran paor ai qe lor cara no·s vir ».

IV. Enseignamenz e Valors qe faran ?
On trobe(i)ran manteing pos vos no·i es,
Seigner onratz, qe·ls trasiatz enan ?
To[z] temps iran ab dol ez ab maltraire,
Pos vos no·i es, q'eras sos emperaire
E seigner sobre tot qu'anc fon ni es !
Non sai on·s n'an, qar tan lor es mal pres,
No pogra[n] mais anar tan ne venir,
Qu'anc mais troben tan plaisen acuillir.

V. Dreitz e Vertatz e Vergoigna se·n van ;
Mensonia e Tortz vergoignatz de marves
Remanon sai ; mas trop mal canie fan
Nostre Baron maior, al mieu viaire ;
Que·i vei troblar terra e foc mar ez aire
Quar regna Falsetat[z] e Bona Fes
Se·n vai de cors, ez on la trobares ?
Prince, Baron, mout ve·n degratz marir,
S'al cor aves talen de ben finir.

VI. Part totz los monz voill q'an mon sirventes
E part totas las mars, si ia pogues
Home trobar que·il saubes novas dir
Del rei Artus e quan deu revenir.

VII. Ai, Cobeitatz, vos e vostres arnes
Confonda Deus e totz vostres conres,
Qu'aves iuven gastat, e faig delir
Deport e iai ab vostre fals desir.

---

29 manteingn I. 32 querras I ; empaire I. 33 totz I K ; ni es] mes I. 34 lur K. 35 plaisem I.
37 Dreg K. 38 mar uez I K. 39 can ie K. 40 meu K. 41 Qei K. 43 lai I K ; troberes K.
46 tortz I. 48 homs I. 49 qan K,
50 Ai] Qi I ; uostras I K. 52 Qaues ìu^{u}en K ; iuen I ; faiz I.

Note critiche

NOTE CRITICHE

I

a'_{10} b'_{10} a'_{10} b'_{10} c_{10} c_{10} b'_{10}. 3 strofe unisonanti; ogni cobbola è *crotz-encadenada*. Maus, *Peire Cardenal's Strophenbau*, p. 88, n. 26; Witthoeft, *Sirv. jogl.*, p. 72-73. Qui registro i soli componimenti che hanno, oltre che lo stesso schema, le medesime rime (*-era*, *-anza*, *o*(*n*)*s*): Palais 315, 3; P. Cardenal 335, 24; Peire Vidal 364, 40; Uc de Saint-Circ 457, 5; 457, 22. Il testo più antico è quello di P. Vidal (364, 40): *Quant hom honratz torna en gran paubreira*. Ha le stesse rime e deve essere servito di modello, quanto allo schema, al nostro componimento.

1 *Emperador*. Nella biografia di Manfredi Lancia (p. 37) abbiam già detto che *emperador* si riferisce a Peire Vidal e a proposito di questa designazione abbiam ricordato la storiella delle pretese del trovatore all'impero. Si può congetturare che il Lancia chiami *emperador* il Vidal soltanto per questa ragione: che in una tornata di un suo componimento (*Cant om es en l'altrui poder*) Peire si dice da sè *emperaire dels genoes*. Che cosa il Vidal voglia poi dire con l'espressione *emperaire dels genoes*, si ricava, forse, dalla stessa poesia, nella quale dice: *E teing m'a l'us dels genoes — C'ab bel semblan gai e cortes — Son a lor amics amoros — Et als enemics orgoillos*. Pare adunque che il poeta si attribuisca il vanto di essere il primo o il capo degli uomini che sanno essere orgogliosi coi nemici e buoni con gli amici, ovvero, piuttosto, ch'egli semplicemente affermi, con la sua nota baldanza, di essere addirittura il signore dei Genovesi. Ciò sembra confermato da un altro passo del poeta: *Eu sui senher dels Genoes — Que·ls grans e·ls paucs ai totz conques; — Li gran mi fan tot mon afar — E·l pauc m'onron e·m tenon car* (27, 13). Forse questi passi costituiscono il germe della leggenda sulle aspirazioni del Vidal all'impero [1]).

[1]) È certamente un'altra invenzione, secondo me, il tratto della biografia secondo il quale la moglie del trovatore aveva aspirazioni imperiali (pp. 37-38). Anche questo tratto dovè provenire da un passo o da più passi fraintesi di

2 Nel compon. *Quant hom honratz* del Vidal, str. VI si ha: *non a sen ni membransa.*

3 *chadera.* Qui ha certamente il senso di « trono », non quello comune di seggiola. Col senso di « seggiola » troviamo la voce diffusa anche nel Nord-Ovest d'Italia. A Ivrea: *cadréga* e *carea*, a Nizza (-Monferrato) contad. *carea*, a Bistagno (Alessandria) *cadrega* e *careia*, a Monte di Valenza *careia,* ecc.

4 Traduco *volpills* per « vigliacco », al quale senso si giunse di fatto partendo da quello di « astuto » (detto dalla « volpe »).

7 La traduzione del Merkel (p. 21) di questo verso è erronea. Il Merkel ha intoppato nella locuzione *res non es meinz que* (che va evidentemente interpretata: « non manca altro tranne che »). Il Diez e il Bartsch non avevano, com'è naturale, trovato difficoltà a tradurre: « es fehlt nur noch, dass er mit Steinen wirft ». L'Anglade nella sua recente edizione di *Peire Vidal* (Paris, 1913, p. 67) erra esso pure, traducendo: « il est au-dessous de tout; seulement il ne lance pas de pierres ».

8 *Espaza voill que.* Il soggetto della proposizione subordinata compare qui, come ai vv. 9 (*darz*) e 10 (*brocas*), in testa alla proposizione principale. È una specie di attrazione sintattica, di cui si hanno molti esempi nelle lingue romanze. Per quanto concerne il provenzale, si vedano: Stimming, *Bertr. de Born*[1], p. 236 (*aquesta vos dic que mante prez e joi* 10, 21; *mos Bels-Miralhs vuolh que·m lais sa gaieza* 12, 57, ecc.); Schultz-Gora, *Altprov. Element.*[2], § 211; Stronski, *Elias de Barjols,* p. 47. Come dimostra l'esempio *mos Bels-Miralhs vuolh,* il soggetto della proposizione subordinata resta al nominativo (mentre si trova all'accusativo quando il vocabolo messo così in evidenza è al caso retto nella prop. subordinata, p. es. *E seignor fello — Taign qe Deus azire;* Stronski, *El. d. Bar.,* p. 47). Un altro caso perspicuo abbiamo in Peire Bremon 355, 9, str. VI

Esta chansos vuelh que tot dreg repaire
En Arago...

Per questa ragione, al v. 9 ho letto con il ms.: *E darz d'acer voill qe·ill pertus la panza* e non ho accettata la correzione del Crescini: *E*

---

poesie del Vidal, fors'anche dai seguenti versi (*Car'amiga,* vv. 17-20): *Ab color vermelh' e blanca — Fina beutatz vos faissona — Ad ops de portar corona — Sus en l'emperial banca.* Un altro passo frainteso che può aver contribuito alla leggenda della nipote dell'imperatore può essere il seguente: p. 97, v. 19 (ediz. Anglade): *E si·us pagatz d'amor emperial.* Il Vidal ha adoperato *emperial* col senso di « alto, nobile, eccelso » (senso attestato, del resto, v. Bartsch, *P. Vidal,* XXV; Schopf, *Beiträge zur Biogr. und Chronologie des Troub. P. Vidal,* Breslau, 1857, p. 10), non già col significato di « imperiale ». Cfr. *Crois. Alb.* 2975 (LEVY, *Suppl.-Wb.,* II, 390): *ab cor emperial* « con cuore magnanimo ».

dart d'acer, ecc. Un' altra forma esiste d'attrazione sintattica, e si fa congiungendo il sostantivo tratto dalla proposizione secondaria al predicato della principale per via di un *de*, che ha il senso di « in quanto a » p. es. *Del rei d'Aragon m' es gen — Quar tan li platz enantir — Tot quan bos pretz deu grazir*, Perdigo 370, 5; Stronski, *El. de Bar.*, p. 48.

9. *darz*. Ho già detto nella nota precedente perchè non mi paia il caso di toccare il ms., leggendo *dart*. Che il soggetto della proposizione subordinata passando in capo alla principale si trasformi in compl. oggetto di questa, pur restando idealmente soggetto della subordinata, è cosa che non escludo, per quanto non ne conosca esempi sicuri. Uno se ne avrebbe nel seguente verso di Pistoleta (ediz. Niestroy, I, 25, *Ai! tan sospir*):

Mas *lo desir* conosc qu' es grans follia,

ma, guardando l'apparato delle varianti, vedo che tutti i mss., che risalgono a un'unica fonte (*IK* direttamente e *d* indirettamente) hanno *desire* e questo *desire* si deve correggere, a parer mio, in *desirs*. Tuttavia, non escludo perentoriamente, ripeto, che talvolta in testa alla frase stia l'obliquo anche quando ci si aspetterebbe il nominativo. L'argomento meriterebbe d'essere studiato a fondo.

10 *lumera*. G. Aug. (Müller, *Zeitschr.*, XXIII, 77): *traira·us la lumneira*.

11. *e'n luoc d'onranza*, « e in luogo di omaggio », cioè, in questo caso, « come omaggio ». Per il significato di « come » che può assumere *en luoc de*, si cfr. Stronski, *Folq. de Mars.*, p. 254. (XVIII, 17).

12. *capel*, ghirlanda o cappello, (Levy, *Suppl.-W.* s. « capel » e Anglade, *Peire Vidal*, p. 186), ma qui piuttosto, a parer mio, « cappello ». Cfr. Fierabras, 1476: *El fort capel d'acier es lo bran arestat*, ove *capel* significa a dirittura « casco ». Il senso ben noto di « ghirlanda o corona di foglie o di fiori » non conviene a questo luogo.

15. *neschera*. Non si può tener conto di ciò che dice il Merkel a proposito di questo vocabolo. La voce va con *nesci(s)* e piuttosto che « necessità, miseria (Crescini, p. 476) » va tradotta: follia, balordaggine. Schultz-Gora a ragione (*Literaturblatt*, VIII, 30) interpreta « Thorheit ». Nel comp. di Uc de Saint-Circ *Antan fez* (che ha lo stesso schema del nostro) str. II: *fara o per nessiera*, cioè: « per balordaggine ». In G. de Bornelh, *Si·us quer*, v. 36 (Kolsen, p. 370) il senso pare essere di « mancanza »: *Semblaria c'o fezes per nescera — D'autra amistat* (v. anche Appel, *Zeitschr.*, XII, 539; *Crest.*[4], 130; mentre Schultz-Gora, *Prov. Dicht.*, p. 20 pone punto e virgola dopo *nescera*).

19. Da notarsi il passaggio dalla seconda persona plurale alla seconda singolare, dal « voi » al « tu ». Della qual costruzione si hanno altri esempi nelle lingue romanze. Nel nostro caso si ha, in questo passaggio, una punta di sdegno; ma in altri casi il mutamento si effettua quasi

naturalmente. Così, in Giacomino Pugliese abbiamo, a ragion d'esempio, (Monaci, *Crest.*, I, 89):

Madonna, non ti pesa fare
fallimento o villania;
quando mi vedi passare
sospirando per la via,
asconditi per mostranza:
tuta giente ti rampongna;
a voi ne torna bassanza
ed a me cresce vergongna,
Amore.

Esempi se ne hanno sopra tutto nella poesia popolare, come, del resto, è ben noto.

II

a'_5 b_5 a'_5 b_5 a'_5 b_5; c_5 c_5 c_5 c_5. 7 strofe, con un ritornello costituito da c_5 c_5 c_5 c_5.

Maus, p. 105, n. 261, 5. Schema usato da altri trovatori (L. Cigala, Raimb. de Vaq., Sordello, Raim. De Tors); ma nessuno ha i versi di cinque sillabe. Le coble sono incatenate, il ritornello a rima continuata (*Leys:* « cobla continuada »).

Le lezioni dei mss. non sono state sinora date dagli editori precedenti con la necessaria esattezza. Sopra tutto le varianti (anche non grafiche) di I K sono state trascurate.

9 La lezione *peiz er* (ricostruita su *peiz es* di D e su *peier* di I K) accettata dal Crescini, *Man.*[2] 276 non mi accontenta appieno. Certo, essa sembra, di fronte al *peier* di I K, una « lectio difficilior » e quindi degna d'essere accolta nel testo; ma a ben guardare, il *peiz es* di D potrebbe anche provenire da una copia intermediaria scritta nell' Italia settentrionale, nella quale un *peier* fosse divenuto *pezer*, (o *peizer*), male interpretato poi per *peiz es*. E il mutamento potrebbe anche essere avvenuto nel solo ms. D. Il senso richiede piuttosto *peier* o *peior* che *peiz* (l' *er* diventa, in ogni caso, una particella inutile). La forma regolare sarebbe *peior*, e ho esitato a lungo se dovessi o no, introdurla nel testo. Poi, considerando che il nostro componimento ha tracce di gravi infrazioni alle norme della declinazione, mi sono risoluto a rispettare la lezione

di IK. Si noti infatti *compraz* (obl.), mentre ci si aspetterebbe *comprat*, e si veda quanto ho avuto occasione di dire a p. 159 di questo volume (*avars* 12, *Milans* 40). La rima ha indotto il nostro poeta ad usare la forma dell'obliquo, poichè par difficile che *compratz* (come propone il Crescini in una nota aggiunta del suo *Man.*[2], p. XI) possa essere inteso per « schiavo » usato al singolare, riferendosi esso a più persone.

12 Vorremmo *mostretz*, anzichè *mostraz*, *mostratz*. Si tratterà d'un italianismo dovuto, se non all'autore, per lo meno a un copista. Vero è che talora in ant. provenzale un verbo all'indicativo occupa il posto di un verbo al soggiuntivo; ma ciò ha luogo in casi speciali, p. es. dopo *enanz que*. È noto un verso del componimeuto *Bem platz*, attribuito a Bertr. de Born (secondo altri, v. Lewent, *Archiv*, CXXX, 324-34 sarebbe invece di Guilh. de Saint Gregori) che suona (53): *Enanz qu' usquecs no·us guerreiatz*. Il Thomas (*Bertr. de B.*, p. 135) notando che il componimento è anche ascritto a Lanfranc Cigala, sarebbe disposto ad attribuirlo a questo trovatore in grazia di questo solecismo; ma Daude de Pradas ha *enans qu' om mi quier* (10, 14) e Jordan Bonel (2, 2): *enans que plus mi tays* (cfr. Stimming[2], p. 213). Però il passo di Peire è di sintassi assai diversa e la forma non ha neppure la scusa di trovarsi alla rima. Nel nostro caso, dato il senso negativo della frase, ci si aspetterebbe certo il soggiuntivo. Cfr. G. de Bornelh, *Si·us quer* (Kolsen, p. 370), v. 3: *no·l me vedetz* (tre mss. soltanto hanno *vedatz*) e si veda questo vol. a p. 159, n. 1. — *Avars*. Ha qui il senso di « cupido, ingordo ». Chi è avaro è anche « cupido », onde il passaggio di significato si presenta con sufficiente chiarezza. Vorremmo però *avar* (non *avars*). V. questo vol. a p. 159.

15. Il Restori (*op. e l. cit.*) proporrebbe il mutamento di *prendre* in *pendre*, cioè « pendere ». Come abbiamo *prendre* nella medesima strofa al v. 11, una correzione s'impone, a mio avviso; ma *pendre* non mi accontenta, non soltanto per ragione del senso, che non mi pare accordarsi troppo bene col verso seguente (v. 16), ma anche perchè sarebbe necessario correggere *sil* dei mss. in *s' el* (se egli, l' imperatore), o anche *si 'l* (*si el*). Il Restori ha, a torto, *s·il*, che traduce appunto per « se egli »; ma *s·il*, o piuttosto *s' il*, non può andare. Insomma, il cangiamento in *rendre* mi pare migliore. Al v. 11, si tratta di *prendre* e qui è questione di *rendre* ciò che si è preso[1]). Un copista dovè scrivere, forse *prendre*,

---

[1]) Lo Jeanroy, *Ann. du Midi*, XII, 124 vorrebbe dare a *prendre* il senso di « ricevere colpi », senso che il verbo pare realmente avere avuto anche usato solo, senza *colp* o *colps* (p. es. Bern. de Ventad. *Que fols no tem tro que pren*). Il significato sarebbe: « mais si plus tard il vous bat, ces dons vous seront amers ». Dubito, però, molto che in questo passo si possa prendere il verbo nel senso voluto dallo Jeanroy.

anzichè *rendre*, in causa di quel *pois* che precede immediatamente e che avrà portato un *p-* sulla punta della penna al momento di scrivere *rendre*.

23 Il ms. D ha *de nos;* ma poichè I e K hanno *de uos,* bisognerà accogliere quest'ultima lezione. Se però il ms. D avesse ragione, si avrebbe una ragione di più per ritenere italiano il nostro Peire, il quale verrebbe a dirsi, egli medesimo, lombardo.

27 *ia sa*. I mss., checchè appaia dalle precedenti edizioni del testo, hanno *ia soa*. La correzione *ia sa compaigna* (Crescini², 277) si presenta però ovvia e soddisfacente, poichè con essa si evita di avere il tonico *soa* senza articolo e di avere nel verso un *soa* d'una sola sillaba. Ma non sarà anche questo un italianismo dell'autore? In questo caso, *ia soa* potrebbe essere accettato.

29 *Car cor.* Tutti e tre i mss. hanno *car cor,* che si potrebbe facilmente emendare in *c'al cor* (con anticipazione di *-r*), se qualche scrupolo non intervenisse a fermare la mano del correttore. L'interpretazione *car cor* per « perchè il cuore » urta contro la mancanza dell'articolo (*cor* per *cors*, sopratutto in un testo come il nostro, sarebbe invece ammissibile). D'altronde, accettando *c'al cor,* la locuzione *fai laigna* rimane alquanto sospesa. Darle come soggetto un *la gentz*, ricavato dal v. 25, è cosa possibile, ma la costruzione ne risulta forzata; prenderla quasi impersonalmente, è altresì cosa possibile, ma assai ardita. Lascio dunque nel testo *car cor*. Si potrebbe pensare che l'autôre avesse scritto *cal cor* (cioè *ca·l cor*[*s*] facendo uso di un *ca* (quia) dialettale. Se non si voglia arrivare sino all'autore, il quale però ha usato un verbo come *sargotar* (v. 30, v. la nota), basterà pensare che *cal* sia stato introdotto da un copista a sostituire un originario *quel*[2]). Eppoi, questo *cal* potrebbe essere stato cambiato in *car*. Congetture, si dirà, ma congetture non inutili, se non m'inganno. A mantenere la lezione del ms., mi conforta poi anche un poco un passo di Peire Vidal, *Amors pres sui,* vv. 26-27: *Quar cors qu'es plens d'aziramen — Fai ben falhir boca soven* (ediz. Anglade, p. 99), sebbene la mancanza dell'articolo sia qui spiegabile grazie al senso indeterminato di *cors*. Il ms. D (c. 27ᵇ) ha invece in questo passo del Vidal (il che non è senza importanza per noi): *Qe·l cors q'es plens* ecc.

30 *sargotar*. È il solo esempio che si abbia di questo verbo, che par vivere nel moderno prov. *sargotar* « tirailler, houspiller, chiffonner, en Langedoc; secouer, cahoter, ébranler » (Mistral). Dico: par vivere,

---

²) La cong. *ca* (quia) sarebbe potuta cadere facilmente dalla penna di un copista veneto; e si noti che i mss. DIK sono stati tutti e tre, con ogni probabilità, trascritti nel veneto. *Ca* si trova nel celebre ms. Hamilton di testi antichi alto-italiani e, come ricordo, anche in documenti ferraresi del sec. XV.

perchè il senso è alquanto diverso; ma non si può però negare che fra « secouer, ébranler », ecc. e il parlare con difficoltà o con brutta pronunzia esista qualche rapporto (cfr. l' emil. *partär a spintón, tintunnär,* cianciugliare, « tentonnare »). L'ital. ha « ciangottare » ed io mi chieggo se in esso non si nasconda un *ciargottare* con influsso di « cianciare ». Curioso è che del parlare dei tedeschi in polacco si dica *tszwargotaic'* e nei dial. *svergotac', sfargotac'* (il verbo significa anche « parlare una lingua straniera, incomprensibile » e si adopera altresì per la lingua degli Ebrei e per il parlare dei fanciulli). La voce polacca non pare essere però d'origine slava. Compare nella letteratura polacca soltanto nella seconda metà del sec. XVIII e non saprei però dire se provenga dal termine romanzo. Anche non so se vada col pure pol. *s'wiergotac'* (detto della lingua dei bimbi e degli uccelli), perchè la forma primitiva di questo verbo era *s'wiegotac'* modificatosi sul finire del sec. XVIII in *s'wiergotac'* per influsso di *tzwargotac'*. La questione è ardua e la lascio insoluta. Ricordo, invece, perchè la cosa non è per noi senza importanza, che Pons de Capduolh ha un'allusione al parlare dei Tedeschi (ediz. Napolski, p. 79, vv. 20-21): *Qu'ieu non enten plus que selhs d'Alamanha — Qui parl'ab me.*

32 *Granoglas*. Correzione del Levy, *Literaturblatt,* XVI, 231 e dello Schultz-Gora, *Zeitschr.*, XXI, 129. Il Canello aveva proposto la correzione *Can engles* che accontenta molto meno.

33 *Broder* è attestato, si può dire, dai manoscritti, in quanto D ha *broder* e I K hanno *border,* ed è certo più accettabile del *Brod et* del Canello. Quanto a *guaz* (che cosa?), dirò che io medesimo non sono contento della mia proposta, la quale tuttavia ha per lo meno altrettanto diritto d'essere presentata, quanto quella del Canello, che in questa oscura voce vedeva nientemeno « Wasser ». Altri ha proposto (cfr. Nickel, *Sirventes und Spruchdichtung,* Berlin, 1907, p. 22): *bruoder* (congettura del Roethe, con la quale ci incontriamo), ma in *guaz* ha voluto vedere, non capisco come, un *guot.* Ben a ragione lo Schultz-Gora, *Literat.*, XXIX, 323 non ha fatto buon viso a questo *guot.* La mia correzione ho messa innanzi, per la prima volta, nel mio volume *L'Elemento germ., nella lingua ital.*, p. 247. S'io ho ragione, si avrebbe un'assonanza, al qual proposito noto che un altro caso di assonanza si ha nel nostro medesimo testo, al v. 36.

36 Abbiamo qui un'assonanza. Data la forma del componimento (sirventese a retroensa), non mi pare impossibile che si trovasse già nell'originale. Quanto poi all'imagine del « cane », si cfr. Peire Vidal, *Bon'aventura,* vv. 9-12: *Alamans trob deschauzitz e vilans; — E quand negus si feing esser cortes, — Ira mortals cozens et enois es; — E lor parlars sembla lairar de cans.*

40-42 Sulle forme *Milans* e *Mantoans*, vedasi a p. 159.

47 *Malgrat-de-toz* Il Gaspary, *Zeitschr*,, VI, 163 pensò a Guglielmo Malaspina. Ogni congettura presentasi alquanto gratuita.

48 *regna*. Inutile citare molti esempi di *renhar* col senso di « comportarsi, condursi ». Basti questo: *Quar qui'n amor ben s' enten — Non pot far que pueis mal renh* (Montanhagol, *Ar ab lo coinde*, vv. 19-20; ediz. Coulet, p. 70).

50 *no·s segna*. Locuzione abbastanza usata « non si segna, non può segnarsi » perchè non esiste, non vi è. Basterà un esempio, fra i parecchi che si potrebbero citare: Arn. Catalan (Amors ricx): *Genser dona no·s senh* (Raynouard, *Lex.*, V, 227).

52 *Saill*. In lat. esiste il n. pr. *Salius*. Cfr. Chabaneau, *Rev. d. lang. rom.*, 5, III, vol. XI, p. 218, n. 1. Chi sia il personaggio citato dal nostro trovatore, non si sa, poichè è inaccettabile una congettura del Canello che si tratti di un certo Cozo o Gozo, giudice veronese, che firmò per la sua patria la pace di Costanza. (*Riv.* cit., 3 e *Fiorita* p. 154).

III

a'_{10} b_{10} a'_{10} b_{10} a'_{10} b_{10} a'_{10} b_{10} a'_{10} 6 strofe rimate a due a due (*encadenadas doblas*) e due « tornadas ».

Maus, p. 103, n. 212 (Raimb. d'Eiras 391, 1; Bertr. Carbonel 82, 50; Blacatz 97, 10; Nicolet de Turin 310, 3; Simon Doria 435, 2; Uc de Saint-Circ 457, 36).

3 *s'es contra vos guidada* « si è comportata contro di voi ». Due altri esempi sicuri di *guidar* in questo senso ha il Levy, *Suppl., Wb.*, IV, 211. Cfr. in ant. franc. *Et comment me pourray guider — Si vous ne me voulez aider* (Response de l'archymiste, 173).

4 *vostra dompna*. Questa donna, che più sotto viene designata per *enganairitz* (v. 11) era, pare, di Tortona (*en Tortones*). Veramente, il ms. R dà *en cartones* e con ciò, salvo un leggero errore di copista, s'accorderebbe, a voler ben guardare, la lezione *en carcones* del ms. DIK. In verità, questo *Cartones*, che vorrebbe dire un territorio dei Monferrato (Quartona), è stato senz'altro ripudiato, « non potendo ammettere per nessuna guisa un'allusione a Beatrice » (Schultz-Gora, *Epist.* cit., p. 154, n. 2). D'accordo, quanto all'allusione, poichè Rambaldo non avrebbe certo potuto chiamare « ingannatrice », date le abitudini dell'amore cavalleresco, Beatrice di Monferrato e anche,

in via subordinata, poichè in una sua canzone (*Savi e folhs*) egli pare pregare Beatrice medesima di compensarlo della *bela enganairitz* (vv. 26-28: *Per mal que·m fetz la belha enganairitz; — Mas vos, domna, ab totz bos ays complitz — Mi faitz tan be qu'esmenda m'es e dos*); ma chi ci dice che per una donna del « Cartonese » si debba necessariamente intendere Beatrice, e non piuttosto un'altra? L'accordo di R con DI non è senza importanza (poichè R generalmente si stacca da DI) mentre A e M hanno *tortones*. Del resto « Quartona » è ricordata da Rambaldo nel componimento: *Non posc saber*. Insomma, la cosa è dubbia, e *cartones* non si può, senz'altro, escludere.

11 *escomes*. Cfr. Marcoat: *Pois mi escometetz de guerra* (*Una ren*, ediz. Dejeanne). Il senso di *escometre* è « sfidare, provocare », in questo passo. Su questo verbo, v. Levy, III, 182.

18 *Empegnetz l'estrada*. Difficile è questo passo, in causa del senso oscuro che ha qui *empegnar*. Deve trattarsi d'un diritto di pedaggio ceduto da Alberto con danno dei Genovesi; ma quale fosse realmente questo diritto i documenti non dicono, e noi non possiamo far congetture, per mancanza d'ogni altra allusione.

26 *feira·us pro*. Cf. Bertr. d'Alamanon (ediz. Salv. de Grave, p. 139): *D'autra part fera mon pro;* Elias de Barjols (*Mas comjat*, v. 33 ediz. Stronski): *No sai far mon at ni mon pro*. La locuzione *faire at* è quasi sinonima di *faire pro*. Ha anche un senso analogo *faire be*, p. es. Bertr. d'Alam. p. 126: *De vos mi rancur, compaire — Em Bertram, qe no·m faiz be.*

33 *tolgront*. È dato solo da A. Sebbene la lezione *tollon* paia avere per sè l'autorirà dei mss. (hanno: MR *tolon tollon*, IK: *tol hom*, D *tolen*), questo è uno dei casi, a parer mio, in cui la voce di uno deve valere quella di parecchi. E ciò per due ragioni: anzi tutto, Val di Taro fu perduta qualche anno prima di Pietracorva (v. a p. 48) eppoi *tolgront* sembra realmente essere una « lectio difficilior », quindi da preferirsi (notisi anche il significativo *perdetz, perdest* v. 34). Naturalmente, non è impossibile che le cose stiano altrimenti; ma è più facile discendere, per un copista, da un *tolgront* a un *tollon, tolon* (donde poi *tol hom*), che risalire da un *tollon, tolon* a un *tolgront*. Il Crescini, *Man.*², 297 ha accolto *tollon*, mentre l'Appel, *Crest.*⁴, 128 ha preferito *tolgront*.

38 *Fezetz que fols*. Sulla ben conosciuta locuzione *faire que* rimandiamo alla nota al v. 35 del testo n. LXIII.

36 *appellar de* nel senso giuridico di « accusare di ». « Afrz. *apel* ist die formelle Klage bei einer Tat, die Treulosigkeit in sich schliesst ». Jud, *Arch. f. d. St. d. n. Spr.*, CXXVI, 129. Vedansi anche (p. 128) le osservazioui dello Jud sul verbo *mesprendre* a proposito del v. 14 della nostra tenzone.

37 *mia esmansa*. Notisi qui l'elisione all'italiana. I mss. DIK hanno però: *mi'ismanssa* (*-sa*). La strofa è di Alberto.

47 *faire panier*. Il Raynouard *Lexique*, IV, 410 traduce « faire tromperie »; e il Levy, VI, 47: « betrügen, beschummeln »; ma, secondo me, in questo passo per lo meno, il vero senso è « spogliare, rubare ». Cfr. prov. *panar*, rubare e, forse, ant. franc. *pannir*, *pennir* « saisir, dépouiller ». Vedansi: Tobler, *Verm.* Beitr., II, 219; Jeanroy, *Rom.*, XXIII, 234; Tobler, *Zeitschr.*, XVIII, 560; Soltau, *Zeitschr.*, XXIV, 39.

51-52 Cfr. Peire Vidal *Drogoman*, str. III: *D'ardimen vaill Rollan o Olivier*. Garin d'Apcher, *L'Autrier trobei*, str. *Eu no m'apel ges Olivier — Ni Rothlan.... Mas valer los cre maintas ves* (D, c. 202r). Cfr. anche Birch-Hirschfeld, *Ueber die den prov. Troub. des XII u. XIII Jahrh. bekannten epischen Stoffe*, p. 57.

56 *mon cor e m'esperansa*. L'accoppiamento di *cor* e *esperansa* abbiamo anche in Guilh. de Montanhagol: *Donc qui ben vol aver valor valen — Aj'en amor son cor e s'esperansa* (*Nulhs om*, vv. 5-6).

57 *e'n Pier*. Il pensiero corre a Peire Vidal. V. questo vol. a p. 49. La locuzione *a mon dan get* è ben nota. De Lollis. *Sord.*, p. 264. Cfr. Peire Vidal, *Bon'aventura*, v. 18: *a mon dan giet Alamans* e *Ties*.

IV

a_{10} b_{10} b_{10} a_{10} a_{10} b_{10} b_{10} a_{10}. 6 strofe doppie con doppia « tornada », a cobbola *crotz-encadenada*.

Maus, p. 89, n. 33 registra per errore questo componimento come se avesse i versi di otto sillabe. Lo registra di nuovo, errando ancora per altro verso, a p. 118, sotto il n. 549.

8 *gais sonetz e leugiers*. Cfr. lo stesso Rambertino V, 3: *sonet leuger;* Bertr. d'Alam. (ediz. Salv. de Grave, p. 131): *Una chanzon dimeia ai talan — Q'ieu la fassa ab gai sonet cortes*. P. Guilh. de Lus. (testo n. XXII, 1): *En aquest gai sonet leuger*. P. Vidal, *Pos ubert*, v. 2: *Trairai n'un gai sonet novel.*

12 *sui sobriers*. Passo che si può aggiungere al Levy, VII, 726.

19 *m'auci* « mi tormenta ». Per questo significato del verbo *aucir*, cfr. Chabaneau, *Rev. d. lang. rom.*, XXXII, 213; De Lollis, *Sord.*, p. 291; Levy, *Zeitschr.*, XXII, 257.

22 *se fai lauzar*. Notisi *se faire* seguito dall'infinito. Cfr. Arn. de Mar. *vos faitz a totz grazir* (*La franca*, torn.). Uc de Saint-Circ (testo

n. XV, v. 8): *Na Donella qe·s fai a totz plazer*. Cotale uso è abbastanza frequente.

24 *flors*. È una metafora comune, per es. Folq. de Mars. *Tant sui dels benanans la flors* (ediz. Stronski, p. 89). Cfr. Stoessel, *Bilder u. Vergleiche der altprov. Lirik*, pp. 12, 15. Più comuni ancora sono le espressioni quali « fior di beltà, di cortesia », ecc., p. es. *lieys qu'a de beutat la flor; flor de tota lauzor; de pretz la flor,* ecc. Peire de Valera, *Lo ioi*, str. II: *Anz porta de beutat la flor — Et onrat prez nominatiu.*

32 *de lai*. Il solito avverbio di luogo, che tiene le veci della persona. Stimming, *Bertr. d. Born*[1], p. 189. Due altri esempi in Levy, IV, 302. Nei nostri testi abbiamo n. LIV, 22-23): *Et anc no·us plac azautamentz de lai — Don movon tuig bon faig cortes e gai.* Bene spesso s'adoperò *en loc*, della quale espressione si hanno esempi negli stessi nostri testi: LV, 27 *En avol luec s'es messa vostra amors;* LXIII, 51-52 *non es maier foudatz — Con amar fort en luec desavinen.*

38 *per tal coven*. Cfr. Pons. de Capd. (ediz. Napolski, p. 60): *Per aital coven vos mi do — Que non ai poder ni talen — Que·m parta mais a mon viven.*

43 *hom,* qui usato nel senso di « ligio, servo ». Folq. de Mars.: *hom e servire.* (Ediz. Stronski, p. 44). Notisi anche che *leialmen,* dato da A, trovasi già al v. 39.

44 Trascelgo, come migliore, la lezione del ms. D. Tuttavia, anche la lezione *fauc car me loigne* non è cattiva.

57 *gardar totas bonas razos*. Cfr. Pons de Capd. (ediz. Napolski, p. 78): *Las, que farai, si vol razon gardar.*

V

a_8 b_8 a_8 b_8 c_8 c_8 d_8 d_8. 5 strofe unisonanti con tornada, a cobbola *cadena caudada.*

Maus, p. 108, n. 359, 3. Questo schema, con tutti i versi di otto sillabe, talora femminili, si trova in Bert. Carbonel 82, 61; Daude de Pradas 124, 16; Bon. Calvo 101, 14; Elias Fonsalada 134, 1; Peire Vidal 364, 35; Guillem Uc d'Albi 237, 1.

8 *car tener* « stimare, apprezzare ». Locuzione ben nota. Cfr. per es., Peire Vidal, *Ges pel temps*, str. III: *Qe·l vostr'enseignamenz — Vos fai als conoissenz — Ben dir e tener car.* Lo stesso Vidal: *honrar*

e car tener (ediz. Anglade, pp. 9, 123). Se ne hanno numerosi esempi. Fra tutti, anche per ciò che spetta all'allusione di *pros,* merita d'esser messo in evidenza particolare questo: Uc de Saint-Circ (ediz. Jeanroy-Salv. de Gr., III, 24-27): *E sa humils plazens paria — E·l solatz e la cortesia — La fant honrar e car tener — Als pros e grazir e temer.*

14 *Qals es* « quale è » nel senso di « come è, come sia ». Stimming, *Zeitschr.*, XXXIV, 227 traduce infatti così il verso: « wie (beschaffen) die ist, deren ich geniesse ». Questa interpretazione è suggerita dal contesto; ma *cals es* potrebbe anche significare: « chi è » cfr. Peire Vidal, *Per pauc,* v. 47-48: *E si voletz saber quals es — Demandatz la en Carcasses.*

16 *No·ill lo aus.* Vedasi questo volume a p. 160. Aggiungasi un altro esempio in G. de Saint Leidier, *Ben chantera,* str. IV (ms. A): *E qi mais creis son pretz e sa onor — Sobre totas, c'una no lo·ill defen.* Tuttavia l'irregolarità, di cui offre esempio Rambertino, non deve considerarsi di necessità come un italianismo, poichè se ne ha qualche esempio in trovatori d'oltre le Alpi (Rayn., V, 370, 3): *Molt l'ama pauc, si no·ill lo ausa dir.* In Peire Rogier, ediz. Appel, III, 34: *Anc ieu ni autre no·lh o dis* (i mss. DIKN hanno: *non lo,* e il ms. R: *loy*).

19-20 *per qe·m suffer — Qe mon ioi non dic ni retrai* « mi astengo dal dire », ecc., cioè: non dico, ecc. Si tratta di una perifrasi, quasi di un'attenuazione del pensiero, che trovasi usata con verbi quali *suffrir, laissar, estar, tener* ecc. Cfr. Stronski, *Folq. de Mars.*, pp. 225, 272. Per es.: Perdigo (Chaytor, in *Ann. du Midi*, XXI, 165): *Trop ai estat mon Bon Esper non vi;* e nello stesso Perdigo (320, 13, v. 27): *Per qu'eu m'en lais que mot no lor en so.* Quando precede una negazione, è adoperato il sogg., p. es.: *No remas per paor ni per neguna coza — Que no la asetgessan* (Crois. Alb., 1780).

32 *esper.* Ha qui un senso tra « speranza, fiducia » e « aspettazione », come in Arn. de Mar. *Domna genser,* v. 24: *Que·l loncs espers e·l lonc consirs,* e in altri diversi passi.

37 *bocha rienz.* Cfr. Bernart de Ventadorn, (Ab ioi): *Ia sa bella bocha riçenz — Non cugei baizan mi trais — Car ab un douz baizar m'aucis* (Lez. del ms. D).

VI

a_{10} b_{10} b_{10} a_{10} c'_{10} c'_{10} d'_{10} d'_{10} e_{10} e_{10}. 5 strofe unisonanti con una « tornada ». Il primo verso di ciascuna strofa finisce con la parola *flor*.

Maus, p. 118, n. 549. Presentano questo schema molti componimenti; ma hanno i versi decasillabi i seguenti: Bertr. Carbonel 82; 2, 12, 24 (58); Guilh. de la Tor 236, 8; Guiraut de l' Olivier 246; 43, 70; L. Cigala 282, 8 (non si ha però eguale rispondenza in fatto di versi maschili e femminili).

1 Sull' imagine del « fiore », si veda la nota al v. 24 del testo n. IV. L' imagine continua per tutto il nostro componimento (v. 11 *non trobet hom flor;* v. 28 *la bella flor,* ecc.). Non sarà inutile notare che la « tornada » del componimento *Longamen m' a trabaillat* di Aim. de Peguilhan suona: *Na Biatrix d' Est, anc plus bella flor — De vostre tems no trobei [ni] meillor; — Tant es bona, cum plus lauzar vos voil — Ades i trop plus de be qu' eu no soill* (ms. D, c. 64[d]).

10 *poiat*. E v. 14 *saubes poiar*. Vedasi sul senso di *poiar* la n. 4 a p. 228. Si trova insieme al suo contrapposto *descendre* in Raimon de las Salas *No·m puos partir,* torn.: *Na Rambalda del Bauz, vostre prez fins — Es tan gradiz entrels pros e·ls presaz — Qu' en l' auzor grat es puzatz ses descendre* (ms. D: *puzat*, *lauzors graz*). Inutile dare più esempi, trattandosi di uso assai frequente.

19 *sos pretz sobriers*. Cfr. Raimb. de Vaq. *Na Biatritz, vostre ric pretz sobrier,* ecc. Appel, *Chrest.*[4], 27, 45.

27 *cui totz iois guia*. Locuzione ben nota. Cfr. Guilh. de la Tor (*En vos ai mesa,* Studj, VIII, 455): *E Na Biatris, cui iois e pretz es guitz*. Arn. de Mar. *A grant honor*, str. III: *Bona dona cui iois e prez es guiz*. E cfr. anche Stoessel, *Bilder und Vergleiche*, p. 23.

30 *sempre*. Di quattro mss., tre dànno *tostemps* o *totz temps*. Accetto però *sempre* di A per ragione del *totz temps* che si ha nel verso precedente e che può essere facilmente ritornato sulla penna di un amanuense.

40 Accolgo *tornera*, che ritengo un condizionale. Il ms. A ha *tornara* e C S[a] hanno *torna*.

42 *ab tant*. Abbiamo *tans* declinato in A D, il che merita d' essere avvertito. Si tratta di *tant* usato dunque come aggettivo con *de*. Cfr. Pons de Capd., ediz. Napolski, p. 105: *Mas d' altres aves tanz — Que no·i es ops mos chanz*. Uc de Saint-Circ, V, 20, ha un esempio di *quant* aggettivale: *Aitan doussamen m' apaia — Quanz q' ieu aia — De turmens.*

In testi del sec. XIV troviamo: *motas de vertutz; am pauca d'ocaisos* (Noulet e Chabaneau, *Deux mss. provençaux du XIVe siècle*, Montpellier, 1888, p. 172). Il limos. mod. conserva ancora: *caucadevé* (*quaucas de vetz*). Ant. ital. *poca d'ora*. Bertoni, *Rend. della R. Accad. dei Lincei*, XXI, 626, n. 1.

46 *n' es*. Da notarsi che qui *n' es* è *no es*. Vedi questo vol. a pp. 55, 162 e cfr. Levy, *Liter.*, VII, 504.

50 Cioè: desideroso di vederla. Qui si ha *cors* col possessivo per indicare la persona. Tobler, *Vermischte Beiträge*, I, 53.

53 *Soiorn' e iai*. Due verbi, che sono accoppiati volentieri dai lirici. P. es. Monge de Poicibot *Gausbert, rason*, str. III: *suavet soiorna e iai* (lez. di D, c. 209^a); Folq. de Marseille (ediz. Stronski, VI, 24): *no·m ten pro sojornars ni jazer*. P. Vidal, *Ges car estius*, vv. 14-15: *Tornei en sai — O·l* (corr. *On* di Anglade, p. 93) *seus bels cors sojorn' e jai.*

VII

a_8 b'_8 b'_8 a_8 c_8 d'_8 d'_8 d'_8. 5 strofe unisonanti con doppia « tornada ».

Maus, p. 120, n. 597. Presenta lo stesso schema con versi ottosillabi: Raim. de Miraval 406, 5.

2 *deia*. La frase *que chantar deia* può essere tradotta semplicemente «ch'io canti», perchè il verbo «debere» viene ad avere attenuato in siffatta congiuntura il suo significato. Si veda, per quest'attenuazione comune anche all'ant. francese e all'ant. italiano, Bertoni, *La prosa della « Vita Nuova »*, Genova, 1914, p. 21.

3 *no me port' enveia*. Altro esempio di *portar enveia* (invidiare alcuno, volergli male) da aggiungersi al Raynuoard (III, 131) e al Levy III, 100. Il poeta, dicendoci che nessuno gli porta invidia in amore, viene come a farci sapere che non ha da temere i lusingatori e referendari che lo tradiscano (forse perchè è convinto che nulla si sappia da nessuno sulla sua passione); ma questo motivo dei referendari è così insito nello spirito della poesia cavalleresca, che, malgrado ciò, esso compare anche in questo medesimo componimento (v. 29). I testi del Buvalelli sono troppo penetrati dalle idee più comuni alla lirica provenzale, perchè i motivi tradizionali non riescano ad insinuarvisi, in un modo o in un altro.

7 Notisi il senso di *contendre* «affermare» Levy, *S.-W.* I, 340.

8 Ma il poeta non è fra quelli, a cui si può applicare il proverbio,

che cita, poichè egli può *poiar.... d'amor*. Egli non è dunque di coloro che non hanno nulla e che nulla possono perdere. Infatti, la seconda str. comincia: *Perdre non dei lo gent servir*, ecc.

13 *toz lo premers* «il primo che io veda, il primo che incontri», locuzione che significa essere il poeta in tale stato, che ognuno immediatamente gli avrebbe predetta la morte, al primo vederlo.

16 *derdre*. Cfr. Levy, II, 104.

21 *de l'entendre*. Ritengo, tutto sommato, che si tratti di un infinito sostantivato e che *l'* sia articolo e non pronome e in questo pensiero mi confermo sempre più. V. però a p. 161. G. d'Espanha, *Na Ses-merce*, str. III: *Del car* (ms. E *quar*) *tener fauc folia*. Gli esempi abbondano in ant. franc. e prov. V. il nostro testo LIII, 2: *del cobleiar*.

23 Noto che *dei* sta realmente nel ms. L'errato *deu* del Casini, *Rime*, p. 12 deve dunque essere una svista.

25-28 Nelle mie correzioni e nella mia interpretazione di questi versi, mi sono giovato delle utili e ingegnose osservazioni dello Jeanroy *Annales du Midi,* XXI, 371 (al v. 27 *clan* dello J. è un evidente errore di stampa per *dan*) e dello Stimming, *Zeitschr.*, XXXIV, 227, i quali ringrazio per la cura con la quale hanno voluto esaminare la mia edizione di Rambertino (Dresden, 1908). Noto che *plaidejar* (v. 27: *plaideia*) ha anzi tutto il senso di « difendere » e poi per estensione « difendere vittoriosamente, far perdonare » Jeanroy-Salv. de Gr., *Uc de S.-C.*, p. 193.

30 Non si potrebbe far cattivo viso al *q'at* del ms., sebbene *q'az* o *q'aç* sia migliore. Lo accetto perciò, rinunciando alla mia precedente correzione (*R. Buv.*, p. 38) *q' ab*, perchè *ab* qui non conviene. Così, correggo *ab leis* del ms. in *a leis*. Lo Stimming nella sua citata recensione (227) ha già giustamente osservato, del resto, che la locuzione provenzale è *se rendre a*. Cfr. infatti: Peire Vidal, *Tant ai*, str. V: *a vos mi ren* e str. VI: *E ren m 'a lei;* P. Vidal, *Deus en sia*, str. V: *Domn' aisi·m rent a vos;* Folq. de Mars. (ediz. Stronski), I, v. 8 ha *en sa merce m'aten;* ma io credo che si debba accogliere la lezione degli altri mss. *en sa merce mi ren*.

31 *dar e vendre*. La locuzione, d'origine giuridica, è piuttosto *donar e vendre*. Molti esempi ne ha raccolti Soltau, *Zeitschr.*, XXIV, 34.

45 *Jovenz* ha qui il senso di « cortesia, allegrezza » o qualcosa di simile, le qualità, insomma, che s'accompagnano alla giovinezza. Questo significato di *joven* è troppo noto, perchè occorra insistervi (p. es. Peire Vidal, *Molt m'es*, str. II: *am de fin talen — Amor e iouen*). Qui mi limito a farne ricordo, per giustificare la mia traduzione.

46 *ben*. Ci si aspetterebbe *bes*. Tutta la frase però ha valore neutrale. Quanto a *grant e mendre*, che traduco per « tutto » si veda il testo n. LIII, v. 3 (*e s'i met grant e mendre*). Cfr. anche: Binet, *Le style de la lyrique courtoise en France,* Paris, 1891, p. 73.

VIII

a_8 b_8 b_8 a_8 c_8 c_8 d_8 d_8 e_8 e_8. 5 strofe unisonanti con una « tornada », a *cobla crotz-caudada*.

Maus, p. 118, n. 549, 4; De Lollis, *Sordello*, p. 133. Presentano lo stesso schema con versi di 8 sillabe: Garin d'Apcher 162, 5; Raimb. de Vaq, 392, 23; Daude de Pradas 124, 3; Raimbaut 388, 1; Gaucelm Faidit 167; 5, 8; Aim. de Bel. 9, 13; Bertr. Carbonel 82; 47; Sordel 437, 23; Anon. 461; 149, 237.

6 *e s' en* (A: *sien en*, D: *e sun*). Correzione suggerita dallo Stimming, *Zeitschr.*, XXXIV, p. 227. La lez. di C fu asportata colla vignetta.

6-7 *s' en tal miraill*. Cfr. i vv. 44-45 del testo n. VI del medesimo Rambertino: *ni 'n tan clar mirador — No · is taing que ia s' esgart hom ni · s remire*. Sull' imagine dello specchio, cfr. Stoessel, *Bilder u. Vergleiche*, pp. 28-29; De Lollis, *Sord.*, p. 280.

10 *totas sazos* « ognora, sempre ». Al v. 50: *ades totas sazos*, dove *ades* è di troppo quanto al senso. Cfr. Folquet de Mars. — Tostemps (Stronski, p. 69): *l' anta qu' iih fay totas sazos*. Altre locuzioni, in cui entra *sazos* sono: *maintas sazos* « spesso »; *a sazos, per sazos* « talora »; *de sazo* « a proposito »; *en pauc de sazo* « in poco tempo ».

11 *Mon Restaur* è qui al caso obliquo e dipende, secondo me, da *lo douz ris ni · l plazen esgar* (v. 12). Lo Stimming, *Zeischr.*, cit. p. 228, forse per ragione della lontananza che ha nella frase *Mon Restaur* da *douz ris* e *plazen esgar*, vorrebbe metter virgola dopo *vezer* e vedrebbe in *Mon Restaur* un semplice e diretto accus. (come *ris* e *esgar*). Il che non è impossibile.

15 *no · l vei*. Il Casini, *Rime*, p. 17 accetta la lezione di A *nous vei*. Ciò rappresenta già un miglioramento di fronte al *volvei* della sua edizione anteriore in *Propugnatore* cit., p. 443. La buona lezione è data dal ms. C.

16 sgg. L' imagine di colui che nel letto si agita per schermire il suo male d' amore si trova nel *domnejaire* di Arnaut de Maroill:

Obre mos olhs soptozamen,
Gart sai e lai tot belamen;
Trobar vos cuit, domna, latz mei
Mas jes no · us trop ni no vos vei.

E nella lettera poetica di F. de Romans: *Domna, ar ai eu tan de ben — Qe quan resvelh e me · n soven — Per pauc no · m volh los olhs*

crebar. Torraca, in *Rass. crit. d. lett. ital.* X, p. 14, Bertoni, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LVII, 38.

20 *respos* risposta. Ma qui si tratta di consenso alle proteste d' amore del poeta. Pons de Capd., ediz. Napolski, p. 71: *Tan son cortes li semblan e' ill respos*. Si potrebbero facilmente moltiplicare gli esempi.

22 V' è crasi fra *a* ed *e* in *cortesia e*. Il Buv. fa uso volentieri di sinalefe (all' italiana).

23 *si fai prezar*. Cfr. testo n. IV, p. 22: *si fai lauzar a tota gen*. Arn. de Mar.: *vos faitz a totz grazir (La franca)*. Vedasi la nota a IV, 22.

25 *ioia o fermaill*, cioè un contrasegno d' amore, uno dei soliti pegni di fede. Aman. de Sescas: *E que prendatz de luy — Joyels e 'l de vos* (*En aquel mes*); Peire Vidal, *Ajostar*, vv. 23-24: *E non aic gazardo — Mas sol d' un pauc cordo. Rom. de la Rose*, 98, 10: *Chapel, anel, fermail, çainture — ou joel de bele faiture. Aiol*, ediz. Foerster, 3745: *C'un anel li dona par amistiet*. Inutile raccogliere altri esempi.

35 *m 'anuaill*. Sono da rigettarsi le lezioni del Casini: *man vaill* (*Propugnatore*, 444) e *men vaill* (*Rime*, p. 18). La correzione è stata già proposta, anni sono, dal Levy. Cfr. Bertoni, *Ramb. Buv.*, p. 64.

42 Mi chieggo se Rambertino non sia stato, col suo *en sa merce estar*, sotto l' efficacia dell' ital. « stare alla mercè di alcuno ».

49 *rics* ha qui il senso di « grande, abbondante ». Questi ultimi versi paiono essere stati alquanto trascurati dall' autore. Notisi *ricor* al v. 48, mentre *rics* compare al verso seguente. Al v. 50, *totas sazos* ripete la chiusa del v. 10. L' agg. *cabalos* figura in rima ai vv. 49 e 53.

50 *ades totas sazos*. V. la nota al v. 10. Va con altre locuzioni intensive, come *sol ses par*, ecc. Tobler, *Abh. f. Schweizer-Sidler*, p. 11.

54 *trop atendres*. È un proverbio. Cnyrim, *Sprichwörter, sprichwörtliche Redensarten und Sentenzen bei den prov. Lyrikern*, p. 37. Lo stesso pensiero in Blacatz, 12, str. III: *Segner, gran ben son perdut per bistenza*. Il pensiero opposto in Bertran 2, str. III: *Leu ai vist per bon atendre conquerer*.

IX

a_8 b_8 b_8 c_8 c_8 b_8 b_8 d_8 a_8 d_8. 6 strofe unisonanti con « tornada ». Si conosce questo solo componimento di Rambertino con siffatto schema nella letteratura provenzale. A torto il Maus, p. 122, n. 645 pone in dubbio che il verso del nostro testo sia un ottosillabo.

5 *E·ls auzels.* Ms. *el auzels.* È chiaro che potremmo anche correggere *e·l auzel;* ma il nostro emendamento coglie più probabilmente nel segno.

8 C'è un pleonasmo pronominale (v. 9 *de zo*), che si potrebbe evitare leggendo *metrai me.* Il cod. ha chiaramente: *metrai m̄.*

10 *Que bon chantar fara oimai.* Si cfr. Alb. De Sisteron (ms. O, n. 58, 1): *Bon chantar fai al gent temps de pascor, — Qan li auzel chanton tan dousamen.* Guilh. Fig. 1, 39: *Ez ad aital conquist fai bon venir.* Vedasi Levy, III, 384, il quale cita anche esempi di *fai bel* seguito da un infinito, e interpreta giustamente « es ist gut zu... ». Vedasi anche Stimming, *Bertr. de Born*[1], p. 243 e Jeanroy-Salv. de Gr., *Uc de Saint-Circ,* p. 198. Per l'ant. francese, cita vari esempi di siffatta locuzione il Tobler, *Vermischte Beiträge,* I[2], 216-217, per es.: *Mes or nos feroit buen savoir, Quel part nos devrons cheminer* Guil. d'A. 1754; *moult y feroit bon estre* Aye, 58, ecc. Vedasi anche: Ebeling, in *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.,* CIII, 420, il quale cita altri esempi provenzali e francesi e nota lo stesso uso in italiano (p. es. Dod. conti mor. 114: *che in onferno si fae malo andare*) e in catalano (Bosch Callita 144: *Al estiu hi fa bon estar per lo regalat y fonts abundants que 'l rodejan*).

11 *pensius e marriz.* Locuzione abbastanza frequente. Cfr., per es., il v. 1 del testo n. XLVI (L. Cigala): *Pensius de cor e marritz.*

19-20 Lo Stimming, *Zeitschr.* cit., p. 227 vorrebbe leggere: *Fol, tu qe diz — Per cui aven? E·us o dirai.* Non so se questa lettura sia preferibile alla mia.

23 *es.* Ms. *e,* riprodotto tale e quale dal Casini; ma meglio giova ristabilire la forma prov. *es,* poichè *e* non potrebbe essere considerato, in ogni caso, che come uno degli italianismi dovuti al copista di D. È impossibile che Rambertino abbia scritto *e* per *es.* I suoi ibridismi sono di altra natura.

29 *los gratz.* Dopo che le donne hanno accolto le graziose proteste dei valenti, li abbandonano. Ecco ciò che il poeta vuol dire.

30 *al.* Il Crescini, p. 338 ha *lah.* Egli intende *lag* (*lait*). A proposito di *mal estai,* cfr. il nostro testo LVI, 27: *mal estera.*

42 *ders* Part. pass. di *derdre.* Levy, II, 105, col. 2.

44 *enriquir.* Notisi il senso: « rallegrare, avvantaggiare » o simili.

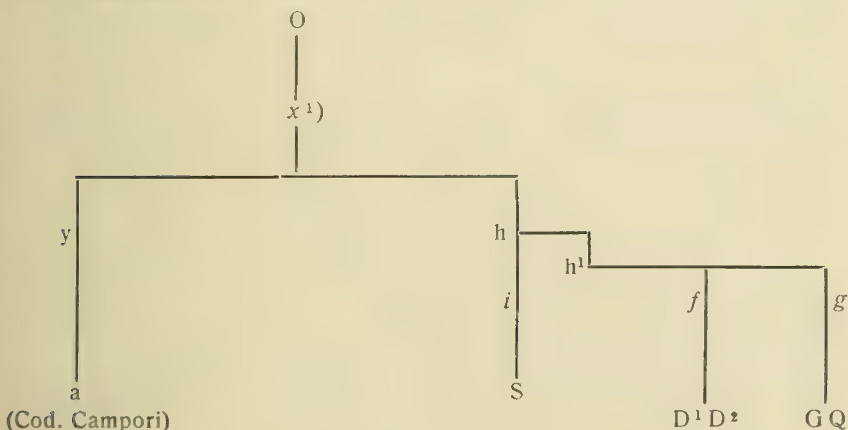
45-46 Si potrebbe anche leggere *viran* (3.ª pers. plur.) anzichè *viram*. La frase *mesclar tornei* ricorre anche in Bertr. de Born. Bertoni, *Ramb. Buvalelli*, p. 64.

62 *n' Elias*. Si tratta probabilmente di Elias Cairel. Vedasi questo vol. a p. 54. A proposito dell' ultimo verso, v. a p. 55.

X

a'_8 b_8 b_8 c_8 c_8 d_8 e_8 e_9 d_8. 5 Strofe unisonanti con « tornada ». Maus, p. 123, n.º 685 (in cui è da osservare che ogni verso è ottosillabico).

Possiamo istituire, con sufficiente chiarezza, una genealogia dei mss. in grazie di alcune notevoli varianti. Se notiamo che al v. 3 *tot* manca in tutti i mss. salvo S e *a*, il quale ha però *totz* (*mos talenz*); che al v. 16 il ms. *a* ha la buona lezione *vi*, di fronte a tutti gli altri (*fo*) e che al v. 20 *a* porta di nuovo una lezione eccellente, mentre S si stacca dagli altri al v. 34; se notiamo poi che $D^1 D^2$ G Q vanno d' accordo generalmente, ma si dividono in due gruppi, in quanto G Q, come sempre accade, hanno lezioni peculiari (v. 25 *qeu*, v. 28 *me sap*); se notiamo, infine, che alla base dei mss. nel loro complesso sta una copia, di cui alcuni tratti (per esempio, terminazione *enz* 4, 14, 22, 31, 41, *merces* 41, ecc.) sono passati in tutti i codici, potremo proporre lo schema seguente, dal quale appare che il ms, *a* si contrappone ad S, che è sostenuto da D^1 D^2 G Q.



---

[1]) *x:* 1, 4, 14, 22, 31, 41; *h* di fronte ad *y* è determinato da lezioni quali *penria: prendria* (v. 8), *de: per* (v. 13) e *fo* (comune a (*i*), *f. g*), mentre *y*

Ritengo che questo componimento appartenga al Buvalelli e non già a Rambaldo di Vaqueiras, come potrebbero far credere le rubriche di alcuni mss. D², G, *a* (il *Ricardus* di Q è un errore del rubricatore, come ho già dimostrato in *Canz. riccard.* p. XXX, n. 1, e anche qui deve esservi accordo con G). [1] Lo Stimming, in una sua notevole recensione del mio volumetto su Rambertino Buvalelli edita, come già ho detto, nella *Zeitschr.*, XXXIV, 224, riconosce buoni parecchi argomenti, da me avanzati, per togliere il componimento a Rambaldo di Vaqueiras. Questi argomenti sono: quattro volte l' acc. per il nom. [2]) v. 14 *mon pessamen*, v. 22 *faillimen*, v. 25 *valedor*, v. 46 *servidor;* la forma nominativale in rima di *merces* laddove ci si aspetterebbe *merce* vv. 9, 18, 27, 36, 48; l' uso delle rime omonime v. 1 *entremetre*, v. 19 *demetre*, v. 28 *trametre*, v. 37 *ametre*, poscia *no* ridotto a *n'* dinanzi a vocale, v. 10 *n' i*, v. 22 *n' es*, v. 34 *n' ai;* la voce non provenzale *letre* in rima al v. 10, e la designazione di « salutz » per una forma strofica di poesia che non è quella del « saluto ». Anche può valere: *sivals* al v. 9 usato con nessuna abilità di scrittore. Lo Stimming, dico, riconosce dunque buoni i miei argomenti, che escludono, salvo quelle delle rime omonime, un poeta del valore di Rambaldo di Vaqueiras, ma non si sente disposto ad accogliere l' attribuzione a Rambertino Buvalelli. Egli scrive (p. 225): « Wir haben es daher hier vermutlich mit dem Erzeugnis eines späteren « Dichters, wahrscheinlich ebenfalls italienischer Herkunft, zu tun, wel« ches, eben weil man den Verfasser nicht kannte, in den Handscriften « bald diesem, bald jenem Dichter zugeschrieben wurde ». In verità, io non vedo ragione di togliere al Buvalelli un testo che, riconosciuta errata l' attribuzione ad altro poeta, si trova sotto il suo nome in due mss. (D¹; S), i quali per il loro posto nella tradizione manoscritta, hanno il diritto di far sentire la loro voce. Nelle pagine precedenti, ho avuto occasione di ricordare (p. 161-2) che il Buvalelli usa l' elisione di

---

ebbe *vi* (v. 16), Cfr. anche i vv. 29 (*restor*), 33 (*cal*), 35 (*ies*). Altrettanto può dirsi per il v. 20: *per* in *y*, ma non in *h* (quindi non in S, non in D¹D² e non in GQ), *h'* determinato da *la, lail* (v. 11). (*i*): v. 1 *mentremetre;* v. 10 *no i* e vv. 15 e 34; *g* di fronte a *f* determinato da casi come 24 (*seu*), 28 (*me sap*). Al v. 10 *no i* dev' essere una ricostruzione di *i* e *noil* di *g*.

[1]) Anzi, vi sono ragioni per credere che nella « fonte » di G e Q il componimento fosse attribuito a Ramb. d' Aurenga. Si veda, su ciò, quanto ho detto nel mio *Ramb. Buvalelli*, pp. 20-22.

[2]) Lo Stimming dice veramente « sei » volte, perchè, accettando la lettura *prend' al* al v. 42, prende *chausimen* del v. 41 come soggetto (ma ora io leggo *prenda·l* e *chausimen* diventa accusativo) e conta fra i nominativi *amador* al v. 16 (secondo la lezione del verso data da D¹D²GQS, quella da me primamente accettata). Ma non dubito che buona sia la lezione di *a: Ni no vi anc nul amador*, e allora *amador* trovasi appunto all' accusativo.

no dinanzi a vocale (e qui ne abbiamo tre casi, vv. 10, 22, 34); si aggiunga che *letre* (v. 10) è un italianismo (occorrerebbe in prov. *letra* o *letras*), per il quale ognuno è indotto a rivolgere il pensiero a un trovatore italiano, e che « Mon Restaur » (v. 29) è il *senhal* proprio di Rambertino. Lo Stimming nota che anche Sordello usò questo *senhal;* ma occorre avvertire che Sordello non si servì esattamente di *Mon Restaur*, sì bene di *Belh Restaur* (*Planher vuelh*, v. 43). Io mi spiego poi abbastanza ragionevolmente che il nostro testo, su cui stava il nome di *Ramb*[*ertino*, possa essere passato fra quelli di *Raimb*[*aut* o *Raimb*[*aut* de Vaqueiras, anche per la maggior rinomanza di quest'ultimo poeta. Insomma, a malgrado delle objezioni dello Stimming, resto del mio avviso: che, cioè, il componimento *D'un saluz*, con le sue improprietà, sia del Buvalelli, poeta, che va fra i più antichi, ma non fra i migliori dei trovatori italiani.

1 *saluz*, « lettera d'amore ». Così in Peire Vidal, *Baros, de mon dan* v. 31: *Que mil salutz me venon cascun dia.* Noto, però, che l'Anglade interpreta altrimenti. La forma « salutz » per indicare il componimento poetico è attestata come usata ognora con *z* (*tz*), anche nel nom. plur. e nell'ob. singolare, come nel nostro caso, in provenzale. Levy, *S.-W.*, VII, 445 e *Petit dictionn. prov.-français*, p. 334. Questo, come abbiam detto, non è un vero e proprio « salutz ». Su questo genere poetico, cfr. P. Meyer, *Le salut d'amour das la litt. prov. et française*, in *Bibl. de l'Ec. d. chartes*, XXVIII, 124.

Quanto ad *entremetre*, cfr. Bertr. d'Alam. « Una chanzon »: *Una chanzon dimeia ai talan — Q' ieu la fassa ab gai sonêt cortes — E ges d' aitant no mi for' entremes.*

2 *que a.* Da notarsi, trattandosi di Rambertino, lo jato fra *e* e *a*.

3 Cfr. Sordello, ediz. De Lollis, XXXVI, 3: *Vos manda sel ses cor galiador.*

19-20 Non ho nessun dubbio circa l'opportunità di accogliere la lezione di *a: Per nulz mesfaitz, so·il puos plevir.* Con questa lezione si raddrizza felicemente un passo, ch'era stato dato sempre così:

No·m poiria midonz demetre
Nulz mesfaitz e si·ll puos plevir

e che presentava *demetre* in un'accezione nuova e sospetta. Il Raynouard aveva tradotto « imputer » e tal senso era passato in Levy, *Petit dict.*, p. 110. Io avevo pensato a « scusare ». Jeanroy, *Ann. du Midi*, XXI, 372 non era contento nè dell'una, nè dell'altra traduzione. Preferiva, però, quella del Raynouard che trovava « au moins, mieux d'accord avec le contexte ». Ora, possiamo senz'altro dare a « demetre » il suo senso naturale di « trascurare » (Levy, *S-W.* s.v.) di « mettere da banda ». Vedasi anche: Bertoni, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, *LVII*, 449.

23 *trai*. Qui è la 1.ª pers. sing. dell'ind. pres. Si sa che *trai* è attestato, come tale, accanto a *trac* e a *trau*. Per la locuzione, Levy, *Petit dict.*, p. 203. Ricordo qui: Guilh. Augier 9, 9: *E trac ne vos a guiren*. Levy, *S.-W.*, s. « guiren ».

26 *cors*. Stimming, *Zeitschr.* cit. p. 228 intende: cuore, ma io credo che qui si tratti della designazione di persona. Manca, però, il possessivo.

34 *n'ai temor*. Casini, *Rime*, p. 9 traduce: « n'ho timore »; ma *n'* sta qui per *no;* dunque: *non ho*. Un caso di elisione di *no* nota il Levy, *Lit.*, VII, 504 in P. Bremon (*n'es*); ma il ms. A ha forse la lezione primitiva.

41 *merce e chausimen*. Sono due vocaboli, che compaiono spesso insieme. Il termine *chausimen* ha infatti non di rado il senso di « pietà, misericordia », il che spiega la possibilità che ha di accoppiarsi con *merce*. Cfr. Peire Vidal, *Tant ai,* str. I: *E causimenz ni merces no m'enanza;* str. III: *Madomna a mort merce e causimen;* P. Vidal, *Estat ai,* vv. 34-35: *Vostr'amistat me do — Chauzimens e merces;* Bertr. d'Alam. (Salv. de Gr., p. 131): *Car non mi val merces ni chauzimenz;* Albertet, *Ab ioi*, str. III: *Donna, merces e causimenz*. Arn. de Mar. *La franca,* str. I: *E si per mi vos venz — Merces e cauzimenz*. Pons de Capd., *Tant mi,* v. 11: *Humilitatz, merces e chausimenz*. Qui importa specialmente richiamare questi versi di Peire Vidal, *Tart mi veiran,* 23-24: *E prenda·us en merces e chauzimens — Pos en vos es mos cors e mos talens*. L'enumerazione di passi analoghi potrebbe continuare a lungo.

43-44 All'imagine dello specchio ricorrono, e in diverse maniere, i trovatori. De Lollis, *Sord.*, p. 280. E vedi la nota al v. 6 del nostro testo n. VIII.

XI

a'_7 b_8 c'_7 d'_7 e_8 f'_8 e_8 e_8. 2 strofe unisonanti. Maus, p. 127. n. 808. Torcafol 443, 2; Raimb. d'Aurenga 389, 15. Forse servì di modello a Peire quest'ultima poesia *(Ar quan s'emblo·l foill del fraisse)* del D'Aurenga.

Questo componimento è un'altra voce contro l'imperversare dei giullari maldicenti e fastidiosi o, come diceva il Da Peguilhan, « enoios e mal parlan » (*Li fol e·il put*, v. 4). Su questo motivo, vedasi Witthoeft, *Sirventes joglaresc,* pp. 30-32.

1 *laisse*. Prima pers. sing. ind. pres. in *e*. Per *laissar de*, cfr. Peire Vidal, *De chantar m' era laissatz* (*De chantar*, v. 1); *Si·m laissava de chantar* (364, 43). Elias Cairel, *Abril ni mai*, str. I*: ni·m lais de chan*

de ioi ni de solatz (D. c. 176 d); Guilh. Rainol, *Laissatz m'era de chantar,* (Appel, *Rev. d. lang. rom.*, XXXIV, 34). Cfr. il nostro testo LVII, 13: *d'aquel cuiar mi lais.* Esempi di 1ª in *-e* in Appel, *Chrest*[4]., XXII.

8 *Lebret.* Witthoeft (p. 71) muta in *lebrat* (cfr. ital. *lepratto* e spagn. *lebrato*) il *lobret* di CR, il *lebrier* di A e il *lobrer* di D (a torto egli ha nelle varianti: *lobres* per D, mentre *lobrer* è sicuro). Per ragione del *lebrier* di A, il Suchier, *Jahrb.* N. F. II, 151 deve essersi domandato « Junge Hasen, oder junge Hunde? » Ma *lebrier* rappresenta una « lectio facilior », mentre gli altri mss. parlano per *lobret,* poichè a *lobret* conduce anche D, in cui si ha il facile scambio di *t* in *r*. Ora, la correzione del Witthoeft non si può dire cattiva (cfr. *Douze comptes d'Albi,* p. 192: *lebrat*), ma ha il torto di toccare troppo la lezione dei mss. In *-et* io vedo il suffisso diminutivo che si ha, p. es., in *lobet* « lupetto » (*Guerre de Navarre*, 2051; Levy, *S-W.* IV, 416) e penso che *lobret* possa rappresentare un *lebret* (da *lebre*) divenuto *lobret* per influsso di labiale favorito da dissimilazione. Ma, data la facilità di scambio in antichi manoscritti fra *e* e *o*, preferisco prescindere dalla possibile labializzazione e penso che si possa accogliere nel testo la forma primitiva: *lebret.*

9 *Lor affars.* Cfr. Peirol, *Ab gran ioi,* str. I: *Ara s' es fort toz mos affars camiaz;* id. torn.: *car sos affars mi plaz.* Bertr. de Gordo, *Totz tos afars es niens* (*Grundr.*, 84,1); Coms de Rodes *(N'Ugo)* str. III: *Aqest affars es toz devis.* Vedasi anche il nostro testo n. XXIII, v. 23-24: *Qu' il affar — De lai son tuit de plasenza.* Anche qui l'enumerazione potrebbe proseguire, ma i casi raccolti basteranno.

11 *es en mais que de ploia.* Il Witthoeft (p. 75) legge con A: *eissont mais* (e non dà la lezione di D: *eissen mais*), senza dire come intenda. L'interpretazione, accettata nel testo, non è forse la sola che si possa difendere, poichè si potrebbe pensare, accogliendo *eissont* o *eissen*, a « escono, sorgono più che per effetto della pioggia » (come i funghi). Il passo, in ogni modo, presenta qualche difficoltà.

XII

a_6 b_6 b_6 c_6 c_6 d_6 d_6 e'_6; e'_6 f_6 f_6 g_6 g_6 g_6 g_6 g_6. Maus, p. 123, n. 675. Raimb. de Vaq. 392, 22; Gir. de Born. 242,47.

Continua in questo componimento (che nei manoscritti segue, senza distacco, al precedente ed è stato poi considerato a torto, secondo me,

tutt'uno con esso) l'assalto del nostro poeta contro i giullari, che vorrebbe espulsi dalle corti e che si propone di non lasciare tranquilli.

1 *escuoill*. Questa voce ha dato luogo a più discussioni. Tutto sommato, io ritengo con lo Spitzer, *Archiv*, CXXVII, 154 che sia da considerarsi come un deverbale da *excolligere*, mentre lo Jeanroy, *Romania*, XLI, 415 ha rivolto il pensiero a una base ipotetica *scholium* da *scholæ*. Dirò di più, in via di congettura. L'isolamento, in cui la voce si trova in provenzale, rispetto alla vasta famiglia in cui si trova in ant. francese, mi fa pensare che sia venuta appunto dal francese. Il senso primitivo dev'essere quello di « slancio », donde poi « maniera d'agire, condotta », quindi « genere, specie ». Tale figliazione di significati non mi pare impossibile.

4 *dui e dui*, « a due a due ». Questa locuzione si trova in altri testi, p. es. Appel, *Prov. In.*, p. 12: *li auzelet dui e dui*. In ant. franc. *doi et doi* (Violette, c. 288[c] e ms. franc. H, c. 218[a]). Si ha anche nel seguente passo di Flamenca (vv. 727-731):

> .CC. juglar, bon viulador,
> S' i son acordat antre lor,
> Que, *dui e dui*, de luein esteron
> Pels bancs, e la danza violeron,
> Ques anc de point non i failliron
> (Meyer, 2ª ed., p. 28)

ma, nel nostro componimento, essa deve avere un significato alquanto diverso, in quanto indica la simultaneità del grido: « datz me ». Si potrebbe perciò tradurre, se ben mi appongo, « insieme », senso sviluppatosi da « due a due ». Così interpreterei anche il *dos e dos* di Bertr. de Born *(S'ieu fos aissi)* 40, 8-11:

> E sai Richartz pren lèbres e leos,
> Que no·n rema per plas ni per boissos,
> Enans los fai *dos e dos* remaner
> Per sa forza, qu'us no·s n'auza mover,

cioè: « li fa restare immobilizzati insieme (i suoi nemici) per la sua forza, sì che nessuno osa muoversi ». Il Levy, che non registra esempi di *dui e dui* al nomin., cita però questo passo di Bertran de Born e riferisce (*S.-W.*, II, 291) l'interpretazione dello Stimming: « Richard setzt dem Wilde, d. h. seinen Feinden, so zu, dass sie nur zu zweien zusammen bleiben, er treibt sie zu Paaren ». Lo Stimming, *Bertr. d. B.*[1], p. 247 cita Ramb. de Vaq. 20,22: *guerra.... fan lor paren dui e dui* e anche in questo passo il significato di « insieme » non si può escludere.

6 *Bretz o Normans*. Pare che i giullari brettoni e normanni fossero in gran numero, a giudicare da questo passo, o anche fossero in voce di giullari petulanti e più esosi degli altri. Certo è che i Brettoni non

ebbero buona fama. Si legga, putacaso, questo passo in G. de Nant. 65: *Gentement la salue, il ne fu pas Bretons*. Il Foerster, *Yvain*, 295, osserva che dell'agg. *bret* si hanno esempi in ant. franc. con senso cattivo, p. es. Perc. 8070: *Ne sui pas de ce foles bretes*. E in ant. prov. Flamenca 4963: *pucelletas — Que ges non son bretas*.

7 *oi mais* è una mia congettura. I mss. DCR non hanno nulla (eppure il verso deve essere di 6 sillabe), mentre ha A ha *hom*, che il Witthoeft (p. 71) corregge in *homes*, ma è una correzione infelice, a mio avviso.

14. Parla ai « cortesi » anche Peire Vidal: *A nos, cortes, es trebalhs e dolors* (ediz. Anglade, p. 9).

15 *m' en razonatz*, cioè: « difendetemene ». Su questo senso di *razonar* e *razonador* « difensore » Levy, *S.-W.* VII, 65; Bertoni, *Annales du Midi*, XXIV (1912) corr. al v. 272 del « Débat du cors et de l'âme ».

XIII

a_{10} b_{10} a_{10} b_{10} c'_{10} d_{10} d_{10} c'_{10}. 3 Strofe unisonanti. Maus, p. 111. n.° 397. Schema usato di frequente, sopra tutto coi versi decasillabi. L'indice dei componimenti di identico schema è dato dal Maus, *op. e l. cit.*, al n. 3, a cui si rimanda lo studioso.

Dopo essersi scagliato contro i giullaretti maldicenti, il nostro verseggiatore attacca i giovani ricchi e nobili, i quali per la loro avarizia sono la causa della « malvestat » nel mondo. Abbiamo qui il solito motivo della sordidezza rimproverata alla classe elevata e della decadenza della nobiltà, del pregio, della cortesia. Peire de la Mula non può dirsi certo dotato di molta originalità!

1 *de razon* « conformemente a ragione, conforme a un giusto ragionamento », come in *N'Aymeric, be·m par de razo* (Bartsch, *Denkm.*, 134). La locuzione *de razon* viene qui ad avere il senso che ha spesso *per razon*. Stronski, *Folq. de Marseille*, p. 221. Il poeta dice che non deve (leggi « dovrebbe ») « mettersi in angoscia », ma in verità ci si mette. Cfr. al v. 8: *garir pogra·m*.

4 *M' o enseignon*. Intendo: mi danno l'idea, e anche l'occasione, di fare ciò, in altre parole, di fare « un sirventes o dos ». A questo senso *enseignar* arriva attraverso il significato assai comune (Levy, *S.-W.*, III, 34) di « mostrare, indicare ». La locuzione *cazut d'aut ios*

ha il senso di *d'aut bas cazut* in Uc de Saint-Circ, X, 19. D'altronde, *bas* o *en bas cazer* è frase assai comune (Raimb. de Vaq. in Mahn, *Werke*, I, 377; Gavaudan, ediz. Jeanroy, *Romania*, XXXIV, 537; J. Esteve in Mahn, *Ged.*, 749; *Jacme Mote* in Meyer, *Derniers troub.*, p. 463, ecc.). Cfr. anche Cnyrim, *Sprichwörter*, p. 35, n. 403.

5 *chastiars ni pregieira*. Notevole l'accompagnamento dell'infinito sostantivato (il riprenderli, l'esortarli) con a dirittura il sostantivo (anzi che: *preiars*) voluto, del resto, dalla rima.

6 *descomunals* (I mss. ECLR hanno la forma con *i*: *descuminals*, *descominals*). Il significato è « fuori del comune » ma in senso cattivo. Così interpreterei anche il *descominal* del primo esempio (Monge de Montaudon, 7,2) del Levy, *S.-W.*, II, 126. Cfr. anche Peire Vidal, *Anc no mori*, v. 25: *Anc mais no vi plag tan descomunal* (Anglade, p. 77).

8 *garir*. È da notare il senso che ha qui il verbo *garir*, quasi di « consolare, rasserenare ».

10 *mout i faiz q' enoios*. Sulla locuzione *faire que*, basterà rimandare alla nota apposta da noi al testo n. III, 38 e LXIII, 35.

11 *etz*. Notisi la forma *setz* (cfr. ital. *siete*) del ms. A. V. p. 186, n. 3. Ho già detto che questo tratto non è punto decisivo per l'italianità del copista di A, perchè si hanno più esempi di siffatta seconda persona plur. con un *s*- analogico. Si aggiunga agli esempi raccolti dal Levy, *Literat.*, XVI, 229: Vesque de Clerm. 2, str. II: *sez* (D, c. 205[d] e ms. H, n. 130).

12-13 La traduzione dice chiaramente com' io interpreto questi due versi. La *serpeillieira* deve essere, in questo caso, la tela che avvolgeva gli effetti dei girovaghi poeti e giullari. In *u* (v. 12) si ha l'accusativo di *us* (*uns*), come sempre con *aver* usato impersonalmente.

17 La liberalità di Alessandro il Grande fu un motivo caro ai trovatori. Gauc. Faidit (*Fort chauza es*): *Qu'Alixandres lo reis que venquet Daire — No cre que tan dones ni tan meses*. Aim. de Peguilhan (*Ara·m par ben*): *Qu'anc no fo tan larcs segon mon parer — Alexandres de manjar ni d'aver*. R. de Vaq. nell'*epist.* al Marchese: *Aleyxandres vos laisset son donar* (ediz. Schultz-Gora, I, 98). Per altri accenni ad Alessandro si veda: Birch-Hirschfeld, *Ueber die den prov. Troubadours des XII u. XIII Jahrhund. bekannten epischen Stoffe*, pp. 18-20. Anche in una cobbola di T (c. 108) leggiamo: *Alexandres* (ms. *-is*) *fon lo* (ms. *sē*) *plus conquerens - Et* (ms. *ce*) *le pus larcs* (ms. *larc*) *de nostres ancesso*[*r*]*s*. — Roais è Edessa, il cui nome arabo era *Er-Roha* (ora *Orfa*). Guglielmo di Tiro: « Est autem Edessa nobilis Mesopotamiae metropolis, quae alio nomine *Rhages* appellatur » (libro IV, cap. 2; nell'ant. versione francese: *Rohès*). Vedasi, su ciò, Crescini, *Ramb. di Vaqueiras a Baldovino imperatore*, estr. degli *Atti del R. Istituto Veneto*, T. LX, P. II (1901), p. 38, n. 1.

18-19 Si cfr. Elias Cairel (*Pois chai la foilla*): *E de l'emperador Enric — Vos dic aitan que be sembl'al rei Daire — Qui sos baros gitet de lor repaire.* Peire Vidal (*Anc no mori*): *E pois val pauc rics hom, quan pert sa gen — Qu'a Daire·l rei de Persa fo parven.* Quanto alla designazione di «ros», si noti che nell'«ensenhamen» di Guiraut de Cabreira abbiamo: *De Daire ros — Que tan fon pros — Que se defendet de traizon* (rived. sul ms. D, c. 203[b]). Augier Novella (ediz. Müller, in *Zeitschr.*, XXIII, 57) scrive: *ab dar fo Alixandres ricx — E Daires per tener mendicz.* Quanto al senso che ha in questo passo *sostraire,* cfr. Peire Rogier, *Al pareyssen,* v. 25: *si tot lor dompna·ls sostrays* (Lavaud, *Troubad. Cantaliens,* Aurillac, 1910, II, 411 traduce per «frustrer»). L'Appel, *P. Rogier,* p. 72 ricorda il seguente passo di Bern. de Ventadorn 18, 4: *Si tot madomna·m sostrai — Ja de re no·m clamerai.*

21 Per le allusioni a Carlomagno nell'ant. poesia provenzale, vedasi Birch-Hirschfeld, *Op. cit.*, pp. 60-61. Si aggiuga il nostro testo n. LXIV, str. III.

22 *Androine.* Vedi questo volume, a p. 59.

XIV

a'_7 b'_7 a'_7 b'_7 b'_8 c_8 c_8 b'_8 c_8 c_8. 2 strofe unisonanti. Maus, p. 107, n. 312.

Non è possibile determinare a quale episodio alluda Falchetto schernendo il nostro poeta. Pare che quest'ultimo, condottosi fra i Borgognoni, abbia preso parte a un fatto d'arme, nel quale non si sia coperto di valore. Falchetto vuol mettere in relązione questo fatto con la venuta in Italia, alla corte dei da Biandrate, di Nicoletto. Questi si limita a rispondere, eludendo la questione, che i Borgognoni sono gente fastidiosa e di cattivo commercio. Non fa cenno dello scontro, ricordato da Falchetto, ma non nega che per la cattiva accoglienza, ricevuta in Borgogna, si sia risolto a riparare alla corte di Goffredo e Uberto [di Biandrate].

2 *vi* vidi, nel senso di «seppi». Cfr. infatti al v. 4: *zo auc dire.*

6 *rudolen.* Nulla dice lo Zenker, *F. d. R.*, p. 88, e a p. 27 egli non traduce il vocabolo. Il Levy, *S.-W.*, VII, 389 cita il nostro passo e aggiunge alla voce un punto d'interrogazione. Propongo, in via congetturale, un ipotetico *rutilentem* (cfr. *rutilans* «fiammeggiante») e traduco: «splendente»; ma sono ben lontano dal tenermi sicuro di aver colto nel segno.

11 *de dur' aicondansa*. Cfr. Uc de Saint-Circ (ediz. Jeanroy-Salv. de Grave, XIX, p. 83) *de paubra acoindansa*. Vedasi questo vol. a p. 40, l. 1 d. b.

17 Corr. *segi lo* (ms. *seg il*), come ho fatto nel testo, ovvero anche *seg*[*u*]*i lo*, poichè nel ms. c' è spazio per [*u*].

XV

Lo schema metrico è quello del nostro n. III (Alberto Malaspina).

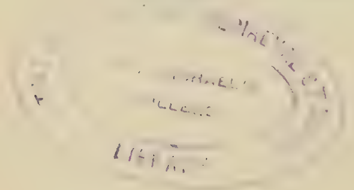
1 *Alais de Vidallana*. È la sposa di Cavalcabò, signore di Viadana, dal quale si allontanò nel 1234, accusandolo di aver tentato di avvelenarla, per rifugiarsi presso la sua famiglia. Bergert, *Die von den Trob. gen. o. gefeierten Damen*. p. 80.

4 *mantener* ha qui il senso di « proteggere ». Si sa che la protezione di un trovatore non si estrinsecava che nelle lodi o nelle lusinghe che poteva elargire a una donna con i suoi versi.

7 *onrat m 'a*. Il ms. ha *oran zai*. Jeanroy e Salverda de Grave, *Uc. d. S.-C.*, p. 129 correggono *oranz ai* (« j' ai [pour me protéger], dans le pays de Brescia, dame Donella »), ma questo *oranz* non mi sodisfa, nè credo possa accontentare del tutto gli stessi editori di Uc. Mi permetto perciò di ritoccare la lezione del codice, leggendo *onrat m' a*, tanto più che al v. 23 si dice di Adonella: *car vos onret* e il poeta è alla corte di Selvaggia (vv. 10-12; 22-24). Quanto alla formazione *Breissana* (il paese di Brescia), si cfr. *Mantoana* (*Sordel fo de Mantoana* De Lollis, *Sord*. p. 247 e in Uc de Saint-Circ « Mantoana e Verones » ediz. Jeanroy - Salv. de Grave, XXIV, 20). Del resto, si ha *Bresaina* e *Breisana* in Guilhem de la Tor, nella *Treva* e nel suo sirventese contro « Porc-Armat di Cremona ». Restori, in *Rend. Ist. Lomb.*, 1892, p. 307.

8 *Donella*. Questa forma, anzi chè quella comunemente adottata *Adonella*, preferiamo il Torraca, *Donne ital. nella poesia prov.*, p. 42 n. 1 ed io (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVI, 16, n. 4). Per questa questioncina, vedasi ora: F. Bergert, *Die von den Trob. gen. o. gefeierten Damen*, p. 86, n. 4. Intorno alla locuzione *qe· s fai a totz plazer* cfr. la nota al v. 22 del testo n. IV.

10 *Salvaga*. È Selvaggia d' Auramala. Bergert, *Op. cit.* p. 85. Fiorì nel 1220-1230 circa.



11 *l'onramenz* (ms. *loniamenz*) è una correzione altrettanto facile, quanto sicura.

16 *auetz* del ms. non dà senso. Deve trattarsi d'una svista del copista per *aver*.

19 Ms. *no uos*, ma la misura del verso impone l'emendamento *no · us*.

22 *n'a*. Il ms. ha *aura* (non *avia*, J.-Salv. d. Gr.) e la correzione si impone. S'intende che essa si trova già in Jeanroy-Salv. de Grave, la cui traduzione del componimento abbiam tenuta sott'occhio mentre facevamo la nostra.

XVI

a'_{10} b'_{10} a'_{10} b'_{10} c_{10} c_{10} d'_{10} d'_{10}. 6 strofe unisonanti con doppia « tornada ».
Maus, p. 108, n. 359. È uno schema frequente e il Maus indica tutti i componenti che lo presentano. Lo usarono i migliori trovatori (Raimb. de Vaq. Aim. de Peg., Sordello, ecc.). De Lollis, *Sord.*, p. 134.

Per le allusioni e per la data di questa preziosa tenzone, rimandiamo alle pp. 62-63 di questo volume.

1 Interessante *d'un sognie* che dipende da *esplanez*. Ci si aspetterebbe *un sognie;* ma avremo un *de* che avrà una funzione sintattica comparabile a quella che gli spetta in molte poesie popolari alto-italiane, p. es. *pianteremo d'ôn bel fior; t'hoo portaa d'ün bel cestin; gh'ha donato d'on bel libretto*, ecc. ecc.

4 *Totz lo sogni'es*. Il ms. ha: *tot lo seigles,* che il Crescini (p. 354) accoglie, correggendo soltanto *tot* in *totz* e *seigles* in *segles* (*Totz lo segl'es*); ma non parmi risulti un senso chiaro da questo passo. Il Raynouard (*Choix*, V, 236) stampò *Tot los eigles*. Ma che cosa significa ciò? La mia proposta rischiarerebbe il verso, se non le ostasse il fatto che tutto il sogno non consiste unicamente nell'aquila, poichè poco dopo è questione anche d'una nave (v. 19). È, però, vero che « tutto il sogno è » può intendersi presso a poco che « la parte principale del sogno consiste » in un'aquila, che veniva, ecc.

13 *tort ni colpa*. Due termini che vanno volentieri accoppiati. Cfr. Peire Vidal: *ses colp'e ses tort, qu'eu no l'ai* (*Ges del ioi* str. I; Anglade, p. 6).

14-15 *de lui* è, più che altro, un'anticipazione di *segner* (al v. 16)

secondo un uso sintattico ben noto. Non si tratta tanto di « difendersi » quanto di non potere sottrarsi alla sua signoria (*del tot segner non sia*).

16 *del tot* « completamente, interamente ». Cfr. Arn. de Mar. *Aissi cum selh*: *Per qu' ieu · m sui del tot a vos donatz*. Marie de France (II, 417): *E n' erent pas del tut perit*. Locuzione ben nota; ond' è inutile dare altri esempi.

20 Mi viene il sospetto che questo verso abbia subito qualche ritocco da parte di un copista e che nell' originale si avesse: *qe dir om non poiria;* ma anche quale è, il verso può stare.

22 *buffa · l foc*. Ci si aspetterebbe un imperfetto, ma il poeta fu costretto dalla tirannia del verso ad usare un presente storico. Non sarebbe impossibile pensare a uno di quei perf. in *a*, di cui ho parlato in altro luogo (p. 170).

25 sgg. L' aggiunta [*vitz*] è dovuta al Crescini, *Man.*[2] 354. Il Levy, *Liter.*, XVI, 232 vorrebbe emendare così il passo: *Joan, l' aura qe tan fort*[*men*] *ventava — El gran*[*z*] *tesaur*[*s*] *qe mena en Lombardia — L' emperaire e la naus qe · l* [*foc*] *portava — Es la granz ostz,* ecc. Egli vedrebbe dunque in *El* del v. 26, non già *en lo,* ma *es lo*. A me questa crasi pare veramente troppo forte, tanto più che il passo si presta ad altra interpretazione.

43 *Qan s' er veniatz*. La correzione è del Levy, *Literat.*, XVI, 232.

45 *altri*. Per il plur. in *i* in ant. provenzale, vedansi: Meyer, *Romania*, XIV, 291; Thomas, *Rom.*, XXXVI, 362.

46 Crescini ha *lo deuran*. Correggo: *los*, riferendolo a *guierdon gran* (v. 45).

52. Non credo occorra correggere, col Crescini, *poder* in *poders*. Il verbo *creis* può essere preso qui in senso attivo. Il soggetto è Dio, il quale « cresce, aumenta » la potenza dell' imperatore. Esempi di *creisser* usato transitivamente non mancano in antico provenzale. Mi basterà ricordare: *Guir. d' Esp., Dona*, vv. 31-31: *e · ill beleza creis valor* (il ms. ha *valor*, non *valors,* come ha l' Appel, *Chrest.*[4], 88); G. de Bornelh, *Lo doutz,* 22-23: *que · l capdel e · l cresca;* G. de Saint Leidier, *Ben chantera,* str. IV: *e qi mais creis son pretz e sa onor*.

53 *ço ... q' es benestan*, « Ciò che conviene, ciò che è aggradevole ». Tale è il senso che ha *benestan*. Coulet, *Montanh.* Gloss. s. v.; Salv. de Grave, *Bertr. d' Alam.*, p. 133.

XVII

a'_7 b_7 b_7 c'_7 d_7 d_7 e'_6 e'_6 d_7 d_7 e'_7. 2 strofe unisonanti. (Maus, p. 124 n. 708). Noi riteniamo, però che la coppia *e' e'* sia di versi di sei sillabe.

Chi sia colui, del quale parla il Conte di Biandrate, non sappiamo sicuramente (Zenker, *F. d. R.*, p. 28); ma a me par lecito congetturare che il conte alluda, rivolgendosi a Falchetto, allo stesso Falchetto e che questi nella risposta lo paghi della medesima moneta. Il Conte afferma che egli conosce qualcuno che è una specie di predone, che piglia da per tutto, e gli dà il consiglio di recarsi al suo paese, perchè là dov' è sarebbe capace di indebitarsi, di impegnarsi, cioè, sino agli occhi. Risponde Falchetto che egli conosce un altro che ha impegnato, anzi chè robe, le qualità stesse dell' animo che prima aveva; onde gli viene maggiore scorno. Questo tale, s' io non mi inganno, non può essere che lo stesso Conte di Biandrate. A siffatti complimenti, fra protettore e protetto, fra un nobile signore e un poeta, siamo abituati. Ricordiamoci di Peire Vidal e del Marchese Lancia, e anche, per un certo rispetto, di Rambaldo di Vaquieras e del Marchese Malaspina.

1 *tond e pela.* Locuzione che deve significare: « porta via quanto più può », cioè: non si accontenta di tagliare, di tondere, ma addirittura pela, rade. Cfr. Peire Cardenal: *Cobeitatz pela e ton e rauba et acuza e pren* (51,15). Zenker, *F. d. R.*, p. 89. Levy, *S.-W.*, VI, 19 cita il nostro passo e traduce: « rupfen, sein Geld abnehmen ». Ritengo che questa espressione si riattacchi, come accade di tante altre, al linguaggio campagnolo dei contadini. Si ricordi il famoso « fabliau » intitolato *Do pré tondu* (Montaiglo e Raynaud, *Fabl.*, IV, 154: « Voir, mout est cist prez bien fauchiez » — La fame li a respondu: — N' est pas fauchiez, ainz est *tondu* »). Quanto a *pelar*, esso pure è un vocabolo che si trova usato nella lingua dei campi. In Aigar e Maurin[2], v. 1332 (*puis pelas*) sono detti « pelati » i picchi spogli di erbe. Giraut de Bornelh (ediz. Kolsen, I, 28) dice, servendosi d' un' allusione di questo genere: *Mais vuelh pelar mon prat c' autre lo · m tonda.* Infine, nella frase *tond e pela* o, per meglio dire, in *pela* ci possiamo anche chiedere se non si sia sviluppato il significato di « rubare » che troviamo in Priv. Manosque, p. 61 (Si alcus *pela* fais de fen. Levy, *S.-W.*, VI, 190). Ma *tondre* risvegliava, come s' intende, un' altra idea; onde accanto a *tondre e pelar*, si disse anche *tondre e raire.* Vedasi nel nostro testo, n. XXIV, 27: *del seu raire ni tondre.*

4 Verrebbe il desiderio di correggere *poira* in *poirai* « io potrò »;

ma meglio giova emendare in *poira[n]*, o anche rispettare il ms. che dà, in ogni modo, un senso soddisfacente.

5 *E* Ms. *pero;* ma occorre al verso una sillaba di meno. Zenk. propose: *Doncs*.

7 I vv. 7-8 e 18-19 sono computati da noi in modo diverso da quello dello Zenker (p. 89); onde lo schema strofico viene ad essere anch'esso cambiato. *Ades* non ha qui il senso di « sempre » ma di « subito, già », come in italiano e come anche in provenzale, allato al primo significato.

11 *metre gage*. Vale qui, a nostro avviso: « impegnare ». Fors'anche, un'altra interpretazione sarebbe possibile: « non gli importerebbe vendersi per cinquecento marchi ». Ma occorrerebbe un pronome riflesso.

17 *repen*. Ha qui il senso di « desistere, cessare », sviluppatosi da quello originario di « pentirsi ».

22 *Qi l' enqer*. *Qi* ha il senso di lat. *si quis* « se alcuno, quando alcuno ». Diez, *Gram.*, III, 354; Tobler, *Vermischte Beiträge*, I, 99; Coulet, *Montanh.*, p. 67,

---

XVIII

a'_{10} b_{10} b_{10} a'_{10} c_{10} c_{10} d_{10} d_{10} e_{10} e_{10}. 4 strofe unisonanti. Maus, p. 118, n. 549. Si cancelli nel Maus l' indicazione Lamb. de Bon. 1 (cioè: Rambertino Buvalelli *Al cor m' estai*, testo n. IV). Gli altri componimenti che hanno questo schema sono: Bertr. Carbonel 82; 2,12,58; Guir. de l'Oliv. 246; 43,70; L. Cigala 282,8; Anon. 461,186.

I manoscritti si possono dividere in due gruppi principali: CE da un lato e ADGIK dall'altro. Il primo gruppo viene contraddistinto, di fronte all'altro, dal v. 3 (*Quna*), dal v. 12 (*desta razo*), dal v. 38 (*senanso enan.*); ma è chiaro, per altro, che C ed E non risalgono direttamente ad una medesima fonte (cfr. vv. 2 *la razo* C, 6 *si pot* C; 7 *cuy es* C; v. 14; 20 *paguat* C; 24 *men* C, ecc.). Anche il secondo gruppo può dividersi in due sottogruppi: AG e DIK (cfr. v. 31 *bon*, 33 *tals*). La migliore lezione è rappresentata da ADGIK.

2 *De las razos*. Qui e al v. 12 *razos* indica, al plurale, le due questioni (ognuna delle quali è dunque una *razon*) che costituiscono il nostro componimento, che è un vero e proprio *partimen* o *joc partit* (poichè, posta l'alternativa, è lasciata libera la scelta all'interlocutore). Cfr. ms. A, n. 533: « Raimon, d' estas doas *razos* — Qe·m partetz »; A,

n. 531; « De Berguedan, d'estas doas *razos* — Al vostre sen chausetz en la meillor ». (Levy, *S.-W.*, VII, 62). Selbach, *Streitg.*, p. 115; Jeanroy *Ann. d. Midi*, II, 287, n. 2. Qualche esempio ora per il singolare: Elias de Barjols (ediz. Stronski, p. 39), *En Iaufrezet*, v. 7: « La qal *razon* tenratz per plus astruga ?. »; Folq. de Marseille (XV, 68, ediz. Stronski); « jutjada si' esta *razos* » (tenzone con Tostemps). Inutile certo insistere oltre su questo senso ben noto di *razon*.

3 sgg. Notevole la sintassi di questa strofe: *S'una dompna amatz.... Ed un' autra q 'es ben atretan pros.... A cal d'ambas en sabretz mais de grat*. Si potrebbe, fors'anche leggere: *E d'un'autra*. Non parmi però che la funzione del *de* in *d' un' autra*, sia la medesima o almeno si avvicini a quella illustrata nella nota al v. 1 del nostro testo n. XVI. Qui abbiamo piuttosto una costruzione a senso, anzichè analogica come l' altra.

4 *avetz mes lo cor e l'entendenssa*. Cfr. Monge de Mont. *Aissi: Vostra beutatz on ai mes mon esper*. Simili locuzioni con *mettre* sono ben note ed io non vi insisto oltre.

6 « Non può peccare in amore » quindi non può fare le vostre voglie, s'io bene intendo.

10 *sabretz mais de grat. Saber grat* equivale a *saber bon grat,* cioè: « saper grado ». Levy, *Petit dict.*, p. 211.

13 *triar lo mielz. Triar* è molto usato, come tutti sanno, insieme a *prendre* e *chauzir*, quando si tratta della scelta fra le proposte di un « partimen »; e anche la locuzione *triar lo mielz* è assai frequente, p. es. Raimon, *Bertran si foses*, str. I: *lo meillz triar* (D, c. 148). Reputo inutile offrirne altri esempi.

15 *Q' ieu pretz trop mais de dompna*. Abbiamo in *de dompna* un caso di prolepsi. Se ne hanno, come si sa, molti esempi in ant. franc. e provenzale. Cfr. Jeanroy-Salv. de Grave, *Uc de S.-Circ,* p. 181.

17 Notevole potrebbe essere la variante *samo* di C (*s' amor*). Chissà che sotto gli occhi dell' amanuense non istesse un modello scritto in Italia, ove l'*r* fosse abbreviata in un modo sconosciuto al di là delle Alpi (cfr. questo vol. a p. 193)?

24 *en faich ni en parvenssa*. Com' io interpreti questo passo, risulta chiaro dalla mia traduzione.

32 *mou de grat*. Uso, questo, di *mover* abbastanza comune in questa e in altre locuzioni. Cfr. il v. 17 del nostro testo n. LIII, v. 17 (Jacme Grill e L. Cigala) e Folq. de Mars. III, 1: *Tan mou de corteza razo — Mos chantars*, ecc. Cfr. Tobler, *Darstellung der latein. Conjug.*, p. 39.

XIX

a_{10} b_{10} a_{10} b_{10} c'_{10} d_{10} c'_{10} d_{10}. 2 strofe unisonanti con doppia « tornada ». Maus, p. 110, n. 385. Serveri, 9; Sordello, 20; Montan 3; Bertr. de Roaix 1; Raimon 3; Paves 1; Bertr. de Born 33; Bertr. Carbonel 80; 461; 2; 114. De Lollis, *Sord.*, p. 129, n. VII.

Ho conservata la grafia del ms. anche laddove un leggero ritocco sarebbe stato permesso e, direi quasi, consigliabile (v. 6 *ducç*, v. 8 *sis* per *ses*, *ce* = que 7, 9, 12, 19, 20); ma ho preferito mettere sotto gli occhi del lettore il testo quale si legge in T, anche perchè nel *Parn. Occ.* 376, dal quale dipendono le stampe del Mahn e dello Schultz-Gora, non si trova la lezione esatta del codice.

1 *Na Maria*. Non si sa chi sia questa donna lodata da Alberico; ma una congettura può essere avanzata: ch' essa, cioè, si possa identificare con quella *Maria* (detta nel ms. I *Maria de Mons*), che Uc de Saint - Circ esaltò insieme a Donella (ediz. Jeanroy - Salv. de Grave, p. 81). Dati i rapporti che corsero fra Uc de Saint-Circ e i Da Romano, non è improbabile che Alberico abbia cantata una stessa donna celebrata dal poeta provenzale in Italia. Le lodi di Uc possono essere con profitto paragonate a quelle di Alberico:

Na Maria de Mons es plasentera,
Francha et humil e d' avinen senblansa,
E fa honor et acuoill volontera
Los bos e lor mostra bell' acoindansa
E sos cors es joves bels e bos,
E·ill dich e·ill faich e·ill senblan amoros:
Per que li voill de ben dir far honranza.
(Vv. 1-7)

È stata avanzata l' ipotesi che Maria sia Maria d' Auramala o dei Malaspina (*Mons* allora si identificherebbe con un Monti non lungi da Villafranca, fra i possessi dei Malaspina); ma mi è impossibile dire, allo stato delle mie conoscenze, se la congettura colga nel segno. Vedi ciò che dice il Bergert, *Die von den Trob. genannten. o. gef. Damen*, pp. 98-99.

3 *pretç*. Se questa voce non fu sostituita da un copista a un' altra, il testo tradisce una certa negligenza per parte dell' autore. Infatti, *pretç* compare anche al v. 1.

7 *Ce*. Da pronunciarsi col *c* duro, come ai vv. 9,12,19,20.

XX

a_{10} b_{10} a_{10} b_{10} c'_{10} d_{10} d_{10} c'_{10}. 2 strofe unisonanti. Schema frequente, per il quale si rimanda al Maus, p. 111, n. 397, 3. Salverda de Grave, *Bertr. d'Alam.*, p. 31. V. anche il nostro n. XIII.

In queste due strofe dobbiamo vedere uno scherzo alle spalle di un « ser Ardizzone », che non conosciamo e che non abbiamo elementi per identificare neppure con una certa probabilità. Il nome di Ardizzone non può dirsi frequente, ma neppure addirittura raro negli antichi documenti. Rolandino (*M. G. H.* Script. XVIII, 58) ricorda un « dompnus Ardizonus de Vercellis » divenuto podestà di Padova nel 1233. Non vi sono ragioni per credere che questo personaggio possa essere il « ser Ardiçons » del nostro componimento. Jeanroy-Salv. De Grave, *Uc de S.-C.*, p. 191. Le due strofe debbono essere state scambiate alla corte stessa dei Da Romano e come Sordello vi figura quale intercessore presso Alberico in nome di Ardizzone, così bisognerà bene ammettere che il nostro testo sia anteriore alla fuga del trovatore di Góito per la Provenza, cioè, a quando è lecito congetturare, anteriore al 1228-1229 (data proposta dal Diez e accettata dai nuovi studiosi di Sordello). De Lollis, *Sord.*, p. 9. Bertoni, *Nuove rime di Sord.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVIII, 277.

2 *Qu'ieu vos deia mostrar,* « ch'io vi mostri » con *dever* usato quale verbo servile. Jeanroy-Salv. De Grave, *Uc de S.-C.*, p. 209. Ho raccolto esempi antichi italiani nel mio studio sulla *Prosa della Vita Nuova*, pp. 21-22. Vedasi la n. 2 al nostro testo n. VII.

4 *meils.* Credo che si tratti proprio di « miglio » e non di « granoturco » (Jeanroy-Salv. De Grave, p. 209), perchè il miglio fu certo usato per la nutrizione umana. Bertoni, *Romania*, XLII, 112.

6 *lo.* Ci si aspetterebbe veramente il più corretto *o* nella lingua di Uc de Saint-Circ, ma qui potrebbe aversi un italianismo dovuto a un copista (forse allo stesso copista di N). Del resto, anche *lo* trovasi in testi provenzali. Notisi poi che anche qui e al v. 10 come in altri casi, il nome di Sordello è accompagnato dall'articolo. De Lollis, *Sord.*, p. 1.

7. *erbas de moill.* Letteralmente: « erbe di moglio » (« moglio » è un dialettismo italiano settentrionale per « molle » anche nel senso sostantivato: « il molle »). Cfr. spagn. *armuelle* (herba mollis). Forse l'« erba di moglio » era un ammolliente.

14 *de si dire.* Per *si*, v. Raynouard, *Lex.*, V, 224; Mistral, II, 884. Sulla frase *ni·l si ni·l no,* che può essere qui ricordata per il suo *si,* si cfr. una nota di Jeanroy-Salv. De Grave, *Uc de S.-Circ*, p. 178.

XXI

a'_7 b_7 b_5 b_7 b_5 b_5 a'_7 b_7 b_7. Una sola stanza. Maus, p. 121. n. 610. Il Maus dà, per errore, il v. 3 come un senario femminile, mentre è un quinario. Questo schema si trova nel solo nostro componimento.

4 *d'inz*. La lettura *dinz* si presenta altresì accettabile, ma, dato il verbo *trai, d'inz* (de intus) mi pare preferibile. Il concetto del cuore rubato all'amante è uno dei più comuni. Per es., Bern. de Ventad. 43: *Tout m'a mon cor;* Peire Raimon de Tolosa: *Vostr'huelh.... que tot mon cor m'an emblat.* Cfr. De Lollis, *Sord.*, p. 283; Bertoni, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXIV, 259. Inutile dare molti esempi (e se ne hanno legioni) di locuzioni esprimenti questo tratto comune alla lirica prov. e francese. Il cuore, tolto una volta dal corpo, si considerava imprigionato presso l'amante (Gauc. de S. Leidier, ms. A, 529: *sapchatz de ver mos cors ab mi non fo — Anz en remas en la soa prizo;* ant. franc. *Arch.*, XLIII, 237: *mes cuers ... se·n est en li entreis*; ant. ital. Vat. 3793, n. 309: *sensa'l mi' cor c'ài tu, ch'i' già no'l porto.* Chrétien, *Cligès* 282-354 dichiarava cattivi psicologi coloro che credono essere i cuori degli amanti riuniti in un medesimo corpo). La frase usata da Guilh. de Luserna è assai frequente, p. es. F. da Rom. *Epist.*, 57-58: *Qan preses mon anellet d'or — Mi traisses d'inz del cors lo cor.* Aug. Novella (ediz. Müller, *Zeitschr.*, XXIII, 72): *Qu'om nom poiria devire — Qui·l cor del cors no·m trazia.*

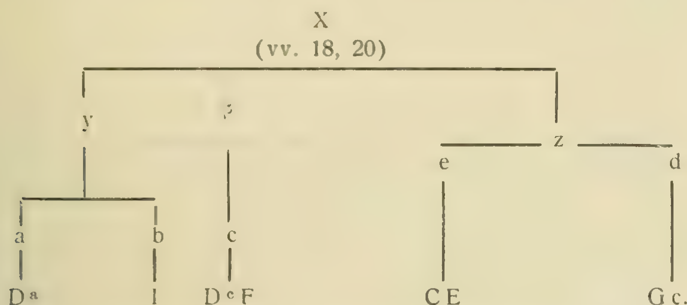
6. *no ai.* Se il verso fosse un quinario, come alcuno potrebbe credere, si avrebbe elisione di *-o*, mentre al v. 9 si ha regolarmente lo jato.

XXII

a_8 b_8 a_8 b_8 b_8 c'_7 c'_7 c'_7 b_8. Cinque « coblas unisonanz » di nove versi ciascuna, e con « tornada » di tre versi (7c' 7c' 8^b). Maus, p. 107, n. 314.

I mss. si dividono in tre gruppi principali: (D^a I), (C E), (G c) più un gruppo (D^c F), che va piuttosto col primo, a giudicare dai pochi versi (10-27; 19-27) che contiene (però: *dei* 17). Il primo gruppo è determinato da varianti importanti per la genealogia, quali: 15 (*aquo*), 32

(*grant*), 38 (*negus* manca, e *nul, nuil*), 39 (*mal* invece di *gap*). Tra Dª e I c'è però: *servir* I (v. 41) e *engrazir* I (v. 45). Il secondo gruppo è determinato da varianti quali: 17 (*deu*), 18 (*de so*), 35 (*Milan*) ecc. Il terzo gruppo: 41 (*ondrar c, onrar* G invece di *bontat*), 48 (*qen*). Questi due gruppi (secondo e terzo) si congiungono grazie a varianti, di cui la più importante è *gap* al v. 39. Onde abbiamo (ammettendo come ipotetici, naturalmente, *X, y, β, z* e ritenendo provati *a, b, c, e, d*).



Il gruppo (Dª I) contiene gravi errori (vv. 15, 32); (G c) ha qualche cattiva lezione dovuta al copista di *d* (p. es. v. 41). Il gruppo migliore è (C E). Nulla di sicuro si può dire di (Dᶜ F), ma il suo posto nell'albero genealogico non è importantissimo, ad ogni modo. In *e* figurava, come autore del componimento, Bernart De Ventadorn.

1 *gai sonet leuger*. Vedasi la nota al v. 8 del nostro testo n. IV.

6 *pros de Proenza*. E v. al v. 48 *ab los pros*. Chi siano, secondo me, questi « prodi », ho già detto a pp. 70-71, nel capitoletto dedicato alla biografia del nostro poeta. Aggiungo che il senso di *pros* resta attenuato, colla nostra locuzione, perchè si tratta di una frase fondata su un giuoco di parole. In fondo, i *pros de Proenza* sono i « provenzali » senza più. Scrive Aimeric de Belenoi (Suchier, *Denkmäler*, 326): *Tuit li Proensal son tan pron — que·l menre n'a pro fag del bon*. Sul giuoco di parole *Proenza* e *pro*, si veda: Bartsch, *Denkm.*, n. a 141, 18; Tobler, *Verblümter Ausdruck und Wortspiel*, p. 21. Altrettanto fa Serveri con *Valencia* e *valor*. Suchier, *Denkm.*, cit., p. 556.

17-18. La forma *deu* (17) dei mss. Dª G I è esclusa dall'uso che il verbo (sottinteso), ha nel verso seguente: [*dei*] *servir*. La interpretazione giusta del v. 18 è stata indicata dal Mussafia, *Rass. bibl. d. lett. ital.*, IV, 310. Soltanto, il Mussafia erra quando dice che va sottinteso *deu*. Egli stesso traduce « devo », onde la forma da sottintendersi è sicuramente *dei*. Cfr. questo vol., a p. 163. Il senso di *d'aizo q'ai [dei] servir* è « debbo servire di ciò che ho » cioè: « debbo limitarmi a dare alcun che di quel poco che possiedo [mentre vorrei dare molto] ».

20 *a cels*. I mss. parlano per *ab cels* (*sels*); ma l'emendamento si

impone. Si tratterà di un errore di copia insinuatasi in un lontano ascendente (in X).

26 *trai*. Notisi l'indicativo dopo *mas q(e)*. Il solo ms. I ha *traia*, cosicchè la forma originale è certo *trai*. Si sa che *mas que* vuole l'indicativo, di regola, quando ha il senso di « ma » e il soggiuntivo quando ha il senso di « dato che » (Levy, V, 32-33). Qui abbiamo il senso di « salvo che » e l'indicativo non può dirsi, a ben guardare, usato del tutto a sproposito. Però è singolare.

28 sgg. Per le allusioni contenute in questa strofa, vedasi questo vol. a p. 73.

32 *e fai se·n auzir*. Locuzione interessante. « Farsi udire, farsi intendere » significa attirare l'attenzione altrui. Si noti anche il senso, alquanto attenuato, di *conquerir* al v. 31. Il significato, in questo passo, deve avere la sfumatura di « umiliare » che si contiene già in « conquistare ». Cfr. la nota al testo n. XXVI, 11.

37 *ab cors*. Si noti che i mss. Dª I hanno *al cors*, come in francese. Cfr. Diez, *Gram.*, III, 147 (*la filha ab la genta faisso*); Meyer-Lübke, *Gram.*, III, § 466.

42 *fenis e comenza*. Ricorre spesso, presso i trovatori, il concetto che una cosa debba incominciare e finir bene e non basti, anzi, incominciarla bene. Raim. Vidal (*So fo el tems*, ediz. Cornicelius, v. 979 e p. 87): *Segon fi val comensamens*. Vedasi su questo concetto, che trovasi generalmente espresso sotto forma proverbiale (si consultino le raccolte di proverbi provenzali del Peretz in *Roman. Forschungen*, II, 415 e del Cnyrim in *Ausg. u. Abhandl.*, LXXI, nn. 322, 326-31, ecc.) una nota dello Jeanroy, *Romania*, XLI, 109.

45 *car nom per encarzir*. Allusione probabile al nome di Giovanna, che significa in ebraico: donna cui Dio è benigno. Dante, *Par.* XII, 80-81: « O madre sua veramente Giovanna — Se interpretata val come si dice! ».

46 *Na Ioana d'Est*. Giovanna d'Este, prima moglie di Azzo VII, morta nel 1233. Vedasi questo volume, a p. 73.

XXIII

Due coppie di « coblas singulars » di settenari e ternari con « tornada ». La strofa ha dodici versi, e la « tornada » quattro. La forma metrica pare essere stata trovata da Bertran de Born, se pure quest' ultimo non ha imitato un altro componimento perduto. Va corretto lo schema del Maus, n. 126 in questo modo: a'_7 a'_7 b_3 b_7 a'_7 a'_7 b_3 b_7 a'_7 a'_7 b_3 a'_7. Tornada: c'_7 (c'_7) d_3 c'_7.

Per la ricostruzione critica di questo componimento, mi sono valso naturalmente di alcune correzioni proposte da coloro, che hanno studiato il testo (V. p. 275). Se la correzione di *sous man* (7) in *so vos man* e quella di *saubra* in *sabra* (12) sono evidenti, non altrettanto può dirsi di *qell* (13) in *qill* (Levy, *Zeitschr.*, XXII, 124), di *descerna* (II, 9) in *desterna* (Jeanroy, *Rev. d. l. rom.*, XL, 394) e di *li ric* (22) in *luec* (Mussafia, *Rass. bibl. d. lett. ital.*, IV, 309; Meyer, *Romania,* XXVI, 96). Di altri ritocchi parlo nelle note seguenti, per ogni caso speciale.

I, 12 *si tailla*. Ms. *sis tailla*. La proposta del Levy (p. 124) di mutare *sis* in *si* mi pare accettabile (cfr. al v. II, 13 *vostres branz tailla*). Invece, *ni* può essere, con profitto, cambiato in *ni·s*.

14-15 *c' an en Proenza - Dompneiar*. Per bene intendere questa allusione, importa ricordare che la terra occitanica era considerata quale la sede del perfetto corteggiatore. Chi svillaneggia Cunizza, dice il nostro poeta, è uomo che sa così poco dameggiare, da non poter ottenere fortuna in Provenza. È meglio consigliarlo a non recarvisi e a non passare neppure per Luserna, dove ha dimora il piacere e non la villania.

19 *Don m' anpar*. « Donde mi proteggo, mi guardo », cioè dalla *soa malvolenza*.

23 *affar*. Cfr. la nota al v. 9 del testo n. XI.

23-24 Vedasi la nota al v. 7 del componimento n. XXVIII (Sordello) e la nota 1 a p. 72 di questo volume. Per la locuzione *de plasenza,* si cfr. P. Vidal (Tant an): *Ab un cairel de plazensa — Fabregat en foc d' amor*; Peirol (Dieus): *Chantaran un verset de plazensa;* Sordello (testo n. XXVIII, 7): *Silh qu' es donna de plazensa*.

26 Jeanroy e Salv. De Grave traducono (p. 135): « La mesure et l' intelligence, voilà ce qu' il doit garder *précieusement autant que la semence* ». L' interpretazione è ingegnosa, ma non mi pare del tutto convincente. Ritengo che *per semenza* significhi: « come seme di buone azioni, di buoni fatti ».

II, 2 *digatz*. Il ms. ha *dizatz,* che Jeanroy e Salv. De Grave mu-

tano in *dizetz*. Credo che *dizatz* sia stato ricavato da un copista italiano da un *dijatz* (*digatz*), come *za* da *ja* in parecchi mss. scritti nell' alta Italia.

2-3 Il senso è: « invece di dirci le lodi di Cunizza, diteci invece come cade, come discende la lucerna o il lume, lo splendore del suo merito », cioè: « diteci, invece, quanto i suoi meriti sono caduti ». Il poeta ha voluto giuocare sulla parola *luserna* e, per ciò fare, si è espresso in modo alquanto astruso. La voce *zai* rappresenterebbe *chai* (cade, decade). Potrebbe anche trattarsi di *jai* (jacet), ma il senso sarebbe più duro. Anche Jeanroy e Salv. De Grave (p. 213) veggono in *zai* un *chai*. Grafie quali *zambra, zantar* ecc. sono ben note in ms. provenzali scritti nell' Italia settentrionale. Noto, infine, che *luserna,* col senso di « luce, splendore » piuttosto che di « lucerna, lampada » (cfr. *Cligès*, v. 734: *Car es iauz fiert la luiserne — Ou li cuers se remire*) passò qui al significato di « valore, merito » o qualcosa di simile.

5 *fez ogan tal terna* « ha fatto quest' anno un bel colpo [al giuoco dei dadi] ». La *terna* è un colpo favorevole (Semrau, *Würfel. Würfelspiel im alten Frankreich*, p. 70); ma Cunizza ha vinto un cattivo giuoco.

10 *saut* usato qui in senso metaforico, come talora *eslais* « scarto dalla via retta, salto o slancio al di fuori della misura, dal decoro ». Vedasi una nota, in proposito, di Jeanroy-Salv. De Grave, *Uc de S.-C.*, p. 214.

18 *Roncisvalla*. La correzione è dello Jeanroy (*Revue* cit., 394). Il ms. ha *iosafalla*.

22 *valla*. È una mia sostituzione a *calla* pel ms., per evitare la ripetizione alla rima della medesima voce, sebbene con un senso alquanto diverso. Quanto alla locuzione *no me·n calla* (v. 21), cfr. Levy, *Petit dict.,* p. 260.

26-27 cioè: « che nessuno faccia cose insensate, impossibili [come quella di difendere Cunizza]. In questa « tornada » par mancare un verso settenario femmino, forse: *N' Uc de Saint Circ* [*senes falla*].

XXIV

Canzone a « coblas doblas » con « tornada ». Schema: a'_{10} b_{10} a'_{10} b_{10} b_{10} a'_{10} b_{10} per le prime due strofe; per la terza e la quarta stesso schema con rime proprie: c'_{10} d_{10} c'_{10} d_{10} d_{10} c'_{10} d_{10}. La quinta strofa anch'essa ha lo stesso schema con rime proprie. « Tornada » di tre versi uniti per la rima alla str. quinta: g_{10} f'_{10} g_{10}. Maus, p. 106, n. 286.

I mss. non presentano gravi divergenze. C E R costituiscono un gruppo (v. 9 *e no, e non*; v. 17 *aura, ondre;* v. 20 *que*) nel quale C R sono più saldi, mentre E mostra qualche accordo con D[a] I G c, che costituiscono un altro gruppo, di cui D[a] I sono un sottogruppo (v. 13 *respondens*). Vanno insieme D[c] F. Con D[c] F si accorda C al v. 22 (*saber*).

1-7 Il poeta vuol dire che eccitamento a cantare non è per lui amore nè galanteria, ma ragione; e non è neppure la bella stagione ma il suo piacere. Mussafia, *Rass. bibl. d. lett. ital.*, IV, 313. Cfr. Bert. Zorzi, *Entre totz,* v. 15-16. *Ni me·n camjiei tan ni quan — Tro qu'amors me·n det talan.*

2 Motivo abbastanza frequente è che, dati i sentimenti del poeta, foglie e fiori, che confortano a cantare, non l'invoglino alla poesia. P. es. Raimb. d'Orange (Raynouard, V, 401): *Non chant per auzel ni per flor.... Ni per reverdir de prada.* In ant. franc. *Fueilles ne flours ne mi font pas chanter,* ovvero: *Fuelle ne flours ne val rien en chantant.* Mätzner, *Altfranz. Lieder,* p. 206.

4 *tan ni quan,* « nè tanto nè quanto, nè più ne meno ». Zorzi, VI, v. 15.

7 Notisi la variante di G: *me l'aduz.* Cfr. questo volume a p. 161.

10 *en dreit de cortesia* « per ragione di cortesia, in fatto di cortesia ». Cfr. *en dreit d'amor* (nota al v. 2 del nostro testo n. LI).

27 *raire ni tondre.* Ha, su per giù, il senso di *tondre e pelar.* Cfr. testo n. XVII, v. 1. El. Cairel 9, 25: *sont tondut et ant paor del raire;* Bertr. Carbonel 35, 5; *que mielhs puescan tondr'e raire.* Altri esempi in Stimming, *B. de Born* p. 277; Levy, *Guilh. Fig.* p. 86; De Lollis, *Sordello,* p. 250.

29-35 Tutta questa strofa è stata mal compresa dal Guarnerio. Videro invece giusto il Bartsch di già (p. 34) e il Mussafia. Ritengo però, contro il Mussafia, che il *torn* del v. 34 abbia senso attivo ed equivalga a « conduca » (*qe·m torn*, mi conduca), cfr. P. Vidal (Angl. XL, 8-11): *Mas la soa salutz — Nos a toz ereubutz — E tornat en joven — Mon cor e mon talen*), mentre nel verso seguente il senso sarà: « la gioia torna in pianti, ecc. ecc. ».

29 *seignoratge*. Albertet de Sisteron: *En amor trob tant de ma seignoratge* e Aim. de Bel.: *Tant es d'amor honratz sos senhoratges* (C, c. 147[b]).

32 Notisi la variante del ms. G: *sos dolors*. Si tratta di un italianismo, che non trova corrispondente negli altri manoscritti. Pare adunque che il copista di G si possa ritenere italiano. V. questo vol. a p. 192. Cfr. la nota al v. 7 di questo stesso testo.

37 *solatz* qui parmi abbia il senso di «piacere procurato dalla società mondana», dunque, a un di presso, di buona accoglienza, di lieta cera. Il significato di «piacere in genere» potrebbe altresì convenire. Vedasi su *solatz* un' istruttiva discussioncella in Jeanroy-Salv. de Grave, *Uc d. S-C.*, p. 185.

XXV

a'_{10} b_{10} b_{10} a'_{10} c_{10} c_{10} d_{10} d_{10} a'_{10}. 5 strofe unisonanti con «tornada» Maus, p. 117, n. 536. Hanno lo stesso schema e lo stesso numero di sillabe per verso: Raim. Jord. 12; Peire 2; Guir. De Cal. 3; Guiraut de l'Oliv. 54.

I tre mss. (D I K) vanno molto d'accordo, come accade in linea generale di questi tre codici, e risalgono (vv. 15, 44) a un modello, in cui erano già passate alcune storture.

4 *ses faillenza*, cioè: «gioia senza difetto, gioia a cui nulla manca». Mussafia, *Rass. bibl. d. lett. ital.*, IV, 314.

10 *Valenz.... valenza*. Uno dei soliti giuochi di parole. Cfr. a ragion d'esempio: Montanh. IX, 11 (ediz. Coulet): *E·us fai valer valors*, ecc. Inutile dare altri esempi di analoghi giuochi e omofonie. Fra i trovatori italiani, se ne dilettarono il Cigala e lo Zorzi. V. la nota a XXII, 6, p. 521.

15 Il Guarnerio, ammettendo la lacuna in altro punto, stampa:

Flors de beutat, flors de vera merce
. . . .
Flors a cuil mons fon donatz, iois entiers,

ma non è chi non veda che quest' ultimo verso, con quel *iois entiers*, che non sarebbe apposizione ma predicato (il Guarn. interpreta infatti: «voi siete gioia perfetta»), riuscirebbe di costruzione poco perspicua. Accolgo perciò la proposta del Mussafia (p. 315), che la lacuna cada fra *mons* e *fon*. Tuttavia, si spiegherebbe più facilmente, per un certo

rispetto, una lacuna dinanzi a *flors* che è sovente ripetuto, poichè un copista (quello da cui direttamente o indirettamente dipengono i tre mss. D I K) potrebbe aver commesso con grande facilità un « bourdon » correndo con l'occhio da un *flors* all'altro.

19 *ab menz de* « senza ». Peire Vidal, *Pos ubert,* v. 12: *Ab meins de duptansa e d'esmai* (è inesatta la traduzione dell'Anglade, p. 144: « avec moins d'effroi »). Trovasi anche semplicemente *menz de:* p. es., *Folq. de Mars.* (Stronski, XII, 23-24): *Pretz o amics, meilluramens o dos — Meins d'un d'aquestz par fols* [*qui s'i atura*]. Vedasi anche il v. 27 del nostro stesso componimento: *menz de ferma crezenza.* Peire Bremon, *Ben es razos,* str. III (A, 408); *en luoc qu' issir non puosc ges meins de sa valenssa.* Altri esempi in Appel, *Prov. In.,* p. 342.

27 *menz de.* Vedi la nota preeedente (v. 19).

32 La buona lezione è data dai mss. Il conciero del Guarnerio (*pos en so venra be*) è da rigettarsi, come già vide il Mussafia, p. 315.

42 Notisi l'anticipazione del soggetto di *fon: Vostres cars fils.*

43-45 Questi versi sono stati ricostruiti dal Mussafia (p. 316), il quale così li ha tradotti: « [quando penso ai miei peccati, sento timore]; quando però mi ricordo del perdono accordato a Longino e al ladrone, sono ardito (= sento in me il coraggio) di pregare, ma non così che il timore non riporti pur sempre (o: tosto) la vittoria ». Io muto soltanto *non* (v. 45) in *no·m* e cioè: « non riporti sempre la vittoria su me, non mi vinca ». Si cfr. poi questo passo di Pons de Capd., ediz. Napolski, p. 49: *Nostre Senher, que ac franc chausimen — Del bon lairon e·l felon fes dolen — E perdonet Longi(s), qi·s repentia.*

47 *de me* « per quanto mi concerne, per quanto mi spetta, per me ».

50 Non gli importa del corpo e della sua morte; ma che Iddio abbia misericordia dell'anima.

XXVI

a_{12} a_{12} a_{12} a_{12} a_{12} a_{12} a_{12} a_{12}. 5 strofe (coblas singulars) e doppia « tornada ». Bertr. d'Alam., 12; Peire Bremon 6, 14; Uc de Saint-Circ 42. Cfr. Maus, p. 96. n. 12; De Lollis, *Sord.,* p. 129. Sui componimenti provenzali in versi di 12 sillabe, è da consultarsi Schultz-Gora, in *Archiv f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.,* XCIII, 125.

I manoscritti si dividono in due gruppi principali: da un lato: A C D^a H I K R e dall'altro S a (2 *irat* a, *iraz* S; 5 *cossenz*, *gariso;* 6

com sia restauraz; 9, 15, 34, 35, 36, ecc. ecc.), ma dentro il primo gruppo si distinguono quattro sezioni: Dª I K (p. es. v. 36 *el se* e per una maggiore parentela di I K, v. 8 *del cor*, v. 17 *pel rei*, ecc.), poi H (v. 6 *cunca mai*; 13 ecc.) e A (14 *sa terra*, 15 *sil creira*, 14 *get* ecc.) e infine C R (vv. 13,27, ecc.). La migliore tradizione è rappresentata evidentemente dal primo gruppo e sopra tutto da C R e Dª I K. Il ms. A, per questo componimento, mostra qua e là qualche ritocco di un copista, e H è meno buono. Vi si sente un poco l'influsso della tradizione rappresentata da S a (v. 13 *honratz reis*, 24 *mairel*).

Il « Blacatz », di cui è questione in questo prezioso componimento è il celebre protettore di trovatori (e trovatore, egli medesimo) che è stato fatto oggetto in questi ultimi tempi di molte ricerche, che qui ricordo: Schultz-Gora, in *Zeitschr.*, IX, 131; De Lollis, *Sord.*, pp. 37-39; O. Soltau, *Blacatz, ein Dichter und Dichterfreund der Provence*, Berliner Beiträge, XVIII. Rom. Abt. X, Berlin, 1898 e Soltau, *Die Werke des Trob. Blacatz*, in *Zeitschr.*, XXIII, 201; XXIV, 33; Stronski, *Notes sur quelques troubadours et protecteurs des troubadours*, Montpellier, 1907, p. 24 (estr. dalla *Rev. des lang. romanes*, 1907). Lo Stronski ha mostrato che nel Febbraio del 1238, Blacatz era già morto e che la morte doveva essere avvenuta pochi mesi prima (dunque nel 1237). Il Fabre, come ho detto a p. 81, n. 2, ha sollevato alcuni dubbi sulla scoperta dello Stronski, proponendo di identificare con Blacasset il « Blacacius » del documento del 1238, ma non pare punto che egli abbia colto nel segno. Credo si tratti sicuramente, nell'atto citato, del celebre protettore dei trovatori. In quest'atto « ses trois fils Blacatz, B[ertrand] Blacatz et « Boniface, assistés de leur mère Laure, que nous connaissons déjà si « bien (Laura figura esplicitamente in un documento quale moglie di « Blacatz: « Ego Blacacius, dominus de Almis, et ego Laura, ejus « uxor » a. 1233), accordent le droit de dépaissance dans leurs domaines « à Guillaume De Vevre, précepteur à l'hopital de Puimoisson (Stronski, « p. 36) ».

1 *leugier so*. Si allude qui alla melodia, che è detta leggera, cioè « facile ». Vedasi De Lollis, *Sord.*, p. 261. Cfr. i nostri testi: IV, 8; XXII, 1 e le rispettive note.

5 *sospeisso* significa « speranza » come ha veduto già il De Lollis (p. 262), il quale cita un esempio in Bertr. de Born. Altri esempi (in Elias de Barjols, A. de Belenoi, G. de Saint Leidier, R. Jordan, Uc de Sant-Circ) in Jeanroy-Salv. de Gr., p. 195. Si aggiunga: Raim. Miraval, *Entre dos volers*, str. II: *q'en tal dompna ai sospeiso*; Peire Vidal, *Ajostar*, v. 20: *Mas no·n ai sopeisso*.

8 *pueys*. Non intendo come il De Lollis (p. 262) possa vedere in questo *pueys* il senso di « poichè » con la comune elissi di « que ». Il

senso è qui ben chiaro: « poscia », cioè: dopo aver mangiato del cuore di Blacasso. A proposito di *de cor pro*, si noti che i mss. IK hanno *del cor pro*. Cfr. al v. 18: *pro del cor*.

10 *emperaire de Roma*. Federico II, che non riuscì mai a ridurre all'impotenza i Milanesi e che verso il 1237 (anno che par essere bene quello della morte di Blacasso e che pare quindi segnare il periodo di composizione del nostro « pianto ») trovava in Lombardia, a malgrado delle sue minaccie, una forte resistenza (Schirrmacher, *Kaiser Friedrich der Zweite*, II, 347-8). Non saprei perciò se sia proprio nel vero il Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen*, IV (1878), p. 408 quando scrive che nel 1237, o intorno a quell'anno, nessuno dubitava più della conquista di Federico II della Lombardia. La frase *luy tenon conques* va interpretata nel senso che i Milanesi, con la loro resistenza, tenevano « umiliato » l'imperatore. Scriveva Guilh. Figueira: *malvat labor — Fan Lombart de l'emperador* (Levy, *G. Fig.*, p. 43) e Peire Guilh. de Luserna: *Milan lo cuida conquerir* (testo n. XXII, v. 31), usando *conquerir* con la sfumatura di « umiliare » (De Lollis, *Sord.*, p. 40; Salverda De Grave, *Bertr. d'Alamanon*, p. 107). Nella espressione del v. 12 *viu deseretatz* vedrei volontieri un'allusione alle preoccupazioni che davano a Federico II, oltre al figlio, i signori di Germania. È questa, in fondo, anche l'opinione del De Bartholomaeis, *Oss. sulle poesie prov. relative a Fed. II*, p. 19, il quale, però, accetta come data del nostro « pianto » quella proposta dal Salverda De Grave, cioè il 1234 [1]). Il De Lollis s'era dichiarato per l'anno 1240 circa, mentre già il Diez e poscia lo Schultz-Gora e lo Springer, *Klagelied*, p. 70 avevano proposto l'anno 1237, al quale noi, come si vede, ritorniamo, forti della data della morte di Blacasso.

13 *lo Reys frances*. È Luigi IX (1226-1270), il quale cominciò a regnare personalmente nell'a. 1236, poichè dapprima fu sotto la tutela della madre Bianca di Castiglia. Da Sordello sappiamo che egli si atteneva ancora, uscito di minorità, ai consigli di Bianca (vv. 15-16), poichè ha bene un siffatto senso l'osservazione che il cuore sarà da lui mangiato, soltanto nel caso che ciò non incresca alla madre. È questo un rimprovero? Tale fu ritenuto, a buon diritto, dai critici; e se la nostra interpretazione di *a son pretz* (con suo merito) è giusta (cfr. la locuzione *a son tort* nello stesso Sordello, ediz. De Lollis, VIII, 10), il rimprovero è espresso con una fine ironia [2]). Il Diez tradusse (p. 475):

---

[1]) È vero che nel 1235 la rivolta del figlio dell'imperatore, Arrigo, era stata sedata, ma restavano pur sempre dei malumori presso alcuni grandi feudatari.

[2]) SALVERDA DE GRAVE, *Bertr. d'Alamanon*, p. 109 scrive: « On sait du « reste que Blanche « l'étrangère » était antipathique aux grands seigneurs et

« denn wohl erkennt man an seinem Ruhme, dass er nichts thut, was « sie missbilligt ». E il Crescini (*A proposito di Sordello*, p. 16): « chè « ben pare a suo pregio di non far nulla che le incresca ». Al v. 14, Sordello dice che se il re di Francia mangerà del cuore di Blacasso, potrà ricuperare la Castiglia. L'allusione si spiega in tal modo: Bianca di Castiglia era figlia di Alfonso III, il quale morì nel 1214 e lasciò, oltre a Bianca, sposatasi a Luigi VIII di Francia, e a Berengaria, moglie di Alfonso IX di Gallizia e di Leon, un figlio, Enrico, che morì in giovine età nel 1217. L'eredità della Castiglia sarebbe toccata, secondo il volere di Alfonso III, al figlio di Bianca, cioè al nostro Luigi IX, ma Berengaria, che era stata reggente pel giovinetto Enrico, chiamò alla successione il proprio figlio Ferdinando. Sordello rimprovera Luigi IX di rinunciare balordamente (*per nescies*, v. 14) ai suoi diritti sulla Castiglia. Non sappiamo se veramente questa rinuncia gli sia stata consigliata dalla madre, come parrebbe dalle parole del poeta di Góito.

17 *Del Rey engles*. È Enrico III, il cui padre Giovanni Senza Terra aveva perduto sino dal 1204 alcuni possessi toltigli da Filippo II Augusto e rimasti al re di Francia. Invano Enrico III aveva tentato di riprendere i suoi dominî nel 1230. Il suo alleato reggente di Brettagna, Pietro Mauclerc (forse quel « coms de Bertagna » che scambiò con un Jauseume la tenzone *Jauseume, quel vos est semblant* Suchier, *Denkmäler*, p. 326) gli mancò e il tentativo andò a vuoto. Si noti la costruzione *Del Rey engles me platz*, in cui il soggetto della proposizione dipendente è messo in principio del periodo ed è preceduto da un « de » che ha il senso di « quanto a, in rapporto a » ecc. Si cfr. la nota al v. 8 del testo n. I).

21 *lo Reys castelas*. Il Re di Castiglia è Ferdinando (Ferdinando III), figlio, come abbiam detto, di Berengaria, sorella di Bianca. Di lui dice Sordello che ha due reami (quello di Castiglia e di Gallizia e Leon, sino dal 1230, dopo la morte del padre Alfonso IX). Era nelle mani della madre dell'arcivescovo di Toledo, Roderigo.

25 *Del Rey d'Arago*. Si tratta di Iacopo I, figlio di Pietro d'Aragona, ucciso nella celebre battaglia di Muret. L'onta di Marsiglia è costituita dall'inutile tentativo, fatto da Iacopo, di assicurare quella città al cugino Raimondo Berengario IV, conte di Provenza. Quanto

---

« qu'ils voyaient d'un mauvais œil que l'enfant, devenu jeune homme, ne « manifestait de volonté que pour conserver l'exercice du pouvoir à sa mère ». MARTIN, *Hist. de France*, IV, p. 145. E già il CANELLO, *Fiorita*, p. 156. « Tutti « sanno poi quanto Bianca di Castiglia, anche dopo che il figlio fu maggio- « renne, sapesse tenerselo soggetto. Essa giungeva fino a non permettere che « Luigi IX si trovasse, quando meglio gli convenisse, con la moglie Marghe- « rita di Provenza (sposata nel 1234), della quale era gelosa ».

allo scacco di Millaud, occorre sapere che codesta contea era garantita al conte di Tolosa, Raimondo VII, dal Re di Francia. Iacopo I vi aspirava invano e invano aveva tentato di impadronirsene con le armi. Un'allusione a ciò abbiamo nel serventese *Un sirventes farai*, in cui si legge (vv. 3-6)

. . . . no me·n tenra paors
Qu' ieu non digua so qu' aug dir entre nos
Del nostre Rei, que pert tan malamen
Lai a Melhau, on solia tener,
Que·l coms li tolc ses dreg et a gran tort.

Questo componimento è stato attribuito a torto a Bertran De Born (cfr. Thomas, *Bertr. de Born*, p. 212). Notisi la frase *l'anta... Que pren* (vv. 26-27). Il De Lollis, *Sord.*, p. 263 ha raccolto alcuni esempi in cui « prendre » è usato con la voce « anta » (p. es. Bernart De Rovenac: « Ni no·is venja de l'anta que i a preza » *D'un sirventes*, v. 27. Ediz. Bosdorff, p. 47) e ha il senso di « sopportare » (come in *prendre dan*). Altri esempi vedansi in Coulet, *Montanhagol*, p. 102 e in Bosdorff, *op. cit.*, p. 58.

29. *al Rey navar*. Il re navarrino è Tebaldo I, già conte di Champagne. Sordello, dicendo che egli valeva più come conte che come re, allude forse a fatti avvenuti un anno prima, quando nel 1236 il re ebbe a lottare, alla testa di vassalli francesi, contro la regina Bianca, allora ancora reggente. Egli dovè ritrarsi e perdette alcuni castelli in Champagne. Quanto alla frase elittica *valia mais coms* (= *quant era coms*), cfr. De Lollis, *Sord.*, p. 263.

33 *Al Comte de Toloza*. Il Conte di Tolosa è Raimondo VII, che aveva perduto una gran parte delle sue terre in seguito alla crociata degli Albigesi. Vero è che, nel 1237, molto era già stato ricuperato. A tempo del « pianto » di Sordello, egli giaceva sotto l'onta della pace di Meaux (1229), per la quale si era obbligato a dare la figlia Giovanna in isposa ad Alfonso di Poitiers fratello di Luigi IX, cedendole, come dote, Tolosa, se non avesse avuto figli maschi.

34 *Sol tener*. *Sol* ha qui il solito senso di perfetto. De Lollis, *Sordello*, pp. 263-4. Sarebbe facile aumentare la lista degli esempi. Basterà un caso: P. Vidal, *Ges car estius*, vv. 6-7: *Car cela·m torn' en non caler, — Qui·m sol honrar e car tener.* In ant. franc. *Chev. Lyon*, 5395: *n'aimment mais si com* il suelent; *Rom. u. Past.* (Bartsch): *Or n'amerai je plus la ou je sueil.* Tobler, *Verm. Beitr.*, V, 365; Levy, *Zeitschr.*, XXII, 254.

37 *Coms proensals*. È Raimondo Berengario IV, alla cui corte trovavasi probabilmente Sordello quando componeva il suo « pianto ». Succeduto giovanissimo nel 1209 ad Alfonso II, Raimondo Berengario

rimase in Aragona sino al 1217 presso lo zio Pietro II, che governò per lui. Dal 1217 in poi, si diede a ricuperare i suoi stati, che agognando all'indipendenza s'erano dichiarati liberi. La città che più gli si oppose fu Marsiglia, e Sordello, con la sua allusione al « diseredato », che nulla vale (v. 38), si riferisce verisimilmente alle ultime resistenze delle sue terre e insieme, forse, al modo mite e blando, col quale il Conte aveva condotto la guerra. Salverda De Grave, *Bertr. d'Alam.*, p. 102 osserva che già nel 1230 Raimondo era stato riconosciuto dai Marsigliesi, sicchè il « pianto » non dovrebbe essere di molto posteriore a questa data; ma si noti che con la dedizione di Marsiglia non finirono punto le ostilità e, infine, che al v. 37 il poeta dice: *si·l sove,* sicchè si tratta di un ricordo, a risvegliare il quale concorrevano le cose presenti. In un altro serventese di Sordello, scritto parecchi anni prima del « pianto », il Conte di Provenza è detto *deseretatz,* per ragione della resistenza di Marsiglia (ediz. De Lollis, n. IV). Raimondo sposò, come è noto, la figlia di Tommaso di Savoia, Beatrice (1219, cfr. a p. 4) ed ebbe tre figliuole, delle quali l'ultima, Beatrice, sposò Carlo d'Angiò, a cui, alla morte di Raimondo (1245) toccò la Contea di Provenza. La musa provenzale si vestì a lutto, nel 1245, per la morte di Raimondo IV, principe d'animo dolce e amante della poesia. Vedasi: Bertoni, *Il pianto in morte di Raimondo Berengario conte di Provenza,* in *Scritti varii.... in onore di R. Renier,* Torino, 1912, p. 249. Il Jeanroy ritiene che si riferisca anche a Raimondo Berengario un altro « pianto » da me edito in *Studi lett. e linguistici dedicati a Pio Rajna*, Firenze, 1911, p. 593 (cfr. *Romania,* XLI, 110); nel che non oso contraddirlo, ma mi restano sempre parecchi dubbi, sopra tutto per ragione dell'attribuzione del componimento, nell'unico ms. che ce lo ha conservato, a Richart de Berbezil.

44 *Belh Restaur.* È probabilmente il « senhal » di Guida di Rodez. Cfr. questo vol. a p. 79.

Questo « pianto », che va fra le liriche provenzali più importanti, che ci siano rimaste, ottenne certo un grande successo. Fu imitato da Bertran d'Alamanon, che invitò le dame a dividersi il cuore di Blacasso (vedansi le edizioni di Springer, *Altprov. Klagelied,* p. 96 e di Salverda De Grave, *Bertr. d'Alam.,* p. 95) e da Peire Bremon Ricas Novas, che convocò vari popoli a dividersi il medesimo cuore del prode barone morto (ediz. Springer, *op. cit.,* p. 100). Cfr. pure questo vol. a p. 81.

XXVII

a_{10} b_{10} b_{10} a_{10} c_{10} c_{10} d'_{10} d'_{10}. 5 strofe unisonanti, con doppia « tornada ». Maus, p. 116, n. 535. Cfr. De Lollis, *Sord.*, p. 132.

I mss. si lasciano dividere in due gruppi principali D^c F I K, con cui si posson mettere M *e*, e C R com'è mostrato da alcune lezioni (3 *Per sso* [*so, zo*], 13 *qar tot aissi*, ecc.; e per C R: vv. 17 *l'estela*, 18 *lo mar*, 39 *larma*, 41 *Na grazida*), ma M, *e*, C, e R, hanno anche una loro personalità, per la quale occupano ciascuno un posto a parte. Così M, che in più punti si accorda bene con *e* (p. es., 28 *am*, 37 *a doncs per qe* (*que*) *mi fai mal ni mel ditz*), si stacca dal suo gruppo D^c F I K per queste ed alcune altre lezioni meno importanti, ed *e* se ne stacca altresì per altre ragioni, p. es. v. 44 (*E tan plazenz*). Le lezioni dei vv. 10 (*temps*), 22, 36, 38, 45 ci mostrano C allontanarsi da R e accamparsi solo contro gli altri mss. Ed R sta pure da solo per le lezioni dei vv. 10 (*falhir*), 11, 12, 28, 29, 45 e per altre ancora. La divisione, dunque, in due gruppi, con M *e* nel primo di essi, va intesa con discrezione. Il componimento dovè passare, a giudicare dalle varianti dei mss. a noi conservati, attraverso a moltissime copie. Esso è, per vero, uno dei più belli e forti di Sordello e si capisce che abbia ottenuto molto favore.

1-8 Si noti il giuoco sulle parole *vida* e *viure* che abbiamo in tutta la prima strofa. Su *viure* e *vida* giuoca anche Peire Vidal, *S'eu fos en cort*, v. 20: *si tot me viu, mos viures no m'es vida*. Uc de Saint-Circ si rivolge, in una dansa (*Una danseta*, Jeanroy-Salv. de Grave, p. 100) ad un personaggio che chiama *Ma Vida* e che può ben essere Sordello, tanto più che nel componimento troviamo tracciato una specie d'itinerario, che pare essere quasi a puntino quello del poeta di Góito dal Veneto alla volta della Provenza, secondo la biografia più estesa: Verona, Ceneda, Treviso, Provenza. Nella dansa: Verona, Treviso, Ceneda, Vicenza, Provenza. Ritengo che il « senhal » *Ma Vida* gli sia stato fornito dalla nostra strofa (Bertoni, in *Romania*, XLII, 110), poichè accadeva che i trovatori si punzecchiassero l'un l'altro per le particolarità della loro lingua.

8 *ten a vida*. Si noti *tener a* col senso di *tener en*, mentre in generale significa « considerare come, tenere per » (p. es. Folq. de Mars. *Per Dieu*, v. 40: *per q' ieu m' o teing a gran bonaventura*).

10 Il De Lollis accoglie, anzi che *tem*, la lezione *temps* di C; ma la tradizione manoscritta sta contro questa lezione. Inoltre, essa è ma-

nifestamente una « lectio facilior » cioè una sostituzione di un copista, forse dello stesso copista di C. L'Appel accetta *tem*, ma legge *faill'* cioè *faill(a)*, ammettendo che il verbo sia al soggiuntivo, del che non c'è proprio bisogno. Il senso di questo *falh* è, come risulta dalla mia traduzione, quello di « fallire, peccare »[1]), e avrei tradotto a dirittura « temo di non pensare a lei con abbastanza purezza di intendimenti », se a farmi preferire il termine « raccoglimento » non avesse contribuito quel *ioy*, che abbiamo al v. 27. Anche il non pensare con la necessaria intensità alla donna amata era per i poeti un mancamento, un fallo. Tuttavia, si può pensare che *ioy* nel nostro testo non abbia il senso ben noto, che ha presso i trovatori in simile congiuntura, e significhi soltanto « corrispondenza di sensi amorosi », ma la cosa è alquanto dubbia, sebbene Sordello non abbia sdegnato cantare, in un periodo della sua vita, l'amor fino o ideale. Vedasi questo vol., a p. 152. Abbiamo poi nello stesso verso, *nueyt e iorn*, cioè « notte e giorno » dunque: sempre, ognora. È un'espressione corrente in antico franc. e provenzale. Con lo stesso senso, si hanno altre locuzioni, come: mattino e sera; in inverno e in estate; dormendo e vegliando. Binet, *Le style de la lyrique courtoise en France*, p. 73. Cfr. XXXIII, 10: *chant clar et d'invern e d'estiu.*

14 *sos genz cors ben aibit.* Abbiamo qui il solito uso di *cors* per la locuzione pronominale o per la persona (« Umschreibung der Personbezeichnung »), uso illustrato, come si sa, dal Tobler, *Vermischte Beiträge*, I, pp. 30-36. Abbiamo già avuto occasione di parlarne.

16 *e·lh caramida.* Il De Lollis, *Sord.*, p. 277 scrive: « il senso dovrebb'essere: così come la stella del nord guida la nave in mare e « la calamita [attrae] il ferro », ma egli stesso nota che la lezione dei codici si oppone a siffatta interpretazione. L'imagine della calamita che attira il ferro è certo comune nell'antica lirica cavalleresca (p. es. Folq. de Marseilla: *Qu'eissamens com l'azimans — Tira·l fer e·l fai levar;* Aim. de Peg. (10, 24): *Eissamen com l'azimanz tira·l fer e·l trai vas se;* De Lollis, p. 278 e aggiungasi agli esempi anche questo: « Mare amoroso » vv. 199-200 ediz. Monaci, *Crest.*, II, 323: *Perciò in voi si trae ciaschun chore — Sichome il ferro inver la chalamita*), ma qui non l'abbiamo. Io traduco *e·l fers e·lh caramida* per « magnete ». Mi chieggo, però, in via di congettura, se *tramontana* non sia qui esclusivamente il « vento » (anzichè *l'estela tramontana*), e se *caramida* non indichi propriamente la « stella polare ». Si cfr. un passo della celebre lauda veronese del sec. XIII (Pellegrini, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIII, 159,

---

[1]) Scrive il Levy, III, 401-402 a proposito di questo verso di Sordello: « Ist der Sinn: « ich fürchte, nicht genug an sie zu denken » d. h. nicht so « oft wie es meiner Liebe und ihrem Werthe entspricht? Aber wie passen die « Anfangsworte dazu? »

vv. 17-19): *O priçiosa malgarita,* [*che*] *sovra l'auto çelo si' scrita, vui si' stela ca*[*iami*]*ta, k'*[*a*] *l'om*[*o*] *mostra la via drita.* Tuttavia, è più probabile che *fers* e *caramida* siano espressioni che si riattacchino l'una e l'altra a conoscenze o credenze scientifiche medievali, che ci sfuggono in tutti i loro particolari, e che la versione per « magnete » o anche per « bussola » sia migliore. Bernardino Baldi, che riteneva inventore della bussola Flavio Gioia, secondo una ben nota leggenda (T. Bertelli, *Discussione della leggenda di Fl. Gioia inventore della bussola,* in *Riv. di Fisica, Matem. e Scienze naturali,* Pavia, giugno 1901; G. Canevazzi, *L'invenzione del bossolo da navigare di B. Baldi,* Livorno, 1901. p. XXI), chiamava *calamita* non altro che il magnete o l'ago della bussola, e non la pietra da calamitare l'ago o l'intera bussola. Contro l'interpretazione del De Lollis, che cioè qui si abbia la nota imagine della calamita che tira il ferro, sta anche il fatto che, come ha veduto il Mussafia (« Sitzungsberichte « dell'Accad. di Vienna CXXIV, n. IX, p. 8) « nur von *guitz* e *guidar* die Rede ist und der Magnet wohl das Eisen « zieht, es aber nich führt (oder: leitet) ». Chissà, infine, che in questo *guitz* e *guidar* non si abbia a vedere un'allusione, nascosta entro un giuoco di parole, a Guida di Rodez, a cui il componimento pare essere stato indirizzato?

17 *ferm' estela.* Il De Lollis (pp. 178, 278) legge *guid' al ferm l'estela* e considera *ferm* quale aggettivo sostantivato « il cui significato si coglie « preciso sol che si pensi a quel di *ferma* nell'espressione *terra ferma* ». Nessun ms. permette, però, questa lettura, mentre l'espressione *ferm' estela* (e non occorre, a parer mio, interpretare *ferm*(*a*) quale « zuverlässig » o « sicher » (Mussafia, *op. cit.*, p. 9, n. 3 e Appel, *Prov. Chrest.*[4], gloss. s. *ferm;* ma semplicemente: fissa, chè tale si mostra la stella che guida le navi) accontenta egregiamente quanto al senso e quanto alla tradizione manoscritta.

18 Da notarsi, nelle varianti, *lo mar* dei mss. C R. Si hanno alcuni pochi esempi di *mar* usato come maschile in provenzale. Levy, V, 117.

20 Certo, come ha veduto il De Lollis, il poeta giuoca sull'equivoco o il bisticcio fra *la mar* e *l'amar.* Folquet de Lunel 5 dice: *Suy ieu intratz en auta mar* (e intende forse *en aut amar*) e Peire Cardenal (Bartsch, *Denkm.*, p. 141): *E si vol passar la mar, — Pren' un tal governador. — Que sapcha la mar* (*l'amar*) *major.* Altri esempi in De Lollis, p. 278. Che *profondamens* sia a suo posto con la voce *mar*, è inutile dire. Cfr. F. de Lunel, I, 13-14: *E quant es en mar prionda.*

21 *esvaratz.* Cfr. Stichel, *Beitr. z. Lexicogr. des altpr. Verbums,* p. 57.

25 *Dura merces.* Per l'accoppiamento dell'agg. *dur* con *merce*, si cfr. Uc de Saint-Circ., VI, 7 e G. de Saint Leidier, *Ben m'estera*, str. IV (ms. A, n. 376).

28 Da notarsi la concomitanza dei due gerundi: *sirven aman.* Il De

Lollis li separa per mezzo di una virgola, ma essi vanno strettamente collegati. I gerundi, così riuniti, possono essere persino tre, p. es.: *cazen feren levan*, Granet, *Comte Karle*, str. V, ms. C, c. 353. Per questa colleganza e per molti esempi in ant. prov., cfr. Schultz-Gora, *Zeitschr.*, XVI, 515.

32 La morte, dice il poeta, non subisce la ferita d'amore. Se essa viene in me, non avrò neppur io codesta dolorosa ferita; ond'essa ben venga. Essa giova al mio dolore.

37 *ni·l me ditz*. Notisi la variante dei ms. M *e: ni me·l ditz* e si veda questo vol. a p. 161.

40 Non ho certo bisogno di osservare che qui *partir* ha il noto senso di « cessare d'amare ». Lo traduco però con « partire » per mantenere nella mia versione il bisticcio con *partida* del verso precedente.

41 *cim' e razitz*. Locuzione ben nota. Si cfr. Bert. Zorzi VII, 53-55: *Et amors cim' e razitz — De maintz affars cabalos.*

XXVIII

a'$_7$ b$_7$ a'$_7$ b$_7$ a'$_7$ b$_7$ a'$_7$ b$_7$; c$_7$ c$_7$ (ritornello) 5 strofe singolari. Cfr. De Lollis, *Sord.*, pp. 134-135.

Notevole è, in questo componimento, il fatto ch'esso è munito di un ritornello o « refrain » alla fine di ogni strofa. Abbiamo dunque una « chanson à refrain », nella quale, si badi, il ritornello è sempre identico (cfr. Steffens, *Die Lieder des Troveors Perrin von Angicourt*, p. 137). Questa singolarità, singolarità tanto più notevole in quanto si trova in una lirica provenzale, era già stata avvertita dal Sachs, (come ha osservato il De Lollis), nell'*Archiv*, XV, 256. Si sa che codesti ritornelli s'ispiravano generalmente alla poesia di popolo, quando non erano addirittura desunti dalla lirica popolare. Nel caso presente, non si può dire se Sordello abbia attinto alla poesia plebea provenzale (potrebbe, a tutta prima farlo credere la forma *fau*, la quale, però, come vedremo, si presta ad essere altrimenti legittimata) o abbia composto egli medesimo il ritornello, il cui motivo trova numerose rispondenze nella lirica aulica occitanica (De Lollis, p. 288). Non è improbabile che Sordello abbia, dato che la prima delle alternative sia giusta, levigato e nobilitato alquanto il « refrain » popolare.

1 *fau*. Abbiamo qui una nota forma di 3.ª pers. plur. dell'ind. pres.

di *faire,* sulla cui estensione si vedano: Meyer, *Romania,* IX, 193 sgg., Crescini, *Man.*[2], 136, n. 1; Bertoni, *Ann. du Midi,* XXV, 64. Ritengo che questa forma, qualora non si trovasse già nel « refrain » popolare, quale fu cantato, sia dovuta al copista medesimo di C, solo manoscritto in cui è contenuto il componimento. Altre forme in *-au* (per la 3.ª plur. ind. pres. di *aver, estar, dar* e *faire* e, naturalmente per la 3.ª plur. del fut. di tutti i verbi) si hanno nel citato manoscritto C (p. es. *Tostemps serau mey iornal* nel compon. *Pus era suy* di Guiraut d'Espanha, str. VI, c. 337ʳ).

7 *donna de plazensa.* Significa « donna piacente » e ha avuto certamente torto il Mahn, *Werke,* II, 246 di stampare « Plazensa ». Cfr. Schultz-Gora, *Zeitschr.,* VII, 206 e De Lollis, *Sordello,* p. 288. Agli esempi ricordati da questi due eruditi, se nè può aggiungere un altro ricavato da uno dei nostri testi (XXIII, 23-24): *Qu'il affar De lai son tuit de plasenza.* Non intendo come il De Bartholomaeis *Il serv.* « *Li fol* », ecc. p. 18 possa scrivere, a proposito di quest'ultimo passo, che « è evidente che si tratta non d'altro che del nome della città di *Plasenza* ». Certo i giuochi di parole su nomi di città sono ben noti nell'antica lirica provenzale e non soltanto in provenzale (Tobler, *Vermischte Beiträge,* II, 195), ma non è qui il caso di riconoscerne uno. Amanieu de Sescas (*Lex. rom.,* I, 501) scrive: *Que·ls ditz e·ls faitz son de plazensa* e Blacatz, 2: *ab bels dichz de plazensa.* Vedasi questo vol. a p. 72, n. 1.

23 *deynha* ha qui il senso di « vuole, accoglie, onora ». Tale senso è tutt'altro che sconosciuto per il verbo *denhar.* Levy, II, 89. Mi basterà citare questo passo: *N'Ardit, fort li dei s'amistat — Grazir, quar me denha ni·m vol — Qu'ieu jauzisc a guiza d'astruc* (Mahn, *Werke,* III, 313). Tale senso si ha anche in due passi di Arnaut Daniel, citati opportunamente dal De Lollis, p. 289. Per il secondo di essi (*per autra qui·t deing ni·t voilla* XVI, 16) è certo che la traduzione del Raynouard « accueille » soddisfa di già. Il Canello traduce « che si degnerebbe d'amarti ». Il Lavaud, *Les poésies d'Arnaut Daniel,* p. 99: « pour telle autre qui te juge digne d'elle ou qui te veuille ». È da notarsi l'accoppiamento di *denhar* e *voler* assai frequente, a dir vero. Per il componimento di Bonifacio Calvo n. XVI, 72 (ediz. Pelaez) il ms. *a* dà la buona lezione: *deinh' e vueill.* Vedasi questo vol., p. 428, l. 2 d. b. E cfr. Appel, *Chrest*[4]., n. 38.

34-36 L'interpunzione del De Lollis non accontenta. La locuzione *de que m'es gen* va posta tra due virgole, poichè si tratta d'una proposizione incidentale, come ha già visto il Mussafia, *Sitzungsberichte* cit., CXXXIV, 9, p. 18.

37 *far o desfaire.* Cfr. F. de Rom., XIII, 34: *Vos me podez faz e desfar;* Blacatz, X, 20-22 (ediz. Soltau, *Zeitschr.,* XXIII, 246: *Q'ela·m pot desfaire — E se·s vol, refaire — Qe de prez es maire*). Soltau, XXIV, 57.

XXIX

a_{10} b_{10} a_{10} b_{10} c'_{10} d_{10} c'_{10} d_{10}. Una strofa. Stesso schema del nostro n. XIX.

La scena si svolge a Firenze (v. 4), molto verisimilmente in una bettola frequentata da giullari.

1 Per l'accoppiamento di Rolando e Olivieri nell'antica poesia provenzale, rimandiamo alla nota apposta al nostro testo n. III, v. 51.

3. Non sappiamo chi sia Capitani (forse un italiano). Il De Lollis (p. 6) traduce « Cattaneo », ed è infatti probabile che si tratti di un nome di persona. Altrimenti, sorprenderebbe alquanto l'assenza dell'articolo, qualora si interpretasse « cattaneo », come vorrebbe lo Schultz-Gora, *Zeitschr.*, VII, 204. Vedasi anche, su tutto ciò, Levy, I, 206. Lo Schultz-Gora pensa poi che sotto « cattaneo » si nasconda Sordello, forse perchè nella biogr. I il poeta mantovano è detto « catanis «. « Guillem l'enoios » del v. 4 potrebbe essere, sempre secondo lo Schultz, Guilhem de la Tor, che tenzonò con Sordello; ma queste ingegnose congetture ci lasciano assai sospesi.

XXX

a_{10} b_{10} b_{10} a_{10} c_{10} c_{10} d_{10} d_{10}. 5 strofe unisonanti con doppia « tornada ». Stesso schema del nostro testo n. XXVII, salvo che qui *d d* sono maschili. I due poeti si sono ricordati del testo di Peire Vidal *Anc no mori*, che ha le stesse rime e qualche locuzione identica. Cfr. le note ai vv. 38 e 45.

7 *O inz infern*. È una mia congettura, la quale, se non m'inganno, rischiara il passo, poichè *e tot l'afar* (Harl.; *e toz l'afar* Br.), accolto senz'altro dal Suchier, *Denkm.*, 297 e dallo Hofmann, *Rom. Forsch.*, I, 135, non dà alcun senso. Anche la mia interpunzione e la mia interpretazione di tutta intera la strofa differiscono da quelle del Suchier e dello Hofmann.

9 sgg. Girardo non risponde esattamente alla domanda posta da Aicardo. Questi non chiede soltanto se sia da preferirsi l'inferno o il paradiso; ma se dall'inferno o dal paradiso giovi vedere le pene infer-

nali (per evitarle). La risposta del trovatore italiano elude alquanto la questione sollevata dal provenzale.

16 *eissien.* Interpreto: « dato che io non mi conduca male, dopo ciò, a bella posta, espressamente ». Cfr. Raimon Jordan, ms. A, 369, 4: *Mas s'ieu follei, ben o fatz escien.* La voce *eissien* è qui usata avverbialmente (Levy, III, 165), come ha già veduto il Suchier, *Denkm.*, p. 551. Da notarsi anche l'uso di *faillir* (*s'ieu non faill*) « sbagliare, nel senso di condursi, comportarsi male ». Cfr. anche v. 19: *faillir:* « peccare ».

26 *no fan gaire a grazir.* Si noti l'uso di *faire a* « essere da ». Si comparino: Bertr. de Born, 39, 27: *Que no fai ad amar — Rics hom per drudaria;* Montanhagol 6, 15: *D'aisso fan dompnas a blasmar* (Levy, III, 385).

28 Il Suchier, p. 297 ha *si en* (e non *s'ieu,* come Hofmann, p. 135); ma il verso seguente, col suo *meu,* impone di accettare *s'ieu,* lezione di Br., anche qualora Harl. abbia veramente, del che dubito, *si en.*

38 *a la pleu.* Avremo qui *plebem,* o un deverbale di *ploure* cfr. (Levy, VI, 385)? Ora, « alla pioggia » o « alla plebe, alla moltitudine » cioè « esposto a tutti » accontentano entrambi; quanto al senso; ma « alla plebe » quadrerebbe assai meglio. Cfr. Peire Vidal, *Anc no mori,* str. VI: *l'an tolt son reng e destruita sa pleu.* Notisi che l'*e* deve essere aperto e potrebbe essere che ciò fosse per influsso di labiale. Si hanno, infatti, in poeti occitanici, rime come *beu: greu; deu: leu* (cfr. K. Oreans, *Die E-Reime im Altprov.*, in *Arch. f. d. St. d. n. Spr.*, LXXXI, 326) e cotali rime meritano d'essere qui ricordate. Trovansi anche nei *Disticha Catonis.* Cfr. Rud. Tobler, *Die altprov. Version der Dist. Cat.* Berlin, 1897, p. 18 e Meyer, *Romania*, XXV, 360.

40 Erroneamente Such. e Hof. hanno *qi·l mira d'espaven.* Dopo *mira* occorre virgola, poichè *d'espaven* dipende da *dar tan.*

45 *foc de glaz ni de neu.* Cfr. Peire Vidal, *Anc no mori*, vv. 22-33: *car de la freida neu — Nais lo cristals, don hom trai foc arden;* Guionet e Pomairol (Suchier, *Denkm.*, p. 336): *Pero mult obra plus gen — Qui d'aigua trai arden — Fuec.*

54 *d'aizo ... dopt'eu.* Cfr. Zorzi, ediz. Levy, n. VI, 55: *Non jes qu'ieu dopti d'engan.*

XXXI

a_7 a_3 a_7 a_7 a_7 a_7 a_7 a_7 a_7. Schema unico nella lirica provenzale.

1 Ho interpretato *felon* per « irato, inacerbito » e *enic* avrei potuto interpretare anche come « triste », il quale aggettivo bene quadrerebbe con il contesto (quanto a *felon*, vedasi anzitutto Levy, III, 430; e per *enic* = triste, v. Bartsch-Koschwitz, *Chrest.*[6], 67, 29: « totz temps n' aurai mon cor *enic* »). Se ho preferito, tutto sommato, il senso di « cattivo, indurito per le sofferenze » egli è che *enic* ha tale significato nei passi, a me noti, in cui trovasi insieme a *felon*. Questi passi sono: Peire Vidal (ediz. Bartsch, IV, 78): *Alaman, trop vos dic — Vilan, felon, enic;* Castelloza (Schultz-Gora, *Prov. Dicht.*, 8, 1, 12): *Si' us mostrava cor fellon ni enic;* Peire Cardenal (Appel, *Crest*[4]., n. 78): *Clergues, qui vos chauzic — Ses fellon cor enic.* Nel componimento di Peire Vidal *Ajostar* vv. 88-89, il ms. D ha (contro altri codici): *M' an loignat del peron — Dont ai mon cor felon.*

5 *mal e genzic.* Il ms. ha *magenzic.* Il Crescini, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLVII, 335-6, pure approvando la mia congettura proposta in *Trov. min. di Genova*, p. 65, sospetta un' altra soluzione: *mal agenzic,* la quale ha il suo fondamento nell' esistenza in prov. moderno di un verbo *adenci* (cioè: *agencir*) che si riattacca al sost. *gensi, jansi denzi* « agacement » detto dei denti. Il senso, accettando la proposta del Crescini [1]), sarebbe il medesimo · « fastidio, noia, cruccio ». Ma, trovandosi attestato in Giraut de Bornelh *genzic* (Levy, IV, 112: *anz l' en creis ira e genzics*) meglio vale, parmi, attenersi alla mia correzione. Il limos. mod. *janzi* mi fu fatto conoscere nell' anno 1903 dallo Chabaneau (*Trov. min.*, p. 65). Dal Levy, IV, 112 (1904) e dal Crescini, *Giorn.* cit. p. ·335, n. 3 (1906) ho poi appreso che la voce era già stata registrata dal Mistral e anche dall' Honorat (che io avevo avuto il torto di non consultare per questo vocabolo). Oggi posso aggiungere che la voce si rinviene, senza il suffisso, nelle parlate della Haute-Saône: Così, a Champlitte si ha *jens* « agacement des dents », a Rougemont: *djes* e a Laret: *ench* (i quali hanno il medesimo senso e difficilmente potranno staccarsi da *jens*). Colà si ha anche: *gences, jes* (comunicazione di C. Juret). Penso poi che il semplice *gens* possa essere un deverbale di un *gensar* (*gemitiare*, non attestato), che col senso di « haleter » trovasi nel dizion. di Azaïs.

---

[1]) Assai meno deve piacere la proposta del Torraca (*Studi su la lir. ital.* 211): *mager afic* (in caso: *major,* perchè la lingua del Doria è buona).

Nei *Psaumes de la Pénitence*, C I, 17 e 73 si ha: *gensamens* « gemissement ».

7 *mala vic* « malora vide », cioè: « disgraziato è chi, ecc. » Crescini, *Giorn.* cit., p. 337 ha osservato giustamente che qui abbiamo il verbo *vezer* (e non già il verbo *viure*, tanto più che un *vic* = *viu* non è ammissibile) e ha citato qualche caso di *mala* (sott. « ora ») unito a *vezer*. Cfr. Peire Vidal, *Tant ai longamen* str. II: *Mala vi sa gran beutat — E sa cortesia*. E senza *vezer:* Arn. de Mar. (*Lo genz*): *mala fui tant enamoratz*. Con *bona* [*ora*]: *que bon' anc fos* (*Rev. d. lang. rom.*, S. III, vol. VII, p. 289). Cfr. in italiano, Guittone: *Ai con mal vidi* (son. LVII, v. 12), dove, però, *mal* è usato avverbialmente.

10 *francs*. Il senso è qui di « grazioso, piacevole » o, come dice il *Donatz* 42[b], 42: « mansuetus ». (Levy, III, 585).

13 *estancs*. Lo Jeanroy, *Romania*, XXXIII, 611 interpreta « avari » (di lor beni); ma l' interpretazione mi par forzata, poichè a tale significato *estanc* va condotto non senza sforzo. Mi accontento di ricordare il seguente passo di Peire Vidal, *Car' amiga*, vv. 41-42: *Velha rica tenh per manca — Quant a poder e no dona*. Parmi che vi sia analogia d' idee.

17 *ses cors rancs*, alla lettera « senza corpi stroppiati », cioè: « dei corpi vigorosi ». Interpretazione sicura. Cfr. Crescini, *Giorn.* cit., p. 338.

18 Il *sobrels* del ms. rende il verso ipermetro. Una correzione adunque si impone. La mia vecchia proposta *c' an suffert colps sobrels flancs* (*Trovat. min.*, p. 1) se aveva il vantaggio di mantenere il *sobrels*, forzava alquanto il ms. *camon sufrir c*. Col nuovo emendamento, suggerito dal Crescini, *Giorn.* cit., p. 338, si tocca il *sobrels*, ma si lascia intatta la restante parte del verso.

21 Per correggere il ms. *els*, potrei anche adottare *e·l*, ma preferisco *e·il* perchè più evidente. V. anche al v. 23. Siccome poi Perceval Doria rispettava le norme della declinazione a due casi, così ho mutato al v. 35 *qels pros* in *qe·il pros*, attribuendo la forma obl. a un copista, forse a Bernart Amoros. Allo stesso copista vorrei anche attribuire *gaiart* per *gaillart* (*galhart*) con l' *-j-* (da *-lh-*) che si trova in mod. provenzale, se non fossi trattenuto dal pensiero che la forma *gaiart* sia stata propria di Perceval Doria. Il rifl. genovese nel dial. odierno è *g̀*, ma nell' antico pare essere stato *j* (vedansi le forme *taiada*, *corneiano* in Parodi, *Arch. glott.*, XIV, 6). E, del resto, l' od. *g̀* presuppone un *j* (cfr. venez. *fameg̀a* da *fameja*).

23 Traduco *recrezen* per « rinnegatori ». Il Crescini, *Giorn.*, p. 338 ha bene interpretato il vocabolo, com' è naturale, e ha proposto di mantenere nell' italiano la parola, « che un' altra non saprebbe sostituire con eguale efficacia ». Parmi però che rinnegatore (della patria o del loro partito) convenga pienamente. Aggiungasi il nostro passo al Levy, VII, 123.

24 *eniein e art*. Cfr. Gir. De Bornelh, *Can lo glatz,* vv. 44-45 (ediz. Kolsen, p. 62): *Et es tan greus — La guerra devas totas partz — Que no lor ten pro genhs ni artz.*

25 *regart*. Ha qui il senso di « paura » Jeanroy, *Romania*, XXXIII, 173; Levy, VII, 173. Per es. *Paor ac e doptansa e regart* Chans. d'Ant. 207; Gavaudan: *Regart deu aver e paor* (ediz. Jeanroy, in *Romania,* XXXIV, n. VIII, v. 23, p. 530). In ant. franc. *avoir regart* « aver paura e aver ragione di aver paura ». Tobler, *Prov. au vilain,* 190, 1-2: *Quant i'ai d'aucum regart — Au mieuz que puis me gart.*

28 *sonaill* « clangore » della battaglia. Cfr. Crescini, *Giorn.* cit., p. 338.

31 La lez. del ms. *tarail* non si può rigettare senz'altro (anche in prov. od. al Varo si ha *tarrai;* Mistral, s. *terrai* e Crescini, p. 339). Il senso è « terrapieno ». Vedasi la piccola e utile dissertazione del Crescini, a pp. 340-341.

35 *pros.* Abbiamo, come è noto, in a. prov. *pro* e *pros.* Levy *Petit dict. prov.-fr.*, p. 308. Cfr. Dejeanne, *Annales du Midi,* XVII, 267. *Loin de nuaill.* Il senso della locuzione è stato bene indicato dallo Jeanroy, *Romania,* XXXIII, 611.

37-39 *Engles.* Allusione alla politica della Chiesa in favore di Enrico d'Inghilterra. Proprio nel periodo in cui fu scritto il nostro serventese, la santa Sede aveva investito del regno meridionale il figlio di Enrico, Edmondo. I Guelfi speravano che l'Inghilterra facesse valere con le armi ciò che consideravano come un diritto.

43 I « re » sono Alfonso X di Castiglia e Giacomo I d'Aragona. Vedi questo vol. a p. 93.

44 Il Crescini (p. 342) leggerebbe: *anz en prendo mescap, dan* (e registra in nota un'altra ipotesi, alla quale, si vede, non attribuisce molta importanza: *anz en prendo mercadan* « piuttosto ne pigliano [di quel di Granata] mercanteggiando »). Tra *mescap* e *dan,* però, la copula è quasi necessaria. D'altronde, necessario pare altresì *en.* Ond'io propongo *prendo·n.*

55 Col Torraca (*Studi,* p. 213) mi risolvo a vedere in *mieil* (corr. *mieils*) *d'amor* un « senhal » e ciò in causa del *leis*, che segue subito dopo, v. 58. Cfr. Crescini, *Giorn.* cit. p. 343.

64 *Deu prec.* Ci si aspetterebbe piuttosto *Deus,* perchè è soggetto della proposizione secondaria; ma non è escluso che si possa adoperare l'accusativo. Vedi la nota al v. 8 del testo n. I. Si noti che lo stesso Percivalle, nel componimento seguente (v. 7) scrive: *eu prec Dieus t'arip,* ma *Dieus* sta qui dopo *prec* e vi appare chiaramente come soggetto di *arip* (adripet).

68 Da notarsi *Matfrei* obliquo con *reis* nominativo per il vocativo. Ma Percivalle usa anche *Matfrei* al nominativo (v. 49).

XXXII

a_7 a_7 a_7 a_7 b'_6 b'_6 a_6 b'_6 b'_6 a_6. 2 strofe unisonanti. Maus, p. 97, n. 32.

1 *trip*. Vedo qui un'allusione alla « società » dei giullari, contro i quali poeti si sbizzarrivano volentieri, come fece Aim. De Peguilhan, a ragion d'esempio, nel suo celebre serventese *Li fol e·il put* (De Bartholomaeis, in *Studj romanzi*, VII, estr. di pp. 50). Cfr. Witthoeft, *Sirv. joglaresc*, p. 4 sgg. Se si volesse, però, interpretare *trip* quale « schiatta » (*Romania*, XL, 456), non avrei nulla di grave da objettare. Ma poichè abbiamo da fare con un giullare (come è mostrato da tutte insieme le parole che gli rivolge Percivalle e dal modo come si trattano i due, l'uno col « tu », l'altro col « voi ») parmi che la prima alternativa sia da scegliere.

3 *metr' el cip* « spendere, largheggiare, donare (senso comune all'ant. prov. *metre*) in pranzi » cioè in « cibo » (*cip*).

4 *foram Felip*. Notevole espressione, per significare l'amicizia intima, onde i due sarebbero stati legati, qualora il Doria fosse stato ricco e avesse largheggiato in pranzi verso Filippo. Si sa che un giuoco speciale, che consiste fra amici nel dividersi due semi trovati eventualmente entro l'osso di un frutto, impegnandosi ognuno a compiere una determinata cosa a un determinato momento, si chiama, almeno in Francia, *filippine*. Nell'Emilia, è detta « Filippa » l'amica della sposa, che l'accompagna all'altare. Insomma meriterebbero d'essere studiate le usanze che si connettono, nelle tradizioni popolari, al nome « Filippo ».

7 La lez. del ms. *pē* andrà corretta in *prec*. Nel modello stava certamente *p̄c*, Cfr. *Romania*, XL, 457. Il ms., in cui trovasi il nostro componimento, è, come ho detto, una miscellanea pinelliana (sec. XVI).

8 *en loc c' onors*. Notisi *c'* (cioè *que*) in senso di avverbio relativo con l'idea di luogo. Cfr. *en loc que los puscam vezer* (Appel, *Chrest*[4]. 9, 195). Vedasi l'interessante dissertazione su *que* « avv. relativo » inserita dallo Stronski nel suo *Folq. de Marseille*, pp. 230-232.

10 *acip*. Sogg. pres. 3.ª sing. di un verbo *acipar*, da lat. *cippus*. Vive anche in prov. moderno. Cfr. L. Spitzer, *Romania*, XL, 457.

13 *lip*. Il senso, che deve avere questo vocabolo, non è bene chiaro. Ritengo che vada riattaccato alla radice germanica, onde aated. *lëfs*, *Lefze* « labbro ». Bertoni, *Elem. germ. nella lingua italiana*, Genova,

1914, pp. 147-148[1]). In piem. e lomb. *liffrón* e *lifrók* significano « ciarlone » e, in altri luoghi, « ghiottone » e in altri, infine, « fannullone, scioperato »[2]). Forse, quest'ultima accezione ci aiuta ad intendere il nostro *lip* (venuto al provenzale, come è naturale, prima del secondo digradamento germanico, il che è mostrato dal *p* conservato). Lo interpreto adunque per « scontento, di mala voglia » o qualcosa di simile. La forma, però, senza alcun suffisso, rimane alquanto oscura. In P. Raimon de Toloza (Appel, *Prov. Ined.*, p. 245) abbiamo un *lipaudes* (v. 33 *Ja no·m digua lipaudes*) che pare avere sicuramente il senso di « lusinga, adulazione » e che postula un agg. *lipaut* (Appel, gloss. p. 342), il quale non può scompagnarsi dalla voce *lipaire* registrata dal Mistral col senso di « celui qui lèche, gourmand, parasite, flagorneur ». Siamo, insomma, a un verbo *lipar* « leccare », che andrà congiunto alla radice germanica messa qui sopra in evidenza. Da questo *liper* non si potrà forse scompagnare *lip*. Confessiamo, tuttavia, che la gradazione dei significati pare opporre qualche difficoltà.

17-20. Credo che qui si abbia un accoppiamento di frasi scherzose. Filippo dice che sarà fermo come « muro di gesso » (il che significa che non starà come « torre che non crolla ») e ciò in grazie della.... cortesia che regna nello stipo o nel forziere del Doria! Questa « cortesia » diventa piacevolmente un curioso sinonimo, nel caso speciale, di « danaro ». Altra interpretazione ho affacciata in *Romania,* XL, 459, e cioè che *stip* significhi « stirpe » riattaccandosi a uno *stipus* che con tale senso è registrato nel Du Cange.

XXXIII

[*Biografia*]

En. Traduco per « messere », perchè questa designazione ben conviene al nostro trovatore. È evidente che la traduzione più letterale sarebbe « donno » o signore.

savis, « sapiente ». Ma se alcuno preferisse « saggio, avveduto », nulla avrei da opporre, perchè *savi* si presenta con i due sensi in più testi (Levy, VII, 490).

---

[1]) Genov. *lerfu*, ticin. (Arbedo) *lèf*, bell. *leff*, labbro, verz. *liffia* « bocca »,

[2]) A Parma e a Reggio Em. *lif* « goloso ». In regg. *lifgnaria* « ghiottornia » (vocabolario del Denti, Bibl. estense: y. 9, 24).

bon trobador. Forma dell' acc. per il nom. Abbiamo poi un po' prima *amadors*. Io lascio intatte le lezioni che risultano dall' accordo dei tre manoscritti: I, K, *a*.

trobava. Così il ms. I, mentre K a hanno *troba*. Benchè singolare (si vorrebbe al perf. *trobet*), quest' ultima forma potrebbe essere accolta come un italianismo, tanto più che nella biogr. I di Sordello abbiamo *mena*, per *menet* (lez. di *a*, De Lollis, *Sordello*, p. 147), *ana* (*anet*), tutte forme di perf. in *-á*, cioè con l' uscita di dialetti ital. settentrionali. Nella tenzone fra Marcabru e Catola: *Amic Marcabru* (Dejeanne, *Marc.*, p. 24) abbiamo al v. 7 *baissa* (per *baisset*) e come questa tenzone si trova nel solo ms. D, c. 208, così possiamo ritenere che la forma sia, piuttosto che un guasconismo, un italianismo [1]). Non è improbabile poi che uno solo sia l' autore della biografia I del Cigala e di quella di Sordello (biografia, quest' ultima, che appare assai meno ibrida in A che in *a*; ma questo ms. non è sospetto per essere la copia d' un ms. scritto al di là delle Alpi) e se notiamo che una singolare forma (v. p. 174, n. 1) *ven apel*(*l*)*at*(*z*) si trova nella biogr. I di Sordello e nella II di B. Zorzi, ci sentiremo disposti ad ammettere che allo stesso autore si debba anche quest' ultima. In altre biografie si hanno italianismi, che non è facile dire se si debbano imputare ai copisti. Così, in quella di Pistoleta si legge: « fez cansos *con* avinens sons » (Niestroy, *Der Trob. Pistoleta*, p. 20), in quella di Uc de Saint Circ (Jeanroy-Salverda De Grave, *Uc de S. C.* p. 147): *e com aquel saber; com lui; com las tensos; com lo rei*, ecc. Sopra tutto nelle « razos » del ms. P figurano italianismi di questo genere (e qui il copista deve entrarci per qualcosa), p. es. biogr. di Guillem de Saint Leidier: *collas soas dompnas et collas soas doncellas; con maint autre* (*Arch.*, L, 255). Nella biogr. di Pons de Capduelh, il ms. P ha: *com gran leigressa; com grant cort;* mentre altri codd. hanno *ab* (Napolski, *Pons d. Capd.*, p. 9) [2]). Nello stesso ms. P, si hanno parecchi casi di perf. in *-á: clama merce* (*Arch.*, L, 255); *troba* (R. de Vaq., *Arch.*, L, 249), ecc. Sono anch' essi dovuti al copista.

de Dieu. Forse l' autore della biogr. provenzale allude ai componimenti scritti dal Cigala in onore della Vergine, ma non è escluso che l' allusione vada riferita ad altre poesie religiose perdute.

---

[1]) BERTONI, *Due note provenzali* (estr. da *Studi Medievali*, III), p. 11. In *Guillaume de la Barra* si hanno alcune forme di perf. in *-á*, che il Meyer giudicava francesismi. Che si tratti colà di guasconismi, è stato mostrato da CHABANEAU, *Rev. d. lang. rom.*, XL, 576. Vedi questo vol. a p. 170.

[2]) Un italianismo dovuto a un copista abbiamo in una poesia di F. de Romans (Zenker, p. 74, v. 72) *con tal bel glavi*.

[*Testo*]

a_8 b'_7 a_8 b'_7 b'_7 c_8 c_8 b'_7 d_{10} d_{10}. Sei strofe unisonanti e doppia « tornada ». Maus, n. 313 (schema unico).

In questo componimento, il Cigala traccia, per così dire, il suo programma poetico. Egli non ama il « trovar chiuso » contesto di parole oscure, ingegnose e intrecciate con « prima maestria » (v. 4). Egli vuole che i versi siano chiari come la luce del giorno e sdegna coloro che criticano l' altrui lavoro poetico, pur non sapendo fare altrettanto. Si capisce che per il Cigala è cosa più ardua poetare chiaramente e trasparentemente che secondo la maniera « chiusa » con rime « ricche » o « care ». Nel che gli daremo ragione, tanto più ch' egli medesimo sapeva, quando voleva, poetare con ingegnosità e quasi con artifizio. Si leggano le nostre osservazioni a p. 154-155 di questo volume. Era, dunque, il Cigala un buon giudice in fatto di poesia, oltre che un buon poeta.

1 *prim* « arduo, oscuro, serrato ». Cfr. la nota al v. 69 del testo n. LX e Coulet, *Montanhagol,* p. 79.

6 *sabers*. Ha un senso molto lato; ma non dubito che qui il vocabolo sia applicato specialmente all' arte del poetare. Tutti sanno che quest' arte fu chiamata più tardi in provenzale, con particolare riguardo al « consistori » dei giuochi floreali, *gaia scienza* o anche *gai saber*. Queste due espressioni erano sinonime, Cfr. Chabaneau, *Origine et établissement des Jeux Floraux,* Toulouse, 1885, p. 9: « Del *gay saber mantenedors* »; Rajna, *Tra le penombre e le nebbie della « gaya scienza »* estr. dalla *Misc. Crescini*, in corso di stampa, p. 6; F. De Gélis, *Histoire critique des Jeux Floraux,* Toulouse, 1912 (*Romania,* XLII, 446). Non è senza importanza, dunque, trovare « saber » nel Cigala usato quasi come sinonimo di « poetare », poichè è certo che nel passo del nostro trovatore si ha un' allusione all' arte della poesia. Si noti, però, che manca ancora l' agg. *gai*.

11 *Tant tost.... qan,* « così subito.... come; così bene.... come ». *Aitan* di I K a va naturalmente cambiato in *tan,* per la misura del verso. Invece di *qan*, per il secondo termine, si ha anche *con,* per es. nel « Jaufre » v. 34 (Appel, *Prov. Chrest.*[4], n. 3): *E aitan tost co' l iorns faillis*.

15 *ab serran lia*. Forse lo stesso senso di « legame, corda » si ha nel *lhia* di Bertr. d' Alamanon: *Senhors, ar esgardatz — Si sui ben a la lhia* (Salv. De Grave traduce: « lien, corde »; mentre il Rayn. inter-

pretò « lie »). Il Levy, IV, p. 394 si chiede se *lya* abbia il senso di « legame » o di « lega » nel passo *Qu' en breu de temp hom desfassa lor lya* (*Joyas*, p. 63, l. 9). Anche il passo di Bertr. d'Alamanon è oscuro; onde un solo esempio certo rimane di *lia* « legame ».

17 *lo*. L'Appel (n. 32) corregge *lo* in *la;* ma qui potremmo avere un italianismo (v. questo vol. a p. 168) del trovatore italiano.

20 *m'abriu,* « mi getto a », dunque, a un di presso: procuro di cantare chiaramente.

21 *qi m· en tenia*. Il pron. relativo in simili congiunture concessive (*si quis*) va costruito con l' indicativo. V. nota a XVII, 22.

22 *contav' a folia*. Ritengo che *contar a folia* abbia il senso di « rimproverare ». *Folia* ha il senso di « rimprovero » in un passo almeno di P. Cardenal: *Mas li autre*(*s*) *n' an lauzor — Et ilh la folhia* (Mahn, *Werke,* II, 193).

30 *trair' aiga de clar riu*. Proverbio citato dal Cnyrim, *Sprichwörter,* p. 49.

32 *envei' ab feunia*. L'Appel ha stampato *enoi* « noia », ma io preferisco leggere *envei*(*a*) che meglio si accorda, per il senso, con tutta la frase.

42 *bela paria* « Paria » significa veramente « compagnia »; « donna... de bela paria » è poi la donna che sa bene accogliere, che è affabile e cortese.

45 *val tan per cortezia*. Intendo: « è tanto cortese ». Appel stampa: *que li cal tan cortezia.*

48 *m'a mes en tal via*. Cfr. G. d'Esp., *Gen m'ausi,* vv. 8-9: *E muer mi s' ela no· m met en via — Qu' ieu lai sia on mal' anc la vi.*

XXXIV

a_{10} b'_{10} a_{10} b'_{10} c_{10} c_{10} d'_{10} e_{10} e_{10} d'_{10}. 3 strofe unisonanti. Maus, p. 110, n. 377.

2 *s'espan freidura*. Cfr. B. Zorzi (ediz. Levy, VII, 60): *Er on plus s'espan freidura*. Quanto al senso generale, si pensi, p. es., a Bern. de Vent.: *Si tot no vei flor ni fuelha — Miells mi vai qu' el temps florit.*

3 *Que no· m devon*. I ms. hanno *Com noi deu*. Accetto la correzione dell' Appel (p. 181). Se si potesse ammettere un *agradar* transitivo (come per *grazir*), si potrebbe pensare a un' altra correzione: *C*[*ar*] *om non deu agradar;* ma ciò è assai improbabile.

18 *mier mal*. Si noti che *mal merir* significa veramente « peccare, essere colpevole » chè pecca ed è colpevole chi merita male.

20 *e del mais ai fiansa.* Ho tradotto: « e ho, per di più, ancora fiducia ». Il limosino mod. ha *dou mai* « d'autant plus » (Mistral, II, 247). Avevo anche pensato a correggere *del* in *de* per la frequenza della locuzione *de mais* (Levy, V, 34). Ora, però, mi sorride un'altra interpretazione che quasi preferisco a quella accettata nella mia versione, e cioè che *del mais* significhi: « per il resto » o qualcosa di simile. Cfr. B. Zorzi, *Aissi co·l fuocx*, v. 45. *E del mais fos cum a lieis agrades.*

21-30 La nostra traduzione mostra come interpretiamo questa strofa, che ha la singolarità di avere nel v. 26 una specie di inciso: « dato che amore sia tormento all'amante [io ne saprei qualcosa, o poco molto, perchè ho molto amato ed amo e amerò, ecc.]. Si potrebbe anche considerare l'inciso sotto specie di interrogazione (e mettere un punto interrogativo dopo *esglai*) ma non occorre. Data la nostra interpunzione, la possibilità che amore sia tormento viene dapprima affacciata come reale, proprio per potervi meglio contraddire.

26 *esglai.* Per la rima, il Cigala ha usato la voce al nominativo senza *s* flessionale. Vedasi *regart* nel testo n. XXXVI, 24, sempre in rima.

27 *em fag o en semblansa.* La traduzione « poco o molto » non è forse molto felice, ma rende, a parer mio, il senso.

XXXV

a_{10} b_{10} b_{10} a_{10} c'_{10} c'_{10} d_{10} d_{10} e_{10} e_{10}. 6 strofe unisonanti e una « tornada ». Stesso schema del nostro n. VI (R. Buvalelli).

7 *ben.* Curioso è che i tre manoscritti diano *bien*; ma questo francesismo non sarà del Cigala. Si sarà invece trovato nel modello, donde i tre codd. I K a provengono, per i testi del Cigala, direttamente (l'uno indipendentemente dall'altro). V. la nota al verso 44.

10 Una correzione si impone, perchè la lezione dei mss. è guasta.

17 *fals compaingnos.* Sono gli occhi e il cuore. Cfr. Uc de Saint-Circ, I, 1-3: *Anc enemics q'ieu agues — Nuill temps no·m tenc tant de dan — Cum mos cors e miei huoill fan.* Cfr. *Cligès*, 745: *Je cuidoie avoir trois amis — Mon cuer et mes deus iauz ansamble.*

18 *e·ls.* Vedasi questo volume a p. 169, n. 1. Quivi è data la ragione del presente leggero emendamento. Sull'associazione degli occhi e del cuore, si vedano; Mätzner, *Altfranz. Lieder,* p. 178; De Lollis, *Sord.*, p. 282; Jeanroy-Salv. De Grave, *Uc de S.-C.*, 169.

22 *meu oill*. Per la mancanza dell' articolo, v. Schultz-Gora *Altprov. Elem.*[2], p. 76. Invece, al v. 29: *li meu oill*. Sul motivo degli occhi traditori, cfr. Gauc. Faidit, *Tant ai* (*Parn. Occ.*, 107): *E pus mos cors e miei huelh traït m'an*; G. Figueira (Schultz-Gora, *Ein Sirventes*, p. 39): *Ja no m'agr'obs qe mei oill trichador*; Aim. de Peg., *S'ieu tan* (Mahn, *Ged.*, 1213): *Don miei uelh trichador*; Giraudo lo Ros, *A lei* (Rayn., IV, 10): *Ben an mort mi e lor — Miei oill trichador*. Vedi anche al v. 38: *aquetz trachors*.

28 *li meu* « i miei, i miei compagni » cioè gli occhi e il cuore.

30 *trai*. I mss. hanno *tras* e *trais*. Si potrebbe anche accettare la forma di 3ª sing. ind. pres. con *-s* analogico, sebbene non abbia trovato diritto di cittadinanza nella lingua aulica dei trovatori. La forma *tras* (trahit) è ricordata dal Suchier, *Denkm.*, p. 511. Altre forme analogiche sono *ritz* (ridet), *cas* (cadit), ma oltremodo rare.

31 *per mon vezer*. Abbiamo qui l' infinito *vezer* sostantivato, cioè « vista, occhi ». L' imagine di amore che penetra per gli occhi nel cuore è una delle più comuni anche presso i poeti italiani del sec. XIII, tanto comune, che reputo inutile darne esempi.

34 *qet* « quieti, chetamente ».

37 *sol qe*. Cfr. G. Faidit: *Lo mals qu'ieu trac me fora belhs e bos — Belha domna, sol que·l pogues sofrir*. Del resto, si tratta di una locuzione ben nota e frequente. Inutile, adunque, offrirne altri esempi.

44 La sostituzione di *vos etz* a *eu sui* parrà un po' forte; ma, a parer mio, è richiesta imperiosamente dal senso. Del resto, i tre mss. non valgono che per uno solo, in quanto provengono direttamente, per il Cigala (e anche per il Calvo), da un solo modello. Il copista di questo modello fu forse tratto a scrivere *eu sui* per una specie di anticipazione ideologica di quel *serai eu*, che segue subito dopo (v. 45).

49 *pren mal*. Com'io interpreti il passo, risulta già dalla mia traduzione. Qui dirò che ritengo che *pren* sia usato impersonalmente, come accade in parecchi casi. Levy, *Suppl. Wb.*, VI, 514. In siffatto senso, *prendre* è usato col dativo, p. es. *m'es pres* (Stimming, *Bertr. de Born*[1], p. 241) e insieme *a mal: mal l'en pren* (Bertr. de Born, *A tornar m'er*, v. 16; Peirol, 8, 37), *mal m·en pren* (Peire Raim. de Tol. 5, 10), *be·us n'es pres* (*Castia-gilos*, 291, Appel, *Chrest.*[4], p. 30); ma nel nostro passo il poeta usa il verbo da solo, riferendosi a una generalità di persone. « Allorquando accade — dice il poeta — che si abbia tormento dall'amare, ne viene che ognuno teme di dover soffrire altrettanto ». Ora, ciò accade spesso e il Cigala lo sa, ond'è fatto « temeros » come « l'altra gens ».

55-60 La strofa VI è, come dicono le *Leys*, « tensonada, en autra maniera dicha enterrogativa ». Su questo genere, si veda Appel, *Leben u. Lieder des Trob. Peire Rogier*, p. 16. Al v. 55, si potrebbe, a rigore,

accettare *noi ria* dei mss. ma dato il precedente *no·t vei* e data anche la facilità con cui un copista poteva leggere *i* per *t*, ci permettiamo di correggere: *no·t ria.*

XXXVI

a_8 b_8 a_8 b_8 a_8 b_8 a_8 b_8 a_8 a_8 b_8. 6 strofe rimate a due a due (coblas doblas). Maus, p. 103, n. 213.

1 *ris.* Nessun trovatore, neppure il delicatissimo Bernart de Ventadorn, ha cantato il sorriso femminile con accenti più dolci di quelli del Cigala. Eppure, il motivo del riso della donna amata, che accende la passione nel cuore, era un tratto comune presso i poeti. Guilhem de Cabestaing, a ragion d'esempio, scrive (*Lo jorn que·us vi,* lez. di D, c. 192^{c}, il qual manoscritto attribuisce il componimento a Peire del Puio [e non *Poi*, Bartsch, *Gr.* 213, 6] e legge *el dor*, invece di *el cor*) str. I: *C'aissi·m paucest dompna el cor l'enveia — Ab un douz ris et ab un simpl' esgar.* Nella nostra versione non sono stati resi i frequenti giuochi alliterativi e « derivativi » di parole, onde va contesta questa graziosa poesia.

6 *alegr' e iauzen.* Cfr. Bertr. d'Alam. (ediz. Salv. De Grave, p. 70): *mi faitz estar alegre e iauzen.* Pons de Capd., ediz. Napolski, p. 69: *Deu ben esser alegres e jauzens*; p. 72: *Si·m ten gai e jauzen;* p. 75: *Son plus alegres, plus jauzen.*

7 sgg. Si potrebbe tradurre: « se accada ch'io sia afflitto », ecc. per rendere più chiaramente, in una versione, il pensiero del poeta. È evidente, a parer mio, che con le frasi *sui en cossirier* e *trai tal tormen* il Cigala vuole alludere non già al momento in cui scrive, chè egli ha già detto di essere al sommo della gioia (*fols sui de l'alegrier*, v. 5), ma a un periodo di tempo, in cui, mancandogli il riso della sua donna, egli non avrebbe ragione d'essere allegro.

10 *Q'autre ioi.* Notisi la ripetizione di *que* dinanzi a *autre ioi*, mentre abbiamo già *Que* nel v. 7. Tale ripetizione di *que* non si può dire comune, ma neppure estremamente rara in ant. provenzale. Essa si spiega così: la congiunzione che apre la principal proposizione viene anticipata dinanzi alla proposizione subordinata quando questa precede, ma subito ripresa all'inizio della principale. Vedasi la n. al v. 13 del componimenio che segue (n. XXXVII).

11 *len*. Dev' essere « lento ». Il poeta vuol dire che non desidera altra gioia che quella che gli deriva dal sorriso dell' amata; ma è una gioia che viene troppo « lenta » cioè dopo lunga attesa.

12 sgg. Non è improbabile che il Cigala abbia avuto presente una strofa di una poesia di Peire Vidal (*Tan an ben dig*) nella quale si leggono questi versi (27-29): *Ve·us l' arc de qu' aitals colps fier — Ab un esgart demanes, — Don escut no·lh fai garensa*, e si sia anche ispirato a un altro passo del medesimo Vidal (*Quant om onratz*, vv. 26-28): *Mas l' autr' arquiers defors es plus ginhos, — Que·l fier premiers per aquel loc rescos*.

16 I mss. hanno *lun dels oils*, ma il verso sarebbe ipermetro d' una sillaba. La correzione *l' un oil*, che quasi si impone, era già balenata all' Appel, *Prov. Ined.*, p. 187, n. al v. 16.

20-22 Vedasi la nota al v. 31 del componimento precedente, per quanto si riferisce all' imagine degli occhi e del cuore. Qui l' imagine compare un poco modificata, ma nell' essenza è la stessa.

24 *esgart*. Ci si aspetterebbe, in un poeta come il Cigala, *esgartz*, ma la forma dell' obliquo sarà dovuta alla tirannia della rima.

26 L' Appel (p. 187) legge: *vas me claman merce: « qu' eu art*, ecc., congiunge cioè *merce* a *claman* certo tratto in inganno dalla comune locuzione *clamar merce;* ma a me pare che *merce* sia una parola già pronunciata dal cuore. Onde interpungo: *claman: « merce, q' eu art* », ecc.

27 *Ades* potrebbe anche avere il senso di: « immediatamente, subito, ora », senso che in prov. la voce ebbe a lato a quello più comune di « sempre »; mentre in italiano il primo significato fu ed è quello usuale. Sarebbe esagerato, però, vedere in ciò un italianismo, tanto più che la traduzione per « sempre » può benissimo essere la buona.

33 L' Appel (p. 187) ha: [*E*] *dels crois si loingn' e·s depart;* ma la lezione del nuovo ms. *a* ci permette di adottare un' altra lettura.

36 *salutz e amistatz*. I due vocaboli sono sovente accoppiati. De Lollis, *Sord.*, 293 e Niestroy, *Pistoleta*, p. 21.

40 *baingner' ab gran solatz*. Qui « banhar » ha il senso di « gioire » (« se delecter » Levy, *Petit dictionn. prov.-français*, p. 40). Cfr. *elh a bon lau e pretz.... Quar en donar se sojorna e·s banha*, (v. questo vol. a p. 27). Peire Vidal, *Ges pel temps*, v. 69: *On malvestatz se sojorna e·s banha* e Id. (*Neus ni gels*), vv. 57-58: *Ar ai conquist sojorn e·m banh — E Mauta, on sui albergatz* (« mi compiaccio in Malta, ecc. » Anglade, p. 442 ha *e banh;* ma vedasi ora la giusta osservazione dello Jeanroy in *Romania*, XLIII, 442). Pons de Capd., ediz. Napolski, p. 79: *Fos lai, on si sojorn' e·s banha;* Bern. de Rouvenac, ediz. Bosdorff, p. 50: *Quar en valor se banha*. Qui il senso è un po' diverso.

41 *ses regart*. Intendo: « senza preoccupazione, senza preoccupar-

mene, senza timore », ma forse potrebbe stare anche il senso di « certo, per vero » che la locuzione ha in a. prov. Levy, VII, 165.

55 Se si volesse accettare *moria* dei mss., bisognerebbe leggere *mória*.

65-66 Notisi *o* che si riferisce a *la re*. L'Appel (p. 185) mette invece punto e virgola dopo *qerer*, ma *sabrai qerer* resta allora troppo campato in aria.

XXXVII

a_7 b'_6 a_7 b'_6 a_7 b'_6 c_3 c_7 c_3 c_7. 5 strofe (coblas singulars). Maus, p. 105, n. 261. De Lollis, *Sord.*, p. 129. Tre componimenti hanno questo schema: Raimb. De Vaq. 12; Sordello 21, e il nostro. Non è improbabile che Sordello e il Cigala si siano attenuti appunto allo schema di R. de Vaqueiras.

6 *ses spina*. Cfr. XXXVIII, 24: *stablida* nei mss. IKa.

11 *dels pecchatz tanz*. Vedasi la nota al nostro testo VI, 42.

13 È da notarsi che qui abbiamo un caso analogo a quello che ci si è presentato nel componimento precedente, v. 10. Il *que* viene ripetuto al v. 19 dinanzi alla proposizione principale. Nel Pianto di Bertr. De Born per Rassa (Goffredo di Brettagna † 1186) str. IV: *Non portava princeps escut — Tan s'agues de bon pretz levat — Q'em breu, con* (ms. *non*) *valgr'argenz estain, — Can lo me·n agron comparat* (ms. *tan lo men nagron plantat*) — *Que tornat l'aurien menut* (*lauien ruirut* ms.). Sordello, ediz. De Lollis, p. 169: *Per que de l'amic m'es vis — Que, si morz de lui partis — Lei, on a tot son pensar — Que meillz li seria anar — Lai ab lei, que sai languir;* e « Doc. honoris » v. 749: *que be s'ave c'uns cavaliers;* Pseudo Turpino (*Zeitschr.*, XIV, 513): *avia empres amb el que, si se podia far, que el me trameies messatge*. In un antico testo alto-italiano (princ. del sec. XIV): « Et saví... *ke* se l'omo se mecte nel fogo, *ke* se riscalda ». *Giorn. stor.*, XXIII, 176.

20 *lo perque*, cioè: il « perchè » mi perdoni e mi tenga (mi protegga); non ho fatto dunque ciò che occorre per meritare questo perdono.

29 *ades*. Deve avere qui il senso di « ora, adesso ». Vedasi la nota al v. 27 del componimento precedente.

XXXVIII

a_8 b'_3 a_8 b'_6 b'_6 c_4 c_4 b'_6 b'_3 d_4 b'_6. 10 strofe « singulars ». Maus, p. 107, n. 311. Bertr. d'Alam., 4.

1 *En chantar.* Il ms. C (e così *e*, che con lui si accorda) ha *En chantan* e poichè I K a risalgono, per quanto spetta al Cigala, a un solo modello, abbiamo, in fondo, due rivali l'uno contro l'altro. Vedi questo vol. a p. 169.

6 *E·l vueill.* Non vedo perchè l'Appel (p. 176) abbia corretto *e* di C e *eill, eil* di I K in *si·l*. L'emendamento *e·l* si accorda meglio coi manoscritti.

28 *tenc a leu* (*lieu*). Il nostro passo è citato, sotto *tenir a lieu* (« leicht nehmen, gering achten ») dal Levy, IV, 375. Il Levy ricorda anche un altro passo (P. Meyer, *Dern. troub. de Prov.*, § X; III, 14): *deu tener lieu,* in cui manca la prep. *a,* e il senso è il medesimo.

45 *autreiet.* Do' qui a « autrejar » il senso di « confermare, garantire » e infatti come Eva confermò al diavolo la sua bugia, cedendo alle sue lusinghe, così la Vergine garantì, confermò la profezia dell'angelo Gabriele. Se ho ragione, come credo, *al diable* e *a l'angel* potrebbero intendersi anche come dativi di appartenenza: la bugia del diavolo, la profezia dell'angelo. Gli esempi di siffatta costruzione sono numerosissimi in ant. prov. e francese (vedasi, p. es., Foerster, *Krist. v. Troyes, Wörterbuch*, s. « a » n. 3). In tal caso, il dativo dovrebbe di regola seguire, ma non si da aversi una vera e propria legge. Mi resta tuttavia un'ombra di dubbio.

50 sgg. Allusione alla solita lettura al rovescio di « Eva » in « Ave ». Il poeta ne trae partito per contrapporre ad Eva la Vergine.

66 *es vezina* « siete vicina alle preghiere buone, sincere », cioè: « porgete orecchio, ascoltate le preghiere sincere ». Con allusione a questo *vezina,* il poeta continua (vv. 67-68); *ara vos prec e·us clam merce — Que no·m siatz « loindana ».*

88 *que·l col se briza.* Vengono al pensiero certe locuzioni come *cap frach* (Bartsch, *Denkm.*, 46, 21), ant. franc. *col frait,* ecc.

XXXIX

a'_8 b'_8 c'_8 a'_8 b'_8 c'_8 d'_8 e_8 f'_8 d'_8 e'_8 f'_8. 4 strofe unisonanti. Schema unico, Maus, p. 125, n. 730.

2 Il primo *e·us* sta evidentemente per *eu·us*; nè mette conto insistere su questa notissima crasi. L'*u* di *eu* cade talora anche quando non non segua *u*, p. es. *e·ls* (*eu·ls*) in Reforzat, *D'un* (corr. *Dui*) *cavalier*, v. 2. Cfr. poi Appel, *Chrest*[4]., p. XIII.

4 *de follia* « follemente ». Nel Boeci (v. 2) *de gran follia.... parllam.*

5 *L'amor savaia* è evidentemente l'amore dei sensi. Il Cigala dovè pronunciare *-aia*, come avviene per regola, almeno, nella lingua illustre trovadorica, a giudicare dalle rime. Può essere, questo, un tratto fornito dal limosino; ma non arriverei sino a dire che cotali rime costituiscano un serio appoggio alla teoria che riconosce nel limosino la culla della poesia o, meglio, della lingua aulica (Jeanroy-Salv. de Grave, *Uc de S.-C.*, p. 177). Parmi che questo tratto debba essere considerato come uno degli influssi tangibili di una regione ricca di poeti sul costituirsi della lingua letteraria. Non ascriverei ad esso maggiore importanza di quanto farei, putacaso, a una forma *priso* (per *preso*) in una poesia ant. toscana. Sulla lingua dei trovatori ho avuto occasione di manifestare alcune mie idee nella *Rev. d. lang. rom.*, LVI (1913), p. 499.

8 Manca una sillaba. Aggiugo: [*plus*], che mi pare bene accordarsi col contesto. Ovvero correggeremo: *vueill* [*ieu*]?

18 La traduzione dice com'io intendo questo difficile verso. Mi viene però il sospetto che esso possa essere corrotto e che *er mals* debba essere emendato in *er mais*. In tal caso, si traduca: « e non sarà mai, non accadrà mai che senta male [colui che vi ama] ». L'emendamento è leggero e si sa che i ms. I K a, per ciò che concerne i testi del Cigala, provengono da un unico modello.

26 *ben*. Accetto una proposta dell'Appel, *Prov. In.*, p. 185 e correggo *et* in *ben*.

29 Rispetto la lezione dei mss., ma ritengo che il Cigala abbia scritto più correttamente: *Totz mos afars* (v. nota I, 8). Si troverà che ho adoperato troppe parole per tradurre quest'espressione. Ma come renderla esattamente altrimenti? In Marcabru (*A la fontana*, ediz. Dejeanne, I, v. 14) abbiamo: *Tost li fon sos afars camjatz* [Dejanne traduce: « elle changea bientòt d'attitude (de contenance)]. Una tenzone di Bertran de Gordon e di Peire (Bartsch, *Grundriss*, 84, 1) comincia: *Totz tos afars*

es niens (vedi anche: *Canz. di Bern. Amoros*, n. 341). E cfr. la nota al testo XXIII, 23.

31 *no m' es parens ni vezina*, dunque non può venirmi in aiuto. Il senso di *vezina* sarà qui quasi di « alleata ».

37 sgg. La prima parte di questa strofa è oltremodo oscura. Sarò io riuscito ad interpretarla? Noto che *mergut ai* (v. 40) è già una correzione dell' Appel (p. 185). Credo poi che *li* (v. 42) si riferisca a *dretz* del v. 40.

39 Correggerei volentieri *sa parenta* in *l'aparenta*, facendo sogg. *dretz*. Il verbo non è attestato in provenzale, ma sì bene in ant. francese. Tobler, *Prov. au vilain*, p. 151: *aparanter* « als Verwandten behandeln ».

XL

a_{10} b'_{10} c_{10} d_{10} d_{10} c_{10} b'_{10} b'_{10}. 6 strofe unisonanti con una « tornada ». Schema unico. Maus, p. 126, n. 782.

9 Nell'*-s* di *cors* abbiamo da vedere anche, in crasi, il pron. rifless. (*levar se*), se pure non si tratta esclusivamente del riflessivo. Si noti *cor* (nom.) al v. 25. Si sa, del resto, che tale forma soggettivale senza *-s* era d'uso anche presso i migliori trovatori. Reiman, *Die Declin. der Subst. u. Adjekt. in der Langue d' Oc*, p. 67; Levy, in *Rev. d. lang. rom.*, XXV, 201. Quanto al soggetto della tenzone e al dialogo, a cui prende parte il cuore, rimando al Selbach, *Streitg.*, p. 46 e ricordo un componimento di G. d' Esp. *Pus era* (edito in Appel, *Prov. In.*, p. 164).

13 Il Crescini, *Man*[2]., p. 364, legge: *laissa l'autre · l fre*. Ho già ricordato questo verso, per ragione di *amor* maschile, a pp. 168-9. Aggiungo che un altro caso di *amor* usato come mascolino nel Cigala si avrebbe anche nel comp. I v. 34 del Rajna, *Studj di fil. rom.*, V, 43 (ma si tratta di un caso dubbio, Levy, *Liter.*, XI, 340). Pare che si abbia una volta *amor* al masch. in Flamenca[2], v. 3334. Guillem dice: *Quar s'Amor*[*s*] *ad Amor valgues, — Eu am lo mais que nulla res*. Nulla prova un passo di Raimb. d'Aur. (*Arch.*, XXV, 106): *Mas amor no auch ni no vei... Per qu'eu non puosc contendre a lui*, perchè *lui* può valere per il femminile (p. es. Rayn., V, 288: *si per lui* (*domna*) *no fos;* Agnes 539: *am lui* [Agnes]) anche in antichi testi.

20 Crescini (p. 365) corregge: *es er tals us*, il che si accorda assai bene coi mss. (K ha: *eser*); ma il senso richiede piuttosto un presente.

40 *mas savis iau qe fols beu sa follia*. Si tratta, evidentemente, di un proverbio. Il poeta vuol dire che anche in amore, come sempre nella vita, il saggio sa procurarsi soddisfazioni, mentre il folle se ne sta colla sua follia.

XLI

a_{10} b_{10} b_{10} a_{10} c'_{10} d_{10} d_{10} c'_{10}. 5 strofe unisonanti con « tornada ». Questo schema, abbastanza frequente, si presenta con *c* femminile in Folq. de Mars. 16; Sordello 26; Bertr. Alb. 1; Berengier De Peizrenger 1; Clara d' Anduza 1; Gauc. Faidit 28; Peire Cardenal 69; Peire Vidal 14; Raimb. de Vaq. 2, 10, 25, 31; Rostaing Berenguier 8; Uc de Saint-Circ 6, 26. Altri testi hanno *c* maschile. Maus, p. 119, n. 579; De Lollis, *Sord.*, p. 130.

Nostradamus sapeva che la morte di Berlenda fu cantata dal Cigala (*Vies* ediz. Chabaneau-Anglade, p. 83: « il a faict plusieurs chants à « l'honneur de la Vierge Marie, et un chant funebre de sa Berlenda ») e non è improbabile che abbia avuto sott' occhio questo medesimo componimento, che dovè trovarsi, secondo me, nel ms. del Conte di Sault insieme ad altri del poeta genovese, oltre a quelli indicati dall'Anglade, *Romania,* XL, 307. È curioso notare che il Giudici nella sua traduzione delle « Vite » del Nostradamus ha aggiunto il testo di un componimento italiano (un sonetto caudato) come se si trattasse della poesia che il Cigala scrisse per la morte di Berlenda (com. *Al ciel t'en vai, Alma gentil' e pura*). Questo componimento. che non deriva punto dal testo provenzale, ha tutta l'aria d'una falsificazione; a proposito della quale, importa notare che il Nostradamus dichiara essere stata Berlenda della famiglia Cibo e che la traduzione del Giudici è dedicata ad Alberico Cibo Malaspina, principe di Massa. È possibile, ma non è provato, che Berlenda abbia appartenuto al casato dei Cibo. Il Nostradamus aggiunge che essa abitava Marsiglia. Che ciò provenga da un equivoco, e cioè da una cattiva interpretazione di *proenza* al v. 29 del nostro componimento, per « Provenza », anzi che per « provincia »? Cfr. Rajna, in *Studj di filol. rom.*, V, 13. Sulla traduzione del Giudici: Aruch, in *Studj medievali*, IV, 193.

14 *li pauc e·il gran*, cioè: « tutti ». Binet, *Style de la lyrique courtoise*, cit., p. 73.

16 *Cim' e raditz*. Folq. de Mars. (ediz. Stronski), III, 9-10: *car*

ylh es sim' e razis - d'enssenhamen. E vedasi la nota al nostro testo XXVII, 41.

25 *Om* (per *Anc* dei mss.) è una correzione dell'Appel (p. 183). È interessante osservare che, nel ms. *a*, *nomnar* è rappresentato da *nomnã* (con un segno di abbreviazione di *r*, che è italiano. Vedi questo vol. a p. 193). Il copista di *a* (Jacques Teissier di Tarascona) dovè trovare nell'originale di Bernart Amoros questa abbreviazione, la quale l'Amoros medesimo dovè trascrivere dal suo modello, di origine certo italiana. Non saprei spiegare altrimenti questo caso di abbreviazione della semplice *r* nel ms. Càmpori.

32 *li er.* Notisi l'elisione. Cfr. Levy, *Liter.*, VII, 504; Tobler, *Arch.*, CI, 466.

34 [*Mal a*] *son ops.* Nei mss. il verso è troppo breve. Mancano due sillabe e l'Appel (p. 183) propone: [*A tot*] *son ops;* ma non vedo come interpreti allora il passo, d'altronde abbastanza arduo. Il *la* del verso 33 si riferisce alla « morte ». Della morte il poeta ha parlato al v. 32.

41 *Luresana.* Per questa forma, si veda: Rajna, *Studj di filol. rom.*, V, pp. 14-15. Da un *Lunesana* si ebbe *Lulesana* con assimilazione e poscia *Luresana* (per normale alterazione fonetica). Negli *Ann. Januenses* (ediz. Pertz, M. G. H., *SS.*, XVIII) si hanno accanto a *Lunesana,* non meno di sei esempi di *Lurexana, -e, -am* spettanti alla metà del sec. XIII.

XLII

a_{10} b'_{10} b'_{10} a_{10} a_{10} c_{10} d'_{10} d'_{10} c_{10} c_{10}. 6 Strofe unisonanti e doppia « tornada ». Le poesie che hanno questo schema (di cui è ritenuto autore Gauc. Faidit) hanno anche le stesse rime: Blacasset 8; Cadenet 13, 24; Sordello 16; Gauc. Faidit 15; Marques 2; Peire Card. 26; R. Bistortz 3; Maus, p. 89, n. 39. De Lollis, *Sord.*, p. 136.

Se il « Coms proensals » (v. 51) è veramente, come pare, Raimondo Berengario IV, (Lewent, *Das altprov. Kreuzlied,* p. 356), il componimento deve essere stato composto prima dell'Agosto del 1245 (morte di Raimondo) e dopo il settembre 1244 (quando si seppe essere caduta Gerusalemme, cfr. str. II). Dato (ciò che è meno probabile) che il « conte provenzale » sia Carlo d'Angiò, succeduto a Raimondo Berengario in grazia del suo matrimonio con la figlia di Raimondo (1246),

il limite « ad quem » potrebbe essere spostato di alcuni anni, senza però oltrepassare il 1248 (crociata di Luigi IX, cfr. str. IV). Cfr. Schultz-Gora, *Zeitschr.*, VII, 218; *Ein Sirv. v. G. Figueira*, p. 37; Lewent, *op. cit.*, p. 355.

4 *er* di C mi pare preferibile a *ieu* (I K a), che abbiamo già nel v. precedente. Cfr. anche *avia* (v. 3). Si ha, dunque, contrasto fra la disposizione passata e presente nel poeta.

5 *iratz*. Ha qui piuttosto il senso di « afflitto ».

14 Il Raynouard e il Mahn hanno: *c'om vis jos de patz*, che non significa nulla. La correzione è già del Lewent, *Op. cit.*, p. 439.

15 *la guerra dels dos granz coronatz*. Allusione al papa Innocenzo IV e all'imperatore Federico II e ai loro gravi dissapori. Si sa che il papa, nel concilio di Lione, ai 17 luglio 1245, dopo aver dichiarato eretico Federico II, malgrado la difesa di Taddeo da Sessa, lo scomunicò. Non è improbabile che intorno a questo tempo sia stato scritto il componimento del Cigala. Anche gli elogi, che egli fa di Raimondo (vv. 51-56), si lasciano bene spiegare, se accettiamo come data il 1245, quando ormai Raimondo aveva dato prove della sua abilità come principe, mentre Carlo d'Angiò ebbe da principio gravi ostilità e difficoltà da superare, sì che l'elogio incondizionato del trovatore italiano avrebbe trovato in molti parecchia prevenzione e diffidenza. Naturalmente, questo non è che un argomento congetturale, senza nessun valore di prova; ma, nella mancanza di dati incontrovertibili per fissare, con maggiore determinatezza, la cronologia del testo, esso può essere esposto in queste poche linee di commento.

20 *lo meillor*. Ci si aspetterebbe *meillur*, poichè in *meillurar* l'*u* è ben fisso anche nella tonica come si desume dalle rime, da Uc Faidit e da Raimon Vidal (ha cercato di spiegarlo il Tobler, *Ein Lied Bern. v. Ventadorn*, in *Sitzungsberichte* dell'Acc. di Prussia, 1885, II, 945 per analogia). Che vi si tratti di un italianismo, forse dei copisti di I e K? Il ms. *a* ha bene *ú*. Vedansi le varianti, p. 350, l. penultima.

28 *corp de Sardegna*. La lezione che a me pare fra tutte migliore è *corp*. I codd. I K hanno *cerp*. Il Raynouard e il Mahn hanno stampato *cerf* « cervi ».

29 Notisi la locuzione *a pro de*. Qui *pro* è usato avverbialmente. Attributivamente, invece, in Folq. de Mars. XXIII, 22: *pro companhos*.

31 *Reis frances*. Luigi IX. Risulta chiaramente dai vv. 31-35 che il testo fu scritto prima della crociata della primavera del 1248.

35 *perdutz es lo dos q'es trop tarzatz*. Proverbio ben noto. Cnyrim, *Sprichwörter*, p. 30.

36 Il Re inglese è Enrico III (1216-1276).

37 *Rei Richart*. Allusione a Riccardo Cuor di Leone e al suo viaggio in Terra Santa (3.ª crociata). Riccardo fu cantato da Giraut de

Bornelh. Cfr. A. Kolsen, *Die beiden Kreuzlieder des Trobadors Guiraut v. Bornelh*, in *Festschrift Adolf Tobler zum siebzigsten Geburtstage dargebracht von der* « Gesellschaft f. d. Studium der neueren Sprachen », Braunschweig, 1905, p. 208. Bertoni, in *Mélanges Chabaneau*, p. 821, n. 5

38 *ab poder*. Ho tradotto « con forze armate ».

41 *lor*. Abbiamo qui una specie di pleonasmo, dato il *Dels Alamanz* del v. 41. E si tratta di un fenomeno sintattico ben noto. Tobler, *Verm. Beitr.*, II, 78.

50 *dals honors*. Notisi *da* e si veda questo volume, a p. 161, n. 4.

51 *Coms Proensals*. Deve essere Raimondo Berengario IV († 9 Agosto 1245), come si è detto nelle brevi linee d'introduzione a queste note.

55 *ses biais ... reignatz*. Inutile insistere sul senso ben noto di « condursi, comportarsi » che ha qui *renhar*. Quanto alla locuzione *ses biais*, rimando al Levy, I, 145. Il senso qui dev'essere « senza stortura ».

57 *del passar*. Si sa che con « passar » si alludeva al viaggio al di là del mare, cioè in Terra Santa.

58 *pro tegna ... d'aitals guerreiadors*. Notisi la locuzione *pro tener de* (Levy, VI, 465: « helfen gegen, schützen vor »). *Crois. Alb.* 4669: *Que ja mais pro no's tenga del mal*. Gloss. « défendre de ou contre ».

60 Il trovatore vuol dire che al di quà del mare vi sono nemici peggiori dei Turchi.

61 *Apostoli*. È Innocenzo IV, fiero nemico di Federico II.

65 *Emperaire*. É Federico II, al quale il trovatore ricorda, come ammonimento alla pace e al « soccorso », cioè alla difesa del Santo Sepolcro, la morte, la quale è più potente di ogni imperatore (v. 68).

XLIII

a_8 b_8 b_8 a_8 c'_{10} c'_{10} d_{10} d_{10} e_{10} e_{10}. 5 strofe unisonanti e una « tornada », con *a* e *b* ottosillabi. In questo schema, assai comune con versi di varia lunghezza, si ha anche una poesia di Guir. de l'Oliv. 60. Maus, p. 118, n. 559.

Dalla str. III risulta in modo chiaro che il « reis dels Frances » di cui è questione al v. 18, cioè Luigi IX, ha già deciso di accingersi al viaggio di Terra Santa (1244), ma non ha ancora preso la via del mare (1248). Cfr. v. 27: *E pas de cors la mar, qe granz ops es*. Schultz-Gora, *Zeitschr.*, VII, 218. È lecito anche restringere questi due limiti cro-

nologici, se si nota che, al tempo della composizione della poesia del Cigala, era già scoppiata l'opposizione dei « baroni », pei quali il trovatore italiano ha parole fiere (v. 56 sgg.). Grazie a ciò, il Lewent, *Altprov. Kreuzl.*, p. 357 ritiene, con ragione, parmi, che il componimento sia stato scritto dopo il Novembre 1246, quando i baroni, unendosi, divennero un pericolo per la teocrazia romana e per la nuova spedizione, e prima della primavera del 1248. Da tutta l'intonazione della poesia si ha l'impressione che la partenza di Luigi IX stia per effettuarsi, onde non sarei alieno dal ritenere che il canto sia stato dettato appunto nella prima metà del 1248, allorchè i baroni, sotto le pressioni del papa, cominciavano a cedere e l'idea della crociata ormai stava trionfando. Soltanto negli ultimi d'Agosto del 1248, Luigi IX si imbarcò col grosso dell'esercito a Aigues-mortes, mentre il resto delle sue forze moveva da altri porti, specialmente da Marsiglia. Kugler, *Storia delle crociate*, (trad. ital. Milano, 1887), p. 469. Tre canzoni francesi si hanno sulla crociata del 1248. Sono state edite di recente dal Bédier, *Les chansons de croisade*, Paris, 1909, p. 235 sgg.; ma appartengono tutte a un lasso di tempo posteriore a quello, in cui fu composta la poesia del Cigala.

2 *chantaret* « piccolo canto ». V. anche al v. 50: *chantaretz*. G. de Bornelh, *Tot soavet,* str. I: *Tot soavet e del pas — Rien iogan — Vauc un chantaret planan*. P. Raim. de Tolosa, *Nom posc,* vv. 13-14: *farai derenan — Un nou chantaret prezan.*

3 *del ven*. I mss. hanno *dal uen*. Io ho generalmente mantenuto *da* per *de* nei nostri testi (v. 161, n. 4 e cfr., su *de,* Noulet e Chabaneau, *Deux mss. prov.*, p. 166; Crescini, *Man*[2]., 117, n. 2); ma in questo caso la correzione in *del* mi pare permessa. La combinazione di *da* con l'articolo si verifica in antichi testi delle Basses-Alpes.

5 *mos sabers*. In questo vocabolo *saber* deve vedersi anche il senso di « arte del rimare » come abbiam detto nella nota al v. 6 del testo n. XXXIII, alla qual nota rimandiamo il lettore.

7 *qe·il*. Veramente ci si aspetterebbe *qe lor*. Si potrebbe pensare a mutare *als avols* in *al avol* (ma si noti il plur. in *dels gais e dels cortes*, v. 8). Siccome però la sconcordanza si spiega o si può spiegare, ammettendo che l'elegante Lanfranco abbia indulto per una volta tanto a un vezzo della sintassi del popolo, così rispettiamo i manoscritti. Del resto, a p. 167 abbiamo parlato di questo passo, e colà abbiamo toccato di una non impossibile, ma improbabile, correzione in *·ls*, cioè *los* per *lor,* come nel guascone, nel catalano e nel prov. occidentale. Io non credo, come pensa l'Appel, *Lieder des Trob. Peire Rogier*, p. 77, che nel verso *e·l ris torna·ls pueys en plor* di P. Rogier si abbia un *los* per *lor*. Ritengo che *·ls* in *torna·ls* rappresenti l'accusativo; invece, *los* sta per *lor* altri casi, p. es.: *con los demonis veeren aquesta anima que·ls era atorgata* (*Zeitschr.*, IV, 326) *e vos lus diretz* (Meyer, *Rec.*,

I, 30, 19). Nel Cigala, però, meglio vale prendere *'il* come una forma sing. usata per il plurale. Vedasi per tale uso: Chabaneau, *Romania*, V, 373; Elsner, *Personalpron.*, cit., p. 20.

16-17 *d'aquels... sos*. Vedasi la nota al testo XLII, 41.

18 *reis dels Frances*. Si è già detto che si tratta di Luigi IX.

25 *zo c'a gent comenzat a cap traia*. È un avvertimento che i trovatori amavano dare: non basta cominciar bene, bisogna anche finir bene. Vedasi la nota al testo XXIII, 42.

38 *puesc'aucir*. Il Rochegude (*Parn. Occ.*, cit., p. 159) ha *posca ver* (in sèguito, credo, a una cattiva lettura di I). Il Lewent, *Altprov. Kreuzl.*, pp. 386, 439 propose di correggere *posca ver* in *posc'aver* e tradusse: « Denn in der Welt gibt es kein Wesen, das einen anderen in besserer « Lage ertragen könnte als es selbst ist ». Lo Schultz-Gora, *Literaturblatt* 1896, col. 292 propose, invece, ingegnosamente l'emendamento *posc'aunir*, avvicinandosi al vero. L'ispezione dei mss. dà la buona lezione. Quanto al senso, si veda la nostra traduzione. Il verbo *aucir* va preso qui, non già nel senso di « uccidere », ma, naturalmente, in quello di « danneggiare ». Cfr. Sordello (ediz. De Lollis, XXXIII, 12): *aucir domnas per bruit*. Levy, *Zeitschr.*, XXII, 257; *Petit dictionn. prov.-français*, p. 33.

XLIV

a'_{1}, b'_{10} a'_{10} b'_{10} c_{10} c_{10} c_{10} b'_{10}. 5 strofe unisonanti con due « tornadas ». Schema abbastanza comune. Maus, p. 108, n. 344.

Questi versi violenti sono indirizzati a Bonifacio II di Monferrato, figlio di Guglielmo e nipote del celebre Bonifacio I, l'amico di Rambaldo di Vaqueiras. Bonifacio II meritò, per un certo rispetto, l'accusa d'essere « fils o fraire de ven » (v. 13), in quanto la sua politica fu sempre ondeggiante fra il guelfismo e il ghibellinismo. Ritengo, con lo Schultz-Gora, che il nostro componimento sia stato composto, a giudicare dalle allusioni che possiamo afferrare, nel 1245, nell'occasione del ritorno di Bonifacio all'imperatore condannato al Concilio di Lione. Lanfranco Cigala non poteva forse dimenticare la partecipazione del signore di Monferrato alla guerra imperiale contro i genovesi nel 1241. Sedotto dalle lusinghe di Gregorio da Montelongo, legato pontificio, Bonifacio s'era poscia alleato col partito guelfo; ma poi comparve a Torino, dopo la condanna di Lione, dinanzi a Federico II e si offerse

novamente all'impero. Allora il Cigala dovè dettare i suoi versi. Egli rimprovera infatti due tradimenti (v. 29) a Bonifacio: il primo deve essere quello fatto « a son segnor » cioè all'imperatore nel 1242-43, per le seduzioni di Gregorio da Montelongo; il secondo, fatto ai Milanesi o al partito guelfo, è quello di Torino, allorchè nel Luglio del 1245, ottenuto il perdono dall'imperatore, ritornò al suo partito.

1 *Estier mon grat.* Cfr. P. Vidal, *Anc no mori,* str. II: *Ester mon grat l'am tut sol per cabal.*

15-16. Giuoca il poeta sul nome Bonifacio, come già Aimeric de Peguilhan, a ragion d'esempio, giocava sul nome dell'imperatore Federico II: *En aquel temps*, vv. 41-42: *Ben pot aver lo nom de Frederic — Qe·il dich son bon e·il faich son aut e ric.* Credo poi che *fes far* si possa intendere semplicemente « fece », avendosi qui un caso di *faire* usato come verbo servile. Su quest'uso, cfr. Tobler, *Verm. Beitr.*, I, 20 sgg., V, 314, 376.

23 *n'Atz.* personaggio, che non sappiamo identificare.

30 Il ms. U, il solo che contenga la str. IV ha *a tan*, che verrebbe fatto di interpretare per *a Tan*, se « Tan » potesse essere nome di luogo. La traduzione « anno scorso » per *antan* (da noi accettata e proposta già dal Crescini, poscia da F. Guerri, *Studj di filol. rom.*, VIII, 503) non va presa proprio alla lettera, perchè *antan* si presta ad essere inteso in un senso più largo. Si rifletta, infatti, su questi versi (*Abrils issi'* ediz. Bohs, 438-9): *Vers es c'us Almassors antan — Aissi son ben cent an passat,* ecc. E si cfr. Bosdorf, *Bern. de Rouv.,* p. 58.

32 *A obs.* Crescini, *Man*[2]., p. 479 propone: « all'uopo, al momento migliore, quando che sia ». Ritengo, con lo Stronski, *Barjols,* p. 135, che la seconda traduzione sia la migliore. La locuzione deve avere, in fondo, il senso di *al temps* in P. d'Auvergne, Zenker, p. 215.

34 sgg. Il poeta parla qui come se fosse l'imperatore, e dice ciò che egli farebbe, in siffatto caso, di fronte a un atto di omaggio di Bonifacio II. Crescini, *Studj di filol. rom.*, VI, 158. Nel v. 36 (*a Pavia*) abbiamo, parmi, un'allusione alla presenza del Marchese di Monferrato a Pavia nel 1238, quando Federico II confermò colà certi privilegi ad alcuni suoi grandi vassalli. Litta, *March. di Monferrato*, tav. VI.

XLV

a'_{10} b_{10} b_{10} a'_{10} c_{10} a'_{10} c_{10} a'_{10}. 5 strofe unisonanti con una « tornada ». Maus, p. 114, n. 502.

4 *de plazenza*. Locuzione comune, p es. *qu'ill affar - De lai son tuit de plasenza* (testo n. XXIII, vv. 23-24). E vedasi la nota a questo testo.

5 *cobrir* « coprir(si) », cioè: difendersi (da amore).

11-16. Notevoli sono questi versi in quanto ci fanno conoscere il Cigala come uno dei seguaci dell'amor fino e sincero. Vedasi quanto abbiamo detto a pag. 153 di questo volume.

15 *cap*. Sull'uso del verbo *caber*, cfr. Tobler, *Darst. der latein. Conjug.*, p. 44.

17 *q'ieu no vail en scienza*. Lo stesso Cigala dice tenzonando a Guilhem [de Montanhagol?] sulla fine del testo LVIII, v. 77-78: *Guillem, pos ieu vos hai vencut — Ses saber qu'ieu non hai agut*, ecc. Ho già avuto occasione di dire (nota al testo n. XXXIII, v. 6) che il Cigala intende per « saber » (e anche per « scienza ») l'arte di rimare in provenzale, quella che fu detta in seguito *gaia sciensa*.

18 *sobras d'albir*, « excédants de prudence » traduce il Raynouard, *Lex.*, V, 244. Cfr. *per sobras d'albir* Gir. de Bornelh 242, 28; P. Vidal (Anglade, p. 141, v. 13): *sobras d'argen ni d'aur*. Stronski, *El. de Barjols*, p. 69.

23 *tenimen*. Ha qui il senso di « attitudine, modo di contenersi ».

26 *fei*. Notisi questa forma ben nota, del resto, per *fez* (fetz).

35 *e·m cuiet far fenir*, « e mi pensò far finire (morire) ». Tale sarebbe la traduzione letterale. Nella nostra versione (p. 365) abbiam reso quello che a noi pare il vero senso del passo.

XLVI

a_7 b_7 b_7 a_7 c_7 c_7 d_{10} d_{10}. 6 strofe unisonanti con « tornada ». La prima parola in rima (*marritz*) è ripetuta in ogni strofa. Maus, p. 116, n. 535. Schema frequentissimo con versi di diversa misura. Hanno, come nel nostro testo, *a b c* di 7 sillabe e *d* di 10 i seguenti due componimenti: Aim. de Peguilhan 34; Folquet de Lunel 4.

1 *Pensius*. Notisi che *-ius* vale per una sola sillaba.

2 *cobleiaré*. I mss. hanno concordemente *cobleiaire,* cattiva ricostruzione, a parer mio, di un copista (forse del copista del modello di IKa) di un *cobleiare* (*-e*), fut. in 1.ª pers. « comporrò cobbole ». Si hanno esempi di fut. in *-é,* ma sono esempi rari (Bertoni, *Corrections au débat prov. du corps et de l'âme,* p. 1) sopra tutto quando si tratta di lirica aulica o cortese.

7 *saizon*. Qui ha il senso di « opportunità, motivo d'essere ».

18 *stai,* senza la prostesi di *e,* usato quasi all'italiana. Vedasi la nota al nostro testo XXXVII, 6.

24 *ten pro*. Cfr. la nota al v. 11 del testo n. LIII.

31 *li prec*. Notisi *pregar* col dativo. Una lettura *l'i* sarebbe possibile, ma non necessaria.

40 *gardetz razon*. La locuzione *gardar razon* significa « attenersi alla ragione, al giusto ». Cfr. testo n. IV, 57: *qui vol gardar totas bonas razos*. E vedasi la nota a questo testo.

52 *vostr'om,* cioè: « vostro ligio, vostro servitore ». Cfr. Vescoms de Saint Antonin, *Vas vos soplei domna,* str. VI: *E plaz me molt car sai qe vostr'om so* (D, c. 116ᵈ). Peire Vidal, *Per ces dei,* str. IV: *E per aiquesta rason — Conosc ben que vostr'om so*. Gli esempi da raccogliere sarebbero legione e non è certo il caso di insistervi oltre.

XLVII

a_7 a_7 a_8 a_8 a_8 a_8 a_8 a_8 a_8. 5 strofe « singulars » e una « tornada ». Maus, p. 96, n. 9. (Il terzo verso d'ogni strofa non ha 7 sillabe, come dice il Maus, ma 8).

1. *Thomas*. È Tommaso II di Savoia, di cui abbiam già parlato a pp. 8 e 86 sgg.

9. La traduzione dice già come io intendo questo verso. Non credo che il poeta alluda a un suo avvicinamento materiale, cioè a un suo viaggio presso Tommaso II di Savoia. Ritengo che voglia dire questo: che, impossibilitato ad onorarlo convenientemente, si terrà pago ad avvicinarsi, nel rendergli onore, a ciò che i suoi meriti richiederebbero.

18 *Lai*. Abbiamo qui il solito avverbio di luogo, che sta per indicare una persona. Stimming, *Bertr. de Born*[1], p. 292.

21 *felon ni enic*. Vedasi la nota al v. 1 del testo n. XXXI.

23 Abbiamo qui la solita zeppa o il solito pleonasmo, che dir si voglia: « chiunque l'abbia malvagio o meschino [il cuore] ».

30 *cobleian*. Si ricava da ciò che Tommaso II sapeva poetare in provenzale. Cfr. pp. 86-87.

34 *Si·us es*. Cfr. forse Uc de Saint-Circ, *Longamen*, v. 51: *Domna, si·us etz irascuda*.

38 *saber*. Vedansi le note ai nostri testi XXXIII, 6 e XLV, 17.

49 *qe·i*. Qui l'*i* sta per *ne* (inde). Cfr. Elsner, *Personalpron.*, cit., p. 51.

XLVIII

a_7 b_7 b_7 a_7 a_3 c'_7 c'_7 d_3 d_7 e_7 e_7. 5 strofe unisonanti con « tornada ». Maus, p. 89, n. 38.

17-18 Dalla traduzione appare come ho creduto di dovere interpretare questi versi. Mi era sorriso il pensiero di mutare *cum* in *can* e di tradurre: « ne ho un tale dolore quando lodo la sua avvenenza! »; ma, tutto considerato, mi è parso che un emendamento non fosse neces-

sario e che la lezione dell'unico manoscritto potesse, anzi dovesse, essere rispettata.

25 Si potrebbe pensare a un verso di questo tenore: [*Qui·m fai totz iornz pro tener*], in cui *fai* fosse usato come verbo servile (v. la nota al testo XLIV, 15-16).

36 *be pauc*. Il ms. ha *de pauc*, che si potrebbe conservare, se il senso (« a poco a poco ») fosse più soddisfacente.

42 *S'uns*. Il ms. ha *cuns*, ma una correzione è necessaria.

51. Ms. *failh;* ma il verso manca d'una sillaba. Correggo dunque *failhi*(*t*).

56. Ms. *Oi*, che si lascia emendare facilmente in *Qi*. Notisi poi *ni*, in frase non negativa, col senso, del resto, ben noto di « e » al v. 58.

XLIX

a_8 b_8 b_8 a_8 c_{10} c_{10} d_{10} d_{10}. 2 strofe unisonanti. Maus, p. 116, n. 535. Schema molto frequente con versi di diversa misura. Hanno identico schema, con *a b* ottosillabi e *c d* decasillabi, i seguenti testi: Guir. de l'Oliv. 32, 40, 69; Isabella 1; Elias Cairel 9; Izarn Marq. 1; Gauc. Faid. 13; P. Cardenal 3; Aim. de Sarlat 3; Mar. de Vent. 1; Guilh. de Mur 5; Raimb. de Vaq. 17; N'At de Mons 1; Anon. 116.

1 *franc cors*. Mi sono proposto nella traduzione di conservare il giuoco di parole su *franc, franqueza* e *franqetat*; ma è certo che le voci italiane poco si prestano oramai ad essere intese nei loro significati provenzali. *Franqeza* e *franquetat* hanno il senso di « libertà » (vv. 5, 9, 20); ma a *franqueza* e a *franc* si collega spesso anche, per dirla col Mätzner, *Altfr. Lieder*, p. 102, « ein weitschichtiger Begriff, der alles « zusammenfasst, was dem Adel der Gesinnung angehört, insbesondere « die Offenheit und Unbefangenheit eines wohlwollenden Gemüthes ». Vedasi poi anche: Levy, III, 525. L'idea di siffatto giuoco di parole deve essere stata suggerita al poeta dallo stesso nome del paese Villafranca.

15 *ad honor*, cioè, come dice il poeta subito dopo, *no en dreit d'amor*. Per la donna di Villafranca Lanfranco ebbe, cioè, molta stima, non amore vero e proprio. Quanto alla locuzione *en dreit d'amor*, cfr. la nota al v. 2 del testo LI.

L

[*Razo*]

Questa « razos » deve essere stata scritta in Italia. I casi non sono rispettati, le locuzioni non sono sempre corrette. Vi si hanno italianismi e francesismi: 7 *comme*; 16 *con grans barons*; 16 *timiansi*; 20 *andaven*; 20 *garder*; 22 *andar*; *en quella*; 26 *mistrent*; 35 *frere*; 39 *torna* (v. a p. 170); 43 *a soa* e anche *è* (est). Certamente, il copista di P c'entrerà per qualcosa, ma anche nell'originale la « razos » non doveva essere un modello di lingua provenzale.

[*Testo*] [1])

a'_{10} b'_{10} a'_{10} b'_{10} c_{10} c_{10} c_{10} b'_{10}. 6 strofe con 2 « tornadas ». Maus, p. 108, n. 344. Vedi il componimento *Estier mon grat* (n. XLIV) dello stesso Cigala.

1 *arratge*. Ritengo che si tratti di *erraticus* come nella frase centro-emiliana *andär arádegh* « andar ratío ». Galvani, *Glossario moden.*, p. 134; Mussafia, *Beitrag z. Kunde d. nordit. Mund.*, 92. Anche penso che si abbia lo stesso aggettivo, usato in funzione avverbiale, nel verso seguente di Bertran de Born (*Miei sirventes*), v. 13: *ez a rage veirem anar destriers* (Stimming[1], p. 357 tradusse « rasend, wild »), cioè *arage*, raminghi, senza padrone dopo la battaglia. Lo Stimming, invece, credè che *a rage* fosse una delle solite locuzioni avverbiali formate con *a*, come *a randa, a razon* e prese evidentemente *rage* per « rabies ». Il Thomas, p. 96 lesse invece *aratge* e interpretò a p. 165: « qui erre à l'aventure ». Lo Stimming nella 2ª edizione, p. 113, si è attenuto all'interpretazione, giusta a parer nostro, del Thomas. Aug. Nov. (ediz. Müller, *Zeitschr.*, XXIII, 59): *Mil cavalhier de gran linatge — E mil dompnas de gran valor — Iran per la sua mort arratge.*

3 È d'uso, come si sa, *de* (dopo *planher se*), Bertr. de Born, *Al*

1) I mss. si dividono in tre gruppi: I K (per es., vv. 34, 41 *Ancar vos dic*, 47); O *a* (p. es., vv. 12, 15, 45) e M, che sta da solo (p. es., vv. 7, 9, 26, 29, 34, 37, 40, 41). Qualche accordo si può notare fra i due primi gruppi (p. es., v. 26); ma è certo che, in complesso, la traduzione manoscritta appare assai turbata e in alcuni punti guasta.

doutz, v. 43 *Ges de n'Oc e Non no·m planc*. Inutile dare altri esempi di questa notissima locuzione.

4 Ci si aspetterebbe *baro(n)*; ma la declin. ad accento mobile fu trascurata talora anche dai trovatori migliori. Stimming, *B. de Born*[1], p. 240. Vedasi *peier* nel nostro testo n. II, v. 9.

10 *tenc vas s'amia*. Cfr. Aim. de Peg. *N'Elias, conseil*, v. 37: *chansos, ten vas lo rei*; G. Riquier, *Al plus*, v. 95: *tenria vas vos de cors*. Stimming, *Bertr. de Born*[1], p. 276.

12 *a tria*. Dal senso primitivo di « a scelta » si passa, sopratutto quando sia usato con un aggettivo o un avverbio, a quello di « completamente, perfettamente ». Anche in un verso di Bern. de Ventadorn: *Lo rossinhols chant'a tria* (Rayn. *Lex.*, V, 420) la nostra locuzione significa « perfettamente ».

15 Appena occorre notare che qui il senso di *atendre* è « mantenere ».

19 Accetto *garda·ls*, che si ha in O *a* M, mentre I K hanno *garde·ls*, cioè *gardet los*. Ora, *garda* potrebbe essere un italianismo. Vero è che il perf. 3ª sing. *-a* si trova in alcuni testi scritti nelle regioni occidentali della Francia meridionale (v. p. 170), ma, in un trovatore italiano, non si può pensare facilmente a un influsso, sia pure mediato, guascone, tanto più che queste forme in *-a* non penetrarono nella lingua illustre dei trovatori. Potrebbe darsi che questo *gardá* non fosse neppure da mettersi sul conto del Cigala, ma su quello di un copista, che se lo sarebbe lasciato sfuggire in un ascendente di O a M. Il Raynouard ha (*Lex. rom.*, I, 509): *gard'els*, ma si tratta evidentemente del solito errore proveniente dall'illusione che esistesse un articolo provenzale letterario (cioè proprio della lingua illustre dei trovatori) di tal fatta. L'esistenza, però, di una forma *el* (*lo*) non si nega. Meyer, *Romania*, IX, 157. La si esclude, si può dire, dal linguaggio veramente letterario.

20 *li moc*. Vedi, per quest'uso di *mover*, la nota al nostro testo XVIII, 32 e n. LIII, 20.

21 *d'amor... deisen* « discende d'amore ». Solito uso di *deissendre*, che si trova anche, secondo me, in un passo di Pistoleta che il Niestroy non deve avere rettamente inteso. Soltanto, nel passo di Pistoleta non si tratta d'amore, ma della donna amata. Il Niestroy (p. 22, vv. 19-20) legge: *Que tot lo ben, a qualque dir l'auiatz — Disson de llei e de sa seingnoria*. Io correggo: *Que totz lo bes... deissen*.

22 *per un cen*. Locuzione comunissima (« cento volte più d'uno ») della quale è completamente inutile citare molti esempi. Tuttavia, eccone alcuni, in omaggio all'adagio che « melius est abundare ». Folq. de Mars., *Mout i fetz*, v. 6: *que major n'a fag per un cen*; El. de Barjols, *Pus la belha*, v. 29: *ieu vos am per un cen*.

24 Raynouard, *Lex.*, I, 509 stampa: *Mantz cavalliers que s vist en la via*. Ma che cosa significa ciò?

27 *mout i fez gran ultrage*. Cfr. Folq. de Mars. (Stronski, p. 40): *Mout i fes gran pechat Amors*. Inutile raccogliere altri esempi.

37 *cavals*. Schultz-Gora, *Prov. Dicht.*, p. 35 vorrebbe mutare *cavals* in *caval*; ma l'oggetto di una proposizione, il quale sia in pari tempo soggetto di una intercalata, è spesso al nominativo. Appel, *Zeitschr.*, XII, 450.

43 Notisi nei mss. a M la forma dell'art. *le* (appartenente alla Provenza propriamente detta).

45 *servir' om*. È una mia ricostruzione dai mss. Schultz-Gora: *servion*. Al v. 46, *ja* col sogg. ha pressochè il senso di *si*.

46-48. Versi per me oscuri. Dalla traduzione, che pongo innanzi con ogni riserva, il lettore vede com'io li interpreterei.

50 *en iazen*. La traduzione dice com'io interpreti questa locuzione.

— · —

LI

a'_{10} b_{10} a'_{10} b_{10} a'_{10} b_{10} a'_{10} b_{10} a'_{10}. 6 strofe (*coblas doplas*). Maus, p. 103, n. 212: Raimb. d'Eiras 1; Bertr. Carb. 50; Blac. 10; Uc de Saint-Circ 36; Nicol. de Turin 3 (testo n. XV); Albert Marq. 1 (testo n. III).

2 *en dreit d'amor* « in fatto d'amore ». Vedasi: Ricas Novas, *Pus que tug*, v. 16: *endreg d'amor autra del mon no·m platz*. Sordello (ediz. De Lollis) XXI, 20; XXXIII, 2, e p. 279. Bertr. de Born 42: *Doncs que farai, dona, qu'en breu sui mortz — En dret d'amor?* Cfr. anche il v. 10 del nostro testo n. XXIV e il v. 16 del testo XLIX.

15 *Tuta nuda*. Questa tenzone ricorda quella scambiata fra Giraldon e Comte, edita dal Suchier, *Denkm.*, p. 333. Cfr. v. 16: *que dompna val mais nuda que vestia*.

17 Correggo con tranquillità *rais* del ms. in *Roais* (cioè: Edessa), perchè ne viene una locuzione propria del linguaggio dei trovatori e soddisfacentissima. Si sa che i trovatori avevan l'uso di dare un'idea del pregio di alcuna cosa col compararla al possesso d'una famosa città o d'un famoso regno. Quest'uso fu illustrato dallo Stimming, *Bertr. de Born*[1], p. 250, il quale riferisce esemplificazioni con « Roais » (p. es. Guilh. de Berguedan: *mi fes plus gaug que qui·m dones Roais*). Vedasi anche Crescini, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLVII, 345, il quale ricorda la menzione di Roais, in caso consimile, in Peire d'Alvernhe (Zenker, p. 187) e in Bertran d'Alamanon (Salv. de Grave, II, 39). Quanto alla denominazione Roais, si cfr. Crescini, *Ramb. di Vaqueiras a*

Baldovino imperatore, estr. dagli *Atti del R. Ist. Veneto*, LX, P. II, 908. Il Dejanne, *Ann. du Midi*, XVII, 267 correggerebbe invece così il verso: *qui·m dones un dous bais*, ma confesso che la mia proposta mi par molto migliore.

20 *ses lum* è un' aggiunta forse alquanto ardita, mancando due sillabe al verso. Quanto al concetto espresso in questo verso, si cfr. Elias e Gui [d' Uissel], *N' Elias de vos*, str. VII: *E voill en chambra o dinz maison — Tota nuoich ab midonz estar — E leis tener et embrasar; — E ia no·i voill chan d' aucellon*, ecc.

21 *Qe·il*. L' emendamento non è del tutto necessario, ma consigliabile per la chiarezza. Il ms. ha *cil* cioè, data la grafia del cod., *qil, qilh (= qe·il, qe·lh, qe li)*. Cfr. Appel, *Prov. Ined.*, p. XIV.

26 *Se·l*. Ci si può chiedere se non occorra leggere *S'el*, ma si veda al v. 45: *Veser lo iorn*.

33 *qe·l segner de Maroc*. Cfr. Aug. Nov., *Per vos bela*, vv. 44-45, ediz. Müller, *Zeitschr.*, XXIII, 73: *Quan m' auretz dat so don m' avetz dig d' oc — Seray plus rics que·l senher de Maroc*.

40 *emperador*. L' allusione a Federico II non è senza importanza per la data del componimento (v. a p. 101). La comparazione con un « imperatore » per indicare la gioia o la felicità del poeta, senza maggiori specificazioni, è abbastanza comune. Per es., R. Rascas, in *Studj di fil. rom.*, VIII, 43: *Quan sui nutz e son repaire — E sos costatz tenc e mazan — Ieu no sai nulh emperador — Vas me puesca gran pres cuillir;* Peire de Cols d' Aorlac, in Appel, *Prov. In.*, p. 230: *E suy plus rix de nulh emperador — Quant elha m' a de sos huelhs regardat*.

41 *blanca e frescha e lisa*. Gli stessi aggettivi in una poesia di P. Vidal, *Bon' aventura* str. II: *Pres de midonz q' es blanq' e fresq' e lisa* (lez. di D, c. 141[b]). In una poesia di Gauberz e' n Bernart de Durfort, str. I: *fina franca fresca blanca* (D, c. 132[d]).

47 *mes en oblit*. Cfr. G. d' Esp., *Novel' amor*, str. III: *qu' ela mi metra en oblit;* Chardon, *Li departirs*, v. 34: *Ne me voliez por Dieu, metre en oubli*.

49 *d' engan*. Proposta dubitativa del Levy (Bertoni, *Trov. min.*, p. 70) che mi risolvo ad accettare.

50 *am penna grisa*. *Penna* sarà un mantello di pelo. Non occorrono parole su *am* = *ab*. Marc., *Bel m' es*, v. 48: *mantels vars ni pena grisa*.

54 *fantisa*. Traduco per « errore ». Il Rayn. III, 260: « fantaisie, chimère ». Il Levy, III, 413 si chiede se la forma e il senso proposto dal Raynouard siano veramente giusti. Il ms. ha sicuramente *fantisa*. Quanto al senso, non saprei rispondere, perchè non so se si possa escludere quello di « fanciullagine ». Anche il Crescini, *Giorn.*, cit., XLVII, 345 interpreta « fantasia », che mi pare l' interpretazione più probabile, con la quale si accorda, in fondo, la mia versione.

LII

a_5 a_5 a_5 b_5 b_5 b_5. Maus, p. 98, n. 61. Lo stesso schema con versi ottosillabi è presentato da Folco 1. Il nostro testo è indubbiamente mutilo. Manca, per lo meno, una strofa, poichè il testo doveva essere a *coblas doblas*.

11-12. Questi due versi sono stati riprodotti, con un'infelice traduzione, nell'*Hist. litt. de la France*, XIX, 566. Il part. *recrezutz* è usato in un'accezione larga sprovvista di valore temporale. Cfr. in ant. franc. *mescrëu* (mécreant). Tobler, *Verm. Beiträge*, I, 122; Meyer-Lübke, *Gramm.*, III, 17.

14 *primamen* « sottilmente » cfr. la nota al v. 1 del testo n. XXXIII e al v. 69 del testo n. LX.

16 *mogut*. Notisi il senso attivo del verbo *(n'a zo mogut)*. Cfr. *L'effant lur moc grans questios* in Bartsch, *Denkm.*, 272; *la doussor qu'ieu mou del torn de l'an,* in Mahn, *Werke*, I, 303.

17-18. Accetto, per l'interpretazione di questi due versi, le suggestioni del Crescini, in *Giorn. stor.* cit. XLVII, 346.

LIII

a'_{12} a'_{12} a'_{12} a'_{12} a'_{13} a'_{12}. 4 strofe a *coblas doblas*. Maus, p. 97, n. 17. Guilh. de La Tor 11; Evesque de Clerm. 2; G. de Saint-Leidier 16; Sordello 37; Dalf. d'Auvergne 9.

1 *fegnetz*. Il senso è veramente « vi sforzate, procurate », o fors'anche: « vi date l'aria, vi vantate ». Tale significato ha in realtà talora il verbo *fenher se*. Cfr. Sordello (ediz. De Lollis, VIII, 9): *Mout se fenh prims e savis;* Bert. Zorzi 13: *Puois ieu mi fenh mest los prims entendenz*. Lo stesso senso in Peire Vidal, *Bon'aventura*, vv. 10-11: *E quand negus si feing esser cortes, — Ira mortals cozens et enois es* (la traduzione dell'Anglade, p. 116 « feint d'être courtois » non è esatta).

3 *grant e mendre* « la peggior cosa di tutte, la peggiore delle cose grandi e piccole ». Notisi *mendre* usato come accusativo (qui pressochè in senso neutro). Ma cfr. Gavauda: *Al menre iorn em vengut;* Serv. de

Gerona (Kleinert, *Vier bisher ungedr. Past.*, p. 26): *Tot lo grant e lo menre — Qu'es entre leys e·l pastor ... Demandey;* Blacatz, (ediz. Soltau, *Zeitschr.*, XXIII, 230; XXIV, 34): *e serai ricx del mendre.* Vedasi anche il nostro testo n. VII, 46. Nello stesso verso 3, anzi che *s'i*, si può leggere *si*, con senso intensivo. Cfr. per quest'uso, del resto ben noto, Tobler, *Dis dou vrai aniel;* pp. 29-30.

8 *a zo*. Il ms. ha *aizo* che potrebbe essere conservato qualora si ammettesse una crasi *(aizo = a aizo)*. Così trovasi *aquest = a aquest*. Cfr. Chabaneau, *Rev. d. lang. rom.*, S. III, T. VI, p. 163.

11 *pron tener* « essere utile, aiutare ». Levy, *Suppl. - W.*, s. « pro ». Gli esempi, che si potrebbero citare di questa locuzione, sarebbero numerosissimi. Folquet de Marseille (ediz. Stronski): IV, 37: *E si merce no m'i ten pro — Que farai?;* VI, 23-24: *E·l dieus d'amor a·m nafrat de tal lansa — Don no·m ten pro sojornars ni jazer;* X, 17-18: *Tot so que val pot nozer atressi — Donc, s'ie·us tinc pro, be·us poirai dan tener,* ecc. El. de Barjols (ediz. Stronski); V, 24 *(no·il pot pro tener);* X, 1; XI, 25; XII, 8; XV, 13. Vedasi il nostro testo XLVI, 24.

13 *faillissetz ad eslire.* Notisi *faillir a*. Cfr. B. Calvo (Ab gran dreg): *Ab gran dreg faillon a conquerer — Terras e gent, quan n'an cor e voler.*

15 *mas qant* « salvo che ». La locuzione, per quanto nota, merita d'essere rilevata. Pons de Capd. ediz. Napolski, p. 52; *Qu'el mon non es don puesc' aver ioy gran — Mas quan de vos.* Peire Vidal, *Ges car estius,* vv. 32-33: *Qu'eu no la posc de ren forçar — Mas quan de ben dir e d'amar* (si noti che il ms. D ha *mas car,* che ha, in fondo, lo stesso senso di *mas quant*. Cfr. P. Vidal, XIII, ediz. Anglade, vv. 12-13).

16 *cor* « cuore », soggetto, come spesso accade, senza *-s* nominativale.

20 *mou lo mals.* Per quest'uso intranz. di *mover,* cfr. Mahn, *Werke,* I, 33: *si dins del cor no mou lo chans;* e II, 19: *Ab gran ioy mou mantas vetz e comensa — So don hom pueys a dolor e cossire.* Vedi anche le note ai testi XVIII, 32; L, 20. Quanto a *'scondire,* v. la nota al testo XXXVII, 6.

LIV

a_{10} b_{10} a_{10} b_{10} b_{10} c'_{10} d_{10} d_{10} c'_{10}. 6 strofe unisonanti, con due « tornadas ». Maus, p. 107, n. 325. Sono composti secondo questo schema i componimenti anon. 461; 138, 241.

1 *amors*. Da notarsi le rime *-ors -os* (str. III: *vos*, str. IV: *ioios*, *amoros*, ecc.) poichè dinanzi a *s*, l'*r* veniva talora a perdersi nella pronuncia. Su questo fenomeno, Suchier, *Denkm.*, pp. 483, 486, 563. Anche nel *Livre de Comptes de Jacme Olivier* (ediz. Blanc), si ha: *senhos*, *cos*, *denies*, ecc. Trovo poi nella « Cantinella in Nativitate Domini » contenuta nel ms. della Nazionale di Parigi, fr. 24954, c. 224v: *L'angel deissendet del cel als pastos — E annunciet gran gauch a trestos.*

2 *dal be.* Non ho certo bisogno di ricordare che *da* per *de* si trova nell'antico provenzale, anche presso i lirici. Rimando a una mia nota, nei *Trovat. min. di Genova* cit., p. 66. E si vedano anche: Noulet-Chabaneau, *Deux manuscrits provençaux*, p. 166; Crescini, *Man.*², p. 117. Vedi la nota al testo n. XLIII, 3 e cfr. questo vol. a p. 161, n. 4. Il nostro componimento ha *dal* anche al v. 17.

4 Nel ms. si ha *non ten* in tutte lettere; onde viene a cadere la nota al verso apposta a p. 66 dei miei « Trovatori minori ». La frase *pro tener a alcu* è troppo nota, perchè occorra insistervi. Cfr. tuttavia Bern. de Ventadorn, *Quant vey*, v. 29: *pus vei qu'una pro no me·n te.* Vedasi la nota al v. 11 del testo n. LIII.

8 *de dever*, « daddovero, da senno, sul serio ». Su locuzioni come *de dever* (= *per dever*), che è un'espressione modale, si v. Meyer-Lübke, *Gram.*, III, 506-508. Abbiamo anche *de dever* in G. Riquier (Crescini, *Man.*², 63, 123). E vedasi: Crescini, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLVII, 343.

10 *Amics Symon.* Interessante la forma nominativale di *amics*, per il vocativo, accanto a *Simon.* Questa incongruenza si trova in altri passi dei nostri testi, p. es. LV, 9; LVI, 7, ecc. Per ciò che riguarda la flessione del vocativo, si cfr. Beyer, *Die Flexion des Vocativs im Altfranz. u. Prov.*, in *Zeitschr.*, VII, 39.

12 *cern.* Il verbo *cerner*, *cernir*, non registrato dal Raynouard, si ha nel Levy, *Suppl. Wb.* s. v. Cfr. anche Mistral, s. *cerne, cerni.*

22 *azautrament* sarà un fallo del copista. La correzione *azautamentz* (o anche *azautimentz*), del resto facile, si impone. Quanto a *lai*, ricorderò che, secondo un uso frequente, questo avverbio designa una per-

sona (Stimming, *B. de Born*[1], p. 189) Bertoni, *Trovat. min.*, cit., p. 67. E vedasi la nota ai nostri testi IV, 32 e XLVII, 18.

42 *gaug*. Può equivalere a *gaugz*, tanto più che subito dopo si ha *plazers*. Cfr. Crescini, *Giorn. stor.* XLVII, 343.

49 *mai*. Forma ben nota accanto al comune *mais*. Schultz-Gora, *Epistole*, p. 100. Altro esempio (non in rima, però) nel nostro testo n. LVI, v. 23.

51 *ses cor vaire* « senza cuore mutevole ». Locuzione ben nota. Per es. El. de Barjols, IV, 20: *qu'ieu vos am ses cor vaire*; Folq. de Mars., XV, 40: *ses cor vaire*. Gli esempi sono numerosissimi e non occorre insistervi.

57 *del retener*. L'inf. *retener* è usato assolutamente. Si veda la nota al testo n. VII, 21.

LV

a_{10} b_{10} b_{10} a_{10} c'_{10} c'_{10} d_{10} d_{10}. 8 strofe unisonanti e due « tornadas ». Schema molto frequente. Maus, p. 116, n. 535. De Lollis, *Sord.*, p. 132; Coulet, *Montanh.*, p. 65. Il Coulet ha raccolto tutti gli esempi che hanno le stesse rime del nostro componimento.

6 *voluntatz*. Ha qui una sfumatura di significato che ne avvicina il senso a « parzialità ».

9 *ami*. Ind. pres. 1ª sing. Notisi la fin. *-i*, sebbene il tema non finisca con un gruppo di consonanti. Se ne ha esempio in Guglielmo IX, in Uc de Saint-Circ e in altri pochi casi nella migliore lirica. Cfr. *Romania*, XLII, p. 114. Quest'uso si trova in testi più tardivi.

14 *donetz*. Il ms. ha *domneiz*, ma la correzione è evidente.

24 *doloiros*. Forma già registrata dal Raynouard accanto a *doloros*.

26 *sas honors*. Il ms. ha *sos honōs*. È da notarsi, anzitutto, che *honors* sarebbe qui maschile, e ciò potrebbe essere un italianismo (v. a p. 168), se non si trattasse, come penso, di un errore di uno scriba a cui stessero dinanzi al pensiero le parole immediatamente precedenti *sos gaugz*. Quindi è da osservare l'abbreviazione italiana di *r*, la quale Bern. Amoros dovè copiare tale e quale dal modello. Essa passò poi nella copia di « Jeacques de Tarascon ».

49 *franqez' e nuirimenz*. Il ms. ha *sian qe ze murimentz;* ma la correzione mi pare sicurissima. Altrettanto certa è quella nel v. se-

guente: *esmeron* (ms. *esmeton*). Il senso di *nuirimenz* deve essere quello di « distinzione ». Di *franqueza* abbiamo già toccato nella nota al testo XLIX, 1.

57 *dreigz nienz*. Questa locuzione viene ad avere in fondo il senso di « appunto nulla », come se si avesse un *nienz* rinforzato. Cfr. Folq. de Mars. II, 9: *Be sai que tot quan faz es dreitz niens*. Lo Stronski, p. 120 traduce: « tout ce que je fais est un véritable rien ».

63 *Hom far o ve*. Il ms. ha: *hom faro uei*. Il Dejeanne, *Ann. du Midi*, XVII, 266 vorrebbe mutare la lezione del ms. in *en far vos vei*, ma il senso difetterebbe, in ogni modo. Accetto la proposta del Crescini, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLVII, 343 e muto *vei* in *ve*, intendendo: « si vede operare cose da fanciulli » cioè: « vien fatta [da voi] opera fanciullesca ». In vero, anzichè: [da voi], si può pensare anche a: [da noi]. In ogni modo, il senso generale mi par essere quello indicato dal Crescini: « se la vostra donna fosse così bella come la mia, mancherebbe la ragion vera della tenzone, perchè sarebbe compiutamente bella e voi non avreste da darle la dote della bellezza ».

LVI

a'_{10}, b_{10} a'_{10} b_{10} a'_{10} b_{10} a'_{10} b_{10} a'_{10}. 8 strofe e due « tornadas ». Maus, p. 103, n. 212. Vedasi il nostro testo n. III.

9 *grazir*. Cfr. questo verso di Guionet e Pomairol (Suchier, *Denkm.*, 338): *A cal deu hom mais grazir — Son bon captenemen*, cioè: « quale si deve più lodare per la sua bella condotta? ».

14 *tota Franza*. L'idea di ricorrere alla Francia come pegno di grande ricchezza e valore s'incontra in altri trovatori. Per es. P. Vidal, *Cara amiga*, vv. 7-8 dice ch'egli desidera più l'amore della sua donna *que Lombardia ni Fransa*. Altrove, sebbene il senso del passo si stacchi assai da quello del nostro componimento, lo stesso Vidal, *Tant ai*, str. III scrive: *Que cugei plus aver del rei de Franza*.

21 *li en*. Da notarsi l'elisione. Il Pleines, *Hiat u. Elision*, pp. 62, 71 esclude l'elisione di *li*. Se ciò fosse vero, si potrebbe emendare: *lin* con lo Chabaneau (cfr. *Gior. stor. d. lett. ital.*, XXXVI, 461); ma altri esempi si hanno in cui l'*i* di *li* si elide e questi esempi, come già dissi, sono stati raccolti dal Levy, *Literaturblatt*, VII, 503.

29 *mil aitantz*. Ms. *nul amantz*. Credo che la correzione si imponga.

Per la locuzione *mil aitanz*, si cfr. De Lollis, *Sord.*, p. 250. Altro esempio in Cercamon: *Aquest'amor non pot hom tan servir — Que mil aitanz no doble·l guizardos*. Altrettanto accade di *tan*. P. es. P. Vidal, *Tant an*, v. 41: *Mil tans es doblatz sos bes;* e lo stesso Vidal, *Be m'agrada*, v. 6: *E m'agrada mil tans lo bels solatz*.

32 *n'escars*. È assai interessante trovare qui l'elisione di *ni* dinanzi ad altra vocale che non sia *i*. Levy, *Literaturblatt*, VII, col. 504, Schultz-Gora, *Epistole*, p. 96: Tobler, *Archiv*, CI, 466. E vedasi la nota al v. 21.

40 *a lauzar*. Ms. *alanz ar*, ma l'emendamento è sicuro. Quanto alla locuzione *faire a* (essere da) con l'infinito (cfr. Raim. Vidal, *Razos*, Appel, Chrest., 1905: *qui sap lauzar so que fai a lauzar*), si veda De Lollis, *Sord.*, p. 275. Numerosissimi esempi si potrebbero naturalmente citare. Basti questo di Peire Vidal. *Baros, Jezus*, vv. 45-46: *Aitals reis fari' ad aucir — Et en lag loc a sebelir*.

41. Accetto *fai* (in luogo di *es*), dopo più matura riflessione. Bertoni, *Trov. min.*, p. 69.

61 *faigz*. Si potrebbe anche mantenere il *faig* del ms. Cfr. la nota al testo LIV, 42.

LVII

a_8 b_8 b_8 c_8 c_4 d_8 d_4 e_8 f_8. 6 strofe unisonanti con due « tornadas ». Maus, p. 123, n. 678. Il nostro componimento deve essere stato ricalcato su Gir. de Bornelh 37.

10 *soil*, presente col senso di passato. Cfr. la nota al v. 34 del testo n. XXVI.

28-33. Vedasi per l'interpretazione di questi versi, Crescini, *Giorn. stor.*, XLVII, 344-5.

50 *s'en irais*. Lo ricavo dalle erronee lezioni dei mss. *seu uais* a, *sen uaus* O.

57 *deserenanz* « d'ora innanzi ». Tale è la versione letterale, ma, quanto al senso, credo che questa traduzione non possa accontentare. Mi risolvo a proporre di interpretare: « prima », senso che par bene abbia avuto, per quanto nulla ne dicano il Raynouard e il Levy, il sinonimo *derenanz* (cfr. Lavaud, *Troub. Cantaliens*, III, p. 52). Insomma, Fiordiligi deve giudicare prima di Giacomo Grillo.

62 *ten ab vos* « sta con voi », cioè: « è d'accordo con voi ». Notisi *tener* in uno dei sensi che ha, usato assolutamente. Su questi significati, vedasi Stimming, *Bertr. d. Born*[1], p. 276. Cfr. B. de Born *Mon chant*, v. 38: *tot volh qu'ab vos tenha*; Raimb. de Vaqueiras 20, 52: *ieu sui del tot conques qu'alhors non puesc tener*, ecc.

LVIII

a_8 b_8 b_8 a_8 c_8 d'_7 d'_7 c_8 e_8 e_8 f_8 f_8. 6 strofe unisonanti con due « tornadas ». Quanto allo schema generale, si veda Maus, p. 120, n. 598. Nessun altro componimento, con lo stesso schema, presenta i versi di misura identica ai nostri.

Ritengo probabile che « Guilhem » sia Guilhem Montanhagol, che il Cigala avrebbe potuto conoscere al di là delle Alpi nel 1241 nell'occasione d'un'ambascieria genovese a Raimondo Berengario di Provenza. Scrive il Canale, II, 497: « Correndo il Luglio del 1241, si recavano in « Acque Morte gli ambasciatori genovesi Lanfranco Malocello e L. Ci- « gala. Trovavasi colà R. Berengario, conte di Provenza, ed era bene « amicarselo per molte ragioni, e prima di tutto per alienare ogni prin- « cipe da Federico II, che in quel mentre si moveva a grandi danni « contro la Repubblica ». Naturalmente, non possiamo presentare che come supposizione questo incontro ad Acque Morte dei due trovatori.

10 Inutile dar molti esempi di *tener per* (considerare come), che ricorre anche al v. 13. Folq. de Mars. (Stronski, XVIII, 21): *Per qu'ieu tenh sel per melhor*; El. de Barjols (V, 30): *Quar tot[z] lo mon[s] vos ten per plus valen*, ecc. Stimming, *B. de Born*[1]., p. 274. La locuzione è, come ognun sa, oltremodo comune.

20 *fals rezos*. Su *rezo* accompagnato da un aggettivo (generalmente *bon* e *mal*), si veda Stronski, *El. de Barjols*, p. 140.

41-42. Il ms. è corrotto. Spero di essere riuscito a sanarne i guasti.

53 Si potrebbe anche pensare a *lauzor*, ma si sente il bisogno di un articolo. Per la lezione *l'auzor*, vedasi Jeanroy, *Romania*, XXXIII, 611.

54 *res*, col senso qui di « persona » piuttosto che di « cosa », come avviene sovente nell'antica lingua prov. (e francese).

55. Il solito concetto del tesoro che non vale quando è nascosto. Cfr. per passi analoghi, De Lollis, *Sord.*, p. 295.

59-60. Per l'interpretazione esatta di questi versi, Jeanroy, *Rom.*, cit., 611.

60 *tenen*. Ha qui il senso di « avaro ». Cfr. El. de Barjols, *Pus vei*, v. 22: *Qu'ap senhor avar tenent — Ai estat ses alegransa.*

72 *mas dui*. Letteralmente: « se altri lo conoscono [amore], salvo solamente i due amanti ».

LIX

a'_{10} b_6 a'_{10} b_6 b_8 a_{10} a_{10}. 6 strofe (*cobias doblas*) e due « tornadas ». Maus, p. 105, n. 278. Lo stesso schema, con i versi della stessa misura, è dato da Guilh. Angier 4.

2 *cossi·m vai*. Cfr. P. Vidal: *Ara·m va miels que no sol* (Ediz. Anglade, p. 2); *No·m meravilh si mal m·en vai* (Anglade, p. 7): Folq. de Mars., VII, 5: *que ricx diz hom qu'ieu sui e que be·m vai.*

9 Nella mia precedente edizione di questo componimento (*Trov. min.*, pp. 20, 72) corressi *vos* in *vol* (considerandolo come una crasi di *vos lo*). Ora mi ricredo sia perchè l'emendamento non mi par necessario, sia perchè anzi chè *vos lo,* la buona e corretta lingua richiederebbe *o vos* ovvero *lo vos*, onde la supposta crasi sarebbe esclusa.

11 *no·s*, cioè *no·us*. Cfr. Chabaneau, *Rev. d. lang. rom.*, IX, 193; *Literaturblatt*, XVI, 232. Suchier, *Denkm.,* p. 310: *Ai vos promes ren que no·s aia dat.*

26. Il Crescini *Giorn. stor.*, cit., XLVII, 347 propone: *ma per o qar vos fai doutz ri.* Accetto *fai,* ma preferisco a *doutz* il mio *ien* (*gen*), che ricavo da *ieu* espunto, con un leggero ritocco.

48 Altra allusione, di diverso genere, alla Francia in G. Aug., ediz. Müller, *Zeitschr.,* XXIII, 77: *Que aissi viu hom en Fransa.* E si veda la nota al nostro testo LIV, 14.

LX

a'_7 b_7 a'_7 b_7 a'_7 b_7 a'_7 b_7 a'_7 b_7 a'_7 b_7 b_7 a'_7. 6 strofe (*coblas doblas*). Non si ha uno schema in tutto simile a questo nella poesia provenzale.

1 *qals mais*. Ci si aspetterebbe veramente *lo qals* e la mancanza dell' articolo potrebbe essere un italianismo.

11 *del plus*. E al v. 24: *se · l plus no · m fos datz*. Cfr. Guiraudo-En Coms (Suchier, *Denkm*., p. 333): *Quan cortez drutz es tan aventuros — Que denant totz pot parlar a s' amia — Rir' e baizar ab douza compagnia — Que ia del plus non sia poderos*; Arn. de Mar., 30, 8: *D' amor no · m feing ni sui del plus jauzire*. E si veda Stronski, *Elias de Barjols*, p. 84.

13 *qal penriatz*. Vedasi la nota al v. 1.

18 *nud' en*. Il ms. ha *mi den*. La correzione riesce evidente e sicura.

56 *aiatz plivenza*. Il ms. ha *atz primenza*. L' emendamento da me proposto deve cogliere, parmi, nel segno.

65 *Mas vostre fols cors dereia*. Cfr. Aim. de Belenuoi, *Ara · m*, str. V (D, c. 54[c]): *Que si no · m val merces — Ab lei e bona fes — Paor ai que derei — E car o dic follei*.

69 *prim*. Dal significato di primo (numerale ordinale) si passa a quello di « eccellente », donde poi da un lato: sottile, accorto, come nel nostro caso (cfr. Sordello, ediz. De Lollis, VIII, 9: *prims e savis*), quindi « arduo » (v. il testo n. XXXIII, v. 1) e dall' altro: grazioso, squisito, ecc.

81 *q' alcus*. Il ms. ha *qaleu*, ma una correzione è necessaria, propongo *alcu[s]*, perchè dello scambio di *e* e *c* si ha non di rado esempio nei manoscritti. Il senso del verso è: « nessun uomo non prega per altra cosa una donna che per ottenere quello che dico », dunque: ognuno non domanda altro (p. 421).

LXI

a_8 a_8 b_8 a_8 b_8 b_8 c_8. 4 strofe (*coblas singulars*) e una « tornada »,

È un serventese-discordo. La str. III è scritta in francese; la II in portoghese; la restante parte del componimento è in provenzale. Il portoghese, però, è tutt'altro che puro. Vi abbiamo, per esempio, i ditt. *ie* e *ue* (*quier* 9, *cuer* 14, ma quest'ultima voce in un verso mezzo francese). Ritengo che *ie* sia stato introdotto dai copisti. Anche il pron. *ieu* (v. 12) può essere dovuto a un amanuense provenzale (senza bisogno di vedervi un aragonesismo), poichè il testo serba tracce evidenti dell'opera dei copisti. Qualche irregolarità devesi forse imputare all'autore. Più che a *qen* (v. 10), in luogo di *quem,* alludo a *maintos* (8), dove abbiamo prov. *maint* con la desin. *-os* necessaria, come una sillaba, alla misura del verso. Al v. 12 abbiamo *mun* (molto) che dà molto da pensare, e che è stato cambiato in *muit.* Io non so risolvermi a rigettarlo. Insomma, la lingua di questa strofa si palesa portoghese con ibridismi provenzali. Notevole è che al v. 14 si ha *amis* che è francese e che ci introduce quasi nella strofa III tutta francese, come l'ultimo verso della I strofa apre la strada alla str. II con le voci *qiser fazer.* Il Pelaez, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIX, 365-367 crede che la str. II sia scritta in uno dei volgari della Spagna e pensa in ispecial modo all'aragonese[1]). Che la sua dimostrazione non sia riuscita, è cosa certa, dopo le osservazioni di C. Michaelis de Vasconcellos, *Randglossen zum altport. Liederbuch*, in *Zeitschr.,* XXVI, 71-75.

8 *maintos*. La finale ha fatto pensare alla Spagna, ma non so con quanta ragione, poichè in testi della Provenza propriamente detta si ha abbastanza frequente il plur. *aquestos* (per es. nel *Comput,* 83: *segon aquestos temporals*). Non so però che vi si abbia un *maintos* per *maintz.* C. Mich.-Vasc. vorrebbe correggere: *muintos.* Io dò la strofa quale risulta dalla comparazione dei codici.

12 *mun*. Ne ho toccato qui sopra. Noto che *mun* è una forma gallega. Dunque non mi pare vi sia ragione di cambiarla.

19 *comtier*. Questo *-ier* è naturalmente irregolare, ed è dovuto a un livellamento con verbi aventi una palatale dinanzi alla desinenza. Ov-

---

[1]) Lo JEANROY, *Revue des Pyrénées,* I, 7 ritiene la strofa scritta in portoghese, nel che egli è d'accordo, cred'io, col maggior numero degli studiosi. Cfr. anche SCHULTZ-GORA, *Zeitschr.*, X, 593.

vero, l'autore ammise la rima fra *-ier* e *-er*, contro le buone norme, e un copista ridusse in *-ier* la finale *-er* in *comter*. Del resto, si hanno finali in *-ier*, dove non le si aspetterebbero, in Guiraut d'Espanha e in Guilhem de Poitiers (ediz. Jeanroy, Paris, 1913, p. IX).

25 *a*. Abbiamo la preposizione in rima, uno dei caratteri della poesia ispano-portoghese. Pelaez, *Giorn. stor.* cit., p. 362.

LXII

a_{10} b'_{10} a_{10} b'_{10} c_{10} c_{10} d_{10} d_{10}. 5 strofe unisonanti con una « tornada ». Maus, p. 109, n. 359, De Lollis, *Sord.*, p. 134.

2 *car tengutz*. Notisi la locuzione *tener car*. Cfr. Peire Vidal, *Ges pel temps*, str. III: *qe·l vostr'enseignamenz -- Vos fai als conoissens -- Ben dir e tener car*. Altri esempi, oltre questo, già ricordati nella nota al testo V, 8 (p. 495), alla quale rimando.

8 *sobraria*. La buona lezione è data da *a*. Nel *sobrana* di IK abbiamo un fallo di lettura dell'originale, nel quale, come è attestato da *a*, si leggeva *sobraria*. Si sa che IKa sono tre mss. che, per quanto riguarda il Cigala e il Calvo, risalgono, indipendentemente ma direttamente, a un solo modello. V. pp. 426-427.

10 *soletz*. Pres. di *soler* con senso di passato. Levy, *Guilhem Figueira*, p. 89; De Lollis, *Sordello*, p. 263. Vedasi la nota al testo XXVI, 34. Notisi l'articolo femm. rappresentato da *·l* in *sobre·l gen*.

LXIII

a'_{10} b_{10} b_{10} a'_{10} c_{10} d_{10} d_{10} c'_{10}. 7 strofe unisonanti con due « tornadas ». Maus, p. 119, n. 579. Schema assai frequente che si presenta ora con *c* maschile, ora con *c* femminile. I casi con *c* femminile, fra i quali va registrato il nostro componimento, sono stati raccolti dal De Lollis, *Sordello*, p. 130. I testi 16 di Folq. da Marseilla e 26 di Sordello, e la presente poesia hanno per di più le stesse rime.

3 *on plus* « quanto più ». Locuzione notissima. Appel, *Chrest*[4]., 281. Vadano qui alcuni pochi esempi. Marcabru, *L'autrier*, ediz. Dejeanne,

p. 138: *C'on plus vos gart m'etz belaire.* Folq. de Mars., ediz. Stronski, XXV, 17-18: *Que, on plus n'ai d'afan e de martire – Dobla l'amors e nays e creys ades.* Talora la proposizione principale è rinforzata, p. es. Pistoleta, ediz. Niestroy, II, 32: *qu'on plus me fai languir, plus la reblan.* Vedasi anche il nostro testo LXXIV, v. 27.

21 *Ab tal parer.* Per il senso di questo verso, vedasi lo Jeanroy, *Romania,* XXXIII, 611.

27 *nientz.* Ms. *mentz.* Correzione sicura.

31 *l'es,* cioè *li es.* E per questa elisione, si cfr. la nota al testo LVI, 21.

35 *fai qe savis* = tien costume di saggio. *Faire que* è locuz. elittica, comunissima, per *fai* [*so*] *qe* (*savis* o altro) [*faria*]. Vedasi il nostro testo n. III, v. 38: *fezetz que fols.* Bertr. de Born (ediz. Thomas, p. 17): *que malvatz fai.* Altri esempi: *fai que mal enseignatz* (cfr. Soltau, *Zeitschr.*, XXIII, 244, n. IX[d]); Peire Vidal (Anglade, p. 32): *Qu'en loc no vau qu'om no crit: — So es en Peire Vidals, — Cel qui mante domnei e drudaria — E fai que pros per amor de s'amia.* Tobler, *Vermischte Beiträge,* I, 11; Meyer-Lübke, *Rom. Gram.,* III, §§ 407-08. Gli esempi chè si potrebbero raccogliere in testi provenzali (e francesi) sarebbero oltremodo numerosi.

LXIV

a_{10} b'_{10} a_{10} b'_{10} b'_{10} c_{10} c_{10} b'_{10} b'_{10}. 5 strofe unisonanti con una « tornada ». Maus, p. 88, n. 20 (pp. 76-78; 107, 310). Bertr. d'Alam. 8, 13; Guilh. Mont. 10; Bertr. Carb. 14, 53, 57.

Per le allusioni storiche di questo componimento, gioverà riprodurre quanto scrive il Merkel, *Opinione dei contemporanei,* p. 385: « Non si può dire che il poeta parteggi per uno dei tre principi « (Carlo, Manfredi, Corradino); egli gode di vedere che sta per ac- « cendersi lotta tra di loro, epperciò si moveranno le armi. Incomincia « a parlare per primo di Carlo d'Angiò, perchè questi è il primo che « minaccia la guerra; lo chiama prode, accenna alla fama che si acquistò « in Siria e in Fiandra; ma poi lo rimprovera del soverchio indugio « nell'incominciare l'impresa, gli ricorda, per umiliarlo, la gloria di « Carlo Magno e del re Alfonso di Castiglia, e forse gli lancia ancora « un oscuro ma più pungente rimprovero nell'ultimo verso del serven-

« tese [1]). Da Carlo d'Angiò il trovatore passa a Corradino ed anche lui « invita a guerra contro Manfredi: il principe è giovane, quindi il Gattilusio non può ancora parlare delle sue imprese; ma egli ricorda la « gloria degli antenati di lui, i dominii che Corradino intende conquistare, forse l'Impero, e per eccitare anche lui a muoversi presto, gli « rammenta pungentemente l'ingiustizia fattagli da Manfredi. Infine viene « a quest'ultimo, che è minacciato da due parti: egli ripete anche per « Manfredi gli eccitamenti ad essere coraggioso e con implicita lode « ricorda la gagliardia, per mezzo della quale egli acquistò il regno di « Sicilia ». Come si vede da questo sunto, che è assai esatto, Luchetto è imparziale, oggettivo, quasi un cronista.

9. Confesso che *faitz* non mi accontenta punto. Vorrei *entrels pros* « fra gli uomini prodi »; ma l'emendamento riuscirebbe troppo grave, ed io preferisco mantenere la lezione dei due manoscritti. Inutile, forse sarà avvertire che *aura* di *a* è certamente la buona lezione di fronte all'erroneo *auanta* del ms. *e*.

20 *s'en rema*, se ne astiene. Notisi che talvolta il solo *remaner* si presenta col senso « astenersi, cessare », p. es. Folq. de Mars. *Ja non volgra*, ediz. Stronski, p. 955, v. 16: *Oc ieu, anceis que remaigna.*

21-22 *qe Carl ab sos baros — Conques Poilla.* Allusione a Carlomagno. Cfr. Bertr. de Born, *Non puosc mudar*, v. 24: *Carle... per cui fon Polha e Sansonha conquesta.* Vedi la nota al testo XIII, 21.

24 *en defes* « sulla difesa ». Cfr. Raim. de Mir. « Sel que no »: *De gelosia ai tant apres — Que me eys'en tenh en defes.* Da questo senso si passa ad altri, p. es., P. Vidal *Baros Jezus*, v. 57: *Domna, si·m tenetz en defes* (« mi tenete prigioniero »). Nel comp. *Be·m meravilh* del Cigala, v. 20, là dove il Rajna, *Studj di filol. rom.*, V, 53 leggerebbe *ses [cont]es*, io vorrei correggere, non essendo *contes* attestato, *ses [def]es.*

34 *espes* (lez. di *a*: *espez*) è da preferirsi a *espres* di *e* per ragione dell'*e* chiuso. Si tratterà di un italianismo (*spesso*). Cfr. Jeanroy, *Romania*, XXXIII, 611. V. a p. 172.

37. Il verso è dato per intero dal ms. *a*. Correggasi, adunque, ciò che è detto nei miei *Trov. min.*, p. 75.

43 *membre*. Qui *membrar* è usato impersonalmente. Cfr. Folq. de Mars., *Si tot*, v. 43: *sol vos membres quant ieu n'ai de dolor*: Bern. de Vent. 70, 6: *Mantas vetz m'es pueis membrat — L'amors,* Rayn., *Choix*, IV, 184. V. anche il v. 21.

49. Verso interpretato esattamente dallo Jeanroy, *Rom.* cit., p. 611.

[1]) Non intendo come il Merkel potesse vedere, sia pure per congettura, nel v. 49 un « più pungente rimprovero ». Cfr. la nostra traduzione, a p. 437.

LXV

a_{10} b_{10} a_{10} b_{10} c_8 c_8 d_{10} d_{10}. 5 strofe unisonanti con una « tornada ». Maus, p. 108, 359. P. Cardenal 1, 6; Peirol 20; Alex. 1; Templ. 1; Bertr. d'Alam. 10; Aust. d'Orl. 1; Bern. de Rov. 2; Jacme Mote 1; Bertr. Carb. 3, 23, 26, 73, 91; Anon. 204. Schultz-Gora, *Prov. Dicht.* p. 31.

Il Rajna (*Studj di fil. rom.*, V, 48) trovò a frammenti questo componimento nel ms. *r* attribuito a L. Cigala. Pubblicandolo, egli non ne pose in discussione l'autenticità. Ora, il poco affidamento che dà il ms. *r*, il quale attribuisce, ad es., una tenzone fra Aim. de Peguilhan e Gaucelm Faidit, in cui i due interlocutori ripetutamente si nominano, a Gui d'Uisselh, e d'altro lato la ben maggiore autorità del ms. *a* ci permettono di togliere questo componimento a L. Cigala (fra le cui poesie si trovava a disagio, come sentì il De Lollis, *Sord.*, p. 67) per accrescere lo scarso bagaglio di L. Gattilusio. La composizione del nostro sirventese cade fra il 1261 e il 1273 (Rajna, pp. 34-35). Baldovino II, detronizzato sino dal 1261 dal Paleologo, s'era prima rivolto a Manfredi; ma poi, dopo la disfatta e la morte dello Svevo non aveva esitato a intendersi con Carlo d'Angiò, il quale segnò a Viterbo il 27 Maggio 1267 un trattato col quale promettéva di far guerra a Michele Paleologo (Del Giudice, *Codice diplom. di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli, 1869, II, 30).

5-6 È un proverbio. Cfr. (Rayn., *Lex. rom.*, IV, 629): *Pueis poirion dir: de folh — Apren hom sen.* Peretz, *Altprov. Sprichwörter,* in *Rom. Forschungen*, III, 444; Cnyrim, *Sprichwörter,* pp. 39-41.

11-12. Per l'esatta traduzione di questi versi, vedasi Crescini, *Giorn. stor.* XLVII, 347.

17 *Poilla.* Il ms. *a* ha *posta*, che non pare abbia alcun senso, perchè non si conosce un luogo di questo nome che possa essere stato preda di Carlo d'Angiò. Jeanroy ha proposto la correzione, che accetto, in *Poilla* scrivendo (*Ann. du Midi,* XIII, 88): « le poète détourne « Charles d'Anjou d'abandonner la proie pour l'ombre; la proie, c'est « la Pouille (si ma correction du v. 17 est juste); l'ombre, ce serait « la vicairie de l'Empire; il s'agirait de chercher à quel moment Charles « d'Anjou a songé à se faire octroyer par Baudouin II le titre de vicaire « imperial. Je soupçonne qu'il y a ici une allusion au traité de Viterbe « (printemps 1270) par lequel Charles, en échange de la promesse d'un « corps de troupes, recevait de Baudouin l'investiture d'une quantité « de fiefs dans les domaines conquis et à conquérir, et qui semblait en « effet faire de lui une sorte de vice-empereur ».

24. È da notarsi che *avenir* è qui adoperato senza *a*. Si sa che la locuzione esatta è *aven a*. Per es., Folq. de Mars., ediz. Stronski, V, 1: *En chantan m'aven a membrar.*

29-32. Per il senso di questi versi, si vedano le osservazioni del Crescini, *Giorn. stor.* cit., XLVII, 347. Restanmi parecchi dubbi circa il senso di *prendre la votz* « accogliere la voce, prendere il consiglio ».

37-40. Il Crescini, *Giorn.* cit., p. 347 avvicina a questo passo alcuni versi dell'*ensenhamen d'onor* di Sordello: *Qui vol saviamen regnar — Obs l'es totz temps deia portar — Una balanza en son coratge — Per mels conosser l'avantage — De las fazendas; quar soven — Aurez de doas res talen — A far, que leumen non podez — Conosser qual melz far devez.* (De Lollis, *Sord.*, p. 207; Crescini, *Man.*[2], 51, 53 sgg).

42 *ses cor*, « uomo senza cuore » cioè innamorato, in quanto, secondo un concetto assai frequente nella lirica cortese, il cuore è imprigionato nel corpo dell'amata. Vedasi la nota al testo XXI, 4.

LXVI

a_{10} b_{10} b_{10} a_{10} c'_{10} c'_{10} d_{10} d_{10}. 9 strofe unisonanti con due « tornadas ». Maus, p. 116, n. 535. Schema usitatissimo.

2 *caïmen*. Vedi questo vol. a p. 175.

6 *dol*. Il ms ha *del*. La correzione *dol* è, per ragione dei criteri paleografici, migliore di quella sin qui accolta: *cal*. Cfr. Schultz-Gora, *Zeitschr.*, XXVII, 476.

12 *als Cremones*. Si può anche intendere: « appare da quanto si vede avvenire ai Cremonesi ». Cfr. Peire Vidal, *Anc no mori*, v. 16: *Qu'a Daire l rei de Persa fo parven* (non deve essere esatta la traduzione dell'Anglade, p. 76: « comme s'en aperçut Darius, le roi de Perse »).

16 *dels Frances... lor bobanz*. Vedasi la nota al testo XLII, 41.

18 *tost e lieu* « presto e lievemente » o, meglio, « rapidamente, subito ». Alb. de Sisteron 16, 20, str. I: *A far m'er — Gaia chanzon... tost e leu de leis*. Cfr. Stronski, *El. de Barjols*, p. 75.

19 *un cen*. Correzione sicura, dovuta già allo Jeanroy, *Ann.* cit., p. 8.

37 *Saint-Eler*. Ricavato ingegnosamente dallo Jeanroy, *Ann.* cit., p. 8 da *saint cler* del ms. Per questa e per le altre allusioni storiche,

si rimanda alla citata memoria dello Jeanroy (v. a p. 113, n. 1) e alla pur ricordata pubblicazione di Schultz-Gora e Sternfeld, in *Mitteil. des Instituts f. österr. Geschichtsforschung*, XXIV, 616. Vedasi anche questo volume a p. 113.

LXVII

Risposta al componimento n. LXII (Bonifacio Calvo), con lo stesso schema metrico e con le stesse rime.

Il Galvani, *Educatore storico* II, 451-464 ha dato un riassunto talmente inesatto e fantastico di questo serventese dello Zorzi da sorprendere chiunque si faccia a leggere l'originale. Si direbbe ch'egli abbia riassunto la poesia a memoria e che da questa sia stato tradito.

2 Notisi *o,* che si riferisce a *chant* (v. 1). Ci si aspetterebbe *lo* (cioè: *que·l fetz*).

5 *nienz es*. Cfr. il nostro testo LXIII, 27: *Or es nientz zo q'aves razonatz.*

7 *a leu*. Da notarsi *a leu* col senso di « di leggieri », come *leu* (avv.). Vedasi questo vol. a p. 456, nota a III, 21.

9 *si ben*. Qui occorre fare un'osservazione. L'avv. *ben* appartiene più ad *aconseilhatz* che a *si*. Non bisogna mettere questo *si ben* con i casi (Levy, VII, 644) in cui vale « benchè » (e l'azione è supposta avvenuta) come Folq. de Mars., 11, 17: *Pero no·is cuig, si be·m sui irascutz,* ecc. In questi casi *si ben* regge l'indicativo. Nel nostro passo l'azione non si suppone avvenuta e tutto è retto dal *si*.

28 *no·il desplaia*. Altro esempio di *·il* per *lor*. V. a p. 167 e cfr. la nota al testo XLIII, 7.

34 *non degra pas*. Da notarsi l'uso di *pas* nella negazione, come in qualche altro testo provenzale. Cfr. Jeanroy-Bertoni, *Le thezaur de Peire de Corbian,* in *Ann. du Midi,* XXIII, p. 291.

45-46 La interpretazione esatta di questi versi è dovuta al Rohleder, *Zu Zorzi's Gedichten,* Halle, 1885, p. 17. Cfr. Levy, *Literaturblatt,* XVI, 232.

LXVIII

a_{10} b'_{10} a_{10} b'_{10} c_4 d_6 e_{10} e_{10} c_4 f_2 d_4 g'_{10} h_4 d_6 h_4 g'_6. 6 strofe unisonanti con due « tornadas ». Maus, p. 111, n. 413. Schema unico.

27 *sobrandes*. Sarà un italianismo. V. a p. 174 di questo volume.

36 *Lamorat* è, dopo Tristano, il principale eroe del « Tristano » in in prosa. Ne viene che il romanzo in prosa era dunque conosciuto in Italia prima del 1268, data del nostro componimento. Ciò non è senza importanza.

85 *Es ar albir*. I mss. hanno *Esatalbir*, che non dà senso. Una correzione è indispensabile. Che la mia colga sicuramente nel segno, non oserei affermare.

LXIX

a_{10} b'_{10} a_{10} b'_{10}; a_{10} b'_{10} a_{10} b'_{10}; c'_{10} d_{10} c'_{10}; d_{10} c'_{10} d_{10}. È un sonetto.

4 Il verso, quale è dato dal ms., ha una sillaba di meno, in quanto *Qe us* contano per una sola sillaba. Tuttavia, considerando che il Lanfranchi è un cattivo poeta in provenzale, potrebbesi ammettere ch'egli avesse fatto dissillabo un *Qe us*, come anche *no us* al v. 10. Ciò non non si potrebbe neppure pensare per un buon trovatore. Per la frase *venc a vezer*, v. p. 177.

8 *Jorn* non è molto soddisfacente. Lo mantengo perchè in un sonetto, come questo, scritto con tanta trasandatezza, può stare.

10 *qal[la]* (= *cailla*). Ho ristabilito questa forma per la giusta misura del verso.

LXX

a_5 b_5 b_1 a_5 b_5 b_1 a_5 b_5 b_1 a_5 b_5 b_1 c_5 c_1 d_5 d_1 c_5 c_1 d_5 d_1 c_5 c_1 d_5 d_1 c_5 c_1 d_5 e'_3 e'_3 f_5 f_1 e'_3 e'_3 f_5 f_1 e'_3 e'_3 f_5 f_1 e'_3 e'_3 f_5 f_1. Due strofe *singulars*.

La mia ricostruzione è in più punti congetturale; ma le supposizioni sono necessarie quando, come nel caso presente, il testo sia guasto e il ms. riesca a peggiorare ancora, per le disattenzioni del copista, la lezione del componimento. Non ho la pretesa di aver ristabilito l'originale della difficile tenzone, ma spero di essermici avvicinato. Il lettore giudicherà. Nessun conto ho potuto fare della ricostruzione e traduzione tentata dal Casini, *Trov. nella Marca triv.* cit., p. 36, perchè in troppi errori egli è incorso (errori scusabili, dato il tempo in cui apparve il suo studio). Molto migliore, naturalmente, la ricostruzione del Crescini, *Man*²., p. 373.

26 Il Cresc. stampa *d'el* (ms. *dels*) *nos'e triz*, ma *d'el* falsa la misura del verso. Bisogna dunque sopprimerlo. Quanto a *triz*, scrive lo stesso Crescini (p. 515): « *Triz*, inganni, menzogne = *trics*, letto male « *trits*, onde *tritz*, *triz?* » Io propongo, invece, *criz*, cioè: « gridi, » che s'accorda passabilmente con *nosa*, cioè: « rumore ».

30. *Mor* non accontenta, ma non trovo nulla di meglio [1]).

33. Accetto la lez. del ms. *non an de for*, ammettendo che *or* (v. 34) stia per *ors* (*or* per *aur*, italianismo). Tuttavia, i casi nel nostro testo sono per regola rispettati. Altro italianismo al v. 37 *trezor* e al v. 38: *d'or* invece di *q'aur* ovvero *[que] d'aur* [2]). Parlo di italianismi, ma potrebbe darsi che si trattasse di francesismi. Se sono veri e propri italianismi, è curioso notare che sono in rima.

44. Nelle forme in *-est* il Crescini vede (e si capisce perchè) altrettante 2ᵉ pers. sing. del perfetto. Però, a ben guardare, è più probabile che vi si nascondano delle 2ᵉ pers. plurali. Lasciando da banda che *-est* = *-etz* si trova in certi testi quale una forma dialettale (cfr. Chabaneau, *Rev. de lang. rom.*, S. III, vol. V, p. 213; Cloetta, *Romania*,

---

[1]) Penso col Crescini (p. 474), che *mor* si possa tradurre: *è disonorato.* « Sarebbe — dice egli — un morir moralmente, come si dice di chi si sia disonorato: è un uomo morto ».

[2]) È noto che *de* per il secondo termine di paragone in una comparazione si trova in ant. provenzale e anche in ant. francese. Cfr. Tobler, *Verm. Beitr.*, V, 28.

XXII, 212) noterò che *-est* si rinviene anche in testi scritti in linguaggio aulico o illustre o trobadorico, che dir si voglia. Per es., Blacatz (Soltau, in *Zeitschr.*, XXIII, 236): *Ben car comprest so qu'emblez en la feira.* E Folco: *Cavaire, pos joglars est — Digatz lo pe per que perdest?* Nel nostro testo XLVI, 39: *perdonest.*

51. Nel cod. manca un monosillabo in *-est.* Propongo dubitosamente *dest,* in mancanza di meglio.

63 *brics.* Che sia un vocabolo nuovo? La lezione del Crescini è quella del ms. *es d'el plus antics.* — *Brics* (2.ª sing. sogg. pres. di *brigar*), ecc., ed è, in mancanza di meglio, accettabile. Io interpreto, con ogni riserva: « del più antico stampo ».

67. Intendo: « ladro » cioè « ladro, come una gazza ». Ma ho qualche dubbio. Ci si aspetterebbe veramente *piga.*

Aggiunte

P. 9, l. 13 *mon amia.* Il ms. D ha veramente questo francesismo: *mon,* e ciò merita d'essere notato. — P. 57, l. 7 *qui fa la mula peire.* Deve esservi un'allusione a un proverbio, cioè: *Vieuz roncins fait juene poutre poire,* su cui si veda: Tobler, *Prov. au vilain,* p. 108, n. 264. — P. 87, n. 2. Altri esempi: Peirol (D, c. 61ª): *Que mal me son' e m'acuoill;* Peire d'Auv. (Zenker, p. 89): *Pro fai car sol gen mi sona;* Ev. Nicod. (Suchier, *Denkm.*, p. 41): *Josep e Nicodemus sona: Baros, levas;* M. de Mont. (Klein, VIII, 7): *platz me hom que gen me sona;* Ep. « *Domna eu pren* » (Napolski, p. 111; Zenker, *F. de Rom.*, p. 74): *Qe, qi·m sona, non respon ges.* — P. 170, n. 2. Sull'uso di *antre* in testi prov., cfr. Karch, *Nordfranz. Elemen.*, pp. 10, 19, 30. — P. 199. Il testo n. XXX è conservato anche nel ms. Harl. 3041 (v. p. 302). — P. 364, v. 35: *cuiet far fenir.* Sulle locuzioni costituite da *cujar* seguito da un infinito, si veda Stimming². p. 198. — P. 488. Sullo scambio di « voi » e « tu », cfr. Suchier, *Denkm.,* p. 535.

INDICE GRAMMATICALE E LESSICOLOGICO

INDICE GRAMMATICALE E LESSICOLOGICO

ERRATA-CORRIGE

P. 75, l. 6 *un* - P. 78, l. 7 d. b. XCIII - P. 197 Le indicazioni esatte per il ms. *c* sono: *Arch.*, XXXV, 97; *Jahrb.*, XI, 37 - P. 249, v. 1 *metr'* - P. 279, l. 14 d. b. *onre G.* - P. 304, v. 54 *Aycard* coi mss. (e non *Girard*) e corr. anche la traduzione - P. 376, l. 8 d. b. *però avere*. Soppr. *però* - P. 377, l. 2 *cor(s)* - P. 461, l. 2 d. b. din. a *yeu* manca il n. 13 - P. 494, l. 10 *autrier* - P. 498, l. 12 d. b. *Raynouard* - P. 509, l. 7 *ha A*. Soppr. *ha;* l. 12 *me'n* - P. 511, l. 16 *aggiunga* - P. 512, l. 16 d. b. *Donella* - P. 517, l. 5 *tenretz* - P. 576, l. 14 *quest'* altro.

cui fos anc clamar merces.
Per que mi plas salutz tramette amon
restaur que sap grazir. Toz los bos
faiz 7 enantir. Son p(re)tz abric captenemenz.
Com pogra donc far falhimenz. Ves mi q(ue)l
seu seruir sui mes. Non sai ni daicho nai re
mez. Car tant la sen cualor. P(er) qeu dei ben
trobat merces.

Mon cor no(n) puosc allors anette. Ni non
puosc ges delets partir. Que fatai do(n)
tot dei soffrir. Pena enteball ciberta(n)me(n)z.
Tant q(ue) menes echausimenz. En p(er)dall seu
cors ben ap(re)s. Qui es gencer qen mirador.
Semir sab uice nom socor. Ben cuit q(ue)
mon non es m(er)ces.

.iij. Ges dechantar nom uoill gequir.
Et al razos q(ue) chantar deia. Que
negus nome pot enueia. Dam
or sinos en uoill uer dir. P(er) cho dei chan
tar uolunters. Que poiar pois eno deffen
dre: Damor 7 aug dir econtendre. Qui ten
no(n) a ten no(n) pot perdre.

Perdre no(n) dei lo gent seruir Cui fait
Acella qun guerreia. De cent sospirs si
deus me ueia, altan coralz q(ue) del morir.
Me deffida toz lo p(re)mers. Esimi fai trop be(n)
entendre: Qe ten nom ual lo lonc atendre.
Que tant noi porria perdre.

Epzo pens qant dei dormir. Simzos es
qamor mi deia. Midonz q(ue) sobrann seig
noreia. Tant q(ue) p(er) pauc nom fai follir.
Mas tant es sos cors plazenteri. Qades
me somon del entendre. Mon cor uer cu
i eu dei attendre. Epos tant ual nomen
deu erdre.

Dunc qom sieras uos ten partir. De eu
p(er) qe qar trop foleia. Qui ser son dan
esser plaideia. Amors adrett crets ten lau
zir. hoc qar mal grat de lauzengiers.
Ouent abieis qar aurai rendre. Nom
uoill qelam por dar euedre. Nemul
mal traut nom fai esperdre.

Per sitot me fai languir. No(n) es ta
zos q(ue) iam rerreia. Damar leis qui
uerf mi feleneia. Car zo qil plaz me fai
soffrir. Sieu sins amics uertaders. Ue
nos uol ues amor deffendre. Mas zo qil
uol uoill engrat p(re)ndre. Qautrui nom
por bassar merele.

Chanzon uaten bos messagers. E
ses pl(us) atendre. Vas
fai entendre. E mon restaur nom por
perdre.

Louenz beutaz esp(er)z enterz. Ses mesel
ben. El guit el mendre. Enla
ses contendre. Que sap p(re)tz gaig
nar ses perdre.

Toz meria dechantar geqiz. Ero .iiij.
quei uei qes iuern passatz. E
uei p(er) uergers ep(er) praz la flors e
lerba reuidir. El auzels cridar ebaudir.
P(er) qem sui un pauc alegratz. E pois que
amon sin cor plaz. Deu chant meraui m(en)
en essai. Dezo don el ses abeltz. Que bo(n)
chantar fara oi mai.

Mas tant sui pensius e marriz. Qe no
sai qu(e) dic. ni qem fatz. Demandatz cu
uoill ofapchatz. Pos uos tant ouolez au
zir. En es ben grieus fatz asoffrir. Dels
ries crois manez renegatz. Qeu uei en
lauzor grat poiatz. Qill pauble dauer
fin ueiai. Degnur estar fortz qe dir p(er)
cui auen eus odirai.

Dire mel farez aeniuz. Mas no(n) puosc
altar sui uatz. Que cellas p(er) cui eba
issatz. Prez e qui fan iouen morir. Efa(n)
amor eioi faillir. Aimes en soan los
p(re)satz. Et acuillon cels cui loz plaz. Cill
uallen sou denien gai. Que qi(n) nan
los gratz mals soffritz. no u uill lal dir

(Fotografia Orlandini) TAV. I: ms. D, c. 194v (testi nn. VII, IX) (Riproduzione in grandezza naturale)

tat deuire. ni que delieis uezer si a iau
zire. mant simetreis quil es ni sis faria.
aueis uezer que faisso nois taignia. A
prop lesgart non sera podentz. de ren par
lar tant tornara oblidatz.

Et es trop laig car prop tant bella flor. si
a hom pessatz ab tans demarrimens. q̄
noill puosca suialf sez coumens. Dire
mostrar. ni tant clar mirador. nois taig
que la sesgart hom nis remire. Si de bon
pretz nes amans eseruire. Car silespretz
ab lesgart doblaria. Lo pretz el sens qen
cent dobles ualria. Don totztemps mais
desiraus estatz. de uiura estar del sieu cors
amoretz.

Chansoneta uai ten la dreicha uia. Lai
en uers est on sis pretz cabalcz. Sotorna
ciai ab la meillor cane fez.

Lambertins debuuarel.

Al cor mestai lamorcz desiriers. que
ma leuia la gran dolor qeu sen. Et
estai si dedinz tant doussamen. q̄ mais
noi pot intrar autre pensiers. pq̄ mes
douz lomals eplazentiers. Que pso lais
tot autre pensamen. E non pens dals
mas damar finamen. E de faire gais so
netz cieugiers.

Pero nom fai chantar flors derosiers. ni
erba uertz ni fuoilla daiguilen. Mas sol
amors qem ten lo cor iauzen. q̄ sobre
totz amadors sui sobriers. Damar cellui
cui sui totz domengiers. ni de ren als non
ai cor ni talen. Mas deseruir son gen cors
couinen. Sai et adreich on es mez cos
siriers.

Priors sospirs elonc cossirs desmai. ma
mes alcor la bella cui menten. Mas sil

sauces cum mant malamen. Lo mals
damor ela pena qeu trai. Tant es ualētz
ede fin pretz uerai. E tant si fai lauzar
a tota gen. Queu ere nagra merce mon
escien. Quil es la flors de las meillors
qeu sai.

Adieu coman la terra on ill estai. el douz
pays on nasquet eissamen. E sa ualor
eson gen cors plazen. On tant grans bes
e tanta beutatz iai. Queu tant desir dieus
coras laueirai. Don tals doussors inz al
cor me dissen. Qem ten lo cors fresc egai
e rizen. Don qeu estei ades consir
de lai.

Qan ben cossir son ric pretz cabalcz. Et
seu remir son bel cors couinen. Sai et
adreich cortes econoissen. Els douz esg
artz e las bellas faissos. nom meraueill
sieu ensui enueios. anz es ben dreitz q̄u
lam ꝑ tal couen. Cum deseruir edamar
leialmen. E son ric pretz retraire en mas
chansos.

Qan ni souen dels bels digz amoros. E
dels plazers qem saubetz far tant gen.
Bona dompna cui hom sui leialmen.
Gran esforz faue car me loigne de uos. q̄u
degra estar totztemps degenollios. A uo
stres pes tro que fos francamen. Beser
pogues ꝑuostre mandamen. Bon amistatz
mesclada entre nos dos.

Bona dompna si malparlier ianglos. nuil
destorbier uolon metre entre nos. Non aion
ia poder alor uiuen. Queus amarai totz
temps celadamen. E on qeu an mos
cors reman ab uos.

Biatritz dest lameiller etz cane fos. E la
dieus nocum sal sieu de ren men. Quel
mon non ere qen aia tant ualen. Qui

TAV. II: ms. A, c. 68v (testo n. IV)

(Riproduzione in grandezza naturale)

INDICE GENERALE

INDICE GENERALE

INDICE DELLE RIPRODUZIONI

TAVOLE